







IL CRISTIANO
INSTRVITO
NELLA SVA LEGGE

IL CRISTIANO
INSTRVITO
NELLA SVA LEGGE
RAGIONAMENTI MORALI
DATI IN LVCE
DA PAOLO SEGNERI
DELLA COMPAGNIA DI GIESV'
PARTE TERZA.







IN FIRENZE
Nella Stamperia di S. A. S. MDCLXXXVI.
Con licenza de' Superiori.







RAGIONAMENTO
PRIMO.

Sopra la sciocchezza di chi si riserua di conuertirsi alla morte.



No de' più opportuni ricordi, che lasciasse il Signore a' suoi Discepoli, fu l'ammonirli che nell' assedio di Gerusalemme non si riduceſsero a fuggire in tempo di Verno. *Orate, ut non fiat fuga vestra in hyeme.* Secondo il senso letterale, volle dir Cristo, dover essere sì calamitose le angustie di quella Città infelice, cinta dall' Esercito Romano, che per camparne in tempo, doveva usarsi qualunque sollecitudine, e non riportarne la fuga a i giorni corti, e a i guadi cattivi della inuernata. Ma secondo il senso mistico, intende con queste parole il Signore di ammonir tutti i Peccatori a non aspettare l'ultima malattia, se vogliono fuggir dall' Ira di Dio; perchè l'incomodità del tempo vicino alla morte, e 'l freddo di quella stagione cruda e contraria, raddoppierà le difficultà della fuga. *Orate, ut non fiat fuga vestra in hyeme.* Io non saprei però, come meglio persuaderui la pratica di un' avvertimento sì rilevante, che con mostrarui la rigidezza di quell' orrido Verno, in cui si ritroverà un Peccator moribondo, affinchè intendendo voi, quanto sarà malagevole in tempo sì disadatto un viaggio sì disastroso, vi risoluiate di non differire a un tale scorcio di vita il ritorno a Dio, per mezzo di una Conuersione, quanto più tarda, tanto meno accertata. I Matth. 29.

Tre sono le cagioni, che concorrono più efficacemente a formare il Verno: i Venti, la Terra, il Sole. I Venti, che spirano più furiosi dall' Aquilone: la Terra, che di sua natura, frigida, e fissa, colla sua medesima pigrizia raddoppia a se stessa il gielo; il Sole, che allentandosi dalla Terra, e mirandola con aspetto più obliquo, II

pare che l'abbandoni nella sua natia rigidezza senza soccorso. Ora queste tre cagioni potrete osseruare mirabilmente in questo Verno fierissimo, che sourasta ad un Peccatore mal' abituato, quando è già vicino alla morte. Pertanto, se bene è ver che io potrei mostrarui la gran temerità di chiunque differisce a pentirsi nel dì futuro, mentre con ciò si fa padrone di quello, che non è suo, e vuole

Act. 1. 7. ardito fare gli assegnamenti sopra quel tempo, di cui il Padre celeste tiene a sè riserbati fino i minuti, fino i momenti; tuttavia per procedere con ogni piacevolezza, si conceda ad un Peccatore, che la sua morte non gli arrivi improvvisa, ma che gli lasci anzi qualche spazio a compungersi, a confessarsi, ed a fuggire dalla divina Giustizia: solamente il considerare quanto sia difficile allora una fuga tale, non dourà bastare a distogliere da consiglio tanto arrischiato chiunque ritenga in capo un grano di senno, non che di Fede?

I

III Mirate però in primo luogo, quanto sarà fastidiosa quella stagione, per questo primo incontro de i Venti freddi, i quali in quell' ora, douranno sorgere più furibondi che mai. Questi Venti sono le tentazioni del Demonio, il quale alla sua fierezza, ed alle sue frodi, aggiugnerà nuovo stimolo per la brevità di quel tempo, che

Arist. sect. 26. Probl. n. 27. allora gli rimarrà da tentare un' Anima. Tutti i Venti sogliono sul fine del dì soffiare con maggior furia. Però fiate certi, che l' istesso ordinariamente anche avvien nelle tentazioni, le quali in su l' estremo accrescono fortemente il loro furore contro del Pecca-

Apoc. 12. 12. tore già moribondo. *Descendit Diabolus ad vos*, dice la Scrittura, *habens iram magnam, sciens quia modicum tempus habet*. E venuto ad assaltarui il Demonio con ira grande, considerando, che gli rimane poco d' ora a combatterui. Alcuni di voi, come più avvezzi ad appagare le suggestioni diaboliche appena sorte, che a provare la loro importunità, non capiran forse ciò che io dico al presente. Però lo voglio far loro intendere con una similitudine familiare. Vi sarà talora avvenuto di comperare da un Mercante a credenza: e haurete osseruato, che quantunque il Mercante v' incontri sul mercato più d' una volta, non vi ricorda mai il pagamento. Ma figuratevi, che voi vogliate abbandonare il paese, per andaruene ad abitare in un' altro Stato, al tutto diverso: subito che il Mercante ne ode la nuova, vi si fa incontro, e rigido, e risoluto, v' intuona forte; ò pagare, ò andar carcerato. E donde tal mutazione? Perchè il Mercante considera, che se voi andate a stare da lui lontano in terre soggette ad altri tribunali stranieri, non pagherete più il vostro debito. Ora una tale mutazione esperimenterete nel Demonio alla morte, in caso, che non moriate prima di accorgeruene.

Dirà

Dirà egli allora tra sè : Ecco quest' Anima in procinto di far viaggio dal tempo all' eternità . Se io non riscuoto al presente da lei tutti que' diritti , che mi son guadagnati colle mie usure , non v' è più tempo a riscuoterli : *Tempus non erit amplius :* non haurò io più tempo a tentarla , non haurà essa più tempo ad acconsentire . Onde il Maligno raddoppierà tutte le forze in quel punto , e sul cadere del giorno , farà che il turbine delle sue tentazioni accresca sommamente lo strepito e lo spavento . Apoc. 10. 6

IV O quanto è grande la forza del Demonio in tentare alla morte ! disse il santo Conte Eleazaro già moribondo . E pure era egli vivuto come un' Angelo in carne , mantenendo la virginità colla sua Sposa Delfina , nel medesimo stato matrimoniale . Ora quanto sarà più orribile una tal forza , ove trattisi di tentare un Peccatore male abituato in qualunque genere di laidezze ? Di buona ragione , i Buoni debbono venire allora tentati meno de' Cattivi . I Venti , che consistono nel solo movimento dell' aria , sono sempre più piacevoli , e più posati : ma quelli , che oltre il movimento dell' aria , hanno per loro cagione l' esalazioni , i vapori , e le umidità , posseggono sempre un grande impeto ; e tanto maggiore , quanto è maggiore la copia de' medesimi aliti impetuosi . Nell' istessa maniera , le tentazioni di persone innocenti , ed avvezze al bene , sono un puro increspamento di aria , in paragon di que' movimenti , che sorgono nel cuore di una persona avvezza a far male ; la quale tiene dentro di sè una miniera di sentimenti contrarj alla Ragione , e alla Religione , cioè di aliti dispostissimi a suscitare ogni gran burrasca . Il Demonio commuove , dice San Tomaso , talora gli umori del nostro corpo di modo , che ci apparisca una cosa per un' altra , mentre stiam desti , come talora ci apparisce nel sonno , quando sogniamo . Ora sopra chi eserciterà il Nimico più giustamente questo suo tirannico impero , che sopra quelli , che tutta la vita loro si sono volontariamente a lui sottoposti ? Surius in Vita . S. Th. quod lib. 11. q. 9. ar. 11. & 1. 2. q. 80. ar. 2.

V Nè state a oppormi , che pur non pochi di questi Peccatori medesimi muoiono quietamente , perche io vi risponderò che una tale tranquillità è anzi in loro peggiore di ogni tempesta . Vn Peccatore avvezzo a far male , se al punto della sua morte tema , e tremi , mi dà spavento , dubitando io , che una tal diffidenza non degeneri in disperazione . Ma più spavento mi dà , se io vegga che non risentasi punto . Allora io sono costretto a disperare per lui della sua Salute ; perchè una morte sì placida non può provenire in un' Empio tale , se non dall' essere i Demonj arrivati con la forza delle loro tentazioni a strappargli dal cuore ancora la Fede . Con lingua asciutta ed annerita , non haver sete nelle febbri acute ed ardenti , è un segno molto cattivo : è segno di vicino delirio . Tanto avviene per certo nelle malattie dell' Anima . Mirare una Coscienza anne- Hipp. prognost.

rita da mille colpe, asciutta di ogni sentimento di divozione, ridursi a termine, che non si risente di nulla, mostra, che non si conosce più nè Dio, nè Inferno, nè Paradiso, con un delirio proprio di un' Ateista, che nulla crede. Nel rimanente, come vi potete voi figurar che il Demonio si stesse allora sì quieto, se non havesse la preda già fra le zanne? Il Cane, quando ha fermata la Quaglia, si ferma anch' esso, e non zittisce più, e non si muove, ancorachè prima di raggiugnerla facesse tanto di fracasso, correndo su e giù, per andarle dietro: ma questa quiete medesima è un chiaro indizio, che già già egli l' è sopra, e che, se ancora non la divora con l' atto, la divora con la speranza, non altro aspettando, se non che il Padron lasci il colpo per afferrarla co' denti. Vn certo mal'huomo, dopo haver tenuto gran tempo commercio col Diavolo, per essere aiutato da lui nelle sue iniquità, finalmente capitò nelle mani della Giustizia, da cui fu condannato alla forca. Era dunque egli già condotto al supplizio, e pure in vece d' inuocar pentito il Signore con ansia grande, chiamava sotto voce il Nimico perchè lo venisse a levare di mano a' Birri, e l' aiutasse a scappare, tanto era impavido. Ma tutto in vano. Alla fine dopo le tante inuocazioni, comparsogli quasi infastidito il Maligno, gli mostrò un fardello di scarpe vecchie, che haveva sopra le spalle; e Mira, gli disse: tutte queste scarpe ho io consumate per correrti dietro; ed ora che finalmente ti ho raggiunto, mi hai tu per così semplice, ò così sciocco, che io ti voglia ajutare a fuggir da me? Muori pure, e disperati, che io null' altro più desidero, che di vederti dannato. Eccovi però quelle tempeste, che si nascondono sotto l' apparente bonaccia di quella tranquillità, che i gran Peccatori dimostrano in su l' estremo.

Rausin. t. 1. scr. 17.

VI Vero è, che gli Angeli buoni potrebbono opporsi a tutte le suggestioni infernali, e farle cessare, cambiando il turbine orrendo in serenità, come accade, quando un vento contrario, sorgendo talora contro di un' altro vento, lo fa desistere. Ma quale speranza v' è, che gli Angeli buoni vogliano adoperare una forza straordinaria in favore di chi l' ha sempre demeritata per tutto il corso della sua vita? Anzi è verisimile, che essi staranno allora spettatori della sentenza, che si ha da dare tra poco, di quell' Anima sventurata, la quale con titolo più giustificato appartiene a' Demonj, per quel possesso, che ne hanno questi goduto sì lungamente. *Qui possedit maiore anni parte, praefertur alteri.* Questa è una legge, che comunemente si pratica nel foro ancora Divino. Ora in tale stato, chi non vede, quanto sarà difficile al Peccatore il ritornare a Dio con un pentimento sincero? O che aspro Verno! Infelice però quell' Anima, che indugia a fuggire in quell' ora, quando i venti che soffieranno, saranno insieme sì gelidi, e sì gagliardi, che la obbli-

Arist. l. 2. Metheor. c. 6. de accidét. Vét.

obbligheranno nel meglio a troncare i passi. *Orate ut non fiat fuga vestra in hyeme*.

II

Ma questo è il meno. Alla fine tutte le suggestioni diaboliche ci combattono per di fuori. Più mi dà a temere la Volontà peruersa del Peccatore, che gli sta dentro. Quel suo cuore indurato è quella terra, che con la sua naturale fermezza e frigidità, e col gielo aggiunto degli abiti imperuersati, raddoppia il male di stagione sì orrida in chi viaggia. Voi non havete in mente, Dilettissimi miei, la giusta idea di un Peccatore male abituato, ridotto all' ultimo; e però ve lo figurate in un' atto tutto disposto a chiedere perdonanza delle sue colpe, e a riceverla prontamente. Ma v' ingannate a partito. Il vero ritratto di un simile Peccatore è quello di Lazzero nella sua sepoltura, bendato negli occhi, legato nelle mani, e ne' piedi, e chiuso sotto una lapida ben pesante. Tale sarà il vostro stato, se proseguendo tutto dì a viver male, appoggerete a quell' ultimo il morir bene. Io dico, che in quell' estremo, è facilissimo che v' interuenga una di queste due disgrazie dolorosissime: ò che non possiate conuertirui volendo, ò che non vogliate potendo. VII

Imperocchè (quanto al non potere) sarete allora come bendati negli occhi per una gran cecità di mente, che vi lascerà conoscere men di Dio, di quel che ne conosciate ora in vita, quando sì poco voi pur siete usi ad intenderne. Ora che siete sani, di mente libera, di spiriti vigorosi, di sensi vivi, penate tanto a concepire un sentimento di rispetto verso il Signore. E come dunque lo concepirete allora, esausti di forze, con la natura oppressa dal male, e col capo pieno di sonno, e di stolidezza? Se non vedete di mezzo giorno, sarà credibile, che vediate poi fatta sera? Per questo ci esorta il Profeta a riconoscere Iddio prima di quell' ora: *Date Domino Deo vestro gloriam antequam contenebrescat*; perchè giunte che saranno le tenebre del dì estremo, troppo sarà difficile veder nulla. Che se conoscerete meno che mai su quel tempo, sì la grandezza del Signore, e sì la malizia delle offese a lui fatte, manifesto pur' è che meno che mai potrete a lui conuertire la volontà. Ed ecco in voi legate già mani, e piedi: le mani a fare il bene con l' opera, ed i piedi a tenderui con l' affetto. VIII Ier. 13. 16.

Dovete però osseruare come la volontà su quell' ora sarà tutta rapita dal mal presente, il quale come tanto sensibile, le impedirà l' applicarsi seriamente a schifare un male futuro, e conosciuto sì poco. Haurete provato, che se mai v' è morto un Figliuolo, per molti giorni voi rimaneste sì attoniti, che non vi era possibile più di pensare ad altro, che a quella perdita. Passaste i giorni sani, senza ricordarui di Dio. tralasciaste tutte le vostre solite divozioni, IX

ni, viveste a guisa di Bestie: tanto la vostra volontà, sopraffatta da quel male presente soggetto a' Sensi, non sapeva appplicare le sue potenze se non a quello. Ora credete voi, che sia per rincrescerui meno la perdita della vostra vita, di quello, che v' increscesse la perdita di un Figliuolo? E però argomentate come vi troverete in quell' ora. Tutto quel poco di spirito che vi rimanga, in cambio di venire da voi applicato a concepire quei motivi, che possono più farui amare in quel punto chi vi creò, e detestare la mala corrispondenza da voi mostratagli; verrà da voi tutto applicato unicamente ad apprendere il vostro male, ad apprezzar le vostre molestie, e a lagnarui di havere a lasciare la Moglie, i Figliuoli, la Famiglia, la roba, e sopratutto il corpo vostro medesimo, amato si lungamente, anche più di Dio. Si suol dire per proverbio, che la man corre dove l' huom più si duole: e posto ciò, come è probabile, che angosciosi, afflitti, e assaliti dal maggiore per voi di tutti i timori, che è il timor della Morte, possiate applicare la mente a ciò, che ricerca l' Anima, massimamente essendo voi tanto avvezzi a non curare altri danni, che i temporali?

X In quella giornata, in cui l' Imperador Carlo Quinto disfece l' Esercito de' Luterani, con far prigione l' Elettor di Sassonia, la fama amplificando, secondo il suo costume, le cose grandi, sparse una voce, che il Cielo in quel dì favorisse con inusitati prodigj l' armi di Cesare. Ora essendo dopo alcun tempo in Parigi il Duca d' Alba, fu (come quegli, che in tal battaglia si era già ritrovato con tant' onore) fu, dico, interrogato dal Re di Francia, se fossero stati veri i prodigj, che si contavano. Rispose allora il Duca: Signore, io combattendo era tanto intento a quello che si faceva in terra, che non mi avanzò tempo per osseruare ciò che allora seguisse in Cielo. O piacesse a Dio, che non havessero a dire il medesimo questi Peccatori abituati, in tempo di morte. Si truovano in quel letto così attuati a combattere co' dolori, sì della mente, sì delle membra; stanno così pensosi per gl' interessi della Casa che lasciano mal' in ordine, per li debiti ancora vivi, per li Figliuoli non cresciuti, per le Figliuole non collocate; sono in una parola si tutti intesi con l' affetto alla terra, che non avanza loro tempo da attendere punto al Cielo; ond' è, che si truovano nell' altro Mondo, prima quasi di accorgersi che vi vanno.

Boter. in dict. mem.

XI Non nego io già, che in quello stato non conoscano anche, e non apprendano il pericolo di dannarsi, mentre, se la Fede in loro è indebolita, non però è spenta. Ma che? Altro è temere la pena, altro è odiare la colpa per timore della medesima pena. Il primo è facile, perchè anche una Bestia, su l' avvicinarsi al macello s' inorridisce, ma il secondo è difficilissimo ad un Peccatore, avvezzo per una parte a riputare la colpa un male da nulla, anzi ad

amar-

amarla , e ad apprezzarla qual' unico suo piacere; e ridotto per l' altra alla debolezza , che finora habbiamo osservata . Non vi sono forze da muovere tanta pietra , quando sieno ancora disciolte le mani , e i piedi ; i piedi a bramar di muoverla , le mani a tentarlo. E qual' è questa pietra ? E quel mal' abito già trapassato in natura. Se vi foste assuefatti da principio a temere Dio , a soggettargli la vostra volontà , a stimare una gran disgrazia l' offenderlo , si potrebbe credere , che anche ridotti all' estremo , foste per aiutarui secondo il costume buono , e foste per rivoltarui a Dio , non ostante tutto l' aggravio della malattia , e tutto l' affanno della morte che vi ritarda : ma in uno stato del tutto opposto , non già . Vorrete , e stimerete di non potere . L' Elefante , ancorachè sì dismisurato di mole , e sì disadatto di membra , se venga accostumato da giovanetto a piegare le ginocchia , le piega anche vecchio ; ma se negli anni teneri non fu avvezzato a piegarle , non è possibile il fargliele più piegare nella vecchiaia , tanto se gli indurano i nervi . Ora immaginatevi , che nel medesimo caso siate anche voi . Se vi sarete assuefatti da giovani a riconoscere la padronanza , che tiene Iddio sopra di tutti noi , e ad inchinarui alla sua santissima Legge ; anche ridotti in un letto potrete dar luogo a' medesimi sentimenti : ma ciò che non praticaste in vita , crediate certo , che vi sarà come impossibile praticare in morte . Vi troverete ridotti ad una tale stupidità di potenze , che non vi cadrà nè meno in pensiero ciò , che pure è necessario a saluarsi , che è l' amare Iddio sopra ogni bene creato , e abborrire il Peccato sopra ogni male . *Nullus est qui* Ier. 8. 6.
agat pœnitentiam super peccato suo , dicens : quid feci ? eccovi la cecità de' Peccatori in vita , a riconoscere la lor colpa . *Confusione non* Ier. 8. 12.
sunt confusi , & erubescere nescierunt : eccovi la durezza del loro cuore in pentirsene . Vdite però quella dannazione , che in morte ne seguirà : *Idcirco cadent inter corruentes , dicit Dominus .* Ier. 8. 12.

Ma forse che , a sollevarui da tante difficultà , basteranno allora XII
co' loro aiuti il Curato , il Confessore , ò più altri de' buoni Sacerdoti , che vi verranno in certo modo a levar la pietra di dosso ? Sì . Ma che vi varran tutti questi , se anche potendovi ravvedere in quell' ora , voi non vorrete : che è l' altra disgrazia somma che io vi predissi . V' è tra gl' insetti un' Animale , che chiamasi Millepiedi , e pure con mille piedi appena si muove . La cagione è , perchè essendo privo di sangue , non ha calore per seruirsi di quegl' istrumenti datigli dalla Natura a far moto . Anche il Peccatore moribondo ha talora molti Religiosi d' intorno al letto , molte Reliquie , molti Brevi , molte Benedizioni , molte Indulgenze ; ma perchè non ha nel cuore scintilla di carità , non gli fanno nulla . È così languido , che non sa attuare veruno di tanti mezzi che ha per sortire una buona morte : e gli avviene in quell' estremo , come avveniva

veniva

veniva a Davide, che non arrivava nell'ultima sua vecchiaia più
3.Reg.1.1 a riscaldarsi: *& Rex non calefiebat*: sicchè, carico di panni, gelava.
Faranno, non vi nego, que' Sacerdoti, che v'induchiate in quell'ultimo a confessarvi. Ma ciò sarà applicare i panni al di fuori. Il punto sta, che vi sia calore al di dentro, tanto che vi vagliate di que' conforti, e di quella comodità, a fare veramente una Confessione qual si dovrebbe. Anzi due fortissimi indizj ho io più tosto a stimar che non sarà tale.

XIII Il primo indizio si è, che ella è confessione bensì, ma confessione, che ha specie di forzata, più che di libera: che è ciò, che a San Girolamo fece dire: *Quæ est ista pœnitentia quam solum quis accipit, quia se vivere non posse amplius cernit?* Se i due Cavalli d'una carrozza, rubando la mano al Cocchiere, e correndo senza ritegno, si fermino all'incontrare, in mezzo al corso, un gran fiume; direte voi, che si sian fermati, perchè il Cocchiere ha ripigliate le briglie, ò pure direte, che si sieno fermati, perchè non v'era più via? L'istesso par che habbia a dirsi, quando un Peccatore seguita fin' all'ultimo a correre sfrenatamente dietro a' suoi appetiti, guadagnata la mano al Timor di Dio, cui toccava reggere il cocchio. E vero, che all'attraversarsi, che gli si fa d'improvviso la malattia mortale, quasi un gran fiume, colui non pecca già più; ma credete voi, che ciò provenga dal non voler lui più peccare? Proviene dal non potere. Non è il Timor di Dio, che ripigliando il freno, habbia fermati gli appetiti scorretti, è che è finita la via. *Qui prius a peccatis relinquitur, quam relinquat ea, non liberè, sed quasi ex necessitate condemnat*: è l'assioma tolto da i sacri Canoni. Per questo diceva Seneca, che a conoscere, se uno vuole, conviene porlo in tali circostanze, che possa non volere. *Si vis scire an velim, effice ut ego possim nolle*. E così, se vi confesserete voi su quell'ultimo di essere andati in casa di quella mala pratica, vi sarà facile il dire: *Padre, non vi andrò più*, perchè di certo, se voi andrete alla fossa, non tornerete più in quella casa nimica al Cielo. Ma come farete a conoscere, se ciò nasca da vera mutazione di volontà, risoluta di non voler più quel piacere illecito; mentre siete in un tale stato, che la necessità vi costrigne a non poterlo più conseguire, benchè il vogliate? Non siete voi, che abbandoniate la mala vita; è la mala vita, la quale abbandona voi. E finito il corso, perchè è finita, come vi dissi, la via. E questo è il primo indizio da dubitare di simili Confessioni fatte all'estremo: è l'inganno che in esse potete prendere, credendo facilmente che sia mutata la volontà di far male, quando solamente è fermata: conforme a quello: *Facile est ut homo se nolle putet, quod posse non datur*.

Eus. in ep. ad Dam. — de Pœnit. d. 7. cap. Nullus. — De Benef. l.2.c.18. — Hugo de S. Vinc. de Sacr. l.2.p. 14.c.5.

XIV L'altro indizio da dubitarne si è, perchè si vede per esperienza, che se qualcuno di questi Penitenti moribondi la scampa, ritorna subito

subito a quel di prima : non restituisce i guadagni, se promise di restituirli : non si ritira dal giuoco , se promise di ritirarsene : non manda via più la femmina , se promise di mandarla senza dimora ; e i suoi proponimenti compariscono voti di Marinaro , che tanto durano , quanto dura il Mare in rivolta . *Scio non modicos pecuniosorum* , dicea San Girolamo , *accepta in mortis articulo pœnitentia , conualuisse corpore , & peierasse vitam* . Ora questa incostanza sì consueta , come facea dubitare così gran Santo di tali confessioni fatte all' estremo , così ne fa dubitare molto anche me , perchè mi dà gran fondamento di credere , che non si detestasse di cuore il peccato , ma solo si temesse il pericolo , con un timore naturale , e però non sufficiente a conuertire il cuore al suo Dio . Il Leone ben sazio , se venga perseguitato da' Cacciatori , vomita il cibo già divorato , affine di correre più speditamente a saluarsi : ma finita la caccia , torna a riempirsi lo stomaco di que' sordidi avanzi , poco fa da lui rigettati . E perchè questo , se non perchè non abborriva quel cibo ; ma solo ne abborriva l' effetto , cioè la gravezza , la quale gl' impediva il sottrarsi velocemente da' suoi Nimici ? Ep. ad Damasum.

XV Per tanto non si fa torto veruno a non tener per sincera la penitenza di questi Moribondi , mentre ci danno indizj sì forti da riprovarla . Solo l' haverla differita a un tempo sì improprio , mostra chiaramente , che non curavano essi la grazia del loro Dio ; e che però , se ora ne temono la disgrazia , il loro timore è puramente seruile , simile a quello del Re Antioco , cioè un timore , il quale quantunque giunga a far conoscere la padronanza , che tiene Iddio sopra la nostra vita , non giunge però a farla amare , sicchè temasi di oltraggiare sì gran Padrone , ancora in quei casi , ne' quali egli non volesse risentirsi de' propj oltraggi . Nel rimanente , qual maggior segno può darsi di non tener conto di una cosa perduta , che il differire molto tempo a cercarla ? Se per viaggio voi perdete oggi una borsa piena di doppie , non indugiate già a cercarla domani , anzi subito che ve n' accorgete , tornate indietro , e a passo a passo , con gli occhi fissi sopra la terra , riandate la strada fatta , inuestigandone da per tutto , e chiedendone a chiunque vi si fa innanzi de' passeggieri. Come si può dunque credere , che stimino veramente sopra ogni cosa la Grazia del loro Dio , quei che perdutala , non solamente indugiano a cercarla gl' interi mesi , e forse anche gli anni , ma si riducono fino a cercarla di notte , cioè nel tempo più difficile a ritrovarla , qual' è quello dell' ultima malattia ? Dilettissimi miei , guai a voi , se vi ridurrete mai a cercare Iddio in tale stato : vi sò dire , che anche cercandolo , è difficilissimo che il troviate : *Quaeretis me , & non inuenietis* ; ò perchè non cercherete Dio , quando si può ritrovare , *dum inueniri potest* (onde v' interuerrà come a quell' Anima nella Cantica , la quale il cercò nel buio delle tenebre , e nol trovò) Ioan. 8. Cant. 3.

 vò)

vò) ò pure perchè non lo cercherete, come si deve cercare, cioè a dire efficacemente, e con tutto il cuore, come è richiesto a trovarlo. *Si quæsieris Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, inuenies eum.*

Deuter. 4.

XVI E questa è la cagione, per la quale tanto i Santi Padri, quanto i Concilj fanno concordemente sì lieve caso di tali conuersioni seguite all' ultimo, protestando che sieno veramente possibili, ma difficili. Tertulliano le chiama Conuersioni sforzate, parlando di quelli, che a battezzarsi aspettavano il tempo estremo. Nel medesimo sentimento favellò San Cipriano, Vescovo di Cartagine: nel medesimo Santo Isidoro, nel medesimo Saluiano, nel medesimo San Gregorio, nel medesimo San Girolamo, nel medesimo Santo Ambrogio, nel medesimo San Bernardo, e sopra tutti nel medesimo anch' egli Santo Agostino, il quale lasciò scritte queste parole notabilissime, con protesta di dirle, come se fosse dinanzi a Dio: Se alcun Peccatore, ridotto all' estremo, chiederacci la Confessione, non gli negheremo quello, che egli ci chiede, ma non però lo terremo con ciò sicuro. * *Si quis positus in ultima necessitate ægritudinis, voluerit accipere pœnitentiam, non illi negamus quod petit, sed non præsumimus quod benè hinc exijt. Pœnitentiam dare possumus, securitatem dare non possumus.* Se ti vuoi liberare, soggiugne il Santo, da sì gran dubbio, lascia di peccare mentre sei sano. E quanto a i Concilj, basterà farui noto che quello di Arles arrivò à proibire la Comunione a quegli ammalati, che si erano ridotti su l' ultimo a conuertirsi; senza volerla più loro rendere, fino a tanto che risanati, non havessero fatti frutti degni di penitenza. E il Concilio di Neocesarea vuole di più, che Penitenti sì tardi, quando guariscano dalla loro malattia mortale, non sieno in alcun modo ammessi al grado Sacerdotale, stimando la loro Fede da non fidarsene; ond' è che tra' Cristiani questa razza di Fedeli chiamavansi per ischerno Cristiani da letto, siccome quelli che non voleano da Cristiani portarsi, se non si rimiravano al capezzale. Guardate dunque che stagione gelata eleggono per fuggire, quei che eleggono l' ultima infermità. *Orate, ut non fiat fuga vestra in hyeme.*

S.Thom.4. dist. 20. q. 1. ad 1. l. de Pœn. c. 7. l. 4. Epist. 2. ad Anton. de Pœn. d. 7. c. Idcir. l. 1. ad Eccl. l. 25. Mor. c. 2. in Epist. ad Damas. Exhort. ad Pœn. ser. 38. inter paruos. * de Pœn. d. 7. cap. Si quis posit. Cōc. Arel. c. 23. Conciliū. Neo. c. 5. 7 Baronius.

III

XVII Rimane solo, che quel freddo che formano, e i venti delle tentazioni, e il cuore duro e densato de' Peccatori, sia vinto dal Sole amorevolissimo della divina Bontà, il quale non manca a veruno, eziandio peruerso. *Qui solem suum oriri facit super bonos, & malos.* Ma ciò appunto è quello, che mi fa temere sopra ogni cosa, mentre da questo lato il gielo, non solo è grande, ma intollerabile. *Ante faciem frigoris eius, quis sustinebit?* Osseruate però, che la cagion principale, per cui si forma l' Inuerno, è il Sole: non perchè il Sole formi egli il freddo co' suoi raggi, e co' suoi riflessi, ma per-

Matt. 5. 45 Ps. 147. 17

perchè allontanandosi lui dalla Terra, la Terra priva di quel calore vigoroso e vitale, viene a gelarsi. Così può dirsi, che Dio sia la cagione primaria di quell' induramento, che pruovano i Peccatori, mentre son ridotti all' estremo. *Ego indurabo cor eius*. Non già che egli positivamente induri loro il cuore con accrescere la loro malizia, ma perchè l' indura negativamente, non usando la Misericordia. *Non enim cor peccantis Dominus obdurat*, dice San Gregorio, *sed obdurare dicitur, cum ab obduratione non liberat*. Pertanto, se il Sole forma l' Inuerno, parte con trattenersi più brevemente sopra la Terra, e parte con mirarla più obbliquamente, all' istessa maniera anche Iddio forma questa funesta Inuernata nell' animo del Peccatore, parte con dargli la Grazia sua più di rado, e parte con dargliela più rimessa.

Exod. 21.

Hom. 11. in Ezech.

XVIII Per intender bene quest' importantissima verità, presupponete, o Dilettissimi, che siccome nessun Peccatore, che si penta di cuore, vien mai rigettato dalla divina Misericordia, così nessun Peccatore può mai conuertirsi di cuore, se Dio colla sua Misericordia non l' aiuta a tal conuersione. Dire il contrario, sarebbe una manifesta Eresia, contro a ciò, che apertamente insegnano su la scorta delle Scritture i sacri Concilj. La ragione è, perchè il vero pentimento debbe essere soprannaturale quanto alla sua sostanza, essendo disposizione alla Grazia, e soprannaturale quanto al suo motivo: d' onde ne segue, che nessuno può pentirsi, compungersi, e conuertirsi di cuore, se Dio non glielo concede liberalmente. E quivi è dove errano all'ingrosso i Peccatori ignoranti, i quali discorrono del pentirsi alla morte, come se stesse tutto in loro balia. Quel che dà il colore al Mare, non è solamente il fondo, ma è anche il Cielo, e più il Cielo, che non il fondo medesimo di tante acque. Così dirò nel caso nostro. Quel che fa volere il bene, non è solamente la nostra volontà, ma la volontà, e Dio, e più Dio senza paragone, che la nostra volontà. Possiam noi bene da noi cadere in peccato colle nostre forze naturali, ma non possiamo risorgerne, dapoi che vi siamo caduti; in quella guisa, che un' Oriuolo può da se solo sconcertarsi e scomporsi; ma non può da sè parimente raccomodarsi: forza è che il Maestro vi metta mano. *Homo est idoneus ad casum suum, non est idoneus ad resurrectionem suam: semper in profundo est nisi liberetur*. Posto ciò, due cose conuiene che io vi faccia vedere, per conuincerui interamente. La prima, che Dio può, senza farui alcun torto, negarui su l' ultimo questa grazia richiesta a pentirsi bene. L' altra, che più comunemente egli suol negarla a quei Peccatori, che si riducono all' ultimo.

Cōcil Arausic. 2. c. 4. Tridēt. sess. 6. can. 3. S. Th. 1. 2. q. 113. ar. 4. S. Th. 1. 2. q. 109. ar. 6. & 7.

S. Aug. in Psal. 129.

XIX Quanto alla prima verità, che Dio possa negarui la Grazia efficace di ben pentirui, è manifestissima, sì perchè è grazia, e sì perchè i Peccatori per la loro colpa hanno perduto di vantaggio ogni

S Th. 1. 2 q. 114. ar. 7. cũ Conr. Caie. Med. & Vasquez merito di condegno, e secondo molti Scolastici ancor di congruo, che potessero havere per essere favoriti da Dio tanto eccelsamente; ed hanno contratto un positivo demerito: onde il Signore null' altro affatto loro dee, che gastigo.

XX E quanto alla seconda, si può intendere agevolmente dalle Scritture. Io truovo nelle Scritture, che il Signore mai non si dichiara di non volere nel tempo presente accogliere il Peccatore, anzi l' inuita, lo stimola, e lo sollecita da per tutto, con la speranza del perdono presente. Bastino, per non tediarui, le parole dell' Apo-
2. Cor. 5. stolo: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis*. Adesso, dice San Paolo, è il tempo acconcio di far la pace con Dio: adesso è il tempo di metter l' Anima in saluo. E notate ben quell' adesso: *nunc*, che appella solamente il tempo presente. Per contrario, ove trattisi del futuro, non truovo tal cortesia. Anzi truovo non far Dio altro, che minacciare chiunque tardi tornare a lui; e più, chi più tardi; e orribilmente, chi ardisca di volere indugiare fino
Prov. 1. 26 all' estremo. Vdite come parlasi ne' Proverbi. *Tunc inuocabunt me, & non exaudiam: mane consurgent, & non inuenient me, eo quod exosam habuerint disciplinam, & timorem Domini non susceperint*. Allora, dice Dio, *tunc*, cioè al punto della morte, mi chiameranno i Peccatori, ed io non gli esaudirò; mi cercheranno ancor frettolosamente, e non mi ritroveranno; mercè che in vita sprezzarono la mia Legge, nè voller vivere secondo il mio Divino timore. L'
Mich. 3. 4. istesso replica per bocca del Profeta Michea. *Tunc clamabunt ad Dominum, & non exaudiet eos, & abscondet faciem suam ab eis in tempore illo; sicut nequiter egerunt in adinuentionibus suis*. Non solamente non gli vorrà Dio udire in quel tempo, *tunc*, ma volterà altrove la faccia per non vederli, come si son meritato, con essere
Psal. 75. 8. intenti al male fino a quell' ora. *Ex tunc ira tua*, dice il Re Davide. Da quel punto comincerà, o Signore, il vostro sdegno contra coloro, che fino all' ultimo si sono abusati della vostra pazienza.
Iob. 27. 9. *Nunquid Deus audiet clamorem eius, cum venerit super eum angustia?* dice il santo Giobbe. Forse troverà pietà quel Maluagio, che la richiede solo mentr' è ridotto all' ultime angosce del suo morire?
Ezech. 7. 25. E il Profeta Ezecchiello grida ancor' egli: *Angustia superueniente requirent pacem, & non erit: conturbatio super conturbationem veniet, & auditus super auditum*. Chiederan pace, quando saranno alle strette, e non l'otterranno: anzi come in una battaglia, che ognor rincalzi, verrà loro addosso turbazion sopra turbazione, e tumulto sopra tumulto. E così fate ragione, che come la Scrittura è piena d' inuiti al Peccatore, affinchè conuertasi al presente, così è piena di minacce contro del Peccatore, che non si vuole conuertire se non su l' ultimo. Sicchè chiaro apparisce, che Dio non solo non è tenuto concedere allora la Grazia efficace di conuertirsi; ma che non è nè men solito di concederla. E va-

E vaglia il vero, se questo gran favore di una Penitenza sincera si ha mai da negare a veruno, a chi dee negarsi più giustamente, che a quel Peccatore, il quale si lungamente si è abusato della Divina pazienza? Se una Città ribelle, prima di essere assediata, torni ad offerire le chiavi al suo Signore legittimo, truova facilmente pietà. *Adhuc illo longè agente, rogat ea, quæ pacis sunt*. Ma se aspetta non pur l' assedio, ma la batteria, le bombe, l' assalto, e allora solamente tratta di accordo, quando vede piantata già la Bandiera vittoriosa su' baloardi, non è udita più da veruno, ma è messa crudelmente a strage, ed a sacco. Il medesimo avviene all' Anima. *Usque ad Inferos peccatum illius: obliviscatur eius Misericordia*, diceva l' istesso Giobbe. Ha voluto la misera continuare la sua ribellione, finchè tenesse già quasi un piede dentro l' Inferno? Giustissimamente dunque si dimentichi di lei la divina Misericordia: non miri al suo bisogno, non si curi de' suoi preghi, non la compatisca ne' suoi pianti, non permetta che alcun dall' alto le sopravvenga in aiuto, ancorachè la meschina ridotta a quelle angustie assordi colle sue strida tutto il paese: *obliviscatur eius Misericordia*. Così interviene, dice Ruberto, alla Serpe, mentre combatte coll' Elefante. L' Elefante le cade sopra, e la schiaccia, facendole schizzar fuori quel veleno in morte, che non volle mai deporre mentr' era viva. Frattanto la meschina sibila, e stride, ma nessun de' Pastori corre a soccorrerla, perchè vivuta sempre nocevole, non merita quell' amore. XXI Luc. 14.32 Iob. 14.20. In com. in Matt. c. 1.

So che un tal modo di favellare a molti di voi parrà strano, spiacevole, e forse anche non tanto vero; perchè direte: Se Dio abbandonasse così l' Anima, e se anche invocato, non l' aiutasse con aiuto speciale, soprabbondante, e non meritato, come sarebbe dunque infinita la sua Misericordia? Ma un tal discorso nasce tutto dall' ignoranza. Primieramente dovete sapere, che quantunque la divina Misericordia infinita sia nel suo essere, non è però infinita ancora nel numero delle sue operazioni. Anzi queste son limitate; cioè sono limitate le volte, nelle quali Dio vuole ad uno dimostrar pietà, e dar perdono. E così la Pazienza divina, arrivata al termine, prorompe anch' ella nel suo giusto furore. Finchè non è giunto il tempo del parto, una donna gravida sta quieta, e non si lamenta; ma quando è giunto quel tempo, mette sossopra la Casa con le sue grida. Così dice la Pazienza divina dover' essere ancor di sè. *Tacui, semper silui, patiens fui: sicut parturiens loquar*. Al presente ella dissimula di maniera, che mostra non portare in sè peso di alcuna noia: ma venuta l' ora di scaricarsene, che sarà l' ora estrema del Peccatore, griderà si tremendamente, che porrà sossopra ogni cosa: *dissipabo, & absorbebo simul*. XXII Is. 42.14. Ibidem.

Oltre a ciò, conviene distinguere di qual Misericordia voi ragioniate, XXIII

niate, quando dite haver Dio sempre Misericordia de' nostri pec-
S. Th. 1.2. q. 109. ar. 3 cati. Concioffiachè in Dio si considerano due Misericordie, una antecedente, una conseguente. La Misericordia conseguente è quella, con cui egli riceve il Peccatore che si conuerte, e gli perdona, e corre ad accoglierlo, ad abbracciarlo, e a dargli il bacio di pace, come fece già il Padre col Figliuol Prodigo, quando lo mirò ravveduto. E di questa Misericordia io voglio concederui, non essere mai da Dio negata a veruno, come di sopra io vi dissi.
Ezech. 33. 12. *Impietas Impij non nocebit ei, in quacunque die conuersus fuerit ab impietate sua*. La Misericordia antecedente è quell' aiuto, per cui il Signore chiama il Peccatore a penitenza, e lo stimola, e lo sollecita, e lo rinuigorisce a venirui. E questa dico, non solo negarsi alle volte a i Peccatori male abituati fin' all' estremo, ma negarsi ordinariamente, come a persone, che tanto l' hanno demeritata con la ingratitudine loro, massimamente quando hanno offesa l' istessa Misericordia, presumendone temerariamente, e volendo che
l. Auxilium §. In delict. ff. de Min. ella seruisse, ora di alimento, ora di asilo alle loro colpe. *Auxilium legis, frustra quis implorat, qui committit in legem*. Al certo così dinunzia loro il Signore, secondo che havete udito; onde come non è lecito dubitare delle sue divine promesse, così non è lecito dubita-
* de Pœn. d. 7. cap. Nullus. Vide Mag. Sét. d. 20. q. 1. & Ruiz. de Prædef. dis. 54. sec. 3. n. 11. qui ita explic. re delle sue divine minacce: nè si dee credere, che ciò, che egli a simili Peccatori intima sì spesso nelle Scritture divine, non si riduca ad effetto se non che rarissime volte. Anzi si riduce tante, e tante, che Santo Agostino da questo si mosse a dire: * *Magnum est cui Deus tunc inspirat, si quis est, pœnitentiæ remedium*. Notate quelle parole orribili *si quis est*. Vuole il Santo, essere così rado chi ottenga da Dio questo rimedio di penitenza opportuna, quantunque tarda, che pone in dubbio se l' ottenga mai niuno.

XXIV Per tanto la Misericordia farà, che Dio vi gastighi allora malvolentieri, ma non farà però, che non vi gastighi. *Qui tangit ter-*
Amos 9. 5 *ram, & tabescit*, che è Dio sdegnato, *ascendet sicut rivus omnis*, dice il Profeta, *& defluet sicut fluvius Ægypti*. Havete notato? Ogni Fiume naturalmente corre all' ingiù, e non torna mai indietro di suo talento. E pure ogni Fiume indietro anche torna, quando incontra qualche riparo, che il risospinga gagliardamente, come interuiene, là nell' Egitto, fino al medesimo Nilo, il quale quantunque corra all' ingiù rapidissimo verso il Mare, contuttociò, trovando quivi le sue sette bocche serrate da una gran massa di arena condottavi tutta insieme dalla tempesta, ritorna indietro ancor' egli, e ritorna in modo, che non potendosi più contener nel suo letto, si leva su a soprassar le Campagne con alta piena. Questo farà però tutto il frutto che caveranno dalla divina Pazienza colo-
l. 3. Revel. c. 12. ro, che, come fu detto già a Santa Brigida, *In arbitrio suo posuerunt Misericordiam Domini*, dispongono della Misericordia divina,

e vi

e vi fan sopra i loro assegnamenti, come se ella fosse un' entrata stabile, e non un semplice dono; questo, dico, sarà tutto il frutto: non che non sieno puniti dal loro Signore, ma che sieno puniti sol contra voglia, come da un Fiume di sua natura benefico, il qual portato dal peso della sua inclinazione, vorrebbe far loro ogni bene; ma risospinto indietro dalla moltitudine delle loro iniquità, conuien che pigli un corso tutto contrario alla sua natura, *alienum opus ab eo*, e che non sia più benevolo, ma ritroso.

Allora dunque non si ricorderà più il Signore, nè dell' essere che egli diè a' Peccatori, quando gli cavò di sua mano dal sen del nulla, nè degli stenti che per loro sopportò, nè del sangue che per loro sparse, nè d' altro che in sè ritenga di motivo ad amarli, ma riguarderà solamente la colpa, che in loro mira, tirando quasi una cortina sopra tutto il rimanente, come costumavano anticamente i Giudici dell' Areopago, nel condannare alcun Reo, affinchè la pietà non li facesse traviare dalla giustizia. XXV

Non dico io già per questo, che il Signore su quell' estremo sia per negare a' Peccatori vivuti male fino allora, ogni guisa di aiuto ancora ordinario: non dico questo: dico che negherà loro quell' aiuto speciale, soprabbondante, ed efficace, con cui, se l' havessero, verrebbono ad operar con facilità, e così ancora a saluarsi. Per formare l' Inuerno, non è necessario che il Sole non comparisca punto su l' Orizzonte; basta che si lasci quivi vedere più di rado, e che miri la Terra più obbliquamente. O che cruda Inuernata succederà però nel cuore del Peccatore, se Dio gli dà solo una grazia di simil forma, cioè meno feruida, e men frequente! Basta ciò di vantaggio, perchè la salute di lui sia perduta. Imperocchè qua si riduce tutta la miseria di un'Empio tal moribondo: haver bisogno di un' aiuto forte, e perpetuo, e riceverne uno fievole, e parco. Ha egli bisogno di quella Grazia, che è detta trionfatrice, per vincere il contrasto, che gli fanno le tentazioni del Demonio, i dolori del corpo, le debolezze del capo, i mali abiti raddoppiati fin' a quell' ora; e dall' altra banda non riceve soccorso, più che ordinario. Il pane è duro, ed il coltello non taglia, disse un mal' huomo, quando in punto di morte, era esortato a pentirsi; provando il misero allora in sè quanto vera sia la minaccia dell' Ecclesiastico, dove afferma, che troppo male farà per farla in quell' ultimo ogni cuor duro. *Cor durum malè habebit in novissimo*. In due casi si fa una mutazione istantanea, dice San Tomaso: Se il soggetto è in ultima disposizione a riceverla; ò se l' agente adopera infinita virtù. Ma nel caso nostro l' Anima del Peccatore, non solo non ha l' ultime disposizioni per essere conuertita, ma più tosto ha disposizioni totalmente opposte alla conuersione; ed il Signore, non solo non vuole adoperare la sua virtù infinita per conuertirla, ma XXVI

S. Th. 3. p. q. 75. ar. 7. in c.

vuole adoperare una virtù molto limitata, come notò pure un dotto Comentatore su le parole del Savio poc' anzi addotte, con dir così: *Dignus non est ut is sentiat Deum mollem in morte, qui ei se toties præbuit durum in vita,*

Palac. in Eccli.

XXVII So che mi opporrete haver Dio conuertiti ancora su l' ultimo, de' Peccatori molto gravi, e saluatili. Ma io torno a dirui, che questo è caso rarissimo: tantochè in tutte le divine Scritture, io non so di tali conuersioni trovarne più d' una sola; e questa è la conuersione del buon Ladrone, la quale non è nè meno certo se fosse conuersion tarda, a cagion di alcuna notizia, che prima havesse del Redentore; più tosto è certo, che ella fu pronta, e presta, poichè hebbe una tal notizia, come Santo Ambrogio offeruò: e in ogni caso che tarda fosse ancor la sua conuersione, egli è saluo, dice Santo Agostino, affine che nessuno disperi; ma egli è ancora solo, affinchè nessuno presuma. *Vnus est, ne desperes; solus est, ne præsumas.* Ma vorrete voi legare ad una fune sì fracida l' Ancora della vostra Salute? E avvenuto talora, che un Ladro condotto alla forca, passò dinanzi un Cimitero, una Chiesa, e, delusi coloro, che poco attenti badavano a custodirlo, vi scappò dentro. Ma qual Reo però si promette un sì raro scampo? Ciascuno fugge i Birri, fugge il Boia, fugge il capestro più che egli può da lontano: perchè quanto quello accidente di fuga è più fortunato su quell' estremo frangente, tanto men dunque egli può valere di regola. *Quod alicui gratiosè conceditur, trahi non debet ab aliis in exemplum.* E disperata la salute di quell' Inferno, che non può campare, se non è per miracolo.

S. Bern. in paruis ser. 38.

In Luc. 23.

l. Quod alicui de reg. iur. in sex.

XXVIII Però, Dilettissimi miei, se fino a quest' ora havete a sorte curata sì poco l' Anima vostra, non è dovere, che sì poco ancor la curiate per l' avvenire. Pregate pure il Signore, che non le sopravvenga addosso l' Inuerno, sicchè sia costretta a dovere allora fuggire dalla divina Giustizia, quando la stagione è tanto incomoda, e tanto impropia alla fuga. *Orate ut non fiat fuga vestra in hyeme.* O quanto è facile il cadere in questo errore di viver male, e di sperar bene! Questo è l' errore comune di tutti gli Empj, *Error Impiorum,* tra' quali non ve n' è alcuno sì perfido, o sì perduto, che non intenda di fare almeno alla morte una buona confessione de' suoi peccati. Però dice l' Ecclesiastico espressamente: **Ne demoreris in errore Impiorum, ante mortem confitere.* Nò Dilettissimi. Se in tale errore siete caduti per disgrazia anche voi, non vi dimorate più lungamente. Havete udito già il gran pericolo, che in quell' estremo vi dourà souraſtare dal Demonio, dal Cuor vostro, e da Dio. Dal Demonio, che rinforza allor le sue tentazioni; dal vostro Cuore, che sempre più diviene inabile per quell' ora ad operar bene; e da Dio medesimo, che sì apertamente dichiarasi di non volerui allor

*Eccli. 17. 26.

sov-

ſovvenire amoroſamente. Adunque: *Ne demoreris*, torno a dire, *ne demoreris in errore Impiorum, ante mortem confitere*. Queſta è la vera riſoluzione, conuertirſi ora, e fare ora quella confeſſione, la quale ſi vorrebbe fare ſu l' ultimo, dolente, verace, umile, e fruttuoſa. Ora è tempo di adempire le debite obbligazioni di buona voglia; ora di reſtituire ſpontaneamente ciò che ſi è tolto, ſia di riputazion, ſia di roba; ora di abbandonare ben volentieri ogni pratica licenzioſa; ed ora di ritornar finalmente ciaſcuno a Dio, come ſi conuiene, laſciando il peccato, prima che il peccato ſia quello che laſci noi. Vna tal Penitenza ſarà moneta intera ſecondo ogni ſuo dovere, intera di probità, intera di peſo. *Vivus, & ſanus confiteberis*. E così confeſſati bene, potrete con ragione ſperar da Dio quel perdono, che sì temerariamente vi promettete finchè indugiate a richiederlo. Eccli. 17. 27.

Vivus, & ſanus confiteberis, & gloriaberis in miſerationibus illius.





RAGIONAMENTO
SECONDO.

Sopra la necessità, e l' efficacia dell' Orazione.

I 
E fosse vera l' opinione de' Pittagorici, che la Musica sia un rimedio a guarire da tutti i mali, non pare a voi che sarebbono certamente nimici di se medesimi quegl' Infermi, che ricusassero di comperar la salute con tanto comodo, anzi con tanto piacere? Ma se la Natura non hà permesso, che i rimedj delle nostre malattie fossero così facili, affinchè non ci ammalassimo troppo frequentemente; ben l' ha permesso la Grazia, ò non temendo gran fatto un tal pregiudizio, ò non lo curando: ond' è che ella ha conferita alle voci della nostra Orazione tanta virtù di risanare ogni male, quanta nè pur ne sognarono quei Filosofi nell' armonia delle Sfere. E nondimeno mirate quale incantesimo di pigrizia tiene ammaliata gran parte de' Cristiani! Sono innumerabili quei, che sdegnano, ò che trascurano un tal rimedio, determinato dalla Provvidenza divina a loro salvezza. Di questo rimedio voglio dunque io ragionarui nel giorno d' oggi, e affine di stimolarui più potentemente a valeruene, prima di mostrarui l' Efficacia dell' Orazione, mi piace faruene chiaramente veder la Necessità: sperando io, che dobbiate restare al fin persuasi, quanto per questo mezzo sia facile ad ogni Peccatore il saluarsi, e quanto per l' istesso divenga inescusabile chi si perde.

I

II Ma primieramente non vorrei che vi deste a credere, che io, mentovando Orazione, havessi in animo di condurui tutti al Deserto, dove segregati dal commercio degli huomini, doveste, come Santa Maria Maddalena, levarui in alto sette volte il giorno da terra, ed andare al Cielo. Per Orazione intendo al presente quel-

la , che è propriamente Orazione , cioè la Domanda : per mezzo della quale esprimiamo a Dio il desiderio di ottener da lui qualche bene . *Oratio est petitio decentium a Deo* . Così la diffinì San Giovanni Damasceno . Posto ciò , io fo saperui che questa Orazione , ò vogliamo dire Domanda , è necessarissima secondo l' una e l' altra ragion di Necessità , riconosciuta da' Teologi nelle Scuole : necessità di mezzo , e necessità di precetto . Parliamo prima di questa , che è la più nota . l. 3. de Fide orth.

III L' antica Roma hebbe già una legge , annullata poi come superstiziosa dall' Imperadore Teodosio : ed era , che a qualunque Erede fosse disdetto il chiedere in Giudizio l' eredità , fuora di questi tre giorni : del Martedì , del Giovedì , e del Sabato . Ma mirate quanto opposta è la legge , che ci lasciò Cristo , nostro supremo Legislatore ! Tanto è da lungi , che habbia egli voluto escludere verun giorno dal poter chiedere al nostro Padre sourano l' eredità celestiale , e dal doverla anche chiedere , che anzi non ha voluto nè pur' escludere , per così dire , verun momento di tempo . *Oportet semper orare , & non deficere* . E a dire il vero , troppo era ciò di ragione . Siamo ad ogni momento poveri innanzi a Dio ? Giusto è però , che ad ogni momento ci voglia Dio vedere altresi mendici . Troppo ha egli in odio coloro , che sono Poveri , e sono superbi , come habbiamo dall' Ecclesiastico . E quali vi credete che sieno questi ? Sono coloro , che penuriando in una estrema necessità d' ogni bene , tuttavia non si piegano a raccomandarsi di cuore a chi solamente è abile a sovvenirli . Nò , nò . *Oportet semper orare , & non deficere* . E però , ecco ciò che ha fatto Cristo obbligandoci a chieder sempre : ci ha tolti da tanto male , quanto era questo , di vivere odiosi a Dio . Luc. 18. 1. Eccli. 25. 4

IV Anzi ci ha colmi a un' ora d' immenso bene . Perchè , quando anche potessimo senza suppliche riportare da Dio ciò che noi bramiamo , è meglio senza paragone per noi , l' havere a riportarlo per via di suppliche . Così da lui primieramente restiamo onorati in sommo . Conciossiachè , a dir giusto , che gran cosa è ricevere da Dio spessi doni ? E forte questa comune ancora alle Bestie . *Aperis tu manum tuam , & imples omne animal benedictione* . I Giumenti , i Colombi , i Corui , i Passeri stessi , che voi non vi degnate albergare ne' vostri portici , continuamente ricevono ben da Dio . Ma che? Se tutti il ricevono , niun lo impetra . L' impetrarlo è su la Terra donato agli huomini soli . E così , quando Dio ci facesse del bene non supplicato , non ci dichiarerebbe con tal' atto da più , che da meritevoli di riceverlo : là dove mentre ce lo fa supplicato , ci dichiara ancor meritevoli d' impetrare . E questo è l' onore eccelso . *Elevabis ad Deum faciem tuam : rogabis eum , & exaudiet te* . Ps. 144. 16 Iob. 22. 27

V Tanto più , che il supplicar Dio , è diverso assai dal supplicare i Prin-

Principi della Terra. Presso di questi il supplicare non è di guadagno alcuno: è di mera perdita: se non si ottiene, la fatica è gettata: e però meglio è l'ottenere da loro, non supplicando. Ma non è così parimente in rispetto a Dio. Rispetto a Dio, l'istesso
Isai 4.10. supplicare è già guadagnare. *Tantummodo inuocetur nomen tuum super nos:* perchè l'istesso supplicare è di utile segnalato, per gli atti belli di virtù che accompagnano l'Orazione, quando è fatta in
S. Th. 2.2. q.83.ar.15. debita forma. Ond'è, che nessuna supplica sparsa a Dio, si può
Rom. 10. 12. dire che sia gettata. *Idem Dominus omnium, dives in omnes qui inuocant illum: dives* in quei che ottengono, *dives* in quegli ancora che non ottengono. Perchè chi ottiene, riporta da Dio quel bene che gli addimanda; chi non ottiene, riporta da Dio quel bene di haverglielo addimandato; e così sempre ciascun da Dio torna carico di ricchezze. *Oratio mea in sinu meo conuertetur*.
Ps. 34.16.

VI Per ultimo l'ottener le grazie divine per via d'istanze, e d'istanze frequenti, e d'istanze feruide, fa che noi dipoi le tenghiamo in maggiore stima: il che non si può credere quanto importi. Che vuol dire, che da' Giucatori si mostra comunemente si poca cura di quel danaro, che han vinto su 'l tavoliere? La ragione è, perchè vincendolo, non vi han durata fatica: e siccome un vaso di bocca larga, che non pena a ricever l'acqua, non pena nè anche a versarla; così la loro mano, che senza travaglio raduna quelle monete, senza travaglio pur le scialacqua. Credete voi, che un Giucatore sarebbe sì prodigo, se egli havesse lungamente bagnato co' sudori della sua fronte ciò che con tanta facilità manda male? Nò certamente; ma secondo il costume de' più tenaci, non distinguerebbe il danaro dal proprio sangue, tanto custodirebbe allor l'uno e l'altro con pari amore. Prudentemente dunque ha voluto Cristo che domandiamo del continuo le grazie all'Eterno Padre, affinchè la difficoltà di ottenerle ci metta in pregio ciò che la nostra ignoranza ci renderebbe come vile, ò usitato, se l'ottenessimo senza supplica. *Vitam manus tuæ inuenisti*, dice il Profeta Isaia, *propterea non rogasti*.
Isai.57.10

VII Vero è che Cristo, nell'obbligarci a pregare, non hebbe solamente riguardo al vantaggio nostro: l'hebbe più, com'era giusto, all'onore del suo gran Padre Divino. Gli Schiavi già si solevano da taluno marcare in faccia, affinchè da quel segno sì disascoso, apparisse tosto il Padrone a cui si attenevano. Ora noi tutti nasciamo schiavi di Dio, marcati non in faccia, cioè nella superficie,
S. Th. 1.p. q.104 ar.1 ad 1.& 1.2 q 100.ar.8 ad 2. ma nel cuore, cioè nell'intimo del nostro essere, sì soggetti al nostro Creatore, che egli medesimo con tutta la sua Onnipotenza non ci può esentare da questa altissima seruitù, e soggezione. Per tanto dobbiamo noi riconoscere questo nostro Principio in quel modo, nel quale dependiamo da lui. E perchè dependiamo da lui, non

non solo come da Signore sourano, ma anche come da Signore infinitamente benefico, perciò dobbiamo noi riconoscerlo, non solo con le adorazioni, e co i sagrificj, ma anche con le orazioni, e con le preghiere. E così fra tutti gli atti di Religione, con cui protestiamo la pienezza dell' Esser divino, singolarissimo, secondo la dottrina di San Tomaso, è l' atto di orare: *Oratio praeminet alijs actibus Religionis*: non solamente perchè con gli altri atti di Religione, quali sono le genuflessioni, gl' inchini, gl' incensamenti, e più altri simili riti, noi soggettiamo ad esso l' esterno nostro, e con l' Orazione gli soggettiamo l' interno: ma ancor perchè mostriamo con un tal' atto, di tener Dio per quello che egli è, cioè per un' Oceano inesausto di tutti i beni, abile a potersi distribuire in mille fiumane perenni, senza punto diminuirsi. E forse hebbe a questo mira il Profeta, quando egli disse: *In quacunque die invocavero te, ecce cognovi quia Deus meus es tu*; quasi volesse insinuarci, che la più bella espressione di tenere Iddio per Iddio, è supplicarlo. Verità sì chiara, che folgorò fino agli stessi Gentili fra le loro tenebre: onde hebbe a dire un di loro, che i Principi non partecipavano la simiglianza divina, nè dagli eserciti, nè da' trionfi, nè da' tesori, nè dalle statue, che loro così belle si alzavano in ogni parte; ma solamente dall' essere supplicati: *Qui fingit sacros auro vel marmore vultus, non facit ille Deos: qui rogat ille facit*. E con ciò rimane spiegato su che si fondi quella necessità di fare Orazione, la qual si chiama Necessità di precetto.

Suarez. de Relig. to. 2

S. Th. 2. 2. q. 83. ar. 3. ad 3.

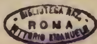
Ps. 55. 10.

Mart. l. 8. Ep. 23.

VIII Ma io non mi contento di questa sola necessità per muovervi ad orar sempre: *Oportet semper orare, & non deficere*. Voglio co i Santi farvene chiaramente vedere un' altra, anche più essenziale, che è la Necessità chiamata di mezzo, per la quale in una parola ci si notifica, che tanto importa il raccomandarsi a Dio, più che sia possibile, quanto importa il salvarsi. Credo che oramai voi sappiate, come noi con tutte le forze della natura non siamo bastevoli a far mai punto di bene. *Non sumus sufficientes cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis*. Vi vuole il soccorso della Grazia Divina: *Sed sufficientia nostra ex Deo est*. E l' affermare il contrario sarebbe un' Eresia manifesta, condannatissima in più Concilj già dalla Chiesa. Archita, Ingegner celeberrimo tra gli Antichi, fabbricava alcune sue Colombe mirabili, con tal' arte, che volavano fin per l' aria, perchè congegnava dentro di esse alcune ruote segrete, le quali dessero maestrevolmente l' impulso al volo. Ma che? Ove mancava un tale impulso, le Colombe cadevano tosto a terra da se medesime, perchè per sollevarsi facea loro bisogno di aiuto estrinseco di strumenti, e di suste; ma per cadere bastava il proprio lor peso. Così siam noi. Per sollevarci al bene, habbiamo una somma necessità degli aiuti della Grazia divina, e per precipitare nel male,

S. Th. 1. 2. q. 109. ar. 2

2. Cor. 3. 5.



le, bastaci il peso del nostro nulla, e della nostra natura, tendenti al basso. Ma questa Grazia non si vuol dare da Dio senza l'Orazione, conforme a quello: *Petite, & accipietis*. Adunque tanto è necessaria a ciascun di noi l'Orazione, quanto è necessaria la Grazia. Così confessano unitamente i Dottori, dietro la scorta che fè

lib. de Eccles. Dogmat. c. 56. loro Santo Agostino in quello ricevutissimo suo principio: *Nullum credimus ad Salutem, nisi Deo inuitante, venire: Nullum inuitatum Salutem suam, nisi Deo auxiliante, operari: Nullum, nisi orantem, auxilium promereri*. Queste parole sono propriamente come una catena d'oro di tre anelli, inseriti l'uno dentro l'altro: perchè siccome è impossibile venire da stato di perdizione a stato di saluazione, senza esserui chiamato da Dio, e siccome, dopo essere da Dio chiamato a stato di saluazione, è impossibile l'operarla senza più aiuti nuovi e nuovi di Grazia che egli ci porga; così è impossibile il meritar questi aiuti, senza richiederli con assiduità. *Nullum credimus, nisi orantem, auxilium promereri*. Però quando a Cristo medesimo il Ciel si aperse, per mandare sopra di lui lo Spirito Santo in forma visibile di Colomba, non si aperse nell'atto di star Cristo nell'acque ricevendo il Battesimo dalle mani del Precursore, ma nell'atto

Luc. 3. 21. di orare, uscito dall'acque: *Iesu baptizato, & orante, apertum est Cœlum*: per dinotare, secondo la spiegazione di San Tomaso, quanto a' Fedeli, anche mondi, sia necessarissima l'Orazione a ri-

S. Th. 3. p. q. 39. ar. 4. in c. cevere qualunque dono di Grazia dopo il Battesimo: *quia scilicet Fidelibus necessaria Oratio est post Baptismum*: perchè quantunque rimangano nel Battesimo cancellate tutte le colpe, non però rimane anch'estinta la ribellione incitante ad esse: e questa a forza de i soli aiuti ottenuti con l'Orazione, ha da superarsi.

IX Veggo che voi ricevete questi miei detti, se non come falsi, almen come amplificati: adducendo nel vostro cuore tanti Testimonj contro di me, quanti siete voi medesimi qui presenti, a' quali pare di havere ottenuti da Dio molti aiuti al bene, senza havergliene dimandati, anzi quando più badavate con una vita ò disapplicata, ò disciolta, a dimeritarli. Però ad abbattere cotesta vostra obbiezione, che è la più forte, si hanno a far due ponderazioni. La prima, che Dio nel vero, quasi impaziente di aspettar tanto a diffondere se medesimo, versa anche sopra di chi non lo supplica la sua Grazia, come il Cielo versa di notte, quando sta ciascuno dormendo, la sua rugiada. Ma questo s'intende, dice Santo Agosti-

Rom. 10. 20. no, della prima grazia, quando l'huomo non è prevenuto ancora da Dio. *Inuentus sum a non quærentibus me*: non s'intende della seconda, quando l'huomo è già prevenuto, e può aiutarsi con la

lib. de Persever. c. 16. prima a ricevere la seconda. *Deum nobis dare aliqua, etiam non orantibus, ut initium fidei: alia non nisi orantibus præparasse, sicut perseverantiam*. La prima volta che la terra produsse il grano, lo

pro-

produsse senza essere nè solcata, nè seminata, solo all' imperio della Voce divina. Ma non così la seconda: onde la seconda raccolta fu dipendente dalla coltura degli huomini. Così, quando un Peccatore chiamato da Dio a penitenza, a guisa di terra arida germoglia ad un tratto qualche buon' opera, questa prima grazia, cui va congiunta quella prima raccolta, si dà senza la coltura dell' Orazione: ma non così senza la coltura dell' Orazione, si dà la seconda grazia; cioè quella grazia che è necessaria a continovare nel bene incominciato, che è come la seconda raccolta. *Alia non nisi orantibus praparasse, sicut perseverantiam in finem.*

L' altra ponderazione, che conuiene anche havere dinanzi agli occhi per rimaner persuaso di questa importantissima verità, si è la seguente. E vero, che Iddio ci dà talora alcuni aiuti di grazia, senza esserne ricercato, anche dapoi che noi potremmo ricercarnelo, orando. Ma in questo caso egli non opera secondo il corso della Provvidenza ordinaria, che è il consueto: opera secondo il corso di una Provvidenza straordinaria, dispensando ad una legge, alla quale dispensa rare volte, e come noi sogliam dire, di mala voglia. Nelle nozze di Cana, Cristo mutò l' acqua in vino immediatamente, ma con ciò fece un miracolo. La legge comune che tiene Dio, è conuertir bensì l' acqua in vino, ma non è conuertirla immediatamente: è conuertirla per mezzo della terra fruttifera, e della Vite, che con segreta manifattura riduce in vino l' acqua piovuta dall' alto. Sappiate però, che quando il Signore vi somministra degli aiuti di grazia, senza che voi habbiate alzata la vostra mente a richiederglieli, fa come un miracolo manifesto, perchè egli non serba in tal somministramento lo stile usato nella sua Curia celeste. Ciò che fece dire a Clemente l' Alessandrino questa proposizione, che a prima giunta apparisce non poco strana; ed è, che un Cristiano dourebbe amar meglio di non ricevere i favori da Dio dopo haverglieli addomandati, che di riceverli senza di addomandarli: per non esser di quegli, che vogliono tentare il Signore a far de' miracoli senza necessità. X

Stromat.

XI Aggiungete, che se bene Iddio concede indipendentemente dalla Orazione molti aiuti all' Anima nostra, sono questi il più delle volte aiuti ordinarj. Quegli aiuti grandi, esecutivi, efficaci, co' quali l' Anima giunge finalmente a saluarsi, come non sono mai stati da lui promessi, se non a chi gli richiede; così generalissimamente solo a chi li richiede son conferiti. E questa è la più fondata opinione di Teologi illustri, che si può dire additataci fin da Cristo con singolare espressione nel suo Vangelo. *Vigilate*, diss' egli, *Vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia, qua futura sunt, & stare ante Filium hominis.* Osseruate quelle ponderose parole, *ut digni habeamini*, le quali sono piene d' alto mistero: ed è questo

Suarez. t. 2 de Relig. l. 1. c. 29. Lessius l. 4. de Summo bono. c. 1.

Luc. 21. 36

sto che io vi dirò . Tanto i Santi , quanto i Peccatori , hanno bisogno di una grazia particolare e privilegiata , per ottenere la Perseveranza finale nel punto ultimo della vita : grazia chiamata da Santo Agostino , *donum coronans omnia alia dona* , un dono che è la corona , e il compimento di tutti i doni ; perchè è quasi quel Vento favorevole , il quale ci pone in Porto . Ma che ? Questa grazia trionfatrice di tutti gl' impedimenti che si attraversano alla nostra salute , non si può mai meritare condegnamente , nè pure da verun
S. Th. 1. 2. q. 114. ar. 8. ad 1. Giusto : perchè può bene ogni Giusto meritare condegnamente, che gli si accresca la Grazia santificante , la quale è il termine di qualunque nostra laudevole operazione sopra la Terra , e simiglia il
Rom. 6. 22 frutto : *habetis fructum vestrum in sanctificationem* : ma non può mai
S. Th. 1. 2. q. 114. ar. 5. in c. meritare condegnamente , che gli si dia l' adiuvante , che n' è il principio , e simiglia il seme . Questa è puro dono di Dio , cui sta dispensarlo come a lui piace . *Qui administrat semen seminanti* . Quin-
2. Cor. 9. 10. di è , che quando uno fosse anche stato a' suoi dì più pudico di un Giuseppe , più paziente di un Giobbe , più santo di un Davide , può Iddio permettere , che quegli assaltato da qualche gran tentazione cada in peccato (come appunto vi cadde quel santo Re) e caduto che quegli sia , non è Dio tenuto ad aspettar che risorga (come per altro gli piacque di aspettar Davide) ma lo può in tale stato di prevaricatore levar dal Mondo , senza essere però nè ingrato , nè ingiusto . Non ingiusto : perchè a chiunque nieghisi maggiore spazio di vita , Iddio non nega un debito , nega un dono . Pensate dunque ove nieghisi a un Peccatore , che di ragione dovrebbe a un tratto
Gen. 2. 16. morir dopo il suo Peccato . *In quocunque die comederis ex eo , morte*
Sylu. Maur. de Act. hum. q. 33. n. 10. *morieris* . Non ingrato , perchè il male dell' offesa che un' huomo vile fa a Dio , con prevaricare , è maggior senza paragone , che non fu il bene di quanti ossequj gli habbia giammai potuto prestare innanzi . *Quid prodest Deo si iustus fueris ?* Rimane adunque che la
Iob. 22. 3. Perseveranza finale (anzi fin l' istessa ordinaria) non possa meri-
S. Th. 1. 2. q. 114. ar. 9. in c. tarsi mai *de condigno* . *Perseverantia via non cadit sub merito* . Solo può ella meritarsi *de congruo* , cioè con una tal congrua disposizione , che noi dalla parte nostra mettiamo a non dimeritare così bel dono . E però disse Cristo nelle sopracitate parole : *Vigilate omni tempore orantes , ut digni habeamini fugere omnia ista , quæ futura sunt , & stare ante Filium hominis* . Non disse *ut digni sitis* , al che si ricercherebbe condegnità ; ma disse *ut digni habeamini* , al che basta la
S. Th. 1. 2. q. 114. ar. 6. in c. congruenza . *Congruum enim est* , dice San Tomaso , *ut , dum homo benè utitur sua virtute , Deus secundum superexcellentem virtutem , excellentius operetur* . Ma questa disposizione quale ha da essere sopra ogni altra ? L' havete udito dal medesimo testo . Ha da essere l' Orazione continovata . *Vigilate omni tempore orantes , ut digni habeamini . Orantes omni tempore* , ecco il mezzo da conseguir la bramata

Per-

Perseveranza: *ut digni habeamini*, ecco il fine. *Et ideò*, ripiglia l'istesso santo Dottore, *postquam aliquis est iustificatus per gratiam*, *necesse habet* (notate quella necessità tanto espressa, di cui ragiono) *necesse habet a Deo petere prædictum Perseverantiæ donum, ut scilicet custodiatur a malo usque ad finem vitæ. Multis enim datur gratia, quibus non datur perseverare in gratia.* Fate ragion però, che il Signore habbia usato con esso noi, come usavano anticamente gli abitatori delle Isole Baleari, i quali, per rendere i loro Figliuoli perfettissimi nell'arte del saettare, costumavano di non dar mai loro il pane in mano, ma di metterlo in cima ad un' alta trave, e poscia porgendo loro l'arco, e le frecce, tosto che per l'età foss er' abili a maneggiarlo: Ecco il pane, dicevano; se lo vuoi, fallo cader di lassù. Guardate se, come io dissi, non fa così ancora Dio. *Parasti in dulcedine tua pauperi Deus*, grida il Profeta. Signore tenete apparecchiate le vostre dolcissime Misericordie dal vostro trono per chiunque ha di bisogno di usarle a propia salutezza; e provvedendoci dell'arco dell'Orazione, ci stimolate ogn' ora a farne cadere più e più dall' alto, con le infaticabili instanze che là scocchiamo: e però io mai non lascerò di scoccarle. *Clamabo ad Deum Altissimum, Deum qui benefecit mihi. Clamabo*, per ottenere la grazia di perseverare nel bene, *ad Deum qui benefecit mihi*, a chi donommi la grazia d'incominciarlo.

S. Th. 1. 2. q. 109. ar. 10. inc.

Psal. 67. 11.

Psal. 56. 3.

XII Vedete dunque s'è necessario raccomandarsi al Signore. E tanto necessario, che senza di questo mezzo voi non otterrete i favori più rilevanti, e particolarmente il più rilevante di tutti, che è morir bene. Non accade però lusingarsi: Iddio ha fatta la legge, *Petite, & dabitur vobis*, e non vuole cambiarla per voi: e se egli a questo prezzo ha venduta la salute a i Santi più cari, pensate voi se senza di questo vorrà mai donarla a i Maluagi. In questa parte egli dispensa troppo malvolentieri agli ordini già prefissi. Le Sfere, le Stelle, e tutti i Cieli d'accordo, sono prontissimi a versare sopra noi mortali una piena di salutevoli influssi, ma con tal patto: di versarli secondo le leggi loro. Volete però voi costrignerli per voi soli ad uscire da queste leggi? a mutar case? a mutar corso? ad imprendere nuove vie? Sarebbe questa una temerità troppo stravagante. Ora l'istesso io vi dirò parimente nel caso nostro. Iddio è dispostissimo a saluar tutti, non ve n'ha dubbio: *Deus vult omnes homines saluos fieri*: e però è dispostissimo a spargere anche sopra noi tutti gl'influssi della sua Grazia, ma con un patto di esserne da noi supplicato incessantemente. *Si quis vestrum indiget sapientia, postulet a Deo qui dat omnibus affluenter, & non improperat, & dabitur ei.* Pertanto, se v'è chi voglia saluarsi, ma non voglia raccomandarsi, non fa egli torto al suo Dio, non gli fa violenza, mentre egli ambisce di non istare come gli altri alle leggi pubbliche, e

Matt. 7. 7.

1. Tim. 2. 4.

Iac. 1. 5.

chiede privilegj , non solo senza merito , ma parimente senza necessità ? Direte , esser difficile di negare , che Dio pur qualche volta non gli habbia usati . Dio sa , se nel nostro caso l' ha fatto mai : cioè se mai l' ha fatto intorno a quel che importa più , che è la Perseveranza finale . Ma su , passi per conceduto che l' habbia fatto , saluando qualche volta senza Orazione chi si poteva raccomandare ancor' egli , e lo trascurò . Per questo l' ha Dio da fare con esso voi ? Talora si è costumato di non ammettere i Vincitori per le porte della Città , ma di rompere loro le mura , ed introdurli per quella via non più praticata o premuta da verun' orma . Per questo presumerete voi dunque , che così pur si proceda con esso voi , sicchè mentre sta aperta la porta per la qual' entrano tutti gli altri in Città , per voi all' incontro formisi un nuovo varco ? Non vi accorgete che questo è un tentare Iddio , chiedendo miracoli , quanto più improprj , tanto più inconuenienti ? E dunque necessario il raccomandarsi , se vi volete saluare . *Oportet semper orare , & non deficere .*

XIII Ma io vi voglio anche strignere di vantaggio . L' Orazione , non solamente è mezzo necessario , come io vi ho detto , per la Salute , ma di più talora è mezzo unico : sicchè non rimanga altro che questo , per non piombare nel baratro dell' Inferno . *Derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos* , diceva il santo Giobbe . Non mi son rimase di sano , se non le labbra : e voleva dire il meschino , che il Peccatore (quale era quello che egli rappresentava col corpo tutto piagato , e tutto putente , sopra di un letamaio) il Peccatore , dico , per la moltitudine delle sue piaghe , e per la puzzura de' suoi mali abiti , si riduce a segno , che non ha di sano , se non le labbra , con le quali egli può raccomandarsi al Signore . Nel rimanente in pena delle sue colpe , è privato anche della solita provvisione della grazia ordinaria , di tal maniera , che se moverà le sue labbra a raccomandarsi , la conseguirà ; se le terrà mute , e morte , si perderà senza remissione . *Derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos* . Che può dirsi dunque di più ? A' nostri giorni , essendosi in una Città grande introdotto un' empio costume di avvelenare la gente con certe acquette , fu giudicato opportuno l' attaccare a i cantoni principali delle contrade un' avviso dell' unico rimedio che si trovava a tossico sì mortale . Io vorrei non solo attaccare a' capi di tutte le strade , ma imprimere nel profondo di tutti i cuori un' avviso più salutevole , qual' è l' avviso di quel solo contravveleno , che resta a molti nel loro stato perduto , che è l' Orazione ; e poi , non contento di ciò , vorrei andare sotto ogni finestra gridando con tuono simile al tuono di quella tromba , che si farà sentire per l' Vniverso nel Giorno estremo : Mormoratori , Vendicativi , Vsurai , Sensuali , Ostinati ne' vostri eccessi , raccomandatevi , raccomandatevi : chiedete del continuo di toglierui dal Peccato , di vincere l' Ira , di

Iob 19.20.

V. Bellarm. to. 4. l. 2. c. 14.

di vincere l'Interesse, di cavar l'Anima dal lezzo delle vostre carnalità; senza questa Orazione, non v'è pericolo che facciate mai cosa buona al vostro bisogno. *Nisi magnis precibus Gratia in nos implorata descendat, nequicquam terrenæ labis vincere conamur errores.* ap. S. Aug. Epist. 91.
Così diffinì Santo Innocenzo Papa, scrivendo al Concilio Cartaginese. E che sia così, state a udire.

XIV Vn certo Giovane per nome Paccone, innoltratosi nel Deserto di Scete per farui penitenza de' suoi peccati, fu in capo a più anni assalito sì fieramente dalla tentazione di senso, che disperato, deliberò darsi morte. Dicea lo sciocco, discorrendo tra sè: È pur meglio che io la finisca una volta, giacchè la vita mi serue solamente ad accrescermi dannazione. E così fermo di volontà, si andò a porre alla bocca di una caverna, con disegno, che uscendo su la sera da quella due crude Iene, che sapea starui, lo farebbono in brani. E già tutto ignudo si tratteneva da qualche ora ad attendere la lor mossa: quando ecco che quelle Fiere, all'odor dell'huomo, di cui sono ingordissime, gli corsero al pari contra con gran furore, ma non prima il toccarono, che placate, gli caddero insieme a' piedi, e incominciarono mollemente a leccarlo, non altrimenti, che se fossero state due Cagnuolini. Questo prodigio diè al Monaco tanto cuore, che rivestitosi, se ne tornò alla sua grotta tutto festante, quasi che egli havesse trionfato. Ma il Demonio non era fuggito via, si era ritirato per più deluderlo: onde ritornò più che mai ad imperuersare con le tentazioni di prima, apparendogli in forma di Etiopessa, sicchè il Romito ritornò anch'egli più che mai a disperarsi. Vscì fuori di nuovo, e cercando di uccidersi prestamente, mirò nell'arena un'Aspido quivi ascoso: lo tolse, lo stuzzicò, lo sdegnò, per più inuelenirlo; e con grand'animo se lo applicò al petto ignudo. Ma l'Aspido per lui non hebbe fierezza, nè pure offeso: onde mentre l'ignorante, irato col Cielo, si lamentava perchè egli fosse sì prodigo della morte a chi la sfuggiva, sì avaro a chi ricercavala, sentì una voce dall'alto la qual gridò: Miserabile, che ti credi? Di poter tu prevalere con le tue forze alle tentazioni? Raccomandati, raccomandati: e quando riconosciuta la tua viltà, haurai collocata in Dio la tua confidenza, allor vincerai. E in questo dire fu scorta la mente del Monaco da un gran lume, per cui conobbe che ad essere vincitore nelle battaglie diaboliche, non v'era altro mezzo più necessario, che l'Orazione incessante; con la quale egli andando tosto ad armarsi, restò dipoi superiore a tutto l'Inferno. Ma voi frattanto mirate un poco se è vero ciò che io v'insegno! Non poteva il Signore liberare alla prima questo povero Anacoreta da tutte le sue terribili impugnazioni? E pur non lo fece: ma volle anzi far tre miracoli, quali furono, preseruarlo prima dalle Iene, saluarlo dipoi dall' in Vitis PP.

 Aspi-

Aſpido, e favellargli in ultimo fin dal Cielo, più toſto che fare un miracolo ſolo, il quale nondimeno ſarebbe ſtato il maggior di tutti, cioè liberarlo, ſenza che lo haveſſe veduto raccomandarſi con gran caldezza. Chi ha biſogno di più chiare pruove ad intendere la neceſſità indiſpenſabile che habbiam tutti dell' Orazione, dirò che non ha fede, ò non ha diſcorſo.

II

XV Confeſſo io bene, che queſta legge potrebbe da alcuno crederſi alquanto dura, ſe l' Orazione, quanto è neceſſaria a ſaluarci, non foſſe altrettanto efficace. Ma ſtate lieti, perocchè ella è efficaciſſima: e la ſua forza dipende da que' tre capi, che io vi eſporrò. Il primo è dalla natura ſteſſa dell' Orazione, la quale è ordinata a indurre l' animo altrui a dare ciò che addomandaſi, e a darlo per

Pſ.30.20. queſta ſola ragione, che è addomandato. *Domine non confundar, quoniam inuocavi te*, diceva il Profeta. Signore, quantunque io non ſia meritevole di ottenere, contuttociò queſto ſolo titolo di haverui ſupplicato, mi baſta a ſperare il tutto. E di verità, qual'altro merito ſi ricerca in un povero Naufragante, ad eſſere ſovvenuto nel ſuo gran riſchio, ſe non che alzare la voce a gridar pietà? Si troverà cuor sì crudo, che chiegga di vantaggio a dargli una tavola? I medeſimi Bruti ci fanno quaſi violenza a patrocinarli, quando perſeguitati, gli vediamo a noi correre per rifugio: ond' è, che in Atene rimaſe infame per ſempre il nome di quel loro Senatore diſamorevole, il quale havea rigettata da sè ridendo una Paſſera, che per fuggire dal Nibbio, ſe gli era andata veloce a gittare in grembo. E però, come potremo noi figurarci atto proprio del Cuor divino, quel che ci parrebbe sì ſtrano, ſe noi lo ritrovaſſimo in

Eccli. 4.4. Cuore umano? *Rogationem contribulati ne abijcias*, dice l' Eccleſiaſtico. Onde, come può crederſi, che quando, non un viliſſimo animaluccio, ma un' Anima immortale, che è sì maggiore di tutto il Mondo corporeo, ricorre al ſuo buon Signore perchè la ſalui dagli artigli infernali, tra cui già già riman morta; egli in vece di accoglierla prontamente, voglia prima fermarſi ad eſaminare cõn rigor grande la benemerenza della infelice, non ſi appagando delle preghiere, ò de i pianti che da lei ode, ma ricercando anche i meriti?

Pſ.49.15. Falſo, falſo. *Inuoca me: Eruam te*. Chiamami in aiuto: e quell' iſteſſo chiamarmi, ſoggiugne Dio, impegnerà sì altamente la mia Bontà, che non andrà tempo di mezzo tra l' inuocazione e 'l ſoccorſo: anzi ſpeſſo anche ſarà ſegnata la ſupplica con reſcritto beni-

Iſai.65.24 gno, prima che ſi ſia terminata di recitare. *Adhuc illis loquentibus,*

S. Th. 2.2. *ego audiam*. E la ragion' è, perchè *meritum innititur iuſtitiæ*, dice

q 83.ar.16 San Tomaſo, *ſed impetratio innititur gratiæ*. Senza che, quando vo-

ad 2. leſſimo ſoſtenere, che a rendere efficace l' Orazione vi vogliano

anco-

ancora i meriti di chi ora, questi non mancano in chi si muove ad orare per la stima che egli ha di Dio. Anzi l' Orazione medesima (come notò l' istesso santo Dottore) ci fa conseguire la sua familiarità, che è un merito grande: da che molto diverso è il supplicar Dio, diverso il supplicar gli huomini. A suppliceare gli huomini, conuiene che noi siam già loro familiari; a supplicar Dio, non è necessario: l' istesso supplicarlo ci fa già tali. *Ipsa Oratio qua ad Deum emittitur, familiares nos Deo facit*: essendo l' Orazione una elevazion della mente, congiunta per fede a lui, e della volontà, per fiducia. S. Th.Op. 2.p.2.c.2.

XVI L' altro capo più forte, da cui dipende l'efficacia dell' Orazione, è la promessa fatta da Cristo, e raffermata già tante volte nel suo Vangelo. *Petite, & accipietis; quærite, & inuenietis; pulsate, & aperietur vobis: omnis enim qui petit accipit &c.* Iddio non può essere avaro, perchè non può essere povero. Ma se per impossibile, in verun caso potesse mai quel sommo Bene diffondersi contra voglia, egli ha tale impegno con chi lo inuoca di cuore, che vincerebbe ogni difficoltà per donare liberalmente. Vna parola di Dio può tenere per tanti secoli ristretto il Mare tra i lidi di poca sabbia; può tenere librato nell' aria questo gran globo della Terra, sicchè non si sia mai smosso; può volgere i Cieli tanto rapidamente, che in un' ora sola corrano lo spazio di più di quarantadue millioni di miglia; può fare tante altre maraviglie, che non han numero; e poi non potrà far limosina ad una sua tapina creaturella, dopo tante promesse reiterate, e dopo havere tante volte consigliato, comandato, pregato che si domandi? Chi dubita della efficacia dell' Orazione, ha già rinegata la Fede: perchè, ò dubita che il Signore non habbia promesso di esaudirci, ò che non habbia forza da mantenere ciò che ha promesso, sicchè si truovi in un' impegno maggior della sua virtù. E pur si dourebbe intendere, che la parola di Dio, non è parola di Re, è parola di Dio, cioè parola, la qual non ha forza alcuna che a lei resista. *Omnia quæcunque voluit, Dominus fecit.* Dall' altra parte, qual motivo può spignere la divina Bontà a non voler mantenere le sue promesse, da che è sì certo, che ella le può mantenere? Fingete questo caso impossibile, che Dio non le mantenesse: sarebbe senza paragone maggiore la sua perdita, che la nostra. Che perderemmo noi miseri vermicciuoli, se egli dopo haver data a noi la parola di esaudirci, ce la venisse a fallire? Noi perderemmo solo un bene finito, di cui puramente siamo capaci. Ma Dio perderebbene un' infinito, perchè perderebbe la sua infallibilezza; e così perderebbe una perfezione che non ha fine; anzi, a dir meglio, perderebbe esser Dio: che è la ragione per cui San Paolo, a provare che egli è fedele con tutti, disse, che Dio non può negar se medesimo, *Se ipsum negare non potest*:

Lucæ. 11.

Ps. 113. 3.

2. Tim. 2. 13.

test: perchè noi possiamo bensì mancare della parola nostra, senza mancare di essere quei che siamo; ma Dio non può mancar della sua, senza mancare di essere quel che egli è. *Ego sum Veritas*. Almeno è certo, che in rompere la parola di esaudirci, perderebbe egli di subito la sua Gloria, che è quell' unico fine, per cui può indursi a operare fuori di sè. E che sia così. Nel Giudizio particolare, che si farà di ciascuno in uscir dal Mondo, darà il Signore, a rimaner vittorioso (*ut vincat cum iudicaris*) darà dico a ciascu-
If. 43. 26. no le sue difese, con animarlo a scolparsi: *Narra si quid habes, ut*
Ps. 106. 42 *iustificeris*. E nessun Reo potrà fiatare a rispondere. *Omnis iniquitas oppilabit os suum*. Non vi sarà bocca, la qual non ammutolisca alla sentenza che Cristo profferirà, tanto apparirà chiara chiara. Ma non apparirebbe già tale, se a favor loro potesser gli Empj allegare al Giudice stesso le sue liberali promesse venute meno. Piano, piano (direbbono allora i Reprobi) non ci fu detto da voi, che quanto havessimo chiesto a nostra salutezza, ci si sarebbe accor-
Mar. 11. 24 dato? *Omnia quæcunque orantes petitis, credite quia accipietis, & evenient vobis*. E pur chiedemmo infelici, e chiedemmo in vano. E nel Giudizio tanto più sonoro e solenne del Dì finale, come attenterebbonsi gli Angeli a cavar fuora i quattro volumi Evangelici, per fondare su la violazione di quelle carte i processi di tutti i Rei,
Matt. 7. 7. &c. se i Rei potessero per contrario mostrare tante proposizioni di que' volumi medesimi non attese da chi gli fè promulgare, e potesser
Mar. 11. 24 dire: Sono pur queste le pagine in cui tante volte ci fu tornato a ri-
Luc. 11. 9. &c. petere che orassimo, che pregassimo, che picchiassimo, che chie-
Io. 14. 13. &c. dessimo al nostro Padre celeste di saluar l' Anima, che noi l' haremmo ottenuto: e pure non fu così. Converrebbe in un caso tale, che gli Angeli, come gelosi in estremo della riputazione del Signor loro, nascondessero ogni memoria di ciò ch' ei disse; e che, più tosto che cavar fuora veruno de' suoi Vangeli, lasciassero andarli in cenere tutti e quattro nell' incendio comune dell' Vniverso. Sicchè vedete, che quanto è certo, che mai non potrà mancare, non pure l'esser di Dio, ma fin la semplice gelosia che egli ha sempre della sua Gloria; tanto è certo che mai non potrà mancare all' Orazione parimente ben fatta, la sua efficacia. O cuori umani, che si appoggiano tanto animosamente sopra una canna, ancor fragile, ancora fessa, quali sono le promesse degli huomini, ora inabili, ora incostanti; e dipoi temono di appoggiarsi ad un Mon-
Ps. 93. 22. te, che è Dio medesimo, che si fa loro sostegno? *Factus est mihi Dominus in refugium, & Deus meus in adiutorium spei meæ*.

XVII E pure mi rimane anche il meglio, che è il terzo Fonte, onde scaturisce la salubre efficacia dell' Orazione; e sono i meriti di Giesù, ceduti da lui tutti, come a suoi Fratelli minori. Chi vuole assicurare altri in ogni miglior maniera, non si contenta della parola,

rola, e della polizza che gli dà, ma lasciagli ancora il pegno. Or così ha fatto il Signore. Conoscendo egli che l'huomo è di natura sofistica, e sospettosa; affine di levargli ogni dubbio di non essere esaudito, ha voluto, dopo tante promesse che gli fè fare dall'Vnigenito propio, in voce, e in iscritto; ha voluto, dico, lasciargli un pegno d'immobile sicurezza. Ed oh qual pegno, Dilettissimi miei, se lo conosceste! Tutti i patimenti di quell'Vnigenito stesso, tutti i sudori, tutto il sangue, tutte a dir breve le operazioni, umane, e divine, da lui prodotte. Queste ricchezze, che sono sì smisurate, tutte ci furono di buona voglia cedute dal nostro Padre celeste, per caparra di non ricevere mai ripulsa. Perocchè ditemi: che è ciò, che fa diffidarui nell'Orazione? Non è soprattutto il non vedere in voi meriti di essere esauditi? Ora fermateui: che tutti i meriti di Giesù sono vostri. Dico vostri: perchè per quella congiunzione strettissima, che hanno in qualunque corpo le membra al capo, ne segue che nel corpo anche mistico della Chiesa, le opere di Giesù passino innanzi al Padre Eterno come opere, non solo di Giesù, ma di noi medesimi: il che è tanto vero, che San Tomaso per tal ragione provò, haver Cristo potuto con le sue opere, non solamente impetrare a noi la Salute, ma meritarcela; perchè, mentre quell'opere si miravano, e come opere sue, e come opere nostre, veniva ad essere moralmente un medesimo il Meritante. E se però i meriti di Giesù sono riguardati dal Padre quali meriti propj di ognun di noi; perchè dite voi, Dilettissimi, di temere nell'Orazione per mancamento di meriti? Basta che voi badiate a non separarui, col peccato mortale, da sì gran Capo, mercè che allora voi rimanete di subito membra morte. Nel resto, beati voi! E tuttavia con ciò non ho detto bastantemente ad innanimarui. Conciossiachè il Padre Eterno, non solamente ha voluto lasciarci i meriti dell'Vnigenito suo Figliuolo in pegno di cauzione quando oreremo; ma di più ha voluto lasciarci fin l'istesso Vnigenito per Ostaggio. Qui non può andarsi più innanzi. Finalmente può contentarsi un Padre ricchissimo di perdere le gioie rimaste in pegno, ma come può dargli cuore di perdere un Figliuolo Vnico, rimasto per Sicurtà? E pure questo è il Personaggio che Cristo sostiene al presente sopra de' nostri Altari, e che durerà a sostenere fino alla fine del Mondo. *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem seculi.* E non basterà tutto questo a fissare i nostri animi fluttuanti nell'Orazione, sicchè riesca da ora innanzi più agevole all'Inimico strapparci il cuore dal petto, che strapparci dal cuore la confidenza? I soli meriti di Giesù ci danno un sì gran diritto ad essere esauditi, che possiam quasi chiedere al Padre le grazie, non più a titolo di misericordia, ma a titolo di giustizia: *In iustitia tua libera me.* Or che sarà, se a' meriti personali del Redentore

[Margin notes: S. Th. 3. p. q. 48. ar. 1. — S. Th. 3. p. q. 8. ar. 3. ad 2. — Matt. 28. 20. — Psl. 30. 2.]

dentore (considerati per meriti ancora nostri) si aggiunga insino la sua Persona medesima? Qual cosa possiamo chiedere a Dio sì alta, che sia maggiore di quello che habbiamo in mano, quando vi habbiamo Giesù? E Giesù anch' egli non potea certamente far di vantaggio, per divenire, quale appunto s' intitola, Dio delle nostre speranze, *Deus spei*, che fondarle, non pure sopra il suo detto, ma sopra la sua Persona, contentandosi di rimanere quasi prigione dentro i Tabernacoli tutti de' nostri Altari, come Ostaggio di sicuranza, nel commercio che giornalmente noi col suo Padre teniamo per via di suppliche: tanto ben però terminate perpetuamente con quella clausola: *per Dominum nostrum Iesum Christum Filium*
Io. 15. 23. *tuum*: perocchè questa non può mai rigettarsi. *Amen Amen dico vobis: Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis*.

XVIII Su questi tre fondamenti dunque sostentasi l'Orazione: la quale, a guisa della Scala sì celebre di Giacobbe, dalla Terra va fino al Cielo, attaccandolo a viva forza, come si fa negli assalti delle Fortez-
Io. Clymac. ze, che, risolute, negan di rendersi a patti. *Oratio piè Deo vim in-*
Gradu 28. *fert*. Sarebbe questo un parlare troppo animoso, se Dio medesimo non lo havesse già adoperato di bocca propia. *Dimitte me*, diss' egli un giorno a Mosè, che lo riduceva alle strette con l' Orazione, per
Ex. 32. 10. ottenere il perdono agli Ebrei ribelli: *Dimitte me ut irascatur furor meus contra eos*: appunto come dice in una quistione, chi si vede tenere a forza dalla gente accorsa a partire: Lasciatemi dare addosso a quel Traditore, che io vo' finirlo. E nondimeno, perchè Mosè
Epist. 14. non si restò di pregare, fermò il Signore, e lo vinse. *Dei potentiam*, dice San Girolamo, *Serui preces impediebant*: il che è tanto per l'Orazione, che non pare potersi esprimere di più eccelso: perchè se
l. licet ser- le Leggi umane, a grande stento concedono a' Serui la libertà di
uilis C. de esporre le loro suppliche ossequiose, e di farsi udire da' loro Padro-
Seruis. ni; qual maraviglia non sarà vedere il Tribunale Divino tanto amorevole, che permetta a' Serui ogni genere di preghiere ancora violente, anzi conceda alle loro preghiere una forza tale, da violentare quasi in una battaglia l' Onnipotenza? È vero che Dio è vinto, perchè vuol' essere. Ma che importa? Frattanto si verifica dell' Orazione, ciò che a Giacobbe fu detto già da quell' Angelo, che
Gen. 32. nella lotta volle parimente esser vinto: *Contra Deum fortis fuisti*. Vn certo Milone, famoso tra gli Antichi per una robustezza più che usitata, quando tenea stretto il pugno, non ritrovava chi havesse lena bastante a fargliele aprire. E pure una persona a lui cara, giungeva a tanto, con somma facilità. Chi haurebbe mai lena bastante di costrignere l' Onnipotente ad aprir la mano, se questi nol consentisse? Sarebbe specie di temerità fin sognarsela. Ma egli è quegli che ama di restar vinto da chi lo prega: e però c' inuita mille volte ad usargli sì amabile violenza, e a bello studio fa mostra

in

in varj casi di ripugnare, di resistere, di star duro, per darci campo di farlo in certa maniera piegare a forza. *O mulier: magna est fides tua! fiat tibi sicut vis.* Matt. 15. 28.

XIX · Pertanto, che può bramarsi di più efficace nella Orazione a Dio sparsa? Ella presso Dio può più, che gli stessi meriti di chi ora, più che l'istessa amicizia: giugnendo l'Orazione spessissimo ad ottenere ciò che non ottengono nè l'amicizia, nè i meriti. *Etiam ea quæ non meremur, orando impetramus*, è chiaro insegnamento di San Tomaso. Anzi in certo modo può l'Orazione più che non possono i Sagramenti medesimi: mentre i Sagramenti hanno i loro effetti determinati, e ristretti fra certi limiti; l'Orazione avanzasi a tutto, e a tanto si stende, a quanto si stende l'Onnipotenza Divina. E così la sola Orazione è quella, a cui si riserba di conseguire infallibilmente quel sì gran dono, che di sopra ascoltaste, dico la Perseveranza finale, la quale in tutte le Scritture non leggesi che sia stata promessa a verun'altra opera di pietà, saluo che all'Orazione. Il Vento favorevole è quello, che ci ha da mettere salui in Porto: non è così? *Spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam.* * Or' ecco a chi questo favorevole Vento è promesso infallibilmente: a chi lo addimandi. *Si vos cum sitis mali, nostis bona data dare Filijs vestris, quanto magis Pater vester de Cœlo dabit spiritum bonum petentibus se?* S. Th. 1. 2. q. 114. ar. 9. ad 1. Suar. to. 3. de Grat. l. 12. de merito c. 38. Vasq. in com 1. 2 q 1 · 4. ar. 9. Maurus de Grat. q. 54. n. 62. *Ps. 142. 10 Luc. 11. 13.

XX Ma chi può udire oramai queste verità, senza stupirsi in estremo della negligenza comune a tanti Peccatoracci, i quali passano, non solo i giorni, ma i mesi, senza raccomandarsi forse una volta? Non è questo un volere spontaneamente esser misero: non valersi di un rimedio sì agevole a risorgere da ogni male? L'Imperadore degli Abissini, non si suole da i supplicanti lasciare veder la faccia, ma solo per gran favore, quando un piè, e quando una mano. Se Dio facesse l'istesso con esso noi, dovremmo nondimeno essergli tutto il giorno d'attorno con umili memoriali. E poi, mentre egli in ogni luogo, in ogn'ora, in ogni occorrenza, non solo ci fa buona cera se l'inuochiamo, ma c'inuita, c'incarica, ci comanda che non lo lasciam d'inuocare; noi presi da non so quale torpedine, e istupiditi, non curiamo l'udienza da lui profertaci, e vogliamo prima ostinati morir di fame, che chiedere a lui limosina? E che aspetta più l'umana Pigrizia per arrivare a confondersi di se stessa? Vedere che Dio più ci voglia dar de' suoi beni, che noi riceverne! che Dio più voglia cavarci da i nostri mali, che noi camparne! *Erubescat umana Pigritia*, dice Santo Agostino. *Plus vult ille dare quam nos accipere, plus vult ille misereri, quam nos a miseria liberari.* Ser. 31. de ver. Dom.

XXI Vero è che molti si danno a credere di fare Orazione, perchè la Domenica mattina s'inginocchiano, venendo alla Chiesa, dinanzi l'Altar maggiore. Ma che Orazione è mai quella: tenere un ginocchio piegato, in atto di supplichevole, un'altro alzato, in atto di scher-

schernitore : guardare da ogni banda : masticare stroppiatamente alcune parole : voltare talora le spalle anche a quel medesimo Altare ove Cristo ha soglio ? Se un Povero vi chiedesse limosina in questa forma , ò voltandovi le reni , ò mirando per tutto più assai che a voi , gli fareste voi facilmente la carità ? E poi la volete da Dio, chiedendogliela con termini senza paragone più scostumati e più sconci ? Che razza di Orazione vi par cotesta , la quale tutta si termina in su le labbra ? *Illam Orationem Deus non audit*, dice San Gregorio , *cui qui orat non intendit* . L' Orazione , secondo tutti , è un'
S. Th. 2. 2. Elevazione della mente in Dio , *Elevatio mentis in Deum* . Non è
q. 83. ar. 13. dunque una operazione solo della lingua , che si muove , ò delle mani , che tengono la corona : è una operazione dello Spirito parimente , e del Cuore . Se un vostro Figliuolo , se un vostro Fratello, se un vostro Marito stesse in pericolo d' esser fatto morire dalla Giustizia , preghereste voi il Principe si freddamente , come freddamente pregate Iddio , che vi liberi dall' Inferno , dove siete vicini a due dita , qualora siate in qualunque colpa mortale ? Io credo che questo sarà uno de' maggiori tormenti della cattiva Coscienza ne' Cristiani dannati : vedere con quanto poco si poteano saluare , raccomandandosi per lasciare quel giuoco , per levarsi da quel guadagno , per emendarsi di quella bestemmia , per dar quella pace , per discacciar quella pratica : e nondimeno haver trascurato quel poco ancora di opera a porsi in saluo ! Non è gran tempo che nelle Spagne un Signore Fiammingo , messo in prigione , hebbe dagli Amici varie lime con altri ordigni da troncarsi i ferri a fuggire . Ma perchè le lime , e gli ordigni erano chiusi in uno strumento da suono , quel povero Signore non se ne accorse : onde non havendo saputo in tempo valersi della buona opportunità , lasciò poi condannato la testa sopra di un ceppo . Ahi miseri Peccatori , che hanno da Dio tutti gli ordigni di rompere le loro catene chiusi in un Liuto soavissimo, cioè a dire in un mezzo sì facile quant' è questo dell' Orazione , e non s' inducono a usarli ! Se quel Signore havesse indovinato mai quell' aiuto , che teneva racchiuso in quel cavo legno, credete voi , che sarebbe mai stato pigro ad adoperarlo ? E nondimeno voi , che havete ascoltato dalla mia bocca quanto grande sia la necessità , e l' efficacia dell' Orazione ad ottenerci la Grazia , la Perseveranza , il Paradiso , ogni bene , haurete cuore di trascurarla pazzamente , e direte , che non trovate il tempo da raccomandare al Signore l' Anima vostra , ò che non sapete il modo ? Ma che sarebbe , quando però vi conuenisse alla fine , non dirò perder la testa sopra di un palco , ma perder l' Anima eternamente nel fuoco ? Quanto sarebbe cara in quel baratro una mezz' ora di tempo a raccomandarsi , se si potesse ottenere ! E pure dopo haverla desi-
Ps. 111. 10. derata per tutti i secoli , non si vedrà mai venire : *desiderium Peccatorum peribit* .

Per-

Pertanto quale ha da essere, o Dilettissimi, la nostra risoluzione, prima di partirci di qui? Ha da essere, quasi dissi, di esaudire il nostro Padre Celeste, con inuocarlo frequentemente da ora innanzi. Vdite le sue parole amorevolissime: *Ergo saltem amodo voca me: Pater meus tu es*. O che legittima illazione dopo tante premesse di documenti su la Necessità, e su l'Efficacia dell'Orazione! *Ergo saltem amodo*. Almeno da oggi in poi. Dovevamo noi per addietro, quali Poveri miserabili star sempre alle porte della divina Misericordia, sollecitandola con la mostra delle nostre miserie a darci soccorso. E pure noi, nimici di ogni ossequio divino, e d'ogni util nostro, habbiamo trascurato di comparirui anche alla sfuggita. Almen'ora dunque, almen'ora. Questo misero avanzo, che ci rimane oramai di vita, sia da noi tutto impiegato in ricompensare la passata trascuratezza. *Saltem amodo voca me*. Non vi sia impedimento che ci disturbi. *Ne impediaris orare semper*. Anche in questa parte vuol' essere l'Orazione simigliantissima alla respirazione, in esser continua. *Ne impediaris orare semper*. Gli affari, la cura della famiglia, i viaggi, il sonno, gli spassi, gli amici, non c'impediscono il respirare. Così nè anche ci hanno da impedire il ricorrere a Dio ne' dovuti tempi. *Sine intermissione orate*. Così saluati per un mezzo sì valido, e sì soave, andremo per sempre a benedir quel Signore, che con tanta benignità non allontanò mai dal suo trono le nostre suppliche, nè mai dalle nostre suppliche il suo favore. *Benedictus Deus qui non amovit Orationem meam, & Misericordiam suam a me*.

XXII

Ier. 3. 4.

Eccli. 18. 22.

1. Tess. 5. 17.

Ps. 65. 20.







RAGIONAMENTO

TERZO.

Sopra le condizioni, che debbono accompagnare l' Orazione, per renderla efficace.

I A Calamità, vestita di buon' acciaio, è sì forte, che talora tira a sè con violenza un chiodo fitto nel muro; e la medesima, vestita di un ferro rugginoso, è sì debole, che appena fa sollevare di terra un' ago. Così appunto è dell' Orazione. Questa, accompagnata da quelle condizioni, che le appartengono, può tutto; e scompagnatane, si può dire che non può nulla. Non accade però opporre in discredito d' essa, che voi pregate, e non ottenete. La colpa è vostra. *Non accipitis, eo quod malè petatis*, dice il Signore per bocca di San Iacomo Apostolo. Il vostro cuore rugginoso leva la forza all' Orazione che voi fate, e la snerua tanto, che vien finalmente a perdere ogni attrattiva. Per tanto è necessarissimo che voi apprendiate la maniera di raccomandarui a Dio, affinchè le preghiere vostre habbiano quel pregio, che hanno in sè le preghiere ben' ordinate, che è, per dir così, di legare l' Onnipotente.

Iac. 4. 3.

II Iddio nostro Signore è tanto desideroso di farci bene, che acconciamente vien paragonato da San Basilio di Seleucia ad una Donna parturiente, la quale, non solo dà volentieri in luce il frutto del suo ventre, ma pena infino a tanto, che non l' ha dato. Pertanto, se le nostre preghiere non vengono esaudite, non può ciò derivare giammai da Dio: conuien di necessità, che proceda da noi medesimi per uno di quei tre capi, che io vi dirò: ò per colpa del supplicante, ò per colpa della supplica, ò per colpa del modo di supplicare.

Oratio 30.

E pri-

I

E prima ciò vien per colpa del supplicante. Anche su la Terra, III
chi è Reo, prima di porgere un memoriale al suo Principe per ottenere qualche favore, deve accordarsi con la Corte; onde quel meschino, che dimandava a Tiberio Imperadore null' altro, se non la morte, affine di terminare le molestie della sua prigionia, n'hebbe per risposta, che esso non gli era ancora tornato in grazia. *Nondum mecum in gratiam redisti*. Se dunque prima di placare in qualche modo il propio Signore, non è permesso ad un Delinquente di comparirgli davanti, nè anche per chiedergli di morire; come sarà permesso ad un Peccatore, Reo attuale di lesa Maestà Divina, di comparire davanti un Principe Onnipotente, a supplicarlo della vita, e della vita anch' eterna, prima di haver data qualche soddisfazione a quella Maestà medesima sì tremenda, che egli non finisce giammai di villaneggiare? E pure mirate! Vi sarà taluno nel suo paese, che affine di sfogar la rabbia sensuale, dalla quale è predominato, non perdona nè ad età, nè a stato, nè a sesso, nè a fiore di più illibata Virginità: fa sin vergogna al suo medesimo sangue, tanto è sfacciato; e a guisa di Lupo, anelando a strage maggiore ancora di quella, che può comportar la sua fame, divora con l' occhio audace, e col desiderio, quel che non può afferrare col dente. Vi sarà tal' altro, che con usure, con prezzi esorbitanti, con bugie, con bravate, con soperchianze, spreme tuttora a i Poveri il loro avere, facendo, per dir così, cadere a forza di sassate, e di scosse, i frutti di quel guadagno, che non arriva con la semplice mano a staccar dall' albero. Tal' altro pur vi sarà, che bestemmierà tutto il giorno, per ogni calor di sdegno, il Nome di Dio; anzi talora lo bestemmierà senza sdegno, solo a comparire animoso con lo strapazzo di sì gran Nome; e non rispettando alcun Santo del Paradiso, parlerà in Casa, parlerà fuor di Casa, con più d' audacia, di quella che userebbe il Demonio se havesse lingua. E nondimeno tutti costoro, ed altri simili a loro, vanno alla Chiesa: per qual fine? per fare in essa Orazione, cioè per porgere un memoriale all' Altissimo. Ma piano un poco. Siete voi punto ritornati prima di ciò in grazia col vostro Principe? Vi siete confessati? vi siete compunti? gli havete chiesta almen qualche perdonanza del mal commesso? Appunto. Si va alla Chiesa con animo di vagheggiare, ò di essere vagheggiato, multiplicando quivi ancora i peccati, ove si hanno a piangere. E poi vi dolete se Dio non vi esaudisce? Il vostro cuore è pieno di una tal ruggine, che toglie all' Orazione ogni sua virtù. *Nos iniquè egimus, & ad iracundiam provocavimus; idcirco tu inexorabilis es*. Conviene in prima aggiustarsi con la Giustizia divina, soddisfacendola alquanto Thr.3.42.

col

col pentimento, ed appresso inuocar la Misericordia. Antonino
Spond. an. 214. Imperadore, affine di regnar solo, uccise il suo fratello Geta, ottimo Principe, e l' uccise in seno alla medesima Madre. Se però questo novello Caino, con le mani ancora lorde di quel sangue innocente, si fosse di nuovo appresentato d' avanti gli occhi della Madre piangente, per domandarle alcun dono; credete voi, che l' haurebbe da lei impetrato? E pure i Peccatori fanno di peggio, mentre con le mani macchiate ancora di quel Sangue divino, che fu versato a mondarle, si appresentano al Tribunale del Padre Eterno per chiedergli de' favori, senza ricordarsi come egli si è protestato apertissimamente per bocca del Profeta Isaia, di non volerli in tale stato ascoltare, per quanto esclamino. *Cum multiplicaveritis Orationem, non exaudiam: manus enim vestræ sanguine plenæ sunt.* Ah crudeli! Lavatevi almen quelle mani prima di comparire davanti a Dio. Tale è il consiglio, che vi dà per tempo l' Apostolo, dove dice, *Volo viros orare in omni loco, levantes puras manus.* Se non l' eseguirete, la vostra Orazione stessa griderà fieramente contro di voi. Voi tutto il dì provate per isperienza, che se vi parli taluno cui puzzi il fiato, non solo non v' aggradisce, ma vi dà pena, e vi pare ognora mill' anni, che vada via. Giudicate ora voi con quale avversione debba Iddio udire a parlarsi nell' Orazione quei Bestemmiatori, quei Maledici, quei Maligni, quei Disonesti, quegli empj Spergiuratori, che dall' Anima putrefatta mandano ad ogni poco un' alito orrendo, simigliante al fiato infernale. *Non est iste sermo, qui misericordiam provocet, sed potius qui iram excitet, & furorem accendat.* Questo è l' istesso, che comparire al cospetto dell' Elefante adirato, affin di placarlo, e comparirvi vestito di panno rosso.

Isai. 1. 15.

1. Tim. 2. 8

Iudith. 8. 12.

IV Ma perchè voi non crediate, che io vi voglia serrar con ciò qualunque rifugio, aperto dalla Misericordia ancora agl' indegni, conuien distinguere due classi di Peccatori. La prima è di coloro, i quali, ò peccano attualmente, ò attualmente ritengono ancor l' amore al loro peccato: e la seconda è di quelli, che ò non hanno memoria del peccato commesso, ò hanno volontà di ridursi, e di ravvedersi. Quei primi, come attualmente disprezzano l' amicizia di Dio, sono totalmente immeritevoli di essere esauditi: e di loro s' intende singolarmente ciò, che noi habbiamo detto finora, anzi ciò che prima di noi espresse Davide in persona di essi dicendo:
Ps. 65. 17. *Iniquitatem si aspexi in corde meo, non exaudiet Dominus:* che fu quasi un dire, secondo la spiegazione del Bellarmino: Se tuttavia rimiro il peccato nell' intimo del mio cuore con guardo amico, se l' appruovo, se l' amo, se ho volontà di ritornare a commetterlo, benchè fuori io non la dimostri, non accade che io speri orando, di venire esaudito, *non exaudiet Dominus*, mentre non solamente io

ſono nimico a Dio, ma godo di eſſere. Non così gli altri Peccatori, i quali in tal maniera ſono cattivi, che bramano farſi buoni. Queſti, ſiccome non ſono eſcluſi dall' ottenere, così nè anche ſono eſcluſi dal chiedere, conforme non ne fu eſcluſo nè il Paralitico, nè il Pubblicano, nè il celebre Re Manaſſe: anzi ſono da Criſto eſortati a farlo con importunità di preghiere, la quale ſupplisce in vece dell' Amicizia, e quaſi la ſopravanza, come opportunamente notò San Giovanni Griſoſtomo dove diſſe: *Non tam valet amicitia apud Deum, quam Oratio, & quod amicitia non perficit, id perfectum eſt ab Oratione*. La ragione di tutto queſto ſi è, perchè la forza dell'Orazion non ſi fonda nel merito della Perſona che ora, ma nella Bontà del Signore, nella ſua parola, nelle ſue promeſſe, a cui non può fare oſtacolo ſufficiente l' indegnità del Peccatore, ogni volta che vedendo egli il peccato dentro di sè, non ſe ne compiaccia. Quindi è, che quando ancor la Coſcienza ſtia tanto cheta, che non ci accuſi di nulla, importa ſommamente depor dal cuore qualunque occulta ſuperbia, per cui ci ſembri haverci Dio facilmente ad eſaudire per eſſere quei che ſiamo. Anzi dobbiamo dichiararci con termini molto vivi, che tutta in lui noi gettiam la fiducia noſtra. *Inclina autem tuam Deus meus, & audi*, diceva Daniello a Dio, *neque enim in iuſtificationibus noſtris proſternimus preces ante faciem tuam, ſed in miſerationibus tuis multis*. E così dobbiamo dir noi, confidando ſempre in Dio tanto più, quanto più diffidiamo di noi medeſimi.

S. Th. 2. 2. q. 83. ar. 16

Homil. 56. de divers.

S. Th. 2. 2. q. 83. ar. 15 & 16.

Dan. 9. 18.

II

Ma ciò non è tutto il male. Quello che chiedeva Davide con maggiore iſtanza ſi era, che l' Orazione ſua foſſe diritta. *Dirigatur Oratio mea*: perchè per lo più quivi ſta la difficultà di eſſere eſaudito: nella rea qualità, non pure del ſupplicante, ma della ſupplica; che era il ſecondo punto da me additato. Le noſtre Orazioni ſono ſtorte: mercè che gli huomini vogliono da Diō quelle coſe che ſono male, ò che almeno tornano in male. Aleſſandro Magno, per la ſtima grande che havea del Filoſofo Diogene, lo pregò corteſemente a chiedergli qualche grazia. E quegli, il quale ſi ſtava allora per ſorte ſcaldando al Sole, ſapete che grazia chieſe? Chieſe villanamente, che Aleſſandro ſi diſcoſtaſſe da lui, e non gli faceſſe tant' ombra. Ecco bene ſpeſſo dove vanno a mirare le ſuppliche de' Criſtiani, dapoi che Dio con un' eccesso di liberalità prodigioſa fa intendere a tutti, che gli addimandino liberamente ogni bene. *Petite, & accipietis*. Si chiede a Dio, che ſi allontani da noi: *Dixerunt Deo, recede a nobis*: che non ci faccia tant' ombra con la grandezza della ſua Maeſtà, che ci laſci più vivere a modo noſtro, goder della ſanità, quando anche la vogliamo abuſare a danno dell' Anima,

V

Pſ. 140. 2.

Iob. 21. 14.

Anima, riportare vittoria di quella lite, arricchire, avvantaggiarſi, ottenere una Chieſa pingue, ancorachè la luce di queſte temporali comodità non ſerua alla fin per altro, che per accecarci più il cuore nell'amor vile di queſta miſera terra. O che ſtravolta orazione! Queſta non è incenſo ſoave, che ſi ſollevi al Cielo dirittamente, è una pece ſozza, che non ſa ardere, ſe non che per infettarci. Io non dico che non poſſiamo lodevolmente chiedere a Dio molti beni ancora terreni, la ſanità, le ſuſtanze, il ſoſtentamento della Famiglia copioſa; ma dico in prima, che debbono, più che queſti, chiederſi ad eſſo i beni ſpirituali, che ſono ſolamente proporzionati alla nobiltà della noſtra naſcita, cioè del ſanto Batteſimo, nelle cui acque rinaſciamo più felicemente, che non fa la Fenice nelle ſue ceneri: dipoi dico, che quegli debbono addimandarſi con queſta condizione, non ſolo implicita, ma più che ſia poſſibile ancora eſpreſſa: Se Dio vede che ſieno per giovare all' Anima noſtra; altrimenti ſi fa un gran torto all' Orazione medeſima, rivolgendo contro di noi l' arme più poſſente che Dio ci habbia ſomminiſtrata a noſtra ſaluezza.

S. Th. 2. 2. q. 83. ar. 6.

VI Mà che ſarebbe, ſe la rivolgeſſimo infino contra Dio ſteſſo? Quel gran Conſaluo, che per le ſegnalate vittorie nel riacquiſtare a i Re d' Aragona il Regno di Napoli, fu chiamato il gran Capitano; era ſolito dire, che di neſſuna impreſa più ſi gloriava, che di non haver mai rivoltata la ſpada contra il ſuo Re. Io non so quanti Criſtiani poſſano darſi un tal vanto, perchè ſe la ſpada è l' Orazione, quanti vi ſono, che ſe ne vagliono contra il medeſimo Dio! Quei Sicarij, i quali portano addoſſo le coſe ſacre, affine di eſeguire più ſicuramente le loro ribalderie: quei Rabbioſi, che non potendo nuocere al loro Nimico, pregano Dio che lo gaſtighi per eſſi, che lo ſaetti, che lo ſprofondi: quelle Adultere, che ſi raccomandano a Dio, non per levarſi d' attorno quel Demonio domeſtico che le tenta, ma per ottenere che quel Demonio, qual Demonio notturno, non ſia ſcoperto da' lor geloſi Mariti; non vi pare che volgano l' Orazione contra il Signore, e che lo richieggano a laſciarſi pazientemente da loro ferire, flagellare, e ſoſpendere fino in Croce? Fu ricevuta da Filippo Re de' Macedoni con molta affabilità una ſolenne ambaſciata, che gli mandarono gli Ateniesi, quantunque a lui mal' affetti. Quando, ſu'l licenziare gli Ambaſciadori, diſſe egli loro per eccesso di gentilezza, ſe volean' altro. E allora, fattoſi avanti uno di quegl' Inviati, con libertà, non so ſe più inſolente, ò ſe più inumana: Sì, riſpoſe, vogliamo che tu t' impicchi: *Vt te ſuſpendas*. Mirate, ſe non fanno l' iſteſſo quei che pregano Dio che ſia favorevole alla continovazione delle loro ſcelleratezze. Pregano Dio che la faccia in fin da Carnefice contra sè, con tener mano a i ſuoi ſcorni, ed a i ſuoi ſtrapazzi, ſe non può alla propia

Sen l. 3. de Ira c. 23. & Fulgoſus l. 6. c. 2.

ucci-

uccisione. E qual'è razza di Orazione è mai questa? Non vogliono gl'Imperadori terreni, che loro si chieggano mai, nè cose dannose al Fisco, nè cose contrarie alla Legge: *Nec damnosa Fisco, nec Iuri contraria postulare oportet*. Pensate poi se vorrà permettere una tal foggia di memoriali l'Imperadore celeste, ò se vorrà ammetterli. Può ben'essere che gli sottoscriva talora, ma per gastigo di chi gli porge, concedendo adirato, secondo il sentimento di Santo Agostino, ciò che negherebbe placato; ma che mai gli ami, non già. Sentite se io dica il vero, e pigliate esempio a non vi riscaldare in preghiere di bene incerto. l. nec C de precib. Imper. offer. S. Th. 2.2. q.83.ar.16 in c. tract. 73. in Ioan.

VII

Vna certa Fanciulla nobile, per la vita ritirata che ella menava, meritò di sentirsi da Dio chiamare a nozze più belle col suo Giesù; che però tra sè risoluta di consacrarsegli in perpetua Virginità, stava già trattando di entrare in un Monistero de' più osservanti. Ma perchè, come la Vigna perde la siepe, perde di leggieri ancora i suoi frutti; avvenne che questa Giovane, abbandonando fra quel mezzo tempo l'usata ritiratezza, perdè ancor'ella i suoi fruttuosi pensieri. Cominciò a stare un poco alla finestra, indi a guardare con libertà, poscia a lasciarsi guardare, a ricever lettere, a rendere le risposte; onde in breve, quanto ella prima si era determinata di volere il suo Sposo in Cielo, tanto poi si fermò a volerne uno in Terra; che fu un Giovane nobile, a lei gradito. E perchè havea udito dall'altre donne, che chi si raccomandava di cuore a Santa Caterina, otteneva, per intercession di lei, quello sposo che più bramasse, abbracciò subito una tal divozione, e con una importunità di preghiere continovate, voleva costrignere quella santa Vergine a farsi la mediatrice delle sue nozze. Singolarmente rinforzò l'assalto delle dimande, la vigilia di detta Santa, a i ventiquattro di Novembre. Ma mentre ella orava davanti ad una figurina di stucco, rappresentante quella Martire inuitta, ecco che la statua da se medesima, senza che alcun la toccasse, cascò in terra, e si ruppe ad un'ora il capo, ed il collo. Volea la Santa con questo segno sensibile esprimere alla Donzella, che l'accasarsi non era per lei spediente. Ma immaginatevi: nè pure questo segno bastò a fare rientrare in sè quella sconsigliata, tanto si fissa talora il cervello di una donna, per altro instabile al pari dell'argento vivo. Che più? Pianse ella tanto, e tanto perseverò, che finalmente le fu fatta la grazia, ma per suo danno. Imperocchè concluso il parentado, fatte le nozze, mentre la sera su l'imbrunire, accompagnata da altre Signore sue parenti, s'inuiava verso la Casa dello Sposo, con bella pompa, ecco che nello scendere di carrozza, non si sa come, sdrucciolò su la terra, e si ruppe di subito il capo, e il collo, in quella forma appunto, che poco innanzi veduto havea nella Statua, e restò morta su la soglia infelice di quella Casa, Ian Nycius exemp. 71.

che si era eletta in vece del Chiostro sacro, prima che nè pure v'entrasse a pigliar possesso. Vedete se è vero, che Dio concede adirato, quello, che se fosse placato, vi negherebbe? E però quali suppliche credete voi che sian queste dinanzi a lui? Suppliche da cavarne più mal, che bene.

VIII Dunque per l'avvenire seguite il consiglio amorevole del Profeta: *Exquisivi Dominum, & exaudivit me.* Domandate da Dio l'istesso Dio, la salute dell'Anima, il perdon de' vostri peccati, la vittoria delle tentazioni, l'abborrimento del vizio, l'amore della virtù, e in ciò non potrete pigliare abbaglio; e quando dimanderete cose temporali, dimandatele sempre con questa limitazione: Se sieno in piacer di Dio. In una parola pregate Iddio, dice Santo Agostino, come se gli huomini vedessero in su tal atto il fondo del vostro cuore, e udissero ad una ad una le vostre istanze. Come si vergognerebbe di sè quella Femmina, la qual chiede, che la sua mala pratica non si scuopra, se tale orazion fosse udita segretamente dal suo Marito; e come si vergognerebbono delle orazioni loro quella Nuora, la qual vorrebbe veder morta la Suocera, e quella Suocera, la qual vorrebbe veder morta la Nuora, nè mai la mira, che non dica tra sè: Ne muoiono tante delle Giovani al Mondo: non morrebbe mai costei pure, che è venuta in Casa dopo di me, e nondimeno vuol' essere qui sol' essa la dominante? Certa cosa è che a voce alta niuno ardirebbe di chiedere cose tali. E pure ditemi: Non è peggio che senta Dio tali suppliche, che non è che le senta l'huomo?

Psal. 33.5

Epist. 121. ad Probam

IX Tanto più che Dio medesimo, a chi cerca in primo luogo, anzi in unico, la salute dell'Anima, ha per costume di aggiungere parimente di soprappiù, quegli altri beni inferiori, che si desiderano. Perchè Salomone non domandò nè lunga vita, nè ricchezze, nè riputazione, nè rotte de' suoi nimici, ma domandò la Sapienza sola, per questo piacque tanto a Dio, che non pure gli concedè la Sapienza chiestagli, ma di vantaggio, e vita, e ricchezze, e riputazione, e pace incessante, con tutto quel di più che può rendere in questo Mondo felice un Principe, fino a superare lui solo in gloria, e in grandezza, tutti i maggiori Re, suoi predecessori. Così sarà di voi proporzionalmente, se chiederete unicamente l'amore, e il timor di Dio. Questa divina Sapienza, a guisa di una Sposa Reale, vi porterà in Casa per dote tutti gli altri beni caduchi, che sian per voi veri beni, cioè a dire, che sotto una bella scorza non contengano, come il pomo di Adamo, un veleno occulto. *Inquirentes Dominum, non minuentur omni bono.*

3. Reg. 3.

Psal. 33.11.

III

X Vero è, che non basta quanto habbiam detto, affin di rendere assolu-

solutamente efficaci le nostre preci. Oltre a ciò, che si tien dalla banda e del supplicante, e della supplica, vi vogliono di vantaggio due condizioni appartenenti al modo di supplicare, e sono la Fede, e la Perseveranza, su le quali se si appoggerà la vostra Orazione, come già la Regina Ester sostenuta dalle due Damigelle, otterrà quanto mai desideri. E con ciò mi fo strada all'ultimo punto de' tre proposti. La prima condizion dunque, che si richiede ad orar bene, è la Fede: e perchè ella è condizione necessarissima in tutti i casi, conuiene che io vi spieghi più per minuto ciò che ella sia. *Omnia, quacunque petieritis in Oratione, credentes, accipietis*. Matt. 21. 22.
Dunque quella Fede onnipotente, di cui parlasi in questo luogo, parte spetta all'Intelletto, e parte alla Volontà. In quanto all'Intelletto, dee questa Fede credere saldamente che Dio ha promesso di esaudirci, e che però adempirà senza dubbio ciò che ha promesso, se la nostra Orazione haurà quelle qualità che egli vi ricerca, giacchè Dio è fedelissimo, e non può negare se stesso, con dir bugia. *Fidelis est, & se ipsum negare non potest*. Quanto alla Volontà poi, 2. Tim. 2. 13.
questa Fede, con un vocabolo più aggiustato si chiama Fiducia, ed è una Speranza ferma, forte, robusta, la quale esclude quella trepidazione di animo, e quel timore, che si oppone alla virtù della Speranza, virtù Teologica, che non dubita mai di restar delusa. *In te Domine speravi: non confundar in æternum*. Psal 30. 2.
Quell' Anima pertanto possiede una tal fiducia, che fondata su la promessa di Dio, e su l' amore che egli ci porta, si persuade di dover venire esaudita infallibilmente, qualunque volta, come si è detto, non interuenga alcun' impedimento ò dalla banda di lei che supplica, ò dalla banda delle cose che chiede nel supplicare. Beato quel cuore, che chiude dentro di sè tanto di questa Fede, quanto è un granello di senapa! imperocchè, come dice il Signore, basterebbe ancora quel poco, ove abbisognasse, a muovere i Monti opposti, e a sbalzarli in Mare. Vantava Archimede, che se egli havesse potuto giammai mettere un solo piè fuori della Terra, si confidava di farla con una delle sue leve mutar di sito. Iattanze disordinate. Quella Fede sì, della quale io vi ragiono, sollevando il cuor nostro sopra di sè, e collocandolo in seno all' Onnipotenza, gli dà tanto di lena, che non solamente fa cambiar sito alla Terra, ma ancora al Cielo: nè solo muta alla Natura le leggi, ma altera, per così dire, i decreti di quel Dio stesso, che non può provar mutazione. *Omnia* Mar. 9. 22.
possibilia sunt credenti, dice Cristo, *Omnia*, *Omnia*, senza che si vegga alcun termine in tal potere. Ora questa Fede sì viva dovete voi concepire con grande studio ogni volta che porgete a Dio l'espressioni de' vostri ragionevoli desiderj, considerando anche voi con Santo Agostino, che se Dio non ci volesse esaudire, non haurebbe promesso di esaudirci; nè ci haurebbe giammai stimolati a chiede-

re , e molto meno ce l' haurebbe ordinato , se si volesse in udirci tu-
De verb. Dom. ser. 5. & 29. homil. 68. de divers. rar le orecchie . *Non nos hortaretur ut peteremus ,nisi dare vellet* . Che se tanti beni versa egli in seno talora di quegli stessi , che non lo inuocano , quanti più , dice San Giovanni Grisostomo , ne dourà egli versare in seno a coloro che non fann' altro ?

XI E queste ultime parole del Santo mi porgono la mano a passare all' altra condizione richiesta per ben' orare , che è la Perseveranza , la quale importa tanto , che Santo Ilario in essa sola ripone
Can. 6. in Matth. tutta l' efficacia dell' Orazione . *Obtinere , in sola precum mora est* . Che direste voi di un' Infermo , che , se non è guarito dal Medico alla prima visita , non lo mandasse più a richiamare ? E pure così fanno tanti Cristiani , i quali , come non ottengono tosto , s' infastidiscono , se non anche si dolgono iniquamente del lor Signore . Mirate un poco quanta pazienza hebbe quel Languido per trentotto anni nella Piscina di Gerusalemme , mentre , ancorachè per tutto quel tempo non gli fosse riuscito mai di essere il primo ad entrar nell' acqua , e a guarire , tuttavia (ripiglia San Giovanni Grisosto-
Homil. 35. in Ioan. mo) non si partì mai dalle sponde di quel salubre lavacro , nè si perdè mai di cuore , finchè il Signore , in guiderdone della sua costanza indefessa , lo risanò .

XII Può essere , che taluno di voi , ammalato lungamente nell' Anima per qualche cattiva pratica , si sia più volte raccomandato a Dio , e alla sua Madre santissima , per guarirne . Ma che ? Non si scorgendo ancora esaudito , sta egli meditando già di desistere dalle istanze . Nò , Dilettissimi , non le abbandonate giammai , anzi raddoppiatele pure ogni giorno più , come raddoppiano la fiducia e la forza quei Marinari , che quante volte tentarono prender
Psal. 21.4. porto , tante si videro , risospinti dall' onde , tornare in alto . *In te speraverunt Patres nostri , speraverunt , & liberasti eos* . Non basta lo sperare una volta sola per essere liberato , conuien tornare a sperare . Iddio , dopo haver promessa prole ad Isacco , non gliela diede ,
Genesis 25 dice San Giovanni Grisostomo , se non dopo un' orazione continovata per anni venti , cioè da i quaranta fino a i sessanta : e voi volete , che Dio vi spedisca le vostre suppliche appena lette ; e presumete di scrivere su i vostri memoriali diretti a lui , come si fa su le lettere ad un Famiglio : *Subito per grazia ?* Non si tratta così co' Principi della Terra : or pensate col Re del Cielo ! *Obtinere , in sola precum mora est* . Seguitate pure , che chi la dura la vince . Ma se non seguiterete , non otterrete . Il Leopardo è più veloce di ogni altra Fiera nel corso : ma perchè egli , nel tener loro dietro , si ferma presto , però ne perde facilmente la traccia , e non le raggiugne .
Luc. 18.1. *Oportet semper orare , & non deficere* .

XIII Ma per qual fine , direte voi , se Dio ci vuole esaudire , differirci le grazie sì lungamente ? Non è gradita più quella Mirra , la

quale

quale ftilla per se fteffa dall' albero, che quella che n'efce a ftento? Chi da prefto, raddoppia il beneficio: *Qui citò dat, bis dat*: Chi dà tardi, il diminuifce, mentre moftra quafi di darlo maluolentieri. Mi accorgo, che voi volete faper tropp' oltre. Tuttavia voglio darui foddisfazione, perchè vi affezionate a pregare con inceffanza. A qual fine trattiene Iddio talora sì lungamente le noftre fuppliche? Per due fini. L'uno in riguardo fuo, l'altro in riguardo noftro. E quanto al fuo: Perchè tiene quella Madre sì ftretto in pugno il confetto, fenza darlo fubito all' amato fuo Figliuolino, che lo addimanda? Per quefto medefimo, perchè è amato. Gode ella di vederfelo intorno con mille vezzi per adefcarla, & per far pruova di aprirle il pugno con le fue manine innocenti. Così fa Dio: vede che voi pregandolo gli recate un' offequio bello di fede, di fiducia, di amore, di umiltà, di ubbidienza, di religione: e godendo di tale ofsequio, egli tiene più lungamente ferrato il pugno, che poi per quefto medefimo vuole a fuo tempo allargare fopra di voi, con benedizione più ampla. *Aperis manum tuam, & imples omne animal benedictione.* Pf.144.16 Se venga un Cieco a cantare d' avanti all' ufcio di Cafa voftra con una voce fghangherata e fcordante, voi fate dargli un poco di limofina prefto prefto, e il mandate in pace, perchè continovando, non vi habbia a ftordire il capo. Ma fe il Cieco ha buona voce, e la regge bene, e l' accompagna col fuono aggiuftatamente, voi lo lafciate cantare un pezzo, ma poi gli fate limofina più copiofa. Però feguite pure a raccomandarui di cuore a Dio, e non dubitate di nulla. Voi farete a lui un' onor giufto, fidandovi delle fue divine promefse: *Inuoca me, & honorificabis me*: Pfal.49.15 ed egli con la fua liberalità inonderà fopra di voi finalmente a guifa di un Fiume, quanto più rattenuto, tanto più colmo.

XIV

L' altro motivo, che ha Dio nel differire di efaudirci, è in riguardo noftro, ed è per infiammarci di vantaggio lo fpirito, mentre oriamo: accendendo egli con quell' apparente rifiuto le noftre brame, più che non accende i fuoi carboni quel Fabbro, mentre ad ora ad ora gli fpruzza con acqua gelida. Ofseruate come fanno la loro orazion quefte Donne, che pur fono il fefso più pio. Entra una in Chiefa col fuo Figliuolo piccolo in fu le braccia, ed ora gli fta facendo carezze, ora lo fa federe, ora lo fa faltellare, ora lo fa ridere, ora gli dà in mano a tenere la fua corona, e in tanto feguita con tutte l' altre a recitare il Rofario, non fi accorgendo, che ciò è più tofto un turbar l' Orazione altrui, che un' accompagnarla. E poi volete che Dio efaudifca di fubito tali fuppliche? Bifogna per forza, che egli fofpendane l' efecuzione, fin' a tanto che quel cuore, sì freddo in porgerle, fi rifcaldi. Senza fuoco l' incenfo non rende odore, e fenza feruore non è grata a Dio l' Orazione. Ora quel differire di efaudirla, fa che crefca in effa l' ardore

del-

del vostro spirito, e che per conseguente ella piaccia a Dio di vantaggio, e così ottenga più abbondantemente da lui ciò che si addomanda. Quanto è più lungo un pezzo di Artiglieria, tanto egli fa maggior colpo. E perchè? Perchè dà maggior tempo alla poluere di accendersi tutta quanta. Per tanto non vi dolete più del Signore, quando egli tarda in adempire i vostri voti, anzi ringraziatelo di buon cuore, perchè, con quell' allungamento di tempo, egli vi dispone a ricevere degnamente. Più tosto sappiatevi voi valere di tali dilazioni a moltiplicare le vostre istanze, importunando dolcemente il Signore a concederui quasi a forza, ciò che dapprima vi negò per amore. *Orationi instate*. E stato osseruato, che talun di quei Corui, domesticamente allevatisi nelle Case, non potendo arrivare a bere in un vaso troppo profondo, si è aiutato a raccorre tante pietruzze, e a gettarle dentro quel vaso, che ha fatto salir su l' acqua, e ha consolata più caramente la sete con quello stento. Eccovi la maniera di ottener tutto, e di arrivare a quelle grazie, che ci sono mostrate quasi in lontananza nel seno della Divina Misericordia: raddoppiate i desiderj, e portate in seno a quella Fonte tanti preghi, tante sommessioni, tanti scongiuri, che finalmente salga su da se stessa a racconsolarui, l' acqua da voi bramata. *Seruat tibi Deus, quod non vult citò dare* (dice Santo Agostino) *ut tu discas magna magnè desiderare*.

Colos. 4. 2. Plutarcus. Ser. 5. de verb. Dom. sec. Matth.

XV Beati noi, se ricorressimo a Dio in una tal forma, senza che nè dalla banda del supplicante, nè dalla banda della supplica, nè dalla banda del modo di supplicare, si ponesse ostacolo alla Divina Bontà. A quest' ora, ella haurebbe allagato già il Mondo tutto con la sua piena, e si sarebbe sollevata a bearlo su i Monti ancora eccelsissimi, molto più di quel che si sollevassero le acque già del Diluvio ad esterminarlo. Ma noi siamo quei, che serriamo di mano nostra quelle cateratte benefiche, mentre ò non chiediamo, ò non chiediamo il bene, ò nol chiediam bene. Quando concorrete tutti alla Chiesa per recitare il Rosario di Maria Vergine, come sarebbe possibile che vi accordaste tutti insieme a recitarlo divotamente, e non otteneste ogni grazia da sì pia Madre? Certamente disse il Signore, che due soli di accordo, sono bastevoli a trarre ogni bene sommo dal Cielo in Terra: tanto può l' Orazione unita. *Si duo ex vobis consenserint super Terram, de omni re quamcunque petierint, fiet illis a Patre meo, qui in Cælis est*. E poi volete che non bastassero tanti, quanti qui rimiro adunarsi ne' dì festivi? Ma pensate voi. Chi sbadiglia, chi discorre, chi dorme, chi volta le spalle all' Altare, dove si recita quel poco di preci usate, e chi recitandole, corre più, che non corrono al palio i Barberi; e poi vi dorrete, se non vedete esaudirui? Doletevi di voi medesimi, perchè Dio dal canto suo è più pronto a dare, che voi non siete

Matt. 18. 19.

te a ricevere; e quando ottenete una grazia, non è Dio che si accosti a voi condescendendo alle vostre istanze, ma siete voi, che vi accostate a lui, disponendovi a' suoi favori, come avviene a chi naviga verso il lido, che quantunque stimi che il lido gli venga incontro, s'inganna assai: non è il lido che si accosti ad esso, ma bensì esso che avvicinasi al lido.

Per tanto raccomandatevi sempre a Dio. *Sta in forte propositionis, & orationis Altissimi Dei*, dice lo Spirito Santo. O che gran sorte, Dilettissimi, è quella che ci è proposta: poter trattare con un Dio Altissimo, Creature sì vili, come siam noi, trovandolo ogn'ora pronto ad udirci! Per havere udienza da un Grande, si richieggono tanti favori, tante istanze, tante imbasciate: conuien tornare, e ritornare più volte senza profitto; ed ottenuta che sia l'udienza, conuien' anche stare aspettandola lungamente in una anticamera: e da Dio in ogni luogo, ed in ogni tempo, vengono sempre ammesse le nostre suppliche, anzi egli stesso è quegli che più ci stimola a supplicare. *Vsque modo non petistis quicquam. Petite & accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum*. Dunque, *sta in forte propositionis, & orationis Altissimi Dei*. Si può trovar per un' Anima maggiore felicità, che cominciare una vita in Terra simile a quella che si mena lassù da' Beati in Cielo, trattando domesticamente con Dio? Adunque non lasciate di praticarla, raccomandandovi a lui più che sia possibile. Raccomandatevi la mattina, alzati di letto; la sera, andandovi: raccomandatevi nell'uscire di Casa, raccomandatevi nel venire alla Chiesa, raccomandatevi quando siete anche in mezzo a i vostri lavori, ma soprattutto raccomandatevi nel tempo della santa Messa, che è il tempo di più copiosa misericordia, e fatelo con gran fede, che Dio stia disposto continovamente ad esaudirui, e fatelo con inuitta perseveranza, non vi stancando finchè non vi vegghiate esaudire. XVI Eccli. 17. 24. Io. 16. 24.

Sta in forte propositionis, & orationis Altissimi Dei. Chi batte il fuoco, non si contenta di dare un solo colpo sopra la pietra con l'acciaino, ma tanto batte finchè l'esca si accenda. E così fate voi pure nel caso nostro. Se siete gelati in quella cattiva pratica, in quel giuoco, in quel guadagno, in quel vizio qualunque sia, non ricorrete una volta sola al Signore, ricorretevi tanto, che mosso finalmente a pietà di voi, dalla vostra durezza medesima cavi fiamme. È vero che i Demonj useranno ogni forza affine di distornarui da un tal ricorso, sapendo essi, come affermò il santo Abate Agatone, che niun' altra opera nostra riesce a tutti loro di più suantaggio, che l'Orazione: *scientes quod nulla re impediuntur, nisi per Orationem fusam ad Deum*. Ma però a ciascun l'Ecclesiastico dice *sta*; perchè conuien quivi farla da buon Soldato, e non sopportar che i Demonj, con le distrazioni, co i disturbi, co i tedj che ci frappon- XVII Apud Rosued. in vit. Patr. l. 5. libell. 12

pongono, ci facciano mai vilmente lasciare il posto. *Sta in forte propositionis, & orationis Altissimi Dei*.

XVIII E frattanto fate ragione che in queste poche parole sieno ristretti tutti i precetti, che vi ho dati fin' ora affin d' impetrare. Considerate, che se l' Altissimo è quello, a cui vi raccomandate, non è dovere comparirgli dinanzi col peccato nell' anima, senza dimandar-
Eccli. 18. gliene prima cordial perdono. *Ante Orationem prapara Animam tuam.*
23. E questa, secondo tutti, è la preparazione più necessaria, mondare il Cuore. Se egli è l' Altissimo, non conuien dunque chiedergli cose basse, cioè cose temporali, cose terrene, e molto meno cose contrarie all' onore della sua sublime Maestà, ma cose gli si hanno a
Colos. 3. 1 chiedere di lui degne. *Quæ sursum sunt quærite, quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram*. Se egli è l' Altissimo, si vuole dunque havere in lui viva fede, credendo che tutto può; che scorge i nostri bisogni; che sa il nostro bene; e che altro interesse non può haver' egli da quel suo magnifico Trono, che inchinare i suoi guardi corte-
Psal. 112. semente su noi Mortali. *In altis habitat, & humilia respicit*. Se egli è l' Altissimo, conuiene adunque inuocarlo con umiltà, con pazienza, con permanenza, non si alterando, se ci par quasi di havere da lui ripulsa, perchè ad un Principe grande non mostra sdegno chi vien da lui rigettato, ma s' inginocchia più tosto a pregar pietà.
Eccli. 35. *Oratio humiliantis se, nubes penetrabit; & non discedet, donec Altissimus*
21. *aspiciat*. Che dunque dubitar più? *Sta in forte propositionis, & orationis Altissimi Dei*. Mantenete quelle Orazioni che vi proponeste a recitare ogni dì, e non le tralasciate così per nulla, sapendo che Dio le vuole. E tanto gran cosa che egli a darci il suo aiuto, non
Ier. 33. 3. altro cerchi, se non che glielo addimandiamo? *Clama ad me, & exaudiam te*. Sarà bene al tutto nimico di se medesimo, chi più tosto si eleggerà di perire, che di aprire la bocca a raccomandarsi.



RA-



RAGIONAMENTO

QVARTO.

Sopra il rispetto che è dovuto alle Chiese.



VNo de' benificj più segnalati, che Giesù Cristo habbia fatti al Mondo, è stato ristabilire tra Dio, e gli huomini, il gran commercio, interrotto già dal Peccato. A questo fine scelse il Redentore le Chiese; per determinare il luogo, dove un tal commercio si havesse principalmente ad esercitare: e queste parimente nobilitò con la sua Divina presenza, affinchè divenissero come un' Emporio di Paradiso, dove potesse egli confermare in persona propia tutte le transazioni, e tutti i trattati, che succedessero vicendevolmente tra noi, e il suo caro Padre celeste. Con ciò sarà facile intendere il grave torto che fanno al nostro Mediatore Giesù i profanatori delle Chiese, ed il grave danno che recano all' Vman Genere, mentre mirano a toglier di nuovo questo commercio sì salutare, anzi sì necessario tra la Terra, e il Cielo, violando con somma temerità le leggi prescritte per l' una banda, e per l' altra, in sì grave traffico. Io debbo in questo di ragionarui di tanta violazione, e così, se io saprò porui d' avanti agli occhi uno specchio, che giustamente vi rappresenti la sua malizia, e la sua mostruosità, non potrà senza fallo non cader morto ad una vista sì orrida di se stesso, quel gran peccato, che tra gli altri peccati simiglia il Basilisco tra il popolo delle Serpi; tanto è dannoso. I

Ogni commercio consiste nella permutazione scambievole di qualche bene. E così il commercio che passa tra Dio, e l' huomo, consiste in dare a Dio tributo di riverenza, e in riportarne per l' huomo sovvenimento a qualunque necessità. *Da, & accipe, & iustifica Animam tuam*, dice il Signore, sottoscrivendosi a' patti di quest' accordo. Ora appunto per questi due fini si dichiarò Salomone di II

Eccli. 14. 16.

 have-

2.Para.2.6 havere alzato il suo Tempio : *Ad hoc tantum , ut adoleatur Incensum*
2.Para.6. *coram illo* , ecco il fine primario del Culto Divino : *Ad hoc tantum*
19. *ut respicias Orationem servi tui* , ecco il fine secondario di riportare un favorevol rescritto alle nostre suppliche . E per l' uno , e per l' altro sono anche fabbricate le nostre Chiese . Facciamoci dal primo di questi capi , per indi argomentare l' atroce scelleratezza di chi non teme violarlo .

I

III La Virtù della Religione , per cui l' huomo rende alla sourana Maestà del Signore i dovuti ossequj, non solo è una delle prime Virtù che adornin l' Anima umana , ma è tanto sua , che si può dir la sua propia . E delle prime, perchè è la prima tra le Virtù morali ,
S.Th.2.2. ed è quella per cui Dio riscuote dagli huomini tutti i suoi crediti di
q.81.ar.6. adorazioni , di sacrifizj , di suppliche , e di esercizj di divozione . Ed è sommamente propia dell' huomo , perchè di essa non si scorge in veruno degli animali , soggetti all' huomo , nè pur vestigio . Può l' huomo , quantunque Principe su la Terra , imparar la Pietà verso i suoi Maggiori dalle Cicogne; può imparare la Fedeltà da' Cani ; la Castità dalle Tortore ; la Virginità dalle Api ; la Pazienza da' Vermi ; e fino dalle Formicole può imparare la Provvidenza , che però si sente da Dio l' huomo mandare con sua vergogna alla loro
Prov.6.6. scuola : *Vade ad Formicam , ò piger , & disce sapientiam* . Ma quanto alla virtù della Religione , la qual consiste nel culto dovuto a Dio , non può l' huomo trovare chi gliene dia lezione , se non Dio stesso . Vagliami l' haver detto ciò , perchè voi solleviate i vostri pensieri a proporzion dell' altezza , che è nelle cose di cui trattiamo , e così riguardiate da ora innanzi le Chiese con un' occhio diverso da quello , con cui rimirate l' altre cose create sopra la Terra : imperocchè , secondo che cresce la sublimità di quelle azioni , per cui si rende a Dio l' onore dovutogli , cresce ad un passo la sublimità di quei luoghi , che sono stabilmente determinati a rendergli un tale onore .

IV Dissi determinati . Perchè , se bene tutto questo Mondo è un gran Tempio , dove può ciascun riconoscere il suo Creatore , è stato contuttociò necessario lo stabilire de' luoghi particolari , dove
S.Th.2.2. un tal tributo si paghi alla souranità della Divina Natura con più
q.84.ar.3. decenza . Non sono veramente mancati di quegli Eretici , i quali
Æn. Sylu. hanno detto , che trovandosi Dio in ogni parte , con tutto sè ; l' al-
hist. Bohe. zargli Chiese , era un voler ristrignere a pochi luoghi quell' osse-
c. 33. quio , che gli è di dovere in tutti . Ma sciocchi , mentre essi non si accorgevano , che quantunque Dio sia da per tutto con la sua Immensità, non da per tutto dà però segni egualmente della sua Divina presenza . Anche l' Anima nostra è da per tutto il Corpo con tutta

sè: ne' piedi, nel petto, ne' muſcoli, in ogni lato. Contuttociò ſi dice, che ſingolarmente ella ſta nel Capo, e nel Cuore, perchè nel Capo, e nel Cuore fa ella le operazioni più ſignorili, proprie dell' huomo: nel Capo, come principio della vita intellettuale; nel Cuore, come principio della animaſtica. Così dunque, quantunque ſi truovi Dio in ogni ſpazio allo ſteſſo modo, nondimeno ſi dice più propriamente, che egli ſta in Cielo, e che egli ſta nelle Chieſe, perchè in ambedue queſte parti dà più chiarì ſegni della ſua preſenza attuale, ed opera più alla divina, compartendo la Grazia, e la Gloria, che ſono le ſue due più nobili operazioni fra le create. *Dominus in Templo ſancto tuo, Dominus in Cœlo ſedes eius.* In Cielo egli ſta, come l' Anima ſta nel capo, cioè più manifeſtamente, diffondendo dal volto la ſua bellezza interiore. Nella Chieſa egli ſta, come l' Anima ſta nel cuore, cioè più celatamente, compartendo la vita per vie naſcoſte, onde appunto egli dice di haverſi eletto il Tempio per queſto fine: di porre in eſſo il Cuor ſuo. *Elegi, & ſanctificavi locum iſtum, ut eſſet Cor meum ibi.* Se dunque il Signore riſiede nelle noſtre Chieſe come l' Anima nel Cuore, e ſe quivi alza un Trono di Maeſtà, come in un Cielo terreno, chi non vede quanto ſarà conuenevole l' onorare la ſua divina Preſenza, più ancor che altrove, nelle medeſime Chieſe? *Pavete ad Sanctuarium meum*, dice egli ſteſſo, non contentandoſi quivi di una riverenza ordinaria, ma richiedendo un tale riſpetto che ci empia tutti di orrore, un riſpetto, dico, che ſia conforme alla ſouranità illimitata del ſuo Dominio, e della ſua Dignità. *Sanctuarium meum metuite: Ego Dominus.*

Pſal. 10. 4.

2. Para. 7.

Levit. 26.

Levit. 9.

V Queſto debito sì grande di riverenza ſi aumenta a diſmiſura nelle Chieſe criſtiane per la preſenza di Gieſù Criſto nel diviniſſimo Sagramento. A parlar di rigore, il Tempio antico di Geruſalemme sì rinomato, non potea dirſi Caſa propia di Dio, perchè il Signore, come dice l' Apoſtolo, non abita in Tempio fatto per mano d'huomini. *Non in manufactis Templis habitat.* Ma le noſtre Chieſe, con ogni proprietà poſſono intitolarſi Caſa di Dio, mentre in eſſe riſiede perſonalmente Gieſù Criſto ſagramentato. Ciò che ricerca, come ognun vede, un riſpetto ſingolariſſimo. In ogni luogo è giuſto che ſiam ſicuri dagl' inſulti ſtranieri, ma molto più è giuſto, che ne ſiam ſicuriſſimi in Caſa propria. *Domus ſua unicuique tutiſſimum refugium, ac receptaculum eſt*, dice la Legge. Pertanto, ſe Gieſù Criſto foſſe ſtato ſolamente una volta nelle noſtre Chieſe, e dipoi ſe ne foſſe partito, tuttavia ſi conuerrebbe ad eſſe una ſomma riverenza perchè vi fu, e per queſto ſolo douremmo, proſtrati a terra, baciare quel pavimento, che il Redentore haveſſe ſantificato col calpeſtarlo, dicendo in entrar quivi col ſanto Davide: *Adorabimus in loco, ubi ſteterunt pedes eius.* E di fatto, preſſo alcune Nazioni,

Actor. 17.

l. plerique. ff. de in ius vocando.

Pſ. 131. 7.

la ſedia ove ſi è poſato il Re, ancorachè vota, ottiene quegli onori medeſimi, che ſon dovuti alla perſona Reale. Sicchè dunque, l'eſſere ſtato una volta ſola Gieſù nelle noſtre Chieſe, dovrebbe eſſere di vantaggio preſſo i Criſtiani, per eſiger da loro ogni oſſequio più riverente, ogni affetto, ogni adorazione. E poi non dovrà baſtare per tutto ciò, eſſervi lui tutt'ora preſente, e l'haverſele elette per abitazione permanente e perpetua ſino alla fine de'ſecoli?

VI Aggiugnete, che ſe Gieſù Criſto le ha elette, le ha elette ancora conſigliatiſſimamente per queſto fine, di ricevere dentro eſſe in Terra un'onore, con cui ſi ricompenſaſſero i diſonori da lui tollerati già pure in Terra per amor noſtro, quando vi ſoggiornava in carne mortale. Queſto è il diſegno mirabile, per cui ſi moſſe il Signore a laſciare se medeſimo velato ſotto gli accidenti di pane nel ſantiſſimo Sagramento: *Vt iugiter coleremus per miſterium*, dice Euſebio, *quod ſemel oblatum fuerat in pretium*. E per intender bene una tal ragione, conſiderate, o Dilettiſſimi, che il Corpo di Gieſù Criſto, divinizzato per la Perſona del Verbo, è ſtato trattato in maniera troppo lontana dal ſuo gran merito. Laſciamo ſtare, che eſſendogli dovute dal primo iſtante della ſua concezione le quattro Doti propie de' Corpi glorioſi, gli furono differite trentatrè anni; e ſe alla fine gli fu pagato un tal debito, fu ſolo dopo la ſua trionfale Riſurrezione. Laſciamo, dico, ſtar ciò: tutti gli ſtrapazzi della vita povera del Redentore;, tutti gli obbrobrj della ſua morte sì iniqua e sì ignominioſa;, tutte le fatiche, tutti i torti, tutti i tormenti, tutti gli ſcempi inauditi, ſono ſempre andati a ferire immediatamente la Carne ſantiſſima di Gieſù; e ſe ferirono l'Anima, la ferirono ſolo indirettamente, e quaſi di conſenſo, e di conſeguenza. Ora per ricompenſare tali ſtrapazzi, è ſtato ſommamente giuſto, che queſto Corpo Divino foſſe l'oggetto ordinario delle noſtre adorazioni, e che le Chieſe ſuccedeſſero al Calvario, e gli Altari alla Croce, affinchè quella Carne che era ſtata lo ſcandalo de' Giudei, ed il berſaglio della lor crudeltà, foſſe oggi un ſegno, dove principalmente andaſſe a mirare la divozion de' Fedeli, deteſtatori della perfidia Giudaica. Non ci rimarrà di ciò dubbio, ſe conſidereremo, che quantunque il Redentore habbia ſopportate tutte le infamie del Mondo nella Paſſione, volle contuttociò che il ſuo Corpo, appena ſpirato, foſſe trattato con riguardevole pompa di ſepoltura, collocato in monumento nuovo, curato da mani nobi-

Ioan. 19. li, profumato con cento libbre di liquori odoriferi, e fin' involto dentro un lenzuolo, tutto pieno di aromati, al modo grande: ſicchè ſi ſcorgeſſe perfettamente adempito ciò, che havea predetto

Iſai. 11.10. Iſaia, cioè che il ſepolcro di Criſto ſarebbe d'ogn'intorno cinto

S. Th. 3. p. di gloria. *Et erit ſepulchrum eius glorioſum*. E perchè ciò, dice San

q. 51. ar. 2. Tomaſo, ſe non perchè il Signore voleva rendere al ſuo Corpo Divino

vino tutto quell' onore, che non era pregiudiciale all' eccesso della nostra ineffabile Redenzione, col pagare subito morto a questa carne innocente i torti, e i tormenti, che ell' havea ricevuti senza pietà? Sicchè questo è un de' motivi principalissimi, per cui il Signore è rimasto ad abitare corporalmente con la pienezza della sua Divinità nelle nostre Chiese, acciocchè i Cristiani gli ristorassero con la loro divozione i disonori della sua mortalità, non di altro pagata già, che d' ingratitudini.

Ma mirate un poco quanto sieno lontani dal compir sì giusti disegni i più de i Fedeli! Iddio per contrattare coll' huomo, sceglie le Chiese, ed obbliga tutti ad un supremo rispetto, eleggendole per sua Regia, e volendo che in esse gli sia redintegrato quell' alto onore, che gli fu tanto violato nella Passione da' suoi Nimici. Ed i Cristiani, oltraggiando tutte le leggi di un tal commerzio, in vece di contribuire a Dio sì dovuto ossequio, gli rendono irreverenze non conosciute sin dagl' istessi Infedeli. O Chiese, quanto sante per se medesime, tanto profanate dalla nostra debole Fede! La Virtù della Religione ricerca singolarmente che si protesti ne' luoghi sacri, con tutto l' esterno, e con tutto l' interno, la grandezza del Creatore quivi presente, e la souranità del Dominio, che, come tale, egli ha su 'l nostro Corpo, e su 'l nostro Spirito. E pure mirate come l' huomo con tutto l' esterno, e con tutto l' interno, s' impiega quivi in vilipendio della Divina presenza. La lingua libera, gli occhi, il seno, le spalle, le membra tutte di questi profanatori, non pare omai che rimirino ad altro segno, che a strapazzare l' Altissimo quasi a gara. Fino le Leggi Civili richieggono che nelle Chiese si possano celebrare i divini Misteri senza distrazioni, e senza disturbo: giudicate poi quanto più lo richieggano le Divine. *Dominus in Templo sancto suo: sileat a facie eius omnis Terra.* Così ci fa sapere il Profeta a nome del Signor nostro. Ma, come se ci fosse giunta dal Cielo una dispensa omai più che universale a tutte le Leggi, la Gente non si fa coscienza maggior di parlare in Chiesa, che di parlare su le contrade, e su i chiassi; e se arriva a tenere la lingua a freno per quel breve tempo che assiste al Sacrifizio terrifico della Messa, pare a lei di haver compito a tutti i doveri di religioso Cristiano. Dilettissimi, la Chiesa è fatta per parlar solo con Dio: *in Templo eius omnes dicent gloriam.* Ora voi non solo non date a Dio questa gloria, ripiglia San Basilio, ma impedite anche ad altri il potergliela dare con attenzione, e poi non ve lo recate nè pure a colpa? Non accaderà che il Signore pertanto si stanchi più a chiamare la Casa sua, Casa di Orazione: *Domus mea domus Orationis est.* A i nostri giorni pare che poco le si adatti un tal titolo. Converrà più tosto cominciare a chiamarla Casa di confabulazione, Casa di cicalecci, Casa di spasso, giacchè a questo

VII

S. Th. 2. 2. q. 81. ar. 7. in c.

L. denuciamus C. de his qui ad Eccl. conf.

Habac. 2.

Psal. 28. 8.

In Psal. 28.

fto

sto fihe particolarmente vi viene oramai la gente, a passare il tempo, a rivedere gli amici, ad udir le nuove che corrono tra i Vicini, tra le Vicine, a darle di se medesima a chi le chiegga. Io so che l' emendare l' umana loquacità, è un' impresa riputata difficile dall' istessa Filosofia; tuttavia non sarebbe difficile ad emendarsi, almen per quel poco d'ora che si sta in Chiesa; se i Cristiani havessero quivi sempre viva la fede della divina Presenza, e considerassero il conto stretto che conseguentemente essi hauranno a rendere di tutte le parole, che senza necessità, si lasciarono scappar quivi di bocca. Le Cicogne sono uccelli garruli al maggior segno: e tuttavia, nel passare il Monte Caucaso, ammutiscono tutte, per puro timor dell' Aquila che ivi alberga. O se intendessimo ancora noi la vendetta, che della nostra garrulità prenderà a tempo suo quest' Aquila grande del nostro Giudice Cristo! non vi vorrebb' altro, cred' io, per ammutire al suo Divino cospetto. Fra tanto, che noi profaniamo la Chiesa con mille cinguettamenti, e con mille chiacchiere, pregano per noi i Sacerdoti: ma che ci vale? *Vnus orans, & unus maledicens: cuius vocem exaudiet Deus?* Il Coro chiede pietà per il Popolo quivi accorso, e il Popolo a lingua sciolta chiede gastigo: chi di loro dourà venire esaudito? Ciascun lo giudichi.

Plut. l. de garrulit.

Eccli. 34. 29.

VIII Ma quanto più della lingua si avanzano nella temerità ancora gli occhi? Nel camminare, comincia naturalmente a muoversi l' huomo dalla banda destra; ma non dirò già, che dalla destra lo comincino tutti, andando alla Chiesa. Quanti vi sono, che non vi vanno per altro, che per rimirare curiosamente, e per essere rimirati? Basterebbe richiederlo a quelle Donne, che vengono qui vestite con tanta boria. Esse sì, che ce 'l sapran dire. Vn certo Titolato, comparso alla Corte di Carlo Quinto, con una pompa superiore dimolto alla sua condizione, benchè onorevole; dicea di esser venuto per vedere l' Imperadore: Ma nò, ripigliò Carlo, costui non è venuto per vedere l' Imperadore, e la Corte, ma è venuto per farsi vedere alla Corte, e all' Imperadore. O con quanto maggior ragione può dirsi ciò de' nostri Cristiani, dell' uno, e dell' altro sesso, ma specialmente di quello che è detto il pio! Quando si mostra qualche Immagine più veneranda della santissima Vergine, vengono da ogni parte alla Chiesa turme di Donne: e se voi loro chiedete, dove si vada, rispondono francamente: A veder la Madonna ch' oggi si scuopre. Ma non è vero: l' abito le smentisce: imperciocchè non è quello un portamento da chi pretenda di veder la Madre di Dio, ma da chi pretende di esser veduto da' Figliuoli degli huomini. Io non dico che le Feste non comportino, e non consiglino ancora qualche ornamento moderato in ciascuno, secondo il grado. Ma quell' impiegar tanto tempo nell' adornarsi, quel caricarsi di vezzi, quel colmarsi di vanità, quell'

andare

andare alla Chiesa con tanto fasto, è forse l'abito di una Persona divota, che vada a fare del bene? Questo è un'abito, che direttamente si oppone a i disegni di Dio nel Tempio. Dio chiama a i luoghi sacri i Cristiani, perchè ivi pensino a lui; perchè, ricevendo del continuo da lui tanti doni altrove, riconoscano il Donatore, in quei luoghi almeno, con più di applicazione e con più di amore; e perchè riconosciuto, lo lodino tutti insieme con quella unione, la quale a lui piace tanto. Ed ecco che quella Donna, vestita sì vanamente, presume di essere lei la glorificata: che si pensi quivi a lei sola; che ogni cuore l'ammiri; che ogni capo l'adori; che ogni lingua la celebri; e che quivi ogni huomo si occupi tutto in donarle almeno i suoi guardi. *Quis tu Mons magne coram Zorobabel? in planum.* Che Monte è questo sì gonfio di se medesimo, che si reputi alto d'avanti al Riparatore, non già di un Tempio, qual'era solamente l'antico Zorobabelle, ma di tutto il Genere umano dannato a morte? E pure è così. Vna Donna altiera si reputa nel suo cuore qualche gran cosa, non pure quando sta in casa tra la famiglia, ma anche quando sta nelle Chiese, in presenza del Grande Iddio: nè solo si reputa grande, ma da tale si tratta, riscotendo per sè quei tributi di gloria, che Dio giustamente domanda per il suo nome; e volendo per un volto di fango imbellettato le adorazioni, che si riserbano a i Santi del Paradiso. Zacch. 4. 7

IX. E pure, se il male si contenesse entro a i termini di semplice vanità, sarebbe più comportabile, perchè sarebbe di febbre grave bensì, ma non sì maligna. Quello che mi ferisce il cuore si è, che dalla vanità si passa all'impudicizia: mentre alcune vengono alla Chiesa sì indecentemente scoperte, che pare oramai non essere le Chiese più fatte a levar dal Mondo i peccati, ma a provocarli. Santo Antonino, Arcivescovo di Firenze, scacciò più volte di Chiesa le Donne vestite in abito men che onesto, e i Giovani che concorrevano a rimirarle. E certamente non vi vorrebbe minore zelo al dì d'oggi, nè minor braccio, per estirpar da noi pure sì gravi abusi. E non vi pare, o Fedeli, una strana cosa, che là dove converrebbe andare alle Chiese per trovare la divozione, ora si habbia a fuggir via dalle Chiese per non la perdere? Il Monte Oliveto, a cagion degl'Idoli che sopra di esso collocò Salomone, cambiò nome, e fu chiamato *Mons Offensionis:* Monte di scandali, e di sciagure, dove prima era detto Monte di Vlivi, cioè di propiziazione, o di pace. Così sarà delle nostre Chiese, se si seguita a profanarle, come si è cominciato. Quelle che erano Monti di Vlivi per le Indulgenze, per li Sacrificj, per li Sagramenti, per le Orazioni; diventeranno Monti di Offesa per la moltitudine degl'Idoli adorati dall'immodestia, con tanta rovina de' Buoni, sorpresi al passo. *Mons Offensionis.* Mainard. in Vita 4. Reg. 23. 13.

Tra

X Tra questi abusi poco vi parranno al presente considerabili le irriverenze di chi ride in Chiesa, di chi vi porta delle armi, di chi vi sta con un ginocchio in terra, e con l'altro in aria: ma pure anche queste cose, che la nostra languidezza ci fa riputare un piccolo male, mostrano la poca stima, che habbiam di Dio. E pure i Santi agramente riprendono tali colpe: e Teodosio il Giovane Imperadore confessò in mezzo al Concilio Effesino, che nell'entrare in Chiesa, egli lasciava fuori non solo l'armi, ma la Corona stessa Imperiale, mentre a' dì nostri non si può ottenere da un'huomo vile di volgo, quello che allora i Sacerdoti ottenevano da i Monarchi.

XI Frattanto questo è l'omaggio di ossequio, che si dà al Signore coll'esterno del nostro corpo. E pure fosse almen vero, che non si mancasse più intollerabilmente nell'interno del nostro cuore. Io non parlo solamente di quelli, che fan la Chiesa casa di traffichi, e di trattati, *Domum negociationis*, pensando solo agli affari dimestici, ò a' negozi della Bottega, e del Banco, mentre stanno dinanzi a Dio. Troppo più mi opprime il considerare i peccati gravissimi, che si commettono da chi, nol temendo punto, consente a mille impurissimi desiderj. Gli antichi Sacerdoti del Sole non bevevano vino, dice Plutarco, se non di notte, quasi che stimassero un grand'eccesso l'accostarselo a' labbri, mentre il Sole gli vedea, dominando su l'Orizzonte. *Nefas putantes, vidente Sole, vinum bibere*. E i Cristiani alla presenza di questo Sole Divino ardiscono in una Chiesa (cioè, dove appunto da lui sono mirati più) imbriacarsi alla tazza di un reo piacere, immaginato, ò inuidiato? Non è lecito di alzare un Teatro, per sollazzo benchè innocente del Popolo, in una piazza, ove sia collocata la statua dell'Imperadore: e nella Chiesa, dove sta il Re del Cielo, non rappresentato da una sua morta statua, ma vivo e vero; nella Chiesa, dico, si faranno lecito i Cristiani di alzare un Teatro profano nel loro cuore, ed esporre in esso agli occhi Divini spettacoli tanto indegni della sua Santità! Mi accorgo che il Signore è ridotto di nuovo dalla ingratitudine di alcuni falsi Cristiani alla sua antica mendicità, per cui gli manchi, ciò che non manca alle Fiere, che è l'haver dove rintanarsi. *Vulpes foveas habent, Filius autem hominis non habet ubi caput reclinet*. Le Fiere perseguitate nelle campagne truovano sicurezza e salutezza nelle lor buche; e Giesù Cristo perseguitato nelle campagne, anzi nelle piazze ancor, nelle case, ne' canti, nelle botteghe, e per ogni parte, non truova pace nè pure in Chiesa medesima: in Chiesa, dico, dove la truova un Ladro, un'Adultero, uno Spergiuro, che quietamente si godono tra gli Altari la lor franchigia! Vna volta le Chiese, non solamente erano Case di Dio, ma Case di sue delizie, come costumano di haverle i Principi tutti, per deporre talora, tra le amenità delle Ville, le cure del Principato.

l. si qua in publicis C. de Spect. & Scenicis.

Luc. 9. 58.

Così

Così raccolgono alcuni da quel luogo di Davide, il qual dicea: *Vt videam voluptatem Domini, & visitem Templum eius*. Ma per l'avvenire noi non diremo così. Chiameremo le Chiese un Campo di battaglia, dove l'onor divino riceva piaghe più che mortali, e dove ogni altro Reo sia sicuro, sia saluo, ma non già Dio. Quel celebre Figliuol Prodigo, che finora è stato a i Giovani maestro di libertà, da ora innanzi salirà di riputazione; mentre può loro valer già per maestro di riverenza. Contaminò egli bensì la sua fama con una vita licenziosa e lasciva: *vivendo luxuriosè*; ma pure alla fine portò al Padre tanto rispetto di andare a commettere tali eccessi lontan da lui: *abiit in regionem longinquam*: là dove i Giovani nostri giungono a funestare gli occhi medesimi del loro Padre presente; nè son più paghi di procacciarsi un porcile, che sia distante dalla Casa di lui; ma la Casa stessa gli cambiano in un porcile. Psal. 28.8. Luc. 15. 13

XII Aggiungete quel vantaggio d'irriverenza, che contraggono queste maluagità, per essere in confronto dell'infinito rispetto, che Giesù Cristo rende nelle Chiese al suo caro Padre celeste. Quell'inuenzione maravigliosa, che il nostro Redentore fu l'ultimo investigò, di rimanersene in terra nel santissimo Sagramento; oltre la consolazione e il conforto de' suoi Fedeli, ha per motivo principale la gloria, che da quella dovea ritornare al Padre. Conciossiachè non havete già da pensarui, che Giesù Cristo nell'Ostia sacrosanta stia scioperato, suogliato, ò quasi un che dorme: anzi in essa egli rende alla Maestà del suo caro Padre celeste un'onore immenso, e lo rende attentissimo a tutte l'ore, lo rende per tutta la Cristianità, lo rende in tutte le Chiese, dove risiede, sicchè l'Augustissimo Sagramento è un perpetuo tributo di gloria alla Santissima Trinità. Questa è quella gloria, che dalla Chiesa s'intitola gloria grande, e però, com'ella si conosce obbligata di rendere grazie a Dio, per haver da lui conseguito il modo, nella santa Messa, di rendergli una tal gloria; così pure gli dice tutta festosa: *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam*. Quella gloria, che danno i Cori degli Angioli alla Santissima Trinità, replicando incessantemente, *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, è una gloria certamente sourana per se medesima; ma paragonata alla grandezza di Dio, che cosa è? Si può dire un fumo: che però fumo vediam che appunto chiamata fu da Isaia: *& Domus repleta est fumo*; perchè quella proporzione che ha il fumo con lo splendore della Luce divina, quella medesima ha la lode di tutti i Cori celesti con l'eccellenza della divina Grandezza. Quello però, che onora la Divinità tanto quanto ella è degna di venire onorata, è Giesù Cristo nel santissimo Sagramento, in cui comparisce un Dio che si umilia per adorarla, e fa che spicchino le altezze somme di lei sopra i suoi profondissimi abbassamenti. *Per ipsum, cum ipso, & in ipso, omnis honor, & gloria*, Isai. 6. 4.

Tutta la gloria possibile a Dio, se gli rende da Giesù Cristo sacramentato. Atteſoche la Perſona che fa l'onore, non può eſſere più ſublime, eſſendo ella Dio come il Padre, e la depreſsione a cui diſcende per rendere queſt' onore, non può eſſere più dimeſſa: prima perchè nell' Eucariſtia, come in un Memoriale della morte penoſa di Giesù Criſto, ſono compendiati tutti gli oltraggi, tutti gli obbrobrj, e tutti i prodigioſi abbaſſamenti da lui ſofferti nella Paſſione; e poi per quelle nuove umiliazioni, che aggiugne di ſoprappiù in queſto inaudito miſtero, giacchè quivi umilia il ſuo Spirito, ſino ad obbedire prontamente alla voce di un' huomo ſemplice, che lo chiama dal Cielo; ed umilia il ſuo ſantiſſimo Corpo, che glorioſo ſiede alla deſtra del Padre, l'umilia, dico, ſino a ridurlo in ogni minimo punto; ſicchè non può impiccolirlo di vantaggio, ſenza diſtruggerlo. Per tanto, ſe Dio viene onorato dagli Vmili più che da verun' altro, giudicate qual' onore renderà a Dio Padre il ſuo Figliuolo Divino, ridotto ad uno ſtato di sì ſtrana umiliazione, che ſi può quaſi dir come annichilato, *exinanivit ſemetipſum*, per proteſtare così eſinanito ed eſauſto della ſua gloria, la divina Eccellenza, degna di eſſere onorata da un Dio fatto huomo, nè ſol fatt' huomo, ma di più fattoſi cibo ancora dell' huomo. O grandezze de' Divini miſterj, tanto ſuperiori alla capacità delle noſtre menti! Gli Angioli del Paradiſo, che mirano ſvelatamente tali grandezze, ſtanno nelle Chieſe proſtrati a terra, come ſi ha per relazione di varj, che gli han veduti: e là dove in Cielo ſtanno diritti, come dice il Profeta, *centena millia aſſiſtebant ei*; nelle noſtre Chieſe chini e curui ſi abbaſſano fino al ſuolo, quaſi imparando da Giesù Criſto umiliato in onor divino, ad umiliar ſe medeſimi da vantaggio, in quella guiſa, che quando il Principe ſmonta da cavallo, e ſi abbaſſa, non v'è tra' Cortigiani chi ſubito non ſi getti anch' egli di ſella, e non cali a terra per ſeguirne l'eſempio. Ora ſi umilia un' huomo Dio nelle Chieſe, e con lui ſi abbaſſano i Principi del Paradiſo, che gli fan Corte; e pure nel medeſimo tempo un verme viliſſimo entra in Chieſa col cappello in capo, vi paſſeggia liberamente, vi ride, vi ciancia, vi civetta, vi amoreggia, e con indegni diſcorſi, ò almeno con indegniſſimi deſiderj e diletti, profana il luogo ſanto, e ſtrapazza la preſenza di Dio, che vi ha poſto il trono! Chi può concepire quale ſproporzione interuenga tra l'onore che Giesù Criſto rende alla Divina Maeſtà del Padre, e il diſonore che le rende la temerità di queſti iniqui Criſtiani: e chi può ſpiegare quanto queſta medeſima temerità creſca di malignità e di malizia col paragone? Non pare che poſſa andar più innanzi la sfacciataggine umana, che a commettere tali eccеſſi, e la pazienza divina, che a tollerarli: nè ſo come poteva più ingiuſtamente violarſi quel Divino commercio, per cui, come da principio vi ho det-

S. Io. Chris. l. de Sacerd. S. Greg. l. 4. Dial. c. 58. Dan. 7. 10.

detto, furono stabilite le Chiese, quasi tanti Emporj beati, oue esercitarlo.

II

L'altro fine, per cui sono istituite le Chiese, è per ricevere da Dio quivi ogni bene: ***Da & accipe:*** e per compire con ciò del tutto il commercio ristabilitosi già tra la Terra, e il Cielo, ricevendo per premio degli ossequj usati al Signore, i beni a noi derivanti dalla sua Grazia. ***Da & accipe, & iustifica Animam tuam.*** Già vi dissi, che Dio sta nelle Chiese come in Paradisi terreni: e però siccome là sul celeste egli insieme riscuote le adorazioni da tutti i beati Spiriti, ed insieme versa loro in seno ogni contentezza, così in questi Paradisi nostrali, ricerca da noi gli onori, per donarci ampiamente le sue ricchezze. ***Da & accipe.*** E vero, che in tutti i luoghi il Signore esercita la sua benigna misericordia verso degli huomini: ma la moltitudine di questa misericordia, e quasi dissi la sua piena beata, par che sia riserbata a spandersi largamente ne' luoghi sacri. ***Ego autem in multitudine misericordiæ tuæ, introibo in Domum tuam***, diceva Davide. Il Sole in ogni luogo riluce, e in ogni luogo riscalda, ma non in ogni luogo produce l'Oro, e ci arricchisce egualmente. E per qual cagione pensate voi che la Chiesa s' intitoli da Dio Casa d' Orazione? ***Domus mea domus Orationis est.*** S' intitola così, dice San Giovanni Grisostomo, prima perchè altrove non si può comunemente orar così bene, e poi perchè altrove le orazioni non vengono esaudite con tanta facilità. In Chiesa, se credesi a San Tomaso, son più gradite le suppliche recate a Dio, per l'unione di molti che ve le porgono unitamente, secondo la promessa fatta da Cristo: *Vbi sunt duo, vel tres, congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum.* Per tanto le Chiese portano con immenso vantaggio al Popolo Cristiano quel bene, che recava già l' Arca al Popolo Ebreo, rendendogli gli oracoli del Cielo in tutti i suoi dubbj, impetrandogli il perdono per le colpe commesse, e finalmente proteggendolo in tutte le necessità che occorrevano alla giornata. Primieramente in Chiesa ci viene manifestata la divina Volontà, sì per l' interne ispirazioni, per cui il Signore dispone di parlarci al cuore, e sì per l' esterna voce de' suoi Ministri, i quali, ò privatamente da' Confessionali, ò pubblicamente da' Pergami, ci diciferano gli oracoli del Paradiso. Oltre a ciò, nelle Chiese otteniamo il perdon de' nostri peccati, sì quanto alla colpa, per mezzo del Sagramento della Penitenza; e sì quanto alla pena, per mezzo, non solo del medesimo Sagramento, ma ancora delle Indulgenze: che è la ragione per cui vengono tali Chiese assimigliate alle fonti, fatte salubri dal corno de' Liocorni: *Ædificavit sicut Vnicornium Sanctificium suum in terra, quam fundavit in secula*; perchè sono fonti, che seruono a noi di antidoto

XIII

Psal. 5. 8.

Homil. 3. de incomp. Dei natura

S. Th. 2. 2. q. 84. ar. 3. ad 2.

Matth. 18. 20.

Ps. 77. 69.

tidoto contra il veleno di ogni peccato. Per ultimo le Chiese Cristiane son' anche erette perchè ci vagliano di protezione contra qualunque pericolo, havendoci asicurati il Signore, che in esse
2.Paral. 7. 16. porrebbe il suo cuore Divino, e i suoi occhi: *ut permaneant ibi oculi mei & cor meum cunctis diebus:* gli occhi per vegliare sopra tutti i nostri bisogni, e il cuore per sovvenirli con sommo amore.

XIV Questi sono i beni, che Dio nelle Chiese ci verserebbe tuttora in seno, se mantenessimo le Leggi stabilite per Giesù Cristo nel commerzio avventuroso tra l' huomo, e Dio! Ma le irriverenze, con cui si profanano i luoghi sacri, son quelle nuvole, che impediscono alla Divina rugiada il caderci più sopra, e l' innebriarci di tanto vigor vitale. Udite che io non esagero. Perchè la mia Casa è deserta, dice il Signore, per questo è stato comandato a' Cieli che
Agg.1.10. non piovano più sopra voi le loro salutari influenze. *Dicit Dominus Exercituum, quia Domus mea deserta est, propter hoc super vos prohibiti sunt Cœli, ne darent rorem.* Se le Chiese saranno come deserte per la poca frequenza de' Cristiani che vi concorrano, questo solo sarà motivo sufficiente al Signore di negarci le sue misericordie opportune: pensate poi, se sarà motivo più che sufficiente a negarcele, l' essere le medesime Chiese, non pur deserte, ma profanate, anzi trattate da noi con minor rispetto, che se fossero una Capanna! *Prohibiti sunt Cœli ne darent rorem.* Non vi maravigliate se gli anni sono sterili, e molto più non vi maravigliate se sterile è il vostro cuore, se così poco vi giovano i Sagramenti, se andate sempre di male in peggio, aumentando co' giorni la moltiplicità e la malizia di quelle colpe, che quasi pruni selvaggi v' ingombran l' Anima, poco men che insaluatichita: i Cieli sono di bronzo, e non piovono ad intenerirla, e i Santi hanno ordine di non pregare per
Ier. 7. 16. voi. *Tu ergo noli orare pro Populo hoc, & non obsistas mihi:* e la cagione di tanto male si è l' irriverenza de' luoghi sacri, e gli scan-
Ier.7.30. dali per cui vengono giornalmente contaminati. *Posuerunt offendicula sua in Domo, in qua inuocatum est Nomen meum, ut pollurerent eam: ideò ecce dies venient, dicit Dominus, & quiescere faciam de Vrbibus Iuda, & de plateis Ierusalem vocem gaudij: in desolationem enim erit Terra.*

XV Se non che poco sarebbe all' eccesso di tanta colpa, che per la irriverenza usata alle Chiese si perdesse solamente il bene, che Dio ci teneva quivi apprestato; il peggio è, che inonda di vantaggio per essa sopra de' Popoli una piena di tutti i mali; sicchè questo Cielo adirato, non solo nega le sue rugiade benefiche, e le sue piogge,
Villalp.t.2 Ar. Mont. de Templi fabricat. ma fabbrica fuochi e folgori a nostro danno. Non senza mistero il Tempio di Gerusalemme fu disegnato in forma di Leone, onde si chiamava *Ariel*, che vuol dire *Leo Dei*, *Leon di Dio*: e il mistero fu, affinchè sapessero tutti, che nelle Chiese Iddio si dee rispettare

come

come un Leone, e che da Leone egli si vuol diportare con chi non lo teme in esse, e non ne fa conto. Vdite, se questi son rugiti da Leone acceso di sdegno, e se questa sia strage degna di lui: *Pro eo quod Sanctum meum violasti in omnibus offensionibus tuis, & in cunctis abominationibus tuis, ego quoque confringam, & non parcet oculus meus, & non miserebor.* Perchè tu hai, dice il Signore all' infelice Gerusalemme, perchè tu hai con ogni foggia di scandali violato il mio luogo santo, e profanatolo con ogni qualità di abbominazioni, io ti sbranerò quanta sei, ti stritolerò, e l' occhio mio non vorrà più saper nulla di pietà verso te, nè il cuor di perdono. E poco dappoi, havendo il Signore mostrate al Profeta medesimo quelle Donne che piangevano dentro il Tempio, e sospiravano per amore de' Giovani lor seguaci, e mostrati que' Giovani, che per vagheggiare le stesse Donne voltavano villanamente le reni al suo Santuario; soggiugne queste tremende parole: *Ergo & ego faciam in furore meo:* Ancor' io renderò loro la pariglia, strapazzandoli con furore, com' essi mi strapazzano con audacia. *Non parcet oculus meus, nec miserebor.* Mi dimenticherò di usar loro misericordia, e quando anche me la chiederanno a gran voci, mi farò sordo, *& cum clamaverint ad aures meas voce magna, non exaudiam.* E di fatti mirate un poco se questi suoi rugiti sortiscano il loro effetto. Certa cosa è, che quando egli era tuttavia mortale tra noi, benchè fosse un' Agnello tanto mansueto, che si faceva modello a tutti di umile sofferenza: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde:* tuttavia quando si trattò di punire i Profanatori del sacro Tempio, la fè più che da Leone: si scagliò egli su loro il primo alla vita, e formando un flagello da se medesimo, gli pigliò tosto a disperdere e a dissipare di propia mano: ciò che fu una figura di quello che va facendo giornalmente dal Cielo contra i medesimi Profanatori insolenti, sopra de' quali alza un flagello composto, dice San Tomaso, di tre ragioni di male; la permission de' peccati, i gastighi privati, i gastighi pubblici. Questa triplicità di sciagure tira sopra di sè, ed anche sopra degli altri, chiunque strapazza i luoghi a Dio consacrati, mentre Iddio, non solo per tale strapazzo punisce lui, ma in riguardo di lui gli altri ancora che non vi han colpa, oppressi da calamità universali, che non distinguono il grano dalle zizzanie. E in fatto si vede chiaro nelle scosse sì orribili de' tremuoti, che il Signore vendica con essi il più delle volte le ingiurie delle Chiese non rispettate: mentre le prime a cadere in essi a' dì nostri sono state le Chiese, e i primi a rimaner sotto le rovine, sono stati i Popoli convenuti alle Chiese. Altre volte in occasione di tremuoti è accaduto che le Chiese sole sono rimaste in piedi nel comune esterminio della Città: come interuenne singolarmente in Neocesarea, nella Chiesa di San Gregorio Taumaturgo. Ma a' nostri tempi le Case stanno in piedi

Ezech. 5. 11.

Ezech. 8. 18.

Baron. ann. 343.

piedi più agevolmente che le Chiefe , perchè le Chiefe fono talora più colpevoli delle medefime Cafe . Alcuni forfe ne andranno ad inueftigar qualche altra cagione , ma non fi appongono . Ecco che la cagione ci viene manifeftata autorevolmente dalla bocca di
Ezech.9.6. Dio medefimo . *A Sanctuario meo incipite :* la vendetta principj dal Santuario , perchè dal Santuario fu originata la colpa : fi contamini per le ftragi la Cafa di Dio , perchè prima è ftata contaminata per gli fcandali ; e fi empia di corpi morti , per gaftigo delle Anime quivi uccife . Per tanto i Profanatori delle Chiefe debbono dirfi Nimici giurati del pubblico bene , mentr' effi provocano co' loro eccessi la divina Giuftizia a verfare fopra tutti un diluvio di mali , in vece di quella piena di beneficj , che tenea preparata pur fopra tutti la divina Mifericordia : e ficcome chi avvelenaffe le fonti pubbliche , il minor danno , che con tal' atto recaffe , farebbe quello che egli reca a sè folo , in paragone di quello che di più reca a tanti , ed a tanti : così leggiero è il male , che quefti temerarj di cui parliamo , tirano addoffo a sè , in paragone di quello che tirano addoffo a tutti . Mirate però fe quefti rompono di verità ogni commercio tra Dio , e l' huomo , mentre lo rompono quafi anche per gli Innocenti , che fenza effere a parte del loro delitto , fono tuttavia coftretti talora di entrare a parte della lor punizione !

XVI E quefta è la ragion , per cui Crifto noftro Signore volle far noto , che il gaftigare i Profanatori del Tempio era un' effetto di zelo , e volle che ciò foffe fpecialmente avvertito da i [illegible] Difcepoli , con
Io. 2.17. ridurre loro a memoria quelle parole : *Zelus Domus tuæ comedit me.* V' è un gran miftero in quefta voce di Zelo , imperocchè fignifica una cagione più forte di punire , e un' effetto di punizione più for-
S. Th. 1.2. midabile . Ogni zelo , dice San Tomafo , fe è zelo buono , è un
q.28.ar.4. moto che procede da amor di benevolenza , e per effo la perfona , quanto più fortemente ama , tanto più fortemente ributta ciò che fa guerra al ben dell' amato : ficchè a quefto dire , quell' Ira che vien da zelo , è come una fiamma follecitata da un grandiffimo mantice , e però vie più divampante , e divoratrice . Per tanto nel cafo noftro , quello zelo per cui già fi moffe il Signore , e tuttor fi muove a vendicare gli oltraggi della fua Cafa , nafce da doppio amore , e verfo il Padre , e verfo noi . L' amore che porta al Padre , lo muove a vendicare gl' infulti fatti alla fua divina Prefenza con tanto di sfacciataggine da creature sì fecciofe , e sì favorite , in tempo che l' ifteffo divin Padre vien da lui , fuo Figliuolo , e da tutta la Corte degli Angioli circoftanti , onorato con sì profondo abbaffamento di tutti loro . L' amore che porta a noi , lo follecita a togliere l' impedimento , che i Profanatori delle Chiefe recano alla divina Beneficenza , tagliando per dir così quei canali , per cui ella fi diffonderebbe in tanta abbondanza fopra degli huomini , e cam-

cambiando in una Piazza infernale, in un Mercato diabolico, il luogo destinato a contrattare tanto utilmente con Dio. Da queste due fornaci dell'amore di Cristo verso il Padre, e verso noi suoi Fratelli, scoppia la fiamma di quel voracissimo zelo, che gli consumava già tutto il cuore, e che gli armò ben due volte il braccio a gastigare di sua mano medesima quest' audace Generazion di ribaldi. E un tal modo di punir che egli usò con la mano propia, dimostra appunto, che la punizion veniva da zelo. Imperocchè il Padrone non gastiga di propia mano il Seruo delinquente contr' altri Serui; lo fa gastigare a chi tocca: ma se dal Seruo si vede insultar la Sposa, gli salta addosso di propia mano col pugnale, e lo scanna. Pertanto da se solo, e col propio suo braccio eseguì Cristo la vendetta contra i Violatori del rispetto dovuto al luogo sacro, perchè era vendetta di amor provocato a sdegno. *Zelus Domus tuæ comedit me*.

XVII Che dite dunque voi, Dilettissimi: che vi pare di un' eccesso sì esorbitante, e tuttavia a' nostri dì sì comune, di strapazzare Dio nelle Chiese? Io vorrei pur trovare l'origine di un misfatto sì grande in sè, e sì nocevole al bene dell' Anime nostre. *Quid est, quod Dilectus meus in Domo mea fecit scelera multa?* dice il Signore. E voi contentatevi, che io v' interroghi qui sull' ultimo, con quelle parole medesime da lui dette. Perchè sì poco rispetto alle Chiese? *Quid est?* forse non v' insegna la Fede, che si debbe una riverenza suprema all' esser Divino, e tanto più se gli dee, quanto egli ci dà più certi, e più chiari segni della sua Divina assistenza? Forse che non vi dice al cuore la medesima Fede, che voi vivete sempre in estrema necessità di aiuto Divino, e che dall' altra parte, se lo volete, le Chiese a tanto sono il luogo più propio? Come però vi accecate a segno, che in nessun' altro luogo vogliate rispettar meno Dio, che in Casa sua; e come siete mai divenuti sì contrarj, sì crudi verso voi stessi, che in cambio di chiedere ivi al Signore larga limosina con suppliche ossequiose, gli domandiate ad ogni tratto vendetta con termini irriverenti? (Ier. 11. 15)

XVIII *Quid est, quod Dilectus meus in Domo mea fecit scelera multa?* Considerate, che non solamente siete stati amati da Dio, ma ancora diletti, cioè a dire amati con un' amore precipuo e privilegiato, e scelti fra tanti Popoli ad haver luogo nel cuore della Cristianità, e a godere in esso gli spiriti d' una Fede più perfezionata e più pura. E questo Popolo sì diletto ha da esser poi quello, che più di ogni altro Popolo strapazzi la Religion da sè professata in grado sì alto, e che più strapazzi il suo Dio? Gli Ebrei hebbero già una Religione si può dire imperfetta, quantunque vera: *Nihil enim ad perfectum adduxit lex*. E tuttavia portarono al loro Tempio tanto rispetto, che ne baciavano le pareti ed il pavimento con sensi di tenerezza. *Placuerunt servis tuis lapides eius*. Anzi i Gentili (Heb. 7. 19.) (Ps. 101. 15)

in Apolog. li medesimi, per testimonianza di San Giustino Martire, solevano entrare scalzi ne' loro Tempj, ed osseruare in essi un rigorosissimo silenzio, come pure a' dì nostri scalzi ancor' essi, e timidi, e taciturni, si stanno i Turchi nelle loro Meschite. *Dilectus autem meus in Domo mea fecit scelera multa*, e il Popolo Cristiano, tanto favorito da Dio, porterà minor rispetto alla Casa del suo Signore, che al Casolare rustico di un Bifolco? *Quid est? quid est?* come può giammai essere che ciò accada? Ci hanno forse lasciati sì fatti esempi gli antichi nostri Cristiani, i quali passavano le notti intere vegliando in orazion nelle Chiese, e tremavano avvicinandosi a i sacri Altari, quasi emulassero quel rispetto medesimo, che portan gli Angeli al trono eccelso di Dio, spaventoso a tutti, ma più anche a quei che più gli stanno d'appresso a formar corona? *Terribilis super omnes qui in circuitu eius sunt*. E noi nati da Progenitori sì santi, noi allevati col latte della medesima Fede, della medesima instituzione, de' medesimi insegnamenti, noi pasciuti co' Sagramenti medesimi che hebber' essi, degeneriamo tanto da' lor costumi, e allor trattiamo più villanamente con Dio, quando appunto a Dio più noi ci avviciniamo? *Quid est, quod Dilectus meus in Domo mea fecit scelera multa?*

Psal. 88. 8.

XIX Mirate bene, che i peccati commessi in Chiesa, non si chiamano peccati solamente, si chiamano scelleraggini, *scelera*, perchè per la circostanza del luogo sacro, e per la presenza inuisibile di Dio, e corporale di Giesù Cristo nel Sagramento, le colpe ordinarie diventano colpe enormi, che puzzano quasi quasi di sacrilegio. *Nihil ad Deum pertinens leve est*, dicea il santo Vescovo Saluiano, *& quod culpa exiguum videtur, grande hoc facit Divinitatis iniuria*. Voi dite, che mal' è cianciare un poco in Chiesa, riderui, vagheggiare, uccellare? Si vede bene, che vi dimenticate del luogo dove voi siete, e della Divinità che ivi fa soggiorno; altrimenti come può dirsi leggiero ciò che quivi strapazza un Dio Onnipotente? Costumarono già gli Ebrei di non lasciar pascolare le Greggi intorno al Monte Orebbe, per quella riverenza dovuta a Dio, comparsovi una volta a Mosè: e i Cristiani si faran lecito di pascere tutti i lor sensi, la lingua, gli occhi, l'orecchie di mille curiosità, e a questo fine verranno alla Chiesa, dove il Signore non è stato una volta sola a dare i suoi ordini, ma è sempre in persona, ò per condonare le trasgressioni di essi, ò per vendicarle?

S. Th. 2. 2. q. 99. ar. 3. in c.

de Prov. l. 3. cap. 2.

XX Che direm poi de' peccati che si commettono col cuore, ò di desiderj scorretti, ò di compiacenze, ò di consentimenti? Quanto più interne erano le abbominazioni del Tempio, tanto Iddio parlando ad Ezecchielle, le chiamava maggiori. Così gli eccessi maggiori commessi nelle Chiese, sono quei che meno appariscono manifesti allo sguardo sensibile degli astanti. Per indovinarli, e per inuestigarli,

garli, conuiene, dice San Girolamo, far quel che c' impone il Signore, forare il muro, *Fode parietem*, e per questo foro mirare ciò che è nascosto, cioè dire, per le occhiate, per li ghigni, pe i gesti tanto indecenti, argomentare la maluagità del cuore inuasato dalla Lascivia. Queste sono però le abbominazioni più abbomineuoli, ò queste sono almen quelle, che come nascon con somma facilità, così pure crescono in numero al maggior segno: *Scelera multa*. Se pure non vogliam dire, che chi offende Dio alla campagna, gli fa con questo un' offesa sola; ma chi l' offende in Chiesa gliene fa molte: in quel modo che chi rompe la Legge in mezzo alla piazza, fa con quello una sola offesa al Legislatore, ma chi la rompe nel Palazzo Reale, dentro la stanza, dinanzi al soglio, e su gli occhi del suo Signore, può dirsi che faccia al Legislator tante offese, quante sono le circostanze che ivi non cura. *Quid est quod Dilectus meus in Domo mea fecit scelera multa?*

Ora non si pensano queste cose, perchè si tengono gli occhi chiusi dal sonno. Suegliato che fu Giacobbe dopo la sua famosa Visione, si accorse chiaramente della santità di quel luogo, dove egli erasi addormentato, ed esclamò palpitante: *Verè dominus est in loco isto, & ego nesciebam*. Ancora voi, Dilettissimi, non vi accorgete al presente ove dimoriate, perchè attendete a dormire: ma quando appena spirati aprirete gli occhi d' avanti al Tribunale Divino, oh come allora voi rimarrete stupiti della vostra temerità! Eran pur sante, direte voi, quelle Chiese, ed io tanto le profanai: era pur presente in persona quivi il mio Giudice, ed io sì rusticamente gli voltava le spalle senza curarlo: era pur' ivi aperto un Bagno per le mie colpe nelle Indulgenze, ne' Sacrificj, ne' Sagramenti, ed io stolto, e nimico di me, e della mia salute, in cambio di sanare in quelle acque salutevoli le mie piaghe, le raddoppiava! Il peggio è, che non haurete nè meno interamente quel conforto di poter dire: Io non lo sapea, *& ego nesciebam*: imperocchè troppo apertamente parlavano di questo i Predicatori; e il luogo stesso con le Immagini, con gli Altari, con gli Apparati, con le pietre medesime nude nude, vi ricordavan la riverenza dovuta ad una sì tremenda magion di Dio. Nò, Dilettissimi, non voglio che per l' avvenire procedasi più così. *Terribilis est locus iste: non est hic aliud nisi Domus Dei, & Porta Cœli*. Se la Chiesa è Casa di Dio, voglio che le conseruiamo un rispetto eterno: e se ella è Porta, per d' onde salgono al Cielo le nostre suppliche, e discendono dal Cielo le chieste benedizioni, voglio che mantenghiamo inuiolate le leggi stabilite da Cristo per questo venerando commercio; onde arricchiti di salute e di santità in questo Mondo, godiamo poi tutti il frutto delle acquistate ricchezze, nella Gloria del Paradiso. *Da, & accipe, & iustifica Animam tuam*.

XXI

Gen. 28. 16



RAGIONAMENTO
QVINTO.

Sopra il Sagramento del Battesimo.

I Re ragioni di Medicine posson distinguersi: altre sono correttive del male gia sopraggiunto; altre preservative, perchè non giunga; altre ristorative, che con accrescimento di spiriti, e di salute, tengano il male più lontano dal giugnere. Ora il nostro Signor Giesù Cristo, fra' titoli più dolci, per cui si rende amabilissimo a' nostri Cuori, ha quello di Medico di tutte l' Anime nostre. *Misit me, ut mederer contritis corde.* E però affine di esercitare l' Vfficio da sè intrapreso, ha col suo santissimo Sangue formati medicamenti efficacissimi di ogni genere. Questi sono i sette Sagramenti: fra' quali il Battesimo, la Penitenza, e l' estrema Vnzione, sono medicamenti curativi del peccato originale, e attuale, comuni a tutti: il Matrimonio, e la Cresima, sono medicamenti preservativi, l' uno contra la dissolutezza della Concupiscibile, l' altro contra la debolezza della Irascibile. Finalmente l' Ordine, e molto più la santissima Eucaristia, sono un medicamento ristorativo, che perfeziona e promuove la sanità, già conseguita per gli altri Sagramenti pur' ora detti. Se non vogliamo anche aggiugnere che l' Eucaristia, siccome ella è il fine a cui Giesù Cristo ha ordinati tutti gli altri sei Sagramenti, così pur partecipa il bene di tutti gli altri, e cura, e preserva, e ristora tutte ad un tempo, le Anime innamorate di frequentarla. Mirate dunque che bella materia ci si apparecchia a discorrerne lungamente! Figuratevi, che habbiamo ad entrare in una Officina di Paradiso, ripiena di rimedj sopraccelesti. In questa entreremo oggi per la porta del santo Battesimo, che pure è porta di tutti gli altri Sagramenti, mostrando i privilegj, che per esso conseguisce ogni Cristiano, e i debiti, che per esso pur ne contrae, di corrispondenza.

Isai.61.1.

S. Th. 3.p. q.65.ar.3.

Vna

I

Vna delle primarie eccellenze del santo Battesimo, è, che di lui fu come figura il Battesimo del Saluadore là nel Giordano: sicchè conuien dire, che eccelsa sia quell' opera, di cui il disegno medesimo è sì diuino. Ora tre cose singolarmente concorsero nel Battesimo di Giesù, quando (come dice Santo Agostino) non per essere mondato dall' acqua, ma per mondarla, tanto che ella fosse abile a mondar noi, volle essere battezzato da San Giouanni. La prima fu il Padre Eterno, che lo dichiarò per suo Figliuolo diletto; la seconda fu lo Spirito Santo, che gli discese sopra come Colomba; la terza il Cielo, che fin' allora chiuso, si aperse: e tutte e tre queste cose rendono segnalato il Battesimo di ogni Cristiano per quegli effetti, che in tutte e tre queste cose si figurarono. Incominciam dalla prima.

II

Lucæ. 3. Ser. 27. de temp.

S. Th. 3. p. q. 39. ar. 5. 6. 8.

III

Che cosa è il Battesimo? Se ne domandate a San Giouanni, vi risponderà, che è una podestà di diuenir figliuolo di Dio. *Dedit eis potestatem filios Dei fieri.* Ed affinchè non vi deste a credere, che queste cose si dicessero per metafora, osseruate che gli huomini per supplire, ò sterili alla mancanza, ò sconsolati alla morte de' lor Figliuoli, han ritrouata questa inuenzione, di adottarsi per Figliuoli gli estranei, con dar loro tutto quel diritto, che dourebbono possedere, se fossero i generati. *Adoptio, nuptiarum subsidium, fortunæ remedium, supplet sterilitati, vel orbitati*, dicono i Legisti. Ora quello, che fanno gli huomini per bisogno, vien fatto ancora da Dio, ma per eccesso di carità impercettibile. Imperocchè hauendo egli un Figliuolo unico, ma sempiterno, che vale per infiniti, è stato sì amoreuole verso di noi, che si è compiaciuto di adottare per Figliuoli tutti i Fedeli. *Vnicum quem genuerat, & per quem cuncta creauerat, misit in Mundum, ut non esset unus, sed Fratres haberet adoptatos*, dice attonito Santo Agostino. Di più questa adozione fra gli huomini è un mero nome, che non produce nulla di nuouo nella persona adottata, nè si tiene sopra altra base, che su l' affezione dell' adottante. *Adoptio nomen inane:* là doue il nostro Padre celeste, quando ci adotta per suoi, non solo ci dà il nome di Figliuoli, che pur sarebbe un sommo ornamento, ma ci dà anche la realtà. *Videte*, dice San Giouanni, *qualem charitatem dedit nobis Pater, ut Filij Dei nominemur, & simus.* Conciossiachè, dandoci egli nel Battesimo, come vedremo, la sua Grazia diuina, e il suo Spirito, viene a farsi qual' Anima della nostr' Anima, e Cuore del nostro Cuore. Per verità un Cristiano non è tanto Figliuolo del suo Padre terreno, perchè fu da lui generato, quanto è Figliuolo di Dio, perchè fu da questo rigenerato nel sacrosanto Battesimo, mentre dal Padre terreno non riceuett' egli altro che la materia delle

Io. 1. vide Tolet. in hunc locũ.

Instit. de adopt. §. 1.

S. Th. 3. p. q. 23. ar. 1.

tract. 2. in Ioan.

1. Io. 3. 1.

fue membra , e dal Padre celeste ricevette un' essere nuovo , e tutto affatto deifico . E questa è la ragione, per cui l' Apostolo San Giacomo , favellando di questa Adozione , la chiama Generazione ; per additarci quanto sia vero, che un' Anima battezzata è veramente Figliuola di Dio, e partecipa della sua divina Natura con un vantaggio maraviglioso sopra ogni generazione di carne . *Voluntariè genuit nos Verbo veritatis , ut simus initium aliquod Creaturæ eius* . Ci ha generati Dio , dice il santo Apostolo, volontariamente, per
Iac. 1. 18. mezzo del suo Figliuolo divino , *Verbo veritatis* , affinchè siamo il
S. Aug. l. 1. de Cós. Evang. c. 2. Capo, cioè il più beato e il più bello dell' opere sue create : *ut simus initium aliquod creaturæ eius* . E ponderate bene quella parola , *Voluntariè* , volontariamente ei ha generati , la quale anche nobilita grandemente la nostra celeste Adozione . Conciossiachè , se bene anche l' Adozione umana ha questo vantaggio , che può eleggere i Figliuoli a suo piacimento , ciò che non può far la Natura ; tuttavia l' Adozione umana presuppone i meriti nell' eletto, non gli concede: là dove l' Adozione divina non presuppone nulla di bene, ma lo dà tutto . *Potens est de lapidibus suscitare Filios Abrahæ* .
S. Th. 3. p. q. 23. ar. 1. in c.
Luc. 3. 8.

IV Potete voi, Dilettissimi, udire queste gran verità, senza concepire pensieri degni di quella nascita Divina , e di quella Divina filiazione, che conseguite nel santo Battesimo ? *Princeps ea , quæ digna sunt Principe , cogitabit* . Vn Figliuolo di Principe non penserà già a lavorare la terra , come vi penserebbe , se egli fosse Figliuolo di un vil Bifolco . Or come nutrisce dunque nel cuore spiriti così bassi un Cristiano , che non si distingua per poco da un' Infedele ? Non si rallegra , se non di acquisti di terra ; non aspira , se non ad altezze di terra ;non si figura maggior felicità,che contentare i suoi Sensi, benchè incapaci di altri piaceri, che di piaceri di terra . Ricordatevi , Dilettissimi , che siete Principi , non del Sangue terreno , ma del Sangue di Giesù Cristo , di cui tutti diveniste Fratelli per mezzo di quel Battesimo , che vi fece havere comune con esso lui questo titolo tanto eccelso di Figliuoli di Dio. Qual vitupero sarà però mai possedere una dignità sì eminente , e farle del continuo vergogna con una vita sì ignominiosa ? Non si hanno i Cristiani a vergognar solamente di far del male ; si hanno anche a vergognar di non fare dimolto bene : come avviene quando non operano conforme la nobiltà della loro Divina rigenerazione . Concediamo , per dir così , che non si vergogni della sua bassa lega quel piombo , che nasce nelle sue vili cave . Ma chi potrà sofferire , che della sua bassa lega non si vergogni parimente quel piombo , che talor si genera nelle miniere dell' Oro ? Così diamo licenza agl' Infedeli, che non si rechino a scorno di abbandonarsi tutti in cerca di questi beni transitorj e terreni : la loro nascita non gli porta più in su . Ma i Cristiani , che fecondati dal Sol Divino , traggono la loro origine

Isai. 32. 8.

nelle

nelle miniere preziose di santa Chiesa , potranno poi senza confusion somigliarsi ne' loro affetti ad un piombo ignobile , mentre dovrebbono essere tutti un' Oro di perfettissima Carità , soda e salda a qualsisia paragone ?

V

Che diremo poi di coloro , che non solo non vivono secondo l' augusta lor condizione di Battezzati , ma nè pur la conoscono : ond' è , che nè anche giammai si degnano ringraziare il loro Padre celeste dell' havergli eletti fra tanti ? Dicono che Platone fosse solito di ringraziare spesso Dio , perchè era nato Greco , non Barbaro . Quando mai dunque potrà un Cristiano ringraziare a bastanza il suo caro Padre celeste , che lo fè degno della sorte de' Santi nella luce della sua benedetta Fede ? *Qui dignos nos fecit in partem sortis Sanctorum in lumine* . O che gran sorte è stata mai questa ! oh che felicità ! ò che favore ! Mentre in quel giorno medesimo , in quell' ora , in quel punto , tante Anime erano inuiate nell' Indie , là tra' Gentili , ad informare un Corpo che alleverebbesi per tizzone infernale , l' Anima nostra essere stata inuiata nel seno della Chiesa Cattolica ad informare un Corpo , che battezzato , può con facilità divenire compagno eterno di quell' Anima stessa nel Paradiso , fino a partecipare con esso lei , per ridondamento di grandezza e di gaudio , quanto ha di bene la Figliuolanza divina ! *In partem sortis Sanctorum in lumine* .

Colofs. 1. 12.

VI .

L' altro gran privilegio del nostro Battesimo è lo Spirito Santo , che discende parimente sopra di noi , affinchè il Padre possa poi fare udire a tutto il Paradiso quella nobilissima voce : *Tu es Filius meus dilectus , in te complacui mihi* . Dovete però sapere che lo Spirito Santo vale , secondo il dire di San Tomaso , come di Cuore alla Chiesa , a cui Cristo vale di Capo ; anzi , secondo il dire di Santo Agostino , vale come di Anima . *Quod est in Corpore nostro Anima , id est Spiritus Sanctus in Corpore Christi , quod est Ecclesia* . Ora quegli uffici , che lo Spirito Santo presta a tutta la Chiesa , sono a proporzione prestati da lui similmente a qualunque Anima Fedele ; sicchè nel Battesimo egli diviene come Anima di quell' Anima , e Spirito di quello Spirito . *Quoniam estis Filij , misit Deus Spiritum in corda vestra* . Questa è la liberalità immensa del nostro Padre Divino , non contentarsi di donare il dono , ma voler' anche donare il medesimo Donatore . E però , oltre il dono creato della Grazia , concede a' rigenerati nel Battesimo , il dono increato dello Spirito Santo , il quale viene ad ergersi un nuovo Tempio nelle nostre membra , quando discende sopra l' acque del sacro Fonte . *Membra vestra Templum sunt Spiritus Sancti* . O maravigliosa discesa , per la quale , quanto si abbassa il Creatore con farsi vita della Creatura , tanto si solleva la Creatura , con vivere del medesimo Creatore ! Habbiamo bene ragione di lodare incessantemente l' Altissimo per una

S. Th. 3. p. q. 8. ar. 1. ad 3.
Aug serm. 180. de temp.
Galat. 4. 6.
1. Cor. 6. 3

Psl. 145. 1. una vita così Divina, *Laudabo Dominum in vita meâ*, giacchè presso di noi sono operazioni quotidiane prodigj sì stravaganti.

VII Quest' Ospite Divino, che dal Cielo discende sopra un' Anima battezzata, non viene solo, ma secondo il costume de' grandi Re, viene accompagnato da una gran Corte. E questo accompagnamento è tutto ordinato al bene dell' Anima medesima, e consiste nella Grazia divina, e ne' doni, che mai non vanno da lei divisi. Suiluppiamo queste gran cose, che in altra forma, quali Arazzi piegati, non possono mostrare la loro vaghezza. Io dico che in primo luogo questo Divino Spirito reca seco nell' Anima la Grazia, la quale(come havete udito altre volte)è la ricchezza di tutte le

1. Io. 3. 9. ricchezze, ed è un seme di Divinità, *semen Dei in eo manet*, mercè che ella partecipa la Natura Divina in quella maniera, che la semenza partecipa la natura del frutto. E perchè gli effetti sono le immagini delle loro cagioni, da questi intenderete più ageuolmente l' eccellenza della Grazia battesimale.

VIII Il primo effetto dunque di questa Grazia, è rendere quell' Innocenza che perdemmo per la colpa del primo huomo, propagata in

Psal. 50. 7. ciascun di noi per la generazione carnale. *In iniquitatibus conceptus sum*. Presupponete dunque, che quando peccò il primo huomo, non fece male a sè solo, lo fece anche a noi, e a tutti quelli che sarebbono da lui derivati e discesi, fino alla fine del Mondo. Vi è un' arte di avvelenar tutti i frutti, con avvelenar la radice. E una tal' arte riuscì al Demonio (che ben possiede tutte le inuenzioni di nuocere) quando tirò il nostro primo Padre a trasgredire il Divino comandamento. Mise egli allora nella radice un tossico sì nocente, che se durasse il Mondo in eterno, in eterno seguiterebbono gli huomini a nascere attossicati. Questo è il Peccato originale, col quale nasciamo tutti, che è un disordine della Natura, nato dalla dissoluzion di quell' armonia, che portava seco la Giustizia originale nel-

S. Th. 1 2. q. 82. ar. 1. lo stato dell' Innocenza. Ora questa Innocenza viene ad esserci restituita nel Battesimo: non di maniera che cessi tutta la difficultà di viver bene, cagionata dalla Concupiscenza ribelle; ma di maniera, che questa difficultà possa superarsi; e la gloria maggiore, che risulta dalla Vittoria, conseguita in virtù della Grazia battesimale, supplisca alla tranquillità maggiore, che si godea nello stato dell' Innocenza. Non si può però spiegare degnamente la gran mutazione, che cagiona questa Grazia battesimale nelle Anime, facendo che quelli che prima erano schiavi del Demonio, divengano fratelli di Giesù Cristo, splendidi, signorili, e pari agli Angeli stessi del Paradiso nella bellezza. Dicono, che nelle coste della gran

Pierius l. 26. c. de Ephemero Bertagna, cadendo giù dagli Alberi in qualche luogo certe frutta acerbe, a guisa di palle; nel bagnarsi che fanno con l' acque sotto correnti, a poco a poco si cangiano in tanti Vccelli di piuma bian-

ca,

ca, come la neve. Si può dir che il Signore ci habbia voluto adombrare nella Natura, quello che per il santo Battesimo succede nella Grazia. Quell' Anima, che per il peccato Originale era una massa informe di ogni malizia; appena s' immerge in queste acque sacrosante, che non solo si avviva, ma si veste di piuma bianca di un' Innocenza celeste, da rendere maraviglia fino a quegli Angeli che ne vanno sì adorni. Per questo lo Spirito Santo, nel principio del Mondo, dicesi che camminava sopra l' acque, *Spiritus Domini ferebatur super aquas*, quasi che fin da allora volesse dispor le acque ad essere un giorno il primo instrumento di suscitare e di santificare l' Anime nostre. In questo Bagno di Vita rimangono affogati tutti i Peccati: *Contribulasti capita Draconum in aquis*: ò sia il peccato originale che si conta per molti, mentre è capo e sorgente di tutti gli altri: ò siano i peccati attuali, se la persona si battezzasse in età capace: onde siccome al veder sommersi e subbissati già nel Mar rosso tutti gli Egiziani, cantò il Popolo a Dio un' inno di sì solenne ringraziamento; così, battezzata una Creatura, dourebbono i Padrini, che la levano al sacro Fonte, supplire anche in ciò per lei, riconoscendo il gran beneficio dell' havere il Signore affogato il Peccato nel Bagno sagrosanto, che per mezzo del Battesimo ci appresenta il Sangue di Giesù Cristo. *Cantemus Domino, gloriosè enim magnificatus est: Equum, & Ascensorem proiecit in Mare.*

S Th. 1.p. q.74.ar.3. ad 4.

S. Aug. in psalm. 73.

Exod.15.1

IX

Pertanto, se voi poteste veder con gli occhi la bellezza di un' Anima pocosà battezzata, non vi darebbe il cuore di mirare altra bellezza sopra la Terra. Vdite, in confermazione di questo, un' avvenimento segnalatissimo, ricevuto da gravi Autori, e singolarmente da Santo Antonino, che lo registrò come cosa non molto lontana da quei suoi tempi. Nell' anno mille dugento novantasei, Cassano Re de' Tartari, uscito dal suo Reame con dugentomila Cavalli, empì di strage tutti i paesi circonuicini, e di spavento i lontani. In questa fortuna mandò al Re di Armenia per dimandargli la sua Figliuola per moglie, giacchè la fama gli haveva recate nuove della somma beltà di lei, fatta più illustre da una pari onestà. Nè si potè contradire, massimamente dapoi che la Principessa ottenne in patto, di potere, anche sposata ad un' Infedele, procedere francamente da quella che era, cioè dire da Cristiana. Si celebrarono solenni al tutto le nozze, e venuta dopo alcun tempo l' ora del primo parto, mentre dal Regno, e dal Re, si aspettava un Figliuolo maschio, simile alla Madre in beltà; la povera Signora, superati molti dolori, diede finalmente alla luce un parto nero, sgraziato, sucido, e puzzolento, che dava orrore. Immaginatevi la confusion della Madre, e di tutta la Corte, e sopra tutti di Cassano, il quale incapace di raffrenare le sue passioni, diè nelle smanie; ed affermando che quell' indizio dichiarava a bastanza la Moglie

3. p. hist. tit.20.c.8. §. 9.

adul-

adultera , condannò lei ed il Figliuolo alle fiamme . Nè valsero i gemiti , ò i giuramenti , che adoperò la Regina , per attestare la sua leale innocenza : sicchè veggendosi pur condotta a morire, Almeno, disse, mi si dia questo conforto su l' ora estrema, che io, confessata e comunicata, possa haver prima nelle braccia il mio sventurato Figliuolo , e poi morrò consolata . Non fu poco che ella trovasse pietà per sì lieve grazia: pur la trovò: ed accolto quel più veramente Mostro che Bambino nelle sue braccia , gli versò sopra incontanente dell' acqua , e lo battezzò . Credereste ? Appena furono versate le acque sacrosante su quel parto così deforme , che diventò bello come un' Angelo , a segno tale , che attonito Cassano sopra ogni credere , havendo per quel riscontro sensibile conosciuta la virtù del Sagramento , si battezzò co i Principali della sua Corte , e fu cagione che nel Paese de' Tartari facesse poi , per l' esempio dato da lui , non ordinarj progressi la vera Fede . Questa mutazione sì grande , che accadde allora nel Corpo di quel Bambino , accade sempre nell' Anima di ciascuno che si battezza , e ciò con tanto maggior vantaggio , quanto sopra ogni mostruosità naturale , è infinitamente più mostruoso il Peccato .

X Con questa Innocenza , e con questa Grazia , distruggitrice nell' Anima di ogni colpa , vengono di conserva tutti i Doni dello Spirito Santo , e le Virtù infuse , mentre ci si dà con essa il potere di esercitarle tutte , quante mai sono , per vivere una vita degna dello Spirito Divino , che ci ravviva , e della Figliuolanza di quel gran Padre celeste che ci adottò . Pertanto mirate che ricchezze scialacqua subito , chiunque getta la Grazia battesimale ! O perdita , che dourebbe piangersi con lagrime di sangue ! perdita per cui deplorare condegnamente , conuerrebbe che il Cielo medesimo si vestisse a bruno ! E pure quanti si truovano alla giornata , che senza conoscere il loro tesoro ascosto , la buttano miseramente via da sè per un nulla ! O chi potesse star vicino alle orecchie di un' Anima la prima volta che tratta di consentire al Peccato , e gridarle forte: Che fai meschina , che fai ? Tu non sai certamente di quanto pregio sia per te quella Grazia battesimale , che tu vuoi gettar via da te , per metterla sotto i piedi delle tue immonde Passioni , che la calpestino , qual margherita buttata dinanzi a i porci . O se capissi infelice , quanto ti rapisce il Demonio ! oh se lo capissi ! Ti basti di risapere , che dopo il primo peccato , per quanto tu pianga , non sarai mai sicura del Paradiso . È vero , che per mezzo della Penitenza si può ricuperar la Grazia perduta : ma quanto è più difficile il ricuperar detta Grazia , che non la perdere ? Quel Capitano che con pochi Soldati potea difendere un Forte ; dapoichè l' ha ceduto al Nimico , non può con pochi Soldati più racquistarlo . Conuien che assoldi un' Esercito , e appena basta . Il Sagramento della

Con-

Confessione, è chiamato anch' esso Battesimo, perchè l' Anima vi rinasce; ma Battesimo laborioso, dove è necessario di adoperare gran fatiche, e gran forze, per riacquistare quel posto, che volontariamente si cedè al Demonio, peccando.

A queste cose dourebbono singolarmente badare i Padri, e le Madri, per inuigilare su l'educazion de'loro Figliuoli con una perpetua sollecitudine: particolarmente, quando dopo l' uso della Ragione, vanno questi a poco a poco avanzandosi nell' età. La buona Madre di San Luigi Re di Francia, quella sì sensata e sì santa Reina Bianca, dourebbe anche per questo capo seruir d' Idea a tutte le Madri Cristiane, perchè ella nell' allevare il suo Figlioletto, nessuna cosa gli raccomandava mai tanto, quanto il mantener l' Innocenza battesimale, benedicendolo a tale effetto ogni sera con questa benedizione sopracceleste: Figliuolo, prima vorrei vederui morto su queste braccia, che vederui in peccato. Troppo importa, Dilettissimi, non cominciare a far male, non estinguendo mai quel fuoco di Carità, che lo Spirito Santo accese dentro di noi nel Battesimo. *Spiritum nolite extinguere*, perchè a poco a poco, aumentandosi questo fuoco divino con le buon' opere, verrebbe a crescere in un' incendio beato. Dall' altra banda, se si comincia a far male da giovanetto, è troppo difficile non seguitare a far male fino all'età più cadente. La più nociva tempesta, che venga mai su le Vigne, è quel nembo che le percuote, quando stan per passare dal fiore al frutto. *Pessimum est inter omnia, cum deflorescentem Vitem percussit imber*. Nell' età più tenera il piacere arriva più nuovo, onde arriva più dilettevole. *Omnia prima nos magis delectant*. Ciò, che poi concorre a radicare più fortemente l' abito nel suo stato, fino a non si divellere più, se non con la morte. XI

1. Thes. 5. 19.

Plin. l. 17. c. 24.

Arist. l. 7. Polit.

Tornando all' intendimento: che vi pare di quest' Ospite Divino, e di questa bella Corte, che seco introduce nell' Anima battezzata? E pure non vi ho detto anche il tutto. Fra gli effetti di questo Sagramento del Battesimo, uno singolarissimo è l' imprimere nell' Anima nostra un Carattere, il quale è un segno simile a quello, che s' imprime nell' Anima in ciascun' altro pur di quei Sagramenti, che non si possono pigliare più d' una volta: nel Sagramento della Confermazione, e nel Sagramento dell' Ordine. Se non che in ciascuno s' imprime a fin differente. Nel Sagramento dell' Ordine questo carattere ci unisce a Cristo, come Ministri al sommo Sacerdote; nel Sagramento della Confermazione ci unisce a Cristo, come Soldati al gran Re; e nel Battesimo ci unisce a Cristo, come Figliuoli al gran Padre. In una parola questo carattere è come un' Instrumento della nostra Adozione, che s' imprime, non su la carta, ma su le potenze dell' Anima, nè si cancella giammai per tutta l' Eternità: di tal modo che quei miserabili Cristiani, i quali andranno dannati, non potranno nè pur con tutte quelle fiamme infernali XII

S. Th. 3. p. q. 63. ar. 6.

S. Th. 4. d. 7. q. 2. ar. 1

S. Th. 3. p. q. 63. ar. 4.

 mai

mai logorarlo , ficchè non ferua loro di rimprovero , e di rammarico fempiterno , per non haver corrifpofto alla Grazia battefimale ; ficcome per contrario a chi le corrifpofe con viver bene , feruirà poi pur' eternamente , e di gloria , e di gaudio , nel Paradifo . Tanto avviene , dice San Tomafo , nel carattere militare : il quale do-
S. Th. 3. p. q. 63. ar. 5. ad 3. po la battaglia rimane in tutti i Soldati all' ifteffo modo , rimane ne' Vinti, rimane ne' Vincitori, ma con diverfa lor forte : ne' Vincitori ad onore , ne' Vinti a fcorno . *In his qui vicerunt ad gloriam , in his qui funt victi ad pœnam .*

XIII E quefto è l' ultimo privilegio del facro Battefimo , il Cielo aper-
Rom. 8. 17 to . A chi è Figliuolo si deve l' Eredità . *Si Filij , & heredes .* E a chi vive una Vita fecondo lo fpirito , fi deve una Vita celefte . *Si*
Rom. 8. 13 *fpiritu facta carnis mortificaveritis , vivetis .* Ecco per tanto , che il Paradifo , fpalancato per lo Battefimo di Crifto , fignifica quel premio eterno , che in Cielo hanno a godere i Criftiani dopo la morte , fe viuranno fecondo la loro profeffione ; e fignifica quel diritto che prefentemente effi acquiftano a tanto premio . Notate quella confeguenza belliffima dell' Apoftolo : *Si Filij , & heredes .* Vn Padre terreno, come non può diferedare il Figliuolo naturale, fe quefti fi porti bene, così nè meno può diferedar l'arrogato . Le Leggi non lo confentono. Or molto meno può darfi il cafo, che il noftro Padre celefte, riconofcendoci tutti per fuoi Figliuoli, adottivi sì, ma pur partecipi della fua Natura divina, ci privi mai di quella Eredità fortunata, che è Dio medefimo, *Heredes quidem Dei*, pur che viviamo da fuoi Figliuoli offequiofi . Si differra dunque il Cielo per noi, Dilettiffimi , felicemente nel punto del noftro Battefimo , e quelle ufcia di diamante , che non poffono mai fpezzarfi da verun maglio , volontariamente fi arrendono , e fi aprono , per accogliere fpalancate un' Anima Fedele , finchè fi mantenga innocente , ò riacquifti almeno con la penitenza il fuo ben perduto . E qui conuiene per ogni modo , che io v' infegni la maniera da tenerfi nel battezzare, affinchè fe mai vi trovafte in cafo di qualche necefsità , pofsiate ad un' Anima aprire quefto Regno del Cielo con ficurezza , e conferirle quefta grande inueftitura per mezzo del Sagramento .

XIV Dunque fappiate, che effendo quefto Sagramento il più neceffario
S. Th. 3. p. q. 67. ar. 3. a riceverfi , ha voluto il Signore che egli fia parimente il più facile a conferirfi ; onde ogn' uno è buono a battezzare , quando ben' anche foffe qualche Infedele : e quantunque niuno battezzi lecitamente qualunque volta a tal' effetto può haverfi il fuo Miniftro propio , che è il Sacerdote , ogn' uno nondimeno battezza validamente . La materia di quefto Sagramento è l' acqua comune , la quale , fic-
S. Th. 3. p. q. 66. ar. 3. come qual principio della generazione , acconciamente ci figura la rigenerazione a novella vita ; così per la virtù che ha di aftergere , figura il mondamento da ogni fozzura ; per quella di raffreddare ,

la

la mitigazione del fomite ; e per quella di risplendere , il lume della Fede . La forma sono queste parole : *Io ti battezzo in nome del Padre , del Figliuolo , e dello Spirito Santo :* esprimendo nelle parole ; *Io ti battezzo* , l' azione di battezzare , e nelle altre il mistero della Santissima Trinità , cioè , nel dire *in nome* , l' Vnità dell' Essenza ; e nel dire il resto , la Trinità delle Persone divine . Sicchè , venendo dunque alla pruova : se voleste in caso di necessità battezzare una Creatura , che conuien fare ? Conuien pigliare dell' acqua , e versandogliela sopra il capo (ed in caso che non si possa far' altro , su quella parte più principale che ne rimane scoperta) conuiene aggiungere queste parole espressive dell'atto che fate allora : *Io ti battezzo* , e immediatamente conuiene soggiugnere l' altre parole , che siete soliti dire , quando vi fate il segno della Croce , che sono : *in nome del Padre , del Figliuolo , e dello Spirito Santo* , sicchè queste vadano subito unite a quelle . Nè vi lasciate mai perturbare , come avviene pur troppo ne' casi insoliti , e inaspettati , per cui riguardo stimò già San Tomaso , che i Sacerdoti dovessero poi , sopravvivendo le Creature , ribattezzare sotto condizione quelle che già fossero state battezzate così , nelle Case propie , da una mano laicale : non intendendosi iterato per tale ribattezzamento , quello di cui si dubita , se fu fatto . *Non intelligitur iteratum , quod ambigitur esse factum* . E da che sono disceso a faruì menzione di questo termine : *Sotto condizione* : è conuenevole , che io vi spieghi anche ciò . Sappiate dunque , che se mai vi trovaste in caso di non saper rinuenire se la Creatura sia viva , ò morta , dovete allora battezzarla bensì , per saluarla se fosse viva ; ma battezzarla sotto condizione , per non esporre dall' altra parte a pericolo il Sagramento di andare a voto , se fosse morta . E però allora dovete voi dir così : *Se tu sei viva , io ti battezzo in nome del Padre , del Figliuolo , e dello Spirito Santo* . E se poi si trovasse che fosse morta , non v' inquietate , perchè anche in un caso tale , la pietà saluò l' atto da presunzione . *Non interuenit temeritas præsumptionis , ubi est diligentia pietatis* . Le solite cirimonie dell' imporre il nome , dell' Esorcismo , del Catechismo , del Crisma , del Sale benedetto , ed altre sì fatte , ancorachè sieno tutte cariche di misteri celesti , non sono però di necessità a battezzare validamente : ond' è , che in caso di rischio urgente , si lasciano senza scrupolo ; e solamente si hanno poi da supplire se passi il rischio , conforme all' uso antichissimo della Chiesa , la quale le instituì per sollevare , con quei riti visibili , i suoi Fedeli alla cognizione degli effetti inuisibili , cagionati da' Sagramenti .

S. Th. 3. p. q. 68. ar. 11. ad 4.

S. Th. opusc. 65. de offic. Sacer.

c. veniens de Presbyt. non baptizato. & c. solênitatis 1. dist. 1. de Consecrat.

Leo. 1. c. si nulla. d. 4. de Consecrat.

S. Th. 3. p. q. 66. ar. 10

c. 1. de Sacram. non iterandis.

XV Qui però non mi posso rattemperare dallo scagliarmi con vivo zelo , prima di andare avanti , su quelle Madri , che quando sono gravide , come se portassero un peso nel loro ventre di nessun pregio , ò di nessun pro , e non un' Anima capace del Paradiso , si es-

pongono a mille rischi di aborto , ò con agitarsi nel moto più del dovere , ò con aggravarsi di frumento , di fasci , e di altri simili incarichi , più del giusto . Vi par forse che sia poca perdita , perdersi un' Anima senza Battesimo ? Questa è una perdita così grande , che a piangerla condegnamente , non è troppo lunga l' Eternità , per tutta la cui durata quell' Anima haurebbe glorificato e goduto Dio in Paradiso , se per la vostra trascuratezza non veniva a morire prima di nascere . Ma che diremmo , se interuenisse mai di più questo eccesso , che volontariamente si affogasse una Creatura per ricoprire la vergogna di un fallo , con un fallo tanto maggiore ? Chi mi sa dire a qual segno di atrocità giunga mai questa scelleraggine ? Rubare a un' Anima l' Eredità Celestiale ! Come farà mai quella Madre infelice a riparare il danno di sì gran furto? In quali miniere troverà ella un tesoro , che vaglia tanto ? Di un tale eccesso si duole con lagrime inconsolabili la Santa Chiesa , la quale è quella bella Rachele , che non havendo speranza di riacquistar
Matt.2.18 mai queste Anime a lei rapite , piange senza conforto . *Noluit consolari , quia non sunt* . Se venga ucciso un Cristiano battezzato , la Santa Chiesa deplora pur come Madre la perdita da sè fatta in Terra di quel Figliuolo : tuttavia si consola con la speranza di haverlo in Cielo . Ma tal conforto non può ella trovare nell' omicidio di una Creatura innanzi al Battesimo. Questo non dà luogo a speranza , come non lo dà nè a rimedio , nè a ricompense . E però non altro a lei rimane , che il viverne inconsolabile . *Noluit consolari , quia non sunt* . Infelice però quell' Anima , che ha privata un' altra Anima del suo ultimo Fine ! Con questa malizia esecrabile ella si è attraversata a tutti i disegni del Saluadore , e gli ha con ciò resi vani i suoi viaggi , i suoi sudori , i suoi strazj , la sua passione , la sua durissima morte , che tutte haveano per termine quella Vita sì
Io.10.10. preziosa , che acquistasi nel Battesimo . *Ego veni ut vitam habeant* . Quanto però sarà spaventoso a questi audacissimi Micidiali il comparire al Tribunale di Cristo , e mirare su la bilancia della sua Croce il peso giusto di un' Anima a lui levata ! Affinchè un' Anima conseguisse il Paradiso , io tornerei , se fosse necessario , di buona
lib.1.revelat. c. 58. voglia a patire per lei sola , quanto in Croce ho patito per tutte insieme , disse il Signore un dì a Santa Brigida . Or figuratevi , che a misura di quest' Amore sarà lo sdegno , che concepirà il Saluadore contra chi osò rubare un' Anima a lui , e lui , con tutto il Paradiso , ad un' Anima . Nè vale opporre qui per iscusa il timore della infamia , e lo smacco del parentado . Questo è lavarsi nell' inchiostro , e poi credere di mondarsi . Che timore , che infamia , che smacco , che parentado , ove si tratta del bene eterno di un' Anima ? Il Signore , vietando da principio l' omicidio , si dichiarò che
Gen. 9. 5. volea dimandarne conto sino alle Bestie: *Sanguinem animarum vestra-*

ſtrarum de manu cunctarum Beſtiarum requiram ; non perchè le Beſtie poſſano divenir mai colpevoli innanzi a Dio, ma perchè ſi vegga, che niuna ſcuſa ſi ammetterà per legittima nel Tribunale Divino, quando trattiſi di omicidio peccaminoſo, mentre per eſſo diventano quaſi ree le medeſime Fiere, che pur non ſono capaci d' iniquità. Or ſe qualunque omicidio ſi punirà ſenza remiſſione, quanto più l' omicidio fatto da un Padre, ò da una Madre, nella perſona di un' innocente Figliuolo? Certamente gli antichi Criſtiani ſtimavano tal' eceſſo sì eſorbitante, che per gran tempo ſi coſtumò tra loro di non permettere, che chi in vita ſua ne foſſe mai reo, ardiſſe più di mettere piedi in Chieſa. Così ſtabilì il Concilio Ancirano al canone vigeſimoprimo: ed il Concilio Elirbetano giudicò che appena in punto di morte ſi doveſſe a queſti concedere la ſantiſſima Comunione: *Vix in fine danda eis Communio ;* e il Mogontino, mitigando sì gran rigore, ſi contentò che in capo a dieci anni ſi poteſſero comunicare, ma con tal patto, che ſpendeſſero tutta la vita loro in penitenza continova del loro ardire. *Ita tamen ut omni tempore vitæ ſuæ fletibus, & humilitati inſiſtant.* Queſti ſono i ſentimenti di ſanta Chieſa in ponderare e in punire la iniquità di chi uccide una Creatura ſenza Batteſimo: e a queſto peſo iuridico ci conuiene accordare i peſi della noſtra ſtima, che in tante coſe rieſcono sì calanti. Io non voglio credere che tra voi ſi ritruovi alcuno macchiato di sì gran fallo; ma ſe vi foſſe, io gli darei per conſiglio, non pur ſalubre, ma neceſſario, che non laſciaſſe paſſar mai dì ſenza chiederne amaramente perdono a Dio, per lavarſi tanto nel bagno della Penitenza, che poteſſe al fine ſperare di eſſerne uſcito mondo. La Vipera, dice San Giovanni Griſoſtomo, dopo avere avvelenato un' huomo col morſo, corre all' acqua, quaſi per purificarſi dal ſuo misfatto. Se però vi foſſe qui qualche Vipera velenoſa, che haveſſe avvelenati, non i parti ſtranieri, ma fino i proprj, con dare loro doppia morte, e di corpo, e di anima, corra all' acque ſalutevoli della Penitenza, e non vi ſi lavi leggermente; nò, vi s' immerga sì di propoſito, che gli rieſca di affogare in eſſe ogni memoria funeſta di tanta ribalderia. Altrimenti guai alla meſchina, ſe recherà al Tribunale Divino un debito qual' è queſto da ſoddisfare! San Vincenzo Ferrero, udita la morte della Sorella, celebrò per eſſa più volte la ſanta Meſſa, per intendere dal Signore lo ſtato di quell' Anima, cui bramava di dar ſoccorſo. Ed ecco che una mattina, giunto all' Altare, ſe la vide venire innanzi tutta cinta di vive fiamme, con un Bambino in mano, che la meſchina ſi divorava a boccone a boccone, ma ſenza mai terminare di conſumarlo: atteſochè, dopo haverſelo divorato, ſe lo vedeva di bel nuovo ricreſcere, e riſaldare, perchè di bel nuovo ne poteſſe ella fare il paſſato ſcempio. Or queſto atroce tormento era alla

to. 2. Concil.

homil. 3. in c. 3. Matt.

Roa de Purg. c. 6.

Fem-

Femmina dato per un' aborto, con cui la misera non molto prima havea scioccamente tentato di ricoprire la violenza usatale da un Moro schiavo. E buon per me (soggiunse l' Anima al suo santo Fratello) buon per me, che con una cordialissima contrizione mi riuscì di lavare il mio grande errore. Se non era ciò, questa pena sì orribile, che ora soffro nel Purgatorio, sarebbe pena che non haurebbe mai termine, nell' Inferno. Così disse, e disparue, commendandoci il consiglio dato di sopra, di piangere assiduamente ed amaramente, ciò che fuor delle lagrime sparse in tempo non ha riparo.

II

XVI Ma io non voglio più intorbidare con riprensioni da voi poco meritate, la consolazione che per altro ci reca il discorrere del sacrosanto Battesimo. Che vi pare, Dilettissimi, di questo gran privilegio di un' Anima battezzata? Poter dire: Io son Figliuola di Dio più propriamente, che non è un' huomo Figliuolo del suo Padre terreno: io sono Sorella di Giesù Cristo: io son Tempio, io son Trono, io sono Sposa dello Spirito Santo: egli è la mia Vita: io sono Erede del Paradiso, e mio è quel Regno beatifico, e mio sarà in eterno, se io volontariamente non lo rinunzio col peccato mortale! Certamente io non so come il cuore non ci sbalzi fuori del petto all' udir queste verità, sì ammirabili parimente, e sì certe. Ma ogni Feudo ha il suo Omaggio, ogni onorevolezza ha il suo peso. Quali però saranno le obbligazioni di un Cristiano, contratte nel santo Battesimo? Io credo, che comodamente si riducano a due, ristretteci dalla Chiesa in quella bella Orazione, che per tutti

Domin. 3. post Pasch. i Fedeli ella porge a Dio: *Da cunctis qui Christiana professione censentur, & illa respuere, quæ huic inimica sunt nomini, & ea quæ sunt apta sectari.* E vaglia la verità, quali sono le obbligazioni di ogni Albero salvatico, dappoichè, ringentilito con saggio innesto, fu dalla Selva trapiantato in Giardino? Sono primieramente non produrre più frutti acerbi, e silvestri; e poi produrne degli amabili, e stagionati. Ora, Dilettissimi, noi siamo quegli Alberi selvaggi, che nati là nel Deserto, tra quelle arene della Natura inferma ed infetta, eravamo incapaci affatto di produr mai frutti di vita: se non che per mezzo del Battesimo innestati in Cristo, ci troviamo ora con rara sorte trapiantati nel delizioso Giardino di santa Chie-

Rom. 6. 5. sa. Così vennero chiamati dall' Apostolo i Cristiani: *Complantati*, ò come si ha dal Greco, *Consitiŋ*, affinchè intendiamo l' obbligazion che ci strigne, di non fruttificare più secondo l' inclinazione del tronco vecchio di Adamo, ma secondo l' inclinazione di Giesù

Rom. 6. 4. Cristo, in cui siamo innestati. *In novitate vitæ ambulemus.* Mirate un poco, che bella scusa sia però quella, che adoperano talora alcuni

cuni per fomentare le loro sensualità, ò i loro sdegni! Dicono, *siamo di carne*. Questo è per appunto, come se un' Olivastro, perchè è nato in una Selua, pretendesse poi, benchè trapiantato, e innestato con la cultura, produrre i frutti ingrati di prima. Nò, Dilettissimi. Per questo siamo Cristiani, per non essere più di Carne, per non assecondar più la Carne, per rinunziare alle opere della Carne, per non dar più di quei frutti, che sono propj della Natura corrotta. *Christianus*, dice Tertulliano, *est homo, non huius, sed futuri seculi*. Il Cristiano è un' huomo, non di questo Secolo, ma dell' altro: ha dato già ripudio solennissimo nel Battesimo a tutto ciò, alla Carne, al Mondo, e al Demonio: è già morto alle voglie di tutti questi, ed è seppellito: che è quanto dire, non accade sperare che in alcun tempo habbiano da conuenire alla sua professione più tali cose, di lui non degne: che però anticamente si battezzavano i Bambini per immersione, immergendoli dentro l' acque, affine di significare per questa via la Sepoltura del Saluadore, a cui si conforma un Fedele, morto a se stesso, nell' atto di pigliare un tal Sagramento. *Consepulti sumus cum Christo per baptismum in mortem*. Ora notate che gran disordine si vede giornalmente nel Cristianesimo! Tanti Morti, infelicemente risuscitati, scorrere vivi fuori della lor tomba: voglio dire tanti, che dopo haver rinunziato alle opere della Carne, affogata nel sacro Fonte, vivono una vita, che sarebbe vergognosa tra gl' Infedeli: dopo havere rinunziato alle pompe del Mondo, seguono la Superbia, la Vanità, i Vantamenti, più che se facessero professione di andarui dietro: dopo haver rinunziato alla seruitù del Demonio, ubbidiscono più che mai a tutte le sue suggestioni, non pur con facilità, ma con allegrezza! Che sarebbe però, se de' nostri tempi potesse dire Santo Agostino ciò che diceva de' suoi: *Omnibus peius vivunt mali Christiani, & talibus plena est Ecclesia?* Ma temo che pur troppo si possa dire, e dire anche più.

Rom. 6.3. S. Th. 3. p. q. 66. ar. 7. ad 2. in Psal. 30.

XVII Non vorrei che vi deste a credere, che il peccato di un Cristiano fosse più condonabile di quello degl' Infedeli, come pur troppo è facile, che alcuni se lo persuadano, con andare dicendo: *Siamo Cristiani. Se il Paradiso non è fatto per li Cristiani, per chi è egli fatto?* Il Paradiso è fatto per li Cristiani, ve lo concedo: ma con questo che i Cristiani vivano da Cristiani. Nel rimanente tre circostanze aggravanti osserua l' Apostolo nel loro peccato. Vna si è, che il Cristiano peccando, rompe il patto che ha fatto col Padre Eterno, nell' accettarlo per Padre, e nel donarsegli per Figliuolo; patto fermato all' usanza degli Antichi col sangue, non delle Vittime comunali, ma dell' Agnello Divino, per lui suenato. *Sanguinem testamenti pollutum duxit in quo sanctificatus est*. L' altra circostanza aggravante si è, che calpesta il Figliuol di Dio, di cui il Cristiano venne

Heb. 10. 29

venne a diventare Fratello, e Fratello vero, quand' egli si battezzò. Ora il Fratello è detto *Frater*, come osseruano gli Autori, *quasi ferè alter*: ond' è che i Fratelli hanno una particolare obbligazione di amarsi insieme, e di trattarsi, come se fossero l' uno l' altro: *ferè alter*. E però non potrà spiegarsi a bastanza l' ingiuria che fa a Giesù Cristo chiunque pecca tra noi, mentre disprezzando questa parentela Divina, si mette un Fratello sì nobile sotto i piedi, e lo strapazza, e lo strazia, perchè? per arrivare a soddisfare una sua passione brutale. Finalmente un Peccatore Cristiano, oltre l' ingiuria che fa al Padre, dispregiando la sua Adozione celeste, e al Figliuolo, dispregiando la sua Fratellanza sublime, strapazza anche lo Spirito Santo, *Spiritui Gratiæ contumeliam facit*. E che è battezzare una Creatura? È altro forse, che preparare un Tempio vivo allo Spirito Santo, che in essa ha da dimorare? Però, quanto è più grave commettere una bruttezza in Chiesa, che non è commetterla in qualunque luogo profano, tanto è più detestabile il peccato di un Cristiano, che non è quello di un' Infedele; quasi che ogni nostra colpa sia, per così dire, una specie di sacrilegio. E se è così, come dite voi, che il Paradiso sia fatto per quei Cristiani ancora, che non vogliono vivere da Cristiani? Anzi San Tomaso conchiude, che ogni peccato comune ad un Fedele, e ad un' Infedele, sia furto, sia fornicazione, sia odio, sia che si vuole, sarà in un Fedele punito più acerbamente, che non sarà punito in un' Infedele, salua la parità delle circostanze: e ciò per la obbligazione maggiore che in lui ridonda dagli alti doni di Grazia, conseguiti
S. Th. 1.2. q 89.ar.5. in c & 2.2. q.10 ar.3. ad 3. ne' Sagramenti. *Peccatum non est minùs in Fideli, quam in Infideli, sed multò maius. Nam peccata Fidelium aggravantur propter gratiæ Sacramenta, secundum illud: Quanto magis putatis deteriora mereri supplicia, qui Sanguinem testamenti, in quo sanctificatus est, pollutum duxerit, &c.*

XVIII Ma non basta ad un Cristiano il guardarsi solamente dal male; *illa respuere, quæ huic inimica sunt nomini*, gli conuien di vantaggio operare il bene, *ea quæ sunt apta sectari*. Questi Alberi trapiantati nel Cristianesimo, ed irrigati col Sangue stesso del Saluadore, non solo non han più da produrre frutti di morte, ma son tenuti a produrre frutti di vita, altrimenti saranno condannati alla
Luc. 13.7. scure, se non come nocivi, almen come inutili. *Vt quid etiam terram occupat?* Per verità, che si ha da far di certe Anime, che non sono nè calde, nè fredde, mentre con la loro tiepidità
Isai. 22.16 stravagante sono sol' atte a provocar noia a Dio? *Quid tu hic, aut quasi quis hic?* Vdite interrogazione ammirabile, che fa il Profeta Isaia a ciascun di voi, se vi contentate di non essere micidiali, di non essere inuidiosi, di non essere ingiusti, di non essere adulteri; ma non vi date poi cura di far dell' opere buone, di confessar-

fessarui spesso, di comunicarui spesso, di udire la parola Divina frequentemente, di allevar bene la vostra famiglia, di fare elemosine, di por pace, di professare pietà. *Quid tu hic?* Chi siete voi, dice il Profeta, che io truovo scritto nel libro de' Battezzati? Siete un Cristiano? Adunque voi siete una di quelle Piante, che il Figliuolo di Dio ha destinate fino ab eterno di collocare dentro la sua Vigna diletta, d' innaffiare co' suoi sudori, d' inuigorir col suo sangue; e pure dove è questo frutto da lei dovuto? Io non miro altro che frondi: *quasi quis hic.* Si viene alla Chiesa, ma per usanza; si assiste alla Messa, ma come? Talor' alcuni vi stanno più inquieti e più irriverenti del loro Cane. Si va al vespro, si va alle processioni, si va alla predica, ma per passar la giornata. Questa è una maschera di Cristiano, non una verità: questo è occupare il posto infruttuosamente, e indebitamente: questo è un' essere, non Fedele, ma quasi Fedele: *quasi quis hic.* E non vi sembra vergogna portare un nome così glorioso di Disprezzatore del Mondo, di Soggiogator della Carne, di Seguace di Cristo, e poi non corrispondere con la vita a tanto bel nome? a somiglianza delle antiche Piramidi, che traevano il loro nome dal Fuoco, ed erano un freddo sasso.

Risuegliatevi dunque, o Dilettissimi, e non vi date a credere, che per essere Cristiano, basti non fare il male. Lasciate un poco XIX
da parte tant' imbrogli, tant' imbarazzi, tanti traffichi della Terra, che quantunque non sieno illeciti nella sostanza, vi opprimono nondimeno con la loro moltiplicità, e non vi lasciano tempo di pensare al vostro dovere con Cristo, e di soddisfarlo. È vero, che i Ragni con le loro tele non pigliano le Api, e non le uccidono, ma nondimeno impediscono loro il lavoro bello del mele, per cui sono fatte. Voi siete rigenerati dal Signore per mezzo del Battesimo, affinchè lavoriate quel mele, che sia degno di porsi in Cielo su la mensa di Dio. Or non vedete, come il tanto occuparui nelle cose della Terra, vi disturba questa grand' opera, per cui, come Cristiani, siete formati; e con ragnatele vilissime, che ad un soffio della Morte andranno in disperdimento, vi distoglie dall' acquistarui il vostro Fine con l' opere fruttuose? Da ora innanzi conuiene mutar maniere. Anticamente solevasi conseruar quella bianca veste, con cui si rivestivano i Cristiani novellamente battezzati: e se avveniva che alcuno di essi nella Persecuzione, cedendo a' tormenti, rinegasse la Fede, se gli mostrava per immenso rimprovero, affinchè in tal vesta leggesse quella professione, che egli haveva promessa a Dio, e poi non havea mantenuta. Io dubito, che un somigliante rimprovero sarà per farci alla morte nostra il Demonio, il quale comparso contro di noi al divin Tribunale, ci rinfaccerà quel glorioso Battesimo, di cui ci siamo tanto abusati. Dicono, che Giuliano Apostata tentasse empiamente di levarsi da dosso questo Battesimo col san-

gue delle Vittime offerte agli Idoli in copia grande. Quest'era im-
S. Th. 3. p. q. 63. ar. 4. & 5. presa affatto impossibile, perchè il carattere di ogni Sagramento s' imprime nelle potenze, come dissi, dell' Anima, dove non può giungere forza creata a raschiarlo, tanto è indelebile. Ma se l' impresa potesse giammai riuscire, io sarei quasi per dire, che tornerebbe il conto a certi Cristiani di coscienza perduta, il radersi dall' Anima questo segno, per cui rimarranno i miseri sì confusi fra l'altra turba di quei Dannati, che non ne andarono adorni. Questi, diran gli altri Reprobi, questi è quegli che cambiossi il nome, per significare che era morto al Peccato: e pure ne ha commessi più ancor di noi. Si fece chiamare col nome del tal Santo, della tal Santa, per vivere una vita tutta contraria alla loro, non per seguirla. Questi fu segnato con la Croce sopra la fronte, perchè ne fosse pubblico difensore, e n' è sempre stato nimico fino alla morte. A questo fu posto il Sale in bocca, per dinotare con quale saviezza, con quale sincerità dovesse regolar la sua lingua; e pure che ha fatto? Se l' è lasciata scorrere enormemente fino a porla in Cielo, e a non rispettare nè anche il Nome di Dio. Questi fu unto col Crisma sacro, per dichiararlo quasi un Sacerdote dell' Altissimo, dedicato al culto divino, nell' ampio Tempio dell' Vniverso; e pure più riverenti di lui sono stati i Turchi, che non hanno mai profanate le loro chiese, le loro cirimonie con quell' ardire, che si vide usar da costui. Questi rinunziò al Mondo, alla Carne, ed a Satanasso, ma che poteva egli far di vantaggio, se havesse fatta professìon di adorare questi tre Idoli, non di tenerli demoliti e depressi sotto i suoi piedi? Così parleranno essi, ò per dir meglio, così parlerà per essi la Coscienza ad un Cristiano dannato, per conuertirgli in istrumento di punizione, e di pena, quel carattere illustre, che era su di lui stato impresso per istrumento di tanta perfezione, e di tanto premio. Però un buon partito sarà, Dilettissimi miei, provvedere per tempo ad un caso sì luttuoso; rinovare adesso la nostra professione; rinunziare nuovamente di cuore al Mondo, alla Carne, e al Demonio, come si fè nel Battesimo; cominciare da capo una vita degna del nostro nome. Alcuni Religiosi hanno questa lodevole usanza di rinovare un giorno dell' anno i loro voti solenni, e la loro professione. Immitateli, o Dilettissimi, ancora voi. Sceglietevi un giorno, ò sia l' anniversario del vostro Battesimo, ò altro più festivo che piaccia a voi, in cui di nuovo, ringraziando Dio dell' immenso beneficio di essere Cristiani, e raffermandogli ciò che nel Battesimo per vostra parte gli fu promesso, vi facilitiate l' osseruanza di quelle obbligazioni, di cui sarà poi guiderdon quella Eredità, della quale foste inuestiti nel sacro Fonte.

RA-



RAGIONAMENTO

SESTO.

Sopra il Sagramento della Cresima.



Ella conſecrazione de i grandi Re, non ſolamente coſtumaſi di veſtirli ſolennemente delle loro inſegne Reali; ſi coſtuma ancora di armarli. Ora i Criſtiani ſono tutti Re di Corona. *Heredes Regni, quod repromiſit Deus diligentibus ſe.* E così non baſta ſolo adornarli nel giorno della loro creazione (che è il dì del loro Batteſimo) non baſta, dico, adornarli di quella bella ſtola, che portano, imbiancata nel ſangue dell' Agnello Divino; è neceſſario di vantaggio guernirli d' arme inuincibili, temperate nel medeſimo ſangue: che è quello che poi ſi opera nella Creſima. Ed appunto un Criſtiano battezzato, fu riconoſciuto dal gran Veſcovo di Parigi per un Re coronato, *Rex in conſecratione coronatus;* ed un Criſtiano munito col Sagramento della Confermazione, fu riconoſciuto per un Re ben' armato: *Rex ad prælium galeatus.* Oggi dunque vedremo queſta gran verità, conſiderando due coſe: la prima, le orribili battaglie con cui ſono ſtati dal Mondo aſſaliti i Fedeli, perchè non giungano alla conſecuzion del Regno Celeſte. La ſeconda, le illuſtri vittorie, che i medeſimi Fedeli hanno riportate di tali aſſalti. I

Iac. 2. 5.

Guiliel. Paris. de Sacram. Confirm. cap. unico.

Ancorachè il Mondo, collegatoſi col Demonio, habbia mille arti di nuocere, tutte nondimeno ſi riducono comodamente a due capi: al Furore, e alla Fraude. Alle volte egli ha impugnata la Fede con perſecuzioni manifeſte, ſpargendo ſangue; ed altre con perſecuzioni diſſimulate, ma più nocevoli, mettendola in deriſione. Ed ha egli imparate queſte maniere dal ſuo Maeſtro infernale, cioè dal Demonio, il quale, come oſſerua Santo Agoſtino, ora vien chiamato Leone, ed ora Serpente: tanto fa bene l' una e l' altra figura. Leone, *propter apertam iram:* Serpente, *propter occultas inſi-* II

tract. 10. in Ioann.

insidias . E pur chi 'l direbbe ? E andato a voto il Furore , a voto la Fraude , mentre i Soldati di Cristo , col gran valore , conseguito da lor nella santa Cresima , han superata l' una e l' altra battaglia felicemente , non dando luogo in petto loro a timore , nè involto ad erubescenza . Facciamoci dalla prima , e miriamo innanzi a tutto la pugna aperta .

I

III 1 Tre cose concorrono a rendere formidabile una battaglia ; la qualità de'Nimici usciti a combatterci ; l' armi con cui ci combattono ; ed il tempo che dura il combattimento . Ora quanto a' Nimici , questi furono potentissimi ; entrando in tal numero (oltre a più altri Signori grandi) quasi tutti gl' Imperadori Romani , fino a i tempi di Costantino : e dopo questi una gran parte degl' Imperadori di Oriente , ribelli alla Verità . Ma ristringiamoci a considerar solamente le dieci prime Persecuzioni che l' Imperio Romano mosse alla Fede poc' anzi nata . San Giovanni nella sua divina Apocalissi ce ne descrive la forza sotto la figura di un Mostro , che havea dieci corna , e sopra ciascun corno dieci corone . Questo Mostro è , come dissi , l' Imperio antico di Roma , il quale con dieci corna , cioè con dieci Cesari ; e con dieci corone per ciascun corno , cioè con molti Regni sotto il comando di ciascun' Imperadore ; si sollevò a perseguitare i Fedeli con una furia più che diabolica . Nè vi maravigliate che io dica più che diabolica , perchè oltre la crudeltà loro natia , vi era la infusa , che vi aggiugneva il Demonio : il quale havendo presi quegli scellerati come per suoi Capitani , gli attizzava ad ognora con nuove faci , operando in modo , che col sangue Cristiano si accendesse sempre più la loro smania infernale , non si spegnesse . Oltre a ciò questi medesimi , più Tiranni , che Imperadori , combattevano per motivo di un' apparente pietà , qual' era per mantenere la Religione , tramandata già loro in eredità da' loro Maggiori . Ma più di tutti questi motivi , veniva in loro ad infiammare la rabbia , la Ragion chiamata di Stato , la quale persuadeva a que' Mostri , che la nostra Fede non potea stabilirsi , se non sopra le rovine della loro Dominazione , mentre toglieva a Roma la protezion di quegl' Idoli , che a loro credere l' haveano tanto aggrandita . Quei però , che intraprendendo mille guerre , e domestiche , e forestiere , violavano ogni legge per arrivare al trono Imperiale ; che cosa non hauranno poi fatta per mantenervisi , dapoi che v' erano ascesi ? Aggiungete che questi medesimi sentimenti dai capi si trasfondevano nelle membra , cioè in tutte le Nazioni dell' Vniverso : le quali , parte per adulare a' loro Signori , e parte per immitarli (siccome inuolte ne' medesimi errori) da per tutto si levarono a gara contra i Cristiani , incaricati

Boz. de Sign. Eccl. l.10. c.10. Sig. 91.

ricati come Ribelli, come Sediziosi, come Stregoni, e come gente pregiudiziale alla Terra, e nimica al Cielo.

IV Tali furono gli Assalitori: passiamo a riconoscere le loro Armi. Furono queste ogni genere di martirio: Abbruciar vive le persone innocenti, seppellirle vive nell' arena, darle alle Fiere, strascinarle alla coda de' cavalli, segarle per mezzo, bollirle nella pece, sospenderle su le croci, stirarle su le cataste, lacerarle con graffi fino alle viscere, congiungere a i corpi de' Morti i corpi de' Vivi, con altre mille inuenzioni, che a chi le miri con guardo retto, apparisecono chiaramente per una copia di quante se ne divisano negli Abissi.

V E pure questo assalto sì spaventoso per la qualità, e per la moltitudine de' nimici; per la varietà, e per la fierezza dell' armi; durò continovo quasi per trecento anni in tutto il Mondo allor conosciuto: e dopo Costantino, gl' Imperadori di Oriente, infetti la più parte dall' Eresia, lo prolungarono oltre ad altri sessanta: per non favellare di questi tempi medesimi, in cui e gl' Idolatri nell' Indie, e gli Eretici poco men che su gli occhi nostri, seguono ad imperuersar contra noi con egual furore. Mirate per tanto che battaglia grande è stata mai questa, cui niuna mai se ne troverà punto simile nelle Istorie! E nondimeno una battaglia sì lunga, sì implacabile, sì incessante, mantenuta con armi sì impetuose, da Nimici di tanta stima, di tanto seguito; è stata vinta da' Cristiani con uno spirito eccelso, anzi sourumano; e vinta in virtù di quell' inclito Sagramento, del quale oggi ho impreso a trattarui, vinta in virtù del Sagramento della Confermazione. E non è questa un' altissima maraviglia? Vno de' maggiori disavvantaggi, che i Soldati incontrino nel combattere, è il disavvantaggio del sito. Imperocchè, se gli assalitori vengano da luogo eminente, raddoppiano le forze contra gli assaliti nel piano, come fanno l'acque, che calano giù dall'Alpi. E questa era la condizion de' Fedeli, non pure sudditi, ma sempre tenuti bassi; privi di facultà, privi di comando, privi di cariche: là dove i Nimici della Fede erano sempre i più potenti fra gli huomini, e spesso anche i loro Sourani. Tuttavia in questa maravigliosa disagguaglianza di posto, giunsero i Cristiani a stancar le forze de' loro Persecutori, e gli costrinsero a cedere in fine il campo, ed a ritirarsi. *Steterunt torti torquentibus fortiores*, lib.2.ep.6. dice San Cipriano de' Santi Martiri, *& pulsantes ac laniantes ungulas, pulsata ac laniata membra vicerunt*. Nè ciò fu da lui detto per bella amplificazione. Conciossiachè molte persecuzioni finirono veramente a forza della gran costanza che si trovava ne' Cristiani perseguitati, a resistere. Così Antonino, mentre era in Asia, mirando un numero grandissimo di Fedeli, apparecchiati a morire, mutò sentenza, e ordinò, come si legge in Eusebio, che si terminasse una Euseb. l. 4. volta di molestarli. Per una simigliante costanza invitta, rivocò i hist.cap.13

suoi

Tertull. in Apolog. suoi bandi l' Imperadore Adriano; e per una simile gli rivocò Traiano, avvisato da Plinio, Proconsolo della Bitinia, del grand' ardore, col quale i nostri andavano a turme a turme ad incontrare la morte, quasi un trionfo. E quel che è più, Massimino, Persecutor crudelissimo al par di ogn' altro, mirando sempre più insuperabili i Cristiani, pubblicò un' Editto, che quantunque essi, dopo tanti divieti, e tanti supplizj, perseverassero nella loro durezza; pur' egli era contento di favorirli di un generale perdono, volendo che fino sopra loro si distendesse la sua Clemenza. Euseb lib. 8. cap. 9.

VI Bramate ora voi testimonianze più autentiche di quello che operi il Sagramento della Confermazione in chi lo riceve? Sì, mi direte, ma come pruovasi, che un valore sì grande provenisse negli antichi Martiri da questo Sagramento, più che da altro? Pruovasi manifestamente dal Fine, per cui egli da Giesù Cristo fu istituito, dalla Forma, e dalla Materia. Se mirate la Materia, ella è di Olio mescolato con Balsamo, il che dinota, secondo Santo Agostino, che il Saluadore con tale Vnzione ci vuol disporre alla lotta contra il Demonio. *Idcò Deus nos unxit, quia Luctatores contra Diabolum fecit.* 32. in Ioã. L' olio figura la grazia dello Spirito Santo, in virtù di cui noi vinciamo: il balsamo la fragranza di quell' esempio che da ciò ridonda negli altri: e questi due liquori confondonsi tutti in uno, perchè gli effetti da loro intesi, non vanno giammai disgiunti. Se mirate la Forma, ella tutta consiste in quelle parole che dice il Vescovo: *Signo te signo crucis, & confirmo te chrismate salutis, in nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti.* Quel dire, *Signo te signo crucis*, è un' assegnare al Cristiano, come a Combattente, la tessera militare, la qual dimostri di qual milizia egli sia: della milizia di Cristo. Quel dire, *confirmo te chrismate salutis*, è un' infondere la forza spirituale, necessaria al combattere virilmente per la salute dell' Anima: e quell' aggiugnere, *in nomine Patris, & Filij, & Spiritus Sancti*, è un dimostrare che in questo Sagramento non si dà una forza ordinaria, ma si dà pienezza di forza, *plenitudo roboris spiritualis*, e però si dà in nome di tutta la Santissima Trinità, come di cagione immediata, che ce la infonde. E se mirate ultimamente anche il Fine, vedrete più manifesto ciò che io vi affermo. Perchè il Signore ci vuol dare il suo Regno del Paradiso, non ve n' ha dubbio: ma non vuol darcelo in dono: vuole che ce 'l guadagniamo, come valorosi Soldati, con l' arme in mano. *Non coronabitur, nisi qui legitimè certaverit.* Ora il costume del Signore si è, come di Signore amoroso, di non comandarci mai nulla, che non ci comunichi al tempo stesso la forza per eseguirlo: e però mentre vuol che uinciamo con esso lui, fu di mestieri che ci partecipasse il suo Spirito da combattere insieme con esso lui. E ciò avviene nel Sagramento della Confermazione di cui vi tratto. *In hoc Sacramento datur plenitudo Spiri-*

S. Th. 3. p. q. 72. ar. 2.

S. Th. 3. p. q. 72. ar. 4. in c.

S. Th. 3. p. q. 72. ar. 2. in c.

Spiritus Sancti ad robur spirituale: tali sono le parole di San Tomaso.

Che credete però, che succeda in ciascun di noi, quando riceviamo un tal Sagramento? Succede quel medesimo, che succedette agli Apostoli nel Cenacolo, quando con tanta abbondanza di Grazia discese sopra loro lo Spirito Santo. Se non che agli Apostoli fu tal pienezza conferita da Cristo immediatamente, per l'assoluta podestà che egli gode, di poterla ancora donar senza Sagramento da se medesimo: a noi vien conferita col mezzo del Sagramento. E così fate ragione che il dì della nostra Cresima è a ciascun di noi il dì della sua felicissima Pentecoste: è il dì, nel quale siamo guerniti di una virtù incontrastabile, quale non potremmo mai conseguire da noi, se non ci fosse donata a guisa di un'abito dalle guardarobe sourane del nostro Re. *Vos autem sedete in Civitate quoadusque induamini virtute ex alto.* VII S. Th. 3. p. q. 72. ar. 2. inc & ar. 8 in litera. Luc. 24. 49

E però imparate voi qui, come di passaggio, qual differenza vi sia tra il Sagramento del Battesimo, e il Sagramento della Confermazione. Nel Battesimo siamo liberati dal peccato Originale: nella Confermazione siamo rinuigoriti dalla fiacchezza lasciata nella Natura da un tal peccato. Nel Battesimo noi nasciamo alla vita spirituale, come Bambini, innocenti è vero, ma deboli: nella Confermazione noi perueniamo alla robustezza di Adulti. Nel Battesimo siamo arrolati tra' Soldati di Cristo: nella Confermazione siamo armati alla mischia. E se pure può dirsi che nel Battesimo noi riceviamo la spada, chiusa nel fodero, *gladium spiritus*; nella Confermazione noi riportiamo il braccio da sguainarla. Temistocle, Capitano degli Ateniesi, era usato dire, che non temeva di Teutide, Capitano de' Cretensi, perchè quantunque egli havesse la spada al fianco, non havea però polso nato alla spada. L'istesso pur sarebbe di un Cristiano non cresimato. Haurebbe l'arme, ma gli mancherebbe il valore: haurebbe la Fede, ma non haurebbe il coraggio da professarla a fronte de' suoi Nimici. Per questo l'Anticristo al fine del Mondo impedirà con ogn'arte che i Cristiani non si armino di questo Sagramento, e riuscìragli tale astuzia di modo, che (come affermaci San Vincenzo Ferrero) quei che saranno semplicemente battezzati, abbandoneranno la Fede; la dove quelli che saranno anche cresimati, la terran forte. E in fatti racconta Eusebio, che Novato Eresiarca, havendo ricusato un tal Sagramento con alterezza, non solamente fu perciò sorpreso dal Demonio, ma divenne anche timido di maniera, che nella Persecuzione negò, con un'estrema codardia, la sua professione di Sacerdote. E questa era già la ragione, per cui gli antichi Cristiani si mostravano sì solleciti di armarsi con questo Sagramento: perchè n'esperimentavano un'accrescimento incredibile di vigore a mantener la Fede di Cristo, e perchè con esso scorgevano di recare a i Demonj un timore immenso. VIII S. Th. 3. p. q. 72. ar. 1. Eph. 6. 17. Plutarcus. Sermo. 2. Domin. 3. Quadr. hist lib. 6. cap. 35.

so. Il santissimo Martire Prudenzio scrive come Testimonio di veduta, che mentre Giuliano Imperadore offeriva i suoi sacrileghi Sacrificj affine di risapere gli avvenimenti futuri, il Sacerdote, che, secondo il costume di quei Gentili, dovea rileggerli nelle vittime da lui prima scannate, e poi sviscerate; mirando di non potere in quell' atto risaper nulla di certo, si gettò in terra, e gridò: *Imperadore, sicuramente ci è fra noi qualche Cristiano, unto di Balsamo, il qual ci disturba, e seguirà a disturbarci finchè non si scacci via*. Allora Giuliano, deposto il diadema, si fece in mezzo, e con voce autorevole ed adirata: *Venga*, disse, *quel temerario, che ardisce di muover guerra anche a i nostri Numi*. E venne uno della Guardia, il quale ripigliò con gran cuore: *Io sono quel Soldato di Cristo, al cui nome trema tutto l' Inferno*. Il che sentendo l' Imperadore, uscì fuori del Tempio, e pieno di rabbuffamento e di rabbia, tornò a Palazzo. Or questo medesimo scrive Lattanzio, che più
lib. 4. de ver. sapie. cap. 27. volte avvenne ad altri Sacerdoti Gentili. D' onde si raccoglie, che la santa Cresima, tanto per lo fine della sua instituzione, quanto per gli effetti che se ne scorgono, è una tempera invitta, a fare come di acciaio quei Fedeli, che prima per lo Battesimo erano solamente di ferro: a segno che San Clemente riferisce di haver' udito dire da San Pietro: *Il Cristiano non è mai perfetto, finchè non è confer-*
S. Th. 3. p. q. 72. ar. 1. ad 2. *mato*. E San Tomaso c' insegna, che però il Sagramento della Confermazione non hebbe nell' antica Legge figura alcuna, in cui si rappresentasse, come l' hebbero tutti gli altri; perchè la Confermazione è un Sagramento di pienezza di grazia: *Sacramentum plenitudinis gratiæ*: e conseguentemente non potè havere opera alcuna, che gli corrispondesse, dove nulla fu di perfetto. *Non potuit habere*
Heb. 7. 19. *aliquid respondens in veteri Testamento, quia nihil ad perfectum adduxit Lex*.

IX So che voi mi risponderete, che pure riceveste ancora voi questo medesimo Sagramento, nè però havete sentiti in voi questi effetti di grazia sì poderosa. Lo credo anch' io: ma quale n' è la ragione? La ragion' è, perchè a' giorni nostri si riceve comunemente un tal Sagramento senza apparecchio: onde, come tutte le cagioni operano più secondo la disposizione che incontrano nel soggetto, che secondo la virtù loro innata, così questo Sagramento non può fare apparire in molti di noi que' suoi tratti maravigliosi, perchè non ci truova disposti. Alcuni si vanno a cresimare in età così tenera, che poco sono capaci di quel che facciano: altri vi vanno in età più avanzata; ma piaccia a Dio che non vi vadano in peccato mortale, cioè con fraporre al Sole della Grazia l' opacità impenetrabile della colpa: onde qual maraviglia se a tale Eclissi, in cambio di rinvigorirsi la Natura già languida, si raffreddi, raddoppiandosi l' iniquità precedente col sacrilegio? In ogni caso si va da i più senza

ap-

apparecchio veruno di divozione, e senza havere, in una buona instruzione, procurato assai prima di saper bene il valore, la forza, il fine, gli effetti altissimi di questa Unzione divina, per disporsi a parteciparli. Vuole il Concilio di Trento nel suo Catechismo, che i Fedeli nè vengano alla Cresima così tosto, che per l'età ne sieno poco capaci, nè così tardi, che per la trascuratezza ne appaiano non curanti. *Neque praepostera festinatione, neque dissoluta negligentia, & cunctatione utendum esse.* E vuole in oltre, che i Pastori dell'Anime esortino a premetterui de' digiuni, e altre simili opere di pietà, come usavasi anticamente. *Pastorum exhortatione ad ieiunia, & alia pietatis opera suscipienda incitentur.* Trovatemi chi si accosti in tal forma a pigliar quest'arme, e io vi farò agevolmente vedere le vittorie che ne verranno. p. 2. n. 6.

X E tal'è la prima risposta, che io debbo rendere alla vostra difficultà. La seconda si è, che quella pienezza di spirito, la quale si riceve dal Cristiano nel cresimarsi, si riceve come in radice: e però gli effetti, che sono come i suoi frutti, non si scorgono allora, si scorgono alle occorrenze. Si scorgea sempre per avventura la forza maravigliosa che havea Sansone nelle sue braccia? Non già. Si scorgea quando insorgevano de' Leoni ad attraversargli la strada, ò quando in altra maniera dovea combattere, ora a spavento, ora a strage de' Filistei. Così accade nel caso nostro. Alle occasioni si pruova bene la forza de i Cresimati sopra l'Inferno, e si pruova infallibilmente, purchè i Cresimati non vi pongano ostacolo con la colpa. Perchè siccome, se un tale ostacolo vi fu prima, nell'atto di ricevere il Sagramento, il Sagramento non conferì la sua grazia; così se un tale ostacolo vi sia poi, nell'atto che hassi ad esercitare il medesimo Sagramento, il Sagramento non conferisce l'effetto di una tal grazia. Rimovete l'ostacolo, e allor vedrete che germogli darà così bella Pianta. Suar. in 3. p. disp. 34. sect. 2 in fine.

XI Vorrei almeno, che da quanto ho detto finora, imparassero i Padri a concepire qualche zelo maggiore, che i lor Figliuoli non rimangano privi nell'avvenire di tanto bene. Se non fosse altro, vi par poco metterli a rischio che habbiano un dì a morire non cresimati? *Omnino periculosum esset, si ab hac vita sine Confirmatione migrare contingeret*, dice Ugone di San Vittore: non già perchè i non Cresimati si habbiano da dannare per un tal fallo (saluo se in alcuno di loro il non cresimarsi non derivò da dispregio) ma perchè i Cresimati, e i non Cresimati, saranno in Ciel differenti, come un'Adulto è quaggiù differente da sè bambino. E però dice San Tomaso, che ancora a quelli che sian vicini a morire, si ha da conferir, se si può, questo Sagramento, ove ne sian privi; perchè risorgano quali Cristiani perfetti. *Ideò etiam morituris hoc Sacramentum dandum est, ut in resurrectione perfecti appareant.* E così, se il Sa- l. 2. de Sacr. p. 7. c. 3. S. Th. 3. p. q. 72. ar. 8. ad 8. Ibidem.

gramento della Confermazione non è necessario semplicemente per la salute dell' Anima , è necessario per la perfezione di tal salute ;
S. Th. 3 p. q. 72. ar. 1. ad 2 *ad perfectionem salutis* ; e se non è necessario per essere Cristiano , è necessario per essere Cristiano conforme a Cristo , il quale non solo fu provveduto di Grazia , ma ne fu colmo : *plenus gratia* . Cristo
S. Th. 3. p. q. 72. ar. 1. ad 3. hebbe la sua pienezza dal primo istante che egli fu conceputo : i Cristiani hanno la loro pienezza su l' atto del cresimarsi . E questa è la ragione per cui vedete , che il solo Vescovo può conferire la Cresima , non la può conferire un semplice Sacerdote, che pure per altro ha per ufficio di conferire il Battesimo , Sagramento di tanta stima . La ragion' è , perchè la perfezione delle Opere si riserba al solo Artefice sommo . Senzachè nel Battesimo divien l' huomo al-
S. Th. 3. p. q. 72. ar. 11 in c. lo Spirito Santo , come un suo Tempio , non può negarsi : *per Baptismum ædificatur homo in Domum spiritualem* : ma nella Cresima il Tempio fatto , viene al fin dedicato : *per Sacramentum Confirmationis, quasi Domus ædificata dedicatur in Templum Spiritus Sancti* . Però , siccome edificare un Tempio materiale , qualunque siasi , appararlo , adornarlo , vien conceduto a' Ministri ancora inferiori , ma il dedicarlo riserbasi al puro Vescovo ; così accade nel Tempio spirituale . E se così è , guardate un poco se v' importa far sì , che i Giovani vostri non perdano mai per vostra trascuratezza un sì bello stato ! Preme a voi tanto , che questi , quanto al Corpo , arrivino tutti a vigor perfetto , e non vi preme che molto più vi arrivino quanto all' Anima ? Ah che troppo ve n' è di necessità , ancora a' dì nostri . E che sia così :

II

XII Veniamo ora alla seconda battaglia mossa alla Chiesa , e alla seconda vittoria , che per mezzo di questo Sacramento ella ne riporta . Conoscendo il Demonio che le persecuzioni più furibonde seruivano a' Fedeli , come serue il peso agli Oriuoli , non a fermarli , ma quasi ad innanimarli , cambiò maniere ; e deposto il ferro , si valse delle irrisioni , affine di soffocare sotto gli obbrobrj , quei che sempre più germogliavano tra le pene . Così il Maligno pose in cuore a Giuliano Apostata , che desistendo dalle stragi , sì usate fin' a quell' ora , oppugnasse i Cristiani per altro verso , col renderli dispregevoli , col vietar loro le lettere , con inabilitarli sì alla gloria de' maneggi , sì a i gradi della milizia , e con ispremere ad essi ogni
Sozzom. l. 5. c. 3. & 15 loro avere per via di dazj insoffribili , affinchè nè pure per l' esterno splendore delle ricchezze , potessero da veruno tenersi in pregio . Ora quest' arte di combattere i Fedeli , quanto più tacita , tanto più insidiosa , è quella che dura anche oggi , giacchè , se sono tra noi mancati i Tiranni a perseguitarci , non mancano i Derisori , che son quei perfidi , i quali non altro fanno mai che beffarsi di chi fa bene .

bene . Nè vi maravigliate che a tali beffe ponga nome ancor' io di persecuzioni, perchè per tali le qualificò già l' Apostolo , dove scrisse , che un' Ismaele perseguitava un' Isacco : *Is qui secundum carnem natus fuerat , persequebatur eum qui secundum spiritum* . E come il perseguitava , se Ismaele era seruo , Isacco padrone ? Il perseguitava , secondo il parer di alcuni , ora con deriderlo per l' opere di pietà , che scorgeva in esso ; ora con farlo deridere ancor dagli altri . *Ecce in pace amaritudo mea amarissima* , può dire adunque la Chiesa di questi tempi : mentre ella si vede , dopo la pace concessale da' tormenti , combattuta col vilipendio . Fate ragion che il Demonio habbia operato con quell' arte di guerra , che sogliono sempre vsare i gran Capitani , ed è di munir bene qualche Piazza su le frontiere ; perchè , mantenendosi quella , rimanga poi da quella difeso tutto il Reame . Così ha fatto il Demonio . Si ha fabbricata una Piazza sopra la fronte di alcuni Cristiani , non pur' iniqui , ma sfacciati , e superbi , i quali in vece di seguitar la Virtù , professano di schernirla ; e a poco a poco si ha resa una tal Fortezza sì inespugnabile , che non teme nè di Predicatori i quali l' abbattano , nè d' ispirazioni , nè d' impulsi , nè di altro più grave assalto . Piacesse a Dio che io mentissi : ma nò , non mento : e lo conoscerete più alle cagioni , che io vi posso arrecare di un tal disordine , procurato dal Demonio bensì , ma non senza una special permissione che ne ha da Dio .

Gal. 4.29.
Corn. in c. 21. Gen.
Isai. 38.16

XIII *Necesse est ut veniant scandala* , dice il Signore . E necessario che nella via della Pietà s' incontrino degl' inciampi . Ora la prima cagione di questa necessità è quella che vien riconosciuta dall' Apostolo , cioè la pruova de' Buoni : *Oportet hæreses esse , ut & qui probati sunt , manifesti fiant in vobis* . Tutte le Gioie , benchè false , rilucono a giorno chiaro : al buio non rilucono se non quelle che han lume proprio . Però , come i Gioiellieri , a provare le gemme elette , van fra le tenebre : così Dio nelle tenebre del dispregio pruova i suoi Serui , affinchè apparisca più chiaro il fondo di quella luce che han giù nel cuore . Due altre cagioni di una tal necessità riconosce Origene : l' una è la malizia del Demonio , l' altra è la miseria dell' huomo : ma queste due cagioni può dirsi che ritornino tutte in una , perchè il Demonio medesimo , quando vuole combattere la Virtù più possentemente , si traveste da huomo : *Inimicus homo hoc fecit* : valendosi delle lingue maluage a schernire il bene . Sicchè dunque non può avvenire di meno che i Peruersi , ò agitati dallo Spirito diabolico , ò spinti dalle furie domestiche delle loro passioni , non si attraversino al ben' operare degli altri , no 'l dileggino , no 'l dispregino , non ne prendano a fare delle risate . *Necesse est ut veniant scandala* . Alcuni si muovono dall' ignoranza , per cui non intendendo il mistero delle cose Divine , le pongono tosto in burla , come

Matt. 18.7
1. Cor. 11. 19.
apud Hugon. in c. 18. Matt.
Matt. 13. 28.

me interuenne a coloro, che non intendendo la vicina riſurrezione
della Figliuola dell' Archiſinagogo, ſi rideano tra loro del Salua-
dore, perchè moſtrava di crederla addormentata, mentre era mor-
Matt. 9. 24 ta: *& deridebant eum*. Oltre a ciò, la medeſima diſsomiglianza di
coſtumi, che tra lor corre, è cagione, che chi è maluagio, procu-
ri di torre il credito a quella merce, la qual' egli vede ne' Buoni, e
Prov. 14. 2 non vede in sè. *Timens Deum deſpicitur ab eo qui infami graditur via*.
Ed è divenuto però sì ſtravolto oggi il Mondo ne' ſuoi dettami, che
ſino arriva a ſtimar gloria il peccato, e vergogna quello che è glo-
ria. Pertanto argomentate voi ſe ſarà univerſale nel Criſtianeſimo
queſta perſecuzione. Io per me la ſtimo sì ampia, che mi figuro
che de' Perſecutori, e de' Perſeguitati, ſi componga quaſi tutto il
Mondo Criſtiano.

XIV Chi può ſpiegare però con agevolezza, quanto ſia grande il peſo
di queſti aggravj, che riportano i Giuſti, oppreſſi dagli Empj? Nell'
de Bello Aſſedio di Geruſalemme racconta Gioſeffo Ebreo, che i Romani
Iud. lib. 6. battevano quelle mura con una macchina sì gagliarda, che dagli
cap. 8. Aſſediati fu detta *Nicon*, cioè Vittorioſa, tanto atterrava ogni
oſtacolo. Vna tal macchina poſſiam dire che ſia il Diſpregio, il
quale dagli animi imbelli è temuto come la morte; e più che la
morte è temuto dagli animi generoſi. Certamente può oſſeruarſi,
che il Saluadore medeſimo, il quale sì rare volte ſi dolſe nelle Scrit-
ture delle ſue piaghe, ſpeſſiſſimo ſi dolſe all' incontro degl' inſulti,
e degl' improperj; e chi morì ſitibondo ancora di pene, par che di
Thr. 3. 30. obbrobrj ſoli moriſſe ſazio. *Saturabitur opprobrijs*. Era però affatto
neceſſario che il Signore, a guiſa di Capitano non meno eſperto del
ſuo Nimico, opponeſſe alla frontiera del Diavolo una frontiera più
valida a farle guerra: e giacchè dall' altro lato ſcorgea quanta foſ-
ſe la debolezza del noſtro cuore in cedere alle ignominie, lo mu-
niſſe con fortificazioni più rinforzate a ſprezzarle, ed a ſuperarle.
Ed appunto a tal fine egli inſtituì, dice San Tomaſo, il Sacramen-
4. diſtin. 7. to della Creſima, *contra infirmitatem oppoſitam ruberi*: lo iſtituì con-
q. 1. ar. 2. tra la debolezza che pruova l' animo umano al confeſſare ardita-
Gal. 6. 14. mente la nobiltà della Croce, e a dir con l' Apoſtolo: *Abſit mihi
gloriari, niſi in Cruce Domini noſtri Ieſu Chriſti*. A queſto fine voi ve-
S. Aug. in dete che il Veſcovo ci forma col ſuo Criſma una Croce ſopra la
Pſal. 141. fronte; perchè appariſca, che il Criſtiano è sì lontano dal vergo-
gnarſi della Croce di Criſto, che la porta in fronte per gloria.

XV Fra tutte le parti del Corpo umano la fronte è la più paleſe: e
S. Th. 3. p. però ſu queſta s' imprime il ſegno della noſtra milizia. E benchè l'
q. 72. ar. 9. amore, che alla Croce ſi porta, habbia a venire dal cuore, *Corde
Rom. 10. creditur ad iuſtitiam*, contuttociò nell' atto di creſimarci, non è il
10. cuore quello ſu cui ci vien formato dal Veſcovo sì gran ſegno, è la
fronte: perchè s' intenda che ad un Fedele non baſta tutta la ſtima
che

che egli habbia della Croce dentro di sè : conuien che una stima tale venga da lui professata anche esteriormente , e professata con animo e con ardire : ond' è che il Vescovo non vuol nè anche figurarci la Croce sopra la bocca , che pur' è quella con cui si fa la professsion della Fede , *ore autem confessio fit ad salutem* : ce la vuol figurare sopra la fronte , perchè ancora senza essere interrogato , il Cristiano dichiari qual Fede tenga . E simile è la ragione di quello schiaffo , che vien poi dal Vescovo dato pubblicamente . Credete forse che egli sia dato a caso ? E con mistero grandissimo : ed è , perchè chi si cresima , si ricordi che non v' è dispregio sì orribile , sì obbrobrioso , ch' egli non habbia a sopportare per Cristo : *ut meminerit se quis deinceps pro nomine Iesu contumeliam libenter passurum* : anzi non è perchè solo se ne ricordi : è perchè da quel punto medesimo incominci a dar chiara pruova di sopportarlo , giacchè non v' è vilipendio , che si stimi più fra' Mondani di una guanciata , e guanciata pubblica . Vero è , che a capir tali verità si richiede un lume speciale , straordinario , che scenda su noi dal Cielo . E a tal' effetto ci pone il Vescovo le sue mani su 'l capo : perchè lo Spirito Santo sgombri da noi la caligine degli errori, insegnati dal falso Mondo , e ci faccia intendere bene quei dogmi opposti , che Cristo nostro Maestro portò dal Cielo . *Caro manus impositione adumbratur* , dice Tertulliano , *ut Anima Spiritu Sancto illuminetur* . E in fatti mirate un poco gli Apostoli , prima di ricevere lo Spirito Santo sì timidi in abbracciare il disprezio della Croce , che ò abbandonarono Cristo , ò negarono anche di haverlo mai conosciuto ; là dove dopo la Pentecoste divennero sì costanti , che riputavano una Beatitudine anticipata l'essere caricati di obbrobrj in onor di lui . *Ibant gaudentes a conspectu Concilij , quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati* . Ora quel rinforzo di Grazia , che riceverono i Discepoli nel dì solenne della venuta dello Spirito Santo , ricevono a proporzione i Cristiani , se si dispongono bene a ciò , nella loro Confermazione . Qual dubbio adunque che se noi ci sapessimo poi valere del favor suo , non vi sarebbe ostacolo che ci distogliesse dall'abbracciare ogni disprezio per Cristo ? Non temere , disse Dio al Profeta Ezecchielle , perchè per quanto i Peccatori si beffino delle tue ammonizioni , iò ti ho provveduto di una fronte più dura a sprezzare i loro rimproveri , di quel che sia la fronte loro ad ammettere i tuoi ricordi . *Ecce dedi frontem tuam , duriorem frontibus eorum* . Il medesimo avviene a chi riporti compitamente la Grazia della Confermazione . Acquista una tal franchezza di volto , e di volontà , che si ride di quelli che lo deridono , ò più tosto con intimo sentimento li compatisce .

Rom. 10. 10.

Dur. l. 1. c. 20.

Tolet. inst. l. 2. c. 24.

lib. de Resur.

Act. 5. 41.

Ezech. 3. 8.

XVI Voglio finire : ma prima , da che habbiamo detto che di Persecutori della Virtù , e di Perseguitati per la Virtù , si compone quasi

tutto

tutto il Mondo Cristiano, mi giova lasciare in ultimo agli uni, e agli altri, qualche ricordo opportuno. Su, Dilettissimi miei, se qui tra voi vi fosse alcuno sì cieco, che si beffasse mai di chi merita sommo onore, di chi fa bene: non vogliate, vi dirò con l'Apostolo, non vogliate contristar lo Spirito Santo, di cui portate un
Eph.4.30. segno sì riguardevole nella fronte. *Nolite contristare Spiritum Sanctum, in quo signati estis*. Lo Spirito Santo prende intero possesso delle nostre Anime nel giorno della nostra Confermazione, perchè
S. Th. 3. p. q. 72. ar. 11 ad 3. allora egli viene, come io vi dissi, sopra di noi *cum omni plenitudine sanctitatis, & scientiæ, & virtutis*, ma di virtù da mostrarsi nelle occorrenze. Ora perchè, non contenti voi di scacciare dal vostro cuore così grand' Ospite, volete fare a lui questo torto di scacciarlo ancora dal cuore de' vostri Prossimi? Voi non sapete di qual peso apparisca nelle bilance della Giustizia Divina la vostra colpa. Ap-
S. Th. 2. 2. q. 75. ar. 2. prendetelo dunque da San Tomaso. *Gravissimum est*, dice il Santo, *irridere Deum, & ea quæ sunt Dei*. Questo è un peccato gravissimo; beffarsi di ciò che concerne l'onor Divino. Dipoi sappiate che a simili derisori non è apparecchiato un Giudizio solo, ma molti;
Prov. 19. 29. *Parata sunt derisoribus Iudicia*: perchè tante volte hanno ad essere giudicati, quante sono le Anime che perseguitarono co i loro beffeggiamenti. E vero che non è ancora venuto il giorno del loro esame, e però essi così poco si mostrano timorosi della sentenza. Ma che rileva? Il Processo è fatto, i Testimoni sono già esaminati: non altro resta, se non che la Morte (cui tocca portare a i mal' accorti la citazione) gli chiami a comparire dinanzi al Giudice. *Parata sunt derisoribus Iudicia*. E pur' essi non temono di andarsi ognora più caricando di quei legami, co' quali hanno ad essere strascinati a sì orribile Tribunale: che sono le opere di peccato che fanno, e le opere di pietà che non lascian fare. Ah miserabili (se voi foste di questi) miserabili, dico, che non mostrate di capir nulla a che strette vi ridurrete, oppressi da sì gran peso! Udite in tempo
Is. 28. 22. quell' Isaia che vi dice: *Nolite illudere: ne fortè constringantur vincula vestra*: altrimenti vi ridurrete in tale abbandonamento di grazia, con impedire altrui l'opere di pietà, che non vi riuscirà di farne una voi: onde come ad Alberi sterili di ogni frutto, non rimarrà per voi altro che il fuoco eterno. Micolle, Moglie di Davide, perchè si rise del suo santo Marito quando lo vide in atto di gioir con pubblici salti dinanzi all'Arca, rimase sempre infeconda,
2. Reg. 6. 23. e priva di prole: *Micol, Filiæ Saul, non est natus Filius usque in diem mortis suæ*. Io non saprei pronosticare altro fine, che un fine simile, a chi si burla del bene che gli altri fanno: morire senza Figliuoli, cioè senza havere mai fatto alcun ben per sè, ed imparare a conoscere tra le fiamme la sua pazzia, e detestarla per sempre, ma
Sap. 5. 4. sempre in vano: *Nos insensati, vitam illorum æstimabamus insaniam*.

E vi dà il cuore di perdere in tal modo l' Anima vostra ? Mirate se non altro la gran tristezza , che verrà da tal perdita a riportar lo Spirito Santo , e siate oramai contenti di risparmiargliela : *Nolite contristare Spiritum Sanctum , in quo signati estis .*

XVII L' istesso io replicherò a i Cristiani perseguitati , qualora dimenticati sì bruttamente di essersi arrolati sotto le bandiere augustissime della Croce , temono poi di venir dispregiati col loro Signore , e temono tanto, che per questo solo ritiransi dal seruirlo con fedeltà. Non vogliate nè anche voi , Dilettissimi , contristar questo Spirito , Consolatore di tutti i cuori , con la vostra eccessiva timidità . Non è che non siate degni di compassione . So che riesce di una pena gravissima il vedersi beffare da quegli stessi , che dourebbono più stimarci : beffare da' Cristiani . *Posuisti nos opprobrium vicinis nostris , subsannationem , & derisum his qui sunt in circuitu nostro :* Ps. 43.15. se ne doleva anche Davide : perciocchè l' essere dispregiato nel bene dagl' Infedeli sarebbe più comportabile , ma l' essere dispregiato da i Cristiani , a noi sì congiunti di patria , e di professione , aggrava a troppo alto segno la nostra croce . Ma che può farsi ? Conuiene ad ogni modo star saldo , e mostrare arditamente la fronte con replicare in faccia a tutto il Mondo insolente : *Non erubesco Euangelium :* Io non Rom. 1.16. mi vergogno dell' Euangelio di Cristo . Altramente , se noi ci vergogneremo del Saluadore , il Saluadore nel Giorno estremo piglierà a vergognarsi anch' egli di noi . *Qui me erubuerit , & meos sermones :* Luc. 9.27. *hunc Filius hominis erubescet , cum venerit in Maiestate sua .* E che pazzia sarebbe mai questa : temer più i detti degli huomini, che prezzare i fatti di Dio ! Vn Cavaliere il qual corre con la sua lancia nello steccato , poco cura il biasimo , ò la lode di qualche fantaccino ignorante , accorso a vederlo , ma sta tutto inteso a meritarsi con un bel colpo l' approvazione del Principe suo Signore . Alzate però gli occhi al Cielo , e mirate là il vostro Dio , che in mezzo ad una Corte di Spiriti gloriosi , che non ha numero , non solo applaude alle vostre buon' opere , ma per esse , vi sta apprestando una Corona immortale , ed immarcescibile . E voi nondimeno farete di cuor sì vile , che per le voci di un' huomo stolto vogliate per sempre perderui un sì gran bene ? Qual maggior onore , che havere per lodatore delle vostre azioni il medesimo Cristo Figliuol di Dio ? Che se ciò non vi muove punto , vincete un timor minore con un maggiore : abbassate gli occhi al profondo , e considerate qual vergogna sarà , fremere sempre sotto i piè di Lucifero nell' Inferno , per non haver voi voluto sopportare una leggiera confusione d' avanti ad huomini pari a voi ! *Confundentur vehementer ,* dice il Profeta , Ier. 20.11. *quia non intellexerunt opprobrium sempiternum quod nunquam delebitur .* O che tremenda vergogna sarà per un Cristiano, l'haver creduto per fede quest' obbrobrio sempiterno , e non haverlo schivato ! havere

ade-

aderito alla compagnia di qualche Peruerso, per non haver tanto cuore di abbandonarlo! haver seguitato a ritenere una Pratica scandalosa, perchè non si havesse a dire che non manteanesi la parola a lei data di alimentarla! haver conseruata fino all'ultimo un' inimicizia crudele, perchè non si havesse a dire che nacque da viltà dar la pace, benchè richiesta, non nacque da amor di Dio! Maledetta vergogna! Si può ben dire, che sei una gran Tiranna delle Anime, mentre le fai precipitare nella prigione eterna, per paura di un timor vano, a guisa di tante stolide Cerue, che per fuggir dalle grida de' Cacciatori, si vanno ciecamente ad inuolgere in duri lacci.

XVIII Nò, Dilettissimi, non vogliate fare sì gran torto all' Anime vostre, e a quello Spirito Divinissimo, il quale tanto desidera il vostro bene. *Nolite contristare Spiritum Sanctum, in quo signati estis*. Già
S. Th. 3. p. ne portate la liurea in quel Carattere sì indelebile, che v' impresse
q. 72. ar. 5. nell'anima il Sacramento della Confermazione. Vorrete voi però, che rimanga un giuoco di Demonj quel segno, che ora è loro una tessera di spavento? Non sia mai vero; ma risuscitando (come ci avverte l'Apostolo) con queste utili considerazioni la Grazia, già da voi riceuta nel cresimarui, disponetevi da ora innanzi a combattere virilmente contra tutti i Nimici della Croce, visibili, ed inuisibili, per haver poi da goder voi pure in eterno di quella Gloria, che il Saluadore medesimo meritossi co i soli obbrobrj, da lui sofferti con animo generoso fino alla
2. Tim. 1. 6. morte. *Admoneo te, ut resuscites gratiam Dei quæ est in te per impositionem manuum*.



RA-



RAGIONAMENTO

SETTIMO.

Sopra l' Amore di Cristo nella instituzion della Eucaristia.



FRa tutte le cose nessuna si troverà, la quale resi- I
sta al Fuoco più che la Cenere. I vegetabili si consumano, i metalli si liquefanno, le pietre si calcinano: la sola cenere, benchè nata dal fuoco, pur come Figliuola ingrata non gli vuol cedere, e in vece di lasciarsi ò illuminare, ò infiammare da lui con amor paterno, gli soffoca il chiarore, gli spegne il caldo, sicchè alla fine conuien che il fuoco, Vincitore indomabile d' ogni misto, ceda unicamente la palma alla prole propia, e che soprafatto da essa, languisca prima oziosamente alcun tempo sotto il suo peso, e poi giunga ancora a morire. Ora qual simbolo più opportuno a figurare il cuore di un Cristiano ingrato, che questa Cenere? *Cinis est cor eius, quoniam ignoravit qui se finxit.* Sap.15.10 Il Cuore dell' huomo è di cenere, perchè con ostinatissima sconoscenza nega di rendersi al suo sommo Benefattore, E non vedete quell' Amore Divino, che quasi fuoco onnipotente è fin' arrivato a vincere l' Inuincibile, ed a farlo per nostro bene calare in terra, pellegrinare, affaticarsi, attristarsi, morir di spasimo? Questo Amore medesimo, contuttochè sia poi venuto ad unire nella Eucaristia tutti i suoi mirabili ardori quasi in un punto, non può nondimeno vincere un pugno vile di cenere, qual' è quello del Cuore umano: conuiene che dopo havere lui fatta alcun tempo pruova della sua feruidissima Carità, languisca alla fine, e si parta dal sacro Altare, senza haverci punto infiammati, non che distrutti. Questo eccesso però di freddezza sì luttuosa, non è soffribile: onde vi contenterete che oggi io vi mostri la fiamma dell' Amor di Cristo, accesa nell' Eucaristia sacrosanta di tal riverbero, che habbia

finalmente a far' ardere le ceneri d' ogni cuore più sconoscente.

II Ogni fuoco è difficile a figurarsi vivacemente dalla Pittura, mà molto più quel che alberga nella sua Sfera. Questo sì, che, come lontan da' sensi, e quasi celeste, non potrà co' nostri colori, che son di terra, nè pure in parte adombrarsi. Così è nel vero: e però a superare quella malagevolezza che incontrasi in ragionare di una fiamma tanto pura, e tanto perfetta, quanto è quella che avvampa nel Cuor di Cristo come nella sua sfera propia; io non truovo miglior partito, che riconoscerla per somma nelle sue operazioni scoperteci dalla Fede. Tre sono per tanto gli effetti che ci vaglion d' indizio a conoscere la virtù di questa divina fiamma: i doni che ci comparte, le umiliazioni che tollera affine di poterceli compartire, e l' unione che intende nel compartirceli. Facciànci adunque dal primo di tali effetti, cioè da i doni.

I

III È proprio di chi ama assai, donare anche assai: ò sia perchè chi ha già donato il suo cuore, che è il più, non può per sè più ritenere i suoi beni, che sono il meno; ed è facilmente liberale de' frutti, chi ha fin donata la pianta; ò sia perchè chi ama assai, brama con grande ardore di palesarlo, per essere riamato: ciò che si fa singolarmente coi doni, i quali non sono meno autorevoli testimonj della benevolenza di chi gli dà, di quel che sieno rigorosi esattori della corrispondenza di chi gli riceve. Qualunque sia la ragione, è facil cosa che tutti questi motivi spingessero Gionata, dapoi che hebbe stretta sì leale amicizia col suo Davidde, a spogliarsi del propio abito, e delle propie armadure, per rivestirne, e per ripararne l' Amico. E pure fu questo un' ombra di quell' immensa liberalità, che Cristo dimostra all' Anima nel santissimo Sagramento. In esso, dice il sacrosanto Concilio di Trento, volle far Cristo una profu-

Trid. 13. c. 2. sione di tutte le ricchezze dell' Amor suo. *Divitias divini sui erga homines Amoris velut effudit*; fino a non rimanergli più, che dar di

Io. 13. 1. vantaggio: *in finem dilexit eos*. Mirate se io dica il vero.

IV Tutte le ricchezze di Cristo consistono in tre specie di beni, e sono quei che possiede come Huomo; quei che possiede come Dio; e quei che parimente possiede come Huomo, e Dio: e pure tutti questi liberalissimamente egli versa in seno a chi lo riceve degnamente nella santissima Eucaristia. Prima gli dona tutto il suo Corpo, e tutto il suo Sangue: giacchè il Signore non contento di darci la Grazia per mezzo d' altri (come avviene nel resto de' Sagramenti) volle egli stesso darcela di persona per mezzo del suo santissimo Corpo, e del suo santissimo Sangue: e benchè a ciò potesse ancor bastare una piccola particella di quella Carne immacolata, ed una minima stilla di quel Sangue innocente, non però egli si appagò di

sì

sì poco; perchè ciò potea bastare all' effetto da lui preteso, non potea bastare all'affetto, il quale non riman soddisfatto, quand'egli è feruido, che col donare ogni cosa. *In finem dilexit eos*. All'istessa maniera ci dona Cristo la sua Divinità senz' alcun risparmio; impiegando la Onnipotenza in fare le più ammirabili conuersioni di pane in carne, e di vino in sangue, che possano ritrovarsi, a divenir nostro cibo: impiegando la Sapienza a rintracciare per tal fine inuenzioni a tutti inaudite, e da tutti inescogitabili: ed impiegando la Bontà affine di unire a noi tutto sè con dette inuenzioni, nella più profonda maniera che sia conforme allo stato di Viatori. Finalmente ci dona quivi Cristo tutti que' beni che egli possiede, come Huomo, e Dio insieme, cioè i suoi meriti, le sue soddisfazioni, le sue virtù, operando tanto di santità nell' Anime nostre, quanto esse arrecano di disposizione a riceverne: *in finem dilexit eos*: non restagli più che dare, *divitias sui Amoris effudit*. S. Th. 3 p. q. 79. ar. 6. ad 1.

V Molti doni haveva Dio fatti all' huomo, fino a quell' ora: ma niuno ve n' era fra tanti uguale all' Amore. Gli haveva donato l' essere nella Creazione, glie lo ridonava ad ogni momento nella Conseruazione: gli havea donata la Grazia nel Battesimo, glie la ridonava ogni dì nella Penitenza. Ma che? Donandosi con ciò sempre cose finite, i doni non agguagliavano la sorgente d' ond' essi uscivano. Nell' Incarnazione medesima, benchè il dono fosse infinito, non arrivava ad essere ancora pari all' Amor divino; imperocchè non era per essa donato Cristo a noi sì compitamente, che non potesse donarcisi ancora più. *Tale Donum*, dice San Tomaso, *adhuc est in aliqua separatione ab eo cui datur*. Incarnandosi il Verbo Eterno, si è donato immediatamente ad una Natura particolare, cioè alla sua sacratissima Vmanità; e solo mediatamente si è donato alla Natura umana, cioè a tutti noi. Ma nella Comunione, il Signore si dona a qualsisia Cristiano in particolare, e in essa ci regala non pur de' frutti del suo santissimo Sangue, ma di quel Sangue stesso che gli produce. Havete osseruato ciò che interuiene in una catena di anelli calamitati? Il primo anello si unisce immediatamente alla Calamita; gli altri si uniscono a lei per mezzo del primo. E così al primo ella immediatamente si dona, agli altri mediatamente. Ora all' istesso modo, la Divinità nell' Incarnazione si donò tutta a quella fortunatissima Vmanità, che ella assunse: e per mezzo di quella fortunatissima Vmanità, si diè poi a tutti gli altri huomini, ne' favori a ciascun prestati. Ma nell' Eucaristia non avvien così. In questa a qualsisia Cristiano in particolare la Divinità si comunica, si comparte, anzi si fa tutta di lui, non in altra forma, che se a lui sol fosse data. Opusc. 58. c. 5. S. Th. 3. p. q. 4. ar. 5.

VI E che quivi il dono sia vero, chiaramente appare dal modo con cui si porge. Osseruate che niun' altra cosa può dirsi più nostra,

di quella che conuertesi in nostro cibo. Conciossiachè, se si riguardi il dominio, il cibo diviene una medesima cosa con esso noi, ond'è che quel dominio che habbiamo di noi medesimi, quello habbiamo altresì di quel nutrimento, il qual'è divenuto noi. E se si riguarda l'uso, il cibo, dappoichè si è distribuito per tutte le nostre membra, è nostro di modo, che non v'è più inuenzione di separarlo. Onde la Notomia stessa, che pur sa fare tante diuisioni e tante diramazioni nel nostro corpo, non può però mai far questo, di separare dalla nostra sostanza quell'alimento, che per mezzo delle vene si è
Io. 55. 58. sparso per tutto l'huomo. *Et qui manducat me, & ipse vivet propter me*. Vero è, che di questo Cibo divino non può dirsi, che a somiglianza degli altri cibi comuni, sia mutato da noi nella sustanza nostra, mentre anzi egli muta noi nella sua, mutandoci nel suo spi-
lib.7.Confess.c.10. rito, ne' suoi sensi, ne' suoi costumi. *Nec tu me in te mutabis, sicut cibum carnis tuæ, sed tu mutaberis in me*, disse il Signore un giorno a Santo Agostino: in quella guisa che le Gemme peste, le Perle poluerizate, e gli Ori potabili, datisi ad un' Infermo; in vece di essere dall' Infermo cambiati in sè, e digeriti come altri cibi, cambiano lui, per così dire, in se stessi, con l'impressione della propia virtù, e con quel vigore che vengono a ripartirgli da capo a piedi. Tutto questo è più che vero, ma ciò non toglie che il donarsi a noi Cristo per modo di nutrimento, non sia un' indizio manifestissimo che egli vuol' essere perfettamente nostro, e posseduto perfettamente da noi, più che sia mai stato in verun' altro de' suoi divini Miste-
Io. 6.55. ri. *Caro mea verè est cibus*. San Tomaso d'Aquino, essendo ancora di latte in braccio alla Balia, hebbe un giorno in mano una carta, dove era scritta l'Ave Maria: gli fu tolta per giuoco: ma egli tanto si diè seriamente a piangere, che conuenne ben tosto restituirgliela per quietarlo. Allora il santo Bambinello, che fece? Per asicurarsi il possesso di quella carta, se la pose in bocca di subito, e la inghiottì, con maraviglia de' Circostanti, atterriti ad un sì grand' atto. Ora un tal modo di asicurarsi del possesso di lui, ha voluto Cristo, che sia praticato dall' Anima in questo diuinisimo Sagramento; ond' ella dopo essersene ristorata, possa francamen-
Rom.8.31. te sfidare tutti i suoi Nimici, e dir loro con sommo ardire: *Quis me separabit a Charitate Christi?*

VII Nè qui finiscono le profusioni dell' Amore Divino nell' Eucaristia. Perciocchè, non contento il Signore di haverci in questa donato tutto se stesso, e donato in modo, che fosse nostro compitisimamente, aggiunge di più termini sì obbliganti nel porgere sì bel dono, che ciò solo basterebbe a farci languire di confusione, se lo apprendesimo. Questo è il mio Corpo, dice egli, prendetelo, e
Matt. 26. 26. ristoratevi. *Accipite & comedite: hoc est Corpus meum*. Chi dona per mostra della sua liberalità, esalta su quell' atto i suoi doni con

le

le parole che unisce ad essi; ma chi dona per amore, più tosto che esaltarli, gli estenua. Così uno Sposo, che regali la Sposa di un bel Diamante, incassato in un'anelletto, Prendete, dice, questo anelletto per segno dell'amor mio; e nel tempo medesimo non ricorda punto la gemma, che sola rende stimabile quel poc'oro. Così fa il Signore con l'Anime a lui dilette: Prendete, dice, il mio Corpo, che è l'Oro: e non fa menzione dell'Anima quivi unita, e molto meno della Divinità, che è la Gemma, e Gemma che non ha pari. Questa nota di Amore singolarissimo venne molto bene osservata da Salomone ne' sacri Cantici in quelle sentenziose parole: *Si dederit homo omnem substantiam Domus sua pro dilectione*, ò come altri leggono, *pro Dilecta; quasi nihil despiciet eam:* Se l'huomo darà tutto ciò che possiede per la persona amata, mostrerà per eccesso d'amore di tenere in conto di nulla ciò che egli dà. E così appunto fa il Saluadore: il quale, non solo dona l'abitazione, che è il suo santissimo Corpo; non solo dona tutte le rendite, che sono i suoi santissimi meriti; non solo dona l'Abitatore, e il Padrone della medesima Casa, che sono l'Anima, e la Divinità; ma tutto questo dona inoltre con termini sì cortesi, che mostra non donar più, che un boccon di pane: *quasi nihil despiciet eam. Dat omnibus affluenter, & non improperat.* Cant. 8.7. Iac. 1. 5.

VIII Chi potrà ora negare, che una tale magnificenza di doni, congiunta a un modo sì amabile di donare, non sia un contrassegno manifestissimo d'infinita Carità? Ben' havea ragione il Signore, richiesto nelle nozze di Cana a compiacersi di conuertir l'acqua in vino, ben, dico, havea ragion di rispondere, che non era venuta ancor l'ora sua: *nondum venit hora mea*; perchè troppo piccolo era il regalo da farsi a quei Conuitati. L'ora sua venne quando nell' ultima Cena, non cambiò l'acqua in vino (con una mutazion non affatto ignota alla Natura medesima) ma cambiò il vino in sangue, ed in sangue propio, con un cambiamento sconosciutissimo fin' allora a tutti gl'intelletti creati. *Sciens Iesus quia venit hora eius, cum dilexisset suos qui erant in Mundo, in finem dilexit eos.* Questa ora fù quella, che egli havea tanto desiderata fin da principio, per depositare nel nostro seno, insieme con la sua divinissima Carne, tutte quelle ricchezze, che il Padre haveva depositate nelle mani di lui; onde rimanessimo affatto persuasi di quell'eccesso di Amore, che egli per noi nutriva dentro il suo petto. Ora, che gli rimane più a dare? *Quid est bonum eius*, dice il Profeta, *& quid pulchrum eius, nisi frumentum Electorum, & vinum germinans Virgines?* Dopo haverci donata l'Eucaristia, ci ha dato tutto il buono, e tutto il bello del Paradiso: sicchè, se qualche Anima troppo avara chiedesse anche di vantaggio in questa vita mortale, par che il Signore dourebbe risponderle con le parole del Patriarca Isacco al Ioan. 2. 4. Ioan. 13. 1. Zac. 9. 17.

suo

suo Figliuolo Esaù (che piangendo chiedeva anch' esso una benedizione distinta dalla benedizione del suo Fratello Giacobbe) *Frumen-*
Gen.27.37 *to, & Vino stabilivi eum: tibi verò, fili mi, ultra quid faciam?* Io, dourebbe dir Giesù Cristo, ti ho donato il mio Corpo sotto la sembianza di pane, e ti ho donato il mio Sangue sotto la sembianza di vino: però, che posso più darti? *Tibi ultra quid faciam?* Non v' è maggior dono negli erarj inesausti della mia infinita Beneficenza: e la mia Potenza, quasi con ciò impoverita, non ha sopra la Terra, che dare di più stimabile.

II

IX L'altro indizio di un' Amor grande è la sofferenza. *Fortis est, ut*
Cant. 8.6. *mors dilectio.* E questa sofferenza è così propia della Carità, che l'
1.Cor.13. Apostolo non si sazia di replicarcelo. *Charitas patiens est: omnia*
4. *suffert: omnia sustinet.* Col sofferire, l' Amore si mostra anche più feruoroso, che col donare. Imperocchè, quantunque donando, egli esca di sè per la comunicazione de' propj beni; patendo, non solo esce di sè, ma va da sè si lontano, che si dimentica affatto de'
S. Th. 1.2. propj mali. E così, se al parere di San Dionigi l' Amore è un'
q.28.ar.3. Estasi, che pone l' Amante fuori di se medesimo; par tuttavia che mai non gli conuenga meglio un tal titolo, che quando è Amore, non solo liberale, ma tollerante. Anche fra gli huomini quella Amicizia è più tenuta per vera, che come l' Oro è più provata al paragone del fuoco: perchè nel rimanente quella che non regge a' travagli, è un' Oro artifiziato, non è reale. Se così è, mirate ora se quell' Amore, che ci mostra Giesù nell' Eucaristia, sia ben sincero, mentre ci donò se medesimo nel tempo appunto, in cui l' huo-
1.Cor.11. mo più lo irritava con le sue furie, e con le sue fellonie! *In qua no-*
23. *cte tradebatur, accepit panem*, dice l' Apostolo; per additarci, con sì notabile circostanza di tempo, la grandezza e la generosità del divino Amore. Non si mostra mai più gagliarda la Fiamma, che quando si rinuigorisce all' impeto di quel Vento, per cui si dourebbe attutire. *Dominus Iesus in qua nocte tradebatur, accepit panem.* Vna Madre amorevole, la qual muore dopo il suo parto, dimenticata di que' dolori medesimi che la uccidono, è solamente sollecita che sia ben provveduto di latte il tenero Figliuolino che lascia in vita: ed all' istesso modo il Signore, dimenticato della sua morte imminente, non preme in altro, che in provvederci di questo latte beato.

X Ma tali sofferenze alla fine durarono poco tratto, mentre si terminarono col giorno della sua gloriosa Risurrezione. Più vivamente però ci figureranno l' Amor di Cristo quelle sue sofferenze, che ancora durano, e dureranno fino alla fine del Mondo. Queste son di due classi: altre se ne è egli addossate spontaneamente; altre gli vengono suo mal grado addossate dalla ingratitudine nostra. Le

prime

prime furono una prodigiosa inuenzione dell' Amor suo, il quale ha voluto che questo Sagramento ineffabile sia un rinovamento di quello che Giesù Cristo per noi patì, se non anzi un' accrescimento, giacchè più che mai viene egli qui ad umiliare la sua grandezza. Quel profondissimo abbassamento di lui, che fu spiegato già dall' Apostolo con questo termine vivo di esinanirsi, *semetipsum exinanivit*, in che consistè? Consistè in questo (se vogliamo starcene al detto di gran Maestri) che havendo il Figliuolo di Dio ritenuto nella sua Incarnazione l' essere eguale al Padre, in virtù della Natura divina; ha nondimeno in virtù dell' umana, accettato questo di nuovo, che possa dire di esserne ancor minore. *Pater maior me est*. Or se tanto di umiliazione per la Persona del Verbo fu il poter dire, umanandosi: Io sono minor del Padre; quale umiliazione non sarà, il poter dire: Io sono all' apparenza minor dell' huomo, anzi minore di qualunque cosa animata, mentre mi fo vedere a tutti in sembianza di morto cibo, io che pur sono la medesima Vita? Questo non è stato solamente un replicare gli abbassamenti dell' Incarnazione, ma un superarli con alto sfogo di mirabilissimo Amore. E pure tutto questo è avvenuto nel Sagramento. *In Cruce latebat sola Deitas, at hic latet & Humanitas*.

Philip. 2. 7

Caiet. ibi.

Io. 14. 28.

S. Thomas.

XI

Aggiungete un' altro abbassamento della Divinità nell' Eucaristia, che facilmente non sarà stato altre volte da voi notato, ed è questo. Dovete sapere, che quantunque nell' Eucaristia insieme col Corpo, e col Sangue del Redentore, vi sia parimente l' Anima, e vi sia la Divinità; tuttavia direttamente, e per virtù delle parole che si pronunziano nella Consecrazione, *ex vi Sacramenti*, v' è il Corpo nell' Ostia sotto le specie del pane, e vi è il Sangue nel Calice sotto le specie del vino: l' Anima poi, e la Divinità, vi sono bensì, ma non vi sono in virtù delle sopradette parole, vi sono per naturale concomitanza, *ex naturali concomitantia*, cioè, vi sono, perchè si truovano unite al Corpo, ed al Sangue del Saluadore. Pertanto ciò che tiene, dirò così, il primo luogo nel Sagramento, e ciò che quivi fa la prima figura, è il Corpo di Giesù Cristo, non è la sua Divinità. Vien ciò spiegato acconciamente con questa similitudine. Figuratevi, che il Favorito di un gran Principe tolga Moglie, e che il Principe per onorare lo Sponsalizio, vi voglia in Chiesa assistere di persona: in tal caso, se bene quivi il Principe è per se medesimo il primo; tuttavia in ordine a quell' azione, non vi fa la prima figura: lascia che la faccia lo Sposo. Ora così, quantunque la Divinità di Cristo sia superiore infinitamente alla sua preziosissima Carne; contuttociò in quello Sponsalizio, che si contrae nella santissima Comunione tra l' Anima di un Cristiano, e il Corpo virginale del Redentore, quel che tiene il primo luogo è lo Sposo, cioè il Corpo: la Divinità vi assiste bensì, ma per concomitanza,

S. Th. 3. p. q. 76. ar. 1. & Concil. Tridē sess. 13. c. 3.

za,

za, cioè per accompagnarlo, e per onorare di vantaggio sì grande azione. Non vi par dunque che una tale condescendenza della
Osea 11.4 Divinità sia un' effetto maraviglioso di Amor supremo? *Declinavi ad eum, ut vesceretur*, dice il Signore, affine di spiegarci questo supremo abbassamento, a cui lo fa condescendere la sua Carità. Così una Madre amorevole, tutta si abbandona col capo e col corpo sopra la culla del suo Bambino, per distillargli in bocca quel dolce latte che gli ha lavorato nel cuore. *Declinavi ad eum, ut vesceretur*. Paragonate un poco il contegno, la fastidiosaggine, il fasto, la maestà, con cui sono usi i Principi grandi a trattar co' Sudditi loro, e rimarrete stupefatti dell' infinita benignità, e degnazione del Divin Verbo in questo sublimissimo Sagramento. Gli antichi
Nicol.Caussin. Re de' Parti, quando per gran fauore inuitavano a mensa alcun Nobile della Corte, lo faceano sedere in terra, mentre essi giacevano in un letto elevato, che seruiva loro di Trono, gittando ad ora ad ora, come si farebbe ad un Cane, qualche avanzo di cibo a quell' inclito Conuitato. Se Dio ci trattasse in tal forma, sarebbe anche un' immensa amorevolezza. Or quanto e quale eccesso non sarà mai, che umilj tanto se stesso, per pascer noi, e pascerci più
Isai. 1.2. alla grande? *Filios enutrivi, & exaltavi*. La spada, che meglio si piega, meglio anche mostra la perfezione della sua tempera. O Amore divino! Quanto è condescendente nel farci bene! Chi non lo conoscesse per altro, non potrebbe a questo solo indizio acclamarlo per infinito?

XII E tuttavia state a udire. Non solo egli si umilia nel rendersi nostro cibo, ma si umilia fino alla morte. *Humiliavit semetipsum us-*
Phil. 2.9. *que ad mortem*. Possono queste parole adattarsi a Cristo anche nel mistero presente, mentre egli muore in esso, e misticamente, e moralmente, e realmente. Muore in prima misticamente: con-
S. Th. 3.p. q.73.ar.5. & q 83.ar. 1. ciossiachè, essendo questo Sagramento un Memoriale della Passione, viene in esso Giesù Cristo a rappresentare ogni dì sopra i nostri Altari quella morte medesima, che già una volta riportò per noi su 'l Caluario, mostrando in ciò quel compiacimento che egli ha di haver data la vita per amor nostro. Muore poi dirò moralmente, e non per sola rappresentazione. Imperciocchè, essendo il
S. Th. 3.p. q.75.ar.1. ad 3. suo santissimo Corpo nell' Ostia a modo di Spirito, *quodam spirituali modo*, cioè tutto in tutta l' Ostia, e tutto in ciascuna parte di quelle specie sacramentali, ne segue, che tutte le membra di quel Corpo beatifico, non havendo lo spazio necessario per esercitare le loro operazioni locali, sono in uno stato, nel quale mai non si
S. Th. 3.p. q.76.ar.6. possono nè pur muovere (almeno di moto propio) ma solo per accidente al moto dell' Ostia: che però possono dirsi in sè come morte, se il vivere tutto è posto nell' operare. Per ultimo vi muore ancora realmente. Ma affine di capir bene sì mirabile arcano di

Amor Divino, preſupponete che le parole del Sacerdote nella Conſecrazione hanno ricevuta da Criſto tal' efficacia per riprodurre il ſuo ſantiſſimo Corpo, che ſe il medeſimo Corpo non foſſe al Mondo, eſſe ve lo verrebbono toſto a porre: tanto è valida la lor forza. Ora queſta nuova vita ſacramentale, che Gieſù Criſto acquiſta per le ſuddette parole della Conſecrazione, vien'egli a perdere quando poi dentro lo ſtomaco noſtro rimangono digerite e diſtrutte dal calor naturale le ſpecie ſacre, ſotto di cui ſi naſconde. Ed in tal' atto ſi può dir che egli muoia di una morte miſtica sì, ma inſieme reale, mentre di tal modo egli perde quell'eſſere Sacramentale, che ſe non haveſſe altra vita, morrebbe affatto. *Hæc eſt exinanitio Dei, facta ad uſum noſtrum*, poſſiamo qui dire con San Dioniſio Aleſſandrino. Queſto è un vero annichilarſi, e morir Criſto per noi, affin di alimentare l' Anime noſtre, ed i noſtri Corpi, ad una vita immortale. Gran coſe ſono queſte, non può negarſi, e ſuperiori alla comune capacità della Gente: ma tanto più ci danno a divedere quel principio divino da cui procedono. Queſta è ſtata la Carità inuincibile del noſtro Dio: per comporci una dolciſſima medicina, prenderne egli tutto l' amaro per sè, morendo prima effettivamente nella Paſſione una volta, e poi tornando a rimorir mille e mille miſticamente, affinchè viveſſero queſte ſue miſerabili Creature. *Semel immolatus eſt in ſemetipſo Chriſtus*, dice Santo Agoſtino, *& tamen quotidie immolatur in Sacramento*. La Medicina ordinariamente è amara a chi la bee, ma non a chi l'apparecchia. Nel caſo noſtro avviene tutto l' oppoſito. Gieſù Criſto, che l' ha apparecchiata, ha voluto per sè tutto lo ſpiacevole, ed ha per noi laſciato tutto l' amabile: a guiſa di quella Balia, che per curare il Pargoletto languente, bev' ella il rimedio auſtero, e a lui non lo porge, ſe non che tramutato in ſoave latte.

Leſs. de perfec. Divin. l. 12. c. 16. n. 121.

Ep. in Paul. Samoſat.

de Cõſecr. d. 2. c. Semel immolatus.

XIII

E pure queſte ſofferenze elette dal Signore per eſpreſſione e per eſercizio della infinita ſua Carità verſo noi, non la fanno apparir sì grande, come la fanno apparire quelle ſofferenze, che noi tutto dì gli aggiungiamo contra ſua voglia, con la noſtra ſleale ruſticità. Tre qualità di perſone entrano in queſto numero: i Tiepidi, gl' Infedeli, i maluagi Criſtiani. I Tiepidi recano ſenza dubbio a lui gran materia di tolleranza: e pure tali ſono quei, che ſi accoſtano alla Comunione ſenza amore, e ſenza apparecchio; e dappoi che ſi ſono comunicati, ſi partono ſubito, ſenza dar quaſi ſegno di gratitudine, come ſe haveſſero ricevuto alcun cibo colto dall' Orto, e non quel cibo medeſimo, che ſcoperto ſuelatamente, dourà ſaziare in eterno i Beati in Cielo. E una tale ingratitudine, chi può negare che non rieſca un grande eſercizio di tolleranza, e un grande indizio di amore? Se non foſſe l'amore, come potrebbe ſofferire una Madre la ſconoſcenza de' ſuoi Figliuoli nell' età loro più tenera,

per cui nè gradiſcono l'affetto che ella lor porta, nè gradiſcono le carezze, e con una perpetua importunità di lagrime e di lamenti, le pagano le fatiche da lei durate a tenerli paghi? E pur frattanto ella non perdona a travaglio, facendo ſempre più ſplendere la coſtanza dell' amor ſuo, che a guiſa di una Colonna, non cede
Eccli. 29. 32. al peſo che le vien ſopprappoſto, ma ſi fortifica. *Hoſpitabitur, & paſcet, & potabit ingratos*, può dirſi bene della divina Carità di Gieſù, *& ad hæc amara audiet*, ſenza che per veruna men grata corriſpondenza ſi ritiri egli mai dall' alimentarci con le ſue vivifiche Carni.

XIV Ma che ſarebbe ſe queſti Figliuoli audaci, non ſolamente attediaſſero la lor Madre con mille cattivi termini, ma di più, divenuti furioſi, le laceraſſero il petto ancora, e le poppe? E pure più di altrettanto han fatto gl' Infedeli aſſai volte con Gieſù Criſto nel Sagramento, ſenza che il Signore habbia però laſciato di eſercitare la ſua pazienza indefeſſa. Più volte gl' Infedeli ſi ſono beffati dell' Eucariſtia con pubbliche deriſioni: più volte l'han data a i Cani: più volte l' han fatta calpeſtare a i Cavalli: e nondimeno Gieſù, prevedendo tali ſtrapazzi, non ha negato per queſto di rimanerſi con eſſo noi ſino alla fine del Mondo nell' Oſtia ſacra per bene de' ſuoi
Matt. 28. 20. più cari. *Ecce ego vobiſcum ſum omnibus diebus, uſque ad conſummationem ſeculi*.

XV Finalmente quella pazienza, che con immenſo vantaggio moſtra la grandezza dell' Amor ſuo nell'auguſtiſſimo Sacramento, è il ſopportare di eſſere lui ricevuto indegniſſimamente da quegli ſteſſi, che pur lo credono, e lo confeſſano Dio; e di eſſere adoperato qual mezzo acconcio ad eſeguir le più orribili enormità. Che lo ſtrapazzino quei che lo tengono per un ſemplice pane, non è sì ſtranio. Queſto è ſtrapazzare un Principe ſconoſciuto, da chi lo giudicava un' huomo di volgo. Ma lo ſtrapazzo fatto da' perverſi Criſtiani a Criſto ſacramentato, è un' attentato moſſo da eſſi contra la ſua divina Perſona da loro conoſciuta per tale, benchè velata ſotto altra ſpoglia; e però un tal' ecceſſo è ſenza paragone più intollerabile. E pure chi può dir quanto ſia comune? Quante volte è maneggiato il Signore ſul ſacro Altare da mani imbrattate di adulterj, d' inceſti, d' impudicizie mal note fino alle Beſtie? Anzi quante volte egli è adoperato da' Fattucchieri medeſimi per un' ingrediente primario delle loro magiche pruove; ſenza che una piena sì orrenda
Cant. 8. 7. d' iniquità ſia ſtata mai baſtante a ſmorzar la ſua dilezione? *Aquæ multæ non potuerunt extinguere Charitatem*. Vi voglio raccontare un
Franc. Roſet. in hiſt. trag noſtr. temp. ſucceſſo, che, a dire il vero, non ſaria meritevole di ſaperſi: ma pure ſappiaſi, benchè tale, per moſtra più ſenſibile dell' amore, e della pazienza di Gieſù Criſto, umiliato nel Sacramento, più che alla morte.

XVI In queſto ſecolo ſteſſo a noi tocco in ſorte, fu già un Sacerdote

in

in Marsiglia , per nome Luigi Goffredo , che havendo trovato fra' libri del suo Zio defonto , uno scartafaccio di fina negromanzia , lo cominciò a rivoltare per curiosità, ma curiosità che fu per lui la sorgente di un' immensa fiumana di sacrilegj. Conciossiachè, come egli venne in leggendolo a pronunciare una certa inuocazion del Demonio scritta su que' fogli pestiferi , comparue tosto il Maligno vestito tutto di luce , a guisa di un' Angelo , per abbagliarlo co' raggi : affermando di essere il Principe di questo Mondo , e di comandare su la Terra , su l' Aria , su l' Acque , e fin sotto i più cupi Abissi , dove non era condannato altrimenti (come la gente semplice si credea) ma regnava in uno Stato sì poderoso , che potea muovere guerra allo stesso Dio . Tutto ciò, disse, io mi offerisco a farti scorgere in pruova , se tu consenti a seruirmi . Il misero Luigi , benchè conoscesse la frode , tuttavia accecato dalle promesse, chiese un giorno di tempo a deliberare , dopo il quale , a guisa di una Fortezza che ha già parlamentato con gli Avversarj , si rese a patti : e i patti furono questi ; il primo , di essere onorato da tutti : il secondo , che quest' onore durasse trentaquattro anni senza alcuna malattia : il terzo , che egli potesse in questo tempo godere di ogni piacere più impuro liberamente ; mentre per contraccambio si contentava di concedere al Demonio tre cose , l' Anima , il Corpo , e tutte le operazioni che era per fare fino all' ultimo fiato . Fu stipolato il contratto col sangue stesso dell' Apostata infame : e il Demonio fin da principio si mostrò subito quel Traditore che egli era : poichè su la polizza , in vece di 34 anni , con una facile alterazione di lettere numerali , scrisse 14 . Frattanto questo Sacerdote , non più di Dio , ma di Lucifero , si fece eleggere Principe di tutti gli Stregoni di Europa ; e per meritarsi più degnamente un tal grado, non solamente si cibò delle carni di teneri Bambolini , ma lordo , laido , e colmo di ogni più detestabile impurità , giunse fino a quest' atto di celebrare più volte la santa Messa ad onore del suo Demonio assistente ; e dopo havere calpestata co' piedi propj l' Ostia da sè consacrata , darla a mangiare a' suoi Bracchi ; e dopo haver versato il santissimo Sangue sopra le teste di altri Stregoni minori , alzar la voce per disprezzo, e gridare con gli empj Ebrei : *Sanguis eius super nos : Sanguis eius super nos :* Venga pure il Sangue di Cristo su tutti noi . Di tanti eccessi, e di altri molti conuinto per la sua medesima confessione , fu egli finalmente abbruciato vivo l' anno 1611. l' ultimo giorno di Aprile , passando , senza alcun segno di pentimento , da quelle brevi fiamme all' eterne da lui volute .

Fermatevi ora qui , Dilettissimi , e se dopo un racconto sì orrido vi è rimasto alcun sentimento , impiegatelo tutto meco a discorrere in questa forma : Se Giesù Cristo, prima d' instituire l' Eucaristia, non havesse preveduto altri strazj da sopportare in quell' Ostia sa- XVII

cra , che quegli ſoli , i quali dovevano a lui venire da queſto Sacerdote diabolico , non vi pare che il ſuo Amore ſarebbe ſtato più forte aſſai della Morte, anzi più forte dell' Inferno medeſimo ad incontrarli? Quale fortezza di Carità non ſarà dunque l' haver preveduti non pure queſti, ma tanti ancora di più, che gli ſi dovevano uſare da molti e molti ; e pure non eſſerſi però ritirato dal darne ciò che ne ha dato! *Quæ te vicit clementia, ut noſtra ferres crimina?* così poſsiamo dire al Signore ogni volta che ci comunichiamo , ringraziandolo di quell'Amore ineffabile, per cui, affine di cibar noi, ha voluto ſenza riguardo umiliar ſe ſteſſo. Quale vittoria dell' Amore Divino ſopra di lui non è mai, far sì che ſtiaſi tante volte quieto in un Cuore dove alberga il Peccato , tuttochè col Peccato medeſimo egli habbia una infinita contrarietà ? Se il caldo s' incontra col freddo in ſeno alle nuvole, non ſa ſtare ivi paziente per poco d'ora: ma ſquarcia il ſeno delle medeſime nuvole , e balena , e tuona , e tempeſta , e si accende anche in fulmini formidabili . Or così pare che dourebbe accadere a quel divino calore della Carità di Gieſù , nell' incontrarſi col freddo del Peccato a lui si ribelle . Pare che dourebbe tonare, tempeſtare, e fulminare con impeto furibondo affin di riſcuoterſi : e par che dourebbe ſquarciare il ſeno a quella nuvola indegna , che , benchè piena di ſordidi vaporacci , non ha temuto di accoglierlo dentro sè . Or mentre il Signore al contrario ſopporta tanto , ben dimoſtra la dolcezza della ſua Carità , la quale a guiſa di una corda gentile di Gravicembalo , quanto è più tormentata , tanto è più armonica .

III

XVIII Finalmente più ancor, che i doni, e più che le ſofferenze, ci viene a far manifeſto il ſuo Divino Amor quella vnione, che Gieſù ha per fine di ſtrignere in queſto gran Sagramento con eſſo noi . Ben può donare , e ſopportare , chi non ama ; ma non può già , ſenza amore , bramare di farſi una coſa medeſima con l' amato . Ogni amore, dice San Dionigi , è una forza , che tende all' unità , e di due cuori ne vuol fare uno ſolo . *Quilibet amor eſt virtus unitiva* . E Santo Agoſtino (che tanto bene provò in ſe ſteſſo gli effetti dell' uno , e dell' altro amore , del ſacro , e del profano) ancor' eſſo lo confeſsò . *Amor eſt iunctura quædam duo aliqua copulans , aut copulare appetens* . *Copulans* , con l' unione affettiva che mai non manca tra coloro che ſi amano , e *copulare appetens* , con l' unione effettiva , che ſpeſſo ſi deſidera , e non ſi ottiene . Pertanto , a quale indizio potrà meglio riconoſcerſi l' Amore divino nel Sagramento , che a quell' unione perfetta che egli ha per fine di effettuare tra sè , e i ſuoi Fedeli ? Quivi Gieſù non intende ſolamente di unirſi con l' Anima noſtra per mezzo della Grazia , ma anche col medeſimo noſtro Corpo per mezzo della ſua ſantiſſima Carne . E di queſta unione

De divin. nom. c. 4.

De Trinit. l. 8. c. 10.

S. Th. 1. 2. q. 28 ar. 1. in c.

S. Th. 3. p. q. 79. ar. 1. in c.

ne si dicono da' Santi cose affatto stupende, chiamandola unione naturale, sustanziale, e reale col Corpo del Saluadore. Così parlano San Cirillo, Santo Ireneo, Santo Ilario, San Giovanni Grisostomo, ed altri molti. Nè dee credersi che un tal modo di favellare, sia modo iperbolico, modo improprio, ma che contenga un' altissima verità. Però in due maniere possiamo dir giustamente, che uniscasi la Carne santissima di Giesù col corpo di quei Fedeli che lo ricevono degnamente: prima, mentre il Signore dura tuttavia a stare personalmente con esso loro: perchè allora realmente si costituisce tra le loro braccia, eccitandoli ad amarlo, come un che hanno ivi corporalmente presente. In oltre, dappoichè il Signore si parte, rimane tra il loro corpo, ed il suo, un certo vincolo, per cui Giesù Cristo tiene una cura speciale, non pur dell' Anima, ma parimente del Corpo di tutti quei, che l' hanno ricevuto corporalmente, affine di santificarli, e di farli partecipi di quel gaudio, di quella gloria, e di quella felicità, che dall' Anima santa ridonda al Corpo: tantochè dalla participazione dell' Eucaristia pruova Santo Ireneo l' immortalità dovutasi a i nostri Corpi, contra quegli Eretici antichi che la negavano. Quindi è, dirsi da' sacri Dottori, che quando anche non vi fosse il decreto generale per cui tutti hanno a risuscitare l' ultimo giorno, dourebbono non per tanto risuscitare almen quelli che si communicarono degnamente, per riverenza di quella Carne Divina che loro si unì su tal' atto. Imperocchè siccome il mele, alle frutta che vi s' immergono, comunica una sua propria incorruttibilità; così è dovere che il Corpo del Saluadore, unendosi a noi, ci comunichi una certa semenza dell' immortalità da lui meritata, e un diritto speciale per viver sempre: *Qui manducat hunc panem, vivet in æternum*.

Suarez d. s. 64. sect. 3. in 3. p. Vasq. disp. 204. c. 2.

S. Th. 3. p. q. 74. ar. 1. in c. & q. 79. ar. 1. ad 3.

l. 4. aduer. Hęres. c. 34

Ioan. 6. 59.

XIX E su questa verità sta fondato quell' eccesso maggiore di mostruosità, e di malizia, che contengono le impurità de' Cristiani, sopra le disonestà degl' Infedeli: per quell' unione grandissima, che comunicandosi si contrae con la Carne divina del Redentore. San Paolo per questo capo se ne inorridisce al pensarui. *Nescitis*, dice egli, *quoniam Corpora vestra membra sunt Christi?* Siete ancora sì nuovi nella Fede, che non sappiate, come, participando voi del Corpo del Redentore nella santissima Comunione, vi sposate con esso lui, sicchè le vostre membra diventano membra di quel Corpo divino? E se voi lo sapete, com' è possibile che vi dia cuore far sì, che le membra unite al medesimo Corpo divino, divengano poi membra di un corpo infame. *Tollens ergo membra Christi, faciam membra meretricis?* Non sia mai vero: *absit*. Figuratevi una Contadinella, che per gran ventura fosse sposata ad un Re: se poi nella sua Vedovanza ella pretendesse di sposarsi di nuovo con un Villano, non verrebbe ella con tal' eccesso a macchiare, non solo la dignità propria,

1. Cor. 6. 15.

1. Cor. 6. 15.

pria, ma ancor quel Sangue Reale, di cui havea participata la gloria nel priſtino maritaggio? *Abſit*, non ſe ne parli. E dove ſono però coloro che van dicendo: *Del mio Corpo ne voglio fare tutto ciò che mi piace: ſon padron'io?* Falſo, falſo. Non ſono padroni nè pure gl' Infedeli del Corpo loro: nò, dico: nè pure gl' Infedeli ne ſon padroni, ſicchè poſſano allogarlo alla Diſoneſtà, come uno Stallone: ma quando ben' eſſi ne foſſero padroni, e più che padroni, non ſarà mai vero che ne ſian tali i Criſtiani, i quali eſſendoſi uniti a Criſto, hanno conſecrati i loro Corpi col tocco della ſua puriſſima Carne in comunicarſi. *Omnis qui tetigerit illam, ſanctificabitur*. Onde il profanarli colle impurità ſenſuali, è per loro quaſi una ſpecie di ſacrilegio.

Exod. 29.

XX Tornando all' intendimento: che dite, o Dilettiſſimi, di queſto Amore sì divino, che ci porta, e ci paleſa Gieſù nel Sacramento Eucariſtico? Santa Caterina da Siena, quando ſi havea da comunicare, vedeva frequentemente nelle mani del Sacerdote come una fornace acceſa, e per eſſa acconciamente ſi figurava quell' eceſſo di Carità, che ci diſcuopre il Signore nell' imbandirci queſto cibo di vita, lavoro tutto di Amore. Diſſi lavoro di Amore, perchè quantunque a imbandircelo ſia concorſa l' infinita Sapienza di Dio, cui toccò ritrovare una maniera sì affabile di comunicarſi alle ſue Creature, per modo di riſtoro, e di rifezione, la più uſuale: e vi ſia concorſa la ſua infinita Potenza, cui pur toccò ſuperar quegli oſtacoli ſommi, che ſi attraverſavano a tal comunicazione, facendo che nell' Oſtia ſi reggano gli accidenti ſenza ſuſtanza; tuttavia il nome dell' opera ſi debbe all' Amore, che non ſolo è ſtato il ſuggeritore di eſſa, ma l' ha fatta ancora a ſue ſpeſe: in quella guiſa appunto, che l' antico Tempio di Geruſalemme pigliò il nome da Salomone, che l' ordinò, e non da quei tanti Manovali, ò Maeſtri, che vi lavorarono intorno. Però, come il Batteſimo è Sagramento corriſpondente alla Fede, per quel diritto che ci dà, di potere accoſtarci a Dio, noſtro ultimo Fine: e la Creſima è Sagramento corriſpondente alla Speranza, per la fortezza che ci dà a ſuperare tutto quello che ci ſi oppone in andare a Dio: così l' Eucariſtia è Sagramento corriſpondente alla Carità, *Euchariſtia dicitur Sacramentum Charitatis*, per la perfetta unione che pone tra Dio, e noi, poichè l' habbiamo trovato. *Tenui eum, nec dimittam*. Acconciamente Santa Maria Maddalena de' Pazzi ſolea pertanto chiamare il dì della Comunione dì dell' Amore, perchè di verità neſſun' altro titolo gli ſta meglio: e che ſia così, richieſto un giorno il Signore da Santa Brigida in qual maniera entraſſe egli nell' Anima che ſi accoſta a comunicarſi, riſpoſe: *In atto di Spoſo: Ingredior ut Sponſus*, cioè a dire tutto regali, tutto condeſcendenze, tutto cordialità, tutto tenerezze.

Lipom in Vit. 29. Aprilis.

S. Th. 3. p. q. 75. ar. 5. in c.

S. Th. 3. p. q. 73. ar. 5. ad 3.

Cant. 3. 4.

l. 4. Revelat. c. 61.

Chi non istupisce però, che un Dio, dopo tante prodigiose inuenzioni da farsi amare, ancor non giunga ad essere amato dall' huomo? *L' Amore non è amato, l' Amore non è amato*, esclamava la medesima Santa Maria Maddalena, girando tutta stupida per le logge del suo Conuento. Conuerrà dunque andar girando in somigliante maniera per le vie pubbliche, e ad ogni canto, ad ogni capo, gridare pur com' estatico: *l' Amore non è amato: l' Amore non è amato*, giacchè non può mai replicarsi a bastanza. E possibile che Dio ci faccia un donativo sì grande, che non può farsi il maggiore: e noi, che ci pregiamo di apparir grati fino a' Villani per ogni tenue donuzzo da loro fattoci nelle loro Capanne, restiamo poi insensibili a tanto dono quanto è Dio stesso? Se si havesse ad alimentar la vita di un Dio mortale, qual cibo se le potrebbe apprestare più prezioso, di quello che è dato a noi?. E ciò non basta perchè concepiamo qualche senso di gratitudine, e di generosità col Signore, sicchè ci risoluiamo di rendere doni a doni, Amore ad Amore? E possibile che una Pazienza sì inuitta, qual'è quella di Cristo nel Sagramento, Pazienza uguale alla sua Carità, non sia sufficiente a guadagnare una volta il nostro Cuore, ed a muoverlo a tollerare per lui almeno quel poco, che è necessario ad osseruare i suoi santi comandamenti? Finalmente è possibile, che quell' inuenzione maravigliosa di adunare tutti i raggi del Sole divino in una piccola Ostia per unirsi a noi, non basti a struggere qualunque nostra durezza? Vediamo pure che que' raggi solari, i quali dispersi non hanno forza di accendere una facella, congiunti in uno specchio diventan fuoco. Se non basterà tutto questo, in cambio di rimanere ammirati per gli eccessi della divina Carità, conosciuta infinita ne' Doni, infinita nelle Sofferenze, infinita nell' Vnione a cui tende: conuerrà uscire affatto fuori di sè per la contumacia del Cuore umano, che, come Cenere iniqua, non vuol cedere a tanto incendio. Non voglia Iddio, che tra noi giammai si ritruovi una resistenza sì strana alle Grazie che egli ci ha fatte, e ci segue a fare; ma cedendo una volta alla divina Carità, incominciamo a riamare chi tanto ci ama. *Si amare pigebat, saltem redamare non pigeat.* XXI

Auguft. de cathec. Rudib. c. 4.

* * *



RAGIONAMENTO

OTTAVO.

Sopra la Preparazione, che dee premetterſi alla ſantiſſima Comunione.

I

Ariſtotil.



A Maraviglia, quantunque ſia Figliuola dell' Ignoranza, giunge a diventare anche poi Madre della Scienza. *Propter admirari, cœperunt homines philoſophari*. Io vorrei però, che vi tratteneſte oggi meco ad ammirare un' effetto ſtravagantiſſimo, affine di riportarne una ſegnalatiſſima cognizione. Ecco l'effetto ſtrano. Tutto Criſto, per mezzo dell' Eucariſtia, ſi uniſce intimamente al Corpo, e all' Anima di un Criſtiano; e pure il Criſtiano per tale unione non divien tutto divino! Non è mancato chi tenga, che il Sole accoſtiſi ogni dì più col ſuo moto di modo a noi, che poſſa un tempo arrivare infino a toccare la noſtra Terra. Ora, ſe una tale opinione haveſſe fondamento di verità, non pare a voi, che ſarebbe prodigio ſommo vedere il Sole diſceſo nel noſtro Mondo, ſenza che il Mondo andaſſe tutto di ſubito a fuoco e a fiamma? E pure tal' è il prodigio, che habbiamo continovamente dinanzi agli occhi nel Criſtianeſimo. Il Sole di Giuſtizia diſcende dal Cielo ſopra di noi nella ſanta Meſſa: abita con eſſo noi ſu l' Altare: entra dentro di noi nella Comunione: e tuttavia noi rimaniamo gelati! Pertanto, dopo havere ammirata queſta notabiliſſima ſtravaganza più che potremo, voglio che paſſiamo a cavarne una ſcienza pratica di queſte due verità: della neceſſità, e della norma di una buona preparazione a comunicarſi.

Cāpanella apud l'andulphū de fine Mūdi.

I

II Promiſe già il Demonio a' noſtri primi Padri nel Paradiſo terreſtre, che mangiando eſſi del frutto vietato loro da Dio con tanta

ſeve-

severità, sarebbono diventati come divini: *Eritis sicut Dij*. Ora una promessa così bugiarda ha voluto il Redentore cambiare in vera con un' altro Cibo di vita, cioè col suo Santissimo Corpo: che però: Chi mangia la mia Carne, disse egli, e beve il mio Sangue, sta in me, ed io in lui; *in me manet, & ego in eo*, volendo, come osserva Ruberto, ridurre con ciò ad effetto di serio dono l'illusione del Traditore. *Illusionem nequissimi, qui dixit: Comedite, & eritis sicut Dij: seriò loquens, in verum effectum convertit*. Per tanto il proprio di questo Cibo di Vita, è rendere a poco a poco come divini quei che si nutron di lui. E perchè ciò non vi paia amplificazione, vediamolo più al minuto. I Sagramenti sono insieme segni della Grazia, e insieme cagione, operando essi in noi spiritualmente, ciò che sensibilmente ci mostrano. Quindi è che la Divina Eucaristia ci viene apprestata sotto sembianza di pane: *Panis quem ego dabo, caro mea est pro Mundi vita*: a significare che ella fa nell'Anima nostra que' medesimi effetti, che il cibo materiale opera nel nostro Corpo: e sono que' quattro addotti da San Tomaso, sostentare, fortificare, aumentare, e dilettare. *Substentat, auget, reparat, & delectat*.

Gen. 3. 5.
Ioan. 6. 57.
lib. 6. in Io.
S. Th. 3. p. q. 62. ar. 1. ad 1.
Ioan. 6. 52
S. Th. 3. p. q. 79. ar. 1. in c.

III

Prima dunque questo Pane beato sostenta l'Anima nostra, conservando in essa la Grazia che vi ritruova, come il Pane materiale conserva la vita al Corpo. Ma ciò con questo vantaggio: che il Corpo, per quanto cibisi del suo pane, tanto ha da perdere finalmente la vita a lui sì diletta: ma l'Anima, se si cibi di questo suo, come si conviene, non la perde mai. *Hic est panis de Cœlo descendens, ut si quis ex ipso manducaverit, non moriatur*: il che non potendo intendersi, come notò San Tomaso, della morte corporale, convien che intendasi della morte spirituale, che è la perdita della Grazia.

Ioan. 6. 50
S. Th. 3. p. q. 79. ar. 6. in lit.

IV

Il secondo effetto, che presta il suo pane al Corpo, è non sol mantenerlo in vita, ma accrescerlo, aumentarlo, e condurlo a quella statura debita, a cui non perverrebbe cibandosi scarsamente. E altrettanto fa all' Anima questo Pan soprassustanziale. Senonchè il Corpo ha la sua statura determinata, oltre a cui (quando egli sia pervenuto ad età virile) non cresce più, per quanto alimentisi: ma l'Anima non l'ha mai. *Qui sanctus est, sanctificetur adhuc*. E così questo Pan soprassustanziale, pigliato com'è dovere, non è mai volta che non accresca e non aumenti la Grazia santificante; che è quella Grazia, la quale all' Anima dà la sua perfezione. E in pruova di ciò vediamo, che egli è detto Cibo de' Grandi, *Cibus Grandium*, perchè non solo i Principianti, non solo i Proficienti, ma i più Perfetti nella vita spirituale, lo truovano ogn' ora più conveniente allo stato loro. *Cibus sum Grandium: cresce, & manducabis me*: così disse il Signore a Santo Agostino: invitandolo a crescere,

Apoc. 22. 11.
Conf. l. 7. c. 10.

per usare di questo cibo più degnamente, e ad usarlo, per crescere.

V L' altro effetto del pane, è fortificare: *Panis cor hominis confirmat:* mentr' egli, oltre al conservare il Corpo, e l' accrescerlo, e l' aumentarlo, vale a rinuigorirlo, quando è infiacchito. E così fa pur questo Pane di Paradiso: tanto che San Tomaso vuole, che solo vaglia contra tutte le debolezze dell' Anima, qualunque sia la cagione da cui procedano: *Valet contra omnes spirituales defectus:* cosa che il pane terreno non può, rispetto al Corpo, operar giammai. E da ciò nacque negli antichi Cristiani la stima somma, che tra le persecuzioni facevasi di questo impareggiabile Sagramento. San Cipriano stimò, che non fosse abile a sopportare il martirio, chi dalla Chiesa non venisse con quello armato all' aringo. *Idoneus non potest esse ad martyrium, qui ab Ecclesia non armatur ad prælium.* E perchè l'occasione di questo aringo potea presentarsi ad ogn'ora, però fu costumato in que' primi tempi di lasciare a i Fedeli l' Eucaristia nelle loro Case medesime, affinchè ad un bisogno improvviso potessero, con pigliarla, corroborarsi contra tutti i tormenti lor minacciati: secondo che pure a' dì nostri fu conceduto dal Romano Pontefice alla Reina Maria Stuarda, desiderosa nella sua prigionia di poter con quella star più munita alla morte, che poi sostenne con tanta gloria della vera Religion Cristiana, e scorno della contraria. Questa fortezza vien lavorata dentro di noi in più maniere da sì gran Cibo: prima col moderare la Concupiscenza scorretta, e quasi versare su gli ardori di essa una fresca rugiada di Paradiso. *Sedat, dum manet in nobis Christus, sævientium membrorum nostrorum legem*; è detto di San Cirillo: perchè quantunque (secondo la dottrina di San Tomaso) non sia un tal Sagramento ordinato direttamente alla diminuzione del fomite, com' è il Battesimo, v' è ordinato indirettamente, in quanto, accrescendo egli la Carità, come si disse di sopra, viene per conseguente a diminuir la Cupidità. *Augmentum Charitatis est diminutio Cupiditatis*. Poi, col riportarci da Dio doppj aiuti, altri intrinseci, ed altri estrinseci. Gl' intrinseci sono i conforti della Grazia attuale, per cui con illustrazioni più vive vien rischiarato l' intelletto a conoscere il vero bene, e con impulsi più validi vien risuegliata la volontà ad abbracciarlo. E gli estrinseci sono le protezioni straordinarie, che Dio ci porge in grazia della Santissima Comunione, movendosi egli per essa ad allontanare da noi, con una più amorevole Provvidenza, quelle occasioni, che c' indurrebbono facilmente a prevaricare, e rintuzzando il furore insieme, e la forza dell' Inimico, sicchè non ardisca di nuocerci. *Vt Leones flammam spirantes, sic ab illa mensa discedimus, terribiles effecti Diabolo*, dice San Giovanni Grisostomo, compilando in questo suo dire quanto io vi ho spiegato più a lungo.

VI L' ultimo effetto poi di questo Cibo divino, è dilettare. E difatto

Psal. 103. in 4. dist. 2. q. 1. ar. 2. Epist. l. 1. epist. 2. Flor. Rem. lib. de ortu Hæres. l. 2. in Io. c. 45. S. Th. 3. p. q. 79. ar. 6. ad 3. S. Aug. in l. 83. q. 36. Suar. to. 3. in 3. p. dis. 74. sect. 1. S. Th. 3. p. q. 79. ar. 6. in c. homil. 45. in Ioan.

to le consolazioni che pruova in esso ogni Anima santa, sono sì segnalate, che le inebbriano il Cuore, levandola come fuori di se medesima. *Comedite Amici, & inebriamini Carissimi*. Pare che il Signore non sappia con tali Anime rimanere in questo suo Sagramento del tutto occulto: e che, come Giacobbe potè già coprir bene le mani e il collo nel travestirsi, ma non la voce; così Cristo possa bene ad esse celare sotto le spoglie di pane la sua Magnificenza, e la sua Maestà, ma non già quella voce amabilissima, con cui può subito liquefare ogni cuore. Che se chi si comunica non è carissimo a Dio, ma gli è solo amico, cioè a dire non è perfetto nella Carità attuale, ma pure è ben disposto per la Carità abituale, che in lui risiede: in tal caso, quantunque non venga egli ad inebbriarsi con questo eccesso di consolazione sensibile dianzi detto, contuttociò mangiando pruova almen quel diletto, che reca con esso sè la buona Coscienza, conuito, secondo il Savio, il più dolce, ed il più durevole, che si goda sopra la Terra. *Secura mens quasi iuge convivium.* Cant. 5.1. Prov. 15. 15.

VII Ma qui torna a risorgere la mia pristina maraviglia. Dove sono questi effetti, dico io, ne' più de' Fedeli? Che dilettare? Alcuni han tanto a noia un tal Pane fin qui lodato, che se stesse in loro balìa, lascerebbono scorrere gli anni interi senza cibarsene. *Nauseat anima nostra super cibo isto levissimo*. E questo un cibo, che loro sconuolge tutte le viscere; onde, quando non possano più far' altro, si comunicano ne' giorni antecedenti alla Pasqua, per non havere ad intorbidarsi il sereno del dì pasquale, se si riducessero a comunicarsi ancor' essi in quella mattina, aspettatissima, è vero, da loro ancora, ma per passarla in ricreazioni di genere assai diverso. Che fortificare? Gli Etici mai non sentono maggiormente la loro febbre, che subito dopo il cibo. Così pare che interuenga a molti Cristiani, e singolarmente alle Donne, che mai non gridano in Casa con più di rabbia, nè mandano più di malanni, nè moltiplicano più di maledizioni, che quando tornano dall' essersi allora allora comunicate: profanando più che mai così quella bocca, che per haver seruito di porta al Re della Gloria, è, come dice San Giovanni Grisostomo, piu onoranda dell' antico Propiziatorio. Che aumentare? che accrescere? che far che l' Anima si avanzi sempre in virtù? Santa Maria Maddalena de' Pazzi era usata dire, che una Comunione ben fatta poteva giugnere a rendere un' huomo santo. Ora noi veggiamo alcune Anime, che dopo tanti anni che si accostano a questa mensa divina, son sempre le medesime, senza avvantaggiarsi un passo nella cognizione di Dio, nella stima, nella seruitù, nell' amore, che a lui dourebbono. Come va però questa cosa? Dicono i Medici, che per conoscere con sicurezza la complessione di una persona, basta osservare la qualità di quel vitto di cui si nutre, perchè tali siamo, qual' è il nostro alimento. Così, se voi chiederete per qual ca- Num. 21.5 homil. 30. in 2. Cor. In vit. c. 94 Galen. l. de bon. reg. in morb. acut.

Plin. l. 18. c. 8. cagione quel Coccodrillo il quale vive nell' acqua, habbia le viscere fetide, e quel Coccodrillo il quale vive in terra, le habbia odorose, vi farà soddisfatto con farui noto, che il Coccodrillo acquatico si pasce di putride alghe, e il Coccodrillo terrestre di odoratissimi fiori. Dobbiam però valerci noi pure di una regola tale nel caso nostro? Dio ce ne liberi. Tornerebbe questa oramai troppo in discredito di quel cibo di cui parliamo: perocchè parrebbe che in rispetto a più Anime, non fosse egli, qual'è, tutto celestiale, ma tutto terreo; tanto sono bassi i pensieri de' loro Cuori, e tanto vili gli affetti: mentre veggiamo che accostandosi talora alcune di esse con gran frequenza ad usarlo, non concepiscono mai però quegli spiriti, che sono degni di lui.

VIII Che dissi, non concepiscono tali spiriti? Penano alcuni con quell' alimento vitale, non dico a corroborarsi, non dico a crescere, ma a tenersi anche in vita per breve tempo: conciossiachè, se in quel dì stesso in cui l' hauran ricevuto, si farà loro innanzi una Donna vana, attraggono incontanente così gran vampa, che vanno in cenere, più che una Farfalla abbagliata: e se verranno inuitati ad una commedia (benchè tutta di versi pur troppo sciolti) ò se chiamati ad un giuoco illecito, ò se confortati ad un guadagno infedele, non dubiteranno di cedere prontamente alla tentazione, perdendo in quel medesimo dì la vita dell' Anima, in cui più la dovevano tener sana. E non è questo fare un torto infinito a sì degno homil. 66. ad Popul. pascolo? *Sacramenta suscipientes minus dignè, & illa, & Christum traducimus, & quantum in nobis est, fama & honore privamus*: dice San Giovanni Grisostomo. Al certo che la vita di molti è ingiuriosissima alla verità di questo ineffabile Sagramento, quasi che sia difficile a persuadersi, che un cibo, qual'è questo, se è sì efficace, habbia ad operar tanto poco nelle nostre Anime, che tornando così spesso il Signore dentro di noi, non vi lasci mai pur' un'orma di quelle piante, che dovunque passavano, facevano pullular frutti di Act. 10. 38 salute? *Pertransijt benefaciendo, & sanando omnes oppressos a Diabolo*. Qual sarà però, Dilettissimi, la cagione di tanto male? Conuien che la inuestighiamo con attenzione, affin di rendere, dirò così, a' Sagramenti la loro fama.

IX Ora per non tenerui più a bada, la ragione è manifestissima. I Sagramenti non operano come cagioni libere, e volontarie, ma come S. Th. 3. p. q. 79. ar. 6. ad 1. cagioni fisiche, e naturali; e però non operano ancora se non secondo la nostra disposizione. Incolperete voi forse il fuoco, se nella paglia dimostra un' ardor sì debole? Dategli una materia, che sia più dura, e più densa, e vedrete se egli saprà quivi avvampar con più forte lena. Tutta la colpa è nostra, che non rechiamo alla sacra mensa le disposizioni che si richieggono a renderla fruttuosa: e così quantunque il Signore sia fuoco attissimo a consumare

ogni

ogni coſa: *Deus noſter Ignis conſumens eſt*; noi tuttavia con la va- Heb.12.23
nità del noſtro ſpirito lo conſtringiamo ad ardere leggiermente, come ſe foſſe un fuoco appunto di paglia. A parlar chiaro: il male non vien dal cibo, vien dallo ſtomaco. Primieramente queſto Pane divino non ſi maſtica, ſi divora. Però il Lupo è ſempre magro, perchè non maſtica il cibo, ma lo manda giù tutto intero. L' iſteſſo fanno i più de' Criſtiani: ſi accoſtano alla Comunione, ma ſenz' alcuna conſiderazione attuale, onde potrebbe loro dirſi ciò
che diſſe il Signore alla Samaritana: *Vos adoratis quod neſcitis*: Ioan.4.22.
adorano il Signore, prima di riceverlo, ſi picchiano il petto, abbaſſan gli occhi, apron la bocca, ma tutto per mera uſanza: nel reſto fanno ciò con sì lieve conoſcimento, che non capiſcono punto mai la grandezza, nè di quell' azione che operano, nè di quel Signore che accolgono in operarla: tantochè, in riguardo all' ignoranza comune, potrebbeſi quaſi quaſi cominciare ad incidere ſu ciaſcuno de' noſtri Altari, ciò che l' Apoſtolo leſſe in quello di Atene: *Ignoto Deo*: *Al Dio ſconoſciuto*. Senonchè, nè pur baſta che il cibo ſia maſticato innanzi che s' inghiottiſca, conuiene che inghiottito, ſia poi concotto. Ma ciò come può ſuccedere in uno ſtomaco mal diſpoſto? E tal' è quello di molti, troppo più vaghi degli acquiſti terreni, che de' celeſti. Fate che un Figliuolo di Re ſegga a menſa col Padre, e dopo havere ivi mangiate vivande giovevoliſſime, ſi levi ſu, e vada ſubito con un' appetito ſtrano ad empirſi di carbone, ò di calcinaccio; qual maraviglia ſarà, ſe non profitti della menſa Reale? E queſto uſiamo far noi: perchè appena ci ſiamo comunicati, che ritorniamo a i conſueti imbarazzi; e invece d' impiegar ſantamente quella giornata in opere pie, l' impieghiamo tutta in opere dozzinali, a noi perſuaſe dal noſtro affetto mondano. Ciò non è per certo concuocere il cibo preſo. Sicchè dunque, a volere che le voſtre Comunioni rieſcano fruttuoſe, conuien penſare a una degna diſpoſizione, la quale, quanto ſarà maggiore, tanto renderà più ampia la miſura della Grazia che ne ricaverete. Iddio ha ſtabilita queſta legge, di darci ne' Sacramenti quel più che può dentro i termini della noſtra capacità: appunto come già fece Giuſeppe, il quale quantunque haurebbe deſiderato dare a' Fratelli il più de' granai da lui poſſeduti in Egitto, non potè loro dare ſe non quanto ne capì nelle loro ſacca, riſtringendo l' ampiezza del ſuo Cuore a quella ſcarſa miſura da loro addotta.
Imple ſaccos eorum frumento quantum poſſunt capere. Noi dunque ſiam Gen.44.1.
quelli che poniamo i termini alla Liberalità del Signore; e quaſi diſſi ancora alla ſua Potenza. Benchè, non ho da temere in parlar così. E non fu l' Evangeliſta medeſimo quel che favellando di Nazzarette, affermò che il Signore non potea fare in quel Popolo i
gran miracoli, che egli havea fatti altrove? *Non poterat ibi virtu-* Mar.6.5.

tem

tem ullam facere. E perchè non poteva farli? Non era egli in tutti i luoghi Padrone al pari di fare ciò che gli piacesse? Certo che sì. Ma perchè Cristo, con la sua infinita Sapienza, havea fermate le Leggi, secondo cui dovevano su' Mortali discendere le sue grazie, non le potea, presupposto ciò, compartire a chi se ne rendeva immeritevole con la propria indisposizione. *Non fecit ibi virtutes mul-*
Matt. 13. 58. *tas propter incredulitatem eorum*.

II

X E dunque manifesta la necessità di una buona disposizione, a comunicarsi com'è dovere. Passiamo ora a stabilirne la norma. Anticamente (secondo l' attestazione di San Gregorio) quando i Cristiani doveano comunicarsi, il Diacono ad alta voce diceva queste parole: *Accedite cum fide, tremore, & dilectione*: Accostatevi con Fede, e con Riverenza, e con Amore; insinuandoci che in queste tre virtù si contiene un' ottima preparazione a ricevere quest' Ospite maestoso nel nostro seno. Dunque *accedite cum fide*, accostatevi con Fede. La Fede è il primo movimento dell' Anima verso Dio; e però è sommamente necessaria in tutti i divini misterj, ma più che mai è necessaria in questo, che per la sua propria eccellenza s' intitola misterio di Fede, *misterium Fidei*. Imperocchè Iddio non si è altrove nascosto mai maggiormente. Nel Mondo si nasconde egli in vero a i Sensi, i quali non penetrano se non la superficie delle cose: ma si manifesta agli occhi della Ragione, la quale mira Dio nelle Creature, come nello specchio si mira il Sole. Nell' Eucaristia non così. Quivi non solamente si nasconde egli a' Sensi, ma si nasconde alla Ragion medesima naturale, che da se sola non può trapassar que' veli, per cui la Divinità si riman celata nell' Vmanità del Saluadore, e l' Vmanità si riman celata nella sembianza del
S. Th. 3. p. q. 75. ar. 1. in c. pane, tornato in nulla. Dall' altro lato questa medesima Fede è stata un fine principalissimo ad istituire l' Eucaristia. Qual fu il primo delitto de' nostri primi Padri? Fu l' infedeltà, per cui non vollero credere a Dio, che sotto la bella scorza di quel pomo vietato fosse nascosta la morte; ma vollero più tosto credere al rio Serpente, il qual ciò negava, per adescarli con promesse bugiarde. Or bene, dice il Signore: questa prima infedeltà, che ha per materia il frutto infausto di morte, si emendi da' miei Fedeli con una viva
in Cãt. c. 1. Fede intorno a questo frutto di vita fortunatissimo. *Vt expietur reatus malæ credulitatis, exigitur a vobis, ut credatis quod non videtis*, dice acutamente Ruberto Abate. E certamente non si potea meglio emendare quel primo sfregio che contrasse la mente umana, in voler credere più al Demonio, che a Dio; non potea, dico, meglio emendarsi, che con quella vittoria, che la Fede ha ottenuta nella Chiesa per mezzo di questo Divinissimo Sacramento. Impe-

rocchè

rocchè se altrove soggettiamo la mente in credere cose superiori a' nostri Sensi, qui la soggettiamo in credere cose ancora contrarie ad essi, appellando dalla sentenza, che qui da loro vien data intorno agli oggetti (come se per altro non toccasse a i Sensi di essere i legittimi Giudici di ogni apparenza) ed appellandone con tanta risoluzione, che fra tutti i dogmi difficili della Chiesa, niuno è stato mai meno combattuto di questo: a segno tale, che per li primi mille anni non si trovò veruno Eresiarca, che havesse fronte di negare la presenza reale di Giesù Cristo nel Sacramento, finchè dopo il decimo secolo, essendosi cominciato da Berengario a proporre sì nuovo errore, fu tale errore, vivente lui, condannato subito da cinque illustri Concilj; ed egli stesso ravvistosi, tre volte abiurò la sua sconsigliata eresia, e morì con gran pentimento di essa nel grembo anch' egli della Chiesa Cattolica. Pertanto mirate qual conto si debba fare di quanto dicono gli Eretici di oggi dì contra un' articolo rimasto indubitatissimo nella Chiesa sì lungo tempo. *De veritate carnis, & sanguinis, non est relictus ambigendi locus*, scrisse Santo Ilario parlando di tale articolo. E questi audaci presumono, non solo di dubitarne, ma di negarlo? Contano di un tale, che essendosi già sognato di haver tre occhi, in breve si trovò cieco. Così interuiene a questi superbi, che figurandosi di veder meglio, che non hanno veduto i sacri Dottori, si acciecano perdendo la vera Fede.

An. 1050.

de Cons. d. 2. c. Ego Berengarius.

l. 8. de Trinit.

XI

Ma per tornare ora a noi: con la pienezza di questa Fede dobbiamo accostarci a ricevere Giesù Cristo: *Accedamus in Fidei plenitudine*. Fede, che non resti solamente nella speculativa, ma discenda insieme alla pratica, onorando con l'opere la grandezza di quel Signore, che credesi con la mente. Sicuramente che a questo gran paragone la Fede di molti Cristiani non è Fede piena. Quando nell' Anticamera Reale si ode: *Ecco il Re*, tutti si levano in piedi, tutti lasciano di giucare, di ragionare, di ridere, tanto che se taluno de' Cortigiani seguitasse allor nulla più, che a seder, come prima, nella sua panca, si potrebbe ben dire: Costui non crede che venga il Re. Ora pensiamo noi, che se i Cristiani havessero una pienezza di vera Fede, si scorgerebbe poi sì poco di divozione in tutte le Chiese, a quel tempo stesso, in cui concorresi a questa mensa divina? Per tanto sforzatevi, o Dilettissimi, prima di andare ad essa, sforzatevi dico a concepire un' alta stima della Maestà di quel Dio, che havete ad alloggiare nel vostro petto, ed una viva apprensione della verità della sua divina Presenza, perchè così vi disporrete ottimamente a ricevere i frutti della Santissima Comunione, la quale come dice San Tomaso, è un segreto sagratissimo, che si manifesta solo alla Fede. *Secretum sacratissimum, soli Fidei manifestum*. Oltre a ciò questa piena Fede è un' ossequio de' maggiori che faccia l' Anima al suo Signore, sacrificandogli il Primogenito, che è l' Intelletto, primo

Opusc. 59.

tra

tra le Potenze, ed apparecchiandogli un trono degno di quell'Ospi-
Eph. 3.17 te Divino sopra la sommissione del proprio Spirito. *Christum habitare per Fidem in cordibus vestris*.

XII Questa prima disposizione è di somma importanza, non solo per se medesima, ma anche perchè tira seco tutte le altre. *Sponsabo te mihi in fide, & scies quia ego Dominus*, perchè alla Fede segue l' ossequio profondo, che è l' ossequio dovuto alla Divina Maestà. (Osea 2.20) E questo si ricerca in secondo luogo. *Accedite cum fide, & tremore*. La gente rustica, quando habbia a trattar col Principe, non sapendo bene i termini e i titoli che gli vanno, osserva come parlino, e come procedano col medesimo Principe i Cortigiani, e da ciò lo apprende. Noi siamo quei Villani malcostumati, che non sappiamo adoperare col Re del Cielo que' tratti di rispetto, e di riverenza, che a lui si debbono: però apprendiamolo da quegli Angioli santi, che formandogli Corte, sono stati veduti più volte in atto di sommo culto, non ritti in piè, ma prostrati sopra la terra, per conformarsi all' estrema umiliazione, a cui nell' Eucaristia discende il Signore. (Grego. l. 4 Dial. c. 58. Chrisost. l. de Sacerd.) Questo culto ci farà procurare in primo luogo una somma purità di Coscienza dovuta ad un tal cibo di Vita. A Mosè fu detto, che per accostarsi al Roveto, dov' era Dio, si cavasse innanzi le scarpe; per significare la mondezza richiesta in chi pretende di trattar col Signore nell' Orazione. Ma agli Apostoli non bastò lo scalzarsi: fu necessario che si lavassero i piedi, anzi, che se gli lasciassero pazientemente lavare dalle mani stesse beate del Saluadore; per dinotare che a ricevere degnamente la Comunione, non basta una purità vulgare di affetti, conviene che ella sia somma. (V. Cornel. a Lapide) Così precedeva al cader della Manna sopra il terreno una rugiada abbondante, quasi per renderlo degno di sostenere quel cibo fabbricato per mani Angeliche: e così pure i Pani di Proposizione doveano comporsi di farina candidissima, doveano collocarsi sopra una mensa purissima, doveano coprirsi di un' incenso lucidissimo, affine che questa gran mondezza gli disponesse ad esser figura del Santissimo Sagramento, ed avvisasse anche a noi quell' esquisita purità di Coscienza, con la quale ci dobbiamo abilitare a riceverlo. (Leu. 24.5.)

XIII Da ciò potrete inferire la temerità di quei Peccatori, che dopo esser vivuti lungamente nel fango del peccato; in quella stessa mattina che si confessano, con la bocca, dirò così, ancor fumante di alito velenoso, corrono subito ad inghiottire il Signore. Dobbiam noi stimare che questa ciurma di gente intenda che voglia dire il comunicarsi? San Giovanni Grisostomo non sapea già capire, come alcuni Cristiani riputassero tempo sufficiente i quaranta giorni della Quaresima a purificarsi da' peccati di tutto l' anno, e a prepararsi a ricevere per la Pasqua Giesù Cristo nel Sagramento. *Quadraginta diebus animæ sanitatem assignas, & Deum habere propitium expectas?* (homil. 61. ad Pop.)

pectas? Ludis ne quaso? Or che direbbe questo segnalato Dottore, se si trovasse a' dì nostri a rimirar tanti, che non solo non premettono quaranta giorni di penitenza a ricevere l'Eucaristia, ma, con un breve passo, dal Confessionale vanno all'Altare, per ritornare, cred'io, con un'altro passo più breve dall'Altare al Postribolo? E che direbbono con esso lui gli altri Santi di gran sapere; come Santo Agostino, il quale vuole che prima con digiuni, con limosine, con preghiere si apparecchi la stanza, e poi vi si vada ad ammettere il sommo Re? *Prius orationibus, ieiunijs, eleemosinis studeas mundare conscientiam tuam, & sic Eucharistiam præsumas accipere:* Serm. 252. de temp. e come Santo Ambrogio, il quale si avvisa, che il chiedere incontanente dopo l'Assoluzione l'Eucaristia, sia non tanto un volere sciogliere la propia coscienza, quanto un volere allacciare quella del Sacerdote? *Qui ita poscunt pœnitentiam, ut statim sibi dari Communionem velint, hi non tam se soluere cupiunt, quam ligare Sacerdotem.* de Pœnit. d. 1. c nonnulli. Qual maraviglia poi, che non cavisi frutto dalla Comunione, benchè sì valida a darlo? Quel Contadino, il quale getta il seme sopra la terra non bene attemperata, ò ammollita da molte piogge, raccoglie poco, ancorachè il seme sia eletto. Così, quantunque l'Eucaristia sia una semenza d'Immortalità, tuttavia gettata ne' Cuori aridi d'ogni umore di divozione, qual frutto volete voi che ella renda? *Seminastis multum, & intulistis parum.* Agg. 1. 6. Pertanto, se si permette l'accostaruisi tosto, dopo la Confessione, a quelle Anime, che sogliono star lontane dal peccato mortale; non dourebbe però permettersi a quelle, che vivono lungamente nimiche a Dio, ma dourebbe ordinarsi loro che prima per qualche giorno attendessero a disporsi con molte opere di pietà, coltivando quella Grazia, che riceverono nella Confessione, e fortificando le promesse ivi fatte, ed i proponimenti ivi stabiliti. Scrive Plutarco, che appresso i Sibariti Plutar. in Sympos. si costumava d'inuitare le Donne a i Conuiti nobili un'anno prima, affinchè havessero tempo da porsi all'ordine, e rabbellirsi. Starò dunque a vedere se i Cristiani riputeranno ò smisurato, ò superfluo l'apparecchio di pochi giorni, per venire ammessi alla Mensa del Re del Cielo.

XIV Che direm poi di coloro, che non solo si accostano alla Comunione subito confessati delle lor colpe, ma anche vi si accostano con ritenere l'affetto alle colpe stesse, di cui si son confessati; volendo che alloggino pacificamente sopra un medesimo Altare gl'Idoli, e l'Arca? Questi tra gli altri son quei, che prima di deporre il rancor verso chi gli offese, ò prima di favellargli, nutrendo tuttavia nel seno la vampa de' loro sdegni, si fanno innanzi a ricevere questo Sagramento di pace, instituito da Cristo perchè fosse un vincolo da legarci insieme a Dio, insieme tra noi medesimi. *Oh Sacramentum pietatis! oh signum unitatis! oh vinculum Charitatis!* esclama Tract. 26. in Ioan.

Santo Agoſtino : e San Giovanni Damaſceno inſegnò , che la Co-
l.4.de Fide or. c. 14. munione però s' intitola Comunione, *Synaxis* ; perchè per eſſa vengono i Criſtiani a comunicare tra loro , e ad unirſi tutti con dilezione ſcambievole . *Quia comunicamus* , *& unimur ad inuicem per*
S. Th. 3.p. q.73.ar.6. *ipſam* . Mirate però quanto ſieno lontani dalla debita diſpoſizione a comunicarſi quei che tra loro vivono sì diviſi ! Anticamente ſi ſer-
Dur.de Ritib. Eccl.l. 1.c. 16. bava l' Eucariſtia in un vaſo d' oro , ò d' argento, figurato a modo di Colomba; per ſignificare ad un' ora, che non è degno di ricevere Criſto dentro di sè , chi non arriva a vivere ſenza fiele .

XV Queſta medeſima riverenza , affinchè poſſa dirſi tremore , *Accedite cum tremore* , conuiene che dall' interno del Cuore paſſi all'eſterno del Corpo , ſicchè ſi ſcorga da tutti , alla modeſtia dell' abito , del portamento, della perſona , che vi ſiete comunicati , ò che havete intenzion di comunicarui . E però chi può ſofferire l' alterezza di quelle Donne , che nella mattina medeſima della Comunione ſi adornano più vanamente che mai , per non dir più immodeſtamente , ſenza temere di preſentarſi così pompoſe d' avanti a quella Maeſtà, che per amor loro ſi è umiliata nel Sagramento fino al non comparir nè pur' huomo, ma cibo ignobile ? Con quanta ragione
Acta Eccl. Mediol. comandò già San Carlo, che a tali Femmine non ſi concedeſſe nelle Chieſe la Comunione ! Nò , non la meritano, mentre ſi portan' eſſe a riceverla con moſtra di sì poca ſtima verſo il Signore, che per fare adorare il loro vil corpo , non dubitano di ſtrapazzare il Corpo auguſto di lui ; e rinunziando alle leggi della verecondia criſtiana , non temono di riaccendere co' loro ſcandali quelle fiamme , per cui ſmorzare versò egli una volta tutto il ſuo Sangue .

XVI Finalmente la principale diſpoſizione a queſto Sagramento di amore , è la Carità . *Accedite cum fide , tremore , & dilectione* . Quel che pretende ſoprattutto il Signore con amarci , dice San Tomaſo , ſi è l' eſſere riamato : e però havendoci egli nell' Eucariſtia moſtrati gli ultimi termini del ſuo amore infinito : *in finem dilexit eos* ; pretenderà certamente di eccitare in noi una carità ſenza pari , per cui ſaremo ſouranamente diſpoſti a poterlo ricevere in noſtro Cibo . Queſto amore , per giungere a grado giuſto , debb' eſſere inſieme apprezzativo , inſieme affettivo , contenendo un' altiſſima ſtima della divina Maeſtà, ed un teneriſsimo ſentimento di corriſpondenza alla ſua incomparabile degnazione . Ma a null' altro contraſſegno conoſcerete meglio ſe in voi ritruoviſi un tale amore , che al
Tract. 26. in Ioan. deſiderio di accoſtarui a queſta Menſa divina . *Panis iſte* , dice Santo Agoſtino , *interioris hominis quærit eſuriem* . Il cibo ricerca fame . Ne' ſecoli antichi gl' Imperadori al loro ritorno erano accolti con tanta pompa da' Popoli , e con incontri di tanto oſſequio , e di tante onorevolezze , che ſi ſtimò conuenevole il moderarli con una pubblica legge . Ora non ſarà gran vergogna de' Criſtiani , che vo-

gliano

gliano ſenza verun' apparato ricevere il loro Dio? Ma qual ſarà queſt' apparato, non proibito dalla Legge umana, ma conſigliato dalla divina; qual ſarà queſta grande ſpeſa? Null' altro che il deſiderio. Mirate ſe il Signor si appaga di poco! Quanto lungamente fu deſiderata l' Incarnazione del Figliuolo di Dio, chiamato l' Eſpettazion delle Genti, *Ipſe erit Expectatio Gentium*, il Deſiderio di Gen.49.10 tutti i ſecoli, il Deſiderato di tutti i cuori: *Deſiderium collium æternorum: Deſideratus cunctis Gentibus*! Ora l' Eucariſtia viene intitolata da' Santi una eſtension dell'Incarnazione, e però è giuſto, che ſcenda in quella Criſto ſu' noſtri cuori inuitato da' deſiderj, come già ſceſe inuitato da' deſiderj nel Mondo. Non si può ſpiegare facilmente quanto una tal diſpoſizione sia gradita al Signore. Però più toſto miratelo in queſto caſo, che io ſon per dirui.

Gen.49.26 Agg. 2.8.

XVII Stava nella Città di Bologna in un Monaſtero dell'Ordine di San Domenico una Fanciullina di poco tempo, per nome Imelda, la quale ſembrava un parto della Innocenza, e un' allievo della Divozione. Singolarmente ſi moſtrava ella inclinata ad onorare il Santiſſimo Sagramento: e dall' onorarlo paſſando al deſiderarlo, haurebbe omai voluto anch' ella riceverlo come l' altre: ma poſta la ſua tenera età, le Monache non volevano conſentirglielo: ond' ella tanto più ſi ſtruggeva dentro ſe ſteſſa, quanto più ſi vedeva vicino il fonte, e pure non ſi poteva cavar la ſete. Frattanto una mattina, mentre tutte l' altre si accoſtavano ſecondo l' uſo alla Comunione, Imelda, rimaſta ſola al ſuo poſto, ſollecitava il Signore con brame sì infocate, e sì intenſe, a venire in lei, che laſciandoſi vincere l' amoroſo Gieſù, ſi partì dalle mani del Sacerdote, e per un ſentiero di luce volando in aria, ſi fermò in alto ſu 'l capo della fortunatiſſima Giovanetta. A queſto prodigio, mentre ſtanno intorno le Monache tutte attente, e tutte atterrite, a notar l' evento, il Sacerdote dapprima s' inorridì: poi giudicando, che foſſe giuſto il comunicare quell' Anima, che era approvata dal Cielo con sì gran ſegno, porſe ad Imelda l' Oſtia ſacra; ed Imelda a quell' improvviſo favore raddoppiando le vampe, aumentò sì fattamente l' incendio del ſuo bel Cuore, che di puro amore, e di pura allegrezza ſe ne morì, andando ſubito in Cielo a trovar lo Spoſo, ed a compire con eſſo lui le ſue nozze tra le altre Vergini, Apoc.19.9 già beate, perchè chiamate alla Cena medeſima dell' Agnello, ma Cena eterna. Ora una ſimil fame prego io a tutti voi, ò almeno ad alcuna parte di tutti voi, perchè eſſa non ſolo vi diſporrà a cavar frutto dalla Santiſſima Comunione, ma ſarà inſieme un contraſſegno notabile di haverlo oramai cavato. Queſto era l' indizio già delle forze tra quei sì famoſi Atleti, il non poterſi quaſi mai ſaziare in cibarſi: e queſto parimente è l' indizio della gran perfezione a cui ſono giunte l' Anime ſante: tra cui la Beata Caterina da Genova,

Paul.Barry Filag.

Athan.lib. 10.c.1.

nova , mentre il Sacerdote teneva tutt' ora l' Ostia su le sue mani , languiva di tanta fame , che dicea tra sè : Presto , presto : datemi il mio caro cibo : nè potea sofferire quel poco indugio che si framette dal vederlo al riceverlo .

XVIII Tal' è la norma della disposizione a cui voi dovete aspirare , affine di raccogliere molto frutto in comunicarui : Fede , tremore , ed amore . *Accedite cum fide , tremore , & dilectione* .. Ciò che a proporzione dourà seruirui , non solo innanzi alla Santissima Comunione per apparecchio , ma ancora dopo per rendimento di grazie , emendando quel grande abuso , pur troppo comune tra' Cristiani , di voltar subito che si è ricevuta all' Altare tutte le spalle , ed uscir di Chiesa per divertirsi alle solite occupazioni . Santa Teresa fu tanto illuminata da Dio , che la sua Dottrina ha dalla Chiesa il titolo

Cām Perf. c. 14. di celeste . Or' ella ha lasciato scritto , che la cagion principale per cui le Anime si approfittano tanto poco della frequente Comunione si è , perchè queste dopo havere accolto un' Ospite sì magnifico in casa loro , non si trattengono con esso lui fin' a tanto che egli ivi

Eccli. 14. 14. resta .. *Non defrauderis a die bono , & particula boni doni non te prætereat* . Questo è un tempo sì prezioso , che non se ne dourebbe perdere nè pure atomo , mentre il Signore , parlando all'Anima più intimamente che mai , con una delle sue parole può allor saluarla .

Iac. 1. 21. *Cum mansuetudine suscipite insitum verbum , quod potest saluare Animas vestras* . Alcuni quasi impazienti si parton subito , perocchè dicono , che non sann' ivi che farsi .. Sapreste voi che vi fare , se vi fosse data la chiave di un gran tesoro ? Non credo già , che voi ve la porreste oziosa alla cintola , ma correreste solleciti ad aprir l' arca , per caricarui delle ricchezze ivi chiuse . Or non vedete che con darui Cristo il suo Corpo , vi dà la chiave de' suoi tesori sublimi , perchè voi n' entriate in possesso , e non sapete che fare ? Rinouate la fede , esercitate la sommissione , eccitate la speranza , accendete la carità , e domandate le grazie divine con tanto ardore , che il Signore non si habbia a partir da voi senza benedirui .. Questo è il modo di comunicarsi utilmente , e non quello che tanti praticano

Mal. 1. 7. con sì poco onore di quella Mensa divina , chiamata in Malachia Mensa disprezzata , *Mensa despecta* , cioè Mensa trattata da innumerabili , come se ella fosse una mensa da Locandiere .. Queste cose si hanno a considerare , Dilettissimi miei , prima di comunicarsi:

Prov. 23. 1 *Quando sederis , ut comedas cum Principe , diligenter attende quæ apposita sunt ante faciem tuam* . Bellissimo avvertimento ! Quando haurai l' onore di sedere alla mensa del Re de' Re , non solo per pascerti con esso lui , ma di lui ; considera diligentemente di quale condizion sia quel cibo , che ti sta innanzi . Non basta un conoscimento superficiale , che tu ne habbia , vuol' essere diligente ; sicchè tu vada a parte a parte scoprendo col tuo pensiero la grandezza di

questo divino alimento: quella Carne sì santa, che col solo contatto sanava i Corpi, mentre ell'era mortale, ed ora sì bella, sì amabile, sì ammirabile, che in lei bramano di specchiarsi anche a gara gli Spiriti più sublimi del Paradiso: quell'Anima sì perfetta, che essendo colma di una Grazia infinita, non può altro bramar che parteciparla a chi la desideri; quella Divinità, la quale a guisa di una fornace immensa d'amore, ci attende per trasformarci tutti in sè con la forza del suo riverbero. *Diligenter considera quæ apposita sunt ante faciem tuam*. Considerar tali cose, è il masticare questo Cibo divino innanzi che s'inghiottisca; e unire a tali considerazioni gli affetti proporzionati, è il concuocerlo, poiche si venne a inghiottire. E voi sapete che queste due operazioni habbiamo detto essere necessarie, affinchè l'alimento, che si riceve, sia di profitto. Nel resto, qual tempo più opportuno a goder di Dio, di questo in cui ci conuita, anzi ci nutrisce? Niun'altro tempo dà tanto campo alla sua Divina Maestà di santificarci. E la ragion'è, perchè c'infonde ben Iddio la sua Grazia in altre occorrenze, e ce la infonde copiosa: ma in altre occorrenze ce la dà ordinata, ò a cavarci dalla schiavitudine del Demonio, se noi siamo in peccato grave, ò a confermarci contra le tentazioni di esso, se siamo in grazia: in questa, secondo il detto di San Tomaso, la dà ordinata a stringerci tutti a sè con amor perfetto. *Ad hoc, quod homo in se ipso perfectus existat, per coniunctionem ad Deum*. Però voi sappiate valerui di tanta opportunità, corrispondendo al desiderio che ha Dio di daruisi in cibo, col desiderio che dovete haver voi, non pure di riceverlo, ma di mutarui, nell'atto di riceverlo, tutti in lui. *Accedite ergo cum fide, tremore, & dilectione* a sì degna Mensa, e allor vi andrete con decente apparecchio. S. Th. 3. p. q. 79. ar. 1. ad 1.



RA-



RAGIONAMENTO

NONO.

Sopra la frequenza della santa Comunione.

1 
Pure stravagante l' umor dell' huomo, mentre dall'istesso precetto cava bene spesso motivo di trasgredirlo! Notate, e maravigliatevi. Comanda Dio sotto pena di morte ad Adamo, che egli non mangi di un tal frutto mostratogli nel Paradiso terrestre: *In quocunque die comederis ex eo, morte morieris*; ed a quel frutto appunto stende subito Adamo la mano audace. Per contrario comanda Dio a i Cristiani, che se vogliono vivere vita di Grazia, mangino spesso del suo santissimo Corpo nell' Eucaristia data loro abbondantemente: *Accipite, & comedite: qui manducat me, & ipse vivet propter me*; ed i Cristiani vogliono far contumaci delle astinenze: si scusano dall' accostarsi a questa Mensa beata: e benchè cadano su le strade di fame (come diceva il Profeta) sneruati, e squallidi; pure si ostinano in questo loro sì pernicioso digiuno. Come? Se Cristo ci proibisse di comparire a questo gran Conuito di Paradiso, l' hauremmo a supplicar senza intermissione, che si degnasse di ammetterci; e Cristo c' inuita, ci stringe, ci stimola ad appressaruici: *Compelle intrare*: e l' huomo, sotto fievolissimi attacchi, se ne ritrae? Stimarono alcuni Savj, che niun' altra amicizia sarebbe nè più cordiale, nè più costante, se si ottenesse, di quella tra l' Abbondanza, e la Povertà. Quanto l' Abbondanza allargherebbe la mano a dare, tanto la Povertà aprirebbe il seno a ricevere; e ricevendo adeguerebbe con una gratitudine non mai stanca, la liberalità della sua Benefattrice non mai stentata. Ora gli huomini hanno cangiata natura per farsi oltraggiatori della sourana Bontà: Iddio vuol dare, e l' huomo non vuole ricevere; l' Abbondanza vuol diffondersi, e la Povertà non vuole accettare. E fino a quando doura durare un contrasto così ingiu-

Gen. 2. 17. Matt. 26. 26. Io. 6. 58.

ingiurioso all' Amor divino , e così inuidioso all' utile nostro ? Dilettissimi . Seguano pure gli altri quanto lor piace in sì brutta lite con Dio : noi la vogliam terminare . E però mentre io qui mi accingo ad esporui i più forti inuiti che Dio vi faccia ,a frequentar la Santissima Comunione , che altro havete da far voi che pensare a non rifiutarli ?

I

L' Amor di Cristo , in amar sè , è tutto quieto ,perchè in se stesso ha tuttociò che può mai bramarsi di amabile : e però in tal'atto è come l' Oro infocato , che per quanto sia feruido , non gorgoglia. Ma in amar l' huomo , l' Amor di Cristo è pieno di desiderj : e però è simile in tal'atto più tosto all'Argento vivo , che non ha posa. Quindi in lui nacquero quelle voglie incessanti di darsi a noi , voglie che tanto seguirono a consumarlo , quanto egli visse : sicchè dall' istante della sua concezione fino all'estremo , può dirsi che la sua vita non altro fosse che una brama continova di cibare noi tutti di se medesimo . *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum antequam patiar* . Nè io me ne maraviglio . Perchè , come egli disegnava di compendiare nella Santissima Eucaristia tutto il buono , ed il bello de' suoi favori (secondo ciò che l' altra volta io vi dissi) e di unire in lei , quasi in un terso cristallo , tutti i raggi che andavano gia dispersi dell' Amor suo : così a questo segno continovamente pur dirizzò tutti i dardi de' suoi sospiri , parendogli che quasi mai non havesse a venir quell' ora , in cui ci participasse tesor sì grande . E bene , venuta che questa fu , non lasciò di participarcelo prontamente . Ma che pro , se non lo curiamo ? E però , quando parea che dovessero al fine restar quietissime le voglie del Signor nostro , con tanto dono (dono di cui non potea mai darci il maggiore sopra la Terra) pur' egli ha che desiderare , ed è che noi vogliam tornare frequentemente a riceverlo : ond' è che sempre se ne sta egli su l' Altare in persona , confortandoci tutti ad andare a lui , ad alimentarci di lui , affinchè lasciato il nostro essere miserabile , ci trasformiamo in un'altro conforme al suo . *Venite , comedite panem meum , & bibite vinum quod miscui vobis : relinquite infantiam , & vivite* . Dubitate voi forse che io dica troppo, nell'affermarui che il Redentore desideri vivamente una tal frequenza ne' suoi Fedeli ? Per accertaruene date un' occhiata a due cose ; alla materia di questo Sacramento il quale basti da frequentare , ed al fine d' istituirlo .

II

Luc. 2. 15.

Prov. 9. 5.

III

Poteva il Signore eleggere per materia , di cui comporre l' Eucaristia , l' Oro più fino che scavisi dalla terra ; piropi , perle , diamanti (chi non lo sa?) e darla in forma di nobile Elisirvite . Nè sol poteua , ma parea che dovesse , da che già tanta ricchezza erasi una volta impiegata d' intorno all' Arca , solo perch' ella conseruava in

sè

sè la figura , ò più toſto l' ombra del Divin Sacramento , nella celebre Manna colà racchiuſa . Anzi , ſe Gieſù Criſto , per onorare il ſuo Corpo puriſſimo , ed il ſuo Sangue , conſacrò in una Sala ,
Mar.14.15 magnificamente addobbata , qual fu il Cenacolo (*Cœnaculum grande ſtratum*) ed in un Calice prezioſo di agata , che tuttor ſi vede e ſi venera nelle Spagne ; perchè , per maggiore onore , non eleſſe ancora di porgerci tanto bene ſotto gli accidenti di qualche illuſtre ſuſtanza refiziatrice ? Potea far tutto queſto , non ve n' ha dubbio : ma ſe egli l' haveſſe fatto , ſi ſarebbe renduto meno comunicabile a' ſuoi Fedeli . I Poveri non haurebbono a tanto potuto giungere per inopia ; i Ricchi non haurebbon voluto per avarizia : e tutti almeno per negligenza ſarebbonſi rattenuti dall' ire in cerca di merci sì pellegrine . Per tanto ha voluto Criſto darſi a noi ſotto le ſpecie di un' alimento comune , che non ſolo è il più agevole a ritrovarſi ; ma il più uſitato , mentre egualmente ſi accomoda a tutti i guſti , ſi adopera in tutte le ſtagioni , ſi ammette in tutti gli ſtati , e ſi rime-
S. Th. 3.p. q.74.ar.3. in c. ſcola in ogni altra ſpecie di cibo ; affinchè queſta facilità sì eccesſiva rincori ogn' uno ad accoſtarſi alla ſua Menſa vivifica , ſenza ſpeſa , ſenza ſtento , ſenza altro apparato ſplendido , che quel ſolo
Iſai. 55.1. di una ben purgata Coſcienza . *Venite , & emite abſque Argento* . E tuttavia v' è di più : perchè eleggendoſi a tal Sagramento materia sì comunale , parea che foſſe più conueniente al decoro , determinare almeno la quantità , che ogni Sacerdote poteſſe conſacrarne validamente in un ſolo giorno . E pure Criſto nè anche a ciò poſe termine : ma ſenza temer lo ſmacco di chiunque andaſſe a conſacrar ſu la piazza , per fargli inſulto , un' intera ceſta di pane là poſto in vendita , ò un' intero doglio di vino , volle che come indeterminato ſi è 'l numero de' Fedeli , per cui ſalute egli intendea di laſciare
S. Th. 3.p. q.74. ar.2. in c. l' Eucariſtia ; così indeterminata ſia pure la quantità di quella ſuſtanza , che in virtù di un' agevol Conſacrazione ſi poſſa conuertir di repente in sì caro paſcolo .

IV Queſto medeſimo deſiderio , che noi ci accoſtiamo frequentemente a comunicarci , appare manifeſto altresì dal fine , per cui fu inſtituita la Eucariſtia . Figuratevi un gran Monarca , il quale havendo ripoſta tutta la gloria nel beneficare i ſuoi Sudditi , ſe n' eſca a tal fine in viſita del ſuo Regno ; e laſciando ivi per tutto ſtampate l' orme della ſua liberalità , ſollevi la Plebe , nobiliti i Cittadini , illuſtri di nuovi gradi la Nobiltà . Queſto Re ſarebbe una figura di Gieſù Criſto , il quale porta ſcritto nel veſtimento , e ſcritto nel fianco , lui eſſere Re de' Re , e Signor de' Signori : *Rex Regum , & Dominus Dominantium :* atteſochè , sì per la Natura divina eſpreſſa nel fianco , e sì per l' umana eſpreſſa nel veſtimento , egli è Dominator di tutto il Creato . Ora una parte eccelſa di queſto Regno ſono i Fedeli : *Feciſti nos Deo noſtro Regnum* , e in eſſa poſſono acconciamente

mente divisarsi tre Ordini, per dir così di Vassalli: la Plebe de' Sensi esterni, la Cittadinanza delle Potenze inferiori, e la Nobiltà delle Potenze supreme. Per tanto, visitandoci il Redentore nella Santissima Eucaristia, va spargendo in qualunque parte la piena delle sue grazie: *pertransijt benefaciendo*. Illustra, ed arricchisce con la sua presenza beatifica i nostri Sensi esteriori, e la nostra Carne, che è come il Popolo; spargendo in essi sementa d'Immortalità celestiale, per cui ora seruano all' Anima fedelmente, e poi risorgano ad essere da lei tenuti in perpetua felicità, senza che più muoiano. Illustra ed arricchisce la parte appetitiva dell' huomo (che è come l' Ordine basso de' Cittadini) raffrenando le turbolenze della Irascibile, e mitigando gli ardori della Concupiscibile: e così, se anticamente cadeva con la manna dal Cielo una rugiada soavissima, che rinfrescava ampiamente tutto il terreno, ora ne cade un' altra migliore assai: e questa rugiada è la Grazia: l' abituale, che si augmenta con la Comunione, a maggior santificamento della nostra Anima; e l' attuale, che si aggiugne a maggior soccorso. Illustra finalmente, ed arricchisce l' Ordine supremo delle Potenze più nobili: l' Intelletto, conferendogli nuovi lumi divini, e la Volontà concedendole nuovi affetti. Che più? *Ego veni*, dice Cristo, *Ego veni, ut vitam habeant*, che è ciò che egli ci diè per l' Incarnazione; *& abundantius habeant*, che è ciò che ci va dando ogni giorno più nella Comunione. Questi sono dunque i fini del Saluadore nel venire a noi sotto sembianza di cibo: e però come volete voi, che egli non arda tutto di desiderio di eseguire in pro nostro, e per gloria sua, disegni così eminenti? Se non ne ardesse, non ci farebbe egli dunque quei caldi inuiti, ch' egli ci fa, e molto meno si moverebbe a vendicare altamente quelle scortesi ripulse, che dall' umana pigrizia egli poi riceve. E pure state ad udire com' egli parla: *Dieo vobis quod nemo Virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit cœnam meam:* parole, con cui ben' egli dimostra, che il maggior gastigo, che possa da lui darsi a que' Cristiani, i quali non degnano la sua Mensa divina, è quello che essi con isdegnarla s' impongono da se stessi: non ne godere.

Io. 10. 10.

Luc. 14. 24

V

Frattanto non saprei come esporui il Redentor nostro in atto più espressivo della sua incomparabile Carità, che figurandovelo simigliante a una Madre, la quale stia mostrando ad un tenero Pargoletto le mammelle ogn' or piene e pronte, per allattarlo. Ma prima udite bel caso. Vn Bambinello, mentre la Madre si trattenea ragionando con le compagne, uscitole importunamente di braccio, tanto s' arrampicò con mani, e con piedi, che salì sopra di un precipizio vicino. Girò per sorte gli occhi indietro la Donna, e vide attonita a che gran rischio si ritrovasse il suo piccolo Figliuoletto. Ma che potea fare a sottrarnelo? Chiamarlo? Non

ubbidiva alla voce . Spaventarlo? Queſt'era dargli la ſpinta a precipitare . Vdite però quanto ingegnoſo è l'amore. La povera Madre in quel frangente sì orribile , conſigliataſi col ſuo ſpirito, ſi appigliò a queſto partito , che le riuſcì feliciſſimo. Si ſcoperſe il ſeno, e moſtrò al ſuo Bambinello le poppe cariche : onde allettato quegli a tal viſta , calò da sè pian piano dal precipizio per quell' iſteſſa via per cui v' era aſceſo , e ritornò feſtivo in braccio alla Madre , per lui già più morta , che viva . Ora ſomigliante pare a me l' atto di Criſto nel Sagramento . Ma oimè , che in riſpetto a molti Criſtiani non mi par già ſimigliante ancora l' effetto , che ne ſuccede ! Vede Criſto un Fedele , che qual fanciullo ſenza diſcorſo , uſcito dalle braccia amorevoli della ſua Provvidenza , ſta ſu la cima di un precipizio in pericolo manifeſto di perderſi , e di perire. Non giova il chiamarlo , perchè reſtio non obbediſce alla voce : non giova il minacciarlo , perchè a fuggire s' inoltra diſperato in maggiori balze : onde fra tanti riſchi , il Signore (qual Madre tenera , che ſi conſiglia col ſuo medeſimo amore) ſi ſcuopre il ſeno , e fa vedergli queſte divine mammelle, avvezze ad allattare i Principi ſteſſi del Paradiſo (*mammilla Regum lactaberis*) affinchè laſciandoſi l' infelice adeſcare da tale offerta , gli torni in ſeno . E ciò non ſarà baſtevole ad ammaeſtrare la noſtra infanzia , di quello che habbiamo a fare per porci in ſaluo ? Ameremo miſeri ancora la fame noſtra , e ſeguiteremo a trattenerci ſcherzando ſu' rompicolli a viſta di Criſto, ſenza curare nè la rovina propia , nè l' amor ſuo ? *Venite , comedite panem meum , & bibite vinum quod miſcui vobis , relinquite infantiam , & vivite* .

Iſ. 60. 16.

VI Ma quell' Amico , il quale daddovero c' inuita a menſa , non ſi contenta d' inuitarci da sè : ci manda a caſa anche i Meſſi , che ci ſollecitino . Così fa Criſto . Non ſolo inuita egli tutti i Fedeli a comunicarſi frequentemente , ma fa replicar loro l' inuito dalla ſua Chieſa . *Miſit Seruos ſuos vocare inuitatos* . E vero che la Santa Chieſa non ci ſtrigne a comunicarci ſotto precetto , più di una volta l' anno , ma ciò che rilieva ? Fa ella come una Madre , che ad un Figliuolo , annoiato dalla malattia di ogni cibo più ſalutevole , dice : Figliuolo , piglia almeno queſto boccone per amor mio : ma nel rimanente vorrebb' ella che foſſe ſano , ſicchè ſenza noia poteſſe cibarſi anch' egli abbondevolmente . All' iſteſſo modo la Santa Chieſa , vedendo in gran parte del Criſtianeſimo creſciuto , per la febbre delle concupiſcenze , l' annoiamento di queſto Pane divino , dice anch' ella ad ogn' uno : Figliuolo , almeno una volta l' anno per amore del tuo Padre celeſte , e per amor mio , che più che Madre deſidero la tua ſalute , accoſtati a queſta menſa . Ma benchè ella dica così , chi non vede che ella bramerebbe per altro , che tutti vi ſi accoſtaſſero di vantaggio , vivendo in modo che ſin poteſſero comuni-

Matt. 22. 3.

municarsi ogni giorno? Ne dubitate? Qual testimonio più autentico ad ispiegare i sentimenti della Chiesa, che quel suo famoso Concilio, tenuto in Trento? E pure egli afferma, desiderarsi da' Padri colà adunati, che si rinovasse quell' antico feruor de' primi Cristiani, i quali ogni dì si accostavano a cibar l'Anima con questo Pane Eucaristico. E perchè dalla freddezza de' nostri tempi, e dalla corruttela de' nostri costumi, non potevasi sperar tanto, prudentemente gli ammonisce, gli supplica, gli scongiura per le viscere della divina misericordia, a ricevere almeno questo Cibo divino frequentemente. E simili desiderj sono stati sempre comuni a i sacri Dottori, i quali ci vaglion d' interpetri a dichiarare la volontà della Chiesa, siccome la Chiesa ci vale anch' ella d' interpetre a dichiarare la volontà del Signore. Ma per non mi diffondere lungamente in addurui tutte le autorità di Santo Agostino, di Santo Ambrogio, e di altri, citati da San Tomaso, bastino le parole già registrate nel Concilio di Basilea, il qual ci assicura che tutti i Dottori Cattolici esaltano, esortano, inculcano del continovo ne' loro scritti, l' accostarsi frequentemente con divozione a ricevere la Santissima Eucaristia, come cosa, non solo di gran profitto, ma di somma necessità a viver bene. *Quod sæpè accedere dignè, & devotè, sit valdè proficuum, immò summè necessarium, omnes Doctores Catholici laudant, hortantur, admonent incessanter Fidelem Populum.*

Sess. 22. c. 6

Sess. 13 c. 8

S. Th. 3 p. q. 80. ar. 10

VII

E perchè l' altra maniera di persuadere, oltre l' esortazione, è l' esempio, non lascia mai la Chiesa di porgerci ancora questo, rappresentandoci i suoi primi Cristiani tanto più famelici di questo Pane divino, quanto più ogni dì lautamente se ne pascevano. *Erant perseverantes in communicatione fractionis panis.* E in favellar così, mi par propriamente (volgendo l' occhio sopra i successi della Chiesa già adulta) mi pare, dico, di veder ricomparsa all' intento nostro quella celeberrima Statua, mirata già dall' addormentato Monarca di Babbilonia. Il capo di essa era d' oro, il petto d' argento, le cosce di bronzo, le gambe parte di ferro, parte di creta. Tanto è stato nel caso nostro. Sul principio della Chiesa i Cristiani erano tenuti sotto gravissime pene a comunicarsi ogni giorno, come San Tomaso ricava da quelle parole orrende di Santo Anacleto Papa, addotte ne' Canoni: *Peracta consecratione, omnes communicent, qui noluerint Ecclesiasticis carere liminibus: sic enim & Apostoli statuerunt, & Sancta Romana tenet Ecclesia.* E durò tal costume assai lungamente, tanto che San Girolamo attesta, che fino a tempo suo continovavasi nelle Chiese di Spagna. Non vi sembra questo pertanto un bel Capo d' oro? Ma eccovi succeduto un Busto d' argento. Cominciò a poco a poco a rattepidirsi questo spirito vivo di divozione; onde ci testifica San Basilio, che a suo tempo i Cristiani eran' usi a comunicarsi, non più ogni giorno, ma solo quattro volte la

Act. 2. 42.

Daniel 2.

S. Th 3. p. q. 80. ar. 10 ad 5.

de Cōsecr. d. 2 c Peracta.

Ep. ad Luc.

Ep. ad Cæsariū apud Canis q. 9. de Euchar.

settimana : la Domenica , il Mercoledì , il Venerdì , il Sabato . Al Petto di argento sopravvenne il Ventre di bronzo , mentre , come
Epist. 118. ad Ianuar. scrive Santo Agostino , si cominciò da alcuni a frequentare questa Mensa celeste la Domenica solamente . Ma a' nostri giorni è toccata la parte ignobile , qual di ferro , e quale di fango , da che ora stimasi universalmente divoto quel Cristiano, che si comunica ogni mese una volta ; mentre gran parte , degenerando da que' primi Fedeli più bruttamente , che la terra vile dall' oro , appena si comunica più di una volta l' anno , tanto è svogliata .

VIII Non vi maravigliate però della diversità di costumi , la qual si scorge nelle Anime , mentre sì diverso è il loro nutricamento . Troppo ha di forza il cibo continovato a cambiare la complessione : tanto che al parere de' Medici , chi si cibasse per un' anno intero di puro latte , verrebbe a rinovellare tutta la massa del sangue , ed a riformarla . Per tanto , se quegli antichi Cristiani si pascevano incessantemente di questo latte di vita , qual meraviglia si è , che fossero poi sì lontani da' nostri costumi infetti ? Scrive Tertulliano , che allora era da' Fedeli stimato maggior supplizio , l' essere dato in preda di un' Huom lascivo , che di un Leon furibondo ; onde l' havere a perdere , benchè a forza , e senza verun consenso , ò veruna colpa , la pudicizia , era riputata tra essi
Apolog. c. ultimo. più atroce pena , che la medesima morte . *Labem pudicitiæ apud nos atrociorem omni pœna , damnando ad lenonem potius , quam ad leonem , confessi estis :* così disse , rimproverando a' Persecutori le loro malvage violenze , quel generoso Oratore . Ma a' nostri giorni ci conviene pur piangere amaramente : mentre , non dirò la Fornicazione , ma fino l' Adulterio , dannato da tante leggi , discacciato da tanti luoghi , e vendicato con pena capitale ancora da' Barbari ; appresso molti Cristiani va per le case loro quasi in trionfo . La cagione di una diversità si notabile è quella che vi ho accennata , cioè la diversità dell' alimentarsi . Tante impudicizie , tanti scandali , tante sciauratezze , che fanno pianger la Santa Chiesa a lagrime inconsolabili , si toglierebbono tosto , se si ritornasse ad introdurre tra' Fedeli quella divota frequenza che era ne' loro primi tempi . E siccome alcuni Vccelli colà nell' Indie Orientali , non si corrompono, ancorachè morti , perchè vivi si pascono di frutti , e di fiori aromatici ; così sanerebbesi la putredine de' nostri pervertiti costumi , se c' imbalsamassimo frequentemente le viscere con questo Cibo di purità . Riducendoci dunque in via : Questi sono gli esempi , per cui c' invitano i nostri santi Progenitori a riandare le primiere lor'
Ier. 6. 16. orme , per non errare . *Interrogate de semitis antiquis , quæ sit via bona , & ambulate in ea .*

IX Che se questi inviti , come richiamati da secoli e da successi troppo distanti , non hanno forza di farsi oggimai sentire dal vostro cuore

cuore, potrete voi scusarui di sentire almeno gl' inuiti che vi fà la vostr' Anima sì d' appresso? Siete pur voi quegli stessi, che vi dolete ad ognora della vostra fragilità, sperimentandola in ogni azione, e segnando ad ogni tratto la via de' divini Comandamenti con più cadute, per così dire, che passi? E perchè dunque, se così è, non cercate d' inuigorirla? Considerate però, per finire una volta di rimaner persuasi, considerate, dico, che la vostr' Anima ha bisogno singolarmente di tre sussidj: di Cibo a nutrirsi, di Medicina a sanarsi, d' Arme a difendersi: e tutte e tre queste sue necessità viene a togliersi, se ella vuole, con la frequenza di una pia Comunione. Primieramente ha ella bisogno di cibo, atteso che la Vita sopranaturale della Grazia sopra la Terra partecipa i difetti della vita naturale (essendo l' una e l' altra soggetta a perdersi) ma con questa disparità: che la vita del Corpo di tal maniera è mortale, che non può finalmente scampar la morte; ma la vita dell' Anima può scamparla. Per tanto, siccome il cibo, ristorando quel che fu consumato dal calor naturale, infonde un tal vigore nel nostro Corpo, che gli allunga la vita; così parimente l' Eucaristia, ristorando quel che fu consumato dalla concupiscenza, apporta alla nostra Anima una tal lena, che non pur le allunga la vita, ma glie la eterna. *Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in æternum*. Senonchè nell' uno, e nell' altro caso, conuiene che quel cibo, il qual prendesi, sia frequente, se vuole conseguirsi l' effetto. Così vi risolueste voi di metterui generosamente alla pruova, e vedreste s' io dica il vero. Gli Animali, che non han sangue, sono di cortissima vita: e tuttavia le Api vivono più lungamente di molti Animali, che l' hanno; non per altro, se non perchè pascendosi esse continovamente di un cibo sì salutevole, qual' è il mele, supplisçono con esso al difetto dell' umido, e del caldo che loro manca. Tanto avverrebbe anche a voi, mentre a dispetto della vostra fragilità vi trovereste rinuigoriti a tal segno, che vi diverrebbe agevole, non solamente il vivere lungo tempo conseruando per anni e anni la Grazia, ma anche il non morir mai, conseruandola infino all' estremo passo. E certamente, a ricercare con diligenza l' origine de' nostri falli, son di parere, che quasi tutti comunemente procedano ò dal poco apparecchio in comunicarsi, ò dalla poca frequenza. *Percussus sum ut fœnum, & aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum*. Il mio cuore è sì arido, come fieno, perchè mi sono dimenticato di prendere il mio ristoro. E se ciò affermano i Santi di se medesimi, giudicate voi, che cosa debba avvenire ne' Peccatori. Adamo stesso, tra le delizie del Paradiso terrestre, non haurebbe conseruata la vita, senza mai perderla, se dell' albero destinato a donar l' Immortalità, non si fosse cibato se non di rado.

Ioan. 6. 52

Arist. de longit. vitæ c. 3.

Psal. 101.

S. Th. 1. p. q. 97. ar. 4.

Ma che? Vn' Armata, per essere ben provveduta, non basta che

che habbia molti Vivandieri ad arrecarle de' viveri; conuiene in oltre che ella habbia molti Cerusici a medicarle i feriti. Così pure è della Chiesa: a cui il Signore non solamente ha lasciato il suo Corpo in cibo, ma l' ha parimente lasciato per medicina, affin di curarne ogni piaga, che ricevano i suoi Soldati quando combattono. *Medicamentum purgans vitia, & omnia mala expellens*, fu però chiamata la divina Eucaristia da Santo Ignazio Martire: un Medicamento, che ha virtù di sanare tutte le infermità abituali, e saluare dalle attuali; ricomporre le passioni più sregolate, richiamare i pensieri più santi, ritornar l'Anime in miglior sanità di quella, che godessero prima di esser ferite. Ma tutto questo ella opera a poco a poco: mercè che si accomoda alla nostra disposizione, la quale ordinariamente è molto imperfetta: ciò che singolarmente conuien che osseruino i dati al male, in cui anche è più necessario questo sostegno ad impedire le ricadute, che non è necessario ad impedir le cadute ne i dati al bene: sicchè quando anche un' Innocente giunga a star forte, benchè accostandosi a questa Mensa celeste più rade volte; non riuscirà una tal pruova ad un Penitente. Quando le frutta son sane, basta bensì talora per conseruarle un poco di paglia: ma quando sono magagnate, non basta quella diligenza ordinaria; conuien' immergerle tutte nel più bollente zucchero, e confettarle: senza questo si marciranno.

Epist 14. ad Ephes.

XI Finalmente il Signore, per esserci ogni bene, ha fatto per noi del suo Santissimo Corpo, non solo un' alimento di vita, ed un' antidoto d' immortalità; ma anche un' arme inuitta a ferire i nostri Avversarj. Questo è quel pane di Gedeone, che con tanta gloria del suo celeste Condottiere si cambia in una spada per isconfiggere affatto tutte le forze de' Madianiti infernali, e mettere sossopra i loro quartieri. *Parasti in conspectu meo mensam aduersus eos qui tribulant me.* Eccovi un' Arsenale intero di ogni maniera d' arme, offensive, e difensive, contra il Demonio, nella sacrosanta Eucaristia. Provatevi però un poco a guerniruene prontamente, e ne scorgerete in breve gli effetti, massimamente quando vi sentirete tentare più dell' usato, ò dalla violenza di qualche interna passione, ò dall' impeto esterno degli Avversarj, da cui va circondata l' Anima vostra. Che se bramate saper più distintamente, come queste vittorie si ottengano per virtù del Santissimo Sagramento, ve lo dirò: si ottengono in due maniere: e per quello che il Sagramento contiene in sè, e per quel che significa. In sè contiene l'Autor della Grazia, che è Cristo, il quale, se sol veduto può mettere in fuga tutti i nostri Nimici, quanto più potrà comparso in campo a combattere? E secondo sè pur significa la Passione del medesimo Cristo: il che è spaventare tutto l' Inferno, rammemorandogli le sue perdite, ed i trionfi che la Croce ha portati sopra di lui, ricaccian-

Iudicum 7.

Psal. 22. 6.

S. Th. 3. p. q. 79. ar. 1.

ciandolo negli Abiſſi. Ma noi ſiam quelli, che leviamo l' efficacia a queſt' arme di Paradiſo, con farne leggiera ſtima: e la negligenza che uſiamo in adoperarla, conforta giornalmente i Demonj a non la temere. Mi giova farui tuttociò ſenſibile in un racconto di ſomma fede. Vn Giovane, inuaghitoſi follemente di una Femmina maritata, non potea con verun' arte ridurla alle ſue perfide voglie, tanto era oneſta. Onde cambiato l' amore in odio, ricorſe ad uno Stregone: e queſti, così pregato, fece co' ſuoi diabolici incantamenti, che la Donna appariſſe a tutti cambiata in una Cavalla. Immaginatevi quale rimaſe il Marito a quello ſpettacolo! Volea parlare alla miſera, accarezzarla, allettarla, ma ſempre invano; perchè mai altra riſpoſta non ne veniva a ricevere, che di calci. Onde in capo a tre giorni, da lei paſſati ſenza cibarſi mai punto, la conduſſe a grave ſtento legata con una forte cavezza alla Cella di San Macario; il quale conoſciuto in iſpirito quello che era, pigliò l' acqua benedetta, ſpruzzò la Donna, e leggendo ſopra di eſſa alcune orazioni, le rendè l' antica figura. Quindi, fatto venire un poco di nutrimento, la riſtorò: e poi, ſapete voi che le diè per avvertimento? Che frequentaſſe più che potea la ſantiſſima Comunione, con farle intendere, che ſe il Demonio havea tanto potuto ſopra di lei, ciò era nato perchè ella havea già laſciato traſcorrere più d' un meſe ſenza riceverla. *Hæc tibi acciderunt, quod iam quinque hebdomadis non acceſſiſti ad intemerata noſtri Servatoris ſacramenta*. Se però per cinque ſettimane, che queſto Sagramento da noi non curiſi, il Demonio può tanto a dannificarci, che ſarà quando traſcuriſi molte e molte, com' è coſtume? Pallad. l. 8. c. 19.

XII Là dove eccovi gli effetti beati che proverebbe ogn' uno di noi, ſe ſuperando la propia tepidità, voleſſe ſpeſſo accogliere in ſe medeſimo la Fonte d' ogni grazia: ciò che ſi ſcorge apertamente in tanti, che ſanno vincerla: mentre paſſano gli anni, e gli anni, e talora anche tutta la vita loro ſenza ammetter nell' Anima colpa grave. E la ragione medeſima lo conferma. Concioſſiachè chi ſi comunica ſpeſſo, ſpeſſo ancora purifica la coſcienza con la Confeſſione ſacramentale, ſpeſſo deteſta il male da sè commeſſo, con rinovarne il dolore, e ſpeſſo ſi arma con propoſiti buoni a tenerlo da sè lontano: oltre alla ſoddisfazione, che ſpeſſo ancora procura di darne a Dio, ò con le Penitenze condegne, ò con le Indulgenze. Parimente comunicandoſi, eſercita egli molti atti di virtù ſomme: di Fede, credendo la verità del Divin Sagramento; di Speranza, attendendone gli effetti deſiderati; di Carità, amando il ſuo Signore sì liberale in gratificarlo; di religione, adorandolo; di riconoſcimento, ammirandolo; di umiliazione, abbaſſandoſi al ſuo coſpetto; e di ſomiglianti; i quali ſpeſſo iterati, chi può mai dire quanto frutto arrechino all' Anima, e quanta forza? E pur di tutto

to questo si priva, chi nimico di se medesimo, ò non apprezza, ò non ama quella frequenza, che tanto io mi sono industriato di persuaderui per vostro bene.

II

XIII V' inuita dunque, o Dilettissimi miei, v' inuita Cristo, v' inuita la Chiesa, e v' inuita l' Anima vostra a pigliar frequente ristoro dal sacro Altare, e tutti insieme vorrebbono che voi foste a guisa di
Ps. 127. 3. Alberi fitti e fermi intorno alla Mensa divina: *Sicut novella Olivarum in circuitu Mensæ Domini*. E voi che rispondete ad inuiti sì replicati? Ditemi almeno ciò che io possa rispondere a nome vostro. Senonchè, nè anche fa di mestiere che voi mi confidiate le vostre scuse: le so, le so; se pur sono elleno scuse, e non più tosto rifiuti discortesissimi. E sono questi quei tre rifiuti famosi, additati dall'
Luc. 14. 20 Evangelio in quei tre generi d' huomini, Superbi, Interessati, Sensuali, che ricusarono egualmente di andare alla Cena grande, figura del Sacramento.

XIV I primi però a non curar questa Mensa di Paradiso, sono i Superbi, sotto colore, ò di non essere disprezzati se la frequentino troppo, ò pur, che parmi anche peggio, sotto colore di non disprezzare essi il Signore. Fatevi ad esortare uno di costoro affinchè si comunichi men di rado; risponde subito, che se si accostasse frequentemente, ogn' uno direbbe: Mirate là, chi è che vuol fare dello spirituale, ò fare del santo: mirate quel collo torto. E tanto basta perchè inuitati da Cristo a cena, rispondano che non possono. *Non possum venire*. Si vede bene che questi tali sono accecati dal fumo della loro alterigia, sicchè non veggano quanto gran bene essi perdano per un nulla. Lasciar la santa Comunione! perchè? per le parole di alcuni sciocchi: per queste trattenersi di andare a Dio! Qual Pescatore là nelle Coste dell' India lasciò mai di far preda di qualche incomparabile margherita per timore dell' acqua fredda? O se intendeste anche voi, che perla di Paradiso sia quella, che vi porge il Sacerdote nell' Ostia sacra; non solo non temereste le freddure di una lingua mal cristiana, ma sprezzereste un mare intero di obbrobrj, il quale vi si opponesse a sì bell' acquisto.

XV Più intollerabile è nondimeno il pretesto da loro addotto, quando essi dicono di restar dalla Comunione per riverenza; quasi che fare il contrario sia un' addimesticarsi più del dovere con Dio. E persone, che non hann' altro in capo, che ambizione, che albagia, che grandigia; persone che per un puntiglio vano di onore attaccano mille brighe, e stimano che ad un motto non vi voglia altra risposta, che un mostaccione; persone che nel conuersare, nel vestire, nel vivere si sostentano di superbia, queste, dico, sono poi quelle, che per mera umiltà di spirito, dicono con San Pietro al

Signore: Fatevi in là, che io non merito ſtarui appreſſo, tanto ho peccato? *Exi a me Domine, quia homo peccator ſum*. Baſterebbe che il Sacerdote, ò per dubbio della loro diſpoſizione, ò in pena della loro diſſolutezza, vietaſſe loro accoſtarſi alla Comunione in un dì ſolenne di Feſta, quando tutto il Popolo affollaſi a quella Menſa; e allora vedreſte qual foggia di umiltà ſia quella, che ritarda coſtoro dal frequentarla. Strepiterebbono contra quel Sacerdote, come contro ad ingiuſto, ò ad intollerabile: minaccerebbono di volere appellarſi ad altra ſentenza di Giudice più perito; e proteſterebbono, che aſſolutamente non vogliono quello ſmacco di rimanere eſſi ſoli ſenza comunicarſi fra tanta gente. Eccovi la bella riverenza al Signore, eccovi il bel timore di addomeſticarſi troppo con eſſo lui. Eh levatevi omai dal volto la maſchera, e dichiaratevi. Non dite, che non vi accoſtate per maggior riſpetto che volete portare a Dio: dite, che non vi accoſtate per la maggior libertà, che volete godere di voi medeſimi, e perchè volete concedere frattanto alle voſtre paſſioni ogni loro sfogo, e renderui ſempre più immeritevoli e più incapaci di quella Menſa, che or non curate per poco amor verſo Dio. Nel reſto chi non ſa che la riverenza a Dio, quando è vera, naſce da quell' amore che a lui ſi porta? Se però vi ritira da eſſo la riverenza, come aſſai più non vi ſpinge ad eſſo l' amore, a cui le Scritture tutte molto più ſempre ci eſortano, che al timore? Però non prima San Pietro hebbe detto a Criſto: *Exi a me Domine, quia homo peccator ſum*, che Criſto gli riſpoſe, *Noli timere*; perchè al Timore, come notò San Tomaſo, ha da prevalere nel caſo noſtro l' Amore di unirſi a Criſto. Pare a voi forſe una bella diſpoſizione a comunicarui con riverenza la Paſqua, un' anno da voi premeſſo in qualunque lezzo d' infamie e d' iniquità? E pure queſta è la rovina del Criſtianeſimo, grida San Giovanni Griſoſtomo: *Hoc eſt quod univerſa perturbat*, ſtimarſi buon' apparecchio alla Comunione, non la mondezza dell' Anima, ma la lunghezza del tempo, in cui s' intermette: *non munditiam animi, ſed internalla temporis longioris, meritum putas. Semper eſt Paſcha, cum adeſt Cordis munditia*. Eh, che ogni giorno è Feſta, ogni Feſta è Paſqua, per chi nettando con una confeſſione ben fatta l' Anima propia, ſa avvicinarſi al Signore con dolor vero di tante cadute incorſe, e con deſiderio di acquiſtar forze a riſorgerne ſtabilmente. Anzi io vi dico, che il comunicarſi di rado, non ſolo di ſua natura non è diſpoſizione a comunicarſi più degnamente, ma più toſto è un nuovo pericolo di comunicarſi men degnamente che mai; mentre per queſta dilazione il peccato s' inuecchia maggiormente nel noſtro cuore, ſi conferma la tirannia degli abiti rei, creſce il tumulto degli appetiti ribelli; e l' Anima diviene ſempre più ſchiava de' ſuoi Nimici, e più inabile a ſcuotere il loro giogo, per ritor-

Lucæ 5. 8.

S. Th. 3. p. 9. 80. ar. 10 ad 3.

homil. 5. in 1. ad Tim.

narſene a Criſto di vero cuore . Però guardatevi da queſta riverenza che voi vantate sì facilmente; perchè il Demonio non ha più bella trappola a coglier l' Anime , che una pietà mal fondata . *Caveamus* , dicea già San Cirillo all' intento noſtro : *Caveamus ne loco laquei , damnoſam religionem Diabolus nobis prætendat* .

S. Cir. Alex. l. 4 in Ioan. c. 17.

XVI Maggiore non per tanto è il numero di coloro , che ſi ritirano dall' accettare l' inuito , ſotto colore che hanno da fare aſſai , e tali ſono gl' Intereſſati : hanno da attendere alla Bottega , ò hanno da andare al Mercato , al Magazzino , alla Fiera , per provvedere alla Caſa lor maleſtante : in ſomma non hanno tempo . Coſtoro ſono accecati dal Demonio , non col fumo della ſuperbia , ma con la poluere della cupidità terrena , onde la loro cecità è anche più durevole di quell' altra . Havete la famiglia da provvedere , ve lo concedo : ma non havete anche l' Anima? E come dunque voi non penſate a provvedere anche queſta ? E poſſibile , che dando voi un meſe intero alle faccende di caſa , non troviate in un meſe due ore ſole da dare a voi , confeſſandovi , e comunicandovi , almeno una volta , per aſſicurar più così la ſalute voſtra ? Qual Padre ſi troverebbe mai tanto iniquo , che havendo due Figliuoli , ed un pane , non lo ſpartiſſe almeno per la metà ? Voi havete l' Anima , e il Corpo ; e ſe bene l' Anima , come di origine celeſtiale , dourebbe qual Figliuolo maggiore havere anche la miglior parte ; perchè non glie la volete voi porgere almeno eguale ? Non ſarà una ſomma ingiuſtizia , non dare alla meſchina nè pure un fruſto di avanzo breve di tempo , ma laſciarla cadere a terra per mera debilità? Che negozi? che imbarazzi? che imbrogli ? Siete voi forſe venuti al Mondo per non fare altro traffico , che di terra , ò pure per trafficarui con la terra medeſima il Paradiſo ? Come però vorrete abbandonare il fine primario per cui ſiete creati , affin di ſeguitare un' ombra di bene , quale è quel poco di guadagno fecciofo , che vi dà tanto d' impaccio ? Dicono che il Lupo , per la gran fame , giunga talora a mangiarſi infino la terra ; ma che poi , qualora egli torni a trovare cibo opportuno , vomiti la terra , e ſi paſca del cibo ſano . E voi non vorrete almeno fare altrettanto ? Di ragione non doureſte voi curar punto la terra vile , ſiccome quella che non può mai ſaziare l' Anima voſtra , nè ſoddisfarla ; e perchè dunque non ſaperla almeno poſporre a un paſcolo tanto ſcelto , tanto ſalubre , qual'è il Pane diſceſo dal Cielo empireo ? Per comunicarui una volta ſola , doureſte , abbandonato ogni altro intereſſe , donare a Dio le giornate di tutto l' anno ; e non vorrete poi far queſto ſolamente , di dargli ad ora ad ora la metà d' una giornata di Feſta , che pure per altro voi ſareſte obbligati di dargli intera ? Se procederete così , dirò che l' Huomo non è più , ſecondo il proverbio , Lupo all' altr' Huomo : *homo homini Lupus* : dirò che è più che Lupo a ſe ſteſſo .

Il peggio è poi, che alcuni, non solo non frequentano la santa Comunione, ma disturbano ancora gli altri di Casa dal frequentarla. Onde, se la Moglie, se la Madre, se la Sorella, per comunicarsi dimorano alquanto più del costume in Chiesa, ecco sossopra ogni cosa, per una tempesta di villanie, che loro sopravviene quando esse tornano, e di lamenti: tanto che le povere Donne sono costrette in quel poco loro di bene a far come la Pavonessa, la quale affine di schiudere i suoi pulcini, conviene che ne asconda il nido al Pavone, che importunamente, ove truovilo, la disturba dal più covare. XVII

Vero è che più sfacciati di tutti in ricusare gl' inviti alla Santissima Eucaristia, sono finalmente gli huomini sensuali, ciechi anch' essi più stranamente, per quel fango sozzissimo che hanno agli occhi. Questi non cuoprono nè pure sotto le frondi di qualche scusa le loro ignominie, ma francamente dicono a Cristo, ed alla Chiesa, di nò: *Non possum venire*. E perchè? Perchè non vogliono tralasciare que' loro piaceri immondi, perchè non vogliono troncare quelle loro pratiche inueterate, perchè non tollerano nè anche d'interrompere per breu' ora le loro carnalità, distaccandosi qualche poco da quel letame, che tengono abbracciato sì strettamente: *amplexati sunt stercora*. Non accade però che costoro, quando si sentono stretti da' Confessori a questa frequenza, non accade, dico, che si facciano anch' essi innanzi con una pretesa riverenza di non riconoscersi degni di andar sì spesso a questa Mensa di purità. Si sa, si sa, che non è la cognizione della loro miseria che li rattenga, ma è l' amore all' istessa loro miseria. Par loro quella, una vita sì deliziosa, che penano al pensare di havere ad abbandonarla: *Et esse sub sentibus delicias putant*. Quel che ritiene gli Scarafaggi dall' accostarsi alle rose, non è lo stimarsene immeritevoli, ma è l' essere impastati di sterco, e l' amarlo, e l' abbracciarlo, e il cibarsene a tutto pasto. Pertanto, giacchè due schiere di Sensuali possiamo noi qui distinguere: l' una, che geme sotto il peso delle sue catene, e dolente sospira a romperle; l'altra, che non pur non ne geme, ma se ne gloria, come se fossero appunto collane d' Oro: io dirò così: Questa marmaglia di Anime disoneste, che amano il loro peccato, e non sanno indursi a lasciare efficacemente l' occasion prossima di cadere, questa, dico, se ne stia pur lontanissima dalla Mensa del Paradiso, per non contravvenire a quel gran divieto dell' Apostolo Paolo, il quale non vuole che alcuno ardisca di participare ad un tempo della Mensa intemerata di Cristo, e della abbominevole de' Diavoli. *Non potestis Mensæ Domini participes esse, & Mensæ Dæmoniorum*. Ma l' altra schiera, che cerca rimedio al male, e con pentimento, e proposito sufficiente, si dispone a ricevere il Signor nell' Eucaristia, si accosti pure con umiltà e con fiducia al suo Medico XVIII

Thr. 4. 5.

Iob. 30. 7.

1. Cor. 10. 21.

amorosissimo, il quale di propria mano le porge questo rimedio celeste, e le dice: Pigliate, e mangiate: *Accipite, & comedite*. Anzi il sentirci noi stimolare da incentivi di Concupiscenza più intimi e più incessanti, debbe esserci di motivo ad accostarci più spesso alla Comunione per rintuzzarli, da che ella è quel Vino celeste, il quale fa germogliar la Virginità, *Vinum germinans Virgines*, diminuendo il fomite della Concupiscenza, e refrigerandone a poco a poco i bollori. E la misura di una tal frequenza direi che allor fosse questa: accostarsi prima di essere tornato già a ricadere. Così una Comunion varrebbe per molte. Vogliono i Medici, che gli antidoti giovino senza paragone più a chi li prende come preservativi innanzi al veleno, che a chi li prende dopo per curativi; tanto che, a toglierli dopo, non sia bastante l' istessa dose di prima, ma che ella debba crescere a cinque doppj. Già dice il sacro Concilio di Trento, che Cristo ha instituito il divin Sacramento per un' antidoto preservativo dalle colpe gravi, e curativo delle leggiere: *Sumi voluit hoc Sacramentum tanquam antidotum, quo liberemur a culpis quotidianis, & a peccatis mortalibus præseruemur*. E però, affin di valersene come è giusto, converrebbe usarlo si spesso, che si ritornasse a prenderlo nuovamente, prima di haver perduta la Grazia ricuperata nella Comunione anteriore. Così a poco a poco s' indebolirebbono affatto gli abiti cattivi, s' ingenererebbe nel cuore un' affetto di purità, e le Carni immacolate del Redentore verrebbono a imbalsamare la nostra. Si vede ciò chiaro alla giornata, mentre tante persone che frequentano sì eletto medicamento, giungono in vigor d' esso a vivere nel Corpo una vita tutta di Spirito. Il Ceruo non è soggetto alla febbre: onde dicono, che alcune Principesse Romane, dedite a cibarsi ogni giorno delle sue carni, arrivarono ad una vecchiaia lunga, senza ammalarsi. *Quasdam nos Principes fœminas scimus, omnibus diebus matutinis carnem Cerui degustare solitas, longo ævo caruisse febribus*. Siane la fede di ciò presso chi lo scrive. So bene che quel Signore, il quale si è voluto rassomigliare ne' sacri Cantici al Ceruo, come ad esente da ogni ombra d' impurità, comunica alle Anime, che spesso se ne cibano divotamente, un vigor sì grande, che estingue affatto in loro la febbre delle passioni sfrenate, e conferisce non solo una lunga sanità, ma una sanità, che non ha mai fine. *Qui manducat hunc Panem, vivet in æternum*.

S. Th. 3. p. q. 79. ar. 6. & Opusc. 48. c. 7.

Galen. l. de Antidot.

Sess. 13. c. 2

Plin. l. 8. c. 32.

XIX Ma voi frattanto che risoluete, o Dilettissimi? Già le vostre scuse non vagliono più a ricoprirui, di quel che vagliano a nascondere una Lepre fuggiasca i Campi mietuti. Che risposta date, torno di nuovo a ripetere, a i tanti inuiti di Cristo, della Chiesa, delle proprie Anime vostre? Se Cristo vi vuole arricchire, perchè non allargate il seno a ricevere? Se la Chiesa vi chiama, perchè voi, che tanto vi pregiate di essere a lei Figliuoli, non l' ascoltate? ò

per-

perchè almeno non vi movete a compassione delle vostre Anime, che cadono ad ogni tratto morte di fame; e pur voi comunicandovi almeno ogni mese potreste tenerle in piedi? Quanto pensate che si dolesse Adamo, quando scacciato dal Paradiso terrestre conobbe la sua follia, mentre in vece di cibarsi dell' Albero della vita, che l' haurebbe costituito immortale, si era voluto cibare dell' Albero vietatogli, che gli havea fruttata la morte! Ancora voi ridotti all' estremo, maledirete quella negligenza colpevole, che vi distolse sì lungamente dal cibar l' Anima dell' Albero di Vita eterna, e forse ve ne distolse a questo sol fine, di poterui più liberamente pascere de' piaceri a voi proibiti da Dio. E chi sa, che cotesta negligenza medesima non sia per voi la cagione primaria di andare esclusi da un Paradiso, non terrestre, ma celestiale? Certamente ogni nausea è cattiva, ma quella che si ha verso il pane, è peggior di ogni altra. *Omnis nauseatio mala, panis autem pessima*. Temo ancor' io, che Auicen.ita ex Arabico
questa gran ripugnanza che voi mostrate, a gustare del pane Angelico, sia per voi un gran contrassegno di reprobazione, e di morte eterna imminente. Odo il Profeta che grida con maraviglia: *Ecce, qui elongant se a te peribunt*. Ecco, dice il Profeta (come attonito ad un prodigio) *ecce*: si truovano alcuni, che allontanano sè da Voi mio Signore, mentre Voi non vi allontanate da loro, ma gli cercate. E non è questo un grande stupore, che la Povertà si dilunghi dalla Ricchezza, che l' Infermità si ritiri dalla Salute, che la Creatura si rattenga dall' unirsi al suo Creatore? Gli huomini, ritrovato che fu il pane la prima volta, lasciarono andar le ghiande; ed ora le cercano dappoichè per loro nutrimento è disceso il Pane dal Cielo. Che si potrebbe mai far di peggio, se fossimo Tiranni di noi medesimi, e se ci odiassimo a morte? L' Anticristo, nimico di tutto il Genere umano, come primario Ministro di Satanasso suo Re, non saprà far peggio, che torre agli huomini dalla Chiesa il divino lor Sagramento. Or pare che una tal rabbia di persecuzione cominci a sperimentar l' Anima di molti, che si privano lungamente di tanto bene da se medesimi, giacchè non è comparso ancora quel tristo, che ne li privi.

Psal.72.26

XX *Elongant se a te*: si allontanano da Voi, o Signore, che siete il loro alimento, e però, che può altro lor sourastare, se non la morte? *peribunt* i miseri: sì, *peribunt*: non ve n' ha dubbio. Certa Gente, confinante con gli Abissini, aspetta che questi dopo una rigorosa Quaresima, che tuttora tra lor si osserua, siano indeboliti, e cadenti, ed allora gli assalta improvvisamente, e ne fa macello. Così procede appunto il Demonio con questi Cristiani ostinati nel loro vietato digiuno; mentre gli vede infievoliti, e consunti da tanta fame, allor gli assale, e gli vince senza contrasto.

Qui elongant se a te, peribunt. Se il Signore è nell' Eucaristia il

no-

nostro medicamento , *Pharmacum Immortalitatis* , come lo chiamò già Santo Ignazio Martire, chi ricusa di riceverlo spesso, dourà pe-
1.Io.3.15. rire : *Non habebit vitam æternam in semetipso manentem :* ne basterà l' haverlo preso poche volte l' anno , come vi dissi che non sarebbe bastato nel Paradiso terrestre il tornar poche volte all' Albero della vita , per divenire immortale .

XXII *Qui elongant se a te , peribunt* . Se Cristo è la nostr' Arme , che maraviglia sarà che muoia ferito, chi non vuole adoperarla , ò chi l' adopera con tristezza e con tedio ? Che può sperarsi di un Soldato , a cui pesi fin la sua spada ? Nò , Dilettissimi . Da ora avanti , in vece di allontanarci da questo Pane di Vita , preghiam sempre il Signore che ci conceda di usarlo con maggior frut-
Ioan.6.34 to : *Domine semper da nobis Panem hunc* : affinchè vivendo una vita degna di sì perfetto ristoro , meritiamo di usarlo per tutti i secoli in Paradiso: non più però dato a noi per man della Fede , ma per mano della chiara Vision Beatifica , di cui l' Eucaristia n' è frattanto sicuro pegno a i Fedeli veri , perchè n' è sicura cagione . S. Th. 3.p. q.79.ar.2.





RAGIONAMENTO

DECIMO.

Si detesta l' orribile Sacrilegio di chi si comunica in peccato mortale.



DVe altissimi torti riceveva già il Sole dalla barbarie de' Popoli là nell' Affrica. L' uno era da quei, che in odio de' suoi raggi troppo focosi gli voltavano villanamente le spalle, fin' ad ascondersi tra Vallami palustri, per non vederlo: l' altro da quei, che con insulto più atroce gli scaricavano contra un nembo di villanie, accompagnate ora da sassi, ora da strali, lanciati all' aria. Ambedue queste ingiurie piango io rinovate dal Popolo Cristiano contra il vero Sol di Giustizia, in quel tempo appunto, in cui dalle specie Sacramentali velato, ma non represso, vibra egli sopra di noi mille raggi di Carità. Alcuni gli volgono le spalle, apportando, come habbiamo veduto, mille inettissime scuse per non accostarsi frequentemente a godere del suo calore. Altri poi, con più reo consiglio, se gli rivoltano ancora contro: ed accostandosi indegnamente, si aiutano a rinovargli quelle ferite, che egli già per noi ricevette in carne mortale. Io dunque, non potendo sofferire nè l' uno, nè l' altro, di questi abusi indegnissimi, ho già biasimato lungamente il primo nel passato Ragionamento, ed ora sono per detestare il secondo, come più orribile, affine di scacciarlo affatto dalle vostre Anime, se già vi si fosse inoltrato, ò di chiudergli affatto l' adito, se n'è lungi. I Diod.Sicul. rer. antiq. l. 3. c. 1. Solin.c.39.

Non v' è Mostro, se così vogliam dire, più mostruoso, di quello che vien composto di parti più stravaganti. Or quali parti più stravaganti volete voi per tanto mirare accozzate insieme, che in un medesimo cuore, Peccato, e Cristo? Se il primo di tutti i Demonj, che è Lucifero, si accoppiasse col primo di tutti gli Angioli, che è San Michele; un tal composto sarebbe un leggiero abbozzo di II Arist. l. 4. de gener. Anim.c. 4.

quella

quella mostruosità , che fan vedere tutto dì al Paradiso tanti sacrileghi , quasi dimenticati che il propio costitutivo di questo Sagramento è congiungere Cristo all' Huomo . *Sacramentum quod ipsum Christum coniungit Homini* : tale egli è diffinito da San Tomaso . Ora perchè sempre due cose spaventosissime posson considerarsi in qualunque Mostro : l' una è la deformità che egli in sè contiene , l' altra il danno che egli minaccia ; veggiamo l' una e l' altra , di queste due malignissime condizioni , nella colpa orribile di chi riceve iniquamente il Signore nel Sagramento , cominciando dalla prima malignità , come più ferale , per isbrigarcene presto .

S. Th. 3. p. q. 65. ar. 3. ad 3.

I

III Ogni trasgressione di legge offende il Legislatore : non ve n' ha dubbio . *Qui offendit legem , offendit Regem* . Tuttavia quando il delitto offende immediatamente la persona del Principe , è senza paragone la trasgressione allora più grave , e come tale , viene ella giudicata con una forma differente dall' altre , e par che porti nel nome stesso gran parte dell' orror suo , mentre s' intitola di violata Maestà . Tutto questo ci darà luce a conoscere maggiormente la mostruosità dell' eccesso da me ripreso . Ogni peccato disprezza Dio , chi no 'l sa ? *Per prævaricationem legis Deum inhonoras* , dice l' Apostolo . Tuttavia l' eccesso di chi si comunica indegnamente , non vilipende semplicemente il Signore , ò nella sua Immagine , ò nel suo Impero , cioè ne' suoi Popoli , ò ne' suoi Precetti ; lo vilipende nella Persona sua propria ; sicchè può dirsi delitto di lesa Maestà Divina , elevato su , fra la turba dell' altre colpe , come fra la turba dell' Orche innalzasi la Balena , terror dell' acque . Così ne parve al Beato Piero Damiano . *In reliquis* , dice egli , *Deum offendimus in rebus suis ; hic autem in Persona sua* .

Iul. Clar. l. 5. sent.

Rom. 2. 23.

Opusc. 26. c. 2.

IV Cresce una tale ingiuria non lievemente , mentre ella opponsi dirittamente a quel fine , che Cristo intende , di glorificare il suo Corpo nella venerabile Eucaristia . Imperocchè dovete sapere , che un fine principalissimo , per cui egli si mosse ad instituirla , fu per ricompensare alla sua Carne innocente que' gran rigori , con cui l' havea maltrattata per più di trentatrè anni , e lasciata ancor maltrattare ; e per restituire a lei quella gloria , che per altrettanto di tempo si era contentato di differirle a nostra salvezza . *Pro eo quod fuisti derelicta , & odio habita , ponam te in superbiam seculorum* . Ed a ragione . Conciossiachè se tanto apprezzano gli huomini , e se tanto accarezzano la loro carne , che pur' è carne ricalcitrante e ribelle : *Nemo unquam carnem suam odio habuit , sed nutrit , & fovet eam* : quanto era più convenevole , che l' apprezzasse , e l' accarezzasse Giesù , massimamente dapoi che ella qual vittima , consacrata da lui alla divina Giustizia , haveva acquistata una nuova santificazione ,

Is. 60. 15.

Eph. 5. 29.

ne, e così parimente un nuovo merito, ed un nuovo motivo di essere trattata da tutti con sommo onore? A questo fine dunque ripose egli il suo Corpo nel Sagramento, affinchè questo Corpo medesimo, e dalla Chiesa, e da lui similmente, che n'era il Capo, fosse da allora innanzi onorato al pari de' suoi passati dispregi.

Or quanto all'onore, che la Santa Chiesa rende al Corpo del Signore, è di tale altezza, che ad un Teologo, Legislatore di famosissima scuola, parue che questo fosse l'ultimo segno, a cui rimirava tutta la divozione della medesima Santa Chiesa. *Quasi omnis devotio in Ecclesia est in ordine ad hoc Sacramentum*. I Tempj, gli Altari, i Sacerdoti, le funzioni, le feste, e tutti gli altri Sagramenti medesimi, con mirabile armonia, quasi Pianeti minori, son' ivi tutti in ordine a questo Sole. Nè in ciò da Scoto discordante dimostrasi San Tomaso, dov' egli insegna, che in questo Sagramento si epiloga tutto il resto, che v'è di sacro. *Ferè omnia Sacramenta in Eucharistia consumantur*. V Scot. in 4. d. 8. q. 1. S. Th. 3. p. q. 65. ar. 3. & in suppl. q. 37. ar. 2.

E quanto all'onore, che Cristo parimente rende al suo Corpo nella Eucaristia sacrosanta, è singolarissimo. Primieramente, quantunque il Corpo del Signore contengasi in questo Sacramento dentro uno stato di grandissima umiliazione, come altre volte io vi ho detto, vi è tuttavia per altro pure in istato di somma gloria. Concioffiachè ad un medesimo tempo si fa presente a mille e mille luoghi del Mondo per cui dimora: e così viene in certo modo a participar di una specie d'immensità, non goduta mai da veruna altra Creatura, nè pure spirituale, non che corporea. Il Corpo del Signore, dice Alberto Magno, non è in tutti i luoghi, come la Divinità; ma nè anche è in un luogo unico, come sono l'altre sustanze. Egli, con una maniera di mezzo, ha replicata la sua presenza in tutte le Chiese Cristiane che sono sparse per l'Universo abitato. VI In Cōpēd. l. 6. c. 14.

Di vantaggio in tutti questi medesimi luoghi la Carne virginale del Saluadore possiede (come v'accennai ne' passati Ragionamenti) questa prerogativa che non ha simile, di tenere quasi il primo posto su' loro Altari, e di fare ivi come la prima figura in paragone dell'Anima sacratissima del medesimo Redentore, la quale nel Sagramento sta bene anch'ella, ma vi sta per concomitanza, come possiamo dir che stesse Saule in rispetto a Davide, quando nell'atto di accompagnare quel giovane Pastorello, armato di fionda, alla Valle di Terebinto, per metterlo quivi a fronte del fier Gigante; lasciava, quantunque Re, che quegli andando in capo a tutto l'Esercito, fosse anche il più cospicuo, il più contemplato, ed il più rinominato in sì gran comparsa. Nè è maraviglia. Il Corpo di Cristo è quello, che in questo Sagramento vien destinato ad abbattere il corpo del Peccato, ed a debellarlo, operando egli immediatamente la nostra santificazione, per la virtù che in sè riceve VII 1. Reg. 17.

T dal

S.Cir.Alex l.4.in Io.c. 12.& 14. dal Verbo a vivificarci. *Vivificativum Dei Verbum, uniens se ipsum propriæ carni, fecit ipsam vivificativam*. Così habbiamo da San Cirillo.

VIII Nè qui finisce l'onore dato a un tal Corpo. Attesochè nella notte della Passione, quando il Signore instituì il Divin Sacramento, vogliono i Santi, che egli lo ricevesse di propria mano, e fosse il primo in quella cena a cibarsene, Conuito, e Conuitato ad un' ora di se medesimo. *Ipse & Conuiva, & Conuivium*. Ora per qual fine credete voi, che Cristo si volesse ancor' egli comunicare, mentre per altro era renduto dall' Vnione ipostatica sì perfetto, che non potea nè corroborarsi nè crescere nella Grazia, che è il propio utile di questo Cibo celeste? Direte che egli il fece per quel diletto, che prescindendo dall' utile, da un tal Cibo. Dite benissimo, perchè tal' è l' opinione di San Tomaso. Ma io qui vado un passo innanzi, ed aggiungo: Da qual motivo potè principalmente sorgere in Cristo un diletto tale? Sapete d' onde? Dal vedere che per tal' atto veniva al fine il suo Santissimo Corpo onorato tanto, quanto egli si meritava. E però ecco a qual fine si comunicò: perchè il suo Corpo fosse pure una volta accolto dentro un' Ospizio degno di lui, fosse collocato in un petto Divino, fosse mangiato dalla bocca di un Dio medesimo, vivo, e vero: ciò che potea ricompensare soprabbondantemente tutte le irriverenze future degli huomini nell' amministrazione della Santissima Eucaristia.

S. Th. 3.p. q.81.ar.1.

Hieronym. Epistol. ad Hedibiam.

S.Th. 3.p. q.81.ar.1. ad 3.

IX Ma che vi sembra frattanto di questa gloria, conceduta da Cristo alla sua purissima Carne nel Sagramento? Non è ella somma? Ponete ora a fronte di questa medesima gloria gli strapazzi, che ella riceve giornalmente da quei che si comunicano indegnamente, e vedrete quanto apparìscano mostruosi. Imperocchè ciascuno che si comunica, dice San Tomaso, viene per una tale azione a significare di essere unito a Cristo, ed incorporato con esso lui. *Quicunque hoc Sacramentum sumit, ex hoc ipso significat se esse Christo unitum, & membris eius incorporatum*: e però mirate quale accoppiamento più strano può figurarsi da mente umana di questo: del Corpo di Cristo, e del Corpo del Peccatore di lui cibatosi! *Vnus ex vobis Diabolus est*, disse il Signore di Giuda, che fu il primo a ricevere temerariamente la Comunione: Vno di voi è un Demonio. Sicchè a questo dire conuerrà che affermiamo, che Giesù Cristo sia da tal sacrilegio necessitato unirsi a un Diavolo. Almeno è certo che egli entra in Casa di un Diavolo, qualor' egli entra in Cuore di un Peccatore, comunicatosi iniquamente; e in questa Casa il Diavolo è Padrone, il Diavolo ne tien la chiave, il Diavolo governa, il Diavolo gode: Cristo quivi si sta come forestiere, non pure sconosciuto, ma infin depresso. Apparisce questo un disordine tanto enorme, che ad alcuni sembrò, non pure impercettibile, ma impossibile. Onde (come può leg-

S. Th. 3.p. q.80.ar.4. in c.

Ioan.6.71.

leggersi in San Tomaso) trascorsero ad insegnare, che tosto che l'Ostia sacra arriva a toccar le labbra di un Peccatore, tosto, dico, il Corpo di Cristo desista dallo star più sotto quelle specie sensibili, e si dilegui, per non gli si mettere in petto. Il che quantunque contenga un' errore in Fede, derogatorio alla verità di questo incomparabile Sagramento; contuttociò dà pur troppo a conoscere che mostruosità sia mai questa: in un medesimo seno Cristo e Peccato! S. Th. 3 p. q. 80. ar. 3. in c.

X Concepite pur voi, se vi basta l'animo, l'orrore immenso di quel puro Cuore divino, mentre finchè quelle specie non restino consumate dal calor naturale di chi inghiottille, ha da trattenersi in quell' alloggiamento sì sventurato. Chi sosterrebbe mai di chiudere occhio, condannato a dormire con un Lebbroso in un medesimo letto? Ci si sconuolge lo stomaco al toccar le sue sole fasce, anzi al rimirarle: pensate poi, che sarebbe, se convenisse vestire ancora i suoi cenci. Antioco, Re sì possente, percosso dalla Giustizia divina di un' ulcere verminoso, divenne intollerabile per la puzza a tutto l' Esercito, che pur' era da lui distante: *ita ut Exercitus gravaretur*. Giudicate ora voi, che cosa dovea sentire chi era stretto a seruirlo d' intorno al letto. E nondimeno i vermini di questo superbo Re, e la marcia di tutte le cancrene del Mondo, sono profumi, se paragoninsi alla schifezza di un' Anima peccatrice, nel cui seno viene obbligato a rimanersi il Signore tutto quel tempo che pur' anzi io dicea. Quindi è, che affin di spiegare un' eccesso sì detestabile, si vale egli di un modo stravagantissimo di parlare, esclamando per il Profeta: *Coinquinabar in medio eorum*. Io che pur sono la medesima purità, penetrando nell' intimo del cuor loro, m' insozzava, m' imbrattava, mi vedea per poco già lordo, come son' essi: cosa che non direbbe nè pure il Sole, dimorando in una pozzanghera. *Coinquinabar in medio eorum*. E in Malacchia questo Pane celeste si chiama Pane polluto: ma in qual' occasione? In occasione di essere ricevuto da bocca immonda. Tale è la spiegazione di San Girolamo. *Polluimus panem*, dice egli, *idest Corpus Christi, quando indignè accedimus ad Altare, & sordidi mundum Sanguinem bibimus*. O cosa orribile! Gli altri Peccatori, in romper la legge, macchiano se medesimi: questi Sacrileghi, passando tutti i termini della maluagità, non solo macchiano sè, ma par che giungano a macchiare il medesimo Saluadore. Le Vipere là nell' Arabia, se si pascan di balsamo, non lasciano veramente di essere Vipere perniciose, ma mitigano pure alquanto il loro veleno. Che Vipere maledette son però su la Terra questi peruersi, che quanto più si pascono del balsamo sacrosanto dell' Eucaristia, tanto più sempre accrescono il loro tossico, e lo rendono più maligno, abusandosi per peccare, non delle Creature solamente, come fan tutti gli altri Maluagi, ma insino del medesimo Creatore! Non mi maraviglio che Giesù Cristo stia più volentieri

2. Machab. 9. 9.

Ezech. 22. 26.

In cap. 1. Malach.

Pausan. in Beotic.

in un sudicio mondezzaio, che dentro del loro petto. Udite s' io dica il vero.

XI In una Città dell' Isole Filippine, per nome Dulaca, havendo un Giovane ricevuta la Santissima Comunione con l' anima macchiata di colpa grave, si sentì preso da un dolore sì strano in tutte le viscere, che non potendo più reggere, uscì di Chiesa, e vomitò l' Ostia sacrosanta in un sordido cantone della medesima via. Ciò fatto, cessò in istante la pena che lo premeva, onde parve che volesse dimostrar con questo il Signore, quanto più tollerabile a lui sarebbe il rimanersi sul fango della via pubblica, che lo star dentro un' Anima peccatrice. E, dissi anche poco nell' affermare, che il Signore starebbe meno malvolentieri nel fango. Possiamo dire che starebbe anche meno malvolentieri dentro l' Inferno. *Aptior planè locus Deo esset Infernus, si culpa non essent, quam Domus peccatrix*. Certa cosa è, che nell' Inferno starebbe Cristo in atto di Padrone vendicatore, per punire la colpa là confinata: e nel cuore di un Peccatore sta in atto di Padrone tradito, per sopportarla. *Filius hominis tradetur in manus Peccatorum*.

In annuis Soc. Iesu an. 1605.

Paul. Pelag. in Matth.

Matt. 26.

XII Ma come vi sta dunque? (chi sa mai dirmelo?) Come vi si trattiene? Come possono abitare pacificamente in un' istesso soggiorno due Nimici sì capitali, Cristo, e il Peccato? Il Metallo infocato dentro una fornace di riverbero, non tollera nè pure di esser toccato da un umido forestiero; e stride, e spuma, e si solleva, benchè sì grave, per l' aria. Così pare appunto che dovrebbe far Giesù Cristo, racchiuso nel freddo seno di un Peccatore. *O generatio incredula* (dovrebbe egli dire) *quandiu apud vos ero? quandiu vos patiar?* O gente priva di Fede per riconoscere i trattamenti che convengono al mio Corpo divino, e fin' a quando sosterrò io di alloggiare dentro di voi, fin' a quando durerò a sopportarvi? E in questo dire, come Fuoco rinchiuso dentro una Mina, par che Giesù dovrebbe parimente ad un' attimo fare in pezzi il cuor degli scellerati che lo ricettano, per mettersi in libertà. E pure non è così? La Carità del nostro Redentore è tanto paziente, che tollera questi oltraggi non altrimenti, che se non fossero suoi: e quel Signore medesimo, che non sofferse il peccato nel Cielo empireo per un momento, senza precipitarlo fin negli Abissi, sostiene per anni e anni, che il suo Santissimo Corpo faccia soggiorno in un' albergo medesimo col Peccato dentro una Coscienza ribalda. Vede quivi egli per ogni parte scene di orrore; un' Intelletto tutto accecato da tenebre insuperabili; una Volontà impervertita nel male, amato qual fine: un' Immaginativa ripiena di fantasmi immondi e impudichi: tutte le Passioni, che simigliano Fiere senza ritegno: tutti i Sensi divenuti instromenti d' iniquità: e pure egli tace, e tollera, e si rattiene; benchè a suo tempo sia per dar nel Giudizio rugiti altissimi, simiglianti a quei di Lione.

Mar. 9. 18.

Frat-

Frattanto non mi maraviglio che i Santi paragonino questo sacrilegio sì sterminato a quello sommo de' Crocifissori di Cristo, afferendo che chi si comunica indegnamente, rinuovi la passione del Saluadore, come il Saluadore rinuova la sua pazienza, nel sofferire da lui questa nuova Croce. Certo almeno è, che l' Apostolo non ne favella con formole differenti, ma con le stesse, dicendo: *Reus erit Corporis, & Sanguinis Domini*. Chi si comunica in istato di peccato mortale, è reo del Corpo, e del Sangue del suo Signore: *hoc est*, soggiunge la Glosa, *ac si Christum occiderit, punietur*: giacchè, quantunque tutti i Peccatori sian rei della Morte del Signor loro, quando rinuovano la cagione di essa, che fu il peccato; tuttavia con maggior ragione si afferma che ne sian rei questi sacrileghi malfattori, perchè soli oggidì tra gli altri maluagi usano essi una certa specie di violenza e di villania alle membra del Redentore, oltraggiandolo nella sua Persona, inuisibile, ma presente. *Reus erit Corporis, & Sanguinis Domini*. In questo senso intesero tali voci i sacri Dottori, Agostino, Girolamo, Grisostomo, Cipriano, e più altri, su cui la Chiosa si fonda. Anzi, passando questi più avanti, riconobbero nel sacrilegio di chi si comunica malamente, alcune circostanze più aggravanti, di quelle che interuennero nella vera Crocifissione del Saluadore: e la principale si è, perchè i Carnefici fecero torto a Cristo, mentre egli vivea mortale sopra la Terra, là dove questi maladetti lo strapazzano, mentre egli regna al presente glorioso in Cielo. Chi non vede però quanto maggior delitto sia strapazzare il Principe assiso sopra il suo Trono Reale, di quel che sia strapazzarlo, quando egli incognito vada pellegrinando per la foresta? *Contemptor sedentis in Cælo, magis peccat, quam qui crucifixerunt ambulantem in Terra*. Aggiungete che l' Vmanità di Cristo, non solamente ha con la Resurrezione acquistata una nuova gloria, ma con la sua Passione ancora ell' ha riportata quella nuova santificazione, che io già vi dissi, per essere stata come Vittima offerta alla divina Giustizia in redintegramento de' torti usati dall' huomo a Dio: e però questi scellerati contraggono una tal malizia di più, nello strapazzare al presente il Corpo del Redentore, quale non contrassero già con la loro colpa gli antichi Crocifissori, benchè sì perfidi, da cui nè anche era conosciuto il Signore sì pienamente, com' è conosciuto a' dì nostri da' suoi Fedeli: *Si enim cognovissent, nunquam Dominum gloriæ crucifixissent*. Ma che che sia di tali considerazioni, per altro apprezzabilissime: certa cosa è, che non può il Saluadore chiamar mai dolce la Croce, che gli apprestano questi audaci, come chiamò già dolce la Croce che gli apprestarono i suoi Carnefici; perchè in questa riconosceva egli la volontà del suo caro Padre celeste, la salute del Mondo, la sconfitta della Morte, la soggiogazion dell' Inferno, che gli raddolcivano l' amarezza di

XIII

1. Cor. 11.

Corn. a Lapide in hūc locum. Recup. de signis Prædest. c. 18.

Glossa in illud: Dederunt in escam meam fel.

1. Cor. 2. 8

tanto

tanto scempio; ma nel sacrilegio orribile di chi si accosta maluagiamente a riceverlo, non vede altro, che abbominazioni, che atrocità, che malizia di cuore ingrato. E tanto gran cosa, al maggiore atto che faccia un Cristiano sopra la Terra, comunicandosi, premettere se non altro una Confessione che sia ben fatta? Non ritroverassi huomo al Mondo, il quale inuiti in sua Casa un' Ospite sommo, e pur nè anche la voglia prima spazzare dov'ella è brutta.

XIV Nè sia chi creda di giustificare il suo fallo, ò di alleggerirlo, con affermare, che se non si confessa, fa l' atto di contrizione. Io, se ho da dire il mio sentimento, dubito che questa Contrizione non vaglia ad altro, che a discoprire più reo chi così l' abusa. So molto bene, potersi dare il caso, che ad un Cristiano sia lecito l' accostarsi all' Eucaristia prima di essersi confessato, con haver premesso un' atto di contrizione. Ma ciò vuole intendersi (se stiamo al sacro Concilio) con queste due condizioni rilevantissime, a cui dovete por mente: l' una, che la necessità di comunicarsi sia urgente: l' altra, che in tal necessità veramente non habbiasi Confessore, a i cui piè ricorrere. Se tralasciando la Comunione, si riportasse da una parte il danno di qualche infamia notabile, e se per cercare il Confessore si havessero a far dall' altra dimolte miglia, potrebbesi con la sola Contrizione che si premetta, ricevere il Signore allor senza colpa: ve lo concedo: ma non si potrà già far l' istesso per cagioni di lieve peso, come sarebbe, per non iscoprire le nostre piaghe ad un Sacerdote che ci conosce, ò per non comparire meno divoto, ò men disposto degli altri, ne' dì solenni. E pure alle volte, per timorucci minori ancora di questi, non si vergognano alcuni di mettere il Signore dentro una stalla. Vietano i sacri Canoni, che i cadaveri de i Defonti laicali vengano rinuoltati in arredi sacri, affinche, per onorar tali Morti, non si rimangano contaminati gli Altari. Come però sarà costretto il Signore a velare, non co' suoi panni (che pur sarebbe assaissimo) ma fin con la sua persona, questi profani cadaveri, non solo inanimati, ma imputriditi: sicchè talora si truovi un Concubinario, il quale affine di non dare al Sacerdote qualche sospetto della rea Pratica, da sè goduta di furto, ò di non incorrere presso lui qualche scapito di buona estimazione in cui si ritruovi; presuma comunicarsi, senza prima accusarsene in Confessione, sotto colore d' esser contrito? Questo è volere, che il Corpo di Giesù Cristo non serua a dare altrimenti la vita a i Morti, com'è suo propio, ma a ricoprirli, affinche più agiatamente s' inuerminiscano nel loro puzzolento sepolcro. I Peccatori di questa guisa, non solamente non douranno riputarsi contriti, e considerati, ma tristi, e temerarj, più che non sono le medesime Serpi, le quali, come vuol Santo Ambrogio, vomitano prima il loro veleno di bocca, e poi vanno alla fonte per dissetaruisi.

Sess. 13. c. 7 V. de Lugo de Euchar. disput. 14. sect. 4.

de Côsecr. d. 1. c. nemo per ignorantiã.

II

Ma i Mostri non sono orribili solamente per quella deformità, che contengono in se medesimi, sono ancora per ciò che di più pronosticano di rovina. Appena esce alla luce uno di questi Portenti, che par che ogn' uno, quasi in una cifra di morte, vi legga dentro qualche imminente calamità inevitabile. E vero, che Santo Agostino, ne' libri della Città di Dio, non vuole che siamo facili a conghietturare, da qualche mostruoso avvenimento, funesti presagi per lo avvenire; potendo questi presagi più di una volta riuscir fallaci. Contuttociò nel caso nostro noi gli possiamo aspettare con sicurezza, tanto essi sono infallibili. L' Apostolo medesimo è quegli, che di sua bocca ce li dinunzia. *Qui manducat, & bibit indignè*, dice egli, *Iudicium sibi manducat, & bibit*. Chi si comunica indegnamente, si viene a divorare il suo Giudizio da sè, cioè a dire la sua dannazione, siccome interpetra San Giovanni Grisostomo: *iudicium sibi manducat, idest damnationem*. Ma che vuol dire questa maniera sì strania di favellare, tenuta qui dall' Apostolo? Chi udì giammai che un Reo si divori la sua sentenza, ò che il Giudice gliene imbandisca una mensa nel condannarlo? Non vi crediate, Dilettissimi, che le parole addotte non racchiudano un gran mistero. Vuol dire l' Apostolo, che chi si comunica in peccato mortale, si pasce della sua dannazione; perchè, siccome il cibo quando si è preso, si distribuisce a poco a poco per tutte le parti del corpo, e diramando in loro le sue qualità, buone, ò ree, si rende difficilissimo a separarsene mai per veruna forza: così quella sentenza, che per modo di nutrimento si divorano questi sacrileghi Inghiottitori di Giesù Cristo, si distribuisce per tutti i sensi, e per tutte le potenze dell' Anima, infettandole tutte di vantaggio, ed attaccando a tutte il suo contagio pestilenziale; sicchè sempre più divengano debitrici per tal contagio alla divina Giustizia. Veggiamo se ciò sia vero, discorrendo brevemente per l' una, e per l' altra ragion di male: per il male di colpa, e per il male di pena: *Iudicium sibi manducat, & bibit*.

Or quanto alla perversità della colpa antecedente, che si ritruovi allora in un' Anima; io dico, che questo gran sacrilegio sopravvegnente la allatta col suo veleno, e la fa crescere ad ismisura. Basta ricordarsi di Giuda, il quale benchè fosse dapprima Ladro (come dice l' Evangelista) benchè fosse maligno, benchè fosse mormoratore, benchè in altri modi desse ricetto nel suo cuore al Demonio: tuttavia non fu pienamente e pacificamente mai posseduto dal Demonio medesimo, se non dapoi che ardì comunicarsi con bocca lorda. *Post buccellam introivit in eum Satanas*: perchè allora finì il Demonio di soggettarsi l' Anima e il Corpo di quell' Infelice, abbandona-

XV

l. 12. c. 8.

1. Cor. 11.

Chris. in hunc locũ, & S. Th. 3. p. q. 80. ar. 4. in lit.

XVI

Io. 13. 27.

In Ps. 108. donato in mano dell'Inferno dal suo misfatto. *Datus est panis Iuda*, dice Santo Agostino, *per quem mancipatus est Diabolo*. Non vi crediate già, che il Giudizio divorato da questi, i quali come Giuda, ricevono da felloni l'Eucaristia, incomincisi dopo la loro morte. Nò, nò, ripiglia San Buonaventura: incomincia subito nel medesimo stante che la ricevono. *Iudicium sibi manducant, & bibunt*. Imperocchè questi insolenti, che tanto oltraggiano il Corpo del Signor loro, in pena del gravissimo loro ardire sono puniti con la sottrazione degli aiuti di Grazia più vigorosi: ond'è che precipitando di colpa in colpa, divengono finalmente ogni dì peggiori.

Serm. 1. de temp. *Mutet vitam, qui vult accipere Vitam*, ripiglia Santo Agostino, *nam si non mutet vitam, ad iudicium sumit Vitam, & magis ex ipsa corrumpitur*. Muti vita quel Peccatore, che vuol ricever la Vita comunicandosi; perchè, grida il Santo, se non muterà vita, riceverà per sua condannazione quel che dovrebbe ricevere a sua salvezza; e con infausto prodigio, al fonte della Vita berà la Morte: più guasto dopo la medicina pigliata in un tale stato, che non era prima di accostarsi al suo Medico. *Magis ex ipsa corrumpitur*. Il Balsamo ha questa proprietà di conservare i Corpi non ancora corrotti. Ma che? Se gli avvenga di essere applicato ad un Cadavero, cominciato già a imputridire, il Balsamo finisce allora di guastarlo più malamente. Così accade nel caso nostro. È potentissima a conferirci l'immortalità la Santissima Comunione, chiamata però da' Dottori *Pharmacum Immortalitatis*, Cibo che ci rende immortali. Contuttociò qualor'ella ricevasi indegnamente, è possente per un tal sacrilegio a dare al Peccatore l'ultima spinta, e a guastare in esso ogni reliquia di vita. *Magis ex ipsa corrumpitur*. Eccovi la malignità estrema di quel Mostro che io vi descrivo, opporsi di tal maniera alla divina Bontà, che dove ella cava gli antidoti da i veleni, questo perverte in veleni ancora gli antidoti. *Hæc omnia Sanctis in bona: sic & Impijs & Peccatoribus in mala convertentur*.

Eccli. 39. 32.

XVII Ma poco curano i Peccatori il male di colpa, mentre anzi ne vanno in traccia. Vediamo un poco se a spaventarli però bastassero quei gastighi, che si divorano. *Iudicium sibi manducat, & bibit*. Arrigo Settimo Imperadore fu avvelenato nel giorno dell'Assunzione con un'Ostia attossicata, che sola bastò a levarlo di vita. Ma oh quanto più mortal tossico nasconde il Demonio in quella sacra Particola, che ricevono questi inconsiderati, compiendo con ciò il Maligno quell'antico suo disegno, additatoci dal Profeta con quelle voci: *Venite mittamus lignum in panem eius, idest in Eucharistiam* (come qui comenta la Glosa) *& eradamus eum de terra viventium*. Frattanto nondimeno i meschini non se ne accorgono, e perchè questo è un veleno a tempo, che non dà loro incontanente la morte di una finale condannazione; si avanzano a cibarsene anni

Io. Fontan. in Vita Io. XXII & Genebrard.

Ier. 11. 19.

ni e anni , ſenza paura , quaſi che non doveſſe per loro giungere mai quell' ultimo punto , in cui rimarranno puniti ſecondo il merito . Guai a queſti tali , dice il Signore per bocca di Santa Brigida , così non foſſero giammai nati , perchè eſsi ſono coloro , che nell' Inferno traboccheranno in un baratro più profondo di qualunque altro Dannato . *Væ talibus quod unquam nati fuerint : ipſi enim profundius cadunt in Infernum , quam aliquis alius :* il che quantunque diceſſe propriamente quivi Gieſù , favellando de' Sacerdoti che celebrano indegnamente ; chi può credere , che non debba avverarſi ancora di quei Criſtiani , che indegnamente ſi comunicano , ſicchè participando con proporzione ancor' eſsi del medeſimo ſacrilegio , non debbano con proporzione participare della medeſima punizione ? Dalla rugiada putrefatta ſi genera una tal ruggine , che nuoce poi , non pure alle piante nobili , ma ancora alle comunali . *Iudicium ſibi manducat , & bibit .* Laſciatevi però ſpaventare utilmente per voſtro pro , Dilettiſſimi (ſe foſſe tra voi qui veruno a sè conſapevole di queſto moſtruoſo delitto) e conſiderate , che ſe i Tribunali della Terra puniſcono negli eccesſi di leſa Maeſtà il ſolo attentato : *punitur affectus etiam non ſequuto effectu ;* quanto dobbiam credere che debba eſſere rigoroſo il Tribunale divino in un fallo tale , che non ſolamente co i trattati , e co i tentativi , ma con l' opera ſteſſa fa tanta violenza alla Perſona propria del Re ſupremo? *Vis Domini Corpori infertur* , dice San Cipriano . Non vi fidate dal veder che ora il Signore non ſi riſente . Non è ancora venuto il tempo di riſentirſi : e però mirate bene , che ſiccome il Moſtro conceputo nel ventre non dà gran pena , ma grandiſſima la dà poi quando vien l' ora di partorirlo alla luce ; così al preſente queſti gran ſacrilegj vi ſembrano tollerabili , perchè gli portate chiuſi nel ſeno ; ma che ſarà quando verrà dipoi tempo di dargli fuora d' avanti a quel formidabile Tribunale che tanto gli odia ? O allora sì , che queſte Anime peccatrici ſapranno che doglie arrechino sì rei parti ! Vdite , ed inorriditevi .

lib.6.revelat. c. 9.

l. quisquis C.ad l.Iul. Maieſt. Iul. Clar.l. 5.Sentent.

lib. de Lapſis .

XVIII Intorno agli Anni novecento quaranta , nella Città di Madeburgo in Saſſonia , ſi trovò un Veſcovo , che eſſendo Lupo , non ſapea nè pure traveſtirſi ſotto abito di Paſtore , con tener da sè lungi , ſe non il male , almeno lo ſcandalo , tanto era già imperverſato . Si chiamava Vdone : e benchè , quando era fanciullo , conſeguiſſe dalla Vergine , a cui ſi raccomandò , il dono di un' ingegno ſtraordinario , ſicchè dov' era l' infimo nella ſcuola tra' Condiſcepoli ſuoi diveniſſe il primo ; tuttavia fu così ingrato alla propria Benefattrice , che dell' ingegno non volle valerſi ad altro , che ad oltraggiarle il ſuo benedetto Figliuolo . Frattanto , eſſendo creſciute a miſura colma le malvagità di coſtui , avvenne che una notte un Canonico di ſanta vita , chiamato Federigo , rimaſto ad orare nella Chieſa

Canis. l.5. de M.V. c. 20.Fulgos. l. 9. c. 10.

Cattedrale di San Maurizio, cominciò a supplicare ardentemente il Signore, che si compiacesse di rimediare una volta a i disordini gravi di quella Chiesa. Quando ecco che all' improvviso un Vento impetuoso apre tutti gli usci, e spegne tutte le lampane. Indi si scorge una luminosissima Processione di molti Angeli, e di molti Santi in buon' ordine a due a due, ed in fine Cristo con la sua Madre santissima, che passando per mezzo di quel nobile accompagnamento, si assisero su due Troni ivi apparecchiati. Allora San Maurizio, spiccatosi da quell' illustre comitiva di Santi, si fece innanzi, e dopo havere adorato umilmente il Giudice in soglio, gli addomandò giustizia contro di Vdone, profanatore della sua Chiesa, e vivo scandalo di quel Popolo tutto: e il Giudice comandò che si citasse il Reo colà dinunziato, a dir sua ragione. Nè corse indugio. Due Angeli si levarono tosto a volo; e dal letto, ove il Vescovo dormiva profondamente, lo condussero a quel Trono maestevole in uno stante. Immaginatevi quanto si raccapricciasse il meschino a tale spettacolo; e tanto più, quanto che udissi leggere ad alta voce tutto il Processo della sua Vita nefanda: onde perduta affatto la parola, si stava quivi intirizzito ed immobile come un sasso. Dunque, ripigliò il Signore, si eseguisca in costui la pena gia differitagli a sufficienza. In questo dire un' Angelo mise immediatamente mano alla spada per troncargli la testa: ma fu fermato da due Compagni vicini, i quali avvertirono, che dovea prima levarsi al Reo di petto quell' Ostia sacra, la quale havea peruersamente ricevuta il dì innanzi nel celebrare, rimastagli salda in seno, qual v' era entrata, a sua maggior perdizione. Ed andati unitamente all' Altare, ne tolsero con estrema riverenza la sacra Pisside, dentro cui, dopo una percossa altissima nelle reni, costrinsero il miserabile a rendere il Pan del Cielo mal'ingoiato, e quindi, come a Reo degradato solennemente, gli fu con un fendente spiccato il capo dal busto: e disparuè la Visione pur troppo vera per quell' infelicissimo Vescovo, che fu ritrovato morto la mattina sul letto, siccome sull' Altare fu ritrovata nella Pisside l' Ostia, col ricevimento di cui havea l' inconsiderato messo l' ultimo termine a i suoi delitti. Che dite ora, Dilettissimi? Mirate come fu doloroso per questo misero il Mostro di quel sacrilegio, che sì poca noia giornalmente arrecavagli in concepirsi! Chi sarà quel Cristiano, che voglia accompagnar costui nella colpa, e credersi di dovere andar libero dalla pena? *Revelatur ira Dei de Cœlo super omnem Impietatem, & Iniustitiam hominum eorum, qui Veritatem Dei in iniustitia detinent.* O che grand' impietà, oh che grand' ingiustizia è il trattare indegnamente Giesù Cristo, Verita, e Sapienza del Padre, tenendolo come prigione in una stanza d' Inferno! Ma che? L' Ira di Dio, che sta ora coperta, non lascia mai di manifestarsi a suo tempo: *revelatur ira Dei:* e allora, oh con che peso d' im-

Rom. 1. 18.

d' immenſa pena opprimerà chiunque ha recato all' Altiſsimo tanto oltraggio!

Ecco però la ſomma della loro ſentenza eſpreſſaci dal Profeta: *Fiat menſa eorum coram ipſis in laqueum, & in retributiones, & in ſcandalum*. Queſte parole, dice Santo Agoſtino, non ſono di chi preghi male, ma di chi lo prenunzi. *Fiat menſa eorum coram ipſis in laqueum*. Che modo ſtrano di favellare! Vna menſa, che diventi laccio a chi vi ſi aſside! Ma pure è un modo attiſsimo per eſprimere il grave fallo di chiunque ſi comunichi indegnamente: perchè queſti non ſolo cadono, come avviene di chiunque pecca, ma cadono, e nel cadere rimangono ancora preſi come ad un laccio: mercè che rade volte coſtumano di riſorgere, abbandonati nella lor colpa dalla divina Giuſtizia vendicatrice. Oſſeruano i Naturali, che gli Animali perfetti comunemente non partoriſcono Moſtri, e che quei che più ſpeſſo ne partoriſcono, ſogliono eſſere gl' imperfetti. Così nel caſo noſtro: non può eſſere ſe non un' Anima delle più vili, più vituperoſe, e più indegne del nome di Criſtiana, quella che produca un' aborto sì moſtruoſo. *Fiat menſa eorum coram ipſis in laqueum*. XIX Pſ. 68. 27. Hug. in Pſ. 68. Ariſt. Probl. ſect. 6.

Paſsiamo innanzi: *& in retributiones*. Qui nota il Profeta la pena corriſpondente in queſti Sacrileghi a delitto sì portentoſo, la quale è doppia: *in retributiones*: l'una è in queſto Mondo, l'altra è nel futuro.

In queſto Mondo conuien che menino una vita inquietiſsima, tormentati nell' intimo da quel cibo, che tolto a ſtomaco guaſto, forza è che tutta lor' agiti la coſcienza. Neſſun' Empio ha mai pace, chi non lo ſa? *Non eſt pax Impijs, dicit Dominus*. Ma molto meno la poſſono al certo havere queſti Infelici, come quegli che più di ogni altro ſi debbono veder ſempre dinanzi agli occhi l' Inferno aperto. Il più chiaro ſegno di eſſer Predeſtinato (al parer di tutti) è qualor' uno dal male ſa cavar bene, voltando infino i ſuoi peccati medeſimi a tanto maggior pro dell' Anima propia, come voltano l'Api l'amaro in dolce. *Scimus quoniam diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum, ijs qui ſecundum propoſitum vocati ſunt Sancti*. Adunque per legittima oppoſizione, il più chiaro ſegno di eſſere ancor Preſcito, è quando uno dal bene ricavi male, voltando come i Ragni il dolce in amaro. Ma così fan queſti Iniqui. Cavano male non ſolamente dal bene, ma dal ben ſommo, dal Donator d'ogni bene, da quel Saluadore che accolgono in caſa loro comunicandoſi. E però ſe ad altri de' Preſciti può dirſi a modo di profetica imprecazione: *Oratio eius fiat in peccatum*: a ciaſcun di queſti può dirſi infino, *Saluator eius*. E con un ſegno di riprovazione sì orrido, qual' è queſto, volete che mai da loro ſi goda pace? Non è poſsibile. Giuda col tradimento già concertato a rovina del ſuo Maeſtro, hebbe cuore di ſtendere fin la mano coſtantemente al piatto di lui, anzi di richiedergli, quaſi a modo ò di ſcherzo, ò di ſchernimento, ſe egli era il Traditore XX Iſ. 48. 22. Rom. 8. 28 Pſ. 108. 6.

 di

Matt. 26. 25. di cui trattavasi in quell'afflitto confesso. *Respondens autem Iudas, qui tradidit eum, dixit: nunquid ego sum Rabbi?* Ma poi che osò comunicarsi in peccato, non potè più. Fu necessitato fuggirsene in un baleno dalla presenza di tutti: tanta fu la sollevazione, che prouò in se

Io. 13.30. stesso al conoscersi già perduto. *Cum ergo accepisset ille buccellam, exivit continuò*. Ed altrettanto conuien che sia di coloro che Giuda immitano, ricevendo la Comunione solo affin di coprire le loro colpe, non di correggerle: conuiene, che più non possano viver quieti, per la certezza della loro dannazione già già imminente. *Si enim corri-*

Tract. 62. in Ioan. *pitur*, dice Santo Agostino, *qui non dijudicat, idest, non discernit, Corpus Domini a cæteris cibis*, come fa chi si comunica con poca preparazione; *quomodo non damnabitur qui ad eius Mensam, fingens se amicum, accedit inimicus?* come fa chi si comunica con aperta indisposizione.

XXI Nell' altro Mondo poi qual pena sarà mai troppa a punir la temerità di questi malnati? Presso i tribunali di qua, i delitti si lasciano ordinariamente morire con la morte de i delinquenti. E pur se

l. post divi MarciC.ad l.iul.Maie. i delitti sieno di lesa Maestà, si procede tutto all' opposito. La Giustizia umana vuole stendere allor la giuridizione di là da' limiti, che a lei prescrive la bara, prendendola ancor co i morti, aprendo sepolture, abbruciando scheletri, dissipando le ceneri di quei perfidi

Iul.Clar.l. 5.senten. in preda a i venti, per togliere ogni memoria di Rei sì enormi. Giudicate ora voi ciò che sia per fare la Giustizia divina, e come sia per trattare dopo la morte questi violatori del Corpo di Giesù Cristo! Vna cert' Anima santa, questi anni addietro, assistendo ad una Messa celebrata da un Sacerdote in peccato mortale, vide contro a Giesù praticati eccessi i più strani che possan credersi, fino a mirarlo come un' Agnellino innocente strascinato al macello con mestizia somma degli Angeli là presenti senza poterlo aiutare, e con festa allegrissima de' Diavoli: che però portata da zelo, Com' è possibile, gridò rivolta al Signore, com' è possibile, che sopportiate qui oltraggi tali, senza nè pure farne un leggiero risentimento? E n' hebbe questa risposta: Figliuola, non ti stupire. Il peccato di chi mi riceve indegnamente è sì orribile, che io non lo gastigo per lo più in questa vita, mercè che in questa vita non v' è pena bastevole a gastigarlo: lo serbo all' altra.

XXII *Fiat* adunque, *fiat Mensa eorum in laqueum, & in retributiones, & in scandalum*. Questo scandalo è l' amareggiarsi che fa tutto il Paradiso di un' attentato così orgoglioso contra la persona di Cristo. Se ne amareggiano gli Angioli, mirando gettato a i Cani quel Pane che è loro proprio, e pure per favor sommo ne fu fatto par-

Ps. 77.25. tecipe ancora l' Huomo. *Panem Angelorum manducavit Homo*. Se n' amareggia la Vergine sacratissima, la quale ha un diritto particolare sopra questo medesimo Pan di Vita; onde lo chiama con li-

Prov. 9.5. bertà Pane suo: *Venite comedite Panem meum*: perchè siccome il Signore

gnore venendo a redimer l'huomo, hebbe per fine singolarissimo di redimer la Vergine più che ogni altro, e di applicare in pro di lei specialmente i suoi sudori, i suoi meriti, la sua morte; così possiamo anche dire, che istituendo l'Eucaristia, hebbe per fine singolarissimo di farne un regalo alla Madre, che sola più di tutti potea stimarla con dignità: *Venite comedite Panem meum.* E pure ell'è costretta a mirare questo Pane medesimo, cambiato in tossico, per colpa di questi infami. Se ne amareggia lo Spirito Santo, che havendo formato questo Corpo deifico nel seno della Vergine con un miracolo sì stupendo, ora lo vede tutto dì traportato ne i Lupanari. Se ne amareggia il Padre Eterno, che havendo lasciato al Mondo il suo Figliuolo con animo che i Cristiani, da cui ben'era conosciuto per tale, lo rispettassero, *Verebuntur Filium meum*, scorge che i Cristiani stessi rinuovano contro di lui le ingiurie più atroci della Passione arrecatagli dagli Ebrei, *rursus crucifigentes Filium Dei.* Ma sopra ogn'altro se ne amareggia questo Figliuolo medesimo, la cui Persona, come immediatamente sostenta quella santissima Vmanità, così specialmente si riconosce oltraggiata in tutti quegli oltraggi che vengono a questa fatti senza riguardo. Ma che? Alzerà egli fra poco il suo Tribunale, e quivi citati a comparir questi Rei, dirà ad ogn'uno di loro con volto irato: *Quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem?* Come ardisti mai tanto, o tu scellerato, che ti appressassi a ricevermi indegnamente? Quei sordidi vestimenti della tua Vita maluagia non ti doveano dare animo per entrare nè pure in Chiesa: e tu non contento di ciò, presumesti di metterti alla mia Mensa come Figliuolo, quando eri Figliuol ribelle. Sarebbe stato anche troppo per un par tuo il solo rimirarmi senza confonderti in tale stato. E come dunque volesti tu di vantaggio alloggiarmi dentro il cuor tuo, trattenendomi in una stanza sì squallida col Demonio, da te preposto a me stesso? *Quomodo huc intrasti?* Ed in ciò senza replica, senza fiato, senza favella, per l'enormità dell'eccesso di cui son rei, con le mani legate, e co i piè legati, che è quanto dire senza potere mai più, nè operare il bene, nè tendere ad operarlo, saranno condennati questi Sacrileghi alle tenebre sempiterne.

Suar. 3. p. to. 2. disp. 18. sect. 4. §. Secunda ratio.

Matt. 21. 37.

Matt. 22. 12.

XXIII *Evigila Peccator*, dice opportunamente qui San Paciano, *time in visceribus tuis præsens Iudicium.* Risuegliati, o Peccatore, da un letargo sì pernicioso; e se finora non temesti la sentenza del tuo Giudizio, perchè te la figuravi ancora lontana, temila almeno al presente, considerando che l'hai già nelle viscere, nella vita, e te la sei divorata da te medesimo, cibandoti iniquamente del Pan celeste. *Time in visceribus tuis præsens Iudicium:* ed un timore sì salutare ti farà tosto vomitare quel tossico, che già già si avvicina al tuo cuore per darti morte, se fraponi indugio alla cura.

De Pœnit. Biblio. PP.

RA-



RAGIONAMENTO
VNDECIMO.

Sopra il beneficio della santa Confessione.

I Vantunque il nostro Signor Giesù Cristo fosse rimeritato universalmente con somma ingratitudine da'Giudei; tuttavia io non ritruovo, che di niuno altro sconoscente mai si dolesse, se non di que'nove Lebbrosi, i quali guariti non tornarono
Luc.17.17 a ringraziarlo. *Nonne decem mundati sunt, & novem ubi sunt? Non est inuentus qui rediret, & daret gloriam Deo, nisi hic alienigena.* Se dieci sono i risanati, disse il Signore, come avviene che un solo ritorni qui a riconoscere il beneficio? Pensate ora voi, che sia senza mistero questo rimprovero? Nò certamente. Il mistero è, che come la lebbra è un' immagine del Peccato, così il risanamento de'Lebbrosi fu una figura della Confessione, in virtù di cui viene mondata l'Anima nostra, solchè dolente ella discuopra a' Sacerdoti il suo male: che è ciò che volle accennarci allora il Signore, quando non ordinò a que'Lebbrosi per loro rimedio, che solamente andassero a' Sacerdoti: *Ite ad Sacerdotes:* ma ordinò, che a' Sacerdoti di vantaggio scoprissero se medesimi: *Ite, ostendite vos Sacerdotibus.* Ora perchè egli richiedea con gran senso, che noi di vero cuore riconoscessimo il beneficio inestimabile di questa Confessione sì salutare, e per esso lo ringraziassimo; perciò con tanta premura richiese ancora i ringraziamenti di quei nove huomini mondi, e tanto si dolse della loro villana dimenticanza. Non vorrei già, che con molto maggior ragione si havesse ora Cristo a dolere ancora di noi. E pure io ne temo: perchè chi v'è che faccia una stima conuenevole di questo bagno di salute, formatoci dal Signore col suo Sangue medesimo, qualora dal Sacerdote siamo assoluti? Pertanto sarà di necessità, che io per più giorni vi tratti di questa materia con diligenza, e che voi mi ascoltiate con attenzione.

Io non credo , che in uerun' altro de' beneficj , fattici dal Signore , rifplendano tanto le divine prerogative , quanto rifplendono in quefto della Confefsione facramentale . Ma perchè troppo lungo farebbe il ragionare di tutte diftintamente , mi riftringo a due fole , che fono la fua Onnipotenza , e la fua Bontà . Non ha gran tempo che un Principe Italiano , ufcendo alla guerra , fece comparire fu le fue bandiere fpiegate , quefto bel motto : *V' è la Mano , e 'l Cuore* . Onde , fe non fi difdice , che io rubi all' intento noftro una copia del fuo penfiero, voglio che la Penitenza, alzando oggi a vifta di voi un fimigliante ftendardo , mi dia campo di far l'Interpetre fu quelle brevi parole , con dimoftrarui , come nel benefizio della Confefsione , interuiene fingolarmente la Mano di Dio , cioè la fua Onnipotenza , e v' interuiene il Cuore , cioè la fua Bontà . II

I

Ed in prima v' interuiene l' Onnipotenza : imperocchè ella più che mai fi ricerca a diftruggere il Peccato . Confiderate , come tutte le cofe ordinariamente fono più facili a disfarfi , che a farfi . E per non ufcire di qui : Mirate quefta Chiefa , dove noi fiamo . Quante giornate credete voi che vi faranno bifognate ad alzarla in una tal forma ? quanta fpefa ? quanti trattati ? quanto travaglio? E nondimeno bafterebbe ora un momentaneo tremuoto a ridurla tutta in un monte vile di faffi . Ma il Peccato non è così . Il Peccato fi commette fempre con fomma facilità , mentre bafta un guardo a compirlo , bafta una paroluccia , bafta un penfiero : ma , come fia commeffo, oh quanto di fua natura è difficile poi disfarlo! E sì difficile , che fra tutte le Creature poffibili non v' è forza , che bafti a tanto . Se vi cadeffe addoffo qualche Montagna , è vero , che voi non havrefte vigore da fcuoterla da voi foli , e da liberaruene : ma pure , fe fi accordaffero tutti gli huomini a darui aiuto , potrebbono finalmente aprirui la via per effa , e molto più potrebbe apriruela un' Angelo , benchè folo , ed aprirueła ancora fenza fuo ftento . Ma quanto al Peccato non è lo fteffo . Fate ragione, che fi accordino infieme tutti i Patriarchi , tutti i Profeti , tutti gli Apoftoli , tutti i Martiri , tutti i Confeffori , tutte le Vergini , tutti gli Angeli , tutti gli Arcangeli , tutti i Troni , tutte le Dominazioni , tutti i Principati , tutte le Podeftà , tutte le Virtù , tutti i Cherubini , tutti i Serafini , e tutta , in una parola , la Chiefa Militante , e la Trionfante , quanto ella è vafta ; tutto quefto potere, vi dico , e tutto quel di più , che vi piaceffe di aggiungerui , farebbe meno fufficiente a diftruggere un fol peccato , di quello che fia la fpinta di una Formica a muovere l' Alpi . Non v' è rimedio . Chi è caduto fotto il Peccato , vi ftarebbe fotto eternamente , fe il Signore non v' impiegaffe la fua deftra a togliergli di fopra quel pefo immenfo : III

che

che però *Transtulit Dominus peccatum tuum a te*, fu detto a Davide dal Profeta Natano, affinchè riconosceſſe quel Re pentito lo sforzo che Dio facea con la ſua Onnipotenza, togliendogli dalle ſpalle la mole della ſua colpa, immobile, e inſuperabile ad ogni altra forza, che alla Divina. Per diſpergere gli Angeli, che peccarono, diſſe la Santiſſima Vergine, che Dio haveva adoperato il ſuo brac-
Luc. 1.51. cio, *fecit potentiam in brachio ſuo*: ma quivi Dio adoperò, a mirar bene, il braccio ſuo metaforico, cioè San Michele Archangelo, ſuo primo Miniſtro, il quale arrolando ſotto di sè gli Angeli non ſedotti, e di neruo e di numero ſuperiori all' Eſercito de' Ribelli, debellò Lucifero con tutti i ſuoi ſuperbi Seguaci. *Diſperſit ſuperbos mente cordis ſui*. Non così però quando ſi tratti di andare incontro al Peccato, con intenzione di diſperdere eſſo, e non ſol di diſper-
S. Th. 3.p. q.49.ar.1. gere chi peccò. Quivi non è baſtante il braccio di Dio metaforico: vi vuole il ſuo naturale, che è quello, al quale alluſe un tempo Iſaia
Iſai. 51.9. là dove egli diſſe: *Conſurge, conſurge, induere fortitudinem brachium Domini*: perchè quivi è dove ſarebbono affatto vani i colpi e i contraſti di tutte le poſſibili Creature adunate inſieme. Vi vuole l'
Iſ. 43.25. Onnipotenza propria di un Dio, *Ego ſum qui deleo iniquitates tuas propter me*.

IV Pochi però ſono coloro, che con Davide entrino bene addentro, per mezzo di un' attenta conſiderazione, in queſta gran potenza
Pſ. 70.16. eſercitata dal Signore nella Confeſſione. *Introibo in potentias Domini*. I più di voi ſi fermano di fuori: e perchè queſta diſtruzione del Peccato ſi effettua da Dio con facilità, e perchè ſi effettua per mezzo de' Sacerdoti, i quali alla fine ſono huomini, è ſtimata poco. Ma quanto andate ingannati! Concioſſiachè per quel che ſpetta alla facilità, queſta dà più toſto ad intender con evidenza, non il poco potere adoperato da Dio nella Confeſſione contra la colpa, come a voi pare, ma il poter ſommo. Quanto un peſo dee ſmuoverſi più velocemente, tanto richiedeſi più di forza nella macchina che lo
Pſal. 37.5. ſmuove. Ora eſſendo il Peccato un peſo immenſo, *Onus grave*, converrà pur dunque affermare, che ſia infinita la forza di quel braccio che vi s' impiega, mentr' ella arriva a levarlo dall' Anima in un momento! Il Mondo ſtima Grande Aleſſandro, perchè in dieci anni rovinò più Città, diroccò più Piazze, deſolò più Provincie, e disfacendo Eſerciti potentiſſimi, ſoggettò molte Nazioni.
1. Mac. 1.3 *Accepit ſpolia multitudinis Gentium*. Quanto più giuſtamente però converrebbe a lui queſto titolo ſuo di Grande, ſe egli haveſſe operato tanto con muovere nulla più, che le pure labbra? E queſto, anzi infinitamente più di queſto, è quello che fa il Signore nella Confeſſione. Egli al ſuono di poche voci, profferite dal Sacerdote, fa un' opera maggiore, che non farebbe creando un' altro Univerſo, più vago e più vaſto di quello, che già creò. E la ragion' è, per-

perchè mentre egli giuſtifica il Peccatore, non ſolo forma un Mondo di perfezioni aſſai più ſublimi e più ſplendide, quali ſono quelle che a ciaſcuno ſi conferiſcono con la Grazia; ma lo forma cavandolo da un' Abiſſo ancora più tetro, e più tenebroſo, qual'è il niente orrendiſſimo della colpa.

Nè perchè queſta gran podeſtà ſia comunicata agli huomini, laſcia però ella di eſſere diviniſſima, mentre diſcende da Criſto, il quale immediatamente la ricevette dal Padre, *Pater omne Iudicium dedit Filio*, ed immediatamente ancor la comunica a' Sacerdoti, dicendo loro: Tuttociò che voi ſcioglierete ſopra la Terra, ſarà ſciolto egualmente in Cielo. Per tanto, ſe bene l' huomo è quegli, che aſſolue i Peccati, e con tale aſſoluzione diſtrugge queſti Moſtri più che infernali, tuttavia perchè egli aſſolue come Luogotenente di Dio, perciò il ſuo potere deve eſſere ſtimato affatto divino. Le acque minerali ci ſanano, è vero, da varj malori: ma perchè lo fanno in virtù di quelle miniere ſalutevoli per cui paſſano, perciò queſta loro medeſima virtù è riputata al pari di quell' efficacia propria della ſteſſa miniera. O gran coſa dunque, che è la Confeſſione! Se Dio vi apriſſe gli occhi ad intendere la ſua maraviglioſa efficacia, in vedere il Sacerdote, che alza la mano ſopra di un Peccatore, e pronunzia quelle parole autorevoli, *Io ti aſſoluo*, cadereſte ſubito a terra ſopraffatti dallo ſtupore, nè vi rimarrebbe in cuore più ſpirito, per ammirare altra coſa ſopra la Terra. Ma la noſtra ignoranza a conoſcere il peccato, ci fa anche poco ammirare la potenza di queſto gran Sagramento della Confeſsione, che sì facilmente diſfà e diſperde un veleno, per altro sì irremediabile. V Iſai. 5. 22.

Frattanto, quando vi accoſtate al Sacerdote per confeſſarui, e che ſul bel principio voi dite: Io mi confeſſo a Dio onnipotente, *Confiteor Deo omnipotenti*, ricordatevi ſempre, che la Santa Chieſa vi mette in bocca tali parole, affinchè voi intendiate, che vi vuole tutta l' Onnipotenza divina a levarui di doſſo le voſtre colpe; e che però quanto più dovete eſſer grati per tal favore, tanto più dovete andar cauti a non dimeritarlo per l' avvenire con ritornare a peccare. E che ſia così, udite coſa che vi parrà quaſi incredibile, e pure è certa. L' Onnipotenza di Dio fa uno sforzo maggiore perdonando a un ſol Peccatore, e giuſtificandolo, che non ha fatto precipitando nell' Inferno tutti i Demonj, e tutte quante ſono mai l' Anime de' Dannati; appunto come ſarebbe di lunga mano maggior prodigio riſpignere un fiume ſolo all' indietro verſo la fonte, che laſciar correre tutti i fiumi del Mondo a ſcaricarſi nel Mare. Onde là dove ſu le porte dell' Inferno ſtarebbono bene ſcritte quelle parole, che ſuo malgrado confeſsò Faraone là nell' Egitto: *Digitus Dei eſt hic: Quì Dio impiega un dito della ſua deſtra in gaſtigare i Ribelli:* per contrario ſopra i Confeſſionali dourebbe ſcriverſi quel VI

versetto di Davide: *Dextera Domini fecit virtutem: Quì la destra del Signore impiega tutta la sua virtù*; perchè non è gran potenza quella, che Dio mostra contro de' Peccatori, quando lascia che essi precipitino in perdizione (essendo la pena fatta di sua natura per chi peccò) ma bene immensa e infinita è quella, che mostra quando ritiene alcuno di essi dal perdersi, e in vece di annullar loro (come si meriterebbono ad ogni momento) riduce in nulla il peccato da lor commesso. Certo è che la Chiesa con termini molto espressi ridice a Dio: *Deus qui Omnipotentiam tuam parcendo maximè, & miserando manifestas*: non *puniendo*, ma *parcendo*; non *mactando*, ma *miserando*: perchè maggiore, secondo noi, si dimostra la forza del
S.Th. 1. 2. divin braccio, dove maggiore è l' ostacolo che egli vince nell' o-
q. 113. ar. 9 perare.

II

VII Che se nel beneficio della Confessione v'è la mano di Dio, v'è non meno anche il cuore, mentre uguale al potere è quella immensa Bontà, ch' egli quivi scuopre. Fu certo un grand' Amore quel che il Signore portò all' Huomo, quando al principio del Mondo, dopo l' infelice naufragio della colpa, gli porse questa tavola della Penitenza, sopra la quale potesse venire a lido, e riparare le sue perdite. Ma tuttavia maggiore senza paragone è stata quella Bontà, con la quale si è compiaciuto di corredare, dirò così, questa medesima tavola al pari d' ogni gran Nave, cambiando la Penitenza, di semplice Virtù, in un Sagramento, per mezzo di cui Cristo medesimo con modo speciale diviene a noi giornalmente e Sapienza, e Giustizia, e Santificazione, e Redenzione, conforme a quel
1. Cor. 1. parlar dell'Apostolo: *Christus factus est nobis Sapientia a Deo, & Iu-*
30. *stitia, & Sanctificatio, & Redemptio*. Divien Sapienza, quando ci esaminiamo delle nostre colpe, perchè ci fa apprendere la gravità del male operato: divien Giustizia, quando ce ne accusiamo, perchè c' infonde pentimento e proposito sufficiente a giustificarci: divien Santificazione, quando ne siamo assoluti, perchè ci restituisce quella Grazia, che ci santifica: e divien Redenzione, quando ne facciamo la penitenza, perchè supplisce egli col suo a tanto di più, che dovremmo dar noi di soddisfazione. E certamente, se solo a sopportare per alcun tempo un Peccatore, si richiede in Dio una immensa misericordia; qual misericordia si richiederà a perdonargli? Non v' è virtù più rara ne i Grandi, che la Tolleranza, particolarmente nelle ingiurie. Che le tolleri un pover' huomo, non è da stupirsi: già si sa, che tutte le acque si scaricano nelle Valli, nè perciò le Valli se ne risentono; ma che le tolleri un gran Signore, il quale a guisa di un' alto Monte eccede assai la condizione comune, questo è un prodigio. Perciò fu creduta una moderazione segna-

gnalatiſſima quella di Filippo Secondo, Re delle Spagne, quando al fine di una lunga lettera ſcritta al Papa di proprio pugno, chiedendo al Paggio, che vi verſaſſe ſopra la poluere, il Paggio, per poca avvertenza, vi versò ſopra l' inchioſtro, ſenza che il Re diceſſe altre parole, che queſte: *Conuiene rifar da capo*. E pure queſto fu un fallo inuolontario, commeſſo da un Giovane mezzo addormentato ſul colmo già della notte. Nel rimanente, qual' è quel Re, che voglia ſopportare placidamente un torto fattogli da alcuno de' ſuoi Vaſſalli con una piena avvedutezza ed applicazione? Le leggi dichiarano infame chiunque ardirà mai d' intercedere per un Reo di leſa Maeſtà: anzi non è gran tempo, che in Francia, ad un' huomo illuſtre coſtò ben uent' anni di ſtrettiſſima prigionia, ſolo l' haver detto imprudentemente queſte parole in un cerchio di Nobiltà: Stanotte mi ſono ſognato di ammazzare il Re. Tanto ſi ſtimano le ingiurie da i gran Signori, che preſſo loro è colpa fino il ſognarle, ed è grande indegnità e grande infamia il riputarle capaci di perdono, con farſene Interceſſore. Or qual Bontà ſarà dunque, che la incomprenſibile Maeſtà del Signore, non ſolo ſi degni di ſopportare ſopra la Terra i ſuoi Traditori; ma ſi degni anche di ammetterli di nuovo in grazia, per mezzo di un perdono cordiale e coſtante, qual' è quello che loro dà quando ſi confeſſano, gettando egli per tal' atto giù nel più profondo del Mare i peccati loro, qual peſantiſſimo ſaſſo, che mai più non ſi vede tornare a galla? *Proijciet in profundum Maris omnia peccata veſtra.* Mich.7.19

VIII E forſe che richiede per tal perdono qualche gran ſoddisfazione, e qualche gran pentimento? Richiede certamente e pentimento, e ſoddisfazione, perchè alla fine non ſarebbe giuſto, ſe non li richiedeſſe; ma richiede l' uno, e l' altra con rara moderatezza. Quanto alla ſoddisfazione, ſono sì leggiere le Penitenze, che i Confeſſori, compatendo forſe anche più del dovere alla debolezza de' Penitenti, impongono a ciaſcun d' eſſi prima di aſſoluerli; che appena meritano il nome di Penitenze. E quanto al dolore, già richiedevaſi per neceſſità un dolore perfetto di Contrizione, ed ora nella nuova Legge è giunto il Signore fino a contentarſi di un dolore anche imperfetto, qual' è quello che chiamaſi di Attrizione; e ſi riduce a fare amici ſuoi anche quei Figliuoli Prodighi, che tornano a lui non per amore, ma per intereſſe. Mentre un povero Contadino ſi era addormentato in un prato, una Vipera gli entrò in bocca penetrando bene addentro lo ſtomaco: al che ſuegliato, ſi accorſe il meſchino alle convulſioni che ne provava, quanto mal' oſpite haveſſe ricettato nelle ſue viſcere. Ma con qual' arte ſcacciarla via, ſenza pericolo, che arrabbiataſi, con un ſol morſo gli vomitaſſe in ſeno la morte? Pertanto ſi ricorſe all' induſtria, con la quale un ſavio Medico fece ſoſpendere per li piè quel povero addolo-

lorato , con la bocca vicina ad un gran catino di latte . E ne feguì incontinente l' effetto che fi bramava . Imperocchè quella Vipera, allettata dall' odore del latte , fpontaneamente tornò a calare per la bocca , e fi buttò nel vafo ivi apparecchiato . O amorevole induftria , che con una medicina così foave , recò rimedio ad un male sì deplorabile ! Ma non già prefuma un tal Medico di portare in competenza la fua inuenzione coll' inuenzione amorofiffima del Signore, in toglierci dall'Anima fenza danno la Vipera tanto più maledetta del Peccato mortale , ricettato non a cafo , ma di elezione , paffato non per la bocca , ma per la mente , e penetrato non nel profondo dello ftomaco , ma nel profondo del cuore . E pure il Signore , con arte piena di fomma carità , lo cava fuori , come farebbe una pietofa Levatrice a tor dalle vifcere di una Donna parturiente qualche Dragone orribile , che ella haveffe conceputo nel feno .
Iob.26.13 Così parla il Signore medefimo per la bocca di Giobbe : *Obftetricante manu eius , eductus eft Coluber tortuofus* ; e tutto ciò per mezzo di un bagno che può dirfi di latte , in quanto egli è sì facile, sì difcreto , sì dolce , e sì ripieno di fpirituale confolazione , che il latte fteffo ne perde .

IX Mi muovono pure a fdegno quei Criftiani, che fi lamentano della Confeffione , come di un graviffimo pefo . Gran cofa ! dicono quefti ingrati : l' havere a fcoprire ad un' huomo tutto il cuor proprio, fino a non celargli nè anche i più fegreti penfieri ! E ciò vi par cofa durà , quando fi tratta di ottenere il rimedio ad un cafo sì difperato , qual' è quello di un Peccatore ? Non credo già , che quella Donna , la quale in vece di generare un Figliuolo , ha generato un Serpente , fi doleffe poi della Levatrice , quafi di afpra ; perchè con qualche poco di violenza glielo tira fuor dalle vifcere, ov' è nafcofto con un' evidente rifchio di dar la morte a Madre sì fuenturata . Penetrate voi bene di che fi tratta, quando fi tratta di perdonarui un peccato ? Rammentatevi di ciò , che vi ho detto di fopra , e vi vergognerete di effere ancora voi di coloro i quali fi fingono la fatica nel precetto , come dice il Salmifta , non ve la truovano . Penfate un poco quanto è coftato a Crifto l' iftituire il Sacramento della Confeffione . Quel che per noi è un bagno , come io diceva , di latte , per lui è ftato un bagno tutto di fangue . Sapete voi quanto coftaffero a Crifto quelle tre fole parole , che pronunzia il Sacerdote al fine della voftra Confeffione , quand' egli dice : *Io ti affoluo ?* Coftarono tante ingiurie , tanti fchiaffi , tanti fputi , tante fpinte , tanti calci , che non han numero : coftarono fettanta fpine , che gli paffarono intimamente le tempie : feimila , e più battiture , che gli lacerarono le carni fenza pietà : tre chiodi , che dopo haverlo tenuto per tre ore fofpefo in Croce , lo lafciarono poi morire in un' abiffo di dolori , di derifioni , e di torti non più fentiti . Quefto è il

prez-

prezzo di quelle tre voci sole. E voi stimate sì poco la Confessione, e riputate un gran peso lo scendere ad attuffarui in queste acque preziose al pari della vita d'un Dio? Non sarebbe troppo, se per rimanere assoluti, doveste voi recitare in un pieno Popolo tutti i vostri eccessi più gravi, a voce sonora, e a volto scoperto: pensate poi se sarà troppo confidarli in segreto ad un Sacerdote, il quale bene spesso non vi conosce; ò se vi conosce, non può non vi compatire, costretto a ciò dalle sue cadute medesime; ò se non vi compatisce, non può per lo meno non vi mantenere il segreto con rigor sommo, ancora in caso, ove ne andasse la salute di tutto il Genere umano.

Non vedete voi come tratta co i Rei la Giustizia di questo Mondo? Sia uno colpevole di qualche assassinamento. Tosto che il Giudice ne riceve un' indizio, benchè leggiero, lo manda a prendere per gli Esecutori, anche in piazza: e fa che questi, legatolo strettamente, lo conducano per le vie pubbliche, a giorno chiaro, su gli occhi di tutto il Popolo, in una stretta segreta. Che segreta? Doveva io più tosto dire in un sepolcro, tanto ella è oscura, puzzolente, profonda, e piena di orrore. Quivi, lasciato solo il meschino, senza consiglio, e senza conforto, per molti mesi, affine di rivangar frattanto notizie più fondate del suo delitto; finalmente, quando è già mezzo marcito per lo squallore, vien cavato da quella grotta per essere esaminato, talora con molta frode, affinchè, come fa il Verme della seta, con la sua bocca medesima si tessa i suoi legami da sè, e si fabbrichi la sua morte. Che se proteruo neghi egli il delitto apposto, si passa dalle interrogazioni a i tormenti. E quivi gli conuiene pendere attaccato per le braccia da un' alto legno, con tal dolore, che la maggior parte de' Rei elegge alla fine più tosto di pendere per la gola dalle forche stesse morendo obbrobriosamente, che di comperare la vita con tanto strazio. In questo mezzo il meschino, in vece di compassione riceve insulti, e chi lo sgrida, e chi lo spaventa, e chi protesta di volerlo lasciar quivi morire su quel tormento, se non apre la verità. Fate poi conto, che egli la manifesti: è vero che vien calato da quella pena, ma pure il suo ristoro si è ritornare in carcere, ricaricarsi di ceppi, ed aspettare tra pochi giorni il patibolo in ricompensa della sua confessione. Eccovi come sono trattati i Rei dalla Giustizia degli huomini. Paragonate ora voi questo trattamento, con quello di cui si appaga la Giustizia di Dio, e poi doletevi, se vi dà il cuore, della santa Confessione sacramentale, quasi di un peso insoffribile. Si dorrebbe forse quel Ladro, se il Giudice, in cambio di esporlo alla pubblica vergogna del Popolo, alla prigionia, a i processi, alle torture replicate, e alla morte, lo condannasse solo a contare in segreto il suo fallo ad un' huomo dabbene, ed a ricevere

re in pena dalla bocca di quello il digiuno salutare di un sabato? Or come dunque ardiscono di lamentarsi i Cristiani, mentre non più che questo s' impone ad essi, dapoi che sono Rei di havere rubato l' onore a Dio, congiurato contra la sua Maestà, e insieme co' Demonj tentato di levargli la Corona di capo? Pesate con attenzione queste verità, e vedrete alla fine, che la Confessione ad uno di voi è minor peso, di quel che sieno ad un'Aquila le sue penne.

XI Tanto più, che questo qualunque peso consigliatamente è stato eletto da Cristo con sommo amore per nostro maggior profitto, affinchè così, non solo noi guariamo dal mal passato, ma ce ne preserviamo per l'avvenire. Se la Natura havesse per costume di porgerci i suoi rimedj nelle frutta e ne' fiori, quale Intemperante temerebbe più di ammalarsi? Ma perchè quasi tutte le medicine sono spiacevoli e stomacose, questa preveduta molestia ci rende sempre più circospetti e più cauti al commettere de' disordini. *Ita hoc quoque quod odimus, hominum causa excogitatum est*; possiamo dire noi pure nel caso nostro. Come la Natura ha fatto in pro di noi quel medesimo che si abborre ne' suoi medicamenti più vigorosi, così ne' suoi l' ha fatto ancora la Grazia, aspergendo qualche difficoltà nella Confessione, affinchè questa medesima difficoltà serva di freno contra l' innata inclinazione, che habbiamo alle ricadute. E in fatti, per testimonianza degli Eretici stessi, in quelle Città ove essi hanno tolta la Confessione, si è guastato il vivere di tal forma, che la Città di Norimberga, come racconta il Soto, pregò con una solenne ambasceria l' Imperadore Carlo Quinto, a volere con la sua autorità rimetterla in uso, soggettandosi gl' infelici a ricevere dalle mani umane quel giogo, che come insopportabile havevano ricusato dalle divine. Ecco dunque a qual fine Cristo habbia voluto framescolare quel poco di confusione, che vi dà pena nel Sagramento della Penitenza. E però si è con ciò dimostrato più che amorevole verso l'Anime nostre, come amorevole si dimostra più che mai qualunque Cerusico là nel Campo, quando in vece di ristagnare subito il sangue dall' avvelenata ferita di quel Soldato, lo spreme più che può con ambe le mani, e gode al vederlo scorrere in abbondanza, ben consapevole che dietro al sangue grondante, facilmente verrà l' umor contagioso. Pertanto fate a mio modo nell' avvenire: in cambio di amplificare con termini così improprj il peso della Confessione, fermatevi più tosto ad ammirare la Bontà immensa del Signore, e a ringraziarla di vero cuore.

Plin. l. 22. c. 6.

In 4. Sent. d. 18. q. 1. ar. 1.

XII Massimamentechè da qualunque lato si miri una tal Bontà, non se ne scorgono i lidi. Concioffiachè, se un pover' huomo ingiuriato stenta a rimettere tutte le sue soddisfazioni in petto ad un Nobile, nel dar la pace all' ingiuriatore; chi haurebbe mai creduto, che un Dio infinito ed immenso nel dar la pace a noi, ver-

vermi villissimi della terra, rimetteſſe tutte le ſue ſoddisfazioni in petto ad un' Huomo? Almeno riſtrignere l'aſſoluzione a qualche numero di peccati, oltre a cui non poteſſe darſi, ò riſtrignerla a qualche ſpecie. Almeno laſciare, che una volta ſola in vita poſſa ottenerſi, ò in un luogo ſolo del Mondo, come ſarebbe in Roma, ſede della Religione, ò da una ſola perſona, come ſarebbe il Papa, Vicario di Gieſù Criſto ſopra la Terra. Nulla di ciò: in ogni luogo, in ogni tempo, a tutti i Peccatori, da tutti i Sacerdoti approvati, ſi perdonano quelle ingiurie, che ſolo poſſono perdonarſi da Dio (*Quis poteſt dimittere peccata, niſi ſolus Deus?*) con una miſericordia sì prodigioſa, per non dire sì prodiga, che la Santa Chieſa, Spoſa del Redentore, geloſa dell' onor ſuo, ha giudicato ella da sè di mettere qualche limite a queſta autorità così ampia de' Sacerdoti, con laſciarne l' uſo in certi Caſi ad alcuni, levarlo ad altri; affinchè la facilità del perdono non ſia, come avviene di leggieri, incitamento alla colpa. Qual ſarà dunque, ſe non è queſta, la Miſericordia ſuperiore alla Giuſtizia, e perciò tanto lodata nelle Scritture? Luc.5.21.

XIII

Vdite. In queſto ſecolo ſteſſo che ora corre, ſi trovò in Salamanca di Spagna un Mercante, ricco una volta, quanto ogni altro par ſuo, ma dal vizio del giuoco ridotto finalmente tanto all' eſtremo, che diede in diſperazione. Per tanto, poſto da banda ogni timor divino, anzi concependo contra Dio ſteſſo un rancore più che diabolico, ſi determinò di commettere quanto mai più poteſſe di peccatacci per oltraggiarlo: vomitare contro di lui tutte le beſtemmie, che mai gli veniſſero in mente, e fargli tutti i diſpetti poſſibili, affine di vendicarſi del torto, che ſecondo il ſuo parere, havea da lui ricevuto nelle diſdette da sè incontrate giucando. E perchè nè anche di tuttociò ſi ſoddisfaceva il furore di queſto beſtiale Diſperato, comperò una Somma del Dottor Navarro, per conoſcere meglio con la lettura di un tal libro tutti quei caſi, ne' quali l' huomo può peccare più gravemente, e ridurgli in atto, ò con l' opera, ò almeno col deſiderio. Finalmente creſcendo ogni dì più in temerità infernale, giunſe a queſto ſegno di bramare, che i ſoli peccati ſuoi ſuperaſſero i peccati di tutti gli huomini; e per fare maggior' inſulto al Signore, lo provocava con modi orribili a gaſtigarlo, e lo sbeffeggiava, e ſcherniva, come impotente, perchè ancora non lo havea ſaputo eſeguire. In quello ſtato sì miſerabile ſtette il meſchino alcun tempo ſenza confeſſarſi mai: quando gli ſovvenne, che maggior male haurebbe egli fatto, confeſſandoſi indegnamente, perchè così haurebbe, con quell' orrido ſacrilegio, calpeſtato più bruttamente il Sangue di Gieſù Criſto: e tanto baſtò, perchè di ſubito ſi accoſtaſſe al Penitenziere con animo d' ingannarlo, mentendo a lui, e in lui allo Spirito Santo, dinanzi a quella

apud Engelgrave p.2. Dom. 2. poſt Paſcha.

quella sedia Sacerdotale. Ma perchè il cuore di questo Miserabile era a guisa di un Mare, tutto in rivolta, non seppe tanto dissimulare, che il Confessore avveduto non si accorgesse di quella insolita turbazione: onde sospettando che il Penitente non ardisse per vergogna scoprire qualche colpa più enorme, si fece ad esagerargli la bontà del Signore, e l'efficacia del Sagramento: e ciò con tanta lena, che il Mercatante cominciò a sospirare, ed aggiunse: Fosse pur vero, che bastasse la Confessione a lavare le mie macchie! Come nò? ripigliò il Sacerdote. Se voi portaste a questo Tribunale tutti i peccati di Salamanca, anzi di tutto il Mondo, purchè ne siate pentito di cuore, io posso assoluerui in un momento di tutti, e far sì, che Dio vi riammetta subito subito in grazia sua: e confermando con opportune ragioni, e molto più con maniere soavi e savie questo suo dire, l'indusse a scoprirgli interamente il pessimo stato della sua perduta coscienza, ed a promettergli di apparecchiarsi anche meglio per qualche giorno, affine di soddisfare più esattamente al debito della Confessione; finchè tornato, e assoluto, per penitenza delle sue colpe vestì l'abito Religioso, e dopo tre anni se ne morì, predicando fino all'estremo la divina Misericordia, e lasciando ad ogn'uno gran contrassegni di havere ottenuto anch'egli il perdono. Che dite ora, Dilettissimi, di questo avvenimento? Questo solo non basterebbe a provare interamente ciò che io vi dico? E pure v'è anche di più: perchè non solo il Signore mostra la sua Bontà in perdonare i peccati tutti, ma la mostra anche in restituire al Peccatore tutti quei beni, che peccando havea volontariamente da sè gettati.

XIV Si costumava già in Roma antica, che quando una Vergine Vestale era trovata in fallo, fosse seppellita viva con tutti i suoi abiti, con tutte le gioie, con tutti i varj ornamenti. Quanto più si meriterebbe però di essere trattata a questa foggia un'Anima peccatrice che ha mancato di fede a Dio, suo nobile Sposo? E nondimeno questo Sposo tanto oltraggiato, si contenta con un'eccesso di amore incomprensibile di rimettere l'Anima adultera nello stesso posto di prima, e di renderle tutte le passate sue spoglie: cioè tutti gli abiti buoni, tutte le gioie di virtù, e tutti gli ornamenti delle sante opere, perdute per la colpa. Considerate però, che il Peccato toglie all'Anima tre maniere di Beni: la Vita, l'Onore, le Ricchezze. Le toglie la Vita, mentre le toglie Dio, il quale è più vita dell'Anima, come dice Santo Agostino, che non è l'Anima vita del

Deut. 30. 20. Corpo: *Ipse est vita tua*. Le toglie l'Onore, mentre quel Peccatore, che prima di perdere la Grazia, era per la Grazia partecipe della Natura divina, come dice San Pietro; si abbassa per la colpa ad essere più vile, che le Bestie del campo. *Cum in honore esset, non*

Ps. 48. 13. *intellexit: comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis.*

Le

Le toglie finalmente tutte le Ricchezze, mortificandogli le opere buone passate, come la peste, che non perdona nè pure alle vestimenta dell' appestato. Or tutto questo gran male ristora amorevolissimamente e abbondantissimamente la Confessione. Rende la Vita, potendosi dire d'ogni Penitente quel che si disse del Figliuol prodigo nel suo ritorno: *Mortuus erat, & revixit:* era già morto, ed ora Lucæ 15.
miratelo risuscitato. Rende l' Onore, perchè lo fa rifiorire a guisa di un Giglio. *Florebit quasi lilium*. Già sapete che il Giglio è il più Isai.35.1.
bel simbolo della Virginità. Or un' Anima conuertita, non sarà Giglio veramente, dice Isaia, ma sarà come Giglio, *quasi lilium*, perchè vi sarà pochissima differenza tra quel candore, che apporta S.Th.3.p.
seco l' Innocenza, e quel candore, che apporta la Penitenza. Se q.89.ar.3.
pure non ho detto poco in comparare i Penitenti agl' Innocenti, mentre io doveva quasi anteporli; sapendosi per fede, che in virtù della Confessione, e della Penitenza congiunta ad essa, molte Meretrici (come promise già Cristo) precederanno nel Regno di Dio molte Vergini, ottenendo un posto più segnalato e più sublime di S.Th.3.p.
altre, che non prevaricarono mai. Finalmente la Confessione rende q.89.ar.5.
anche le Ricchezze perdute. Che però: *Innouabis dies nostros, sicut a* Thren. 5.
principio, dice il Profeta Geremia: per insegnarci, che il Signore, 21..
non solo in questo Sagramento rinuova noi, rendendoci, come si è detto, e vita, e onorevolezza; ma rinuova anche i nostri giorni, facendo, che quasi si rivolgano indietro, e ritornino a correre da capo, per riportarci le opere meritorie, già rubateci dalla colpa.

XV Par che non possa dirsi di vantaggio della Bontà mostrataci dal Signore nella santa Confessione, e pure anche v' è, perchè non solo per essa si riacquista il perduto, ma si acquista anche tanto di Suarez opusc. de
Grazia nuova, che l' Anima ne diviene più ricca, che non era di reuiu.mer.
prima: onde, come gli Ebrei uscirono dall' Egitto più facoltosi che disp.1.sec.
non v' erano entrati: *eduxit eos cum argento, & auro;* così il Pecca- 3. n. 56.
tore ben confessato riporta più grazia, che non haveva avanti di De Lugo
cadere in peccato: e se prima camminava all' uso degli huomini, disp.11.de
quando era Innocente; consolidato dappoi nella Confessione, cor- Pœn.sec.3
rerà, quando sarà Penitente, al pari de' Cervi, giusta la Profezia Maurus de Grat.q.37.
tanto nobile d' Isaia: *Tunc saliet claudus sicut Cervus*.* E che sia co- n. 41.
sì, ponderate come San Pietro, dopo il perdono, divenne più con- * Isai.35.6
fidente che non era avanti il Peccato: mentre prima di negar Cristo, Io.13.24.
non ardì nella Cena d'interrogarlo, se non per mezzo di Giovanni, Di- S.Th.3.p.
scepolo favorito; e dopo haverlo negato, si fece cuore ad interro- q.89.ar.3.
garlo da sè, anche su l' istesso Giovanni, chiedendogli, che sarebbe in litera.
stato di lui circa il suo morire. *Hic autem quid?* Io.21.21.

XVI Ecco dunque se nella Confessione v' è, non solo la mano di Dio, cioè la sua Onnipotenza a distruggere il gran male del Peccato, ma v'è anche il suo cuore amorevolissimo, cioe a dire la sua infinita Bon-

tà, e Misericordia, in vincere il male della colpa, con altrettanto di bene. Certo è, che chi penetra profondamente queste verità,
Isai. 55.7. non può lasciare di confessare, che Dio *multus est ad ignoscendum:* perchè ove si tratti di perdonare al Peccatore, come si tratta nella Confessione, pare ad un certo modo, che vi sia più d' un Dio, sicchè non sia l'istesso quel Dio, che è l'offeso, e quel Dio, che perdona, mentre perdona in modo, come se mai non fosse stato oltraggiato: *multus est ad ignoscendum*. E pure vi sono tanti Cristiani, i quali all' usanza de' Chimici, cavano veleno dal latte, abusando questo rimedio sì facile e sì felice della Confessione, affine di peccare con più franchezza, e rispondendo a i rimorsi della Coscienza con questa bella ragione: *Che importa? Se pecco mi confesserò*. Contra costoro serbo a suo tempo un' intero Ragionamento. Per ora voglio disingannare un'altra razza di Cristiani, la quale pecca per ogni leggiera occasione su questa scusa: *siam fragili*; e non considera quanto con la Confessione iterata può rassodarsi. Sentite bene: se voi foste ò Turchi, ò Gentili, ò Giudei, forse potrebbe una tale scusa alquanto difendervi, ma mentre siete Cristiani, una tale scusa serve ad accrescere la vostra colpa, non serve ad alleggerirla. E non vedete, che questo è un credere di potersi lavare dentro la tinta? E perchè? Perchè havete a render conto di questa medesima fragilità. Gl'Infedeli hanno a rendere conto di haver peccato, ma i Cristiani, che hanno tanti rimedj (e particolarmente n' hanno uno sì valido, e sì usuale, qual' è questo della santa Confessione, pur' ora detto) hanno da rendere
Ierem. 3.5 ancora conto dell' haver potuto peccare. *Et fecisti mala, & potuisti.* Hai fatto tanto male, ed hai potuto farlo: sei caduto, dappoichè tante volte ti ho rilevato di terra; sei stato debole, dappoichè ti ho fortificato con tanta Grazia. Dilettissimi, non v' è cosa la quale più mi spaventi nel Cristianesimo, che il mirare, dopo tante Confessioni, tante ricadute. Vna delle due: O che questi Recidivi non si confessano bene, e però non ricevono quella Grazia corroborante, la quale è proprio effetto del Sacramento di cui trattiamo; ò che ricevendola, se ne abusano tanto, che si rendono più colpevoli in trascurarla. Non fate già così voi, ma valetevi spesso in debita forma di questo medicamento, apprestatovi da Giesù con tanto potere, e con tanto amore, affinchè per mezzo d' esso saluati, possiate anche voi, col Lebbroso grato, ringraziare in estremo il vostro divino Liberatore, che vi mondò, e non anzi provocarlo ad ira co i nove, malconoscenti.

RA-



RAGIONAMENTO

DUODECIMO.

Quanto sia gran male tacere maliziosamente il peccato nella Confessione.



Vei poveri mutoli, che fino dalle fasce sono privi dell' uso di favellare, hanno per lo più tutto l' impedimento, non nella lingua, ma nell' udito. Sono muti, perchè sono sordi. *Surdi a nativitate, sunt etiam muti; & licet possint vocem emittere, non possunt loqui.* Quindi è, che il Signore, volendo guarire uno di questi infelici, cominciò la cura dalla sordità, per applicare il rimedio alla cagione del male, e dar prima alla radice, che a i rami. *Misit digitos suos in auriculas eius, & expuens tetigit linguam eius.* E secondo l' ordine della cura, così pur seguì poi nel misero la salute: prima nelle orecchie aperte, poscia nella lingua snodata. *Et apertæ sunt aures eius, & solutum est vinculum linguæ eius.* Ora io considero, che tra' Cristiani non mancano di questi mutoli, i quali vergognandosi di apparir Peccatori, taceiono a' Sacerdoti le loro colpe nel confessarsi; e però di cuore io desidero, che il Signore renda loro per mezzo del mio discorrere, la favella. Ma frattanto, che debbo io fare? Debbo applicare il rimedio direttamente all' udito: e se però sono essi muti, perchè sono sordi, debbo sturare bene loro in prima gli orecchi; e così poi mi avverrà con agevolezza di scioglìere loro in bocca ancora la lingua. Lo voglio dunque fare, mostrando loro la malignità di tal mutolezza nel confessarsi, ed il rimedio che si truova a guarirne; e voglio, in farlo, gridare tanto forte con le ragioni, che i meschini, ricuperato l' udire, si dispongano al parlare; sicchè però si rinuovi oggi al Signore quella alta laude datagli già dalle sue Turbe fedeli, per haver lui renduto a i sordi l' audito, e a i mutoli la favella. *Benè omnia fecit, & surdos fecit audire, & mutos loqui.*

I

Arist. l. 4. hist. c. 5.

Marc. 7. 33

I

II Due maligne qualità osservo io in questo funesto silenzio del Penitente. Una è il torto speciale, che ne riceve la gloria di Dio: l' altra il danno speciale, che ne riceve l' Anima del Peccatore. Cominciamo dalla prima. E di tanta gloria al Signore un' umile Confessione della colpa, che nelle Scritture tanto è dire, confessare, quanto è dire, dar gloria a Dio. *Da gloriam Deo*, dissero i Farisei al Cieco, illuminato da Cristo; cioè, Confessa la verità: chi è quello, che ti ha sanato? *Date Domino Deo vestro gloriam, antequam contenebrescat*, dice il Profeta Geremia, cioè, Confessate i vostri peccati prima di appressarvi alla morte. E più manifestamente Giosuè ad Acano: *Da gloriam Domino Deo Israel, & confitere*. Ora in che consiste questa gloria sì grande, che riceve il Signore dalla Confession del peccato? Consiste parte in quell' onore, che Dio fa a sè col rimettere un tal peccato, per grave che egli si sia, e parte in quell' onore, che gli dà il Peccatore, con iscoprire il vero autor del peccato, da Dio rimesso. *Confessio peccantis ad laudem pertinet innocentis, & ad gloriam peccatum dimittentis*. Vi spiegherò più chiaramente sì l' una parte, sì l' altra di un tale onore. Primieramente lo scoprire il suo peccato appartiene a lode dell' Innocente in questa maniera. Se un Nobile, figliuolo di un Principe, fosse a torto stato incolpato, qual traditore del Padre, e qual traditore fosse anche stato punito, ascrivendosi a lui la perdita delle Piazze in una battaglia, e la rovina dello Stato; la più bella maniera di rendere l'onore a questo Innocente, calunniato sì bruttamente, sarebbe questa: che il vero Traditore si presentasse davanti al Principe padre, e inginocchiato a' suoi piedi, Io, gli dicesse, io sono, o Sire, l' autore di tanto misfatto, non è alcun' altro: mia fu la fellonia, mia fu la frode, mie le intelligenze segrete con gl' Inimici: e ciò dicendo, gliene chiedesse di vero cuore il perdono, quantunque non meritato. Ora questo è il caso nostro. Giesù Cristo, Figliuol di Dio, venuto incognito in questo Mondo, fu come traditore dell' onore paterno, giustiziato pubblicamente in mezzo a un Popolo innumerabile sul Calvario, ancorachè egli fosse l' istessa Innocenza. *Cum sceleratis reputatus est*. Però se il Peccatore, il qual' è il Traditor vero, si presenti dinanzi al Sacerdote, Luogotenente di Dio, e con cuor contrito accusi i suoi tradimenti, dicendo qual nuovo Davidde: *Ego sum qui peccavi, ego iniquè egi, vertatur obsecro manus tua contra me*: questa confessione, in forma sì autentica, rende l' onore a Cristo, e per conseguente anche al suo Padre celeste, manifestandosi chiaramente per un tal' atto l' innocenza del Figliuolo di Dio. E questa manifestazione hanno ancora per motivo del loro gaudio tutti gli Angeli in Paradiso, nella festa solenne, che qui-

Ioan. 9. 24.

Ier. 13. 16.

Ios. 7. 18.

Hugo in c. 7. Iosue.

Is. 53. 12.

2. Reg. 24. 17.

vi

vi fanno, sopra la penitenza de' Peccatori. *Gaudium erit coram Angelis Dei, super uno Peccatore pœnitentiam agente.* Si rallegrano essi, Luc.15.10
non solo per la salute di un' Anima, tanto da loro amata; ma molto più per la manifestazione che fassi della innocenza di Giesù, lor caro Signore, proclamato per esentissimo di ogni macchia dall' umile confessione de' Penitenti. In una bilancia, quanto più si abbassa una parte, tanto più si solleva l' altra. Così accade nel caso nostro. Quanto più si umilia il Peccatore, tanto più viene innalzato l' onor di Cristo. *Confessio peccantis ad laudem pertinet innocentis.* E questo fu quell' atto, che piacque tanto nel buon Ladrone: dichiarare sè il Reo di quegli alti strazj, che tanto ingiustamente si usavano a chi non li meritava. *Nos quidem iustè, nam digna factis recipimus. Hic verò nihil mali gessit.* Luc.23.41

III Ma troppo è scarsa questa gloria, che dà il Peccatore a Dio nel confessarsi, se si paragoni a quell' altra, che Dio dà a se medesimo, perdonando. *Confessio peccantis ad gloriam pertinet peccatum dimittentis.* Imperocchè dovete sapere, che Dio fuori di sè non fa opera più gloriosa, che quando perdonando ad un Peccatore, lo rimette in grazia. E la ragion' è, perchè la gloria, che egli ricava da un tal perdono, è una gloria vittoriosa, e di conquista: ciò che non avviene in altre operazioni divine, benchè per altro infinitamente ammirabili. Vi voglio spiegare questa verità con particolar diligenza, perchè vi farà conoscere a maraviglia la grandezza del beneficio, che Dio ci fa nella Confessione. Dovete dunque sapere, come tutte le operazioni divine, chiamate estrinseche, procedono ò dalla Onnipotenza, ò dalla Misericordia, ò dalla Giustizia. Conciossiachè, se si considerano assolutamente in se stesse, provengono dall' Onnipotenza: se si considerano in riguardo nostro, talor provengono dalla Misericordia, e talora dalla Giustizia; dalla Misericordia, quando sono gratuite; dalla Giustizia, quando sono dovute. Ora io dico, che il braccio di Dio non può mai chiamarsi pienamente Vittorioso, se non quando perdona al Penitente; e ve lo mostro prima nell' Onnipotenza. Se Dio creasse tanti Mondi con una sola parola, quante sono le Stelle del Firmamento, questa grand' opera non sarebbe Vittoria, perchè il Nulla, dal cui abisso si caverebbono questi Mondi, non resiste al voler divino: e però se non resiste, non può dirsi, che sia vinto. Così pure se la Misericordia di Dio rapisse in un Carro di fuoco a sè in Paradiso tutti i Giusti, che ora si truovino vivi in Terra, ò defonti nel Purgatorio, questa sarebbe un' opera di misericordia grandissima, chi nol vede? Ma non sarebbe Vittoria; perchè la Grazia, che possegono l' Anime Giuste, dovunque sieno, non solo non si oppone alla Gloria, ma è l' ultima disposizione per ottenerla, ed è come il fiore al frutto, cioè un frutto incominciato, e quasi principio di Gloria.

Se

Se finalmente la Giustizia divina precipitasse ora ad un colpo tutti i Peccatori nel fuoco eterno, come farà una volta nel giorno estremo; questa totale sconfitta de' suoi Ribelli, non può nè anche dirsi Vittoria; perocchè in ordine alla pena i Peccatori non hanno forze da resistere a Dio; e meno possono in faccia all' Ira di lui, di quel che possano nell' autunno le foglie in faccia ad un crudo nembo.
Iob.13.25 *Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, & stipulam siccam persequeris.* Oltre a che l' Inimico maggiore, che è il Peccato, non solo non riman vinto per questa pena, ma prende forza, come un peso nel proprio centro, e così diventa perpetuo; e i Peccatori stessi, che sono i vinti, seguono ad essere nel loro Inferno più ribelli che mai, e però non sono vinti di verità, sono mezzo vinti, mentre non è vinto di loro quello che è il più, cioè la volontà, ostile, e ostinata.

IV Per contrario, mirate un poco la perfetta Vittoria, che ottiene Dio nella Confessione! Prima la sua Onnipotenza vince una somma resistenza fatta dal libero arbitrio del Peccatore; resistenza sì grande, che pare che Dio stesso se ne risenta, e se ne richiami,
Exod.10.3 come già fece con Faraone, ove dissegli: *Vsquequò non vis subijci mihi?* E nondimeno il Signore, senza pregiudicare in nulla al possesso di quella libertà, in cui ci ha creati, truova modi così efficaci di tirare a sè il Peccatore, che benchè questi possa tuttavia ripu-
Io.12.32. gnare, si arrende a sì bella forza. *Et ego si exaltatus fuero a terra,*
Io. 6. 44. *omnia traham ad me ipsum. Nemo potest venire ad me, nisi Pater, qui misit me, traxerit eum.* Non perchè Dio necessiti il Peccatore, ò lo tiri a onta di lui dove più gli piace, questo è falsissimo: ma perchè fa che il Peccatore voglia ciò, che dapprima egli non volea.
cōtra Col- *Non resistentem inuitumque compellit*, dice San Prospero, *sed ex in-*
lat. c. 6. *uito, volentem facit, & quibuslibet modis infidelitatem resistentis inclinat.* E questo sì, che è un vincere segnalato, questo è un mostrarsi Padrone; non rompere l' uscio di Casa con violenza, come può talor fare ancora un' Estraneo, ma aprirlo con la sua chiave.

V All' istesso modo, somma è la Vittoria della Misericordia, mentre distrugge il sommo di tutti i mali, che è il Peccato; e somma è anche la Vittoria della Giustizia, mentre non sol vince i Peccatori, ma ne trionfa, che è quello a che tanto sospirava il Profeta quando
Ps.103.34. diceva: *Deficiant peccatores a terra, & iniqui, ita ut non sint.* Sopra le quali parole San Basilio fè questa glosa: *Non ut pereant, orat, sed ut conuertantur.* Non prega il Profeta, che i Peccatori manchino in virtù della pena, ma che manchino in virtù della conversione; perchè per la pena lasciano di vivere, e per la penitenza lasciano di essere Peccatori. Senzachè, la pena non ristora alla divina Giustizia sufficientemente l' ingiuria, come gliela ristora la conuersione, mentre la volontà del Peccatore nell' Inferno, per quanto sia soggettata,

gettata, non si soggetta: ma si soggetta bensì nella Confessione, e in quella parte appunto ella si soggetta, dove il Peccato ha il suo Reame tirannico, che è nel cuore. Pertanto chi può spiegare quanta gloria riceva il Signore dalla vera Penitenza, e dall' umile Confessione? *Da gloriam Deo, & confitere.* Mi pare, che quando il Peccatore entra in Chiesa per confessarsi, quando si accosta al Sacerdote, quando s' inginocchia, quando s' inchina, e quando comincia a sciogliere la sua lingua per dir, Peccai, possa dirsi per verità, che il Dio degli Eserciti esca allora in campo per la maggiore di tutte le sue conquiste. *Exivit vincens, ut vinceret.* E però, qual sarà il torto, che un Peccatore mutolo reca alla gloria di questo Signore, mentre con attraversarsegli ad una sì bella impresa, gli disturba invidioso la sua Vittoria, e con la proteruia dell' animo, rende vani gli assedj, vani gli assalti, vane le forze dell' Onnipotente, apprestate per sottometterlo? *Contra Omnipotentem roboratus est.* E se ben vi può qui parere, che tutti i Peccatori, finchè non si pentono cordialmente, tolgano a Dio questa gloria pur' ora detta; contuttociò più tosto gliela differiscono, che gliela tolgano. Almeno non gliela tolgono con una positiva peruersità, come fa chi tacendo ad arte la colpa nel confessarsi, raddoppia con quel nuovo sacrilegio l'impedimento alle operazioni divine, e non solo si oppone alle forze del suo Signore, ma rayvalora contro di lui gli Avversarj: non solo delude quella Misericordia, che lo attendea per rimediargli i suoi mali, ma in faccia della medesima se gli accresce: non solo rende inutili gli attentati della Giustizia, che lo attendea per riparare l'onor divino, ma inuade un tale onore con altri insulti. Volete voi di più per conoscere il grande oltraggio, che apporta questo maledetto silenzio alla gloria del vero Dio?

Apoc.6.2.

Iob.15.25

VI

Che se di questo male, come di men conosciuto, poco vi cale, vi caglia almeno il gran torto, che fate con un tal' atto anche a voi medesimi. Se si considera bene, tre sono i maggiori vantaggi, che possa sperare un Reo: un' Appellazione opportuna, un Giudice benigno, una Sentenza favorevole: e di tutti e tre questi vantaggi si priva a bello studio quel Peccatore, che mentisce nel confessarsi, facendo con ciò alla sua causa il maggior pregiudizio, che possa farsi un Disperato omai pazzo. Primieramente si priva di un' Appellazione opportuna. Che pensate voi, che voglia dire quel pentirsi, che l' huomo fa nella Confessione? Vuol dire appellarsi dalla sentenza già fulminata nel Tribunale della divina Giustizia, a quella della divina Misericordia; il cui Tribunale, finchè a noi dura la vita, è Tribunale supremo. *Misericordia superexaltat Iudicium.* Il Popolo d' Israelle haveva offeso gravissimamente il Signore, abbandonandolo per adorare gli Dij degli Ammoniti, de' Siri, de' Sidonj, e de' Filistei, che erano una marmaglia d' Idoli vani. Pertanto, adirata

Iac. 2.13.

rata la divina Giustizia diede il Popolo in mano de' suoi Nimici, con dichiararsi di non volerlo più liberare da quella sì miserabile
Iudic. 10. servitù. *Non addam, ut ultra vos liberem; ite, & invocate Deos, quos*
14. *elegistis*. Ma gli Ebrei, fatti più accorti dal loro male, si appellarono alla divina Misericordia. *Dixeruntque Filij Israel ad Dominum, peccavimus; redde tu nobis quidquid tibi placet: tantum nunc libera nos:* e per mostrar che dicevano daddovero, sbandiron tutti da'lor confini quegl' Idoli maledetti. *Quæ dicentes, omnia de finibus suis alienorum Deorum Idola proiecerunt*. Ed ecco che la Misericordia rivocò la sentenza, data dalla Giustizia. *Et doluit Dominus super miserijs eorum*. Questo avvenimento è una figura espressa di quel che accade giornalmente nella Confessione. I Cristiani, benchè sieno il Popolo eletto, tuttavia peccando voltano le spalle al vero Dio, per adorare ò l'Idolo dell' Interesse, ò l'Idolo della Superbia, ò l'Idolo del Piacere; con tanto sdegno della divina Giustizia, che per riparare l' onor divino, fulmina subito contra questi peruersi Idolatri la sentenza di eterna condannazione: *Non addam, ut ultra vos liberem*. Ma i Peccatori, rientrando al terrore di tuono sì formidabile in se medesimi, si appellano alla divina Misericordia: confessano il loro eccesso: *peccavimus*: si soggettano alla penitenza, che in nome di Dio impone loro il Sacerdote: *redde tu nobis quidquid tibi placet*: protestano, che dispiacendo loro il peccato sopra ogni male, da questo essi domandano d' esser liberi, più ancora, che dalla pena: *tantum nunc libera nos*; mandano via da sè lontani i loro Idoli, sciogliendo i contratti illeciti, smorzando i contrasti iniqui, discacciando le pratiche disoneste, *omnia de finibus suis Idola proijciunt*. Ed a ciò la divina Pietà, valendosi dell' autorità suprema del suo medesimo Tribunale, ammette l' appellazione, rivoca la sentenza, perdona la colpa: *Et dolet Dominus super miserijs eorum*. Non vi par però un gran vantaggio il poter fuggire dalle mani di un Dio furibondo, al grembo di un Dio placato? Or questo è quel vantaggio, di cui si privano volontariamente quei Peccatori, che tacciono per malizia il loro peccato nel confessarsi: si privano di questa appellazione, anzi se la cambiano col loro sacrilegio in un' iterata sentenza di condannazione più implacabile, e più imminente.

VII L' altro vantaggio di un Reo è cambiare il Giudice. Fino a tanto che Dio debba essere il Giudice de' nostri misfatti, ancorachè egli sia tutto viscere di pietà, troppo v'è sempre non però da temere.
Hebr. 10. re. *Horrendum est incidere in manus Dei viventis*. Ora nella Con-
31. fessione si cambia questo Giudice, e, in luogo di Dio, si costituisce un' Huomo, il quale nè vuole, nè può volendo, farci gran male. Non vuole, perchè egli è un' huomo peccatore, come noi, tenuto anch' esso a presentarsi, qual Reo, in questo medesimo tribunale della Penitenza; ed è fatto compassionevole dall' esperienza delle

le proprie miserie, non inferiori per avventura alle nostre. *Quoniam & ipse circundatus est infirmitate*. Non può dipoi, quand'anche volesse, trattarci con gran rigore, mentre egli è debole. *Non timebo, quid faciat mihi homo*; e tutta la sua forza egli ha per giovare, non l'ha per nuocere. *Potestas in ædificationem, non in destructionem*. Mirate però il gran torto, che fa a se medesimo questo Peccatore ammutito: ricusa un Giudice sì facile ad appagarsi, sì docile a condescendere, sì interessato nella medesima causa, e vuole più tosto un Giudice tremendissimo, il cui potere, il cui peso venne dal santo Giobbe rassomigliato a quei monti d'onde spumanti, che sopraffanno su l'alto Mare un battello, già divenuto ludibrio delle tempeste! *Semper quasi tumentes super me fluctus timui Deum, & pondus eius ferre non potui*. Heb. 5. 2. Ps. 55. 11. Iob. 31. 23

VIII Finalmente il terzo vantaggio, che può sperare un Reo alla sua causa, è l'ottenere una sentenza favorevole, la quale ò perdoni affatto la pena, ò almeno la mitighi. Ciò che pure si conseguisce ampiamente nella Confessione sacramentale: in cui primieramente si rimette tutta la colpa, appresso si condona la pena eterna, e dopo questo si diminuisce in grandissima parte la temporale, rendendosi molto più sodisfattorie per mezzo del Sagramento quelle opere stesse penali, che ci sono ivi imposte per penitenza. Onde mirate se i Peccatori mutoli operano veramente da disperati, mentre potendo sì agevolmente e togliere il reato della loro colpa, e cambiare un debito eterno in una temporale e tenue soddisfazione; vogliono più tosto addoppiarsi tutte queste obbligazioni sì spaventose, che sciorle con sì gran pro. Che vi pare pertanto, Dilettissimi, di questa mutolezza da me ripresa, e delle sue malignissime qualità? Si può trovare sopra la terra un Peccatore più infelice di quello, che tace maliziosamente il suo peccato? Credo che nò: per trovarlo credo io, che converrà calare all'Inferno, e cercarlo giù tra quelle Anime fatte cieche dall'alta rabbia, che hanno contra se stesse, e chi le creò. S. Th. supplem. q. 6. ar. 1. ad 4.

IX Aggiungete, che mentre un Peccatore si trattiene volontariamente in questo suo stato, corre gran risico di arrivare a quell'ostinazione, che è l'ultimo grado a precipitare nella Impenitenza finale. *Ex retentione, & oppressione peccati nascitur cordis obstinatio*, dice Pietro Blesense. Quel nascondere per anni ed anni alcun peccato vergognoso, induce una tal caligine nella mente, che ella non comprende più il proprio male. Si crede che il dormire eccessivamente, diminuisca a poco a poco la vista: ond'è che gli Animali dediti al sonno, son d'occhi deboli. E questo appunto interviene a chi si avvezza a tacere i peccati fatti. Segue egli tanto a dormire nella sua colpa, che al fin diviene poco meno che cieco alle cose eterne; il che non è altro, che porsi da se medesimo nello stato di una morale impossibilità a ravvedersi. Tanto più che insieme con la cecità Cœl. lect. Antiqu. l. 14. c. 47.

ap.Miræi Chron.an. 1531. della mente va accompagnata la durezza del cuore. Questi anni addietro successe in Francia un' avvenimento sì strano, che se non l'attestassero di veduta gran testimonj, non si potrebbe tener per vero. Vna Donna, nella Città di Lione, per nome Colomba, venuta l'ora del parto, non fu mai possibile per verun rimedio, che desse in luce la Creatura: onde tre anni continui si giacque in letto con perpetui dolori da parturiente; dopo i quali, racquistate alquanto le forze, si levò su, e per venticinque anni continui fu sempre gravida, senza mai partorire. Finalmente morta, e sparata, fu trovato che il suo Figliuolo se l'era impietrito nell'utero. Così accade ad alcuni che fin dagli anni più giovanili si avvezzano a tacere alcuna colpa di gran rossore. Per lungo tempo sono in continui dolori di parto, stimolati e straziati dalla memoria del loro delitto; ma finalmente, ostinandosi a non darlo in luce nella Confessione, a dispetto di tutte le interne doglie, quel peccato s'impietrisce loro su l'anima, onde muoiono con esso in cuore, nè viene mai fuora quel Mostro maledetto, finchè la divina Giustizia taluolta per esempio degli altri non lo rivela. Racconta Santo Antonino nella sua Somma, come una certa Vedova di buon credito, e di buoni costumi, cadde in un peccato lascivo, e ne concepì tal vergogna, che non le diede mai cuore di appalesarlo al Sacerdote, e dirne sua colpa: ma perchè la Coscienza del continuo gliel rinfacciava, entrò in pensiero di scancellarlo con gran digiuni, discipline, e penitenze, anche senza la Confessione; e giunse fin a segno di farsi Monaca in un Conuento molto severo, dove per l'esempio, che dava a tutte di regolare osseruanza, in capo a qualche anno fu eletta per Abbadessa. E pure mai non s' indusse a ben confessarsi, nè meno sul passo estremo, ma tacque anche allora l'eccesso da sè operato nel secolo, e si morì, con gran dolore di tutte quelle Religiose, le quali, dice Santo Antonino, l'havevano in opinion di una Santa, e speravano dopo morte, vederne qualche miracolo. E 'l miracolo avvenne, ma troppo differente dagli aspettati. Imperocchè comparue l'Anima tutta cinta di fuoco, e facendosi vedere ad una sua Compagna più cara: Sono, disse, l'Abbadessa, e sono condannata all'Inferno; perchè dopo haver' io commesso un peccato vergognoso, prima d'entrare in Conuento, non me ne sono voluta mai confessare: gettate pure il corpo mio in qualche chiavica, che n'è degno, mentre l'anima è condannata: e ciò detto, disparue. Or' eccovi un peccato impietrito in cuore a questa misera Donna, dappoichè ella conceputolo, se lo era sì lungamente tenuto in sè, senza mai darlo alla luce della Confessione. Da principio la inquietavano i dolori del parto, incitandole la Coscienza a mandarlo fuora: ma a lungo andare mancarono ancora questi, e si ridusse la meschina, dopo un' assiduo tratto di sacrilegj moltiplicati, a non confes-

fessarsi bene, nè pure in morte, benchè la divina Giustizia, suo mal grado, morta ch'ella si fu, le aprisse il seno, e ne cavasse, a vista di tutti ancora i futuri secoli, il Mostro ascoso. Infrattanto vi potete voi figurare quai sia la festa, che fa il Demonio su questo intollerabile abuso di Sagramenti. Santo Ambrogio dice, che una simil razza di Peccatori cambia in trionfo del Demonio, ciò che il Signore ci ha lasciato per arme da debellarlo. *Remedium nostrum fit ipsi Diabolo triumphus.* Non si può dire più acconciamente, affine di spiegar l'allegria che fanno i Diavoli per queste Confessioni sacrileghe. Dappoichè, per un'improvviso soccorso, viene sciolto l'assedio di qualche Fortezza, la pompa più gloriosa di quella vittoria sono le bombarde tolte dagli Assediati agli Assediatori. Queste si conducono per mezzo le strade nel cuore della Piazza, ed ogn'uno corre a mirarle, godendo di vedersi cambiato in materia di giubilo, quello che poco fa era loro l'oggetto del sommo orrore. All'istesso modo credo io che il Demonio, fra tutte le prede riportate nella sconfitta delle Anime, di nessun'altra faccia più conto nell'Inferno, che delle Confessioni sacrileghe, cambiate per esso in materia di trionfo, da arme che elle erano contro a lui di esterminio, godendo il Maligno, per quanto è capace la sua miseria, non solo di haverci vinti, ma di haverci insin vinti coll'armi nostre. *Remedium nostrum fit ipsi Diabolo triumphus.* l.1.de Poenit.c.11.

II

Ma non differiamo più lungamente il rimedio di sì gran male, per non mancare da ciò che nel secondo luogo io promisi di suggerirui. Se non che, a ritrovarlo opportuno, conuiene prima osseruare le cagioni potissime di un silenzio sì ingiurioso a Dio, sì dannoso all'Huomo. Le cagioni son due timori vani, l'uno della vergogna che è nella Confessione, l'altro delle difficultà che hanno da superarsi. Or quanto alla vergogna, non si può negare come uno de' primi parti della colpa è quel rossore, che pruova l'Anima dopo la sua caduta. Però, dopo il primo peccato del Mondo, che fu la trasgressione di Adamo, il primo effetto di quel peccato fu il rossore. *Abscondit se.* Ma conuien distinguere due specie di erubescenza; una che entra nella Confessione per avvalorarla, l'altra che v'entra, dirò così, per avvelenarla. *Est confusio adducens peccatum, & est confusio adducens gloriam, & gratiam.* Appunto com'è nel Cielo. Rosseggia il Cielo la sera; ma un tal rossore è seguito dalle tenebre più folte della notte; rosseggia il Cielo la mattina; ma un tal rossore è poi seguito da luce ogn'ora più splendida. Ora il Signore ha posto nel peccato molto rossore, ma rossor buono: perchè ha voluto che quella erubescenza, prima di peccare, vaglia di freno, e dopo haver peccato, vaglia di rimedio. X Eccl.4.25

Ma il Peccatore, guastando l'opere di Dio, confonde tutti questi disegni, e prima di peccare scuote il freno della vergogna, per essere più libero; e dopo haver peccato ne forma un laccio, per non ritornare più in via di salute. Maledetto disordine, dice Santo Agostino, non vergognarsi di peccare, e vergognarsi di farne la penitenza! Questo è un vergognarsi della fascia, e non vergognarsi della ferita. *O incredibilis insania! de vulnere ipso non erubescit, de ligatura vulneris erubescit.* Ora per applicare a questo male il suo rimedio, primieramente conuiene intendere, che se bene il peccato è vergognoso a commetterſi, non è vergognoso a confessarsi. Vn certo Scolare di Socrate in Atene, era entrato in casa di una Donna cattiva; e veggendo di là passar tra poco il Maestro, corse per vergogna a nasconderſi ancor più addentro: ma Socrate, fattosi in su la porta, con volto tra piacevole e grave: Vienne pur fuori, disse, o Figliuolo: l'uscire da cotesta casa non è vergogna: vergogna è stata l'entrarui. L'istesso dico ancor'io a questi Peccatori più timidi del dovere: Non è vergogna uscire dal peccato per mezzo della Confessione; è vergogna l'esserui entrato dentro. E questo ora non può non essere. Nel resto, *Confessionem, & decorem induisti*, possiamo dire col Profeta a chi torna dal confessarsi come si deve: perchè quella colpa, che fu brutta a commetterſi, non apparisce più brutta, confessata che sia di cuore. Quella donna, che essendo schiava fece mala vita, divenuta poi libera, non è più infame, dice la Legge. *Ancilla, quæ in seruitute sui corporis quæstum fecit, facta libera, non est infamis.* E una tal legge molto più si pratica nel Foro della divina Misericordia, nel quale i Penitenti godono spesso maggiori prerogative, che gl' Innocenti. *Publicani, & Meretrices præcedent vos in Regnum Dei.* Vna tal vergogna dell' umile Confessione dee dirsi, al parere di San Cipriano, più tosto onore, che vergogna. *Peccator confessione confusionem honorat.* E la ragione di questo onore si è, perchè se bene il peccato è una macchia essenzialmente bruttissima, sicchè mai non può diventare bella, tuttavia il ricamo, che vi fa sopra la Penitenza, ne cuopre la bruttezza di tal maniera, che fa sparirla. Quello che restavi a rimirar, tutto è gloria. *Beati quorum tecta sunt peccata.* E qual'è, direte voi, questo ricamo? E un ricamo doppio: prima del purissimo Sangue del Redentore, e poi degli atti proprj del Penitente. Come oserete voi di riputar vergognosa quella piaga, la quale è medicata dal Sangue di Giesù Cristo? Contano che Alessandro si sciogliesse dal capo il diadema Reale, per fasciar la ferita di Lisimaco suo Favorito. Or qual Medico haurebbe maneggiata più con orrore una piaga, onorata da sì maestevole benda? Per tanto conuiene bene affermare, che quel Sacerdote, il quale si stomaca delle ferite di un povero Penitente, habbia perduta la memoria di quello che ha fatto Giesù

In Psal. 50. — Laert. in vita. — l. Imperator. ff. de his qui notant. infam. — Matt. 21. 31. — Psal. 31. 1. — Plutar. in Alex.

Giesù Cristo per le ferite de' poveri Peccatori, medicandole qual Samaritano più pio, nel colmo della loro malignità, non coll'olio, ò col vino, ma col balsamo più sincero delle sue vene. Oltre a ciò, gli atti medesimi del Penitente vagliono a maraviglia per tramutare presso il Confessore in materia di onore, quel che per se stesso è materia di confusione. Tutti siamo Peccatori, dice Santo Ambrogio: però presso tutti quello è più laudevole, che più è umile; quello è più giusto, che si tiene più reo. *Cum omnes simus Peccatores, ille laudabilior, qui humilior: ille iustior, qui sibi abiectior.* Aggiunge- te, che dal Confessore la vostra colpa è udita, la vostra umiliazione è veduta; e però, come l'occhio rappresenta più vivamente i suoi oggetti alla fantasia, di quel che faccia l'orecchio, non è maraviglia se il Confessore più si muova ad amare e ad apprezzare il Penitente per quella compunzione che scorge in lui, di quel che si muova a disamarlo e a disprezzarlo per gli eccessi passati che ne risà, e ne risà dalla bocca di lui medesimo, cambiato in Giusto con quell'atto stesso che esercita in accusarsi. *Iustus accusator est sui* * Adunque *Non habet quod erubescat, cui peccatum dimissum est.*

L. 2. de Pœnit. c. 50.

*Prov. 18. 17.

de Pœnit. d. 1. c. quãtuslibet.

XI

Che se queste vere ragioni, come poco penetrate, non hanno forza di scemare a taluno l'orrore conceputo nel dover palesare il suo fallo, dirò, che se s' incontra la vergogna nel confessarsi, s' incontra molto più nel tacere. E però, qual ragion vuole, che per evitare una vergogna minore, se ne incorra una insopportabile? *Melius est coram uno aliquantum ruboris tolerare*, dice Santo Agostino, *quam in die Iudicij coram tot millibus gravi repulsa denotatum tabescere.* Considerate un poco, che vergogna sarà nel giorno del Giudizio il manifestare davanti a tutti gli huomini in pubblico, e non ad un'huomo solo in segreto, tutte le vostre abbominazioni, e manifestarle, non per riportarne rimedio, ma dannazione; non per riceverne compassione, ma insulti! *Tunc videbunt Iusti, & super eum ridebunt, & dicent: Ecce homo, qui non posuit Deum adiutorem suum.* Senzachè quella vergogna, che al presente sfuggite, è manchevole e momentanea; quella che incontrerete nel Giorno estremo, durerà sempre. E poi dite a me: Tra quelli, che risapranno allora il vostro peccato occulto, non vi sarà quel medesimo Sacerdote, del quale ora tanto v' intimidite? E che dourà dir' egli dunque allora della vostra insania? Haver più temuta una piccola confusione, che una sempiterna condannazione! *Pudoris magis memores, quam salutis.* Che direbbe un Medico vostro, quando sapesse, che per vergogna di vomitare il veleno da voi bevuto, haveste più tosto eletto morir di spasimo? Come si farebbe beffe di voi, come vi soperchierebbe, come vi schernirebbe, affermando che ben vi sta! *An melius est damnatum latere, quam palam absolui?* replica Tertulliano. Sogliono i Principi farsi servire volentieri da' mutoli, affinchè

L. 2. de Visit. Infirm. c. 5.

Psal. 51. 8.

Tertull. de Pœnit. c. 10.

Ibidem.

finchè le loro azioni non si risappiano: e dieci di questi tali leggo io, che ne haveva Solimano Re de' Turchi, nelle sue Camere. E pur se quei non parlavano colla lingua, potevano certamente parlar co' cenni. Ma il Signore, con avvedimento molto maggiore, ci fa seruire nell' Anima da Sacerdoti mutoli affatto, di modo tale, che nè meno con un gesto, quantunque minimo, possono discoprirci. E voi, prima che manifestarui ad un solo di questi mutoli, eleggerete di rimanere suergognati avanti a tutto l'Vniverso nel Giorno estremo, in cui e i Cieli, e la Terra, e tutte le Creature con esso loro fatte
Iob.20.27 loquaci, scopriranno la vostra maluagità? *Revelabunt Cœli iniquitatem eius, & Terra consurget aduersus eum.* L' appigliarsi a questo partito, ben vedete che è un consiglio da mentecatto. E però fate
Eccli.4.31 ciò che vi dice il Savio. *Non confundaris confiteri peccata tua:* non solo *peccatum tuum*, ma *peccata tua*, perchè il non dir tutto, è l'istesso
Conc. Trident. sess. 14. c. 5. che il non dir niente. Così protesta il Concilio. *Qui scienter aliqua retinent, nihil divinæ Bonitati per Sacerdotem remittendum proponunt.*

XII L'altro impedimento, che rende mutolo il Peccatore, è il timore delle difficoltà, che egli incontrerà confessandosi, ò per dovere adempire la penitenza ingiunta dal Sacerdote, ò per dovere sostenerne i rimproveri. Ed anche questo vano timore dourà guarirsi con un rimedio simillissimo a quello, che vi ho apprestato poco anzi. Primieramente, dove sono queste eccessive difficultà? Parmi che ciò sia spaventarsi della nebbia, e fingere la fatica nel precetto.
Ps. 93.20. *Qui fingis laborem in precepto.* Ed appunto alcuni Espositori intendo-
Liran. ibi. no queste parole di quegli Esploratori così famosi, che mandati a spiar la Terra promessa, ne riportarono al Popolo un' avviso altrettanto amplificato, quanto funesto, con raccontare che quel
Num. 13. 33. paese divorava i suoi miseri Abitatori, in vece di alimentarli: *Terra quam lustravimus, devorat habitatores suos:* e tuttociò per la pigrizia che havevano di avanzarsi con l'armi in mano a farne l'acquisto. Come era però bugiarda tal relazione, intorno a quel paese per altro deliziosissimo, così falsi pur sono quegli spaventi, che vi sorgono in cuore per le immaginate difficultà nella Confessione. Sono esse minori assai, che non vi credete. E intorno alle bravate, che voi temete dal Confessore, v'ingannate a partito. Vno degli avvertimenti che danno i Medici nella cura degli Infermi si è, che quando l'Ammalato fa crisi, non si smuova, non si sbatta, ma che copertolo, non ad altro si badi, che a fomentarlo. Ora questo medesimo ammonimento danno i Dottori ad ogni Confessore in ammaestrarlo: Non riprendere mai il Penitente prima, che sia terminata la Confessione; e molto meno il Penitente più timido e più confuso, a cui dee procurarsi di diminuire il rossore, con le interrogazioni, affinchè manco egli habbia a ridir da sè, compatendo e coprendo più che si può la sua nudità, come di Figliuolo,

gliuolo, scialacquatore è vero, ma ripentito finalmente, e ridotto? Tal fu il primo pensiero che si pigliò quel Padre Evangelico, propostoci ad immitare. *Citò proferte stolam primam, & induite illum.* Luc.15.22
L'istesso dee dirsi del timore della penitenza, divenuta oramai sì leggiera, che lo spaventarsene è da bambino, il quale ha paura infin d'una maschera innocentissima. Tuttavia, per conuincere di vantaggio questi mutoli volontarj, concediamo che grave debba essere la riprensione del Sacerdote, e grave la penitenza che egli v' imponga; vorrete voi paragonar le difficoltà dell'una, e dell'altra, con quello che patite al presente non confessandoui, e con quello che patirete in futuro? Quanto al presente, proverete un mezzo Inferno nel tormento della Coscienza. *Non est pax Impijs, dicit Dominus.* Is.48.22 Non v'è pace per un Peccatore, finchè egli non si conuerta, e non si confessi: e lo dice il Signore, che ben lo sa, mentre vede i cuori. Riferisce Plinio di certe Isole, che sempre tremano: il che, se è vero, dirò che sono un simbolo dell'interno di un' Empio, singolarmente dapoichè vi si è nascosto il peccato. Non è possibile ch' egli habbia requie, agitato da' flutti de' suoi pensieri: *Quasi Mare feruens, quod quiescere non potest.* Is.57.20. Datemi una Fanciulla che sia caduta, e pure per rossore non attentisi a confessarlo. La meschina non ha mai punto di bene; ma giorno e notte ha sempre dinanzi agli occhi il suo fallo inconsiderato, che l' amareggia fra i balli anche più festosi: non la lascia quietare tra i cari amori: non le permette il godere un momento lieto di quella libertà, che per altro la Madre le dà sì larga. Pensate voi per ventura, che i sacrilegj possano mai fare a veruno un guanciale morbido, su cui pigliar dolce sonno? O quanto andate ingannati! Fate ciò che volete: finchè non si cava il dente, non cessa il duolo; e finchè non confesserete il vostro delitto, non farete mai per uscire di agitazione. Potrà ben' avvenire che v' ingegniate di alleggerire il rammarico col divertire la mente da quel noioso pensiero ad altro men torbido, ma credete forse che basti? So di haver letto di un povero Pastore di Tarascona, che havendo trascurato di cavarsi uno spino, entratogli a caso in petto, n'hebbe poi lungamente a portar le pene: perchè lo spino incarnatosi, cominciò a poco a poco a gettare le sue radici, e germogliando, si dilatò in varj rami, tanto che il misero non poteva più dormire, non mangiare, non muoversi, senza provare in tutto sè mille punte. Così interuerrà pure a voi: perchè il peccato, nascosto in confessione, cresce di modo, che di uno trapassa in molti. E però, quanto sarebbe a quel meschino tornato meglio il trarsi da principio via quella spina con uno squarcio ancora dolorosissimo, che l'aspettare che ella divenisse un roveto; tanto tornerebbe anche meglio alla Coscienza di questi timidi Peccatori, il cavarne fuori da principio la spina del loro misfatto, che l' aspettare che ella pulluli

Gassend. in vita Periasch. l.5.n. 1636.

fino

fino a diventare una macchia. Pertanto, a conuincerli di vantaggio, io domando a questi infelici: Se pensano mai di manifestare, confessandosi, la loro colpa, ò pure se sono risoluti di morire con quella inconfessi. Se sono risoluti di confessarla una volta, perchè non ora? *Si aliquando, cur non modò?* Con tacerla si moltiplicano i sacrilegj, e in conseguenza si raddoppia il rossore nel doverli poi tutti insieme manifestare; si raddoppiano le angustie della coscienza, e si fa come fece Giona, che per fuggire il travaglio dell' obbedienza impostagli di predicare alla Città scorretta di Ninive, incontrò il travaglio della navigazione, della tempesta, del naufragio, e poi pur' hebbe ad eseguir quell' ufficio, che da principio sfuggì di fare. Che se poi volete tener sempre ascosa la colpa, e non dirla mai, farete un bel guadagno, ripiglia Santo Agostino: *Tacitus damnaberis, qui poteras liberari confessus*: Vi dannerete, e andrete a confessare a forza di tormenti eterni nel fuoco quella maluagità, che spontaneamente non voleste mai palesar nella Confessione. Ed ecco la conclusione di questo affare. Il vostro silenzio vi condurrà negli Abissi. Qui non c'è mezzo: ò Confessione, ò Dannazione. Ne i mali di punta, se l'Infermo non isputa la marcia della sua interna postema, apparecchiate pure la bara per seppellirlo, ch' egli è spedito. *Quando puris effusio restagnat in pectore, lethale*. Voi dunque, che vi tenete, non in petto, ma nel mezzo del cuore, la postema di quel peccato, uditemi bene: O l' havete a sputare, ò havete a morire: qui non v' è scampo. O confessarsi, ò dannarsi. E non bastavi questo tuono a farvi risoluere di cavar fuori quella colpa occultata, ò Anime timorose più che le Cerve? Pur delle Cerve dicono i Naturali, che quantunque difficilissime a partorire, nondimeno al fracasso de' tuoni dan fuori quella prole, che per altro si terrebbono più lungamente chiusa nel ventre, a dispetto di tutte le gravi angosce, che loro apporta. O tuono strepitoso! ò confessarsi, ò dannarsi; ò confessarsi, ò dannarsi. Si può ben dire, che chi a tal tuono non si riscuote, sia morto, non che spedito.

In Psal. 66.

Hippocrat. in Coacis.

XIII Pertanto, Dilettissimi, contentatevi che io torni qui di nuovo a riporvi dinanzi agli occhi tutte le ragioni addotte da me, per muovervi a non tralasciare maliziosamente alcun peccato nel confessarvi. Io ve le voglio compendiar tutte in un bellissimo avvertimento dello Spirito Santo. *Pro Anima tua*, dice egli, *ne confundaris dicere verum*. Se non vi muove il torto, che reca alla gloria del Signore questo maledetto silenzio, vi muova almeno il danno grande, che reca all' Anima vostra, privandola al presente del benificio incomparabile del perdono, e soggettandola nel futuro ad una dannazione che non ha fine. Sia duro il vincersi, sia duro il vomitare, sia duro il manifestarsi ad un Sacerdote per così lordo: tuttavia considerate, che questo si fa per l' Anima: *Pro Anima tua*. Vna tale umilia-

Eccli. 4. 24

umiliazione medesima è indirizzata dal Medico celeste a pro vostro, come uno de' principali ingredienti, onde si compone il medicamento salutevole della Confessione. *Altissimus creavit de terra medicamenta:* se però rimane in voi una scintilla di senno, come li potrete abborrire? *& vir prudens non abhorrebit illa*. In oltre, che havete voi finalmente da dire a quel Sacerdote, a cui vi scoprite? Havete a dire la semplice verità: *dicere verum*. Vi pare pertanto dovere, che chi non hebbe vergogna a commettere il male, habbia vergogna a rimediarlo? *O te miserum!* dice San Giovanni Grisostomo. *Cum effectus es Peccator, non erubescebas: quando Iustus efficeris, te primum pudet?* Tanto più, che questa medesima verità, detta in confessarsi, è sì bella nel cospetto di Dio, che vale quasi da se sola a rabbellire il Peccatore. *Confessio, & pulchritudo in conspectu eius:* cioè, *Ubi confessio, ibi in conspectu Domini pulchritudo est*. Fu l'interpetrazione di San Bernardo. Dunque, *Pro Anima tua ne confundaris dicere verum*. Alcuni dicono il vero del peccato commesso, ma non lo dicono in pro dell' Anima loro: *pro Anima sua;* perchè lo raccontano a qualche Compagno lor confidente, e l' occultano al Confessore; ò se pure arrivano a ridirlo anche ad esso, cercano talora fra tanti Sacerdoti quell' unico, che fu il complice del loro male, affine di evitare con questo mezzo la confusione, che a i piè di qualunque altro ne proverebbono. Ma una tal Confessione, per ciò che ne pare a me, è similissima alla Confessione di Giuda, il quale in vece di confessare il peccato da sè commesso al suo Maestro divino, ò almeno agli Apostoli, ordinati da lui poco fa per suoi Sacerdoti, l' andò a confessare a quei medesimi Sacerdoti perversi, che l' havevano incitato a commetterlo: *Peccavi tradens sanguinem iustum;* onde nulla gli fruttò una tal confessione: *Quid ad nos? tu videris:* poco premendo a quei malvagi il medicar quella piaga, che essi medesimi havevano e consigliata e formata di propria mano. Nò, Dilettissimi, non sia veruno, che per addolcirsi la medicina, si ponga a rischio di tramutarsela in tossico. Cercate quel Confessore, che vi apparisce più atto per giovare all' Anima vostra, giacchè per giovare all' Anima intraprendete di confessarvi: *Pro Anima tua ne confundaris dicere verum*. E se vi assalta il timore della vergogna, vincete timore con timore, e vincetelo ancora con la speranza. Lo vincerete col timore, se vi ricorderete, che nascondendo i vostri peccati, gli moltiplicate a mille doppi con nuovi sacrilegj, in quella maniera appunto, che a nascondere il grano sotterra, non si sopprime, ma si moltiplica, e dopo quel breve ascondimento esce alla luce con maggior furia. Tanto avverrà a i vostri peccati: dopo essere stati nascosti alcun poco, usciranno all'ultimo in luce moltiplicati, e nel giorno del Giudizio particolare, quando il Signore vegli verrà furibondo a gittar sul viso:

Eccli. 38. 4

Proem. in Isaia.

Ser. 3. de Resur.

Matt. 27. 4.

Nahū.3.5. *Revelabo pudenda tua in facie tua*; e nel giorno del Giudizio universale, quando verranno mostrati non solo a voi, ma a tutte le Nazioni dell' Vniverso: *& ostendam Gentibus nuditatem tuam, & Regnis*
Eccli.4.25. *ignominiam tuam*. Vincetelo con la speranza. *Est confusio adducens gloriam, & gratiam*, dice il Signore. Quel rossore, che per amore dell' Anima vostra tollerate, sarà come l' Alba, perchè vi porterà in seno un giorno bellissimo, pieno ora di grazia, ed al fin di gloria. V' interuerrà come interuiene al Baco della seta, il quale dopo essersi da sè fabbricata malavvedutamente la sua prigione; con la sua bocca stessa al fine la rompe, e n' esce fuora tutto glorioso, cambiato con mirabile novità, di Verme in Volatile. *Est confusio adducens gratiam, & gloriam*. Soprattutto procurate di concepire un vero dolore delle vostre colpe, e questo sara un mezzo efficacissimo per confessarle subito senza difficoltà. Ad una Donna parturiente,
Hipp.l.3. Coac. se duole il cuore, dicono i Medici, che subito partorisce. *Quibus parturiendo prius cor dolet, paulò post parturiunt*. O se concepiste una vera compunzione del mal commesso! Ve ne confessereste, fui per dire, anche in pubblico, come fece Santa Maria Maddalena, che in pubblico Conuito andò a trovar dolente il Signore offeso, e non potè aspettar nè meno che egli si levasse di tavola, tanta fu la voglia che havea di cadergli a i piedi. Che se poi nè il timore, nè la speranza bastasse a scioglierui interamente la lingua, almeno fate così: Pregate il Confessore ad interrogarui, e ditegli: *Padre, ho gran bisogno di essere esaminato*: perchè avverrà facilmente che il Confessore, se non è affatto inesperto, intenda il vostro linguaggio, e
Plin.l.28. c.9. a guisa del Ceruo col suo fiato salutevole cavi fuori dal loro covile que' velenosi Serpenti, che vi si annidano tanto addentro nel cuore; interrogandovi per minuto di quelle colpe, che da per voi non v' indurreste a ridirgli liberamente. *Pro Anima tua, dunque, ne confundaris dicere verum*: Che il Signore per sua bontà vi conceda, affinchè veri Penitenti in questo Mondo, peruenghiate al frutto della Penitenza nell' altro, che è il Paradiso, tanto più dolce a ciascuno, quanto più amare furono le radici da cui fiorì.



RA-



RAGIONAMENTO

DECIMOTERZO.

Sopra il Dolore necessario in chi si confessa.



LA scienza più rilevante, che possa apprendersi in questa Valle di lagrime, è il saper piangere. Basti dire in confermazione di ciò, che il Signore, il quale non ci ha mai confortati ad imparar nè i moti de' Cieli, nè l' impressioni dell' aria, nè gl' innalzamenti dell' acque, nè le virtù de' misti, nè altra più segreta disciplina della Natura, vuole che siamo addottrinati nella scienza del pianto, anzi lo comanda, dicendo a' suoi per la bocca di Geremia: *Docete planctum*. E perchè quella lezione, che sopra le lagrime ci poteano dare gli huomini, era sempre assai debole e difettosa, è venuto egli in persona a farsene Maestro, per insegnarci piangendo, ad impiegar bene le lagrime, fino allora sì male spese. *Flevit*, dice Santo Agostino, *ut omnes flere doceret*. E vero, che tutto il Mondo è pienissimo di chi piange: contuttociò si può dir che da niuno piangasi, perchè comunemente le lagrime son gettate: piangendosi solo ciò, che non merita da noi pianto. *Docti plangite*, dice però l' istesso Santo: piangete, ma dottamente, cioè a dire, doletevi di quel male, a cui il dolor vostro può essere di salute: e questo male è il Peccato, per cui solo vuole San Giovanni Grisostomo, essere state instituite le lagrime, mentre solo per lui sono fruttuose. Di questa scienza dunque debbo oggi io darui una lezione interissima. Che se tratteremo di pianto, non vi atterrite: sarà con tutto questo dolcissimo l' argomento; mentre, come ci afferma per esperienza Santo Agostino, è assai più dolce il lagrimare co' Penitenti, che non è dolce il ridere ne' teatri. Vedremo però tre cose: la prima, da quali motivi habbia a derivare questo Dolore, perchè sia valido: la seconda, quanto sia necessario a ben confessarsi: la terza, come habbiasi ad eccitare da chi non lo sperimenti.

I

Ier. 9. 20.

Homil. 5. de Pœnit.

In Ps. 117.

I

II Il santo Profeta Davide ci rappresenta gli occhi di un Penitente a guisa di due fontane di lagrime. *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam*. Ora noi seguitando una tale scorta, in primo luogo cercheremo la vena di queste fonti. Tutto il Dolore, che noi proviamo nell'animo, è fondato nell'Amore. *Omnis dolor in amore fundatur*. Però come si discorre dell'amore, così possiamo discorrere del dolore. L'amore verso alcun bene, nell'huomo è doppio. Uno è il tenero, ed è quello, per cui si ama il bene con più di sensibilità: l'altro è l'apprezzativo, ed è quello, per cui si ama il bene con più di stima. Fate però ragione, che così parimente sia del dolore. E doppio ancor esso. V'è il dolor tenero in ciascuno di noi, ed evvi l'apprezzativo. Il primo riguarda più l'appetito, il secondo la volontà. Ora è certo, che l'amor tenero verso Dio, quantunque sia un'amore laudevolissimo, non però ci fu comandato da lui rigorosamente in quella gran legge, che egli ci diede di amarlo, qualora disse, *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo*. Ci fu sol comandato l'apprezzativo, cioè quello, in virtù di cui dobbiamo tener Dio talmente in conto di sommo Bene, che lo dobbiamo senza paragone anteporre a qualsivoglia altro, che vengagli in competenza. E così pur'è del dolore di havere offeso questo medesimo Dio. Il dolore sensibile, ancorachè nella Confessione sia molto buono, non è però di necessità sì precisa, che senza d'esso la Confession non sia valida. Quello che assolutamente ricercasi al valor d'essa, è il dolor della volontà, cioè quel dolore, per cui si detesta il peccato, come il supremo di tutti i mali, e si abborrisce e si abbomina sopra qualunque altra cosa, che apprendasi degna d'odio. *Qui diligitis Dominum, odite malum*. Questo è il contrassegno de' Giusti veri, dice il Salmista: odiare il peccato: non dice attristarsene, non dice accorarsene, perchè se ciò fosse, non si potrebbe un comando tale eseguire da' Beati in Cielo: dice odiarlo, che abbraccia tutti. Ogni volta pertanto, che noi qui oggi nomineremo dolore, non intenderemo parlare del dolor sensibile, collocato nella parte inferiore dell'Anima; ma di un dispiacer della volontà, maschio, e massiccio, collocato nella parte suprema dell'istess'Anima: e quando nomineremo lagrime, lutto, ò pianto anche amaro, non intenderemo di quello, che piove su le gote de' Penitenti, benchè per altro grandemente stimabile: intenderemo di quello, che ha la sua vena nel profondo del cuore, e quivi talora stagna, senza sgorgare da' canali degli occhi.

Psal. 118.

S. Th. 1.2. q. 36. ar. 2. in c. & sup. pl. q. 3. ar. 1

S. Th. supp. pl. q. 1. ar. 2. ad 1. & q. 5. ar. 3.

Ps. 96. 11.

III Presupposta la cognizione di questi termini che ho premessi a vostro ammaestramento: tre motivi può havere un Peccatore, quando si pente, che ora io vi esplicherò ad uno ad uno. Il primo è un moti-

motivo puramente naturale. Colui giucando perde all' ingrosso, e malcontento per le asſidue diſdette, deplora il gettamento, deteſta il giuoco, e maledice le carte: queſto è un dolor naturale. Colei, dopo haver condeſceſo a richieſte inique ſu la ſperanza di poterſi qual Vite, povera di ſoſtegno, trovare un' Olmo; non altro ricava poi dal peccato, che la vergogna, ſopravvenuta a lei da un frutto immaturo, che è pruova tanto inuincibile del ſuo fallo. Si chiama però infelice la ſconſigliata, e deteſta quell' ora, in cui preſtò fede sì ſcioccamente all' Amante ſuo Traditore, quell' ora in cui l' accolſe, quell' ora in cui l' aſcoltò. Ma che? Tali lagrime ſono di razza fredda, perchè provengono da infermità, nata ſu gli occhi medeſimi, da cui grondano. Onde, chi così ſi pentiſſe del ſuo fallire, ſi pentirebbe come un Saule, il quale confeſsò di haver fatto male in diſubbidire a i comandi di Samuele; ma ciò, per la confuſion che ſarebbegli ſopraggiunta, ſe ſi foſſe proceduto a ſpogliarlo del ſuo Reame, poc' anzi datogli: che però appena diſſe *Peccavi*, che aggiunſe ſubito al Sacerdote adirato, *ſed nunc honora me coram* 1.Reg.15. *Iſrael:* ò ſi pentirebbe come un Caino, come un' Amano, come 30. un' Antioco, come un Giuda, tutti moſsi da fini umani. E qual conto volete voi fare di quelle lagrime, che ſono lagrime appunto d' infermità, ſpremute a forza dalla natura che langue? Al certo non ſono elleno ſufficienti ad impetrarci perdon da Dio, ed a riuſcire materia proporzionata ad un Sagramento, qual' è quel della Confeſsione. Io non fo maggior conto di queſte lagrime, che delle lagrime di una Pianta potata, la quale dopo tanti tagli geme ancor' eſſa, perchè perduta la pompa già riguardevole de' ſuoi rami, fu ridotta a quell' ultima nudità. Senonchè, chi ſi pente per un S.Th.ſup-motivo puramente naturale, è più diſpoſto a pentirſi con un moti- pl.q.1.ar. vo ſopranaturale, che non è, chi nè meno ſi pente di modo alcu- 1.ad 2. no, ma fa come quegli audaci, che arrivano ad eſultare ne' loro *Prov.2.14 eceeſsi: * *exultant in rebus peſſimis:* e ſono ſimigliantiſsimi a quei fe- Ariſt. de riti, che muoiono, e ridono. part.An.c. 10.

IV. L' altro motivo, per cui può dolerſi un Peccatore compunto, è un motivo ſopranaturale, ma imperfetto, ed è quando ſi deteſta il Peccato, ò per timore de' ſupplicj, che Dio ha minacciati a i Cattivi, ò per la ſperanza de' beni, che Dio ha promeſſi a i Buoni, ò per la bruttezza dello ſteſso Peccato, ſcopertaci dalla Fede. Queſta ſpecie di pentimento ſi chiama Attrizione, ò Dolore imperfetto, il quale coll' aggiunta dell' Aſsoluzione nel Sagramento della Peni- Cõc.Trid. tenza, vale a ſcancellare da noi il peccato, ed a reſtituirci la Gra- ſeſs.14.c.4 zia. E però le lagrime di queſto ſecondo genere, non ſono fredde, come quelle del primo. Più toſto ſi può dire che ſieno tiepide: perciocchè quivi non è ſola la natura a pentirſi con le ſue forze, ma Trid. ſeſs. viene aiutata dalla Grazia, di cui è dono queſto dolore, ſiccome 14.c.4. dono

dono è di lei pur quel timore , donde procede il dolore . Ma qui
conuiene ſtar bene attento ad uno ſcoglio ſott' acqua , in cui fre-
quentemente urtano alcuni graviſſimi Peccatori , ed è , che altro è
temere l' Inferno , altro è per timore dell'Inferno , deteſtare il pec-
Epiſt. 144. cato . *Times ardere , non peccare* , dice Santo Agoſtino . Tu temi di
ad Anaſt. ardere nelle fiamme Infernali, deſtinate a chi rompe la legge del ſuo
Signore , ma non temi di rompere una tal legge . Io mi rallegro ,
ſegue a dire il Santo , della tua Fede , ma temo per quella malizia ,
Serm. 19. che ti ſcorgo tuttora viva nel cuore . *Gaudeo Fidei tuæ , ſed timeo*
de Verb. *malitiæ tuæ* . Figuratevi un Figliuolo ſcialacquatore , e però ſevera-
Apoſt. mente gridato e gaſtigato dal Padre . Or mentre un giorno ſegue
pur' egli a maneggiare i ſuoi dadi , ecco che da lontano mira venire
il Padre , per cui timore , prima che giunga , laſcia il giuoco inter-
rotto , e ſi toglie di mezzo a quei rei Compagni . Direte voi per-
ò , che queſto Giovane abborriſca il ſuo vizio ? Non già : abbor-
riſce i rimbrotti e le ripren ſioni , che egli non può sfuggire , ſe è col-
to in fallo . E queſto avviene a molti de' Peccatori , quantunque
Pſ. 35. 4. non ſe ne accorgano . *Malitiam autem non odivit* , dice di più d' uno
di eſſi il Profeta : Nò , nò , che egli non ha odiata di verità la mali-
zia . Per concepire queſto dolore imperfetto è di neceſſità , che vi
S. Th. ſup- diſpiaccia aſſolutamente di haver peccato , tuttochè , per eſsere voi
pl. q. 1. ar. più avvezzi ad apprendere i voſtri mali , che il diſprezzo di Dio , e
1. ad 4. il diſguſto di Dio , vi laſciate condurre a pentirui più dal timore
de' mali a voi ſouraſtanti , che dalla ingiuria da voi fatta al Signo-
re . Le Ceruе partoriſcono veramente per timore , ma non per
qualunque ; partoriſcono per quel timor ſolo , che loro mette in cuore
il Cielo colle minacce ſtrepitoſe de' tuoni . Così interuiene ad un'
Anima , attrita da quel terrore , che le ſolleva nel petto il Ti-
Iſ. 26. 18. mor divino , con le minacce rivelateci dalla Fede . *A facie tua Do-*
mine parturivimus ſpiritum , dice il Profeta , dove più chiaramente
leggono i Settanta : *Propter timorem tuum Domine , parturivimus ſpi-*
S. Th. 3. p. *ritum ſalutis tuæ* . E parto di timor lo ſpirito noſtro , ma di timore
q. 5. ar. 1. che viene dall' alto , e però è parto in verità di ſalute : *parturivimus*
ad 3. *ſpiritum ſalutis* .

V Finalmente il terzo motivo di pentimento è l'Amor di Dio ſom-
mo bene , per cui ſi odia il peccato , come ſommo male . E queſte
lagrime ſono affatto calde , perchè non provengono da infirmità di
natura , ma da ſincera affezione di volontà , e ſono , per così dire ,
il ſangue del cuor ferito . Tali parvero almeno a Santo Agoſtino ,
Auguſt. e- dov' egli ſcriſſe : *Sacrifica lachrymas , tanquam vulnerati ſanguinem*
piſt. 99. *cordis* . Queſto sì bel pentimento chiamaſi Contrizione , ò Dolor
Cõc. Trid. perfetto ; e l' Anima che ſi duole in detta maniera , ſi duole pura-
ſeſ. 14. c. 4. mente , e ſi duole ſommamente . Diſſi puramente ; perchè non con-
ſidera punto i ſuoi intereſſi , nè il danno venuto a sè dal peccato ,
ma

ma considera solo gl' interessi di Dio, e il torto fatto da sè, con un tal peccato, alla bontà sourana del suo Signore: e però si duole, come farebbe una Figliuola ben nata, la quale havendo, per un' impeto stravagante di collera, dato un pugno alla Madre, rientrata in se, non terrebbe poi conto del male, ch' ella si fece da se medesima nella mano, in quella percossa, ma sol del male che ella ha fatto alla Madre, strapazzandola in una sì brutta forma. Il Sacerdote Eli, nell' udire la morte de' suoi Figliuoli, si tenne forte, ma nell' udire la perdita dell' Arca, non potè più; anzi cadè tanto malamente all' indietro, che morì subito. E così a un vero Penitente tutte l' altre perdite riescono ò tollerabili, ò trascurate: ma la perdita dell' onore divino è quella, che lo fa struggere, smaniare, e ruggire per sommo lutto: *Rugiebam a gemitu cordis mei*. E quella impossibilità di rimediare perfettamente al peccato, facendo sì, che il peccato non sia commesso, quella, dico, inasprisce sempre più la sua doglia. Piangeva un' Amico la morte dell' altro Amico, ed essendo confortato a non piangere, dachè la morte non haveva rimedio: *Quid luges, quem suscitare non potes?* rispose, fatto pronto dal suo dolore: Anzi, perchè la morte non ha rimedio, per questo haurò tanto più giusta cagione di pianger sempre. *Non lugerem, si suscitare possem.*

1. Reg. 4.

Ps. 37. 9.

Cynic.

VI

Dissi altresì, che un tal dolore di Contrizione, non solo è dolor puro, ma è dolor sommo: non però ciò vuole intendersi nella intensione dell' atto, quasi che sommo debba essere lo sforzo delle nostre potenze nell' eccitarlo, ma vuole intendersi nella perfezione propria di un tal dolore; in virtù di cui, come non v' è bene che appresso di noi non si posponga al bene di Dio, e non si stimi da meno, così non v' è male, che non si stimi da meno, di quel che in qualche modo appartiene a Dio, come è il disubbidirlo, e il disonorarlo; e non v' è male, che a questo non si posponga. E ciò si è conuertirsi con tutto il cuore, e con tutta l' anima. *Cum ductus pœnitudine cordis tui, reversus fueris ad Dominum in toto corde tuo, & in tota animà tua.* Chi pecca, stima in pratica, che quel diletto, che quel danaro, ò che quella grandezza per cui s' induce a peccare, sia maggior bene, che non è Dio. Conuiene però, a pentirsi perfettamente, che riconosca Dio per infinitamente migliore di ogni altro bene, con questo dolor sommo che habbiamo detto di preferenza e di presistimazione, in vigore del quale il Penitente sarebbe pronto a perdere ogni altro bene possibile, e ad incorrere ogni altro male, prima che tornare a peccare. E forse per questa ragione chiamò il Profeta la Contrizione, grande come il Mare: *Magna est velut Mare contritio tua*, perchè siccome il Mare eccede senza paragon tutti i rivi, che gli si mettano a fronte, così la Contrizione tutti i dolori; sì per l'oggetto di quest' atto, che è il peccato, maggiore

S. Th. sup. pl. q. 3. ar. 1.

Deut. 30. 1

Thr. 2. 13.

giore di tutti gli altri mali; come per lo motivo, che è Dio, amato sopra tutti gli altri beni. Beati voi, se un dolore sì nobile albergherà mai per qualche tempo ne' vostri cuori! Imperocchè quand' anche trovasse in esso tutte le colpe, delle quali il Mondo era reo prima del Diluvio, basterebbe un tal dolore a scancellaruele tutte.

Orat.pr.in Iulian.

Perciò le lagrime furono acconciamente paragonate da San Gregorio Nazianzeno al Diluvio: se non che il Diluvio affogò tutti i Peccatori, e le lagrime affogano tutti i Peccati. Nè solo vagliono a distruggere i nostri mali, come acque di felice esterminio, ma anche ad arricchirci d' ogni bene, come acque di prodigiosa fecondità. Quindi è, che siccome gli Ebrei tornarono già di Babbilonia molto più ricchi, che non v' erano andati, così un cuore veramente contrito, esce dal peccato con più di Grazia, che non ne havea, quando cadde; ricuperando i meriti perduti, ed acquistandone un nuovo accumulamento nella sua carità, che *dilexit multum*. In una

Hugo a S. Victor. Miscel. homil. 1. tit. 106.

parola, la Contrizion vera *totum aufert, quod minatur damnatio, totum confert, quod salus promittit*. Mirate quanto fuoco è mai nell' Inferno! Tutto ve lo smorza una lagrima di sì beata compunzione, dapoichè vel meritaste sì lungamente. Mirate quante ricchezze sono di più in Paradiso! Tutte ve le ricupera, dapoichè sì miseramente ve le perdeste. Quello ancora che è più notabile in questo punto si è, che la Contrizione, non solo introduce tutti i suddetti beni nel vostro cuore; ma gl'introduce con esso sè di presente: onde ben di lei pure può

Sap. 7. 11.

dir ciascuno: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa, & innumerabilis honestas per manus illius*. Se voi abborrite il peccato per timor della pena, ò per isperanza del premio, finchè il Sacerdote non vi proscioglie, il peccato persiste nel vostro cuore, senza che vi sia per anche rimesso: ma se lo abborrite per un sincero e sommo amore verso il Signore; in quell' istante medesimo si distrugge il peccato qual neve al fuoco: e il vostro cuore rimane subito mondo, anche prima che vi appresentiate al Confessore per palesarglielo, come interuenne a quei Lebbrosi, che nell'andare a farsi vedere da' Sacerdoti, guarirono interamente: *Dum irent mundati sunt*. E che sia

Collec. dis. 9. exep. 39

così, state a udire. Vn certo mal' huomo, dato ad ogni ribalderia, si guardava più dalle prediche, che non si guarda l' Aspido dagl' incanti! Pur tuttavia vi si condusse una volta per sua felice ventura. Ed ecco che fu veduto entrarsene in Chiesa, tutto legato da capo a piedi d' una catena infernale, con molti Demonj intorno, che festeggiando, lo tiravano or qua or là, a guisa di un' Orso, cavato allora allora dalla boscaglia. Ma nell' udire la parola di Dio, concepì egli una insolita compunzione della sua mala vita passata, tanto che parea volersegli il cuore disfare per gli occhi in pianto. Credereste? La prima delle sue lagrime, caduta su le catene, le ruppe tutte; onde uscì libero di Chiesa gloriosamente, chi v' era

entrato

entrato uno ſchiavo: con tanta confuſione di que' Diavoli ſciagurati, che non potevano ſaziarſi di maledire e le parole del Predicatore, e le lagrime del Penitente. Queſti ſono per tanto i miracoli conſueti ad operarſi in ogni cuore per mezzo della Contrizione: diſtruggere in un punto i peccati di molti anni, e ſciogliere, anzi ſpezzare con una lagrima, tutte le ritorte de' Peccatori, per quanto ſian rinforzate. Vero è, che ciò non oſtante, rimane ſempre intera l' obbligazione di manifeſtar nella Confeſſione queſte colpe ancora rimeſſe; ma infrattanto mirate il gran vantaggio del Dolore perfetto; mentre, ſe non haveſte tempo di confeſſarui, ò ſe il Sacerdote non foſſe legittimo per difetto di approvazione, di autorità, ò di altro titolo ſimigliante, ſuppliſce egli a qualſiſia mancamento, e guariſce da se ſolo ogni voſtra piaga. S. Th. ſuppl. q. 5. ar. 3 S. Th. ſuppl. q. 1. ar. 1. ad 3. & q. 6. ar. 3.

VII E qui conuiene, ſe ſi vuol bene intendere queſta lezione così alta del pianto, conuiene, dico, che apprendiate diſtintamente in che conuengano queſte due ſpecie di dolore, di Attrizione, e di Contrizione, e in che diſconvengano. Diſconvengono nel motivo, come havete già bene udito, perchè il Peccatore, che ſi pente delle ſue colpe con dolore imperfetto, ſi pente per intereſſe, come un Seruo; e il Peccatore, che ſi pente con dolor perfetto, ſi pente per amore, come un Figliuolo. Conuengono poi in tre coſe. Prima in ciò, che l' uno, e l' altro è un' atto soprannaturale, sì nel principio d' onde procede, che è l' impulſo dello Spirito Santo; e sì nella ragion di pentirſi, che è un male conoſciuto col lume della Fede. Secondariamente conuengono in deteſtare il peccato ſopra di ogni altro male: e finalmente conuengono nel propoſito. Imperocchè qualunque pentimento ſi concepiſca nel noſtro cuore, affinchè venga dalla divina Giuſtizia ammeſſo per buono, deve eſcludere ogni affetto ed ogni adeſione al peccare, non più voluto; e deve eſſere incompoſsibile con ogni colpa, almeno mortale. Quei vaſi in cui nelle Nozze di Cana fu cambiata l' acqua in vino, furono pieni fino al ſommo: *Implete hydrias aqua, uſque ad ſummum*; e così quei cuori, in cui si ha da fare queſta gran mutazione di attrito in contrito, debbono eſſer pieni fin' al ſommo, con un propoſito sì riſoluto, che ſia contrario totalmente a qualunque peccato grave. Eccovi però ſcoperte le ſorgenti di queſte lagrime ſalutevoli, nella ſpiegazione minuta di que' motivi che ſpingono i Penitenti a deteſtare l' iniquità. Paſſiamo ora a vedere in ſecondo luogo, qual ſia la neceſſità che habbiamo noi di queſte acque, che ben poſſiamo con Iſaia nominare acque fedeli, mentre ſono le più amabili, che poſſano rampollare dentro il cuor noſtro. *Aquæ eius fideles ſunt*. Cõc. Trid. ſeſs. 14. c. 4 S. Th. 3. p. q. 86. ar. 3. Iſ. 33. 16.

II

VIII Quanto però alla neceſſità, queſto pentimento è neceſſario di una

neceſſità indiſpenſabile per ſaluarſi dopo il peccato. Vn peccato
S. Th. 3. p. q. 86. ar. 2. mortale può bene perdonarſi ſenza la Confeſſione, ſenza la Comunione, e ſenza gli altri Sagramenti riceuuti in atto: ma non può
Luc. 13. 5. perdonarſi ſenza il vero pentimento. *Niſi pœnitentiam egeritis, omnes ſimiliter peribitis*, dice il Signore. Anzi quei medeſimi, che ſi battezzano dopo l'uſo della ragione, non poſſono ſenza il penti-
Cõc. Trid. ſeſs. 14. c. mento godere i frutti del ſanto Batteſimo, come apertamente diffiniſce il ſacroſanto Concilio di Trento. Qui non v'è rimedio: il Signore è padrone della ſua Grazia, e non ce la vuole reſtituire ſe
Tertull. de Pœnit. non ſi compera a queſto prezzo. *Hoc pretio Deus nobis veniam adijcere inſtituit*. Come poi il pentirſi è neceſſario a ſaluarſi dopo il peccato, così è neceſſario a confeſſarſi anche bene: perciocchè nel Sagramento della Penitenza la materia proſſima viene conſtituita dal dolore ſincero del Penitente; di modo tale, che ſiccome non può diſtruggerſi il peccato nel Batteſimo ſenza l'acqua, perchè l'acqua è la materia di queſto Sagramento, così non può diſtruggerſi il peccato nella Confeſſione ſenza vero dolore, perchè il dolor vero è la materia pur di queſt'altro. E così conueniva al certo che il Signore inſtituiſſe le coſe, non riammettendo in ſua grazia ſe non coloro, che ſi pentono cordialmente delle loro colpe: altrimenti troppo
S. Th. 3. p. q. 84. ar. 5. ad 2. ſarebbe rimaſto al diſotto l'onor di Dio, ſenza queſta ſoddisfazione per l'ingiuria a lui fatta da' Peccatori: tanto più, che queſto medeſimo non si pentire, in chi ha perduta la Grazia divina è un nuovo diſpregio della medesima Grazia, atto ad inaſprire nuova-
lib. de lapſis. mente il Signore, non a placarlo. *Ecce maiora delitta*, dice San Cipriano, *deliquiſſe, nec delicta deflere*. Sappiamo, che un Reo di leſa Maeſtà, ſe non moſtra di havere in dispiacere l'ira del Principe, l'irrita più con queſta tranquillità, che non irritollo col tradimento; come interuenne a Taviano, che caduto dalla grazia dell'Imperadore Adriano, perchè non ne moſtrò verun ſenſo, fu dall'Imperadore fatto di più morire, come non curante. Non ſolamente è chiaro dunque che Dio non ci vuole rimettere alcuna colpa, nè fuori della Confeſſione, nè dentro, ſenza un cordial pentimento, ma di più è manifeſto, che ſenza queſto cordial pentimento non dee rimetterla. E però quando volete diſaminare fino a qual grado arrivi la qualità delle voſtre Confeſſioni, valetevi, a non errare, di queſta canna: Se havete un grandiſſimo dolor de' voſtri peccati, grandiſſimo ancora è il frutto che vi proviene dal confeſſarui: ſe ne havete un dolor mediocre, il frutto è mediocre: ſe non ne havete dolor veruno, non ſi può nè anche affermar che vi confeſsiate,
Pſ. 73. 13. mentre neſſuna di quelle colpe accuſate vi fu rimeſſa. *Contribulaſti capita draconum in aquis*, dice il Salmiſta. Fuori di queſte acque ora dette, Iddio non iſchiaccia il capo a i Dragoni de' noſtri eccesſi. Sicchè dunque le lagrime di un Penitente ſono una Piena beata, ſimile

mile a quella del Nilo là nell' Egitto, la quale, secondo che più ò meno s' innalza soura de' campi, più ò meno ancor li benefica.

Questa lezione poi, che da noi si è data sopra la necessità del dolore, deve essere singolarmente appresa da due generi di persone: da quelli che ricevono molto utile temporale dal loro peccato, e da quelli che ne ricevono molto danno. Quei che ne ricevono molto danno, corrono rischio di pentirsi per quel motivo naturale, ò della vergogna, che loro arreca il loro fallo nel cospetto degli huomini, ò dello svantaggio, che ne risulta a i loro interessi; il che siccome, per quello che si è da noi dimostrato, non è mai sufficiente motivo della vera penitenza, così nè meno è ingrediente idoneo a comporre una medicina bastevole a risanarli. Gli altri poi, che tengono anche maggior la necessità di questa dottrina, sono quei che dal loro peccato cavano un gran vantaggio, come sarebbono una Serua sposata nobilmente, dopo un lungo concubinato, dal suo Padrone; un Mandatario premiato notabilmente, dopo l' omicidio commesso, dal suo Mandante: ò altro tale, felice nell' impietà di cui dee dolersi. Vogliono alcuni, che Graziano, Pier Lombardo, e Pier Commestore, tutti e tre huomini d'alto senno, fossero dalla loro Madre conceputi di adulterio, e che però la Donna compiacendosi di haver messi al Mondo tre personaggi di tanta fama, fosse solita a dire, che non potea pentirsi del suo peccato, mentre ne havea per sè cavato tanto gran frutto, e tanto ancor ne havea dato al pubblico. Io non ho per vero questo racconto, perchè Graziano nacque in Toscana, Pier Lombardo in Lombardia, e Pier Commestore in Francia; tuttavia qui mi vaglio di un tal'esempio, quantunque falso, per ispiegare il mio detto, e per far noto a chi n' ha bisogno, il gran risico che egli corre di confessarsi senza dolore. Senonchè, per non dare nell' altro estremo, che è di stimare la buona confessione al tutto difficile in tale stato di maluagità fortunata, conuien rammemorarsi di quello che vi protestai da principio, cioè, che questo dolore richiesto di necessità, non è il dolor sensibile, che risiede nell' appetito, ma è il dolor ragionevole, che risiede nella volontà: e però il non sentire un tal dolore non è contrassegno bastante di non haverlo. Se voi parlate forte in una Camera, siete uditi anche nella Camera vicina; ma se parlate pian piano, non si ode nulla fuori di quella, ove siete. Così se havete un gran dolore nella porzion suprema dell' Anima, se ne risentono gli effetti agevolmente anche nella porzione inferiore, che l'è vicina; ma se il dolor non è grande, questi effetti non si pruovano; onde il non poter piangere, come pur vorrebbono alcuni, non è contrassegno di non havere veramente dolore, ma di non haverlo grande a tal grado, che ridondi dal cuore agli occhi, quando sieno questi per altro, secondo il lor naturale, non duri al pianto. IX

Tiraqu. de Nobilit. c. 15. n. 31.

V. Bellarm. de Script. Eccles. in Petro Lōb.

III

X Rimane ora a spiegare il meglio: ed è di quali mezzi noi ci habbiamo a valere, affin di derivare nell' Anima quest' acqua delle lagrime sì salubre, dappoichè ne habbiamo già scoperta la vena. Questo è il terzo punto da me proposto, e però dico, che i mezzi a ciò più proporzionati son due, e sono gli additati dallo Spirito
Eccli. 17. 22. Santo in quelle parole dell' Ecclesiastico: *Conuertere ad Dominum, & precare ante faciem Domini*. Primieramente conuiene raccomandarsi al Signore: *precare ante faciem Domini*; perchè essendo il dolore, che è necessario a ben confessarsi, un dono grande di Dio, anzi il fondamento di tutti gli altri suoi doni, chiaramente apparisce che nè quello senza l' aiuto della Grazia si può ottenere, nè noi ad ottenerlo possiamo conseguentemente disporci meglio., che addimandandolo. E certamente è una gran cecità quella, che si scorge nella maggior parte de' Cristiani, i quali non credono di poter guarire di alcuna grave malattia senza dimolte suppliche porte a Dio, alla santissima Vergine, a i Santi loro Avvocati, e senza dimolti voti; e poi si credono di poter diventare Giusti da Peccatori, senza punto raccomandarsi. La maggiore di tutte l' opere, dice San
S.Th. 1.2. q.113.ar.9 Tomaso, è la Giustificazione di un' Empio. *Iustificatio Impij est maximum opus Dei*. E pure voi, che senza feruenti orazioni non vi potreste persuadere di conseguir da Dio, che vi risuscitasse un Figliuolo morto, vi persuadete di poter conseguire, che senz' alcuna vi risusciti l' Anima: operazione infinitamente maggiore, che non è la risuscitazion di mille cadaveri inuerminiti. Dunque prima di confessarui, mettete in questo mezzo pur' ora detto il maggiore studio, chiedendo più volte a Dio questo dolor sì importante con grande istanza. Dite al Signore: Signore, da me posso prevaricare, ma non posso pentirmi; posso lordarmi, ma non posso purificarmi; posso legarmi, ma non posso prosciogliermi; posso cadere, ma non posso rialzarmi: porgetemi però la mano del vostro aiuto;
Ier.31.18. conuertitemi, ed io mi conuertirò: *Conuerte me Domine, & conuertar*; e giacchè volete, che io mi penta di cuore, datemi voi quel pentimento cordiale, che è dono vostro.

XI L' altro mezzo è conuertirsi al Signore, adoperando quelle potenze per ritornare a lui, che si adoperarono per voltargli le spalle. Ponetevi un poco dunque a considerare in prima la moltitudine de' peccati da voi commessi, conforme facea quel santo Re, che
Is.38.15. dicea: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ*. Voi ordinariamente non considerate, se non che quei peccati, in cui siete incorsi dopo l' ultima Confessione: e però, benchè molti, non vi atterriscono, perchè se sono molti, non sono tutti. Ma consideratelí un poco tutti quanti mai sono, dopo tanti anni: *Recogitabo tibi omnes*

omnes Annos meos : e come farà poſſibile allora, che voi non vi ſpaventiate? Quattro peccati la ſettimana, in capo all' anno montano a più di dugento, ed in capo a dieci anni, a più di duemila. E pure può eſſere, che il numero delle voſtre colpe ſia maggiore di quattro la ſettimana, e che ſia più lungo di dieci anni lo ſpazio da che cominciaſte a vivere così male : onde quale orrore non vi darà tanto cumulo di nequizie raccolte inſieme? Conſiderata poi la lor moltitudine, paſſate a conſiderarne la pravità. Ogni grave offeſa a Dio fatta, è un torto sì grande, che più reca a lui di diſguſto e di diſonore, che non gli arrecano di godimento e di gloria, tutti gli Angeli inſieme del Paradiſo, e tutti i ſuoi Santi. Or quale diſguſto adunque non recheragli, ò qual diſonore, un' eſercito intero di tali offeſe? Quindi applicatevi nella maniera ſteſſa a conſiderare la Viltà di chi le fece, e la Maeſtà di chi ricevettele. Chi è ciaſcun di noi miſerabili innanzi a Dio, sì quanto al corpo, ſe mirisi attentamente, sì quanto all' Anima? E forſe egli altro, quanto al corpo, che un pugno di cenere unita inſieme; e quanto all' anima, che uno ſpirito più ſcontrafatto e più ſozzo degl' iſteſſi Diavoli, i quali non peccarono più che una volta ſola? Tutte le genti ed attuali, e poſſibili, innanzi a Dio, ſono, dice il Profeta, quanto una ſtilla d' acqua, che goccioli da una ſecchia, già roveſciata. *Ecce gentes, quaſi ſtilla ſitulæ reputatæ ſunt*. Qual parte dunque ſarete voi di queſta piccola ſtilla? ripiglia San Giovanni Griſoſtomo: *Quotula pars huius guttæ?* E pur voi, di condizione sì miſera e sì meſchina, havete ardito di pigliaruela contra Dio, facendogli la maggiore di tutte le ingiurie poſſibili ad un ſuo pari, che è non volere obbedirlo : e tutto queſto dappoichè egli alla ſua infinita Bontà (per cui ſi merita l'amore di tutti i cuori) ha voluto aggiugnere un' infinita Beneficenza verſo di voi, per ottener l'amor voſtro? Se vi porrete a conſiderare con attenzione queſti tre punti : la dignità del Signore offeſo, la baſſezza dell' Offenſore, la quantità e qualità delle offeſe, di cui ſi tratta, ſarà ben difficile, che non ſi deſti al fine nel voſtro cuore queſto sì ſalutevole pentimento. Tanto più che il Signore ce l' ha promeſſo ſolennemente per bocca del ſuo Profeta, dicendo : *Si converteris, convertam te*; che fu un dire : Se farete dal canto voſtro le voſtre parti, applicando il voſtro libero arbitrio, i lumi della Fede, e quegli aiuti ſufficienti di Grazia, che non vi mancano mai, affine di convertirvi a me più che voi potrete; io per miſericordia ſupplirò al rimanente, e dandovi una grazia ſpeciale, e ſoprabbondante, farò che vi convertiate con perfezione. *Si converteris, convertam te, & ante faciem meam ſtabis*.

Is. 40. 15.

Ier. 15. 19.

XII Non dite mai però, come alcuni : *Non poſſo havere queſto dolore; ma deſidero d'haverlo*, nò, replico, non lo dite: perchè quando ſi parli di un dolore, non ſenſibile, come habbiamo ſpiegato, ma ragione-

nevo-

Laym. l. 5. tr. 6. c. 4. n. 5. nevole, il desiderarlo non basta, conviene haverlo; come non basta al Battesimo desiderare dell'acqua, conviene usarla. E però, se non havete questo dolore, e voi procuratevelo. *Luctum Vnigeniti*
Ier. 6. 26. *fac tibi planctum amarum*, dice il Profeta. Se non havete un dolor sommo, qual'è il dolore di una Madre che ha perduto nella morte dell' unigenito suo Figliuolo tutto il suo bene, fatevi da voi medesimi un tal dolore: *Luctum Vnigeniti fac tibi*; e se per lo poco conoscimento che havete di Dio, e per l'amor grande che portate all' interesse dell' Anima vostra, non vi dà il cuore di fabbricarvi un dolore di Contrizione; almeno applicatevi a formarvene uno di Attrizione, il più amaro, che sia possibile: *fac tibi planctum amarum*. Ma notate che a tale effetto non basta il trascorrere una volta sola, più superficialmente, che seriamente, questi motivi, benchè si validi. Anzi ad eccitarsi con l'aiuto divino la Contrizione nel cuore, convien che i Peccatori vi tornino su più e più volte: ed allora succede ad essi, come a Mosè, che se alla prima percossa non cavò l' acque dalla pietra restia, replicando il colpo le cavò in abbondan-
Num. 20. 11. za: *Egressæ sunt aquæ largissimæ*. E da questo intenderete, quanto sia mal consiglio per molti quell' aspettare ad esaminar la loro coscienza sol quando sono in procinto di andare a confessarsi. Come volete tutte ad un tratto acquistare quelle disposizioni, che si ricercano a conseguire questo dolore? Se non havete peccati gravi su l' Anima, può essere che vi riesca; ma se ne havete una moltitudine grande, come può essere che in uno stante cambiate tanto il cuor vostro? Vna semplice lavanda potrà bastare per nettare le mani a chi le ha tenute lungamente ne' guanti; ma come potrà bastare per nettarle ad un Fabbro, ò ad un Fornaciaio, che già da un' anno non habbiano toccata acqua? Se non vi fosse la resistenza della inclinazione perversa, e della consuetudine inveterata, che si aggiugne alla inclinazione, intenderei agevolmente questa subita mutazione di volontà, dachè so, che ella non piglia la sua misura dal tempo,
c. mensurã d. 1. de Pœnit. ma dalla qualità della compunzione: *Apud Deum non tam valet mensura temporis, quam doloris*: ma trattandosi di cuori indurati, non posso intenderla. Poco ci vuole ad alterare le parti più sottili e più spiritose del nostro Corpo (se vogliamo credere a i Medici) ma molto ad alterare le più crasse e le più condense. Così può dirsi
Galen. l. de inæq. in ëp. dell' Anima. *Quicquid tenuium est partium, id promptè alteratur: contra, cui crassæ sunt partes, ægrè*.

XIII Questa gran negligenza ha poi fondamento in due cose: prima nell' ignoranza de' Cristiani, e poi nell' invidia del Demonio. I Cristiani, poco bene instruiti nella necessità di questo pentimento, mettono ogni loro diligenza in ritrovare i peccati che hanno da esporre al Confessore, e in ridirli: ma nel detestarli di cuore, e in piangerli, e in paventarne, non mettono alcuno studio: ond' è,

che spesso la loro Penitenza è un corpo senz'anima, e la Confessione è un mostrare le piaghe al Medico, non è un curarle. *Qui peccata confitetur, & non deijcit*, dice San Gregorio, *perinde est, ac si quis Medico vulnera detegeret, & curari nollet*. E pure non finisce qui tutto il male: perchè alla ignoranza de' Cristiani si aggiugne l' inuidia del Demonio, il quale per nessun'altro de' beneficj fattici dal Signore, tanto ha di rabbia, quanto per questo della penitenza verace: mirando egli, che noi tanto abbondiamo di ciò, che a lui tanto manca, che è di potersi pentire: e che Dio si è prevaluto della nostra mutabilità, e della nostra miseria, per farci bene. Però, pieno di astio, fa egli, come quel Tiranno spietato, che temendo di congiura, proibì da principio le parole, e appresso proibì ancora le lagrime. Così il Demonio impedisce quanto può, che il Peccatore non si confessi, il che è impedir le parole; e quando lo vede risoluto di confessarsi, proibisce il pentimento, il che è impedire le lagrime, affinchè così i Cristiani mal' avveduti non iscuotano il giogo della sua tirannia, che abborrita perde ogni forza. E questo impedire il dolore è nel Maligno un' effetto anche sommo di crudeltà, perchè con l' impedire il rimedio, raddoppia il male. A quella Vedova di Naimo, addolorata per la morte del suo Figliuolo, disse il Signore: *Noli flere*: Non piangere: ma disselo con ragione, mentre interdicendole il pianto, gliene toglieva anche la cagione, con renderle il Figliuolo da lei perduto. Ma il Demonio non fa così. Egli egualmente crudele e quando ci affligge, e quando ci riconsola, dice bensì pure all' Anima peccatrice: *Noli flere*: Non piangere; ma frattanto in vece di torre ad essa la cagione di piangere, che è il peccato, gliela rinforza.

Ælian.l.14 var. hist.

Luc.7.13.

XIV

Non vi lasciate pertanto sedurre più, o Dilettissimi, da questo Tiranno barbaro, e non habbiate le sue leggi in conto di altro, che di meri tradimenti, e di mere trame: onde quanto più vi esorta a starvene allegramente, a darvi bel tempo, a passar la vita in qualunque prato di placida amenità, tanto meno gli havete a credere. V' è il suo tempo per ridere, dice lo Spirito Santo, e v'è il suo tempo per piangere: *Tempus flendi, & tempus ridendi*. Ma il tempo di piangere è il presente di questo secolo; e il tempo di ridere è il futuro, come spiegò San Girolamo. *Nunc flendi tempus est, & in futuro ridendi*. Ora il nostro Nimico vuole peruertire quest' ordine salutevole, e fare sì, che ora non si pianga per pochi giorni, affinche poi si pianga per sempre. *Væ vobis, qui ridetis nunc, quia lugebitis, & flebitis*. O infelicissimo cambio: comperare un riso che è tanto breve, con un pianto che è sempiterno! Non sia mai vero, che alcuno di noi faccia un baratto sì svantaggioso. E però la nostra maggiore occupazione ha da essere il pentirci del male che habbiamo fatto, sicchè quando al nostro Dio fossimo stati anche ribelli

Eccle.3.4.

Luc.6.25.

belli non più, che un momento solo, questo momento dee compensarsi con tal pentimento, che duri sempre. A che spendere sì malamente tanta tristezza e tanta tenerezza nella perdita de' beni caduchi, e non volere poi dare una stilla nella perdita tanto più sventurata della nostra Anima? Questo è un' adoperare il balsamo negli usi più dozzinali, e risparmiarlo nelle ferite mortifere. *Luctus mortui septem dies: fatui autem & impij omnes dies vitæ illorum*, dice il Signore; per insegnarci, che ne' mali temporali ogni poco dolore è d' avanzo, là dove ne' mali della colpa ogni dolore è corto, se non dura tutto il tempo, che possiamo dolerci, cioè tutto il tempo, che ancor si vive. Certamente il Signore è sì geloso che non si sprechi nè pure una stilla di questo prezioso liquore delle nostre lagrime, che giunse fino a vietarle nella sua morte alle Donne di Gerosolima: *Filiæ Ierusalem nolite flere super me, sed super vos ipsas flete*: e là dove approvò il fatto della Maddalena, che havea speso un' unguento sì prezioso, non in limosina, come volevano alcuni, ma in ungere il suo venerabile Corpo; non volle altresì approvare il pianto di quelle Anime, che dimenticate delle loro colpe, non compativano se medesime, e compativano lui: per insegnarci, che quantunque santissime sieno le lagrime di compassione ne' patimenti di Cristo; più necessarie sono contuttociò le lagrime di compunzione ne' nostri falli, che furono la cagion di quei patimenti. *Super vos ipsas flete*. In questo modo piangendo co i Penitenti, se haurete il cuore alquanto mesto per sì giusto dolore, considerate che l' haurete anche mondo. Quanto sarà più mondo, tanto vi renderà più disposti a vedere Iddio nella Gloria del Paradiso, conforme a quel detto celebre del Signore: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*. E quanto sarà più mesto, tanto vi renderà più disposti ancora a goderlo, conforme a quell' altro detto: *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur*.

Eccli. 22. 13.

S. Th. 3. p. q. 84. ar. 8.

Luc. 23. 28

Salmer. tomo 10.

Matt. 5. 8.

Matt. 5. 5.




RA-



RAGIONAMENTO
DECIMOQVARTO,

Sopra il Proposito richiesto nella Confessione .



Ve mali effetti riconoscono i Medici nella Paralisia : alle volte istupidisce il senso, alle volte istupidisce il semplice moto . Ora l' uno e l' altro di questi accidenti possiamo osseruare noi nel Peccato . Tal volta egli indura tanto il cuore , che non se ne concepisce alcun senso di vero pentimento : e tal volta , ancorachè la persona in qualche modo si penta , tuttavia rimane tanto stupida al moto , che non sa giugnere mai vigorosamente ad abbandonare il suo male . Ed ecco un' altro mancamento degno di essere pianto con lagrime di sangue . Si confessano molti , ma non si conuertono ; perchè manca loro ciò , che in primo luogo ricercasi ad una vera conuersione , che è il Proposito risoluto di mutar vita . Per tanto di questo Proposito è necessario , che ora io vi ragioni , spiegandovi tre condizioni che debbono accompagnarlo , affinchè egli sia valido ad ottenerci il desiderato perdono . I

Se tutte le Virtù sono una participazione delle perfezioni Divine , conuerrà dunque dire , che la Penitenza sia una participazione di quell' Odio , che Dio porta al peccato ; onde ne segue , che quelle condizioni , con cui la Divina volontà abborrisce un sì brutto Mostro , quelle , dico , debbano parimente immitarsi dalla volontà ben disposta del Penitente . Ora l' odio divino contra il peccato è fermo , è universale , ed è efficacissimo . E tale appunto conuerrà che sia l' odio nostro : sicchè chiunque daddovero si pente , abborrisca risolutamente le colpe , sì passate , come future ; le abborrisca tutte senza eccezione ; e le abborrisca , non solo speculativamente , ma ancora praticamente , impedendole con efficacia . *Conuertere ad Dominum* , dice lo Spirito Santo : *& relinque peccata tua , & minue offendicula* , additandoci divinamente le tre condizioni da me proposte , e necessarie ad una legittima Penitenza . II Eccli. 17. 21.

I

III E primieramente quella parola, *Conuertere*, Conuertiti, mostra chiaramente la prima condizione del Proposito da me detta, cioè la fermezza. Che pensate voi, Dilettissimi, che voglia dire, confessarsi? Vuol dire conuertirsi a Dio: *Conuertere ad Dominum*. È pur deplorabile quella risposta, che il Sacerdote si ode talora dar nella Confessione, dapoichè egli si è adoperato con qualche vigore di spirito a destare nel cuore di alcun' Iniquo un giusto timore della salute. Ode quasi per discolpa rispondersi: *Padre, è vero che da tanti anni io meno questa mala vita, ma sempre me ne sono ancor confessato*. Vi siete sempre confessato! Ma vi siete voi sempre altresì conuertito? Qui sta il punto: perchè la Confessione non è, qual molti se la figurano, un negozio di parole nate su' labbri; è un negozio di sensi usciti dal cuore: nè risiede ella tutta in su la punta della lingua, ma risiede principalmente nel profondo della volontà. Confessarsi, torno a ripetere, vuol dire conuertirsi a Dio: *Conuertere ad Dominum*. Però conuiene odiare non solo il peccato passato, ma anche il futuro; il passato con detestarlo, il futuro con risol-

Psal. 7. 13. uersi fermamente a non lo volere: e senza ciò Iddio non è per perdonarui in eterno. *Nisi conuersi fueritis, gladium suum vibrabit*. Qui

c. Pœnitentes. d. 3. de Pœnit. ex hom. 41. inter 50. S. Aug. non v' è mezzo: ò conuiene passare questo ponte stretto, ò affogarsi. Voglio dire: ò conuien risoluersi a non voler più l' offesa divina, di verun tempo, per verun titolo, in veruna occasione; ò, senza questa risoluzione sì ferma, conuien dannarsi. *Pœnitentes (si tamen estis Pœnitentes, & non estis Irridentes) mutate vitam*.

IV E quindi nasce, che la strada del Paradiso non ammette larghezze, come di propria bocca ci fa sapere il Signore nel suo Vangelo:

Matt. 7. 14. *Quam arcta via est, quæ ducit ad vitam!* perchè non basta conuertire la lingua con manifestare i suoi peccati al Confessore, ma bisogna conuertire anche il cuore, con una determinazione saldissima di

Baron. An. 499. emendarsi, e voltare, per dir così, le cose sossopra. *Adora quod incendisti: incende quod adorasti*, disse San Remigio a Clodoveo Re di Francia prima di battezzarlo. Signore, se volete godere i frutti del Battesimo, conuiene che di cuore adoriate ciò che abbruciaste, cioè le Croci; e che abbruciate ciò che adoraste, cioè gl' Idoli. Or figuratevi, che con questo medesimo detto si faccia innanzi ad ogni Peccatore la Penitenza, intimandogli, che se vuole godere di quello secondo Battesimo della Confessione, gli è necessario fuggire ciò che ha seguito finora, cioè il Peccato, e seguire ciò che ha fuggito finora, cioè Dio. *Adora quod incendisti: incende quod adorasti*. E questo è il vero confessarsi, perchè questo è il vero conuertirsi. *Conuertere ad Dominum*: e senza questo, il confessarsi non è mai nulla più, che un semplice mascherarsi da Penitente; e sì è un pie-

piegarsi, è un piegarsi, come il Remo nell'acqua, solamente nell' apparenza. *Populus hic labijs me honorat, cor autem eorum longè est à me*. E questo favellar del Signore è quello che mi spaventa fra tutti i mali del Cristianesimo, mentre osservo, che sono tanti in numero questi Penitenti da scena, che si viene di essi a formare un'intero popolo: *Populus hic*. Sono moltissimi quei che si persuadono di soddisfare a tutto il loro dovere nella Confessione, con un puro aprire di labbra: *labijs me honorat*; e non osservano frattanto essi, che il cuore non torna a Dio: *cor autem eorum longè est à me*. Per tanto, Dilettissimi miei, tenete per certo, che non si può dare il più salutevole avvertimento ad un Peccatore, che ricordargli la necessità di questo proponimento; perchè il Demonio, come dice Santa Teresa, per nessun'altra via guadagna tante Anime tra' Fedeli, quante per questa, di fare che confessandosi non si confessino bene, cioè non pongano mente a quello, che è il più importante, e il più indispensabile nella Confessione, che è il convertirsi, ed il proporre risolutissimamente l'emendazione. Matt.15.8. Càmino di perfezione

V Conviene però, che più particolarmente apprendano un tale avviso tre generi di persone: quei che peccano per bisogno, quei che si gloriano di haver peccato, e quei che sono inveterati nel peccare. Perchè in tutti costoro, come il Proposito ha speciali difficultà, così può credersi, che sia meno frequente. Primieramente vi vengono innanzi talora per confessarsi alcune Creature, le quali non hanno più bella scusa de' loro falli, che dire: *Padre, come volete che io faccia, se non ho da vivere? Non pecco per passatempo, pecco per necessità*. O Anime sventurate, che riputate fallita la divina Providenza, mentre vi date a credere che ella non sia da tanto di poter fare le spese convenevoli a chi la serve! Non vi accorgete, che raddoppiate il vostro peccato nell'atto di confessarlo? Perchè vi chieggo: Dov'è la risoluzione di mutar vita? Se peccate per necessità, dunque non si può dire che siate ancor convertite, mentre io considero che la necessità dura ancora, e durando questa, dura dunque in voi pure tutto il motivo, che finora haveste al peccare. Deh aprite gli occhi, dice Santo Agostino, a conoscere, come quegli, che vi ha finora pasciute ribelli a sè, con più ragione vi pascerà riverenti. *Pascit te Deus contemnentem se, & deseret timentem se?* Che se pure, per provare la vostra fedeltà, dovesse egli per qualche tempo differire il soccorso da voi bramato, conviene che rispondiate al Demonio, come risposero que' tre santi Giovani in Babbilonia al Re Nabuccodonosorre, quando quelli gli mise a vista della fornace avvampante. E certo, gli dissero, che Dio può liberarci dalle tue mani: *Ecce Deus noster quem colimus potest nos de manibus tuis ò Rex liberare*. Che se non ami di farlo: *quod si noluerit*, sappi pure, che non però adoreremo in eterno la statua da te innalzata: *notum* Aug. in Psal. 33.

Dan.3.18. *tibi sit, Rex, quod Deos tuos non colimus; & statuam auream, quam erexisti, non adoramus.* Tanto dee rispondere ogni Anima fedele posta in angustie. E indubitato dee dire, che Dio può liberarmi da questa povertà, da questa penuria. Ma se non gli piaccia di farlo, sappia pure tutta la Terra che io non però volterò in eterno le spalle al mio buon Signore, per inchinarmi all' Idolo maledetto dell' Interesse; e con la Terra, sappialo pure tutto ancora l' Inferno. Questa fermezza di volontà è necessaria a chi peccò per bisogno, se pur' egli vuole il perdono: e questa medesima, come ognun vede, nel bisogno è altrettanto difficultosa.

VI E non meno difficultosa ell' è parimente a quei Peccatori sfacciati, che si vantano delle loro colpe, e le narrano, e le notificano, come se le tenessero per prodezze. Conciossiachè, qual motivo hauranno mai questi infelici di abborrire sopra ogni male le loro iniquità, mentre per lo meno le stimano un male da nulla? *Quasi per risum stultus operatur scelus.* Si truovano molti, che peccano quasi ridendo, dice lo Spirito Santo: e vuole significarci, che siccome il motivo del riso è un tal difetto, ò una tale deformità, senza nocumento, *Ridiculum est defectus quidam, ac turpido sine dolore*, così il peccato apparisce pure ad alcuni: ond' è che essi motteggiano del continuo sopra le loro laidezze, le dicono senza riserbo, le divulgano senza rossore, giungono infino a gloriarsene vanamente. E in tale stato chi non vede, quanto sia faticosa per essi questa ferma risoluzione di non peccare? In un' Infermo grave, l' haver la faccia troppo viva, è un pessimo contrassegno: *Facies vivida nimis, mala*; perchè dà a vedere, che la malignità della febbre ha sconuolti tutti gli spiriti. Allo stesso modo dirò io di questi sfacciati che hanno a vergogna l' esser buoni, ed a gloria l' esser peruersi. Vn volto sì brillante, in un' Infermo sì grave, mi dà a credere che tutto l' interno al misero stia sossopra; che sia perduta la Fede; e che perciò rimanga poco a sperare in lui di salute.

Prov.10.23. Arist.Poet. c.1.n.7. Hipp.Aph.

VII Finalmente i Peccatori inueterati è difficilissimo, che si cambino di cuore ancor' eglino in confessarsi. Non vedete, che frequentemente esce loro di bocca nell' atto medesimo della Confessione: *Non posso far di meno. Come volete, ch' io faccia? Me ne guarderò quanto posso:* e di tale qualità sono i loro proponimenti. Mirate però quanto forti! Il Corallo da principio si conta tra le piante, ma finalmente indurato, si annovera tra le pietre. Or tale è il cuore di questi Peccatori abituati. Il lungo mal' uso di offendere Dio, gli ha ridotti ad un tale stato di ostinazione, che hanno per impossibile il viver bene: e però, come sarà verisimile che daddovero risoluansi ad eseguirlo? Guai a chi è peruenuto a sì duri estremi. Se tra voi ne fosse qui alcuno, miri bene, che senza una vera conuersione non v' è perdono. L' habbiamo detto: O mutar vita, ò dannarsi. Raccoman-

comandatevi tanto, ove trattiate di confessarvi, che il Signore per sua pietà vi cambi il cuore, come ha promesso di fare a chi glie lo chiederà con verace instanza. *Auferam cor lapideum de carne eorum, & dabo eis cor carneum.* Ezech. 11. 19.

VIII E l' istesso dico universalmente a tutti i Penitenti: Imparate un poco a temere di questa grande incostanza, che potete osservare dopo le Confessioni poc' anzi fatte. Voi l' attribuite tutta alla vostra fragilità, la quale, se bene può havervi non poca parte, è però facile che ve n' habbia ancor la minore. Io temo con gran ragione, che questo ritornar subito a quel di prima provenga dal non havere cambiato cuore. Guardate, dice Santo Agostino, quel Lupo, che viene tutto fremente per assassinare la Mandra. Se i Cani, e i Custodi, accortisi del tradimento, escono fuori animosi, e gli dan la caccia, osserverete che il Lupo torna tremando alla sua foresta. Ma che? Direte voi forse, che egli però sia cambiato, sicchè di Lupo sia divenuto un' Agnello? Non già. Quantunque egli torni indietro, non più superbo, ma in apparenza di pavido, e di pentito, è nondimeno un Lupo qual' era prima: *Lupus venit fremens; Lupus redit tremens; Lupus tamen est fremens, & tremens.* Serm. 19. de Verb. Apost. Questa è la più verà ragione delle assidue ricadute di moltissimi Peccatori, che si erano pur poc' anzi dal Confessionale partiti col capo chino. Operano come prima, perchè sono quei di prima: e tutta la mutazione che in loro apparve, fu accidentale, ò perchè il Confessore bravò, ò perchè correvano i giorni santi, ò perchè per istrappare l' assoluzione, era di necessità contenersi pur qualche poco avanti di andare ad addomandarla. Così confessansi massimamente coloro, che tengono la roba d' altri senza renderla mai; e coloro che sotto varj pretesti di scandali, di sospetti, e di pregiudizj nella loro riputazione, seguono a tenere in Casa le male pratiche, ò a mantenerle fuori di Casa: e, tuttochè per le prediche udite nella Quaresima, mostrino di haver conceputo qualche terrore, non temono però la colpa, temono il fuoco. *Lupus redit tremens:* dismettono la baldanza nel peccare, ma non l' affetto al peccato; e così non concepiscono nel cuore una vera Penitenza, la quale, ad immitazion dell'Odio divino, abbomini fermamente l'iniquità, *& respicere ad iniquitatem non possit.*

II

IX La seconda condizione di questo proponimento è l' essere universale, havendo in orrore tutti i peccati, come peccati, e risolvendosi di fuggirli egualmente tutti senza eccezione, come col suo esempio ci ammonisce quel santo Penitente Davide, il qual diceva: *Omnem viam iniquitatis odio habui.* Io hebbi in odio ogni genere d' iniquità. E quivi pure si manca assai comunemente da i Cristiani. Psal. 118.

Di-

Dicono molti nel confessarsi: *Non ho altro peccato, che questo: io non rubo, io non mento, io non mormoro, io non fo torto a veruno: ma non saprei come astenermi da questa mia sola fragilità.* Udite se un tal proposito è universale. Iddio non ha in odio solamente i Ladri, i Menzogneri, i Mormoratori, gli Omicidi, ha in odio tutti i Peccatori, quanti mai sono, e tutti i peccati; e tale debbe essere altresì la vostra Penitenza, se volete che ella sia vera: debbe partecipar dell' Odio divino secondo questa generalità illimitata, che è di lui propia. *Conuertere ad Dominum, & derelinque peccata.* Non havete a lasciare un peccato solo, ed un' altro, per conuertirui, havete a lasciarli tutti. Un certo Cromazio, ammalatosi gravemente, ricorse a San Sebastiano per esser da lui guarito. Volentieri, rispose il Santo Martire, purchè vi risoluiate a spezzare gl' Idoli, che finora havete adorati in luogo del vero Dio. Fu accettato il partito, se non che Cromazio per l' affetto particolare che portava ad uno de' suoi Dei, ruppe l' altre statue, ma non già quella: onde ancorachè benedetto da San Sebastiano, non guarì punto; finchè interrogato dal Santo, se fosse rimasto per ventura qualche Idolo nelle sue stanze, confessò schiettamente che ve n' era rimasto, ma non più d' uno: Fu fatto in pezzi anche quello, ed allora l' Infermo si risanò. Voi parimente vi presentate dinanzi al Confessore, non solo infermi nell' Anima, ma già morti, e chiedete la vita, mentre chiedete l' assoluzione. Sì, risponde il Sacerdote, volentierissimo; ma conuien prima rompere a tal' effetto tutti gl' Idoli, adorati finora dal vostro cuore con tanta ingiuria del vero Dio: conuien fare un proposito risoluto di non più tornare a peccare per cosa alcuna. Se voi frattanto saluate uno solo di questi Idoli più diletti, conseruando l' attacco, ò al piacere proibito, ò all' usure, ò alle vendette, ò a che che siasi di male; ancorachè facciate in pezzi tutte le altre statue, con abborrire l' altre colpe, l' assoluzion non vi giova: rimanete morti come prima nell' Anima. *Qui offendat in uno, factus est omnium reus.* Se un Vascello habbia salda la carena, salda la poppa, salda la proda, e solo in un fianco habbia una grande apertura, non basta questa a sommergerlo? Voi dite: *Io non rubo, io non mento, io non mormoro, io non ho altro di male, che l' esser fragile.* Ma non vedete, che questo solo basta per farui annegare in un mar di fuoco, se non vi rimediate per tempo con un proposito, il quale sia universale? Tanto più che quell' unico è bene spesso il maggior di tutti. Saul ammazzò il Popolo, e saluò il Re. *Apprehendit Agag Regem Amalech viuum; omnem autem vulgus interfecit in ore gladij.* Il medesimo fanno molti di costoro. Quell' una fragilità contiene in sè mille colpe; ed essi quell' una saluano, non considerando, che quella è come un Re tra 'l Popolo degli altri loro peccati, e che però, *pro decem millibus computatur*, come fu detto al Re Davide. E sola,

Surius in Vita.

Iac. 2. 10.

1. Reg. 15. 8.

2. Reg. 18. 3.

ma sola vale in essi per diecimila. Sappiate pertanto, che la Legge di Dio non ammette queste distinzioni: è padrona di tutto il cuore, e però lo vuole anche tutto, come è dovere; sicchè, se per contrario voi ne volete dare ad essa una parte, ed una serbar per voi, non accade sperar salute. *Divisum est cor eorum: nunc interibunt*. Osee 10.2.

Questa medesima universalità di proponimento dee stendersi poi tanto ad abborrire tutte le colpe, quanto ad abborrirle in tutti i casi, in tutte le circostanze, e in tutti i tempi possibili. *Se mi comandasse altri, che il mio Padrone*, dice colui, *non farei tal cosa: ma co' Padroni bisogna chinare il capo*. Sicchè dunque Dio non è vostro Padrone anch' egli, ò non è Padron de' Padroni? Andate pure, che non v' è confessione per voi: e quando bene troviate Sacerdote mai che vi assolua, sappiate, dice San Cipriano, che egli in cambio di guarirui l' Anima, ne fa scempio: *Hoc non est curare, sed si verum dicere volumus, est occidere*. Il medesimo dico di quei, che propongono di non consentire per ora più a chi li tenta, ma non propongono di non consentire in eterno. E pure così fanno quelle meschine che non si danno più vinte, perchè non vogliono guastar con ciò i fatti loro. Lasciate che si maritino, e poi vedrete se sdegneranno i loro sozzi Amatori, come dimostrano di sdegnarli al presente. Questo non è votare il suo cuore a guisa di un vaso d'acqua: è sol votarlo come un sacco di grano. E pure che dice il Signore? Dice, che lo votiate qual vaso d' acqua: *Effunde sicut aquam cor tuum ante conspectum Domini*; perchè chi versa su la terra il grano dal sacco, ha speranza di tornare a raccoglierlo; ma chi versa su la terra l' acqua dal vaso, la versa in modo, che non ha speranza di valersene più: la dà per finita. O quanto temo anche da questo lato per molti poveri Peccatori, che a poterli mirar di dentro, si vedrebbe, che conseruano nel loro cuore una segreta intenzione di ritornare, passate che sien le Feste, a ripigliare quello che hanno gettato, ed a ricolmarsene il seno! Le Lepri son sì feconde, che nel tempo medesimo, nel quale partoriscono, sono gravide. *Postquam aliquos peperere, rursus alios in utero gerunt, ac superfœtant*. E non credete voi, che molti ancora de' Peccatori confessinsi a questa foggia? Nel tempo in cui danno in luce alcuni peccati già da loro commessi, ne hanno in disegno più altri già da commetterne; e il loro cuore mentre sta partorendo, di nuovo è gravido. E la ragione è quella, che vi ho accennata più volte, perchè non si abborrisce veramente la colpa, come colpa: si temono i mali effetti, che possono provenire dall' haver peccato, non si teme il peccare; ond' è che tanti confessinsi senza frutto, con darsi a credere di havere purificata l' Anima loro, quando essi non l' hanno nè pur lavata. *Generatio, quæ sibi munda videtur, & tamen non est lota a sordibus suis*, dice il Signore, e dice, che è una Generazione, cioè molti,

Thr. 2.19.

Arist. l. 6. hist. c. 33.

Prov. 30. 12.

ti, e molti, e non è un caso raro, come forse voi vi avvisate, tenendo però tra voi questi miei avvertimenti in conto di severi e di scrupolosi, mentre sono i più necessarj che io possa darui.

III

XI Ma perchè meglio vegghiate, che non sono tali, quali voi li credete, mettete il vostro proponimento al paragone della terza condizione, che da principio fu detta; e riconoscerete di quanto manchi. La terza condizione dell' odio, che Dio porta all' iniquità, è l' efficacia, perseguitandola egli in Cielo, in Terra, nell' Inferno, e quel che è più nel suo Figliuolo medesimo, che pur dell' iniquità non poteva havere altro, che l' apparenza. Ma non importa. Certi generosi Mastini lacerano, e fanno in pezzi, non solo la Fiera viva, ma la sua pelle: e così ha fatto la Giustizia divina, gastigando con tanti strazj il nostro Redentore, perchè havea pigliata la spoglia di Peccatore, e si era, benchè innocente, fatto Mallevadore di questo debito. Volete voi maggior contrassegno di un' abborrimento efficace? Chi per ferir l' Inimico passasse con una spada da banda a banda l' unico Figliuol propio, che gli è dinanzi, si potrebbe ben dire, che vuole veder morto efficacemente quell' Inimico. Ora paragonate a questo, che andiam dicendo, il vostro ravvedimento, e le vostre risoluzioni, e sappiatemi dire se sieno vere. Dov' è una tale efficacia? Al mirar le confessioni di alcuni
Ovet. l. 9. c. 12. mi par di vedere una certa specie di Alberi là nell' India, i quali hanno le frondi sì larghe, che seruono di fogli da scriver lettere, ma non darebbono un frutto mai per miracolo. Alcuni sempre vogliono emendarsi, e non si emendano mai. Se tornassero con qualche miglioramento, ancorachè poco, il frutto sarebbe stentato, sarebbe scarso, ma pure sarebbe frutto. Il male è che non si veggono se non foglie di belle promesse, e di belle parole, che riescono
Luc. 14. 18 sempre sterili. Quelli, che furono inuitati alle Nozze, apportarono, come sapete, diverse scuse. Vno disse: Io ho comperata una Villa: conuien che io vada a vederla. Vn' altro disse: Io ho comperate cinque paia di Buoi: conuien che io vada a provarli. Vn' altro, più arditamente di tutti disse: Io ho tolta moglie, e però non posso venire. Così ci riferisce San Luca, significandoci le varie scuse, che adducono i Peccatori nel disubbidire che fanno alle ispirazioni del Signor loro. Ma San Matteo, riferendo la medesima parabola, epilogò tutte le scuse in una brevissima, con dire, che
Matt. 22. 2. quei non vennero, perchè non voleano venire: *& nolebant venire*: affinchè intendiamo, che quantunque i Peccatori alleghino del loro mal vivere varie cagioni: le tentazioni, la fragilità, la facilità, il bisogno, i compagni, la consuetudine; tuttavia Dio, che vede il loro cuore, riduce finalmente tutte le cagioni in una sola, che è il

non

non volere: *Nolebant venire*. Non si emendano, perchè non si vogliono emendare: non si levano dalla bettola, perchè non se ne voglion levare: non lasciano la bestemmia, perchè non la voglion lasciare; non licenzian la mala pratica, perchè non vogliono licenziarla: in una parola, non hanno una vera volontà, hanno una velleità: *Vult, & non vult piger*: a guisa di una banderuola di Campanile, che se si lascia volgere dal vento per ogni lato, non lascia però muoversi dal suo posto. Nel rimanente un'animo veramente risoluto che mai non fa? Truova ben la via d'emendarsi. *Quodcumque imperavit sibi animus, obtinuit*, dice Seneca. La nostra Volontà è nell'huomo come la prima sfera nel Cielo: col suo moto si tira dietro tutti gli orbi inferiori. Così, se la Volontà è veramente risoluta, si rapisce dietro la Memoria, l'Intelletto, l'Irascibile, la Concupiscibile, e tutte l'altre potenze esteriori, per eseguire ciò che ella vuole. Se però dopo tanti proponimenti non si vede questa esecuzione, segno è che non vi fu questa Volontà. *Non utique plena imperat: ideò non est quod imperat*, dirò con Santo Agostino. La vostra Volontà parla, ma parla così a mezza bocca, e tra i denti: però non si muovono le forze subordinate per ubbidirle. Comandate davvero, parlate forte, e allora conoscerete la differenza da Volontà a Volontà. *Si plena esset, non imperaret ut esset, quia iam esset.*

Prov. 13.4

Confess. l. 8, c. 9.

XII Nell'assedio di Ostenda un certo Soldato, per lo mal'abito fatto nel bestemmiare, era giunto a segno, che dicea chiaro di non potere emendarsene. Ora una volta, in un suo grave bisogno, chiedendo mal vivo, e mal vestito, limosina ad un buon Sacerdote, n'hebbe questa risposta: Se ti dà il cuore di venir meco per un'ora non bestemmiando, io ti voglio donare una doppia, e la prese in mano, mostrandola, e si avviò. Il Soldato, rimasto come incantato all'aspetto dell'oro, prese a seguire il Sacerdote, che andava a bella posta con la doppia in mano, levata in alto, girando per tutti gli alloggiamenti, e tirandosi dietro colui come un Cagnolino per tutti i ridotti, e per tutte le radunanze degli altri Soldati, i quali al vederlo se ne facevano beffe, e lo ricevevano, dove co' rimproveri, e dove con le risate. Credereste? Il Soldato sì mal trattato da' suoi Compagni, che già lo conoscevano bene per quel ch'egli era, stava ad ogni momento per bestemmiare, e pur tacque sempre, non solamente tenendo la lingua a sè, ma di vantaggio mordendola ad ora ad ora, per assicurarsi che ella, secondo il suo mal costume, non trascorresse in parole indegne: finchè, dopo haver girata buona parte del Campo, il Sacerdote gli donò la doppia, e gli fè conoscere, che dalla bestemmia ancora si potea contenere purchè volesse. Ancora a me darebbe il cuore con un simil rimedio guarire più d'uno di questi, che dicono: *Non si può*. Non si può, perchè non si vuole: al più si vorrebbe: ma non si vuole con quella Volon-

Penec. de Amor. Dei p. 3. c. 17.

Isai. 1.19. tà che è detta efficace. Nel resto: *Si volueritis, & audieritis me, bona terra comedetis*, dice il Signore: su le quali parole: *Vides ne*, ri-
Prolog. in Ioan. piglia San Giovanni Grisostomo, *Vides ne, solà nobis opus esse voluntate?* Ma quale? *Voluntate inquam, non qualibet & vulgari, sed exquisita*.

XIII Ed a che potrem noi conoscere, direte voi, se habbiamo questa Volontà, chiamata efficace? Havete ragione di addomandarmene, perchè il saperlo è imparare uno de' maggiori segreti da saluar l' Anima, giacchè l' Inferno è altrettanto pieno di buone velleità, quanto di buone volontà è pieno il Paradiso. Dunque in primo luogo questa Volontà efficace si conosce dall' essere assoluta, e non ristretta da alcuna condizione. Viene una Donna di mal' affare per confessarsi, e richiesta dal Sacerdote se ella sia risoluta di mutar vita, risponde: *Se piace a Dio, mi voglio emendare: Se posso tanto, non voglio più tornare a questi miei mancamenti. Sì, sì, se colui lascimi stare, spero che questa volta sarà finita*. Vdite quella condizione infelice: *Se piace a Dio, Se posso tanto, Se colui lascimi stare*. Questo *se* è un muro divisorio tra voi, e la Grazia di Dio: non è possibile unire a lei il vostro cuore, finchè rimanga in piedi questo tramezzo: bisogna gittarlo a terra. Voglio dire: bisogna che vi risoluiate assolutamente di non volere il peccato, ò vi perseguiti il complice del vostro delitto, ò lasci di perseguitarui. In tutti gli avvenimenti, in tutte le congiunture, in tutti i contrasti, ha da stare in piè il vostro proponimento, senza il sostegno di questi supposti ambigui, che sono come puntelli di fabbrica mal fondata, non sono massi.

XIV L' altro indizio per conoscere la Volontà efficace è anche più
in Psal. 48. manifesto, ed è il paragone dell' opere. *Propositum optimè manifestatur per operationem*, dice San Tomaso, tanto esperimentato in riconoscere i movimenti dell' Anima. E secondo questo indizio conuiene che voi esaminiate le vostre risoluzioni, per non errare in un punto di tanto rilievo; dachè, se i vostri proponimenti non saranno efficaci, voi al certo non riceverete il perdono, e non vi saluerete. Dite dunque tra voi: Sono tanti anni, che io tengo quella cattiva pratica: che ho fatto mai per arrivare a distormene? Sono tanti anni che in ogni collera, in ogni contesa io bestemmio: che ho io fatto per arrivare però una volta a correggermi di un linguaggio, che è sì esecrando? Sono tanti anni, che io porto un' odio intestino a quel mio Nimico: che ho fatto mai per ottener da Dio di poterlo depor dal cuore? In questo esame voi troverete spessissimo, di non havere in tanto tempo fatto altro, che muover solo una, ò due volte l' anno, la lingua per accusarui a' piedi del Confessore di tali eccessi. E questa si può chiamar Volontà efficace? Se quando brucia una Casa voi miraste il Padrone starsene assiso su la

porta

porta di essa a scaldarsi ambe le mani a così bel fuoco, potreste mai persuaderui che quell' incendio fosse a lui di grave dolore? Nò certamente. Lo credereste bensì, quando lo vedeste affaccendato a portare dell' acqua in copia, a chiamare aiuto, a scendere, a salire, a passare fin tra le fiamme per andare in tempo a sottrarne i mobili più pregiati, ed a porgli in saluo. E poi vi lamentate di me, se io non credo a risoluzioni sterili di fatti, e sol fertili di parole? *Non est perfecta voluntas*, dice San Tomaso, *nisi sit talis, quæ opportunitate data, operetur*. Meno promettere, e più mantenere, sarà la salute delle vostre Anime; perchè le parole sono femmine, e però il Faraone infernale non ne fa caso, le lascia moltiplicare quanto si vuole: i fatti sono maschi, e però vengono da lui tanto perseguitati, che nè pur'uno ne vuole vedere in vita. Ed ecco in qual maniera il Signore ammonisce i Penitenti di questa efficacia nelle parole addotte di sopra: *Conuertere ad Dominum, & relinque peccata tua, & minue offendicula*. Conuertiti al Signore con un proposito fermo: lascia tutti i peccati con un proposito universale: e diminuisci i pericoli con un proposito efficace, che non si trattenga in una semplice dispiacenza speculativa, ma discenda alla pratica, spianando le difficultà, le quali benchè non si possano levar tutte, mentre l'Anima è soggetta al peso di questo corpo, si possono contuttociò alleggerire opportunamente, togliendo loro almeno molto di forza.

S. Th. 1.2. q.20.ar.4. in c.

Exod. 1.16

XV

Considerate però, che in due maniere può diminuirsi il pericolo d'esser vinto: ò armando se stesso di vantaggio, ò disarmando l'Avversario. E l'uno e l'altro di questi mezzi conuiene adoperare, se volete assicurarui che il vostro proposito sia verace. Primieramente conuien che armiate di vantaggio voi stessi. E però quando siete soliti, per esempio, a cadere frequentemente in colpe lascive, che havete a fare? Se havete vera voglia di contenervene, conuien che determiniate di confessarui più spesso. Anzi, a far bene, dovreste confessarui anche prima di essere ritornati a cadere; perchè così si chiuderebbe una volta quella piaga, la quale, se prima di saldarsi perfettamente, di nuovo si apra, non verrà mai a rammarginare di modo che si guarisca. Conuiene che proponghiate di comunicarui spesso. Conuiene che la mattina e la sera vi raccomandiate con molta istanza al Signore, perchè vi assista. Che ricorriate per tal' effetto alla sua santissima Madre, e a qualcuno ò di quei Santi, ò di quelle Sante, che havete in più divozione. Conuien, se sapete leggere, che vi trattenghiate più spesso su i libri buoni. Conuien che ascoltiate più diligentemente le prediche, e più divotamente le messe; e conuiene ancora, che facciate limosine più copiose. Questo è volere davvero spegnere il fuoco, perocchè questo è un versarui su dimolt' acqua. Ma quel non far nulla, come costumano tanti, non è un volere salua la Casa dal fuoco, è un volerla

    lerla

Prov.18.9 lerla in cenere. *Qui mollis est in opere suo*, dice lo Spirito Santo, *frater est sua opera dissipantis*. Fate ragione, che un Peccatore negligente ad usare i mezzi per la sua emendazione, ed un Peccatore che non vuole emendarsi, sieno fratelli, tra' quali la maggior distinzione sia solamente nell' essere uno maggiore, l'altro minore: nel resto son similissimi. *Qui mollis est in opere suo, frater est sua opera dissipantis*. E notate bene, che quella debolezza, la qual provate in voi ad operare, non solamente non debbe esserui più motivo a non porre questi mezzi sì necessarj all' emendazione, come vi fu per l'addietro; ma dev' esserui anzi motivo di aggiungerne in maggior copia, non contentandovi nè della sola limosina, nè della sola orazione, nè della sola predica, nè de' soli medesimi Sagramenti; ma unendo tuttociò insieme, per supplire con più mezzi alla vostra somma pigrezza. Così fa la Natura, la quale considerando che gli Animali esangui hanno poco calore per muoversi, ha loro provveduto di molti piedi, affin di supplire colla moltitudine degl' instrumenti alla debilità dell' operatore.

XVI L' altra via di diminuire il pericolo, *minue offendicula*, è disarmare l' Avversario. Se voi foste legati ad una catena con un Leone, non v' ingegnereste, ò di rompergli i denti in bocca, ò di rintuzzargli le unghie, ò almeno d' indebolirlo assai colla fame? Ma voi fate tutto l' opposito, e poi volete che io creda, che siete risoluti di vincere il vostro Nimico con disarmarlo. Siete legati al vostro Corpo, feroce più d' ogni Fiera. Dov' è però, che con la fame voi lo pigliate a sneruare? In cambio di digiunare più frequentemente, veggo che alcuni in quel giorno stesso in cui si son confessati, vanno all' Osteria più che mai, s' empiono più che mai di buon vino, e non sanno con altro più celebrare le loro Feste, che con un miglior desinare. Che se il Confessore fa menzion di digiuno, basta solo l' udirne il nome per venir meno. Appresso, in vece di cavare i denti, e di tagliar l' unghie al Leone del vostro Corpo, vedo che le aguzzate ogni giorno più: in vece di fuggire le compagnie, le conuersazioni, i giuochi, i passatempi, i piaceri, veggo che li cercate più avidamente. E questo è diminuire i pericoli di far male? *Minue offendicula*. Non parlo qui del pericolo prossimo, perchè questo per la sua speciale importanza richiede un Ragionamento tutto da sè: parlo de' pericoli rimoti, ne' quali non siete soliti di cadere, se non di rado: tuttavia perchè rinforzano la Concupiscenza, e le porgono anch' essi l' armi, e l' ardire, conuien pensare a fuggirli almeno in gran parte. Mentre vogliate veramente emendarui, conuien pensare a vivere con maggiore ritiratezza. Nè state a oppormi che ciò sia duro, quasi che un tal vivere sia più tosto un morir di malinconia. Non è morire altrimenti: è cominciare a vivere vita vera. La Calamita, quando ha perduta

duta la sua virtù di tirare, se si seppellisca per molti giorni nella limatura di ferro, ripiglia l'antica lena. Così sarebbe di un Cristiano rilassato ne' costumi, il qual non ha più che una Fede mezzo morta nel cuore. Se ritiratosi da tante ricreazioni, e da tanti ridotti, rientrasse alquanto in se stesso, e ne' giorni almeno di Festa s' internasse un poco più ne' buoni pensieri; ripiglierebbe il suo vigore smarrito. Ma se non vi dà l'animo di eseguire quanto io propongo, conviene che facciate almen qualche cosa, conciossiachè non far nulla, questo è di certo un non volere emendarsi.

Adunque per ridurre le molte in una: *Oportet voluntatem rei applicare*, come ci dice San Giovanni Grisostomo, e non si appagare di un semplice desiderio di mutar vita. Vedete quel Mercatante, il quale di povero, efficacemente desidera farsi ricco? Non si contenta di solo desiderarlo, *non soli acquiescit cupiditati*, ma truova la Nave, ma tratta col Nocchiere, ma sborsa il nolo, ma va costante tra le procelle a trovare le vene d'Oro, perchè esser ricco di semplice desiderio non giova nulla. Noi, se vogliamo, *repentè mutari possumus*, ripiglia il Santo, *& ex luteis aurei fieri*, perchè dalla Grazia divina non manca mai: ma tutto sta che vogliamo nel modo addotto, cioè in quel modo che unisce la volontà con la operazione, che è il modo di volere, detto efficace. Contentatevi però che io qui su l'ultimo vi dipinga in un notabile avvenimento la effigie di un Proposito vivo e vero. XVII

Prol. in Euang. Io.

Vgo, Signore già di Toscana, del sangue nobilissimo degli Ottoni, educato cristianamente dalla sua Madre Vivilla, passò i primi anni con molta innocenza di vita. Ma sedotto poi dalle adulazioni della sua fortuna amorevole, traboccò in molte giovanili dissolutezze. Tuttavia, in tanta lubricità di peccare, mantenne sempre un buon cuore verso la Santissima Vergine, professandole una singolar divozione. Ma era di quei divoti, che vorrebbono separar Maria da Giesù, affine di provar se loro riuscisse di strapazzare il Frutto più impunemente, coperti dall' onor che fanno alla Pianta. E pure questa diuozione ancora sì falsa fu ad Vgo la sua salute. Imperocchè, mentre egli andando un giorno alla caccia intorno Valdarno, tutto ansante per la stanchezza, e tutto arido per la sete, cercava qualche ristoro; ecco si vede innanzi una Giovane di Paradiso, che gli offerisce un bacino pieno di frutta regalatissime: ma eran' anche sì sporcamente imbrattate, che sol vedute commovevano a schifo. Stese nondimeno Vgo la mano per pigliarne una; ma nel pigliarla, accortosi al sucidume dell' error fatto, la lasciò subito stare, non sostenendogli l'animo di appressarsela alla bocca con tanta noia. E così (disse allora la Santissima Vergine, apparsagli in quella forma) così è la tua divozione: bella e buona per se medesima, ma tutta imbrattata dalla tua mala vita: che vuoi tu però, XVIII

Pucin. in vita.

rò che io ne faccia ? E con ciò disparue . Or chi non crederebbe che un tale avviso dovesse bastare per ricondurre il Principe traviato nel buon sentiero dell' antico suo vivere? E pure non bastò; conciossiachè desiderò di emendarsi, ma le occasioni, i diporti, i divertimenti, lo ricondussero tra non molto a cadere nelle sue solite sfrenatezze di senso; onde conuenne alla Vergine adoperare rimedj più vigorosi. Pertanto un giorno, mentre di nuovo egli andava a caccia su per lo Monte Senario, eccoti all' improvviso si annuvolò: e cadde una pioggia dal Cielo così dirotta, che disturbato ad Vgo il corso del suo cacciare, lo necessitò a ricercarsi qualche ricovero. Spronò dunque il cavallo verso una grotta, e nell' avvicinaruisi mirò dentro uno spettacolo di gravissimo orrore. Mirò una fornace ad uso di fucina, con alcuni neri Fabbri, che mezzo ignudi cavavano dalle fiamme, non ferri, nò, ma capi, cuori, stinchi, e altre membra di huomini fatti in pezzi, e le martellavano sopra una incude a gran colpi. Credette allora Vgo, che quei Fabbri fossero Stregoni, appiattatisi in quei dirupi: e siccome era di tal razza di gente nimico al sommo, così cominciò a minacciarli senza riguardo, giurando loro, che gli pagherebbono si enorme scelleratezza. In questo dire si fece uno di loro sopra la bocca della spelonca, e con fiero ciglio: Piano, piano, rispose, non siamo quai ci credete Maghi, ò Malefici: siamo Ministri della divina Giustizia, e trattiamo in questa forma varj huomini carnalacci, consegnati alle nostre mani, aspettando frattanto un cert' Vgo, Signor di questi paesi, il quale, se ci capiterà, sconterà bene ancor' egli le sue laidezze su quell' ancudine. Or quivi sì, che non vi volle di più a risanare il nostro ammalato. Vgo voltò indietro il cavallo, e ritornò a' suoi tanto cambiato da quel di prima, che non pareva più desso. Indi risolutosi a fuggire efficacemente la pena a lui minacciata, volle in un dì solenne confessare pubblicamente nella Città di Firenze le propie colpe, ed avviandosi in mezzo all' Arcivescovo di Ravenna, allora Legato Pontificio, e ad Eustachio, Arcivescovo di Firenze, verso la Cattedrale; ripeteva in faccia al Popolo là concorso da tutti i lati, queste parole: Vgo non sarà più Vgo: Vgo non sarà più Vgo; come attese di verità, cambiandosi in un' altro huomo.

XIX Ora notate bene questo suo detto: Vgo non sarà più Vgo: Vgo non sarà più Vgo; dachè a questo fine io vi ho presa a narrare tutta la storia. Qui sta la difficultà della Confessione, questo è il passo stretto, per cui dee passare la Serpe a depor la spoglia, questa è la pietra scabrosa: determinarsi efficacemente a non volere più essere quei di prima, sicchè dichiate ancora voi nel cuor vostro: Io non sarò più quei che fui; mi voglio emendare: sicuramente che io voglio esfere un' altro; e perchè lo voglio, e non più sol tanto il vorrei, mi guarderò da ora in poi da quei luoghi pericolosi, dove mi sareb-

farebbe assai facile sdrucciolare, mi confesserò, e mi comunicherò più frequentemente, ricorrerò all' orazione, inuocando più che io possa l' Angelo mio Custode, gli Avvocati miei Celestiali, e la Madonna, rifugio sopra la Terra di tutti i Peccatori simili a me; nè mancherò di adoperare ogni mezzo, che il Confessore, ò m' imponga, ò m' insinui a non ricadere.

Questo è Proposito: è atto di Volontà, ma di Volontà risoluta. XX *Propositum est actus Voluntatis deliberatæ*. E di Confessioni fatte con proposito tale potrete star sicurissimi in vita, e in morte: e se avverrà che dopo quelle pur di nuovo cadiate, potrete credere che un tal ricadimento provenga da infelicità naturale dell' umana Volontà pur troppo incostante, non da mancamento che fosse in quelle di vere disposizioni; mentre haurete osseruato interamente il consiglio dello Spirito Santo, che fu di conuertire il cuore con un proposito fermo; di conuertirlo tutto con un proposito universale; e di conuertirlo, non in disegno, ma in opera, con un proposito veramente efficace. *Conuertere ad Dominum, & relinque peccata tua, & minue offendicula*. Come per contrario, se tutta la vostra diligenza consiste nel rinuenire per minuto le colpe da voi commesse, nel sommarle, nello spiegarle, ed in nulla più; farete di quegli Ipocriti, tanto ripresi già dal Signore, che lavano il catino al di fuori, e dentro lo lasciano pieno d' ogni sporcizia. E quando arriverete ad essere giudicati da quel Dio, che si gloria di conoscere il cuor di ognuno, imparerete (se non che troppo tardi) quanto importava l' insegnamento, che il dì d' oggi io vi ho dato, che è di capire ciò che significhi confessarsi. Tenetelo dunque a mente. Confessarsi vuol dire a un tempo medesimo conuertirsi. E conuertirsi vuol dire cambiarsi tutto di volontà. *Conuersio dicitur, quasi cordis undique versio*. Che è la ragione per cui il Profeta Ezecchielle disse del Peccatore, che *quacunque die conuersus fuerit ab impietate sua, vita vivet*. Non disse *versus*, disse *conuersus*. Perchè, *Vertitur a peccato, qui iam vult dimittere peccatum*, ripiglia Santo Agostino; *conuertitur, qui iam totus, & omnino vertitur*. Prego quel Signore, che essendo Spirito puro, vuol' essere seruito in ispirito e verità, lo prego, dico, a non permettere, che veruno di voi s' inganni in un punto, dal quale dipende una Eternità di bene, ò di male, giacchè tanto importa a un Peccatore la vera Penitenza, quanto importa la vera vita, che è la futura, non più soggetta alla morte.

* * *

S. Th. 3. 3. q. 88. ar. 1. in c.

Matth. 23. 25.

de Pœn. d. 1. c. Conuertimini.

Ezech. 33.

de Pœn. d. 7. c. Nullus



RAGIONAMENTO

DECIMOQVINTO.

Sopra il Proposito necessario di fuggir l' Occasione in chi si confessa.



I Omaso Moro, Gran Cancelliere d'Inghilterra, avvisato una mattina per tempo, che i Prigionieri, rotto il muro della carcere, nel più buio della notte, si erano tutti fuggiti via, rispose gentilmente al Bargello, da cui era richiesto con ansietà di provvedimento: Farai così: cerca con ogni sollecitudine Maestri, e Muratori, e fa chiudere ben tosto il foro della muraglia, affinchè non venisse voglia ad alcuno di quei rifuggiti di ritornarsene dentro: motteggiando con ciò egli piacevolmente chi lo richiedea di rimedio ad un caso tale, che non ammetteva rimedio. Questa risposta (che in bocca di quel grand' huomo, sommamente ingegnoso in certe ironie propie di un cuore magnanimo, fu uno scherzo) questa, dico, è presso me il più serio ricordo, che io possa dare a chi vuol confessarsi bene. Havete voi finalmente per quell' aiuto, che vi ha somministrato la divina Grazia, rotta la carcere, in cui vi tenea chiusi il Demonio? siete usciti da quella casa sì perniciosa: havete abbandonata quella conversazione sì pestilente? *Laqueus contritus est?* Orsù, che ha da farsi? Prima di ogni altra cosa convien pensare a chiuder bene quel foro, per cui siete usciti con tanto prospera sorte: non entrar più in quella casa, non tornar più a quella conversazione, non trattar più con quella persona, che di nuovo può indurvi al male. Io affine d' imprimervi maggiormente nel cuore la necessità di questa mia ammonizione, vi mostrerò, che se non fate nel confessarvi un fermo proponimento di non ritornare all' Occasione cattiva, non vi confessate mai bene, mentre senza un tale proponimento siete sicuri ò di ritornare a peccare, ò più veramente di esservi già ritornati.

Vero

Vero è, che per non lasciarmi alle spalle veruna ambiguità, conuiene che in primo luogo io vi spieghi che cosa intendasi per una tale Occasione. Occasione di peccato è quel pericolo che c' induce a peccare. Se induca frequentemente, si chiama Occasione prossima; se induca di rado, e per accidente, si chiama Occasion rimota. A ragion di esempio: Ha per costume taluno di spendere più ore del dì giucando; e dove la Fortuna, com' egli dice, gli baratti le carte in mano, e non gli mandi il punto da lui bramato, si volge contra Dio, vomitando, quasi una bocca d' Inferno, mille bestemmie. Il giuoco per costui è un' Occasione prossima: perchè il mal' abito di quel Bestemmiatore, congiunto alla natura di un giuoco tale, cioè di un giuoco, in cui più domina la Ventura, che l' Arte, formano a lui un pericolo di peccare pur troppo assiduo. Ma figuratevi un' altro, che quantunque maneggi all' istessa maniera le carte frequentemente, sia tuttavia sì padron della sua passione, che solo in casi rarissimi si lasci, quando perde, trascorrere alla bestemmia. Il giuoco per costui è un' Occasione rimota: perchè è un pericolo che molto di rado induce a peccare, e lascia tra sè, e la caduta, per dir così, una distanza notabile. Presupposta questa verità, in cui si accordano tutti i Dottori, io replico che quel Penitente, il quale può abbandonar l' Occasion prossima, cioè a dire il ricondursi a quella casa, a quella conuersazione, a quel tratto domestico con persona, la cui amicizia l' ha trasportato già a cadute frequenti, e non l' abbandona; non si confessa mai bene, mentre, non fuggendo egli tal' Occasione, è sicuro, ò di ritornare tosto a peccare, ò più veramente di esserui già tornato. Incominciamo dal primo. II

I

E una maraviglia affatto strana il vedere, come quei Peccatori medesimi, che cadono talora prima d' esser tentati, si promettano poi così francamente di resistere ad ogni assalto di tentazione. *Filij Ephrem, intendentes, & mittentes arcum, conuersi sunt in die belli.* Soldati, i più vantatori innanzi al cimento, e poi i primi a volgere le spalle nel cimentarsi. Questo grande inganno proviene, parte dalla Concupiscenza, che distaccandosi maluolentieri dagli oggetti amati, crede per vero tuttociò che le agevolerebbe il poter ritenerli, se fosse vero: e parte proviene ancor dal Demonio, il quale havendo riposta la sua speranza maggiore di predar' Anime in questa rete dell' Occasione cattiva, la cuopre quanto mai può, e ne diminuisce il pericolo, per accrescere la cattura. *Immittit securitatem, ut immittat perditionem.* Quindi è, che udite parlare talora i Peccatori, marciti nel lezzo delle loro colpe, come se fossero di Cedro, esente da corruzione: *Non v' è pericolo: tornerò in quella casa, ma non cadrò.* III Psal. 77.9.

Non v'è pericolo ? E sopra qual' appoggio fondate voi cotesta folle speranza di non cadere ? Sicuramente o sopra l' aiuto di Dio, ò sopra le forze del vostro libero arbitrio . Ma nè l' uno , nè l' altro di questi appoggi è punto sicuro ; adunque è certo che cadrà chi confida si pazzamente .

IV Non è saldo il primo appoggio , che fondasi su l' aiuto divino : imperocche con qual ragione voi trascorrete a promettervi un tale aiuto ? Iddio non vuol dare la sua Grazia , dice San Cipriano, conforme al nostro capriccio , ma conforme all' ordine stabilito dalla sua profonda Sapienza . *Ordine suo , non arbitrio nostro , virtus Sancti Spiritus ministratur* . Non sarebbe pazzo quell' Astrologo , il quale presumesse che le Sfere e le Stelle si movessero a modo suo , sicchè secondo le stolte sue predizioni , regolassero quelle i loro soliti influssi per confermarle , stravolgendo però a capriccio di lui le stagioni dal loro corso ? Ora più pazzo ancor senza paragone è chi si promette il poter disporre della Grazia divina a talento propio ; perchè il Signore la distribuisce con molto maggior provvidenza , e con molto maggior predifinizione , che non distribuiscono i Cieli le loro influenze . *Ordine suo , non arbitrio nostro , Sancti Spiritus virtus ministratur* . Anzi aggiungo io di vantaggio , che non solo non può prudentemente sperarsi il divino aiuto da questi si temerarj nelle occasioni da lor volute; ma che se ne dee per contrario prudentemente aspettar l'abbandonamento . Conciossiachè Iddio ha per costume di portarsi con esso noi nell' illuminarci con la sua Grazia , come si porta un Maestro nell' addottrinarci . Il buon Maestro non passa innanzi a spiegar la seconda lezione , finchè lo Scolare non ha capita la prima . Così Dio non passa comunemente a darci la Grazia seguente , finchè non corrispondiamo alla precedente , e non la impieghiamo . E però mentre villanamente noi rigettiamo quell' avviso amorevole , con cui ci ricorda egli di fuggire il pericolo , meritiamo che ci neghi giustamente quel soccorso più alto , che sarebbe necessario a stare nel pericolo , e non perire . Mirate chiaramente questa verità in ciò che avvenne a San Pietro la notte della Passione . L' avvisò il Signore con amorosa degnazione a guardarsi ; perchè cadrebbe nell' Occasione cattiva , e vi rinegherebbe il Maestro . A quest' avviso dovea l' Apostolo colmarsi tutto di orrore , e fuggire dal risico , tenendosi sempre più vicino ed unito al suo buon Signore per mezzo di una fervente orazione . Ma egli fece al rovescio : perchè , lasciando di raccomandarsi , si mise in pericolo più evidente , sedendo tra la ciurma di quella gente maledetta intorno a un caldano : onde meritò , che il Signore sottraesse da lui la mano del suo soccorso , e lo lasciasse andare a terra vergognosissimamente , con tre cadute .

De Singul. Cler.

V Ma mi direte : Come dunque Iddio ci ha promesso l' aiuto suo

nelle tentazioni, e come ricerca, che sì frequentemente noi gliel chiediamo nel Pater nostro, se poi non vuol darcelo? Cotesta vostra istanza nasce dal non sapere in qual forma habbia il Signore impegnata la sua parola a soccorrerci. L' ha impegnata per quelle tentazioni che vengano a trovar noi, non per quelle che sieno a bello studio da noi cercate. Anche gli Angeli hanno ricevuto da Dio comandamento di custodirci ad ogn' ora: *Angelis suis mandavit de te, ut custodiant te in omnibus vijs tuis:* ma non pertanto, se voi di capriccio vostro vi andaste a gettar giù da una balza, l' Angelo vi lascerebbe cadere, anche a rompicollo, e direbbe: Io non tengo ordine di custodirti ne' precipizj, ma nelle vie; *in vijs, non in præcipitijs.*

Mirate però quanto stoltamente ascrivete voi tutto dì le vostre cadute, ò alla propria fragilità, ò al mancamento della Divina assistenza. Che fragilità? Non è fragile il vetro ancora? E pure, perchè noi come tale lo riguardiamo da' rischi di essere urtato, lo vediam vincere bene spesso in durata lo stesso ferro! *Tanta fragilitas custodita, durat per secula:* così nota Santo Agostino. E quanto al mancamento di Grazia la qual vi assista, non è che la Grazia manchi a voi, è che voi mancate alla Grazia. La Natura ha data agli Animali più timidi, in vece d' armi da combattere, una somma velocità di piedi a fuggire. Si potrebbe però dolere giustamente di non essere ben provveduta una Lepre, se in cambio di porsi in salvo con la fuga, si andasse da sè a mettere in bocca a i Cani, anzi gli andasse a risvegliare e a riscuotere dal pagliaio, quando ivi dormono? E pur così fate voi. *Qui parati sunt suscitare Leviathan.* Siete sempre in atto di rattizzare il Demonio: e quando egli stanco di tante prede si giace come in riposo, voi l' andate a sollecitare perchè vi morda. E poi volete ritrovar perdono alle vostre piaghe, mentre non meritate nè men pietà? *Quis miserabitur omnibus, qui appropiant bestijs?* Chi sarà mai così semplice, che compatisca a coloro che si avvicinano alle tentazioni, quando le tentazioni si stanno da loro asenti? Al certo non compatirà mai loro il Signore, il quale ha stabilita nel governo delle Anime questa regola di providenza, che per assicurare il possesso della Grazia divina si fuggano i pericoli di smarrirla. *Recedite, recedite, exite inde, pollutum nolite tangere, exite de medio eius.* Vdite con qual' energia di parole intimi Dio questa legge di fuggire dall' Occasione! Allontanatevi, dice, allontanatevi, se siete ad essa vicini: *recedite, recedite:* e se vi siete gia dentro, uscitene fuori: *exite inde:* e nell' uscirne, state attentissimi a non allungare nè pure l' estremità di un dito a toccarla: *pollutum nolite tangere:* uscite, replico, uscite, nè vi sia chi rimangasi nel cuor d' essa: *exite de medio eius.*

VI

homil. 18. inter. 50.

Iob. 3. 6.

Eccli 12. 13.

Is. 52. 11.

Che se tale era il comandamento che dava Dio di fuggir l' Occasione, VII

casione , anche nella sua Legge antica meno perfetta , pensate qual sarà ora nella sua Legge nuova tanto più santa ! Però non si contenta Cristo nostro Signore di comandarci che ci stacchiamo dall' Occasione , *recedite* , *recedite* ; ma vuole di vantaggio con più rigore che la tronchiamo : non so se per brama che ce ne sbrighiam con prestezza , ò che ce ne sequestriamo con perfezione . Credo che
Matt. 18. 8 voglia esigere l' uno , e l' altro . E però ci dice : *Si manus tua , vel pes tuus scandalizat te , abscinde eum , & proijce abs te ; & si oculus tuus scandalizat te , erue eum , & proijce abs te* . Notate in prima come il Signore non dice che si habbia da serrar l' occhio ; dice che si ha da cavare : *erue* : non dice che si habbia da legare la mano , ò legare il piede ; dice che si hanno a tagliar di netto : *abscinde* ; perchè non ha mai da dire un Cristiano : Io mi porrò nel pericolo , e starò forte : andrò in quella casa , andrò in quella conuersazione , tratterò domesticamente con quella persona come prima , ma non consentirò più al peccato . Nò , Dilettissimi . Questa è una legge nuova , che voi vi formate a capriccio ; ma non è quella , che promulgò il Redentore : *erue* , *abscinde* : cava , e taglia ; perchè quando anche quella persona vi fosse cara quanto un' occhio ; e quella casa vi portasse quell' utile , che vi danno le mani nell' operare ; e quella conuersazione vi partorisse quel diletto , che vi rendono i piedi nell' ire a spasso : contuttociò , se vi son d' inciampo a cadere in novelle colpe , conuien privarsene . Anzi notate di vantaggio una cosa più spaventosa . Non dice solamente il Signore : Cavati l' occhio , tagliati la mano , tagliati il piede ; ma dice : Cavati l' occhio , e gettalo via ; tagliati la mano , e gettala via ; tagliati il piede , e gettalo via : *erue , & proijce ; abscinde , & proijce* . E perchè volete , o Signore , ch' io giunga a tanto ? Mi caverò l' occhio , e lo serberò in uno scrigno : non v' è più pericolo che io miri con esso , mentre è divelto già dalla fronte . Taglierò la mano per ubbidirui , taglierò il piede , ma li serberò così tagliati presso di me per altri usi onesti . Se ho tagliata la mano , non v' è più pericolo , che io possa toccare chi non si debbe ; e se ho tagliato il piede , che possa andarui . Manterrò quella Donna , non però più in casa mia propria , ma in casa d' altri : non vi praticherò , non le parlerò , ma tuttavia le scriverò qualche lettera per creanza , non per malizia , ò se non altro la manderò a salutare , perchè la gente non mormori , e perchè la meschina , trovandosi abbandonata affatto da me , non si getti disperata in braccio a qualch' altro , che la strapazzi . O pretesti sciocchissimi ! *Erue , & proijce abs te ; abscinde , & proijce abs te* . Lasciate colei tanto di lungi , che non ne sappiate più nuova : rendetevi impossibile , e non pure difficile , il ritornare a peccare : non tagliate solo , ma tagliate , e gettate via . Racconta il Mattiolo di un Contadino , che segando un prato , tagliò con la sua falce per

mezzo

mezzo una Vipera; e compiaciutosi di quel bel colpo, pigliò in mano il tronco palpitante di quella Serpe, per insultarla: ma si accorse ben tosto della sua temerità, perchè ricevuto un morso da quella bestia, morì sì subito, che morì prima di lei. Tagliò costui: *abscidit*; ma non gettò via da sè: *non proiecit*; e così, se morì miseramente, morì anche non compatito. Ed è appunto il caso di tanti, che dopo haver troncata la Pratica, per non sequestrare affatto ogni commercio di lettere e di ambasciate, vi perdono l'Anima. Il peggio è, che ad alcuni l'haver recisa quell' Occasione, serue talora a riunirla più strettamente, amandola essi più fortemente dapoichè la ripigliarono, come una merce ripescata dopo il naufragio. Scrive Pierio, che il Riccio marino, fatto in pezzi, e gittato in Mare, si riunisce e si rivivifica. Così è dell' Occasione cattiva dapoichè si è tagliata: se non si getta altresì lontana al possibile, tornano a ricongiungersi gli animi più di prima, ed a riscaldarsi: si fa scusa di haverla trattata così agramente: se ne incolpa l' indiscretezza del Confessore: in una parola, la persona si pente di essersi pentita, e detesta più la risoluzione già fatta di non peccare, che non havea detestato il peccato stesso. Che dite ora, Dilettissimi? Vi darà il cuore, dapoi che il Signore ha promulgata una legge così severa, di chiederglíene sfacciatamente la dispensazione, anzi di sperarla, senza nè pure havergliela addimandata? E là dove, quando anche vi raccomandaste a lui del continuo per non cadere nelle occasioni da voi cercate, doureste tener per certo di non conseguir tale aiuto; vorrete tenerlo per certo, mentre nè pur lo chiedete? Questa è pazzia manifesta.

lib. 28. hierogl. de Echino.

VIII

Rimane adunque, che vi fidiate su l' altro appoggio del vostro libero arbitrio, sperando di tenerui in piè a forza delle vostre risoluzioni. Senonche il discorrere così, non solo è parlare da Stolto, ma da Infedele. Senza di me non potete far cosa buona, dice il Signore: *Sine me nihil potestis facere*; e noi da per noi stessi non habbiamo altro, che il niente, ed il peccato, cioè un' abisso di niente, aggiunto ad un' altro abisso. *Nemo habet de suo, nisi mendacium, & peccatum*, sono espresse determinazioni de' sacrosanti Concilj. Pertanto figuratevi, che noi siamo simili a quegli Vccelli, chiamati Apodi, cioè senza piedi, che trovandosi in su la terra, non possono da se stessi levarsi in alto, se un soffio di aura favorevole non gli solleva, e non dà loro aiuto a battere l' ali fiacche. Con tutti ancora gli sforzi del nostro libero arbitrio, non possiamo noi fare un' atto minimo soprannaturale, operando il bene, ò fuggendo dal male, se l' aura benigna dello Spirito Santo, col favore della sua Grazia, non ci eccita a volare, e non ci accompagna nel volo. *Sine Gratia nullum prorsus, sive cogitando, sive volendo, sive agendo faciunt homines bonum*, dice Santo Agostino, dato da Dio per gran

Ioan. 15. 4.

Concil. Arausic.

S. Th. 1. 2. q. 109. ar. 4. & 9.

I. de Cor. & Grat. c. 2.

gran Maestro della Grazia contra gli Eretici Pelagiani che la impugnavano . Mirate però se , come dissi , è non solo stolta , ma empia la presunzione di que' Peccatori, che si fidano delle loro forze proprie , fino a mettere ambo i piè dentro i lacci , e credere di
Iob.18. 8. non haverui a restare ! Non sarà mai vero . *Immisit in rete pedes suos : tenebitur planta illius laqueo .*

IX Aggiungo , che ove pure questa dottrina non fosse vera in tutte l' altre materie , come è verissima , sarebbe non ostante ciò più che vera nella presente ; ond' è , che se l' huomo potesse ancora fare del bene da se colle proprie forze , non lo farebbe , dove temerariamente si esponga al pericolo di peccare . E la ragion'è , perchè due squadre di tentazioni ci possono dare la spinta ; alcune intrinseche , che provengono dalla nostra Concupiscenza ; altre estrinseche , che provengono dagli oggetti . Ora nelle occasioni di cadere , queste due squadre si uniscono insieme in lega : e però quando anche potesse un Peccatore resistere all' impeto della sua Concupiscenza , non resisterebbe all' impeto della medesima , avvalorato dalla presenza dell' Oggetto aggradevole . Troppo può il Diletto coll' incanto del ben presente per turbare la nostra immaginativa , per confondere la memoria , per cattivare la mente , e per espugnare la volontà ,
Sap. 4. 12. quantunque non maliziosa . *Fascinatio nugacitatis obscurat bona , & inconstantia concupiscentiæ transuertit sensum sine malitia .* Sicchè vedete , che quand' anche potesse l' huomo resistere agli assalti del ben lontano , non resisterebbe a quelli del ben presente ; e quando gli riuscisse di contenersi tra i limiti della moderazione , assiso , dirò così , a mensa parca , non gli riuscirebbe a mensa anche lauta .

X Che più ? Se vi porrete nell' Occasione , non solo cadrete , ove non habbiate aiuti grandi a tenerui in piè , ma cadrete in mezzo agli aiuti medesimi , che da ogni banda vi tengano circondato . Vn
Recup. de Sig.tractat. certo Ladro famoso , condotto alle forche , passò per disgrazia sotto la finestra della sua Amica , che era affacciata ; e fissandole gli occhi in volto , si accese tanto di desiderio maligno , che consentendo alla colpa coll' animo , non si trattenne dal salire le scale , se non perchè egli era legato . Osseruate l' incanto del ben presente ! Vn' huomo che si è confessato allora allora : un' huomo che va alla morte : un' huomo che è discosto dal Tribunale di Dio tanti passi , e non più , quant' è discosto dalle forche ; col laccio al collo , col Sacerdote allato , col Crocifisso innanzi agli occhi , colla moltitudine della gente che prega attualmente per lui ; ad un' occhiata sola si accende tutto , senza che basti a smorzar la fiamma abbominevole nè la Giustizia umana che l' ha condannato , nè la divina che già già si truova in procinto di condannarlo ! Volete voi maggiori dimostrazioni , per concepire vivamente quanto può la presenza del bene amato ? Volete altre ragioni , per rimanere persuasi della frenesia

di que' Peccatori che si promettono sicurezza nelle occasioni? Non accade promettersi l'impossibile: via, via: tenersi alla larga. *Ne stes in omni circa regione*, fu detto a Lot da quegli Angeli, che lo cavavano dalla Città maledetta: per insegnarci che della Iniquità, non solamente se ne ha da scansar la sede, ma ancora la vicinanza. Così notò San Tomaso. Gen. 19. 17 S. Th. 3. p. q. 41. ar. 2. ad 2.

XI E da ciò potete inferire, quanto gran torto faccia all' Anima vostra quel Confessore, il quale fidandosi delle vostre proteste, e delle vostre promesse, vi dà l' assoluzione, quantunque non siate voi risoluti di lasciar l' Occasione, ò quantunque potendo voi lasciarla presentemente, non la lasciate. Sappiate, che una tale assoluzione, in cambio di prosciogliere il Penitente, lega il Penitente, e il Confessore insieme a una fune. Imperocchè il Confessore non può mai condescendere a permetterui l' Occasione prossima, quando sta in poter vostro l' allontanarla; nè permettendovela, sarà egli scusato davanti a Dio. Quando si faccia la grazia della vita ad un Monetario, non vuole la Legge, che se gli consenta il ritenere le impronte, e gl' istrumenti, di cui si valse a falsificar le monete; e il Giudice che condescenda in questo ad un Reo, viene a parte del suo delitto. Nè varrà gia di scusa legittima a verun Sacerdote l' allegar l' ignoranza di questa legge, perche non era dovere l' esporsi a fare il Giudice in una sedia, non sapendo come va fatto. Anzi, se il Confessore, non solo è Giudice, ma è Medico ancora del Penitente, come può esporsi a curarlo senza una leggiera cognizione de' morbi più inevitabili, ò più imminenti? *Nulla excusatio Medici, qui de signis erravit in pranoscendo*. È una stupidezza, non che ignoranza, con segni sì manifesti di ricaduta, credere, anzi pronunciare per sano un Peccatore, a cui le promesse di non tornare a far male non meritano fede alcuna, mentre è certissimo che torneravvi ad un tratto. Pertanto non dovea credere il Confessore a simiglianti promesse, contrarie sì alla ragione, sì all' esperienza. *His, qua non ex ratione levant, credere non oportet*. E se pure a dispetto dell' Arte egli volle dare per guariti i suoi Languidi, senza togliere prima loro la cagion del male, converrà che un dì renda conto di quelle Anime tutte che andran perdute. *Ipse impius in iniquitate sua morietur: sanguinem autem eius de manu tua requiram*. Hippocr. in Prænot. Idem in Aphor. Ezech. 3. 18.

XII Vn Cavaliere, vivuto tra le concubine, come un Coruo tra le carogne, era nondimeno ammesso nell' Arca della santa Confessione da un Confessore poco zelante, con quella benignità, con cui accoglierebbesi una Colomba. Ma udite con quale pro dell' uno, e dell' altro. Morì il Cavaliere, e dopo breve tempo comparue alla Moglie, rimasta Vedova, in su le spalle di un' altro, cinti ambedue di vive vampe di fuoco. Chi siete (chiese allora la buona Signora intimorita) e chi vi ha quà condotto? Sono l' Anima del Christ. Vegap. 2. c. 14

vostro

vostro Marito, diss' egli, e questi che mi tiene in su le spalle, è il mio Confessore. Sappiate che ambo siamo dannati in eterno. Io perchè mi sono confessato senza proposito di levar l' occasione, e il Confessore, perchè scorgendomi senza questo proposito, mi assoluette. E detto ciò, sparì via. Ecco dunque se è vero, che quando un Cieco dà la mano ad un' altro Cieco, cadono amendue nella
Matt. 15. 14. fossa senza riparo. *Si cæcus cæco ducatum præstet, ambo in foveam cadunt*. Sicchè, se vi fosse tra voi chi andasse in cerca di simili Confessori troppo indulgenti, può star sicuro, che andando poscia all' Inferno, non si stancherà per la via, mentre non v' andrà co' suoi piedi, ma su le spalle di chi fu ardito di assoluerlo, non dovendo.

XIII Frattanto questa è la sorgente più comune e più certa di quella grande instabilità che si mira ne' Cristiani, i quali appena confessati, pare che incomincino a pentirsi di essersi pentiti, ritornando alle istesse maluagità. Se ne incolpa comunemente la debolezza dell' huomo, e l' incostanza della sua volontà; ma bene spesso se ne incolpano a torto; perchè la vera cagione ordinaria è quella che andiam dicendo: mentre nè il Penitente si prende alcuna cura di appartarsi dall' Occasione, nè il Confessore si prende alcuna cura di constrignerlo ad appartarsene. Chi patisce di mal caduco, quantunque alcuni giorni stia ritto in piè, non per questo può dirsi sano, giusta la Legge, mercè che segue a nutrire ancor nelle viscere quell' umore pestilenziale, che ad ora ad ora salendo al capo lo fa repen-
l. qui ter- tinamente cadere a terra. *Qui morbo comitali laborant, ne ijs quidem*
tima. ff. de *diebus quibus morbo vacant, sani dicuntur*. *Non v' è più pericolo*, dico-
Ædil. edic. no tosto alcuni nel confessarsi. *Se bene non mando colei via di casa, ò se bene vo a ritrovarla per passatempo, vi potete, o Padre, fidare: nò nò, non v' è più pericolo; sono sano; non cadrò più*. Ma oimè, che il vostro stare in piè non mi racconsola! La vostra sanità è sanità posticcia, non è reale: mercè che l' umor peccante rimane ancora: e se pur' egli si è ritirato alquanto dall' assaltarui, non ha però sciolto l' assedio d' intorno. Volete una sanità, la qual sia durevole? Fate che la vostra Confessione, non solo vi rialzi sù dal peccato, ma giunga a dileguare questo umor reo di ogni affetto disordinato a quella persona, ed a levare il desiderio di parlarle, di praticarui, di stare con esso lei, che fu l' occulta cagione del cader vostro: e allora sì, che gli Angeli in Paradiso faranno festa. Si fa festa in Cielo, dice il Signore, dagli Angeli sopra la penitenza di un Peccatore. Ma sopra la penitenza di quei, che non rimuovono l' Occasione, non credo io già, che facciasi festa alcuna, perchè appena sono accordate le cetere per sonare, che si può dire già finita la Musica. Se si dura lontano dal peccato tutto il dì della Comunione, non è poco. Pertanto mi figuro, che anche in Paradiso corra l' istessa rubrica che corre in Terra, cioè a dire, che non si faccia tra loro la festa

della

della Dedicazione di un' Altare portatile, come non si fa nè anche tra noi. *In Altari portatili non est dedicatio festiva*: e la ragion' è, perchè appena alzato l' Altare, si scompone di nuovo, e si mette a terra.

II

Senonchè ora mi avveggo, come io fin qui ho fatto un' onore non meritato a costoro, i quali promettono di non peccare nelle occasioni prossime, mentre affermai che cadranno. Dovea dire più tosto, che sian caduti. *Et erit fortitudo vestra ut favilla stupæ*. Notate formola strana! Non dice il Signore, che la fortezza de' Peccatori sarà come la stoppa disposta sempre ad accendersi; dice che sarà come la favilla, accesa già nella stoppa: *ut favilla stupæ*: perchè quando voi dite al Confessore: *Se bene tornerò in quella casa, ò in quella conuersazione, io non peccherò*; non siete in tempo a dir questo: e la ragion' è, perchè già havete peccato; e la vostra bravura non è più stoppa, che si può tosto accendere, è stoppa accesa. Volete che io ve lo mostri? State ad udire. Non può essere che nel mezzo di questi vanti che fate di voi medesimi, non vi sovvenga qualche poco delle vostre debolezze passate, sicchè almeno non dubitiate molto di voi, e di quell' aiuto che sia per somministrarui il Signore colla sua Grazia, senza di cui voi non potete resistere. Ora in questo dubbio, l' esporsi senza giusta cagione, anzi per mero capriccio, a rischio di offender Dio, e di perder l' Anima propia, è già un' offenderlo, e un perderla per tal' atto. E due ne son le ragioni. XIV Isai. 1.31.

La prima si è, perchè voi così non amate Dio, e non lo stimate, quanto siete obbligati a fare, mentre appoggiate ad un forse la sua amicizia, e avventurate ad ogni pruova, e ad ogni pericolo l' osseruanza della sua Legge, che vi deve essere a cuore più della medesima vita. Vn Nobile facea professione, secondo le regole della mondana Cavalleria, di seruire una Dama; ed ella inuanitasi della seruitù non meritata, gli comandò nel vederlo passar da un ponte a cavallo, che si slanciasse nell' acqua. Vbbidì il Cavaliere, e vi si gettò: ma poi uscitone a grande stento, le andò subito a dire che lo scusasse, se non potea più curare una superbaccia, che senza pro gli havea messa la vita a sì gran cimento: e dipoi le voltò quante spalle havea. Voi, per accomodarui alle leggi di quella Occasione amata, benchè maluagia, non solamente havete in voi messa a risico di perire la Grazia di Dio, che è la vera vita, ma l' havete lasciata ancora perire più di una volta; e pur seguite ad amare tale Occasione, in vece di haverla a sdegno. Non può Dio dunque, se così è, non havere di subito a sdegno voi: e però l' istesso voler voi porvi di nuovo a rischio di perderlo, è già un' haverlo perduto, conforme a ciò che bene intese l' Apostolo, dove, con XV

Ad Rom. 7. 8. un modo di dire gravido di gran sensi, scrisse a' Romani: *Occasione autem accepta, peccatum operatum est in me omnem concupiscentiam.* Prima disse, *Occasione accepta*, perchè quivi sta tutto il male dell' Occasione: non in essere incontrato da lei, ma in uscirle incontro, facendole lieto aspetto. Dipoi, supposto che si proceda così, non disse l' Apostolo, che il Peccato farà nell' huomo il suo corso: *peccatum operabitur in me omnem concupiscentiam*, cioè *omnem actum mali concupiscendi*, disse che l' ha già fatto: *operatum est*; perchè l' accettare l' Occasion di peccare, e il peccare, non sono due cose diverse, sono una sola. Attesochè quel precetto medesimo, che ci obbliga a fuggire il peccato, ci obbliga ancora a fuggire l' Occasion prossima del peccato: donde avviene, che non può amarsi questo pericolo, senza trasgredire il precetto che ce lo vieta, e senza amare il peccato. Chiese il Demonio già ad Eva, per qual cagione, nè ella, nè il suo Marito mangiassero di quell' Albero, piantato in mezzo al Paradiso terrestre, che dava frutta sì belle: e la buona Donna rispose: Non ne mangiamo, perchè Dio ci ha proibito ancora il toccarlo.

V.S.Th. in hunc locu.

Gen. 3. 3. *Præcepit nobis Deus ne comederemus, & ne tangeremus illud.* Ora Dio havea proibito solo il cibarsi di quella Pianta, non il toccarne: perchè dunque la Donna parlò così? Parlò così, perchè mentre pigliare in mano un pomo ivi nato, osseruarlo, odorarlo, avvicinarselo gratamente alla bocca, erano tutti incentivi per satollarne con breve tratto il palato; nell' istessa legge di non mangiare il frutto, veniva incluso il non esporsi a quel pericolo sì propinquo di romperla, con toccarlo ancora su i rami. *Præcepit nobis Deus ne comederemus, & ne tangeremus illud.* Sicchè dunque tanto è promettere al Confessore di non voler peccare, mentre si vuole l' Occasione, quanto è promettere di non voler peccare, mentre si vuole il peccato. *Occasione accepta, peccatum operatum est in me omnem concupiscentiam.*

XVI E da ciò potrete inferire la goffaggine di coloro, che van dicendo: *Sono pure andato in quella Casa, vi ho trovata quella persona, l'ho veduta, l' ho udita, vi ho conuersato; e pure non vi ho peccato:* non intendendo i meschini, che quando tuttavia sono soliti di peccar con quella malnata, l' istesso andare a trovarla per passare il tempo con essa in tanto pericolo; quell' istesso dico è peccare, dachè, se non è peccare per un verso, è peccare per l' altro; rompendosi non quella parte del precetto, che vieta il consentire alla impurità, ma quella parte, che vieta l' esporsi a rischio di consentirui. Sono dottrine queste chiare a bastanza: ma perchè la passione non le lascia ben' intendere a chi n' è più bisognoso, mi spiegherò ancora meglio con una similitudine comunale. Vna Madre, che dà il latte ad un tenero suo Figliuolino, è obbligata, come sapete, a non tenerselo in letto seco dormendo, senza qualche riparo. Or figuratevi che ella contuttociò ve lo tenga, nè già per necessità, ma per negligenza.

In

In tal caso, ancorachè non lo soffochi dormendo, mi concederete voi pure, che ella ha peccato: e perchè? Perchè senza giusta cagione si è esposta a pericolo grave di soffocarlo. Applicate il fatto a voi stessi. Non commetteste la disonestà, ritornando senza giusta cagione in quella Casa, ve lo concedo, ma pure faceste peccato, esponendovi volontariamente a pericolo di commetterla. Questa è la prima ragione.

XVII L'altra ragione poi, per cui viene a peccare chi potendo fuggire l'Occasion prossima, non vuol fuggirla, si è per quell'attual compiacenza, che così porta il misero alla sua colpa. Rappresentatevi un Padre, a cui sia stato ammazzato l'unico Figliuolo che havea. Se il Padre addolorato mirasse l'Uccisore fare in pezzi la spada micidiale, gettarla fuori di casa, e dirle con occhi flebili: Va in malora: agevolmente si persuaderebbe, che l'Uccisore sia pentito del fallo da sè commesso. Ma se per contrario mirasse, che l'Omicida fa di nuovo un bel fodero al ferro insanguinato, e lo ripone tra le cose più care che egli habbia in cassa; non terrà mai il Delinquente per ripentito, anzi giudicherà, che nuovamente egli macchini qualche strage. Dilettissimi miei: il Figliuolo dato a morte è l'Unigenito del Padre Eterno, il nostro Redentore Giesù, ricrocifisso ogni tratto, come l'Apostolo dice, da' Peccatori: e l'istrumento per cui si effettuò questo Deicidio, fu quella donna amata da voi più, che Dio stesso. Se però, dopo sì grande eccesso, miri il Signore, che voi cacciate fuori di casa quella maluagia, ò, se non è in casa, lasciate di visitarla, di provvederla, di presentarla, vi crederà subito penitenti, e correrà come a Figliuoli, prodighi sì, ma riconosciuti, per abbracciarui. Ma se per lo contrario egli mirerà, che voi havete tuttavia quella Femmina tanto a grado, che la rivestite, che la regalate, che levate il pane a' vostri Figliuoli stessi per darlo a lei, e che siete pronti a scacciar prima via la Moglie di casa, che lei dal cuore; non solo non vi metterà nel numero de' pentiti, ma vi registrerà tra il numero de i rinegati e de i reprobi dal suo Regno: giacchè l'amare l'Occasione cattiva ostinatamente, ed il perdersi con impenitenza finale, sono due cose così connesse, che lo Spirito Santo l'espone a un'ora. *Cor durum habebit malè in novissimo, & qui amat periculum, in illo peribit.* Eccli.3.27 Non so pertanto come vogliate che io reputi tanto divise e disgiunte queste due cose, che lo Spirito Santo dimostra sì vicine ed unite; sicchè io debba assoluere senza difficultà, come ben disposto, chi ami infino ad ora il pericolo di perire. E dov'è in un Peccatore di questa fatta, ò il dolore, in lui richiesto, ò il proposito, a meritarsi l'assoluzione?

XVIII Se vi fosse il dolor vero, credete voi che non tremerebbe in avvicinarsi a quelle Case, dove ha peccato? Io veggo che un poda-

 groso,

groſo , perchè gli dolgono i piè , non può ſopportare , non dico che altri glieli tocchi , ma che nè pure ſi avvicini a quel letto ſu cui li tiene , per tema di non venire urtato , anche leggiermente. E però qual dubbio , che ſe vi doleſte davvero delle voſtre diſſolutezze , e non più toſto conſeruaſte nel cuore un' attuale compiacimento al diletto che vi arrecarono , non ſofferreſte che colei vi ſi accoſtaſſe mai d' intorno alla Caſa , ed anche vedendola da lontano gridereſte ad eſſa : Via , via ; per tema , che non vi ſi avvicinaſſe , quando meno voi ſtiate ſopra di voi , e non vi deſſe la ſpinta ? E ſe vi foſſe il vero propoſito , non ſi pretenderebbe che il Confeſſore faccia un' impiaſtro , dove ha da fare una cura . Non ſapete voi , che il promettere di levare l' Occaſion proſſima , nè anche baſta comunemente a meritarſi l' aſſoluzione ? Giudicate poi , ſe baſterà a meritarla , il non volere nè men prometterlo a piena bocca . Quando il Ceruſico vuol medicare un Ferito , prima netta la piaga , e poi vi applica ſopra l'unguento debito: e però, che dourebbe dirſi di me, ſe io correſſi ſubito ad aſſoluere un Penitente ſu la impromeſſa , che manderà via quella Serua , ò per dir meglio quella Concubina , traveſtita da Serua ? Che promettere ? che promettere ? Prima ſi levi la ſaetta , e poi ſi medichi la ferita : prima ſi tolga l' Occaſione del male , e poi ſe ne conceda l' aſſoluzione. Fare altrimenti non è curare, è impiaſtrare . E voi pur credete di eſſere ben medicati da un Confeſſore , il qual vi dice, *Io ti aſſoluo*, quando non ſolo non havete animo di cavare dalla ferita il ferro avvelenato , ma ſiete riſoluti di conficcaruelo più toſto ſempre più addentro ? O come v' ingannate , Dilettiſſimi , e con voſtro danno , e danno anche irremediabile ! mentre le Confeſſioni medeſime vi ridonderanno a tanto maggior dannazione , e troverete al fare de' conti , che non ritorna-
Ier. 3. 10. ſte al Signore con verità di voglia , ma con finzione . *Et in omnibus his non eſt reverſa ad me prævaricatrix ſoror eius Iuda in toto corde ſuo , ſed in mendacio .*

XIX Almeno per l' avvenire non facciaſi più così . Tenete bene a mente , che chi non vuole fuggire l' Occaſion proſſima , ò è ſicuro di cadere , non havendo aiuto baſtevole a tenerſi nè dalle ſue forze , nè dalla Grazia divina ; ò è ſicuro di eſſere già caduto , non adempiendo la legge data da Dio di fuggire il pericolo , ò anche compiacendoſi in eſſo , ed amando attualmente le ſue prevaricazioni . Pertanto quando trattate di confeſſarui , queſta ſia la prima diligenza : rinuenire l' Occaſion del voſtro peccato , per ſepararuene . Donde naſce , havete a dire tra voi , che dopo havere io promeſſo tante volte al Sacerdote di non tornare a cadere , non gli mantengo mai la parola ? Naſce , perchè io frequento quella caſa , naſce perchè io non fuggo quelle conuerſazioni , naſce perchè bazzico tuttavia con quella perſona , perchè la tengo ne' miei fondi ,

per-

perchè me ne feruo a lavorarmi le terre, a farmi la tela, a lavarmi i panni; e però fe io dico di cuore d' effer pentito, conuiene che tolga via rifolutamente quefto pericolo, che tante volte mi ha ricondotto a mal fare. Che fe l' Occafione foffe di più tra le mura di cafa voftra, e così non folo vicina, ma intima al voftro reo confentire, ed inuifcerata; non ardite mai di accoftarui alla Confeffione in un tale ftato, per non cumulare le colpe, nell' atto in cui divifate di cancellarle.

So che il Demonio uferà tutte l' arti, perchè non venghiate a quefta feparazione, a lui più dolorofa ancora, che a voi, per le tante fperanze, che voi gli gettate a terra in un colpo folo: onde cercherà nuovi lacci per rattenerui. *Vt non egrediamini, aggravabit compedes veftros:* vi rapprefenterà tutti i Vicini in atto di mormorare, fe licenziate colei, e la voftra Cafa tutta in rovina, fe ne vada fuora una donna così fedele: a' timori aggiungerà nuovo amore, ficchè fperiate di poter congiungere infieme il ritenimento di effa, e il ravvedimento. Ma non gli credete in eterno. *Non credas Inimico tuo in æternum.* Così il Maligno tratteneva in Babbilonia gli Ebrei con un doppio amore, e con un doppio timore. Se voi vi partite, diceva, vi perderete le amicizie già contratte in quefto paefe, e le poffeffioni acquiftate; e poi di più ò mancherete per la ftrada così mal conci, ò giunti a cafa, non haurete con che foftentarui: e però meglio è rimanerfene in Babbilonia, e procurare qui fenza danno voftro di non peccare. Ma nò, ripigliava il Signore, come udifte di fopra: Allontanatevi, allontanatevi da Babbilonia, ufcite, ufcite: *recedite, recedite, exite, exite;* opponendo, con quella nuova replica, quattro volte il comando di fepararfi a i quattro legami, che il Demonio volea mettere loro addoffo per ritenerli. L' ifteffo dice ora il Signore a voi. Non mirate nè all' amore, che portate a colei, nè al vantaggio, che proviene da effa alla Cafa voftra: *Recedite, recedite:* nè colei opponga di non faper come vivere fenza voi, ò di haver fenza voi a perderfi per la ftrada di pura fame. *Exite, exite.* Quell' ifteffo Signore, che sì fattamente vi parla, haurà ben modo di provveder chi fi deve, e di confolarui. In ogni cafo, meglio farà morir povero in Gerufalemme tra il Popolo Eletto, che vivere felicemente in Babbilonia tra i Nimici di Dio. XX

Thr. 3. 7.

Eccli. 12. 10.

Che fe poi l' Occafion fofse tale, che non potefse onninamente levarfi, che havete a fare? Vdite, come anche in quefto cafo ci ammaeftra bene lo Spirito Santo: *Ne tibi placeat malorum via, declina, & defere eam.* In quefta morale impoffibilità di fuggire l' Occafione, la prima cofa che havete a fare fi è, non amarla. *Ne tibi placeat malorum via.* Quel Figliuolo di famiglia, che non può mandar via la Serua di Cafa, con cui cade frequentemente, ftimi almeno una grandiffima fua difgrazia il non efsere padrone di liberarfene. XXI

Prov. 4. 14

rarsene. *Ne tibi placeat malorum via*. Appresso, se egli non può fuggire interamente il pericolo, almeno lo scansi: *declina ab ea*: come fa quello Schermidore, che se non può con forza levar la spada al Nimico, ne schiva i colpi. Conviene, se non si può lasciare la Donna, lasciare almeno di ragionare con esso lei, lasciare di star con quella da solo a solo, lasciare di mirarla curiosamente, sfuggendola con gli occhi, quando non vi sia modo di sfuggirla ancora co i piedi, e nell'istesso tempo raccomandandosi a Dio con maggiore istanza, invocando la santissima Vergine con maggior divozione, facendo qualche limosina, qualche disciplina, qualche digiuno, affine di rompere, per dir così, i denti in bocca a questa Vipera velenosa, giacchè non può schiacciarsele affatto il capo. Tutte queste cautele sono necessarie per ritornare di vero cuore al Si-
1.Reg.7.3 gnore. *Si in toto corde vestro revertimini ad Dominum, auferte Deos alienos de medio vestri*. O levare da noi gl'Idoli amati, ò quando non possiamo levare gl'Idoli da noi, levar noi dagl'Idoli, voltando la faccia altrove. Se stanno in casa, non ci stiano nel cuore. E considerando l'imminente pericolo di perire fra tali inciampi, bisogna tanto più dimorare allora sopra di sè, con fare almeno come chi è costretto a viaggiar per una foresta, abitata dagli Assassini, che se non può mutar via, non vi si addormenta. Questa è l'unica regola in un tal caso, pur troppo infausto.

* * *



RA-



RAGIONAMENTO

DECIMOSESTO.

Che non si dee differire la Confessione dopo il peccato.



On si può fare maggior benificio ad un povero Naufragante, che gettargli una tavola a cui tenersi dall' ire a fondo. E questo è il benificio sì incomparabile, che Dio fece agli huomini fin dal principio del Mondo, quando si degnò di dar loro la Penitenza: a cui appigliandosi essi come ad una tavola, loro sopravanzata dopo il funesto naufragio dell' Innocenza, non solo venissero a lido di salvazione, ma di più vi venissero con certezza: ciò che niun' altra tavola ha mai donato. E un tal benificio ci fu poi raddoppiato ancora da Cristo, quando cambiò la Penitenza, di Virtù semplice, in Sagramento, aumentando per questa via fino al sommo sì la facilità, e sì la fermezza dell' unico rimedio de' nostri mali. Or chi contuttociò crederebbe trovarsi Peccatore sì temerario, che differisse un momento solo il ricorrere a questa tavola, non per campare da una morte temporale, che termina: *a morte defluente;* ma per campare da una morte immortale, che dura sempre? *Pœnitentiam ita invade, ita amplexare, ut Naufragus tabulæ fidem*, dicea Tertulliano. Così dovrebbe essere. E pure non è così: mentre la maggior parte de' Cristiani, dappoichè hanno peccato, in vece di afferrar subito questa tavola, differiscono mesi e mesi ad accettarla, quantunque offerta, ed aspettano la Pasqua per confessarsi. Or donde mai una negligenza sì stupida, sì supina? Certamente non da altronde, che dal figurarsi chi pecca, di essere sempre a tempo di confessarsi egualmente bene. Apparterrà dunque a me, per rimedio, farvi vedere la falsità di una tal presupposizione: e ciò adempirò con provarvi due pesantissime verità: l' una, che quanto più tardasi a dar di mano a questa felice tavola della Penitenza, tanto più si stenta a pigliarla: l'altra, che quando bene ella piglisi, tanto meno si tien poi forte.

I

S. Th. 3. p. q. 84. ar. 6.

lib. de Pœnitentia.

forte. Parliamo in più chiari termini. Quanto più indugerete a confessarvi dopo il peccato, tanto la Confessione vi riuscirà più difficultosa, e tanto la Conversione meno durevole. Cominciam dalla Confessione.

I

II Tre cose possono avvenire difficili a chi vuol confessarsi bene: l'Esame, il Dolore, il Proponimento: e tutte e tre queste cose, quanto più si differisce la Confessione dopo il peccato, tanto più accrescono la loro difficultà. Primieramente apparisce ciò nell'Esame, il quale non è altro, che una ricerca diligente delle nostre azioni, instituita affine di rinvenire tra esse quelle che son le peccaminose, di annoverarle, di abborrirle, e di cancellarle per mezzo dell'Assoluzione sacramentale. Questa ricerca debbe essere molto esatta, non solo perchè ella è un'immagine di quell'Esame, che nel divino Tribunale terrassi del nostro vivere; ma molto più, perchè è come una prevenzione a noi conceduta, per favor sommo, intorno alla nostra causa, la quale ove sia ben giudicata da noi con giudizio di discussione, non verrà poi giudicata più da quel Foro rigorosissimo, con giudizio di dannazione. *Quod si nosmetipsos dijudicaremus, non utique iudicaremur*. (1.Cor.11. 31.) Pertanto, come se si stesse dinanzi a quel Tribunale, conviene interrogare minutamente la Coscienza propia, che è il Reo, di tutti i pensieri, di tutte le parole, di tutte le opere, e di tutte le ommissioni che sono occorse dopo l'ultima Confessione. Ora, chi si trattiene un'anno intero, ò poco di meno, come potrà facilmente soddisfare a tal diligenza? È vero, che le opere mal fatte, per essere come parti mostruosi, dati alla luce, lasciano maggior memoria di sè: tuttavia chi vuole rammemorarsi di tutto il male che egli ha commesso in un'anno; particolarmente se trattisi di coloro che tengono del continuo le labbra al calice del Piacere, e per dir così, se ne inzuppano e se ne inebbriano a tutte l'ore? Chi bee di rado, potrebbe anche raccorre il conto di quante volte ha bevuto in un tempo lungo: ma chi mena la sua vita in una beveria poco men che continovata, come farà per raccoglierlo interamente?

III Cresce poi questa medesima difficultà ne' peccati di ommissione, i quali, per essere a guisa di quella polvere, che accesa nell'archibuso fa colpo, ma non fa scoppio, vengono ad essere manco osservati, che non sono le colpe di commissione. L'istesso può dirsi de' peccati di lingua, che con ragione si paragona nelle Scritture ad un'arco, perchè con le parole da lei scoccate, quasi saette, fa piaghe altissime, e pur le fa in un baleno. Le parole, che altri dice contro di voi, vi rimangono in mente anche gli anni sani, perchè conforme al proverbio, le scrivete in marmo; ma le parole, che voi

preffe-

profferite contro del Prossimo, vi si dileguano tosto dalla memoria, perchè le scrivete in acqua: onde quanto sarà malagevole, che dopo un sì lungo tempo vi rammentiate di tutte nel vostro esame! Ma sopra di ogni altra cosa, quanto vi sarà malagevole il rammentarui de' pensieri, che volano più del vento! E pure hanno tanto di forza, che svellono e schiantano quanto v'è di bene in un'Anima, e la dividono impetuosi da Dio tanto effettivamente, quanto ne la dividano l'istesse opere. *Peruersæ cogitationes separant a Deo*. E molto più se ne' pensieri si contino, non solo i desiderj, ma le compiacenze, i consensi, e le dilettazioni morose, le quali ingannano tanti, che fanno con gli Oggetti cattivi, come si fa nel dar commiato all' Amico, che se non si accompagna nel viaggio co' passi, quando egli partesi, si accompagna almeno con gli occhi, con l'attenzione, con l'affetto, e con l'animo a lui rivolto. Ora chi può credere, che coloro i quali dimolto indugiano a confessarsi, rinuengano poi nel loro esame questa moltitudine di colpe, quasi inuisibili? *Computatio dilata*, dice San Bernardo, *multa facit obliviscі*. L'incavalcatura de' conti fa dimenticare dimolto, fino a i Computisti accurati: pensate se a' non curanti. O quanti falli di più voi troverete alla morte sul vostro libro, se tarderete tanto da un saldo all'altro. Sap. 1. 3.

IV Direte, che cosi è: ma che tuttavia non importa, mentre il Signore non ci ha obbligati a manifestar nella Confessione tutte le colpe commesse, ma solamente quelle di cui dopo un diligente esame ci ricordiamo. Così è veramente; ma quivi sta la difficoltà: che in progresso di tempo voi facciate poi quest' esame sì diligente. Imperocchè la diligenza vuol'essere proporzionata allo spazio più ò meno lungo, che trapassò fra l'ultima Confessione, e la susseguente; e vuol' essere proporzionata alla qualità ed alla quantità delle colpe da voi commesse; e in ogni caso vuol'esser tale, quale un'huomo prudente adopera in un' affare di gran rilievo. Però mirate un poco quando si tratti di accasare una vostra Figliuola, di costituire un censo, di comperare un campo, di fabbricare una casa; quanta diligenza adoperate voi per esaminare, se torni il conto di farlo, se il parentado sia buono, se il contratto sia sussistente, se la compera sia sicura, se la fabbrica sarà fondata a bastanza! Or come volete voi assicurarui di adoperare un simile studio nel caso nostro, cioè dove si tratti della Coscienza, la quale per una parte sì poco preme a i simili a voi, e per l'altra si ascolta tanto maluolentieri ne' suoi rimproveri? Vn Marito giucatore nulla ode impazientemente più che i rimbrotti di una Moglie saggia e sensata. Così avviene in questo proposito. Onde, siccome il Marito tornato a Casa non vede l'ora di uscirne, per sottrarsi alle correzioni della Consorte; così il Peccatore non vede l'ora di finire il suo esame per sottrarsi alle correzioni della Coscienza. Aggiungete a ciò la gra-

vità delle tenebre, propie di una mente scorretta, e l'attacco all'iniquità, propio di una volontà peruertita, per cui si forma quella maliziosa ignoranza che noi chiamiamo affettata, la quale in vece di saluar dal peccato, come alcuni si credono, lo raddoppia. Aggiungete le arti che adopera il Mondo, la Carne, il Demonio per leuarci dagli occhi le nostre colpe, anzi per travestircele col manto ora di prudenza, ora di pietà, affinchè non le riconoscendo per quelle che sono in sè, non ce ne emendiamo giammai. Tutte queste difficultà si attraversano tanto ad una vera Penitenza, che nella Scrittura chiedesi ogni tratto a Dio lume ancora da' Santi per superarle: e però, come saran superate da un Peccatore, che non si raccomanda mai per conoscerle, anzi, che differendo sì lungamente la Confessione, ogni giorno più si conduce a moltiplicarle? Io credo che bene spesso sieno più senza numero quei peccati, che si tralasciano da costoro nel confessarsi, che quei che si manifestano: onde quando per disgrazia vi siate ridotti ad un tale stato colle vostre dimore eccessive, fate a mio modo: rinforzate l' orazione a Dio per essere illuminati, raddoppiate il tempo della ricerca sopra la vostra vita, cercate un Confessore più pratico e più prudente, il quale supplisca al vostro bisogno con interrogarui distintamente e diligentemente di quanto accade: altramente corre gran rischio, che v' interuenga, come interuerrebbe ad un Giovane, che stesse un' anno a pettinarsi la zazzera: perciocchè questa se gli intrigherebbe co' suoi gruppi tanto nel pettine, che verrebbe in fine a restaruene la metà.

V E dunque manifesto, per ciò che tocca all' Esame, quanto sia difficile il confessarsi bene a chi differisce lungamente la Confessione. Ma non è meno manifesto per ciò che tocca al Dolore, il quale è come il Carnefice, per cui mano ha da morire il Peccato. Nelle piaghe dell' animo il miglior Medico è il tempo, e la migliore Medicina è 'l temporeggiare. Mirate quel pover'huomo, che andando al Mercato vi ha perduta la borsa. In accorgersi della perdita, ne concepisce tanto rammarico, che quei danari non paiono per lui più il secondo sangue delle vene, ma il primo. Non mangia, arriuato a Casa, non discorre, non dorme, non vuol' udire veruno che lo consoli; batte la Moglie, maledice i Figliuoli, mette sossopra il Vicinato con la disperazione. O che piaga senza rimedio, se il tempo non l' addolcisse! Quanto più però si va avanti, tanto più si mitiga a poco a poco l' angoscia di quella perdita amara, e si arriva a segno, che se ne perde in ultimo la memoria. L' istesso interuiene ad un Peccatore, il quale (se bene dopo haver perduta la Grazia del Signor suo non fa mai tanto di romore, quanto ne fa quando ha perduta la borsa) tuttavia da principio, tornato che egli è a peccare, ne sente pena, e dice tra sè: *Havev' io pur data parola al Confessore, e a Dio, di non tornarui mai più: ho fatto male*. Chi non vede

vede però, che se egli allora si disponesse subito a confessarsi, concepirebbe più agevolmente un dolor vero della sua nuova caduta? Ma egli tira in lungo la Confessione, e così scemato a poco a poco il rimorso, si sente mitigare il dolore della ferita, ond'egli in cambio di medicarla con provido avvedimento, pensa a ferirsi più gravemente di prima, con altre colpe.

Che se volete intendere ancora meglio tal verità riducetevi alla memoria ciò che ascoltaste un'altra volta da me intorno al doppio motivo del pentimento, il quale è l'Amore, ò 'l Timore: e tosto vi apparirà quanto di difficultà venga aggiunto all'uno ed all'altro da questa dilazione importuna. Per ciò che si appartiene all'Amore verso il Signore, che è il motivo più nobile, certa cosa è, che quanto più presto si riunisce un'amicizia già rotta, tanto anche si riunisce più agevolmente. *Vxor breui reversa, non dicitur divertisse.* Se la Donna si partà di casa del suo Marito, e poi pentita, di subito torni a lui, par che ella non si partisse. Così quell'Anima, che voltate le spalle a Dio, fè quasi mostra peccando di non curarlo; se pentita incontanente del torto fatto al suo Sposo, gli torna supplichevole a' piedi, e si mette a piangere; pare in certo modo che ella non gli habbia mai voltate le spalle, tanto ha ricompensate con la sollecitudine di ridursi le sue mancanze. Ma se ostinata si trattiene tutto l'anno da lui lontana, e quantunque oda gl'inuiti della sua divina Misericordia, non vuol tornare; qual dubbio v'è che con una tal dimora raddoppia la contumacia, e rende per un tal atto medesimo più difficile rinovar la prima amicizia, a guisa di una fiaccola spenta da lungo tempo, che si riaccende sì, ma con pena; là dove ancora fumante, non prima vede la fiamma venire a sè, che senza nè pur lasciarsela avvicinare del tutto, già già l'attrae. *Qui elongant se a te, peribunt*, dice il Profeta: mostrandoci in quanto maggior pericolo si ritruovi, chi allontanandosi sempre più dal Signore, va lungamente dietro all'iniquità, che chi partitosi semplicemente da lui, cade per fragilità, ma subito si rialza. E dunque manifesto quanto il differire la Confessione pregiudichi a redintegrare la divina Amicizia interrotta col peccato: e se è così, come sarà dunque facile che per motivo di amore s'induca in capo all'anno a redintegrarla, chi sa che quanto più tarda, tanto più la demerita, e pur nol cura? VI

de Pœn. q. 3. d. 1. c. divortium

Psal. 72. 27.

L'istesso avviene in ciò che spetta al Timore, che è poi l'altro motivo del pentimento. In tutti i pericoli sempre si teme più da principio, perchè il timore è troppo contrario alla natura, nimica d'ogni molestia: onde ella lo scuote quanto più può, ed arriva fino a cambiarselo in sicurezza. Quanto fugge quella Colomba la prima volta che nella torre ode il suono delle Campane! Ma dapoichè ella v'ha fatto il nidio, teme sì poco a qualunque rintronamento, VII

che non si muove. Anche voi, se volete confessare la verità, la prima volta che cadeste in peccato, vi spaventaste oltre modo: vi parea, che ad ogni momento vi dovesse rovinare addosso la casa, e che la terra vi si dovesse dividere sotto i piè. Ma poi mirando, che Dio non vi gastigava, pigliaste ardire, tanto che vi cambiaste ancora i terrori in un sonno placido, peggiore d'ogni letargo; ond'è, che, come dice il Profeta, non solo vi riesce il dormire su 'l vostro letto, cioè fidarui dove è qualche probabile fondamento di non temere; ma vi riesce il dormire fin su la piazza, su i canti, su
Isai.51.20. le contrade, cioè dove si corrono i rischi più manifesti. *Dormierunt in capite omnium viarum, sicut Oryx illaqueatus, pleni indignatione Domini*. Mirate prodigio strano! Mentre bene stretti nella rete già del Demonio, camminano i Maluagi a gran passi verso la dannazione, tanto essi meno si accorgono del pericolo, quanto questo diventa ogni dì maggiore. Tal'è lo stato, dove si giugne col trasmettere in lungo la Confessione. Provatevi però allora ad atterrire uno con rammentargli la divina Giustizia, l'acerbità delle fiamme, l'atrocità delle fiere, l'eternità della prigione infernale, che già lo aspetta: in cambio di concepirne timore alcuno, assicurasi di vantaggio, con asserire che spera nella divina Misericordia: che Dio non l'ha fatto per condannarlo: che a suo tempo ancor'egli si ravvedrà; e con altri modi sì pazzi di favellare: onde in lui resta serrato ogni adito a quel Timore divino, che pur debb'essere il principio ancora per lui della sua savizzza. *Initium Sapientiæ timor Domini*. Pertanto essendo il cuore di chi differisce lungamente la Confessione sì lontano dall'amare Dio, e dal temerlo, ne segue, che altrettanto sia lontano dal vero pentimento, richiesto a ben confessarsi.

VIII Rimane ora a ragionare della difficoltà del Proponimento: senonchè non accaderebbe. Atteso chè la Penitenza ha come due facce: con una riguarda il peccato passato per detestarlo, coll'altra
S. Th. 3.p. q.85.ar.1. ad 3. riguarda il peccato futuro, per non ammetterlo. *Dolor Pœnitentis est*, dice San Tomaso, *reprobatio facti præteriti, cum intentione removendi sequelam ipsius*. Ora chi non abborre efficacemente le colpe commesse, come può essere, che efficacemente si risolua di non commetterne più? Tuttavia, affinchè vi distolghiate più stabilmente da una negligenza, che all'Anima è sì dannosa, voglio anche più particolarmente farui vedere quante difficoltà generi nel Proposito questa sconsigliata tardanza di ricorrere al Sagramento della Confessione dopo la colpa. Dunque per due vie si può dimostrare una tale difficoltà, e per le sue cagioni, e per li suoi effetti. Quanto alle cagioni: io vi chieggo: Perchè tardate voi sì lungamente a confessarui? Se mi volete rispondere giustamente, mi concederete che per uno di questi due capi, ò per ambo insieme: tardate perchè vole-

volete godere più lungamente il piacere delle vostre iniquità, e poi confessaruene; ò tardate perchè vi confessate di mala voglia. E l' uno e l' altro di questi capi va dirittamente a ferire quella risoluzion generosa, che si richiede in un Penitente, per ottenere il perdono. Conciossiachè, col procedere sì lentamente, mostrate in prima chiarissimo, che vi pesa il lasciare la mala via (ch' era il primo capo) onde v' inducete a farlo il più tardi che sia possibile. Se vi pesasse il peccato, fareste come un' huomo carico, il quale al primo pretesto che egli ha di deporre il peso, lo getta a terra: ma perchè il peccato vi è caro, perciò voi fate al contrario: cioè fate come un Mercante nella tempesta, il quale non si fa indurre a far getto, benchè sì necessario, delle sue casse, se non su l' estremo, quando a voler campare non può non farlo, tanto ha già l' onde alla gola. Così voi sì stretta tenete quella cattiva amicizia, che quantunque dopo la prima caduta, miriate arruffarsi il Mare della vostra coscienza, vediate che minaccia, udiate che mugge, e intendiate assai bene, che per placarsi egli assolutamente vuole questo getto da voi di ogni amore impuro; contuttociò voi lo tenete pur forte, e non volete lasciarlo, finchè al sopraggiugnere della Pasqua non se ne può far di meno: ò conuien confessarsi, ò conuien comparire in faccia alla Chiesa a guisa di un' Infedele su i cedoloni, infamato con le scomuniche. E questa è disposizione a proporre con gran fortezza? Voglio che ne siate Giudici voi medesimi. Se haveste un grado solo di quel calore, che la Grazia divina contiene in sè, non sapreste, dice Santo Ambrogio, nè pur il nome di sì infelice tardanza. *Nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia.* Ambros.in Luc.

L' altro capo è anche più da temersi, mentre dinota un' attacco positivo al mal fare. Il solo nome di Confessione vi mette orrore, perchè ella è quasi una morte di quei diletti, ne' quali truova il vostro cuor la sua pace; onde come è tra voi sì disdetto ragionare di morte a tavola (per non v' intorbidare il piacer de' cibi) che se alcuno de' vostri ne fa menzione, ve gli rivoltate contro, e lo riprendete quasi di mal costumato: così se la vostra Consorte, ò il vostro Curato vi suggerisce, che avvicinandosi la tale Solennità, sarebbe assai conuenevole il confessarsi, vi disturbate tutti, e rimproverate la Moglie come importuna, e vi amareggiate del Sacerdote medesimo, come di troppo noioso ne' suoi ricordi. *O mors, quam amara est memoria tua homini pacem habenti in substantijs suis!* Eccli.41.1. E queste poi sono disposizioni di chi voglia risoluersi a mutar vita? Anzi questi sono indizj di non haverla a mutar giammai. Gli Etiopi, che sono quei Popoli tanto mori, difficilissimamente diventano mai calui, anche nell' estrema vecchiezza. Sapete perchè? Perchè i capelli, a forza del gran calore, hanno in loro poste le radici profonde. Galen.l.11 de usu par. Così interuiene di quei pensieri maluagi, di quei desiderj, di quei dise-

disegni, di quegli affetti. Non vi si partono dal capo mai, nè dal cuore, perchè il grande amore, che portate al piacere, ve gli ha radicati profondamente nell' animo. E pure a confessarsi bene, conviene cambiarsi tutto, ed amare ciò, che prima abborrivasi, ed abborrire ciò, che prima si amava. *Pœnitentem hominem dico, qui diligit quod ante neglexit, qui abhorret quod amavit.* Questo è il bel contrassegno che ce ne da San Girolamo: e a questo che dite voi? Ah che se a tal paragone vorrete voi giudicare le Confessioni che si hanno a fare, sarete pur troppo necessitati a concedermi, quanto peni a concepire una efficace volontà di emendarsi, chi dimorò lungamente nel suo peccato.

In Epist.

X Pertanto è manifestissimo, che come quanto più le Spinose tardano il parto, tanto più pruovano di difficultà a partorire, mercè quelle spine che crescono frattanto ogni giorno più nella loro prole; così quanto più i Peccatori differiscon la Confessione, tanto più la sperimentano ancora difficultosa, mercè le nuove malagevolezze che insorgono e nell' esame diligente richiesto a tal Confessione, e nel vero pentimento, e nel vero proponimento; sicchè conviene all' ultimo de' Malvagi far quel giudicio, che fassi degli Appestati; ne' quali il miglior segno si è, che la postema presto apparisca al di fuori, perchè ciò è segno, che la natura è ancor vigorosa a combattere e a contrastare con chi l' assalta; là dove se non apparisce indizio di peste, se non al più su l' estremo, è segno, che la natura è già prostrata di forze per aiutarsi. Ed io con questa regola da ora innanzi formerò il giudizio della vostra salute. Se io vedrò, che dopo haver voi contratto nel vostro cuore l' alito velenoso del peccato mortale, correrete con diligenza a manifestarlo a' piedi del Confessore, crederò che la Fede sia tutt' ora in voi viva e valida contra il male; ma se per l' opposito osserverò, che aspettate fin' all' ultimo de' giorni Santi, haurò in conto di morta affatto l' Anima vostra, e di moribonda la Fede, che non ha lena di mandar fuora dall' Anima le posteme, che pur sono già da gran tempo mature e marce.

XI Ciò che non meno manifestasi dagli effetti, per cui si pruova anche meglio, che l' indugiare tanto tempo a mutare il cuore riduce l' Anima in una morale impossibilità di mutarlo con tal proposito, che sia di verità risoluto. *Quoniam tacui, inveteraverunt ossa mea*, dice il Profeta. Perchè ho differito assai lungamente a confessare il mio peccato, n' è occorso, che quel veleno mi sia penetrato infino nell' ossa. Come i Peccatori nelle cose della coscienza sono sì ciechi, così non è maraviglia, che ne pur essi osservino le più certe. Si danno però gl' infelici a credere, che sia l' istesso il confessarsi più volte l' anno, ed il confessarsi una sola; e pure v' è tanta differenza, che da questo depende la salute, ò la dannazione di moltissima

Psal. 31. 3.

ma gente: perchè l'huomo dapoichè è caduto in un peccato mortale, non può lungamente trattenersi dal non cadere nell'altro, come insegnaci San Tomaso. *Peccatum quod pœnitentia non diluitur, mox suo pondere ad aliud trahit*: così egli dietro la scorta di San Gregorio, anzi più tosto dello Spirito Santo in quell'alto oracolo; * *Peccator adijciet ad peccandum*. Pertanto avviene in un tale stato di andar sempre di male in peggio; di peccatore occulto, divenire peccatore scandaloso; di timido, sfacciato; di turbato, superbo; di vicino a riscuotersi, impenitente. Dicono che nell'Affrica alcune Serpi, avvezzatesi a divorare altre Serpi, diventino finalmente Dragoni di tal veleno, che non ha scampo: tanto essi sprezzano già feroci ogn' incanto. E in simile stato si riducono i Peccatori, dappoichè si trattengono lungamente lontani dalla Confessione, aggiugnendo ogn' or colpe a colpe, e gravandosi la coscienza ogni giorno più di quel pestilente veleno, di cui si pascono, quasi già di cibo usuale. Se capirete bene, o Dilettissimi, queste verità che io vi predico, non credo che haurete mestieri di nuove ragioni per muoverui a confessarui senza dimora. Ma perchè può essere, che alcuni apprendendo poco le addotte difficoltà, vogliano tuttavia sperar bene di se medesimi, facciamo così: concediamo loro una cosa sì malagevole ad avvenire, qual'è, che non ostanti gli ostacoli sì gagliardi, che in progresso di tempo hanno a superare, contuttociò si confessino rettamente, per questo non hanno essi a procurare di confessarsi più spesso, che sia possibile? Ecco che io loro lo mostro per l' altro capo, cioè perchè riuscirà loro altramente, non solo la Confessione più difficultosa, ma ancora la Conuersione meno durevole. E questa, se vi rimembra, la seconda parte di tutto il Ragionamento da me proposto: e ve la pruovo assai chiara.

S. Th. 1.2. q.7; ar.4. Mo. all. 25 c.9. & ho. 11. in Eze. * Eccli. 3. 29

II

XII Il più lagrimevole caso, che interuenga comunemente a i Peccatori, e senza dubbio quel ritornare che si fa così tosto dalla più parte di loro, appena confessati, al peccare. Spiega il volo lo Sparuiere sciolto da' suoi lacci, e apre ad un tempo gli occhi copertigli lungamente dal suo Padrone. Voi credereste che al vedersi egli libero in campo aperto, non debba mai più calare dall' aria all' antica sua seruitù: ma non vi apponete. Al primo fischio del Cacciatore, ecco quel pazzo uccello, che con la preda in bocca precipita a piombo sul pugno del suo duro Maestro, e si lascia di nuovo allacciare i piedi, coprire gli occhi, e porre all' usata stanga. Chi non fosse pratico del vivere de' Cristiani, non crederebbe che un' Anima, dopo haver rotti sì felicemente nella Confessione i legami delle sue colpe, e dopo havere aperti gli occhi a riconoscere tanti inganni passati, pur tuttavia al primo fischio del Cacciatore infernale gli

rica-

ricalasse subito in pugno colla preda in bocca della Grazia sacramentale, per lasciarsi di nuovo e imprigionare, e impastoiare, e bendare, e ridurre vilmente all' antico stato d' iniquità seruilissima. E pure è così: con fastidio di tutto il Paradiso, il quale appena cominciata la Festa per quel ritorno dell' Anima a penitenza, è costretto già ad interromperla, e ad interdirla, anzi a riconuertirla in
Iob 30.31. più grave lutto. *Versa est in luctum cythara mea*. Ma d' onde mai sì poca fermezza nel cuore de' Cristiani, inconsiderati, incostanti, ed anche in questo similissimi al Mare, il quale seguita il moto celeste della Luna fin' alla mezza giornata, e dipoi torna indietro senza compirlo? Ve lo dirò. Ma per intenderlo meglio, figuratevi un' Infermo, a cui severamente habbia proibito il Medico di dormire su l' ora dell' accessione. Se egli per forte cedendo al sonno addormentisi, riceve in buon grado di essere risuegliato, ringrazia l' assistente cortese che lo riscosse, apre allegramente gli occhi a mirarlo, ma indi a poco ecco di nuovo li serra, e dorme più sodo che mai. Donde però una tale instabilità? Sapete donde? Da due capi: e perchè non è tolta la cagione del sonno, che sono i vapori grossi, mandati dalla febbre alla testa; e perchè l' Infermo seguita a giacer come prima mollemente, senza levarsi di letto. Con un tal paragone io vi farò conoscere la doppia origine di questa grande instabilità, la quale si può dire che habbia la sua sede fissa e ferma nell' Anima di quei Peccatori, che si confessano sì di rado. Tornano subito ad addormentarsi, risuegliati che sieno dal Confessore, per le due suddette cagioni.

XIII E per ciò che spetta alla prima, la lunga loro consuetudine nel mal fare e simigliante ad una massa di umori raccolti insieme, che torna subito a mandar su novelli vapori, per formare un novello sonno sul bel principio della vigilia, allora allora intrapresa. Sicchè, se con la Confessione frequente non tolgansi questi umori, non si fa nulla: la Conuersione non dura. Quell' Avaro, che quanto più succhia il sangue dell' altrui vene, più ancor ne ha sete, appena confessato torna subito a spremere come avanti i Poverelli angustiati, in cambio di sollevarli. Ora, se con costui si praticasse l' avviso che danno i Medici per guarire un' Idropico, che è aprirlo
Hippocrat. subito, sicchè dia esito alla materia morbosa: *Hydropicos statim secare oportet*: se, dico, si praticasse con esso lui questo avviso, crudele nell' apparenza, ma salutevolissimo nella sustanza, di far che subito dopo quell' ingiusto contratto seguisse la Confessione, e con essa altresì la Restituzione, ò la Ricompensazione de i danni fatti; sicuramente se gli verrebbe a togliere dalle viscere quella smoderata avarizia, e si metterebbe in istato di stimare più l' Anima, che il danaro. Quel Sensuale, che appena lavato, torna alle sue antiche immondezze, *Sus lota in volutabro luti*, se potesse indursi a ricorrere

subito

ſubito al Confeſsore dopo la prima caduta, ne haurebbe tali ricordi, e tali rimedj, che vincerebbe la ſua ſenſualità, ò almeno non ne ſarebbe vinto sì ſpeſso: ma egli per non interrompere i ſuoi piaceri, ſegue a darſi bel tempo tutto l' anno, ed a cercare tutte le ſoddisfazioni, e tutti gli ſpaſsi; onde appena confeſsato, ritorna ſubito a quello di anzi, come interuiene alle foglie dell' albero, che guardano a mezzo giorno, le quali cadono ſempre innanzi dell' altre, *ſemper antea decidunt*, perchè avvezze ad una temperie continovata, non ſanno reggere punto alle prime brine. L' iſteſso dite di certi Vendicativi, i quali appena hanno promeſso di perdonare, che ripigliano da capo l' antico ſdegno. Queſti, come Infermi di febbre acuta, converrebbe potergli medicare ſubito ſubito, *eadem die*, cioè prima che l' ira ſi cambiaſse in odio; che è quello, a che ancora mirò l' Apoſtolo, Medico sì perito, quando ordinò che neſsuno giammai ſi laſciaſse tramontare il Sole ſopra il ſuo ſdegno, perchè lo ſdegno non degeneraſse in rancore. *Sol non occidat ſuper iracundiam veſtram*. Ma penſate voi. Quei, che concepiſcono alcuna ſtizza, in cambio di medicar prontamente quella febbre acceſa, la covano talora anni e anni, tralaſciando di confeſsarſi per quella ancora la Paſqua, ſotto colore di non poter perdonare. Tutti queſti febbricitanti, ed altri simili ad eſsi, interrompono breviſsimamente il loro ſonno mortale, confeſsandosi alcuna volta, ma lo ripigliano ſubito dopo la Confeſsione, perchè non hanno prima tolti dal cuore nè gli umori indigeſti delle loro paſsioni, nè i vapori, che da queſte ſalgono ad ingombrare per conſeguenza la loro mente.

Plin. l. 17. c. 4.

Galen. in Hip. Aph. 10. l. 4.

Eph. 4. 25.

XIV Mirate come chiaramente la divina Scrittura aſsegna queſta cagione alle cadute de' Peccatori. *Vnuſquiſque tentatur a Concupiſcentia ſua abſtractus, & illectus: abſtractus* dal bene, *illectus* al male. *Adducti Concupiſcentia, poſtulaverunt eſcas epulationis. Concupiſcentia tranſuertit ſenſum. Concupiſcentia ſubuertit cor*. Ora queſta Concupiſcenza, che è la radice di tutti i mali, ſi fa ſempre tanto più robuſta, quanto più lungamente regna nell' Anima per mezzo di un peccato continuato, facendo maſsa. Se ſi contentaſsero i Peccatori caduti di alzarſi ſubito, non ſarebbono sì proſtrati di forze; ma perchè la loro vita è poco men che un peccato non interrotto, per queſto s'indeboliſcono tanto, che a cadere non aſpettano nè anche d' eſsere ſpinti, acconſentendo alla tentazione prima che queſta gl' inſtighi; anzi provocandola. *Peccatum peccavit Ieruſalem, propterea inſtabilis facta eſt*. L' Anima è divenuta inſtabile (dice il Profeta) perchè ella ha peccato con gran frequenza: *Peccatum peccavit*; cioè dire ha aggiunta colpa ſopra colpa, come ſi dice che ferì le ferite, chi rinovolle. E vaglia il vero, come volete che ſi tengano in piedi ſenza miracolo coloro che ſi confeſsano sì di rado? Se una febbre vi con-

Iac. 1. 14. Sap. 19. 11. Sap. 4. 12. Da. 13. 16

Thr. 1. 8.

Corn. a Lap. in hunc locū.

tinovasse trecentosessanta giorni dell' anno, e vi lasciasse solamente per quattro, come vi sarebbe possibile stare in gambe, mentre il male è sì lungo per abbattervi, e la convalescenza è sì breve a rinvigorirvi? Or tale è il vostro stato rispetto all' Anima, e piaccia a Dio, che a più d' uno il tempo della convalescenza non sia più breve, ritornando eglino ne' medesimi giorni santi delle Feste pasquali ad acconsentire, se non altro, co' desiderj all' antiche malvagità. E poi vi maravigliate della vostra instabilità nel bene intrapreso? Finchè peccherete sopra peccato, non accade promettersi mai fermezza. *Peccatum peccavit Ierusalem, propterea instabilis facta est.*

XV E pure questa medesima dimora sì lunga nell' iniquità, non solo ha per costume d' indebolire a gran segno le forze della volontà, poco franca di sua natura in resistere al male; ma anche ha di proprio l' impedire le forze della mente a conoscerlo. È avvenuto talora che un Prigione, lungamente chiuso in un' oscura segreta, vi perdesse la vista di tal maniera, che anche cavato fuori alla luce non vedea nulla. Nè più nè meno interviene a quei miserabili, che hanno lungamente giaciuto nelle tenebre del peccato. Anche dappoichè la Confessione apre loro gli occhi, si può dire che non veggano punto. La loro Fede è sì mortificata, che sembra morta, anzi incenerita: tanto poco fa loro ravvisare il pericolo, che corrono di dannarsi per l' avvenire, e l' infelicità dello stato loro presente; sicchè, come il sonno naturale è un legame del Senso, e della Ragione, così questo sonno spirituale è un legame della Ragione, e della Fede. Vedete però, che questa razza di coscienze non teme nulla, nè correzioni, nè prediche, nè proteste, nè ammonizioni, e pare che habbia pattovito già con la Morte, tanto poco ella n' ha

Is. 28. 15. paura: *Percussimus fœdus cum morte*. Quei che han le vene più strette, dormono più: ma nel caso nostro avviene l' opposito. Chi ha

Arist. L. de som. & vig. c. 4. la coscienza più larga, più si dà in preda ad una sonnolenza fatale, e giugne a segno, che quel che agli altri giova per risvegliarsi dal

Arist. sect. 18. Probl. sonno, a lui giova per lusingarselo: come coloro, che si addormentano leggendo, dove altri leggendo, più si risveglia. Mirate che si vagliono della Misericordia divina per riposare più quietamente nelle loro malvagità, là dove i Buoni se ne vagliono a contenersene. E pure a tutto ciò si rimedierebbe, quando quegli si risolvessero a confessarsi frequentemente; perchè allora non ammassandosi dalla cattiva consuetudine tanti vapori nell' Anima, si desterebbe ella in tal modo, che veglierebbe lungamente, e non tornerebbe dopo un breve aprir d' occhi, a richiuderli come prima.

XVI L' altra cagione, che quantunque estrinseca influisce tuttavia grandemente in questa incostanza de' Peccatori, tornati a penitenza, si è, perchè non si levano da' pericoli di ricadere, onde, come Infermi che non si alzano dalle piume, appena svegliati si raddormenta-

mentano. Però gridava l'Apostolo: *Surge qui dormis, & illuminabit te Christus*; per insegnarci, che mentre siamo tanto disposti a quello letargo, non lo potremo mai vincere, finchè non ci risolviamo a rizzarci su dalle coltrici, fuggendo le comodità, le carezze, e le occasioni di ricadere. E mentre dico occasioni, non intendo sol delle prossime, le quali havete già sentito altre volte quanto habbiansi a troncar di necessità: intendo parimente delle rimote, alle quali pare a voi di poter resistere, e pare anche a chi vi confessa, ò perchè di loro natura non influiscono, se non da lungi, al peccato, ò perchè contro di esse vi siete nuovamente armati con un proposito più assoluto. Non importa. Se non vi obbliga la necessità a fuggire simiglianti pericoli, vi obbliga la prudenza; mentre senza questa cautela soprabbondante, di corto ritornerete a quelli di sempre. *Qui faciunt quicquid licet, facilè dilabuntur ut faciant quod non licet*: così protesta Clemente l'Alessandrino. E l'esperienza il dimostra. Dappoichè lungamente è piovuto, ecco vien fuori un Sole sì splendido, che pare mai più non haversi a rannuvolare: e pure non è così: in breve succedono nuovi torbidi, che tornano a guastare il sereno con nuove nubi, e a inondare le strade con nuovi laghi. Ora volete voi saper la cagione di questa mutazione importuna? Eccovela. La terra bagnata dapprima, al comparire del Sole, manda fuori del suo seno una copia di vapori, i quali fermatisi nella mezzana region dell'aria, si addensano a quel freddo che quivi incontrano, e addensati tornano di nuovo giù a ricadere donde essi ascesero: sicchè se quei vapori, in cambio di fermarsi a mezzo viaggio, lo havessero seguitato incessantemente, il sereno sarebbe stato durevole: ma i vapori fermaronsi, e così quel sereno venne a mancare. Si è confessato colui, che è quanto dire, dopo una lunga tempesta è tornato a rasserenarsi. Ora, se quei vapori che per vigore della Grazia furono cavati dal cuore del Peccatore, seguitassero ad allontanarsi da esso ogni giorno più, sicchè non si ritenessero certi trattenimenti, che sono quasi alla mezza region dell'aria, nè tutti onesti, nè tutti rei; quello sereno non verrebbe sì subito a funestarsi; ma appena è passata la Comunione, che colui torna nel dì stesso di Pasqua a bere meglio che mai, a profferire motti più lieti, a passare il tempo come prima in mezzo a un branco di Femmine ben'adorne, in cambio di allontanarsene totalmente: ecco però, che addensate da questo freddo le nuvole, quando havevano a diradarsi, tornano di nuovo a formare in petto a quel misero una più lagrimevole inondazione. *Surge qui dormis*. Eh, se non volete che il sonno vi riassalga, alzatevi su: fuggite i passatempi, fuggite l'ozio, fuggite i divertimenti; e quanto più vi pare d'esser sicuri, tanto più fuggite, perche sotto questa falsa sicurezza v'è un laccio più traditore. Ponete mente.

Eph.5.14.

Strom.l.3.

XVII Vn certo Nobile della Città di Como, dopo esserſi ſeruito malamente di una ſua Serua, si ammalò a morte. Fu però chiamato il Confeſſore, il quale dapprima volea riſolutamente, che innanzi di cominciare la confeſſione ſi ſcacciaſſe di caſa quella rea Femmina; Ma l' Infermo rappreſentò per una parte tante difficoltà, dal non havere chi lo ſeruiſſe in quello ſtato si biſognoſo, e moſtrò per l'altra eſſerui sì leggiero il pericolo di ricadere, poſta la gravità del male, e la proſſimità della morte, che il Confeſſore s' induſſe a dargli l' aſſoluzione, ma con promeſſa fermiſſima, ſe guariſſe, ò ſe la malattia procedeſſe in lungo, di provvederſi d' altra Seruente, cacciata via la maluagia. Frattanto si aggravò la febbre di modo, che in capo a pochi giorni, il Gentilhuomo ſe ne morì. E mentre il Confeſſore, tuttavia ſollecito di tal' Anima, celebrava per quella la ſanta Meſſa, ſe la vide venir davanti, tutta cinta di fiamme, in atto di mettere compaſſione a qualunque cuore, e udì dirſi: Non accade pregar per me, che io ſono dannato. Ma come? ripigliò il Sacerdote. Forſe non vi ſiete voi confeſſato bene in queſt' ultimo? Non per queſto, ſoggiunſe quel miſerabile, non per queſto: mi confeſſai bene: ma poi, che pro? Nel vedermi ſu quell' eſtremo d' intorno al letto la Donna amata, conſentij facilmente nel mio penſiero alle ſuggeſtioni, che per lei mi eccitò il Demonio nel cuore; e per queſt' ultimo conſentimento ſono andato all' Inferno. Mirate. Se i pericoloſi vapori, che ſollevavanſi dalla compagnia di quella Femmina, rinunziata, ma ritenuta, non ſi foſſero fermati a mezz' aria, non ſarebbe tornato ad intorbidarſi il ſereno della Grazia nel cuore di quel meſchino, e non vi ſarebbe tornato più a tempeſtare. Ma il fidarſi, che anche ſenza licenziare la Femmina, ſi ſarebbe potuto lui preſeruare entro i termini dell' oneſto, fu la cagione di queſta variazione sì luttuoſa. Ora a sì fatti abbagli è più ſoggetto chi più differiſce la Confeſſione, sì perchè avviene che ſia talora più temerario innanzi al pericolo, chi dipoi nel pericolo è più codardo; e sì perchè in pena di quelle aſſidue tenebre di peccati, permette Dio che l'Anima non vegga i riſchi fra cui ſi pone. E però, Dilettiſſimi miei, non vi laſciate ridurre ad un tale ſtato di cecità dalla dimora lunga nel male; e ſe vi ci ſiete ridotti, non vi fidate: *Surge qui dormis:* alzatevi ſu dalla voſtra inueterata conſuetudine, abbandonate il letto morbido di quegli agi, fuggite i pericoli, accreſcete l' opere buone, e vi riuſcirà di ſcuotere affatto dagli occhi queſto ſonno di morte, che sì vi opprime, e di eſſere illuminati perfettamente dal Signor voſtro. *Surge qui dormis, & exurge a mortuis, & illuminabit te Chriſtus.*

Refert le Ieune in ſerm.

XVIII Ecco dunque quanto s' ingannino que' Peccatori, i quali ſi danno a credere di eſſere ſempre egualmente a tempo per appigliarſi alla tavola della Penitenza nel naufragio da loro fatto. Poſſono omai conoſcere chiaramente, che ſe non vi ſi appigliano toſto, ò non po-

potranno abbracciarla, non confessandosi bene; ò la perderanno subito dalle mani, dopo haverla abbracciata, ritornando immediatamente a prevaricare. E pure, *Primum remedium Mare transeuntibus est*, dice San Tomaso, *ut conseruentur in navi integra: secundum autem remedium est, post navem fractam, ut quis tabulæ adhæreat*. Non dice *ut quis tabulam amplexetur*, ma *ut quis tabulæ adhæreat*, perchè la tavola abbracciata non salua chi poi la lasci. Pertanto, se amate punto la vostra salute, Dilettissimi miei, havete ora a determinare di non partirui da questa Chiesa, prima di haver fatta una vera pace con Dio per mezzo di una sincera e sollecita Confessione. Non udite come divinamente vi esorta a ciò fare l' Ecclesiastico in quelle belle parole: *Ne tardes conuerti ad Dominum, & ne differas de die in diem; subitò enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ disperdet te?* parole, che mi mettono dinanzi agli occhi come in compendio tutti i motivi, che vi ho addotti finora, e che potrei addurui, affine di commuoverui maggiormente ad una risoluzione di tanta importanza. *Ne tardes*, dirò dunque a qualsisia Peccatore, *Ne tardes conuerti ad Dominum*. Se vi siete ribellati al giusto dominio del Signor vostro, non tardate, come havete fatto altre volte, mesi, e mesi, di ritornare a seruirlo. Fa gran differenza la Legge civile tra chi dinunzia subito una Congiura, e chi la dinunzia, ma sol dopo lungo tempo. E voi crederete, che la Legge divina non debba fare in ciò differenza alcuna: ma che vi debba trattare in egual maniera, ò manifestiate subito, confessandovi, la Congiura bruttissima del peccato, ò vi riduchiate solo a manifestarla, dopo una considerabile dilazione? Con trattenerui tanto di anno in disgrazia di Dio, vi private, se non altro, del frutto di tutte quelle buone opere cristiane, che frattanto andate facendo: e se è così, che vi troverete alla morte? Le mani vote. Anzi troverete ito in nulla il frutto medesimo di quella Confessione, che poi faceste al fine dell' anno. Quelle piogge, che sono seguitate immediatamente da un Sol focoso, non ristorano la terra, perchè prima, che ella s' imbeva di umor bastevole, l' è già tolto: quelle la ristorano appieno, che cadendo di notte, danno tempo alla terra di satollarsene. Così, qual giovamento volete voi che rechi all' Anima vostra, terra sì arida, il confessarsi una sola volta in tutto il corso dell' anno, mentre ciò non è darle tempo di approfittarsi della Confession da voi fatta? Appena confessati, tornate subito alle medesime iniquità, pentiti, come dice Tertulliano, del vostro medesimo pentimento: nè prima è caduta la pioggia della Divina Grazia nel vostro cuore, che una vampa di concupiscenza infernale l'asciuga tutta.

S. Th. 3. p. q. 84. ar. 6. in c.

Eccli. 5. 8.

l. quisquis §. tanè C. ad leg. Iul. Maiest.

XIX *Ne tardes*, dunque, *conuerti ad Dominum, & ne differas de die in diem*. Non solo non havete a differire la Confessione di mese in mese, ma nè anche di giorno in giorno. Chi sa, che procrastinando-

dola, voi non perdiate l' opportunità di eseguirla? Non è gran tempo, che un certo Giovane, il quale non si sapeva indurre a farla, cadde malato; e così malato pur la seguì a differire, per lo mal' abito fatto, da un giorno all' altro: finchè ridotto all' estremo, diede ordine finalmente, che si chiamasse il Confessore: ma che? Mentre l' ordine si adempiva, ecco che comparve il Demonio con una lista lunghissima di peccati non confessati al misero Moribondo, il quale prorompendo a tal vista in disperazione, cominciò ad esclamare: O che listaccia: quanto è mai lunga! oimè, che brutti peccati! e in un tal dire, prima che il Sacerdote giungesse, spirò l' Anima nelle mani del suo maligno Accusatore infernale. Se intervenisse a qualcun di voi un caso simile, quanto credete che egli poi negli Abissi maledirebbe la sua detestabile infingardaggine, per cui lasciò che il veleno giungesse al cuore prima del rimedio? Ma quando anche non intervengavi, e siate a tempo, vi par poco male differire que' giorni stessi a ritornare nella pristina dignità di Figliuoli di Dio? Un Re di corona, che pigliato da' Turchi, si trovasse legato come Schiavo ad un remo entr' una galea, non crederebbe già poco male qualunque indugio in quello stato sì miserabile, ancorachè fosse un' indugio di poche ore, non che di più giorni. Adunque *Ne tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem; subitò enim veniet ira illius.*

Nicius c-xép. 103.

XX Considerate, che in cotesto stato di Peccatori siete nimici di Dio, più odiati da lui, che non è odiato da voi qualsisia Rospaccio; e che però la divina Vendetta comincia ad avvicinarsi sul vostro capo: già ella si mise in moto subito subito, che voi consentiste a mal fare; e se finora non è arrivata, arriverà prestamente, e compenserà la tardità della pena con la gravezza. *Subitò veniet ira illius, & in tempore vindictæ disperdet te.* Vi abbandonerà al punto della morte in potere di furiosissime tentazioni, e lascerà di compatire e curare quelle ferite, alle quali voi con sì perfida ostinazione havete già fatto il callo. *In tempore vindictæ disperdet te.* Che se volete inclinare il vostro cuore a motivi ancora più nobili, considerate quanto sia mal termine fare aspettare sì lungamente un Dio, che vi chiama. Quando un gran Principe vi facesse l' onore di picchiare alla vostra Casa, voi non gli direste: Andate, e tornate. Or come dunque siete sì mal disposti, che non temiate di dirlo a Dio? *Vade, & revertere*; mi confesserò, ma non ora. Non solo è ciò un rendervi più difficile e più dubbiosa la medicina dal Salvadore apprestatavi col suo Sangue, ma è un disprezzare il Salvadore medesimo, non che la vostra salute. Nò dunque, non è dovere di tardar più. In questo punto stesso vi havete a rendere, e deposte le armi, vi havete da sottomettere tutti a Dio, con una verace ed umile Conversione, affine di goder' in tempo quei frutti della divina Grazia, che non maturano, passata poi la stagione.

Prov. 3. 28

RA-



RAGIONAMENTO

DECIMOSETTIMO.

Indizi di vero pentimento.



Na delle frodi più consuete de' Cacciatori è tendere le reti vicino all' acque, dove gli Vccelli, e le Fiere frequentemente conuengono a ricrearsi. Con quest' arte stessa il Demonio, quantunque in ogni parte del Mondo tenda i suoi lacci, tuttavia in nessun'altro luogo gli tende con più di applicazione, e con più di acquisto, che vicino a quelle fontane amabili di salute, profetizzate da Isaia dove disse: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Saluatoris*; cioè vicino a' santissimi Sagramenti. Anzi, perchè il Sagramento della Penitenza, dopo il Battesimo, è il più necessario di tutti gli altri a saluarsi; però conuien credere, che ancora più di tutti gli altri sia dal Nimico insidiato con le sue fraudi: tanto più, che richiedendo questo medesimo Sagramento maggior cooperazione dalla parte nostra, che non ne richieggono gli altri, porgesi da ciò pure al Maligno più largo campo a mutare in esso le reti, ò a moltiplicarle, come più gli torni in profitto. Nessuna diligenza deve essere per tanto da voi stimata soverchia a non restar presi. E così, se tante volte vi torno a ragionar della Confessione, habbiate pazienza: si tratta di un' affare, che importa troppo: nè so se altro ve ne sia, in cui l' errore sia da una banda sì facile, dall' altra sì pernicioso. Oggi voglio dunque proporui davanti agli occhi tre contrassegni, i quali quando riconosciate nelle vostre Confessioni, potrete piamente assicurarui di confessarui bene; ma quando manchino trovate chi vi assicuri, perchè a me non dà l'animo di starui Mallevadore in sì graue rischio. I Isai. 12. 3.

La Conuersione di un Peccatore è una nuoua vita. *Induite nouum hominem, qui secundum Deum creatus est*. Ora il contrassegno proprio del vivere, è l' operare: e però una nuoua vita dee darsi a conoscere per le nuoue operazioni. Per tanto osserueremo qui il II Eph. 4. 24.

Cuo-

Cuore, la Lingua, e le Mani di un Penitente; e se in tutte e tre queste parti noi ritroveremo nuove operazioni, argomenteremo esserui parimente una nuova vita.

I

III Il Cuore può dirsi con ragione il costitutivo più nobile de' Viventi, mentre è il primo a prodursi, e l' ultimo a venir meno. La Pittura comincia a formar l' huomo dalla faccia, perchè non vuole di lui, se non l' apparenza: ma la Natura, che intende la verità, comincia dal cuore. Molto più osseruasi nondimeno quest' ordine dalla Grazia, come da più amica del vero; e però tanto fa ella stima del cuore, che con haver questo solo, crede haver tutto: *Fili, præbe cor tuum mihi:* e così quivi, dove risiede primieramente e principalmente l' huomo nuovo interiore (che fu detto già da San Pietro l' huomo nascosto: *Absconditus cordis homo*) quivi, dico, si deve ancora primieramente e principalmente osseruare, se vi riconosciamo le nuove operazioni propie di lui. Digrazia non mi mancate di un' attenzione pari ad un' argomento di tanta mole.

S. Th. 2. 2. q. 122. ar. 2. in c.
Prov. 23. 26.
1. Pe. 3. 4.

IV Dovete dunque sapere, che il Signore nel riformare il Cuore a i Peccatori, che rinascono interiormente per la Confessione, fa in esso due mutazioni. Vna è mutazione attuale, e consiste nel dolore del peccato commesso, e nella risoluzion dell' emendazione: e l' altra è mutazione che può dirsi abituale, e questa si effettua per la Grazia giustificante infusa da Dio, e per gli abiti delle Virtù soprannaturali, che l' accompagnano. Ora questo doppio cambiamento del cuore è quello, che costituisce la vera Conuersione. Ma perchè egli è sommamente nascosto (siccome quello che appartiene all' huomo interiore) perciò non può manifestarsi a noi, secondo la legge ordinaria, da altro che da' suoi atti, come avviene nelle radici di un' albero, le quali perchè stanno sotterra, non possono manifestare se sieno vive, se non che da' frutti che danno. Quali però saranno mai, direte voi, questi atti novelli, che ci assicurino di un nuovo Cuore, e così di una nuova vita? Eccoli: e sono due, l' uno riguarda il passato, l' altro il presente.

V Quanto al passato, il più bel contrassegno di haver ricevuto il perdono de' suoi peccati, è quando il Penitente tiene di essi una continua memoria, non per tornare scrupolosamente ad accusarsene in ogni sua confessione, come fanno certe Anime timide più del giusto, ma per detestarli continuamente, empiendosi di nuova confusione alla rimembranza de' torti da sè recati alla Divina Maestà. Questa è la ragione, per cui tanto nella Legge nuova, quanto nella vecchia, quei Penitenti, che più di tutti erano sicuri del perdono (come la Maddalena, che nella nuova udissi dire da Cristo, *Remittuntur tibi peccata tua*, e Davide, che si udì nella vecchia dir dal

S. Th. 3. p. q. 84. ar. 8. & suppl. q. 4. ar. 2.

Pro-

Profeta, *Dominus transtulit peccatum tuum a te*) più di tutti contuttociò si ricordavano sempre delle loro colpe: e ciò affine di confondersene sempre più, e di riparare con questa incessante vergogna di se medesimi la gloria, che da loro si era levata a Dio. Nelle piaghe fatte da un dente velenoso non si può adoperare cura peggiore, che il chiuderle incontanente. Il medesimo possiamo dire delle piaghe velenosissime, lasciate dal peccato nell' Anima: non si può far peggio, che rammarginarle di subito con la dimenticanza di esse, come se non vi fossero state mai. Haurete udito nel Vangelo più volte, come il Signore fu tenuto a convito da un' huomo ricco, chiamato Simon Lebbroso. Ora perchè credete voi che quest' huomo havesse un tal soprannome? Perchè attualmente havesse egli forse il corpo infetto di lebbra? Non già, dice San Girolamo; atteso che tali infermi erano dalla Legge stimati immondi, e come tali dovevano separarsi dal commerzio degli altri, perchè non attaccassero l' infezione. Si chiamava dunque Lebbroso, perchè una volta havea patito di lebbra, e dipoi n'era guarito per benificio, come si crede, del medesimo Cristo, convitato però da lui frequentemente in sua Casa a titolo di grata riconoscenza. Parimente il Penitente, infettato una volta dalla lebbra del peccato, dee sempre dare il nome a sè di Lebbroso, e da tale tenersi, e da tale trattarsi. E questa memoria de' peccati commessi, congiunta con un continuo dispiacere, che se ne pruova, è il più sicuro contrassegno di essere stato sollevato dal peccato, e assunto alla Grazia. *Spiritus*, diceva Ezecchielle, *Spiritus levavit me, & assumpsit me: levavit me* dal peccato, *assumpsit me* alla Grazia: però, che seguinne? *& abij amarus in indignatione Spiritus mei*. E ciò tanto più qualora una rimembranza tale non sarà sterile, ma produrrà dentro di noi quell' effetto suo tanto proprio, che è l' umiliarsi. Questa umiltà è sì necessaria a tutti i Penitenti, che Tertulliano per essa diffinì la Penitenza verace e valida. *Est humilificandi, prosternendique hominis disciplina*. Anzi nelle Scritture il vero dolore si accoppia ordinariamente coll' umiltà, e colle umiliazioni, come un' effetto dipendente dalla sua cagione, *Recordaberis viarum tuarum, & confunderis*.

In Matt. c. 26.

Ezech. 3. 14.

Ezech. 16. 61.

VI Pertanto, se volete con sicurezza riconoscere questa nuova vita della Giustificazione nel vostro Cuore, mirate un poco, se vi trovate una tal memoria delle commesse iniquità sempre viva. Ah che io temo, che i più di voi, appena confessati, se le gettino dietro le spalle, senza pensarvi mai più, come se non fossero colpe loro; ò come se questi Mostri non appartenessero alla Volontà, se non tanto tempo, quanto durò l' impiegarsi a mandarli in luce. Da ciò ne proviene poi, che siete sempre temerarj come prima in ricondurvi all' istesso passo cattivo, dove tante volte vi sdrucciolarono i piedi, e precipitaste; cosa che non fa nè pure un giumento insensato, il

quale ben ricordevole del suo danno, non vuol più passare dove cadde una volta, benchè disgraziatamente. E però tanto anche si aiuta il Demonio a toglierci di mente i peccati da noi commessi, per renderci così sempre più arrischiati; ciò che non avverrebbe, se tenessimo sempre dinanzi agli occhi le nostre cadute, e i borri, e le balze, dov' elle avvennero, conforme l' avviso chiaro, che dal Signore vien dato per Geremia ad ogni Anima penitente, là dove
Ier. 3. 2. dice: *Leva oculos tuos in directum, & vide ubinam prostrata sis.*

VII. L'altro effetto di questa memoria è in ordine all' avvenire, quando l' huomo per essa diviene più diligente per non ritornare a peccare. Dicono, che non v' è Cavallo più veloce nel correre, che quello, il quale fu morsicato una volta dal Lupo, e si salvò colla fuga: pare che nel corso habbia egli sempre alle spalle il Lupo nimico, da cui scampò con sì felice ventura. Il medesimo avviene ad un Penitente, che si ricorda continuamente de' suoi falli: par sempre che habbia alle spalle quell' istesso peccato da cui salvossi con sorte sì avventurosa; e che però non si assicuri di far mai quanto basti, per non venir nuovamente da lui raggiunto.

VIII. Ed eccovi la ragione, per cui un Cuore veramente contrito, è più lontano dal peccato, che non era lontano prima che il commettesse: perchè quella continua reminiscenza di havere offesa la Divina Maestà, gli è un perpetuo stimolo a dilungarsi sempre più dalla colpa. San Pietro dopo le sue negazioni fu più forte e più feruido nella Fede: Santa Maria Maddalena, dopo le sue dissolutezze, fu più casta, che non era stata negli anni della sua primiera innocenza; e Teodosio Imperadore fu più mansueto ancor' egli dopo la sua strage famosa di Tessalonica. E perchè ciò, se non per la continova rimembranza, e per lo continovo rammarico, che essi havevano del mal fatto? come de' primi due è noto a ciascuno, e di Teodosio testifica Santo Ambrogio nell' Orazione funebre, con la quale onorò l' esequie di quell' inclito Imperadore dicendo: *Nullus postea dies fuit, quo non illum doleret errorem.* E come fecero già queste Anime grandi, così altre simili ad esse si occupano tanto incessantemente in detestare le loro colpe, che pare non per altro esse vivere, che per piangerle. Vna nobile Signora concepì tal cordoglio alla morte improvvisa del suo Consorte ammazzatole, che non voleva a forza veruna, nè di preghi, nè di persuasioni, muoversi a prender cibo. Finalmente vi s'inchinò per questo motivo: Voglio mangiare, disse, per poter piangere più lungamente la morte del mio Marito. Altrettanto, e molto più fanno le Anime de' veri Penitenti, siccome accese di più nobile amore. Vivono per dolersi: e perciò solo è loro gradito il campare più lungamente sopra la Terra; per haver tempo opportuno di lagrimare più lungamente. Anzi non solo vivono esse per piangere, ma pare che vivano pura-

mente di pianto.. Questo è il cibo che le sostiene. *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die ac nocte*, diceva il santo Re Davide, quasi traesse il suo mantenimento per vivere da' suoi occhi, divenuti due vivi fiumi. So che questa per voi è una mira troppo alta: ma almeno, Dilettissimi, intendete di qui, che non vi dovete mai dimenticare de' falli da voi operati, nè mai dovete cessare dal detestarli. Quando passate per que' luoghi, che vi prestarono già ricetto a peccare, dite con senso di vero affanno: O maledetto Peccato! mi si fosse pure aperta questa terra sotto i piedi, prima di offendere il mio Signore! Quando v' incontrate in quelle persone, che vi furono complici nella colpa, dite: E possibile che per questo poco di fracidume, io habbia voltate le spalle al mio Dio? In somma fate come chi schiaccia il capo ad una Serpe maligna: finchè la vede ancor palpitare, non cessa di premerla sotto i piedi; anzi, dapoi ch' ella è morta, pur tuttavia la calpesta senza saziarsene. Mentre non siate certi, che il peccato vi sia rimesso, dovete sempre abborrirlo, per assicurarne la remissione: e quando pur ne foste sicuri, tanto dovreste seguitare tuttavia ad abborrirlo per questo solo, perchè seguitate a vivere. E questo è ciò, che richiede da noi il sacrosanto Concilio di Trento, quando ci avverte, che la vita di un Cristiano dev' essere una penitenza continua, quasi che fra tutti i movimenti del nostro Cuore, nessuno debba essere più frequente, che il pentimento. Psal. 41. 4.

II

Il secondo contrassegno di questa vita novella piglisi dalla Lingua. La Lingua è l' interpetre del Cuore: e però giustamente ella servirà per dimostrarci le operazioni più intime del Cuore medesimo, nuovamente rigenerato. La lingua dunque di un vero Penitente ha questo di proprio: accusare il suo peccato, e aggrandirlo: come per contrario la lingua di un Penitente falso, ha per proprio, il ricoprirlo più che può, e lo scemarlo. *Tu propitiaberis peccato meo, multum est enim*, diceva Davide a Dio. E mirate che modo di addomandare la remissione di un debito: dir che egli è di somma eccedente! *multum est enim*. Ma pure Davide parlava aggiustatamente alla misura del dolore che havea nell' anima; e però parlava, come un Ferito, che sente pena grande nella sua piaga, e nello sfasciarla dice al Cerusico: Mirate come è profonda questa ferita, come è mortale: credete che io camperò? *Tu propitiaberis peccato meo, multum est enim*. E pure a Dio poteva Davide apportar per sua scusa la violenza dell' occasione, l' assalto improvviso di una tentazione gagliarda non più provata, il non essere lui mai caduto altre volte in sì strani eccessi. Ma egli nulla dice di tutto ciò, e non solamente non alleggerisce il peccato suo, ma lo amplifica: *multum est* IX Ps. 24. 11.

enim : Ho commesso troppo gran fallo; mi son portato troppo male ; non v' era persona più obbligata di me a' vostri sommi beneficj, ò Signore , e non v' è stata persona di me più ingrata . Eccovi un segno manifesto , che a Davide doleva la sua ferita : perchè il dolor vero , non solo non inuenta ragioni frivole ad iscusarla , ma non ammette nè pure le ben fondate .

X Vicino alla Città di Spruc nella Germania , un Cavaliere uscito fuori a combattere , nel furor della mischia ammazzò per errore il suo medesimo Padre , creduto da lui uno degli Avversarj : ma indi à poco , accortosi dell' abbaglio , nel vedere quel cadavero steso a terra , concepì tal contristamento , che di puro dolore se ne morì , appoggiato , com' egli era , a quell' asta medesima , con cui , benchè non volendo , havea data morte a chi gli havea data la vita : ed ora nella stessa Città , presso i Padri di San Francesco , si vede in bronzo l' effigie di questo nobile Figliuolo , appoggiato alla sua lancia , in atto sì compassionevole , che par più tosto moribondo , che morto . Or questo è dolor vero , Dilettissimi . Non disse quel Cavaliere : Quest' omicidio è stato casuale : io ho ammazzato , è vero , mio Padre , ma per errore : la sua morte non solo non mi si deve imputare a colpa , ma a lode , mentre io l' ho riputato uno de' Nimici . Poteva egli dir tutto questo , e pure nol disse ; perche il sentimento di quel vero dolore che havea nel cuore , non gli lasciò considerar nulla più , che la morte data a suo Padre . Ora , che dobbiamo noi dir di quei Penitenti , che havendo non per abbaglio , ma per malizia , data la morte (almeno quanto è da loro) al loro Padre celeste , ne incolpano la fragilità , la tentazione , il Demonio , la necessità , la persecuzione , il bisogno ? Come si può riconoscere a i movimenti di una tal Lingua , la vita nuova di Grazia , ò le disposizioni almeno , che si richieggono per ricevere una tal vita ? Pertanto ad intendere quanto i Cristiani sieno comunemente lontani dallo Spirito di vera penitenza , basta osseruare il linguaggio , con cui si accusano dinanzi a' lor Confessori . Io vi voglio accennare qui alcune formule di una tal lingua , affinchè vi giovi d'instruzione a guardaruene .

XI Primieramente alcuni scusano sè (ed è il modo più universale) non che essi non manifestino il loro peccato : ma se manifestano il peccato , non ne manifestano l' ingiustizia : e pure vi vuole l' uno , e l' altro , affinchè la lingua sia degna interpetre d' un Cuore nuovo.

Psal.31.5. *Delictum meum cognitum tibi feci , & iniustitiam meam non abscondi ,* diceva Davide : ma questi non fan così . Questi palesano veramente il delitto , ma ne cuoprono l' ingiustizia , volendo che esso comparisca quasi innocente . Dice quel Giovane , che egli veramente è caduto , e manifesta il delitto : ma tace l' ingiustizia , mentre soggiugne , che in un' età così lubrica , troppo è facile sdrucciolare .

Vn'

Vn' altro si accusa di haver bestemmiato: ma replica, che un Capo di casa non è temuto, se non bestemmia. Vn' altro si rende in colpa di una vendetta, ma aggiugne, che vi è stato tirato per li capelli dalla riputazione, e dalla ragione, che egli havea dalla banda propia. E così vedete quanto è facile che nel medesimo tempo si scuopra il fallo, e si asconda; accusando il fatto, e scusando la pravità. Quindi è che alcuni nell'istesso tempo si confessano, e non si confessano, come fu additato dall' Evangelista Giovanni, nel riferire la verace confessione fatta dal Precursore, di non essere egli il Messia. *Confessus est, & non negavit & confessus est: quia non sum ego Christus.* Notate formola strana! Confessò, e non negò: e confessò che egli non era il Messia. Parea che bastasse dire: confessò: *confessus est;* e che fosse come superfluo l' aggiugnere: e non negò: *& non negavit;* e molto più il ripetere nuovamente: e confessò: *& confessus est.* Ma nelle sacre carte non v' è un accento gettato: onde il mistero, che si rinchiude in questa maniera di favellare, se non è quello che io vo spiegando, almeno lo insinua: ed è che alcuni si confessano senza confessarsi, perchè si confessano negando. E perchè il confessarsi negando, è un confessarsi non da Penitente, ma da Forzato, per questo l' Evangelista a nostro ammaestramento, dopo haver detto del Battista: *confessus est*, segue a dire, *& non negavit:* e poi conchiude che così veramente *confessus est*, perchè così veramente egli confessò senza esitazione. O quanti però compariranno dinanzi a Dio confessati, e non confessati, per haver confessato, e negato ad un' ora stessa, guastando, come fa il Leone, l' orme da sè stampate sopra l' arena, quasi al tempo medesimo di stamparle! Ioan.1.20

XII E in questo numero di confessi, non confessati, e perciò di confessi non assoluti, entrerà molto più quell' altro genere di persone, che non solo scusano sè, ma accusano altri. Il Re Saule, idea di falso pentimento, tanto, quanto il Re Davide idea di vero; ci dà molto bene a conoscere questa lingua mal regolata. Haveva egli nella strage del Popolo Amalecita, contra il divieto del Signore, saluato vivo il Re Agagghe, e serbato per sè il meglio della preda, dovuta al ferro ed al fuoco: e mentre ciò si conducea tutto dietro, come in trionfo, sgridato dal Profeta della disubbidienza, subito scolpò sè, con incolparne i Soldati: *Pepercit populus melioribus;* quasi che egli non havesse in ciò parte alcuna, ò quasi che fosse scusato, chi dovendo comandare alla turba, come suo Capo, seguì la turba. Di una tal fatta sono quelle Creature infelici, che per non partirsi da una Casa, sono contente di seruir quivi al Demonio, piu che al Padrone; e quelle altre, che per interesse di maritarsi, consentono più liberamente, che se fossero maritate. Queste, dico, quando poi vadano a confessarsi, si accusano che altri ha peccato 1.Reg.15.15.

con

con esso loro , quasi che in un tempo tale elle fossero addormentate , e andassero però esenti in quella faccenda da ogni malizia . *Pepercit populus* . Ma non toccava a voi ripugnare , ricalcitrare , difenderui , uscir di Casa , abbandonare un' Amante sì traditore ? Voi dite di essere perseguitate : benissimo : ma se foste perseguitate da quel medesimo con un tizzone alla mano , ò con un ferro rovente , non haureste a lui fatta molto maggior resistenza per non lasciarui assaltare ? E in questa forma confessansi quelle stesse , che non solo acconsentono liberamente , ma sono le prime ad incitare con cenni , con ghigni , con gesti , e con motti indecentissimi , que' medesimi , che sono poi da esse chiamati i Persecutori .

XIII Finalmente avanzasi tanto innanzi questa gran voglia di apparire innocente nell' atto medesimo ancora di dichiararsi colpevole , che non solo avviene di scusar sè , ed accusare altri , ma avviene infin di accusare l' istesso Dio . *Sono nata sotto questo Pianeta* (dice quella Donna sciaurata) *non saprei che farmici : Iddio ne vuol d' ogni razza :* e sputa con questo dire più eresie , che parole . Gli Etiopi danno la colpa al Sole della loro negrezza ; ma gliela danno a torto , mentre altri Popoli , più battuti dal Sole , che non son' essi , non sono neri , ma bianchi . Così fa questa vil feccia di gente : vogliono rifondere nel Sole divino quella negrezza , che provien tutta dalle viscere loro . *Decoloravit me Sol* . Se io sono sì nera nell' Anima , che paio un Diavolo , incolpatene il Sole troppo gagliardo , che mi anneri . *Iddio così mi ha voluta : in questo Mondo hanno ad esserui delle buone , e delle cattive . Decoloravit me Sol?* Ah meschina ! Il Sole è un' abisso di luce , e non può esser cagione delle tue tenebre , delle quali solo è cagione la tua volontà imperuersata . Iddio ci vuole tutti buoni , e solo ci tollera cattivi , affinchè , ò ritorniamo buoni , ò siamo poi con tanto maggior ragione puniti un dì nell' Inferno , se havrem più tosto voluto morir cattivi . Il parlare dunque in questa maniera non è scusarsi , ma bestemmiare : è un' impiastro più pestifero , e più puzzolente , che non è la piaga impiastrata : è una scusa peggior del peccato stesso . Ma frattanto questa medesima Lingua dà chiaro a divedere , che il Cuore non è rinato per
Iob 20.12. mezzo di un pentimento sincero . *Cum dulce fuerit in ore eius malum, abscondet illud sub lingua sua* , così fu già detto in Giobbe . Finochè al Peccatore sembrerà dolce il calice del Piacere , nasconderà sempre tra le labbra l' amore che gli portò , ò al più al più se ne accuserà a mezza bocca : come per contrario , quando ne sarà amareggiato , allora sì che lo manderà tutto fuori a sua confusione .

XIV Nè solamente la Lingua dà fedeli gli indizj del Cuor pentito nell' atto stesso della Confessione sacramentale , ma ancora dopo un tal' atto . Udite alcuni , che si dolgono di essere stati ripresi dal Confessore : che lo tacciano d' indiscreto , perchè gli stimolò a lasciare le

Occa-

Occasioni prossime: lo riprendono di sofistico, e di scrupoloso, perchè gl' interrogò di varie appartenenze allo stato del loro male; e protestano, che non gli torneranno più innanzi. Ma questo non è un parlare da frenetico: adirarsi contro del Medico, in cambio di adirarsi contra la malattia? *Medicum crudelem facit Intemperans*, dice Seneca. Se l' intendeste bene, vedreste che non è l' indiscrezione, che faccia rigido il Confessore; è la gravezza del vostro male. Troppo e dunque lontano dalla bocca di un vero Penitente questo linguaggio. Anzi se siete contriti, dovete con molto studio andare in traccia di quei Confessori, che vi risueglino, che vi riprendano, e che vi assegnino varj mezzi opportuni a non ricadere; perchè questi sono quelli, che adempiono le loro parti con fedeltà. Che direste voi di un Cerusico, il quale vi medicasse la piaga, ma non ve la fasciasse? E pure di tal genere sono quei Confessori, che non parlano, non correggono, non consigliano, non danno penitenze salutari, e non insegnano mezzi proporzionati, per non ricondursi a peccare. Nell' alzarsi il Penitente, assoluto così, dal Confessionale, cade l' impiastro dalla ferita: ed ecco che questa torna da capo subito a versar sangue, come se non fosse stata mai medicata. Appena finita la Confessione, si ripiglia il traffico, si ricomincia la tresca, come se non si fosse pensato mai a confessarsi. E giacchè siamo in materia di sì gran peso, voglio riferirui un caso abile a rimettere il senno in capo a chi in questa parte l' havesse voluto perdere. In una Città d' Italia, che non si nomina per conueniente rispetto, un certo Gentilhuomo, dopo haver succhiato agramente il sangue di molti Poveri, fu licenziato dal suo Curato senza l' Assoluzione, per la durezza da lui mostrata a restituire i cattivi avanzi. Ma siccome la roba altrui è un laccio troppo difficile ad isbrigarsene, così egli in cambio di migliorare la causa, stimò più opportuno per sè di cambiare il Giudice. E però andatosi a confessar con più d' uno de' Religiosi, non trovò alcuno tra molti, che lo giudicasse degno di assoluzione, tanto erano manifeste le usure in cui stava inuolto. Pur finalmente la sua mala ventura sè imbatterlo in un Confessore di quella foggia, che, come dice il Profeta, provveggono di guanciale i Peccatori nel loro sonno di morte. Questo Religioso dunque, dopo haver condannati come severi tutti gli altri Confessori tentati innanzi, senza veruna difficoltà, prosciolse quel Nobile, guadagnandolo con tal' atto a sè di maniera, che l' hebbe lungamente per Penitente, anzi per Amico, tanto che ne veniva regalato anche del continuo, e spesso inuitato a mensa. Ora avvenne, che dopo haver cenato insieme una sera, il Confessore tornò al Conuento, e il Gentilhuomo andò a letto: ma tutto all' improvviso, sorpreso da un furioso accidente, se ne morì: e nel medesimo tempo due Demonj, pigliando la forma

di

di due suoi Seruidori, corsero a ritrovare quel Confessore, andato a posarsi, e: Presto, dissero, presto, che il Padron muore. Si levò su il Sacerdote ad un tale avviso, e in fretta e in furia, seguendo la scorta falsa, giunse alla Casa del Nobile; e nel salire le scale, lo vide in capo di esse, coperto di una lunga veste da camera, uscirgli incontro. Si tenne egli a tal vista come beffato, e incominciò a querelarsene. Quando il Gentilhuomo rispose: Pur troppo è vero, che io sto male, mentre sono condannato all' Inferno, per essermi tanti anni mal confessato. Vero è bensì che io là non debbo nella pena esser solo, mentre non fui solo qui nella colpa. Voi che mi havete tante volte assoluto indebitamente, voi, dico, voi siete condannato dalla Giustizia divina con esso me, ad un' istessa sentenza. Quivi i due Demonj si fecero tosto avanti, ed uno si rapì l' uno; e l' altro si rapì l' altro di quei meschini; e con sommo fracasso, e con pari orrore di tutta quella Casa, destata quasi da un'improvviso tremuoto, si dileguarono, senza che si trovasse mai più di que' due cadaveri, spariti con esso loro, nè pure un' orma. Questo caso ha per testimonio tra gli altri il Padre Giovanni Lorino, sì noto al Mondo per li suoi dottissimi libri su le divine Scritture, il quale asserì di havere conosciuto già questo Nobile sfortunato. Ora andate adesso a cercare quei Confessori che dormono, e a biasimare di asprezza e di austerità quei che vi correggono a tempo, e che vogliono il vostro bene. Chi altri farà guadagno nelle assoluzioni men giuste, se non il Demonio, il quale in vece di perdere un' Anima, ne porterà seco due; quella del Penitente mal'assoluto, e quella del Confessore iniquo in assoluere? Ma torniamo onde ci partimmo.

apud Philip. d' Outreman. Pædagog. Christ. to. 1. cap. 14. sect. 2. hist. 8.

XV All' istessa maniera dà gran segnali di Cuor contrito la Lingua di quei Peccatori, che flagellati dal Signore, si umiliano sotto il suo braccio potente, e baciano quella mano che li flagella, confessando di meritare anche peggio per le loro maluagità. Quando si suscitò nel Popolo Ebreo quella orribile pestilenza, che in poche ore fece uno scempio di settantamila persone; se si fosse ito a dimandarne la cagione agli Astrologi, subito questi haurebbono ritrovato nel Cielo, qualche capo di Medusa, addotto per autore da loro di tanta strage. I Naturali haurebbono risposto, che un' alito contagioso, uscito all' improvviso da qualche apertura insolita della terra, havesse infettato quel Popolo sì altamente. E tra' Politici non sarebbe mancato, chi havesse dubitato di peste fatta a mano con polueri e con porcherie, sparse a bello studio da Popoli confinanti loro nimici, per rovinare quel Reame allora sì florido d' Israelle. Ma Davide, che era veramente compunto, trovò subito la vera cagione di quello scempio, dicendo che ell' era la sua superbia. Questa riconobbe egli per la Stella maligna, questa per lo alito pestilente, questa per l' Avversario persecutore. *Nonne ego sum, qui iussi ut nu-*

2. Reg. 24. 15.

mera-

meraretur Populus ? Ego sum, qui peccavi, Ego qui malum feci. Di simil' indole sono tutti i Cuori contriti, perchè in ogni travaglio non ne rinuengono altra cagione, che sè: *Peccata nostra responderunt nobis*. Tutte le pene hanno in conto di una risposta alle loro colpe; sicchè i travagli sian come l' Ecco, che se altri non ha parlato, mai non risponde; e quando risponde, non dà nè anche mai risposta compita di tutte le parole che furono dette, ma solo di alcune ultime sillabe: perchè il gastigo, venuto loro dalla divina Giustizia, non solo non supera, secondo loro, i peccati, ma non gli agguaglia, ed è sempre infinitamente minor del merito. *Peccavi, & verè deliqui, & ut eram dignus non recepi*. Qual giudizio però dobbiamo far noi di certi altri, che per ogni leggiero travaglio, tutti pieni già d' impazienza: *Che ho fatt' io ?* dicono. *Non ho già assassinata la Croce: e pure mi piovono addosso tutti i malanni*. Vdite che bel modo di riconoscere i proprj debiti! Che havete fatto? Finchè non pesate i vostri peccati con altre bilance, che con le false del vostro maledetto Amor propio, voi non lo intenderete. Ma lo intenderete bensì, tosto che li vedrete pesati su le bilance della divina Giustizia. Frattanto eccovi gl' indizj chiari, che di un Cuore rigenerato per mezzo della Penitenza ci porge la Lingua sì nell'atto della confessione, e sì poi. Passiamo ora agli indizj, che ci provengono dalle Mani.

1. Par. 21. 17.
Is. 59. 12.
Iob 33. 27.

III

XVI Le Mani sono l' instrumento della Lingua, e del Cuore: e però anche più sicuri esse ci porgono i contrassegni della novella vita de' Penitenti. Pertanto, se dopo la Confessione siete più solleciti che mai nell' esercitare le opere buone, habbiatelo pure per un' ottimo effetto, e confidate che nel vostro Cuore sia quel principio di vita divina, che reca seco la Grazia. Ma se per contrario dopo la Confessione siete negligenti più che mai nel fare del bene, io l' ho per un' argomento molto sinistro. Il dolore del petto, dicono i Medici, ove sia congiunto con la sneruatezza e stupidità delle membra, è cattivo segno: *Dolor affixus pectori cum torpore, malum*. Il medesimo pronostico fo io di coloro, che si picchiano il petto nel confessarsi, e dopo la Confessione sono più che mai pigri nelle buone opere. Vi siete confessati, havete spiegate per minuto tutte le vostre colpe, le havete anche scritte per non dimenticarne veruna. Ottima diligenza: ma questa è una parte, ed anche la meno necessaria della Confessione. Come ho io dunque a conoscere, che non vi manchino le altre tanto essenziali, del pentimento, e del proponimento? Non lo posso conoscer meglio, che all' opere susseguenti. La Penitenza, dice Santo Agostino, è un' arte d' innestare nel cuore sterile e seluaggio del Peccatore, un ramo celeste di Grazia.

Hippocrat.

Rom. 11. 17. *Cum Oleaster esses, insertus es in illis, & socius radicis, & pinguedinis Olivæ factus es*. Or come si può meglio conoscere se l' innesto tiene, che al vedere i frutti che nascono? Se nel medesimo giorno della Confessione, ò poco appresso, vi scorgo ritornare a' medesimi giuochi, alle medesime conuersazioni, alle medesime cricche; se truovo, che non fate altra penitenza, che quella scarsa impostavi dal Sacerdote, e nel rimanente siete come prima nimici dell' udire le prediche, del visitar la parocchia, del ricorrere all' orazione, del frequentare i santissimi Sagramenti, dirò che siete un tronco saluatico come prima, innestato bensì nella Confessione, ma di un' innesto il qual non ha fatta presa. Vi siete confessati, ma non vi siete contriti. E tanto ne giudicherete anche voi, se vorrete giudicarui senza passione.

XVII Figuratevi un Nobile, che dopo haver per vendetta fatto ammazzare il suo Emulo, sia prigione entr' una Fortezza con gran pericolo di havere à lasciare la testa sopra di un palco. Sta egli fra quelle mura tutto pensoso, e per la grave cura che l' agita e che l' affanna, stenta l' infelice a dormire una notte quieta. Voi credereste che egli habbia un gran dispiacere dell' omicidio da sè commesso, e pure non ne ha veruno. Imperocchè se gli giunga all' improvviso nuova, che il Principe gli fa grazia, vedete il Cavaliere, che libero dalla prigione e dalla paura, torna a casa, riceve le congratulazioni de' suoi parenti, ordina una buona cena, racconta la maniera che tenne in ordire già la vendetta, ed in eseguirla: e per dir breve, egli è quel di prima, se non anche egli è peggiorato nell' insolenza. Direte voi, che egli sia pentito dell' omicidio? Credo di nò. E tuttavia voi, che siete appunto nel medesimo caso, vi stimate tanto sicuri nella vostra Penitenza, che nulla ne dubitate. Prima di confessarui io vi vedeva pensosi, ritirati, raccolti, star sopra voi. Buona nuova, haurei dunque io detto allora tra me: segno è, che a costoro dispiace di havere co' loro eccessi posto nuovamente in Croce il Figliuol di Dio. Ma poi appena dal Sacerdote assoluti, usciste dal Confessionale, usciste di Chiesa, che ecco vi veggo tutti cambiati in viso, tutti pieni di brio, motteggiare come prima in camerata con parole oscenissime, raccontar la traccia e il tenore che voi teneste per soddisfare a' vostri iniqui appetiti, per sovvertire quella meschina, per soprastare quel miserabile, per farui rispettare come persone che vi sapete levar le Mosche d'attorno. E questi sono, dico io, i contrassegni di un pentimento sincero? Questo è indizio, che al più al più voi temevate l' Inferno, ma non

2. Cor. 7. 11. è indizio che haveste in odio il peccato. *Ecce hoc ipsum, secundum Deum contristari vos* (dice l' Apostolo) *quantam in vobis operatur sollicitudinem: sed defensionem, sed indignationem, sed timorem, sed desiderium, sed æmulationem, sed vindictam*! Mirate come alle mani rico-

riconosce bene il Cuore San Paolo ne' suoi Corinti! Vi siete, dice egli, rattristati con un dolor vero di penitenza, *secundum Deum:* ecco dunque che un tal dolore conceputo da voi della vostra colpa, vien tosto a luce nell' opere, *operatur in vobis*. E che cosa opera questo dolor così vero? Opera una somma sollecitudine di emendarui. *Ecce quantam in vobis operatur sollicitudinem*, cioè *ad vitandum mala, & ad faciendum bona*, come chiosò San Tomaso: che però da una tal sollecitudine procedono, secondo l' Apostolo, due maniere appunto di effetti: gli uni ordinati al rimovimento del male; e questi dice essere *defensionem, indignationem, timorem: defensionem* da' Compagni del Mondo, avvezzi a sedurre; *indignationem* contra la Carne, ardita alle ribellioni; *timorem* del Demonio, acuto agl' inganni: gli altri ordinati al conseguimento del bene; e questi dice essere *desiderium, æmulationem, vindictam: desiderium* di piacere a un Dio tanto degno; *æmulationem* in immitare il Prossimo buono; *vindictam* in ricattarsi di sè cattivo. Esaminatevi ancora voi Dilettissimi a questa norma, e vi potrete ancora voi assicurare sopra la sincerità delle vostre Confessioni. S.Th.in Ep. 2. ad Cor. c.7.lect.3.

XVIII Che se ne voleste una forse più compendiosa, l' habbiamo pronta. La Penitenza, se credesi al medesimo San Tomaso, è una virtù speciale, la quale tende a due cose: a distruggere il peccato, in quanto è offesa di Dio, ed a fare che il Peccatore pigli, a cagion di quello, la debita punizione di se medesimo. Ora quanto all' essere la Penitenza una vendetta, che fa di sè il Peccatore, *quædam dolentis vindicta, puniens in se quod dolet commisisse*, si può dir veramente che ella sia tale rispetto a voi? Provate voi in voi medesimi questo beato sdegno contro di voi per le colpe da voi commesse, e questo desiderio di vendicarle? Se lo provate, si può credere che siate, col favor di Dio, Penitenti veri. Ma se vi pare anche dura quella leggiera soddisfazione, che il Sacerdote v' impose poichè vi udì, e non trovate nè pure il tempo a compirla, quando pur tanto ne trovate a cercare perpetuamente nuove inuenzioni da spassarui e da sollazzarui, io temo forte che non veggendosi frutto di Penitenza nelle vostre mani, nè meno dunque ne sia nel cuore la Pianta. E quanto all' esser la Penitenza una distruzion del Peccato, *Virtus quæ facit operari ad destructionem peccati præteriti, in quantum est Dei offensa*, se io vi rimiro solleciti in far ricorso alla Santissima Vergine per ottener grazia di non ricadere mai più; se vi veggo andare in cerca de' Predicatori migliori, di Compagni savj, di Conuersazioni salubri; se osseruo che il gran timore di ritornare a mal fare, vi fa fuggire attentamente i pericoli, non solamente prossimi, ma rimoti; mi pare d' esser sicuro, che vi siate ben confessati. Ma se in voi tutto è baldanza, tutto è trascuraggine, tutto è temerità, che ho da dirui? Trovate, tornerò a replicare, chi vi assicuri, per-

S.Th. 3.p. q.85.ar.2. & 3.

S.Th. 3.p. q.85.ar.3. de Pœn.d. 3.c. Pœnitentia

S.Th. 3.p. q.85.ar.2.

chè io non saprei come farlo in così gran dubbio . La Natura, quando ha da ristorare una perdita, la ristora con avvantaggio . Quindi è, che se vi rompete una gamba, la Natura manda per risaldare quell' osso rotto tanti spiriti e tanto soccorso, che l' osso è più sodo in quella parte dove si ruppe, che non altrove; sicchè tornandosi a rompere, si romperà sempre in un' altro lato, ma non in quello, ove si saldò . Ora non è meno efficace nelle sue opere la Divina Grazia, di quel che sia la Natura : e però se un Penitente procura con opere di soprabbondanza e di supererogazione, risarcire i danni che ricevè dal peccato, e se egli si fortifica contro ad esso di tal maniera, che in nessun' altro sia men disposto a cadere, che in quello nel quale cadde; segno è che la Grazia indubitatamente operò nel cuore di lui da quella che ell' è : ma se all' incontro si veggono disposizioni tutte opposte a tanta costanza, io non so che mi dire . Dirò solo, che non vorrei appoggiare a una tale specie di penitenza la mia salute : perchè San Tomaso insegna, che la Penitenza non è una pura cessazione dal male, è una cessazione vantaggiosa, che porta seco l' usura nel bene tanto maggiore, che poi si fa per ristorare il mal fatto . *Emendatio offensæ contra aliquem commissæ, non fit per solam cessationem offensæ, sed exigitur ulterius quædam recompensatio ex parte eius qui offendit, & retributio ex parte eius in quem est offensa commissa.* Qual' è però quell' ossequio, che dopo la Confessione voi fate a Dio, maggior di quello, che voi gli faceste innanzi? Anzi qual' è quell' offesa, che voi di nuovo non torniate subito a fargli? Adunque troppo è da temer che la Penitenza non fosse di peso intero.

S. Th. 3. p. q. 89. ar. 2. ad 2.

S. Th. 3. p. q. 85. ar. 3.

XIX Dilettissimi miei, voi siete soliti a scusare colla fragilità tutte le vostre ricadute, incolpandone sempre la tentazione, che fu gagliarda : ma mirate bene, che i Santi non parlano così : ne incolpano la Penitenza poco sincera. Piantate una canna in mezzo ad un Campo : ecco viene un vento, e la rompe per mezzo . Voi direte, che la cagione di questa rottura sia stata il vento ; ma non è vero : ve n' è una cagione molto più forte, ed è che la canna era vota : perchè nel rimanente di tanti pali, che erano piantati nel medesimo Campo con quella canna, nessuno al medesimo vento si scavezzò . Non è la tentazione quella che vi fece cadere: è, che il vostro pentimento era una canna vota . Nel resto altri più tentati di voi, perchè il loro pentimento era pieno, sodo, saldo, verace, non si sono nè pur piegati . Certamente così discorrono i Santi Padri . Chi si picchia il petto, dice Santo Agostino, e non si corregge, rafferma i peccati, non li rimuove . *Qui pectus suum tundit, & non corrigit, peccata solidat, non tollit.* Santo Ambrogio ancor' esso riconosce a questo paragon dell' emendazione la vera penitenza: *Hæc est vera pœnitentia, cessare a peccato; sic enim probat dolere se, si a cætero desinat.*

In 2. ad Corint. 2.

desinat . Al medesimo paragone la riconosce ancor San Gregorio : *Perfectè conuertitur, qui cum semel, quod pravè egerat plangit, quod denuò plangat ultra non repetit*. In simil forma discorre San Fulgenzio, ove trattando della remission de' peccati, asserisce che questa perpetua incostanza è segno manifesto di un pentimento bugiardo. *Tales nunquam diluunt gemendo peccata, quia non desinunt peccare post gemitum.* E più chiaramente Tertulliano, dice, che dove non si vede l' emendazione, il pentimento è vano. *Vbi emendatio nulla, pœnitentia vana*. E in simil forma parlano comunemente tutti i sacri Dottori. E però dove si vede una perpetua incostanza, v' è gran fondamento di dubitare più tosto di una conuersione bugiarda, che di una tentazion sopraggiunta con impeto troppo orrendo alla Conuersione.

l. 3. in 1. Reg. c. 6.

l. 1. de Remiss. peccat. c. 12.

de Pœn. d. 3.

XX Pertanto, se io torno così spesso a ripeterui, che io temo fortemente delle Confessioni di molti Peccatori, non dee questo mio timore apparirui come nato da un cuore angusto, ma dee comparirui, come nato più tosto da un cuore pieno di vero desiderio del vostro bene. Se le Confessioni mal fatte fossero così rade, come alcuni si danno a credere, non ne mostrerebbe tanta sollecitudine la Santa Chiesa. Nel Concilio Lateranense, tenuto sotto Innocenzio Secondo, e composto di mille Padri, al Canone vigesimosecondo afferma ella, che uno de' maggiori disordini della Cristianità, è il non confessarsi bene, e che però i Confessori stiano molto attenti, affinchè per questa via non siano condotte all' Inferno le Anime de' loro Penitenti. *Inter cætera unum est, quod Sanctam maximè perturbat Ecclesiam, falsa scilicet pœnitentia; unde Confratres nostros admonemus, ne falsis pœnitentijs laicorum animas decipi, & in Infernum detrahi patiantur*. Così pure, se fosse tanto rara questa penitenza mascherata, non se ne dolerebbe sì spesso Iddio nelle sue sacre Scritture, e non ci esorterebbe sì spesso a cercar la vera. Vdite com' egli parla per Geremia. Io ho atteso, dice, e ho ascoltato, e mi sono finalmente chiarito, non v' essere nel mio Popolo nè pur' uno, che faccia vera penitenza. *Attendi, & auscultavi: nullus est, qui agat pœnitentiam super peccato suo, dicens, quid feci?* E che sarebbe, Dilettissimi miei, se il Signore potesse di noi pure affermar l' istesso? Iddio attende con infinita applicazione a notare i movimenti del nostro Cuore, per riconoscerui alcun' indizio di nuova vita: *attendi*. Or dove sono questi indizj? Vn momento solo di offesa di Dio dourebbe esser pianto con un'eternita di cordoglio: e pure io veggo, che appena confessati delle vostre colpe, ne perdete ogni memoria, come se haveste ingiuriato un Re di commedia, e non un Dio Onnipotente. Iddio osserua con orecchia acutissima i movimenti della vostra Lingua, per riconoscere questi segnali bramati di pentimento: *auscultavi*. E pure dove sono questi segnali? Il confessarsi di alcuni, in cambio che sia un' accusarsi sinceramente, è un perpetuo difen-

Ierem. 8. 6.

derfi

dersi, un perpetuo discolparsi, anzi è un' incolpare gli altri, se non è anche un' incolpare il Signore. Iddio considera coll' istessa attenzione le vostre Mani per riconoscerle nella moltiplicazion delle opere buone, come instrumenti di un Cuor contrito. E pure dove sono quest' opere? *Omnes conversi sunt ad cursum suum, quasi equus, impetu vadens ad prælium*. Tutti vanno dietro al piacere, correndo più sfrenatamente di un Cavallo infuriato che va alla guerra, cioè che va, senza osservare i pericoli a cui si espone: non si vogliono privare mai d' uno sfogo, come se non havessero colla divina Giustizia alcun debito da scontare: sono tutti disordine, sono tutti dissoluzione: onde mi cresce sempre il timor nel cuore, che Dio non habbia a pronunziare anche di noi l' istessa sentenza; *Nullus est qui agat pœnitentiam super peccato suo*. Non v'è fra tanti chi faccia vera penitenza, chi habbia in odio veramente il peccato, chi ne conosca la malizia, chi la ponderi, chi la pianga, chi detestandola, dica, stupito di se stesso: *Quid feci?* E se pur' alcuno ve n'è, sono così pochi, che si può dire, non essere quasi niuno: *Nullus est*.

Ibid. n. 7.

XXI E questo vi pare, o Dilettissimi, un male così leggiero, che possa temersi più di quel ch' egli merita? Io vi dico che questa deve essere la maggiore di tutte le sollecitudini di un Peccatore, il non sapere se i suoi peccati gli sieno stati rimessi; e questo il maggiore studio, l' assicurar la sua penitenza, continuandola più che mai sia possibile fino al fine. Che però già diceva Santo Agostino: *Quid restat nobis, nisi dolere in vita!* Che habbiamo a fare in tutta la vita nostra, se non dolerci del male incorso? *Ubi enim dolor finitur, deficit pœnitentia. Si verò pœnitentia finitur, quid derelinquitur de venia?* Il Sagramento della Confessione vien chiamato da' Santi un secondo Battesimo, sì necessario come il primo a chi ha commesso peccato. Quello però, che sarebbe di voi se non foste battezzati, quello sarà se non vi confessiate in debita forma: con questa differenza però, che del primo Battesimo ne potete stare con gran sicurezza, mentre quando lo riceveste, non eravate capaci d' impedirne dal canto vostro gli effetti; ma non così del secondo. Il secondo Battesimo che è questo della Penitenza, siccome ricerca in voi maggior cooperazione di quella che ne ricerchi verun' altro Sacramento, così è più agevole di qualunque altro a riceversi senza frutto. E in fatti Santa Teresa, dopo la sua morte, apparsa ad un' Anima sua devota, le disse: Figliuola, tu non potresti mai credere, quanti Cristiani si dannino per le confessioni mal fatte. Onde, Dilettissimi, non è dovere, che chi ama l' Anima sua, la lasci in così gran rischio; ma conviene per contrario che l' assicuri in qualunque modo secondo le regole dianzi tolte dal Cuore, dalla Lingua, dall' Opere, affinchè piangendo per un poco di tempo co' veri Penitenti, meriti poi di godere per tutti i secoli co' Beati. *In corde contritio, in ore confessio, in opere tota humilitas: hæc est perfecta, & fructifera Pœnitentia.*

l. 6. de vera & fals. Pœnit. c. 13.

Nierembergh. in flosculis spiritualibus c. 5.

de Pœn. d. 1. c. perfecta.

RA-



RAGIONAMENTO

DECIMOTTAVO.

Sopra l' errore di quei che peccano in confidenza della Confessione.



DVe condizioni ci rendono men gradita la Medicina: e perchè ella è amara, e perchè non è sempre ristoratrice di tutto il danno, a noi recato dal male. Ma a dire il vero, queste due condizioni ci commendano maggiormente il beneficio della Natura, nella istituzione che fè de' medicamenti. Imperocchè se questi fossero dolci, e se risarcissero appieno tutti i danni della malattia, la gente troppo men si riguarderebbe dall' ammalarsi. La sanità si terrebbe a vile, su la fiducia di racquistarla con un rimedio piacevole e poderoso; e la morte sarebbe meno temuta, e però più facile. Figuratevi però, che come un medesimo è l' Autore della Natura, e l' Autor della Grazia, così habbia egli nella Medicina dell' Anima proceduto con un medesimo accorgimento. Ha voluto il Signore, che la Confessione sacramentale contenga in sè quelle due condizioni poco anzi espresse: cioè, e che sia disgustosa a prendersi, e che bene spesso non ristori affatto nell' Anima tutto il danno, cagionatole dal peccato, affinchè così i Cristiani non si avvezzino ad ammalarsi, non dispregino lo stato della Grazia, che è la loro sanità, e non si affezionino allo stato della colpa, che è la loro morte. E pure chi 'l crederebbe? Tutta questa Provvidenza amorevolissima del Signore non basta ad ammaestrarci. Il Mondo è popolato di Peccatori, che hanno per nulla il commettere ogni specie di enormità, su questa iniqua fiducia: *Mi confesserò:* che è quanto dire, non temono la malattia, e la morte, su la speranza, benchè tanto ingannevole, del rimedio. *O stulti, & tardi corde ad credendum!* O stolti, e grossi di mente ad intendere i misteri della Fede, e la intenzione di Cristo in costituire, e I

in

in concederci i Sagramenti ! Io ho concepita una speranza del tutto opposta ad una tal presunzione. Spero, se v'è qui alcuno di questi huomini mentecatti, ridurlo a senno migliore, con fargli vedere un doppio rischio, che corre chi pecca in confidenza della Confessione; ed è, ò di non confessarsi bene, ò (quando bene ancora confessisi) di dannarsi.

II In tutte le tentazioni due cose propone il Demonio; una di presente, ed è la dolcezza del peccare; l'altra di futuro, ed è la speranza del perdono. Miratelo nella prima tentazione del Mondo, che fu quella di Eva, a cui il Maligno, e fece vedere il pomo, bello

Genesis 3. all'aspetto, *pulchrum visu*; ed aggiunse la speranza di non incorrere nella pena, *nequaquam moriemini*. Non è però maraviglia, se il Mondo sia pieno di quei miseri Cristiani, che peccano su la confidanza della Confessione, e dicono tra sè: *Farò questo peccato*, che è pensare al dolce presente, *e poi mi confesserò*, che è tenere per fermo il perdon futuro. Su questa presunzione cadono, quando sono innocenti, la prima volta; e su questa medesima moltiplicano a mille doppi le loro colpe, dappoi che sono caduti, dicendo dentro il cuor loro: *Già mi ho da confessare: tanto è confessarsi di un peccato, quanto di cento: tanto il Confessore mi assolue, se sono caduto una volta sola, quanto se molte*; e vivendo così infiniti di loro, peggio che fanno, ben si può dire, che (se pieno è il Mondo di una tale speranza) per una tale speranza giornalmente riempiasi ancor l'Inferno.

Eccli. 29. 24. *Repromissio nequissima multos perdidit*. Pertanto, affine di correggere con un timore salutevole una persuasione sì perniciosa, dirò, che questi tali corrono in primo luogo un gran rischio di non confessarsi bene.

I

III E la ragione mi sembra manifestissima, perchè mostrano di non conoscere la necessità del dolore in un Penitente, ma di credere, che per confessarsi bene, basti recitare al Prete i peccati, senz'altra aggiunta di pentimento. Dissi: mostrano di non conoscere la necessità del dolore; perchè se la conoscessero, parlerebbono da pazzi a dire così: *Farò questo peccato; e poi mi confesserò*: atteso che sarebbe ciò quanto un dire: Farò questo peccato, e poi me ne pentirò: farò questo peccato, e poi haurò in dispiacere, sopra ogni male, di haverlo fatto: farò questo peccato, e poi bramerò di poterlo cancellar via da me, fino col mio sangue. E v'è chi possa discorrere in forma tale, se non è pazzo? Ditemi un poco: Se quando voi sconsigliate un Giovane dallo sposare una donna di mal'affare, vi udiste da lui rispondere in questa guisa: La sposerò, e poi mi pentirò di haverla sposata; non direste voi: Costui ha perduto il ceruello; legatelo, perchè è matto? Lo direste al certo; e per-

perchè? Perchè il più forte motivo, che ci trattenga dal mal fare, è il timore del pentimento, il quale è carnefice insieme, e patibolo de' Maluagi. *Maxima est peccati pœna, fecisse; nec quisquam gravius afficitur, quam qui ad supplicium pœnitentiæ trahitur*. Pertanto, se non vogliamo dire, che chi pecca in confidenza della Confessione, habbia già perduto ogni senno, converrà dire, che non sa, ò almeno che non sa in pratica, e in pruova, che per confessarsi bene è necessario pentirsi di vero cuore. Sen.l.3. de Ira c.26.

IV Che se non bada a questa necessità del dolore, come volete poi ch' egli lo procacci? Interuiene a costoro, come interuiene in tempo di peste a un Viandante sciocco, che non considerando, come, per passare in altri paesi, è necessaria a ciascun la fede della sua sanità, si pone in cammino senza andar prima a levarla: onde arrestato al passo, non può dire altro, se non che non credea volervi tal fede. Ma la scusa non vale di modo alcuno: perchè la balordaggine non suffraga al mancamento de' requisiti essenziali, quali sono quei che allora costituiscono il passo franco. Così nel passo che fanno di questa vita per ire al Cielo, sarà chiesto a questi Penitenti sconsigliati: Dov' è il dolore della tua Confessione, che solo, in un par tuo, può far fede che tu sij sano? Signore, risponderà il Peccatore, io non credeva che si richiedesse altro dolore, ma mi pensava, che fosse di avanzo, l'havere manifestate le mie colpe al Prete. Ma la scusa non terrà nulla, sì perchè bene spesso questa medesima ignoranza sara nuova colpa in chi ha trascurato d' imparare le cose appartenenti alla sua salute; e sì perchè, in ogni caso che la ignoranza non sia colpevole, non può però supplire ad un requisito essenziale, e far sì che sia valida quella Confessione, la quale di sua natura ricerca il pentimento, non come circostanza accessoria, ma come un costitutivo intrinseco ed innestato nell' esser suo. S.Th. supl.q.2.ar.3

V Ma diamo, che voi sappiate la necessità del dolore richiesto nella Confessione: come lo ecciterete voi, cooperando alla Grazia di Dio quanto si conuiene, se almeno sono a voi mal noti i motivi di un tal dolore? Mirate se io dica il vero. Il dolore nella Confessione ad essere legittimo, fa d' vopo che sia sempre, ò di Contrizione, che è il dolor perfetto, ò di Attrizione, che è il dolore imperfetto. Ma chi pecca in confidenza, non conosce nè quei motivi che suegliano a Contrizione, nè quei motivi che suegliano ad Attrizione: adunque troppo è egli lontano da quei motivi, che ci destano in cuore il dolor richiesto a un legittimo pentimento. Primieramente non conosce i motivi dell' amore, che sono i necessarj al dolor perfetto; perchè se gli conoscesse, come potrebbe dispregiare egli Dio per questo medesimo, perchè è più degno di stima; offenderlo, perchè è sì pietoso; oltraggiarlo, perchè è sì paziente, e trattarlo sì male, perchè è sì amabile? Oltre a ciò, quel che pesa a

un vero Penitente, è l' ingiuria fatta a Dio col peccato. *Peccavi*,
Iob 7.20. diceva Giobbe, *quid faciam tibi, ò custos hominum?* Ho peccato, che debbo però fare verso di voi, o Creatore e Conseruatore degli huomini? *quid faciam tibi?* Non dicea: *quid faciam mihi?* che cosa ho da far per me? perchè gia si sa che un Peccatore, a ricompensare i mali apportati a sè col peccato, ha da piangerlo amaramente, ha da confessarlo, ha da correggerlo, e ha da eseguirne la debita penitenza. Faccia egli ciò, è ciò gli è bastante a ristorare le perdite da sè incorse. Ma per ristorare il torto arrecato a Dio, converrebbe poter fare dopo il peccato, che non si fosse peccato: e perchè questo è impossibile, perciò diceva Giobbe: *Peccavi, quid faciam tibi?* Quello dunque, che stimola i veri Penitenti a dolersi tanto, non è il peccato, ma è l' haver peccato: perchè al peccato può rimediarsi di modo, che si abolisca insino, e si annulli, come la
Is. 44. 22. nebbia dileguata affatto dal Sole: *Delevi quasi nebulam peccata tua:* e così può ben toglierfi, quanto a ciò, la cagion di lutto. Ma l' haver peccato non ha rimedio, onde ragionevolmente però si ha da pianger sempre. Quindi è, che di San Pietro si dice bene quando
Mar. 14.72 cominciò a lagrimare: *cœpit flere;* ma non si dice quando finì: perchè allora solamente finì di piangere, quando finì di spirare. Or mirate dunque se questa gente, che dice: *Peccherò, e poi mi confesserò*, habbia nè pure per ombra in mente il motivo della Contrizione, che è l' havere offeso un Dio di somma bontà.

VI Almeno vi havesse quello dell' Attrizione, perchè allora, ove manca l'Amor di Dio a destare un dolor perfetto, supplirebbe il Timore a commuoverne vn' imperfetto. Ma voi vedete, come falla
q. Conu. q. 2. anche questo. Non amano Dio, e non lo temono. Racconta Plutarco, che a suo tempo un fulmine, caduto in Roma, non fece altro male, che sciogliere ad un Soldato una scarpa. Ora i Peccatori si figurano, che i fulmini della divina Giustizia sieno di questa tempra, sicchè dopo il tuono di tante minacce, uscite contro di loro dalla bocca de' Predicatori, de' Profeti, dell' Evangelio, ò non habbiano a cader mai, ò cadendo, non habbiano a fare loro male maggiore di quel che sarebbe strappare loro un legacciolo. Si figurano un Dio simile a loro, che non odij il peccato, come non l' o-
Ps. 49.21. diano essi: *Existimasti inique, quod ero tui similis:* e, quando pur' egli abborrisca le ingiurie fattegli, se lo figurano come il Re delle Pecchie, sempre tra 'l mele di una Misericordia continuata, e senza pungolo da vendicare i suoi scherni. E questo è temerlo? I Santi hanno certamente maggiore stima della Bontà di Dio, che non n' hanno gli Empj; e tuttavia non lasciano però di temerlo, perchè egli è buono, anzi per questo che egli è sì buono, lo sogliono temer
Apoc. 15.4 più. *Quis non timebit te Domine, quia solus pius es?* Onde la cognizione che da loro hassi della divina Misericordia, non solamente

non

non si oppone al timore della divina Giustizia, ma lo avvalora, e lo accresce, essendo per sè notissimo, che a niuno finalmente è più lecito di sfogarsi contro di un Reo, che a chi gli fu più indulgente. *Superexaltat misericordia iudicium*. Di più sanno i Santi, che quantunque il Signore punisca i Delinquenti di mala voglia, non però mai passa delitto, per piccolo che egli sia, senza la sua pena. *Verebar omnia opera mea, sciens quod non parceres delinquenti*, diceva Giobbe. E siccome un Principe benigno sottoscrive piangendo la sentenza della morte di un Malfattore conuinto, ma non per questo lascia egli di sottoscriverla interamente: così il Signore ha rincrescimento che un' Anima, fatta da lui per essere Stella in Cielo, debba poi divenire tizzon d' Inferno; ma con tutto il rincrescimento, pure alla fine non resta di condannarla: e dapoichè la sua divina Misericordia ne ha compianta la sentenza con quelle voci, *Heu, vindicabor de inimicis meis*, lascia che sottentri la sua Giustizia a sottoscriverla con quest' altre, *& conuertam manum meam ad te, & excoquam ad purum scoriam tuam*; in quella guisa che il Cielo, prima di fulminare e di fracassare la terra, colma di rei vapori, si veste quasi a duolo con le sue nuvole, ma pur in fine la fulmina e la fracassa. Tali sono le cognizioni giuste che hanno i Santi della Bontà divina; e però in essi vanno del pari la confidenza, e il terrore. Ma i Peccatori sciocchi, che non capiscono di Dio se non quanto basta a suillaneggiarlo, mancano dell' una, e dell' altra di queste due virtù, e siccome non isperano propiamente in lui, ma presumono; così di verità nol temono punto: e se non lo temono, come volete che si riscuotano grandemente al pensiero di haverlo incitato a sdegno? Più tosto sarà ciò loro materia di lieto spasso, come è pur troppo. *Quasi per risum stultus operatur scelus*.

Iac. 2. 13.
Iob. 9. 28.
Isai. 1. 24.
Prov. 10. 23.

VII Ma vediamo questo medesimo in miglior forma, discorrendo così. Due sommi mali può Iddio fare all' Anima nostra: l' uno è condannarla all' Inferno, dove priva in eterno del sommo Bene, sostenga in eterno un' infinita miseria: l' altro è lasciarla cadere in nuove colpe, sottraendole giustamente gli aiuti della sua Grazia. Ora mirate come il Peccatore non tema Dio, nè per l' una, nè per l' altra di queste infelicità. E in prima, che non lo tema per quel potere che ha Dio di condannarlo all' Inferno, è manifestissimo, perchè lo tratta come se Dio non lo havesse. Figuratevi uno di costoro, che ballano su la corda, e fate conto di tener voi frattanto in mano un capo di quella fune, su cui egli passeggia con tanto ardire. Se nel tempo stesso quel temerario, in cambio di raccomandarsi a voi che tenghiate il canapo forte, v' insultasse, v' irritasse, si ridesse di voi, aggiungesse ingiuria ad ingiuria, si potrebbe mai dire, che egli vi tema? Certo che nò. Or tale è il caso di quel Peccatore, che dopo esser caduto una volta, aggiunge nuove

colpe, con dire tra sè: *Tanto mi ho a confessare: tanto è accusarsi di un peccato, quanto di dodici*. Può dirsi mai che costui tema Dio, mentre egli parla così in quel tempo medesimo, in cui la sua vita pende da un cenno della divina Volontà, la quale ha da far meno a lasciar cadere quel misero nell' Inferno, di quel che haureste a far
Daniel. 5. 23. voi, lentando la mano, a lasciar cadere quel Saltatore indomabile in precipizio? *Deum, qui habet flatum tuum in manu sua non glorificasti*.

VIII L' altro male anche maggiore, che Dio può fare ad un' Anima, è lasciarla cadere in peccato; e dopo esserui caduta, lasciaruela stare, senza tornar mai più a sollevarla. E questo gastigo è anche tanto maggior del primo, quanto maggiore è un Monte, che la
Ps. 85. 13. ex S. Hieronymo. S. Th. suppl. q. 3. ar. 1. ad 4. sua ombra. *Eruisti Animam meam ex Inferno inferiore*, diceva il santo Davidde, per significare al Signore la grandezza del beneficio ricevuto da lui, nel perdono della sua colpa: Signore, mi havete cavato da un' Inferno più profondo; perchè di verità, se si potesse separare l' Inferno dal Peccato (come già più volte vi ho detto) sarebbe senza paragone minor miseria il cadere nell' Inferno, che il cadere in peccato. Ora Dio per punirci con questo supplizio sommo (qual' è lasciarci precipitare nell' iniquità, e giacerui per sempre) non ha bisogno di fare altro, che non darci il soccorso della sua Grazia; sicchè, solo col non farci un nuovo beneficio, che è quanto dire, solo col non far nulla, ci può rendere infinitamente
Ier. 10. 7. infelici. *Quis non timebit te, ò Rex Gentium?* esclama attonito il Profeta suo Geremia. Chi non vi temerà, gran Re delle Genti, mentre senz' armi, senza macchine, senza mezzi, solo col non far nulla, potete disfare ogni cosa? Non pare possibile, che debba trovarsi chi non lo tema, e pure si truova di fatto, ed è ogni Peccatore: ma quello singolarmente, che pecca in confidenza della Confessione, mentre elegge volontariamente per minor male, il sommo male che possa mai scaricare sopra di lui il braccio onnipotente della divina Giustizia, che è lasciarlo aggiugnere colpe a
Ps. 68. 32. colpe. *Appone iniquitatem super iniquitatem eorum*. E dunque manifesto che un simile Peccatore non teme Dio, nè per quella pena che può dargli, nè per quelle grazie che può negargli; e però non apprende veruno di quei motivi, che dourebbono più eccitarlo a pentimento del mal commesso, e non gli conosce.

IX Rimane solo, che il Peccatore si penta almeno per la bruttezza della sua colpa, se non si pente, ò per li gastighi minacciati da Dio, ò per li premj da lui negati a chi pecca. Ma come si pentirà degnamente, se non conosce nè anche questa bruttezza de' suoi misfatti? Se ad una Sposa, vestita il dì solenne delle sue nozze col più bell' abito, fosse per disgrazia versato dell' olio addosso; ed ella in cambio di correr subito a lavarsi la veste, finisse di votarle più tosto sopra tutto l' orciuolo, con dir tra sè: Tanto la haurò da lavare;

crede-

crederesle voi , ch' ella facesse alcun caso di quella macchia , e che l'abborrisse , come disdicevole al posto ch' ella sostiene ? Io certo non saprei crederlo . E pure così fa chi sordato una volta di colpa grave, si quieta su la fidanza di haversi a lavare un dì nella Confessione , e fra questo mezzo moltiplica nuove macchie ! Questi in vece di correre a scancellare con provido pentimento quella bruttezza , con cui il Demonio gli ha per inuidia imbrattata la bella veste della Innocenza , toglie, dirò così , toglie più tosto di mano al Maligno il vaso della sua pece infernale, e se la versa su l' Anima tutta tutta , fino all' ultima stilla . Questo non è abborrire le macchie della iniquità , ma è un' amarle : e non è cadere nel fango , ò nel fracidume , ma è un' abbracciarselo al seno , e tenerlo ivi stretto qual cara gioia : *Qui nutriebantur in croceis , amplexati sunt stercora ;* Thr. 4. 5. e però io non saprei mai donde havesse da sorgere nel cuore di costoro il dolore , per altro sì necessario a ben confessarsi , nè crederei di fare alcun torto alla loro Confessione , se io mi accordassi con San Giovanni Grisostomo , a dir che ell' è una Confessione da scena : *Pœnitentia theatralis* .

II

X Ma perchè io voglio troncarui ogni ritirata, mi contento di concederui questa volta , che anche peccando in confidenza della Confessione , vi confessiate poi bene : per questo vi saluerete ? Anzi io vi dico , che con tutto il ben confessarui , correte un grandissimo rischio di andar dannati , solo per quel tanto avvezzarui che voi frattanto fate al peccar con animo . Ed ecco , che fuggito il primo pericolo di quei due , che mi proposi da principio a mostrare , vi riman l' altro ; ed avviene a voi , come a chi scappa con rara felicità dalle zanne implacabili di un Leone , e va frattanto a dare in quelle di un' Orso . *Quomodo si fugiat vir a facie Leonis , & occurrat ei Vrsus* . Amos 5. 19. Correte dunque (mentre vi avvezzate a peccare sì facilmente) correte , dico , un pericolo sommo di andar dannati , e la ragion' è , perchè , con quella peruersa assuefazione , vi rendete sempre più facile il ricadere , sempre più difficile il risorgere : che sono i due passi , per cui si cammina all' Impenitenza finale . Non vorrei che voi mi teneste per huomo vago di fare cattivi augurj , com' è costume di alcuni spiriti tetri , perchè nè io sono tale , nè voi per tale mi potete accusare, quando io vi annunzi pericoli chiari e certi . Ditemi un poco : Se a un muro in arco si accresca sempre più il peso di sopra , e si scemino sempre più di sotto i sostegni , non è indubitatissimo che egli sempre più si va disponendo alla sua rovina ? Or tale è lo stato di chi in confidenza della Confessione attende a peccare . Sopra di lui si aggrava sempre più il peso della iniquità , e sotto di lui sempre più si diminuiscono i sostegni della

Gra-

Grazia: onde è, che pronosticare il suo precipizio, non è indovinamento di umor funesto, è timor fondato. Vediamolo brevemente. Due sono i pesi, che spingono giù l' Anima a gran furore verso l' Inferno: l' uno è il peso intrinseco dell' abito cattivo, l' altro è l' estrinseco delle tentazioni diaboliche: ed amendue questi pesi, quanto più voi peccate, tanto più crescono, ancorachè dopo haver voi peccato vi confessiate, e vi confessiate anche bene.

XI E questo è quello, a che voi non badate punto, quando sì scioccamente dite fra voi: *Farò questo peccato, e poi mi confesserò*. Questo è un diportarsi come colui, che havendo rotto il tetto della sua Casa, si contentasse di ricevere l' acqua che giù vi piove, in una tinozza, e poi si contentasse versarla dalla finestra, e non riparasse al suo danno per altra via. Bene: ma frattanto, con questo puro ricevere, e versar d' acqua, non si rimedia a tutto il male della pioggia frequente: si rimedia solo ad una parte del male: perchè in questo mezzo imputridiscono sempre più i legni del tetto; e così il tetto cade alla fine da sè, tuttochè nessuno lo spinga. Tanto sarà di voi parimente, mentre non vi pigliate altra briga, che di notarui ò in mente, ò in carta, le colpe in cui trascorreste, e poi confessaruene. Quando bene vi riesca il levaruele con ciò dal cuore, ciò non rimedia a tutto il mal vostro, perchè questo non è più, che un versare fuori l'acqua dalla finestra, senza impedir che di nuovo non v' entri in Casa. E non sapete voi che fra questo mentre, le travi s' infraliscono ognora più, cioè a dire le vostre potenze ognora più si magagnano e si marciscono, pe' mali abiti cagionati da quelle colpe: onde alla fine vi ridurrete ad una fiacchezza tale, che andrete giù fin' all' ultimo precipizio, e vi dannerete? Voi vi date a credere, di havere, dopo l' Assoluzione, a tornar di tempra sì sana, come se non haveste peccato mai; sicchè una Meretrice, per figura, diventi subito, come una Verginella, la quale ancora non sa ciò che sia malizia. Ma v' ingannate a partito. Dopo l' Assoluzione, dice San Tomaso, rimangono alcune reliquie de' peccati passati, e sono singolarmente i mali abiti, benchè alquanto debilitati, e diminuiti, sicchè non habbiano il predominio di prima.

S. Th. 3. p. q. 86. ar. 5. *Nihil prohibet, quin remissa culpa, remaneant dispositiones ex praecedentibus actibus causatae, quae dicuntur peccati reliquiae. Remanent tamen debilitatae, & diminutae, ita quod homini non dominentur.* Accade nella Confessione, come accade in una gran Battaglia campale, in cui, ancorachè ottengasi la vittoria, non riesce mai però di ammazzare tutti i Nimici. Molti rimangono morti sul campo, molti vi rimangono solamente feriti, e molti ancora fuggono salui. Anzi alle volte ne fuggono salui tanti, che rammassati di nuovo sotto la condotta di qualche bravo Capitano, vincono i Vincitori, e gli soggettano con vergogna loro maggiore dopo il trionfo. L' istesso havete

vete da figurarui nella sconfitta, che la Confessione dà all' Esercito de' Peccati. Se la Confessione è ben fatta, certamente per l' Assoluzione rimangono estinti tutti i Peccati mortali: ma pure in questa Rotta campano molti altri Nimici della nostra salute, feriti al più leggiermente, a cagione del nostro poco dolore: e tra questi Nimici, i più formidabili sono gli Abiti peruersi, per cui il Penitente, benchè prosciolto, non torna in quello stato di forze, in cui si trovava prima che si desse a peccare.

O è pure un discorso sciocco quel di costoro: *Basta che mi confessi: farò questo peccato, e poi mi confesserò!* Primieramente potrebbe essere, che la Morte vi prevenisse sì all' impensata, che voi non haveste il tempo da confessarui. Appresso potrebb' essere, che vi confessaste senza pentimento, e senza proponimento, e con un dispiacere sol naturale del mal commesso, onde non riceveste la grazia dell' Assoluzione sacramentale. Finalmente, quando pure la riceviate, dopo la stessa Assoluzione rimane una grande sciagura nella vostra Anima, mentre vi rimane quella propensione sì facile, che è stata da voi contratta alle ricadute. Voi non ponete mente alla violenza, con cui vi spigne a peccare questa maledetta consuetudine; e però non ne fate caso. La sola Natura umana, a cagion del Peccato originale, corre a briglia sciolta verso l' Inferno: *Sensus, & cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua.* Or che sarà, se a questa natura corrotta si aggiunga un' altra natura, qual' è l' abito cattivo? Tra l' una e l' altra, si formerà un peso così tremendo, dice Santo Agostino, che ne risulterà una necessità, cioè a dire una morale impossibilità di saluarsi. *Dum seruitur libidini, facta est consuetudo; & dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas.* In tale stato vi confesserete talora bene: ma perchè il Sagramento della Penitenza non rimuove, come habbiamo detto, le disposizioni di ricadere, lasciate da' peccati attuali, come nè anche il Battesimo rimuove le disposizioni lasciate dal Peccato originale; andrete sempre di male in peggio, di caduta in caduta, di colpa in colpa, insino all' estremo di vita vostra, in cui vi succederà quel che secondo i Medici interuiene a i Vecchi, presi da un lungo malore, ed è morire in esso, senza guarirne. *Quicunque morbi senibus accidunt diuturni, magna ex parte ijs commoriuntur.* XII Gen. 8. 21. l. 8. Confess. c. 5. Hipp. Aph.

XIII L' altra parte di questo peso viene aggiunta dal Demonio con le sue tentazioni infernali, le quali sono quel Vento impetuoso, che al santo Giobbe, non potendo fare altro di male, atterrò la Casa, ma a' Peccatori lascia stare la Casa, ed atterra l' Anima. Ora queste tentazioni sempre più e più crescono di potere, secondo che più e più crescono i peccati di numero. E la ragione è palese: perchè chi è quegli, il quale ha data al Demonio quell' autorità, che egli

eser-

esercita sopra noi, con una quasi specie di tirannia? Certo non altri è, che il Peccato. *A quo quis superatus est, huius & servus est,*
2.Pe.2.19 dice San Pietro: e però voi moltiplicando i peccati, moltiplicate a lui la possanza, e gli date una nuova ragione sopra di voi, con raddoppiargli le vittorie fin tanto, che vi riducano a segno di dependere affatto dalla perversa volontà di un Padrone sì scellerato.
2.Tim.2.26 *A quo captivi tenentur ad illius voluntatem*. E questa è l'arte diabolica mal conosciuta da' Cristiani: domandar poco da principio, per
Isai.51.23 ottenere poi molto, ed al fine tutto. *Dixerunt Animæ tuæ: incurvare ut transeamus*. Lucifero da principio chiede per le sue squadre da noi non altro che il passo ne' nostri cuori, non chiede alloggio. Commetti, dice, il tal peccato per questa volta, poi ti confesserai, e lascerai di commetterlo nuovamente. Pruova un poco ad avvicinare le labbra a questa sì dolce tazza del Piacer sensuale, ch' io ti presento; poi ne sputerai il veleno subito subito, e te ne terrai sempre avverso. Al presente ti truovi in questo sì gran bisogno: consenti a peccare con colui, affinchè ti assista e ti aiuti: consenti a compiacere quell' altro, portando quell' ambasciata; poi gli uscirai di mano, e gli dirai risolutamente, che non vuoi più saper nulla di tali impacci. Ora ti ritruovi impegnato in quella nimicizia tanto gagliarda. Fa una vendetta memorabile del Nimico, e così poi viurai da buon Cristiano, perciocchè tutti ti porteranno rispetto, e tu non haurai bisogno di tener più l' armi in mano per tua difesa. Udite che cortese Avversario: non chiede per tanto Esercito, quanto è quello che egli conduce, se non la via. *Incurvare ut transeamus*. Ma gli credete voi, Dilettissimi? Guai a voi. Lo Spirito Santo ci avvisa a note apertissime, che non gli crediamo in
Eccli. 12. 10. eterno: *Non credas Inimico tuo in æternum*. Se il Turco spedisse un' Ambasciadore ad alcuno de' Principi Cristiani suoi confinanti, chiedendo il transito per qualche Piazza reale al suo Campo armato; troverebbe veruno mai, che gli desse fede? Nò di certo. Pensate poi se lo troverebbe, quando chiedesse di tener quella Piazza per pochi mesi, con promessa di renderla fedelmente prima dell' anno. E pure il Demonio, Nimico de' Cristiani tanto più arrabbiato ed acerbo, che non è il Turco, ritruova fede da tanti, quando loro dice: Dammi l' Anima per breve ora, che io poi te la renderò: lasciami posare per pochi mesi le truppe dentro il tuo cuore, lasciami starui per pochi mesi a quartiere: poi questa Pasqua ti confesserai, e mi caccerai via a mio dispetto, quand' io non vada. *Incurvare, ut transeamus*. O inganno espresso! E pure sono tanti quei che vi restano colti! Non sapete voi che il Demonio fa come la Serpe, che dove ell' ha messo il capo, entra poi senza pena con tutto il resto? La somma difficoltà nel Tentatore è ottenere il primo peccato, perchè allora voi siete fortificati dalla Grazia abituale, siete

favo-

favoriti dalla Grazia attuale, siete protetti da Dio con una provvidenza sua più speciale come figliuoli, e l' Inimico che vi assedia, è di fuori all' Anima vostra, non è di dentro: ma ove consentiate al primo peccato, il Demonio già innoltrasi dentro voi, pianta nel mezzo del vostro cuore lo stendardo vittorioso, Iddio si ritira, e come alla partenza del Re si parte tutta la Corte, così con Dio si ritira la Carità, e il Coro di tante altre Virtù sì belle: si dilegua la Grazia santificante, si debilitano e si diminuiscono i soccorsi dell' aiutante, e rimane l' Anima come una Piazza conquistata in mano del Vincitore. In un tale stato chi può dir poi quanto scemi in lei la Virtù a resistere, e quanto cresca in lui l' insolenza a tiranneggiare? E di fatto quell' Anima, la quale havea cominciato a peccare quasi per forza, segue a peccar per contento e per cupidezza; e quella che havea disegnato di dare al Nimico non più, che un semplice passo, gli dà un possesso lunghissimo di molti anni.

XIV I Figliuoli di Giacobbe entrarono in Egitto con intenzione di stare ivi tanto, quanto provvedessero in tempo di una grandissima carestia alla loro necessità, e poi tornarsene a Casa: ma la riuscita fu sì contraria a' disegni, che rimasero nell' Egitto colla loro descendenza quattrocent' anni, e vi sarebbono anche rimasti per sempre in una miserabile schiavitudine, se Dio con braccio onnipotente, per mezzo di maraviglie mai più nè vedute, nè udite, non gli havesse cavati fuori dall' unghie di Faraone. Ancor colei, la qual s' induce a peccare, vi s' induce, dice ella, per necessità; perchè colui la sposi, perchè la ristori in tempo di fame, perchè la rivesta in tempo di freddo, perchè l' aiuti a vincere quella lite in tempo di grave rischio. Non ha disegno già la meschina di continovare più oltre nel suo mal vivere: questo nò: come sarà maritata, come saranno passate quelle necessità di fame e di freddo, come sarà vinta la causa, vuol ritornare incontanente al ben fare. Questo è il disegno. Ma oh quanto diversa è la riuscita! Il Demonio, qual Faraone d' Inferno, Signore di questo Egitto infaustissimo del peccato, la preme con una sì dura seruitù, la opprime tanto, l' occupa tanto, che non le lascia tempo nè meno libero da pensare alla sua miseria: e quando ben' ella risuegliata dalle voci della Coscienza, si risolue ad uscir di sì rio paese, se le attraversa con tante difficoltà, la perseguita con tante squadre, che se Dio non vuol fare un' opera degna della sua Onnipotenza, il Demonio la vince; e quell' Anima, la quale da principio non seppe negare al Nimico la via, si fa ella da se medesima, e terra, e via, sotto le sue fetide piante. *Posuisti ut terram Corpus tuum, & quasi viam transeuntibus*: terra per la viltà de' Peccati da lei commessi, e via per la lunga consuetudine di commetterli. Isai. ibid.

Può essere, che dopo tutto ciò voi discacciate il Demonio, non ve lo nego: ma può essere ancora, che voi non lo discacciate: e in

ogni caso il possesso sì lungo gli dà maggior' animo a ritornare, come il Cane allevato in casa, che quantunque lo bastoniate, ritorna subito: ciò che non farebbe se egli fosse Can forestiere. Il peggio è, che non solo ritorna, ma ritorna, dice il Signore, con più
Matt. 12. 45. Cagnacci peggiori di sè: *Assumit septem alios Spiritus secum, nequiores se*; e fa che l' Anima a tanti nuovi latrati di tentazioni, ricada in peggiore stato di prima; le assiste con più assiduità, la guarda con più attenzione, procura che non tratti con persone dabbene, non parli a Predicatori, non oda Prediche, che scelga per confessarsi un Sacerdote a modo suo, ora meno dotto, ora muto, ora sonnolento. E così *fiunt novissima hominis illius peiora prioribus*. E dunque manifestissimo, che dando voi una volta luogo al Demonio, vi ponete in gran rischio di dargliel o lungamente, e che cedendo lungamente alle sue suggestioni, e alle sue sorprese, gli moltiplicate sempre più il valore a sconfiggerui: ond'è, che il dire: *Farò questo peccato, e poi mi confesserò*, è un discorso da scimunito, quale sarebbe un Giucatore di Scacchi, il quale dicesse: Perderò questi pezzi, e poi mi ricatterò: perchè alla fine quanto più pezzi egli perde, più scemano a lui le forze per resistere, e più crescono all' Avversario per trionfare.

XV Conuerrebbe dunque, a tenere in piedi la salute del Peccatore, che quanto per una parte si aumenta il peso degli abiti cattivi, e delle tentazioni diaboliche, tanto si aumentassero almeno per l' altra parte i sostegni dell' aiuto celeste. E pur questo è quello, che rende più indubitata la sua rovina: mentre sempre più questi sostegni medesimi vengon meno. Ma perchè l' intendere ciò, è un capire la più importante di tutte le verità, che son' oggi per ispiegarui, conuiene che io vi guidi in questo sentiero, come in sentiero mal cognito, a passo a passo. Dunque dovete presupporre in primo luogo, che con le sole forze del nostro libero arbitrio, voi non potete giammai conuertirui a Dio: e il credere l' opposto, sarebbe
Ioan. 3. 27 manifestissimo errore in fede. *Non potest homo accipere quicquam, nisi fuerit ei datum de Cœlo*. Anzi sarebbe ancora un' error contra la Ragione, la quale insegna, che l' huomo si ammala quando vuole co' suoi disordini, ma non risana quando vuole, ammalato che
in Psal. 98. egli si sia: vi vuole a ciò l' Arte medica. *Homo quando vult ægrotat*, dice Santo Agostino, *non quando vult surgit: ut iaceret, intemperantiam suam habuit necessariam; ut surgat, necessariam habet artificis medicinam*. Pertanto, siccome tutta l' acqua del Mare non basta ad una Conchiglia, per arrivare a formare una sola Perla, se il Cielo non concorre con le sue rugiade a un lavoro di tanto pregio; così tutte le forze della Natura non bastano alla Volontà per arrivare a formare un solo atto buono, se Dio non vi concorre con la sua Grazia. Nè solo ha da concorrere a tal lavoro, ma ha da destarui

ui la volontà addormentata, prevenendola in tal maniera, che se S.Th.1.2.
egli non è il primo a conuertirsi al Peccatore, è impossibile che il q.109.ar.
Peccatore si conuerta a lui. *Vocabis me, & ego respondebo tibi*, dice- .6.inc.
va il santo Giobbe, per farci apprendere la necessità di questa Gra- Iob 14.15
zia preveniente, col figurarci il cuore del Peccatore, come una caverna muta, la quale non può rispondere mai con l' Eeco, se non è prevenuta già dalla voce. *Misericordia eius preveniet me*. Notate Ps.58.11.
bene ciò, Dilettissimi: perchè quei Peccatori, che consentono al mal fare su la fidanza della Confessione, procedono bene spesso come se havessero questo errore pessimo in capo, di potersi conuertire da sè con le loro forze.

XVI
L' altra verità, che conuiene presupporre, si è, che quanto più si aggiugne di peccati, tanto più si richiede di questa Grazia divina, per conuertirsi. A disfare il ghiaccio, bastano i raggi del Sole; ma se il ghiaccio a poco a poco si rassodi in cristallo, non bastano più i raggi del Sole: vi vuole un martello ben pesante, il quale lo faccia in poluere, tanto è duro. Ora una tal durezza acquista il peccato con gli atti più volte replicati. *Propter multitudinem* Ier.30.14.
iniquitatis tuæ, duræ facta sunt peccata tua: onde a intenerire un Peccatore ridotto ad un tale stato d' impietramento, non bastano più i raggi della Grazia ordinaria; vi vuole quel maglio, del quale parla il Signore per Geremia, dove dice: *Verba mea quasi* Ier.23.29.
malleus conterens petram. Vi vuol quella Grazia, che fu da Santo Agostino chiamata Trionfatrice.

XVII
Poste queste due verità inrefragabili, io fo saperui, che la legge ordinaria, secondo la quale più comunemente opera la divina Provvidenza, porta che Dio non conceda questa Grazia soprabbondante a chi, moltiplicando le sue colpe su la speranza di haversene poi a riscuotere facilmente col favor d' essa, se ne rende sempre più immeritevole. La prima ragione di questa mia asserzione si cava dal fine primario, che si prefige Iddio nell' usare le sue misericordie a noi miseri: e tale è la Gloria divina. Ma qual ne riporterebbe nel caso nostro? Se a tutti costoro che peccano con tanta presunzion del perdono, si concedesse sempre il perdono, Iddio in cambio di venir glorificato da essi, ne verrebbe quasi beffato. L' afferma apertamente l' Apostolo. *Deus non irridetur: quæ enim seminaverit homo,* Gal. 6. 7.
hæc & metet. Iddio, dice San Paolo, non vuole che alcun lo beffi: però badate, perchè quello dall' huomo sarà raccolto, che si sarà da lui seminato; cioè a dire, se farà bene, haurà bene; se farà male, haurà male. Ora se riuscisse comunemente a i Peccatori di peccar sempre a loro piacere, e di haver sempre a loro piacere anche pronta la Grazia trionfatrice da conuertirsi, ne seguirebbe, che seminando essi male ne' loro campi, raccoglierebbono bene. Adunque in certo modo verrebbono a beffar Dio. Ed essi aspirano a tanto? *Deus non irridetur*.

XVIII Oltre a ciò, preme di maniera al Signore che si apprezzino le sue grazie più segnalate, che talora le differisce lungamente anche a i Giusti, i quali gliele addimandano, affinchè se le conseguiscano subito, non se ne faccia da essi minore stima. *Ne citò data vilescant*, dice Santo Agostino. Com'è però verisimile che il Signore voglia gettar dietro, per dir così, tali grazie a i Peccatori da sè fuggiaschi, mentre le dà con tanto riserbo fino a i Giusti supplicatori? Allora sì, che verrebbono queste a vile!

XIX Di vantaggio. Il solo non ringraziare Iddio de' favori altre volte conceduti, è motivo bastevolissimo a fare, che egli si resti dal concederne de' novelli. *Ingratitudo inimica est Animæ*, dice San Bernardo, *exinanitio meritorum, beneficiorum perditio*; perchè alla fine tra il Creatore, e la Creatura, è stabilito il commercio di questa conformità, secondo il dir di Filone, che il Creatore dia il beneficio, e che la Creatura renda il ringraziamento. *Creatoris proprium est benefacere, & Creaturæ gratias agere*. Pertanto, se solo il non rendere le grazie del beneficio, basta a sciorre questo commercio sì vantaggioso al Beneficato; non basterà a scioglierlo l'abusarsi del medesimo beneficio, e il farne un'arme contra il Benefattore? Questo è un' oltraggiare l'istessa Misericordia, e però è un privarsi volontariamente del suo presidio, e della sua protezione; giacchè, siccome chi oltraggia la Statua del Principe, non gode della franchigia promessa a chi ricorre alla medesima Statua; così chi oltraggia la Bontà del Signore, non merita di godere gli effetti di tal Bontà.

Serm. 11. in Cantic.

XX L'altro motivo, che ha egli in far bene alle sue Creature, è il pro de' Predestinati. *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum, iis qui secundum propositum vocati sunt Sancti*. Ma se questa Grazia speciale e straordinaria, che si ricerca a conuertire un Cuore indurato, fosse da Dio conceduta comunemente, ò frequentemente, a quei Peccatori i quali si abusano della sua pietà per trattarlo peggio che fanno, qual pro trarrebbono i Buoni da tal condescendimento? Più tosto ne trarrebbono un grave scandalo. Adunque non è verisimigliante, che la conceda. *Non relinquet Dominus virgam Peccatorum super sortem Iustorum, ut non extendant Iusti ad iniquitatem manus suas*. Si nota in queste parole del Salmo la Provvidenza amorevole del Signore, il quale non lascia prevalere mai gli Empj sopra de' Buoni sì apertamente, che i Buoni tentati abbandonino la pietà, quasi men felice: *ut non extendant Iusti ad iniquitatem manus suas*. Ma quando mai più prevarrebbe la sorte de' Maluagi, sopra la sorte de' Giusti, che quando i Maluagi senza affaticarsi, senza penare, senza pregare, anzi con abusarsi della divina Pazienza, godessero quegli aiuti medesimi per saluarsi, che da lui godono le persone dabbene? Questa sì, che sarebbe per loro una

Rom. 8. 28

Ps. 124. 3.

Vide Bellarmin. & Lorin. hic

tentazione formidabile al pari di qualunque altra! La sola prosperità temporale de' Peccatori, ancorachè sia un' ombra di prosperità, dava pur tanto da fare al santo Re Davide, che quasi quasi lo gettava per terra. *Mei autem penè moti sunt pedes, penè effusi sunt gressus mei, pacem Peccatorum videns.* Or che sarebbe, se i Cattivi godessero al pari de' Buoni della maggiore di tutte le felicità di questa vita, che è l'aiuto opportuno a mettere in saluo la Perseveranza finale; e ne godessero, non dopo havere detestati i peccati con vero lutto, non dopo haverli scontati, ma dopo haverli continovati per tutta la vita loro, e dopo essersi abusati, dirò così, del Sangue di Cristo (dispensatoci nella santa Confessione sì largamente) ad inaffiarli, ad inuigorirli, a farli quasi ripullulare ogni dì con maggior rigoglio? *Benefac Domine bonis, & rectis corde*, segue a dire il Profeta nell' istesso luogo: Signore, se havete a mostrare la vostra liberalità, versando sopra alcuno ampiamente le vostre grazie, mostratela con versarle sopra de' Buoni: che havendo un cuore e retto per riconoscerle, e retto per ringraziarvene, sono a guisa di Alberi piantati lungo le vostre correnti, sempre copiosi di frutti. Ma di questi nappelli velenosi, i quali si vagliono delle vostre rugiade per aumentare la malignità del loro tossico interno, che ne volete voi fare? Spiantateli, sterminateli, gettateli via da voi, com' è più dovere. Certamente in tutta la divina Scrittura niuna verità più frequentemente s' inculca, che questa: La gran differenza di trattamento, che vuol fare Iddio a' Buoni, e a' Maluagi. *Non sic Impij, non sic*: Non così gli Empj, dice il Signore, non così: e quel replicarlo due volte, ben dimostra quanto grande, e quanto generale habbia ad essere una tale diversità. E pure, se riuscisse comunemente a' Peccatori di seruirsi de' Sagramenti a raddoppiare i peccati, e di saluarsi tuttavia, come i Buoni, che se ne vagliono per distruggerli; dove sarebbe questa notabile differenza fra essi di trattamento? Non solamente sarebbono stati gli Empj trattati bene al pari de' Giusti, ma sarebbono stati in certa maniera trattati meglio.

Psal. 72. 2.

Psalm. 1. 4.

XXI. Che più? La sola temerità, per cui volontariamente si espongono questi Peccatori a rischio di non ricuperare la Grazia, basta a fare, che il Signore giustamente loro la nieghi. Imperocchè, se per la troppa fidanza, che hanno talora i Giusti di se medesimi, son da Dio lasciati cadere; chi vorrà credere, che egli conceda poi con facilità ad un Peccator temerario quella Grazia richiesta per finir bene, che sì spesso nega ad un Buono presuntuoso? Iddio è Padrone della sua Grazia, chi non lo sa? e la può donare a chi vuole in qualunque copia. Dall' altra parte, mentre egli nè la dispensa a caso, nè la dispensa a capriccio, ma la dispensa con sapienza infinita, ben possiam credere, che non sia per concederla almeno spes-

so.

so qual vi vorrebbe, a quei che le han fatto torto, ancora sperandola, e che, con tutta la loro vita iniquissima, hanno creduto di doversi saluare al pari d' ogni altro; non altrimenti, che se il Paradiso tutto si havesse a vestire a bruno, quando gli vedesse andar' esuli da' suoi seggi. E questa una presunzione, figliuola dell' alta stima che tali miseri hanno di sè; e però troppo è dovere che Dio gli umilij, con dimostrar che sa starsene senza loro.

S.Th. 2.2. q.21.ar.4. in c.

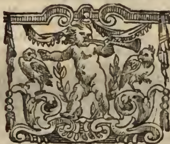
XXII Concludiamo dunque, Dilettissimi miei, col bel ricordo che ci dà lo Spirito Santo: *Fili peccasti? non adijcias iterum: sed & de pristinis deprecare, ut tibi dimittantur*. Considera, o Peccatore, il male che hai fatto: *Peccasti*: hai peccato: nè solamente hai peccato, cioè fatto il sommo de' mali che far potessi come Figliuolo, rivoltando le spalle al tuo Padre, al tuo Creatore, al tuo Conseruatore, al tuo Redentore, al tuo Dio; ma hai peccato peggio di uno straniero, non favorito mai da lui, come te, col lume della sua Fede, mentre tu da un tal lume ti sei confortato a oltraggiarlo più gravemente. Sai tu a lume di Fede, come il Sagramento della Penitenza è stato, a costo del Sangue di Giesù Cristo, apprestato a te per rimedio alle tue cadute. E tu che hai fatto? E tu di un tale rimedio ti sei abusato a precipitarti con più di temerità, su la fidanza di poterti a un tratto rialzare. *Fili peccasti*. O che gran peccato è mai questo da te commesso! Però sia finito qui: *non adijcias iterum*: perchè ti protesto, che la tua speranza, se tal può dirsi, facilissimamente ti andrà fallita. Quanto più tu commetti animosamente di nuove colpe, tanto rinforzi in te più gli abiti cattivi (non potrai mai dire a Dio, che io lasciassi di ricordartelo) e ciò pare a te piccol danno all' Anima tua? Quel che da principio fu una esalazione tenuissima della terra, crescendo a poco a poco ove non arriva? Prima si raddensa in una nebbia, poi si ristrigne in una nuvola, indi finalmente si assoda in una pietra, anche micidiale, e torna furiosa a ferire, cambiata in fulmine, la medesima terra, dond' ella uscì. Così interuerrà al tuo Peccato. Questo, disprezzato prima da te come leggerezza, e poi con l' assuetudine fatto degenerare in ottenebramento e in ostinazione, sarà finalmente a te quel gran fulmine di rovina, che ti ritornerà d' improvviso a cader su 'l capo, per darti un' eterna morte. Adunque, *ne adijcias iterum*, perchè oltre agli abiti cattivi, che scemano a te le forze da riaverti, si accrescerà, quanto più pecchi, parimente al Demonio quella possanza, che ha presa sopra di te, sicchè alla fine traligherà in padronanza. Nè solo ciò, ma ricordati appresso, come il peccato dispiace infinitamente al tuo buon Signore, il quale non odia altro che l' Iniquità, ed a cagione di essa, odia infinitamente ancora l' Iniquo. *Similiter odio sunt Deo Impius, & Impietas eius*. Che sarebbe però se Iddio volesse farti provar gli effetti di quest' odio

Eccli.21.1

Sap.14.9.

odio divino, negandoti quell' abbondanza di Grazia, che per una banda è sì necessaria alla tua Salute, e per l'altra è da te sì demeritata? Dunque, se hai senno in capo, guardati dal ritornare a peccare: *ne adijcias iterum; sed & de pristinis deprecare, ut tibi dimittantur*. Ma temendo più tosto di quei peccati stessi che hai confessati, torna di nuovo a piangerli cordialmente, e a riconfessarli. Chi sa se nelle tue Confessioni passate interuenisse quel dolore efficace, che si richiede al perdono? Anzi chi sa che la tua Penitenza non sia stata simile a un sepolcro imbiancato, che di fuori ha una bella inscrizione, e di dentro non altro, che fracidume? Troppo ne puoi tu dubitar nello stato tuo! Però dunque *de pristinis deprecare:* ricorri a Dio, umiliati, placalo, pregalo del continuo, *ut tibi dimittantur:* e ciò avverrà, quando egli ti concederà quel Cuore contrito, che non ha da lui mai ripulsa.

***



RA-



RAGIONAMENTO DECIMONONO.

Sopra la Penitenza, che dee farsi da chi ha peccato.

I

Athæn. l. 10. c. 9.



N certo Poeta, per nome Alcèo, grande amatore del Vino, da tutte le stagioni cavava titoli di trincar più solennemente. Nell'Autunno, egli dicea, conuien bere, per fare onore alla Vendemmia gioconda; nel Verno, per cacciare il freddo; nella Primavera, per rallegrare gli spiriti; nella State, per fomentare il calor vitale, infievolito da un calore contrario. E a dire il vero, un tal modo di discorrere piace tanto a tutti coloro che vanno dietro al calice del Diletto, che ancor' essi da ogni età raccolgono argomento di stare allegri: dalla Fanciullezza, e dalla Gioventù, perchè lo consigliano gli anni freschi: dalla Virilità, e dalla Vecchiaia, perchè lo richieggono le cure moltiplicate. E così, là dove lo Spirito Santo assegnò al pianto la sua stagione, e al riso la sua: *tempus flendi, & tempus ridendi:* essi non volendo stare a divisione di parti, tutto assegnano al riso, nulla alla compunzione. Ma non discorrono bene, Dilettissimi miei, non discorrono bene. Il tempo della vita presente è tempo di Penitenza; e il tempo della futura è tempo di Delizia: onde a far penitenza ci debbon muovere, non solo tutte le stagioni, ma tutte ancora l' età; le più fiorite, affine di prevenire i peccati; le più mature, affine di soddisfarli. Questo è quello, che io pretendo oggi di persuaderui, se voi mi ascolterete con attenzione: ma perchè il persuadere una penitenza continua, è la più dura impresa che io mai potessi addossarmi, conuerrà che per venirne a capo, io ve la persuada con argomenti efficacissimi, e saranno due: la necessità, e la facilità di eseguirla. Badate bene, e vedrete che io chieggo il giusto.

Eccl. 3. 4.

I

Due specie di Penitenza possiamo noi qui distinguere al nostro intento: una interna, che consiste in detestare il peccato, l'altra esterna, che consiste in punirlo con opere salutari e sodisfattorie. Della prima habbiam favellato bastantemente: Però intendo favellarvi al presente della seconda. E di questa affermo essere necessaria: necessaria in riguardo a Dio, che è l'offeso; e necessaria in riguardo all'huomo, che è l'offensore. Voi crederete che io voglia dire esser necessario che noi facciamo la penitenza impostaci dal Sacerdote. Io non vi dico sol questo, ma aggiungo esser necessario, che oltre a ciò che dal Confessore ci venne imposto, come da Giudice, ci addossiamo altre opere similmente penitenziali di elezion propia. Il primo capo, come habbiam detto, di questa necessità è Dio offeso, che richiede soddisfazione. Potrebbe Dio rimettere con la colpa tutta la pena senz'altra pretensione, chi non lo sa? perchè alla fine egli è il Padrone assoluto, e l'ingiuria del peccato commesso ha ferito lui. *Tibi soli peccavi*, gli diceva il Profeta Davide, perchè quantunque il peccato di Davide fosse insieme peccato contro di Vria; nondimeno l'essere una tal' ingiuria fatta al Prossimo, e fatta a Dio, non le aggiugneva niente di più detestabile ò più deforme, che se ella fosse stata fatta a Dio solo, essendo manifestissimo che Dio da sè non è niente meno di quel che sia Iddio con tutte le Creature da lui prodotte. Posto ciò potrebbe Dio, come ho detto, rimetter l'ingiuria senza richiedere alcuna soddisfazion dall'Ingiuriatore. Ma con ciò dimostrerebbe ben' egli la sua Potenza, e la sua Misericordia, ma non dimostrerebbe egualmente la sua Sapienza, e la sua Giustizia. Mostrerebbe la Potenza in rompere quelle catene di diamante del Peccato, insolubili a qualunqu' altro, che al suo gran braccio; e mostrerebbe altresì la Misericordia in sollevare un' huomo dalla soma di tutte le miserie possibili, che è lo stato di Peccatore: ma non darebbe a vedere in ciò parimente, come io dicea, la sua Sapienza, e la sua Giustizia. E prima non darebbe a vedere la sua Sapienza, mentre non farebbe apparire quella proporzione ammirabile, che è tra la colpa, e la pena, per cui viene a riordinarsi ciò che fu disordinato da chi peccò: ed il mirare il peccato senza gastigo renderebbe uno sconcerto sì stravagante, che non se ne troverebbe uno pari nè pur nell' istesso Inferno, dove per altro non v'è ordine alcuno, ma solo orrore. *Nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*. In quei modi, dice la Legge, con cui noi veniamo a legarci, in quei medesimi, fatti al contrario, è dovere che ci sciogliamo: *Ferè quibuscunque modis obligamur, ijsdem, in contrarium actis, liberamur*. Ora noi ci obblighiamo peccando, con le parole, co' pensieri, e con l'opere: e però saviamente siamo costretti da Dio a disobbligarci per mezzo

II

S. Th. 1.2. q.67.ar.4. ad 1. & 3. p.q.1.ad 3

S. Th. 1.2. q.73.ar.8. ad 2.

l. ferè. ff. de reg. Iuris.

della Penitenza, con la confession della Lingua, con la contrizione del Cuore, e con la soddisfazione dell'Opere: ciò che non avverrebbe, se Dio rimettesse ad un Peccatore egualmente ogni azion penale, contento al più del solo dolore interno.

III Oltre a ciò, questa medesima difficultà, che portan seco le opere sodisfattorie, saviamente è richiesta dalla Sapienza divina, affine di diminuire i peccati, che pur troppo si fomentano dalla facilità del perdono. *Facilitas veniæ incentivum prabet delinquendi*. Se fosse agevole cosa il ripescare le merci dopo il naufragio, qual dubbio v'è, che ad ogni lieve tempesta se ne verrebbe incontanente a far getto inconsiderato? Ma perchè il ripescarle, non pur'è incerto, ma insieme è travagliosissimo, però i Mercatanti le difendono al pari della lor vita fino all'estremo, e spesso eleggono di voler con esse morire, più tosto che sopravvivere senza d'esse: il che sicuramente è un consiglio stolto: ma ciò che l'Avarizia ottiene nondimeno da tanti sì ingiustamente, ha voluto Cristo da' suoi con ragione somma. Ha voluto che tutti stieno attentissimi fra le burrasche ò delle tentazioni, ò delle tribolazioni da cui sian colti, a non gettare una merce sì preziosa qual'è la Grazia. E però, che ha fatto? Ha fatto che il ripescarla, sia non pur d'incertezza, ma di fatica più che ordinaria, per le opere penali che hanno ad imprendersi: e così ottiene che non si precipiti il getto con mano audace, ma che si

2.Reg.12.14. elegga di morire più tosto animosamente, che di peccare. *Dominus transtulit peccatum tuum*, disse il Profeta Natane a Davide: *verumtamen Filius, qui natus est tibi, morte morietur*. Iddio ti ha perdonata la colpa, ma vuole contuttociò a punizione di essa che ti muoia il Figliuolo per essa nato, affinchè il dolore che concepirai per tal morte, ti serua di correttivo, disgustoso sì, ma salubre, a renderti odioso il male da te commesso.

IV Soprattutto è nondimeno richiesta la soddisfazione delle opere penali dalla divina Giustizia, la quale, come conosciuta meno delle altre perfezioni divine, troppo rimarrebbe al disotto nel perdonare la colpa senza la compensazione di alcuna pena. Considerate però, Dilettissimi, che ogni peccato è ingiuria di sommo disprezzo, e di somma crudeltà contra il Signore. Che sia di sommo disprezzo è manifestissimo: imperocchè Dio frapone tutta la sua suprema autorità ad interdirla; onde ogni trasgressione della Legge

Ant.Perez de Incar. disput.5. divina è delitto di lesa Maestà, a parlare con ogni maggior rigore. Il Peccatore adunque nel suo mal fare strapazza tutte le perfezioni divine, tenendo minor conto di contentare il suo sourano Monarca, che non tiene di contentare la sua passione brutale. E così non fa stima della Potenza, disubbedendole sì francamente, come se ella non havesse forze di nuocergli: non fa stima della Sapienza, turbando quel bell'ordine che ella ha posto nel collocare, come è dovere,

vere, l' umana volontà sotto la divina : non fa stima della Bontà, riputando in paragone di quell' Abisso di beni, bene maggiore il donar pascolo ad una voglia sfrenata : non fa stima della Immensità, peccando in presenza di Dio, come se Dio non lo vedesse : non fa stima della Liberalità, disprezzando le ricompense eterne, che ella promette : non fa stima della Giustizia, non atterrendosi alle minacce spaventose che ella promulga : non fa stima della Santità, commettendo un' azione, che da lei vien' odiata infinitamente : in una parola non fa stima di alcuna delle infinite perfezioni che si contengono in Dio; onde fa un' atto pessimo, mentre fa un' atto sommamente contrario al divin Volere, secondo quella regola universale: *Quod optimo contrarium est, idem pessimum.* l. 8. Ethic. c. 10. S. Th. 1. 2. q. 73. ar. 4.

V. Da questa medesima contrarietà delle azioni cattive al Voler divino, oltre il disprezzo dell' ingiuria, proviene anche la crudeltà. Il Peccato si diffinisce da alcuni un' annichilamento di Dio : *annichilatio Dei :* perchè, se Dio potesse mancare, il Peccato lo distruggerebbe. E la ragion' è, perchè questo Mostro tende di sua natura a dar disgusto al Signore, in cui se potesse capire dispiacer sensibile, il dispiacer sarebbe infinito, e però distruggerebbe il medesimo Dio. *Peccatum mortale talis est natura, ut si possibile esset, destrueret ipsum Deum, eo quod causa esset tristitia in Deo, & tristitia esset infinita.* E vero che la Divinità pone il Signore in uno stato da non poter' essere ferito da chi che sia : *quem extra ictum Divinitas posuit.* Ma tuttavia il Peccatore lancia il colpo, e fa quanto può fare, affin di ferirlo; e se manca la lena, non manca la volontà. Dissi non manca la volontà, perchè il Peccatore, mentre rompe la legge, vorrebbe dentro di sè che Dio ò non conoscesse la sua trasgressione, ò non l' abborrisse, ò non la potesse punire: ciò che in sostanza non è altro, che desiderare che Dio non sia Dio, e che non possegga la Sapienza, la Giustizia, e la Potenza infinita che egli possiede, che è un genere di malizia non pur crudele, ma parimente esecranda. *Crudelis planè, & omninò execranda malitia,* dice San Bernardo, *quæ Dei Potentiam, Iustitiam, Sapientiam perire desiderat.* E che il Peccato mortale sia di questa maledetta natura, si scorse apertamente nella Passione, in cui havendo il Signore presa una vita capace di morte, ecco che il Peccato di verità gliela diede, e fè vedere in effetto quella malignità, che contra il puro essere Divino non può esercitare, se non che col suo mal' affetto. Nel rimanente il Peccato mortale fa contra l' essere Divino tutto quel male, del quale egli mira capace quel sommo Bene. Iddio è inalterabile in se medesimo, e solo può sofferir qualche specie di mutazion nella nostra mente; Iddio è indeficiente in se stesso, e solo può sofferire qualche sembianza di morte nel nostro cuore : cose che tutte avvengono, quando noi formiamo un' Idea indegna della sua suprema Maestà : e però

Medin. de Pœnit.

Tertull. l. de Carne Christ. c. 3

serm. 3. de Res. Dom.

rò una tal mutazione, e una tal morte gli dà dentro di sè il Peccatore, quando lo pospone alle Creature; quando gli rapisce quella gloria, che Dio si merita come Sourano; quando in somma discaccia lui dall' Altare della volontà propia, per collocarui in suo luogo l' Idolo del Piacere, ò dell' Ambizione, ò dell' Avarizia, & *plus putat nummum valere, quam Deum*. Questo è quel gettare Dio dal suo Trono, quel levargli la Corona di capo, quel togliergli di mano lo Scettro, che havete udito altre volte detestare tanto da me, e meglio ancor, che da me, da chi vi parla ad ora ad ora da' pergami. Iddio non ha Scettro, nè Corona, nè Trono, perchè è purissimo Spirito; ma il suo Trono, la sua Corona, il suo Scettro è quella autorità che possiede come Sourano, che ogni Creatura se gli umilij divota, e che gli ubbidisca. E questa autorità è quella che egli prezza infinitamente, e che non vuol dare a veruno, *Gloriam meam alteri non dabo*; come pur tutti i Principi della Terra, i quali hanno il paludamento, la porpora, e le altre insegne Reali, e pure non è questo ciò che essi stimano (mentre si contentano che su le scene se ne adornino anche i Re finti nelle Commedie) ciò che essi stimano è quell' autorità di comandare, significata da tali insegne, e quel poter preferire la loro volontà alla volontà de' Popoli lor soggetti. Questa superiorità intende il Peccatore però di levare a Dio, privandolo di quella esterna eccellenza, mentre non può privarlo della sua interna Divinità: *Offendens Deum, non qualitercunque, sed hostiliter, ad deijciendum Deum a sua Deitate*.

S. Aug. in Psal. 51.

Isai. 42. 8.

Caiet. 2. 2. q. 34. ar. 2.

VI Tale e l' ingiuria che fa il Peccato alla Maestà del Signore. Vi par' ella pertanto un' ingiuria piccola, e che non meriti alcuna soddisfazione? *Nunquid parua est fornicatio tua?* E forse questa una ribellione, un tradimento, ò un torto sì tollerabile, che non conuenga tenerne conto? Voglio per Giudici voi medesimi. So che la vostre bilance non possono essere mai sì bugiarde, che sopra di loro l' aggravio sommo, recato a Dio dalla colpa, non pesi nulla. E quando pure i vostri pesi mentissero sì enormemente, non possono mentire già le bilance della divina Giustizia, la quale, se bene accompagnata dalla Misericordia cambia la pena immensa ed eterna, dovuta ad ogni peccato, in pena agevole e temporale; tuttavia qualche soddisfazione pur vuole, quasi riparatrice di quell' onore, che a Dio fu tolto. Siccome in noi l' Irascibile è quasi propugnatrice della Concupiscibile (*Irascibilis est quasi propugnatrix Concupiscibilis*) così in Dio la Giustizia è propugnatrice della divina Volontà, e ci minaccia prima che prevarichiamo i suoi divini comandamenti, e ci punisce dapoi che gli habbiamo prevaricati, senza che mai voglia punto dismettere un tale stile.

Ezech. 16. 20.

S. Th. 1. p. q. 81. ar. 2. in c.

VII Ed eccovi la ragione, per la quale il Signore non perdona al Peccatore interamente tutta la pena, ma vuole che egli affliggendosi, sod-

soddisfaccia in qualche parte al suo debito: la ragion' è, perchè il Signore sempre opera da par suo, cioè dire alla grande; onde non esercita nelle sue operazioni una sola delle sue perfezioni, ma n' esercita molte insieme; e perdonando nella maniera ora detta, non mostra solamente l'Onnipotenza, ma la Sapienza; nè scuopre solamente la Misericordia, ma la Giustizia. Pertanto quello spirito di penitenza, che debbe animare il Cuore di ogni Peccatore già ravveduto, è una participazione della Giustizia divina, e di quell'odio immenso ed inesplicabile, che Dio porta ad ogni peccato; e la Penitenza prodotta da un tale spirito, è una riordinazion delle cose disordinate. Il disordine sommo che reca seco la colpa, è fare che la Volontà creata dell' huomo s' innalzi sopra la Volontà increata di Dio. Ora la Penitenza, con operare che il Peccatore patisca qualche cosa contraria al voler propio, e conforme al voler Divino, viene a levare questo disordine orrendo; che non si rimoverebbe perfettamente, se il Peccatore non patisse nulla di male. Conciossiachè starebbe sempre al disopra, e rimarrebbesi, per dir così, con la sua. Quella disobbedienza che egli commise peccando, non resterebbe emendata da veruna sommissione; quella superbia, che mostrò, da veruna depressione; quel sollazzo che si pigliò, da verun disagio.

Per questo medesimo capo la nostra Penitenza non deve essere solo interna; deve essere ancor' esterna; sicchè non solo per essa patisca l' Anima, ma anche il Corpo: imperocchè non è stata sola l' Anima a trasgredire i divini comandamenti, ma il Corpo ancora: anzi molte volte è stato egli principalmente; onde conviene che venga a parte della soddisfazione, conforme venne a parte già del delitto. Anzi par che Dio con questa condizione perdoni all' Anima, che ella affligga il suo Corpo. E avvenuto talora, che non si trovando Carnefice su due Complici condannati alla morte, è stato perdonato ad uno di loro due con questa condizione, che egli eseguisse di sua mano il supplizio sopra dell' altro. Or così figuratevi che habbia fatto il Signore. L' Anima, e il Corpo sono due Rei, complici di un medesimo delitto di lesa Maestà divina. Iddio nondimeno, non perchè manchigli chi riduca ad effetto la sentenza sopra ambidue, ma per eccesso d' infinità bontà, si contenta di perdonare all' Anima, con questo patto che ella eseguisca la sentenza, quantunque assai mitigata, sopra del Corpo; suo Compagno diletto, pur condannato. E così l' Anima mentre affligge il Corpo, che fa? Eseguisce gli ordini della divina Giustizia, ed è quasi un Luogotenente di Dio sdegnato. *In Peccatorem Pœnitentia pronuncians, pro Deo indignatione fungitur*, dice Tertulliano. L' Anima penitente, vestendosi de' sentimenti del Cuor divino, piena di zelo di riparare l' onore del Signor suo, calpestato già dal peccato, si arma contro VIII lib. de Pœnit.

contro del Corpo, affine di vendicare sì gravi oltraggi: e da questo
Plin.lib.12 c.16. santo rigore viene la Penitenza più eletta, come la mirra più eletta vien dallo spino: *Indica myrrha ex spina nascitur*.

IX E dunque manifestissimo, che la Penitenza è necessaria per la parte dell' offeso che è Dio: vediamo ora, come non sia meno necessaria per la parte dell' offensore che è l' huomo: necessaria in riguardo al passato, che fu il peccato commesso: necessaria in riguardo al presente, che è il reato, rimasto con gli abiti cattivi contratti per tal peccato; e necessaria in riguardo al futuro, per non ritornare a peccare. Io dico dunque che la Penitenza afflittiva è prima necessaria in riguardo del Peccatore per questo capo stesso, perchè peccò. E per qual ragione, dice San Giovanni Grisostomo, credete voi che il primo Predicatore della nuova Legge San Giovanni Battista trattasse i Farisei tanto acerbamente, fino a chiamarli razza di Vipere? *Progenies Viperarum, quis demonstravit vobis fugere a ventura ira?* La ragione è, perchè i Farisei si credevano, che con pigliare il Battesimo, potessero scontar subito tutte le loro partite, e saldar subito tutti i lor pagamenti. Ma vi vuol' altro, che un poco d' acqua (dicea con voce intrepida San Giovanni) vi vuol' altro che un poco d' acqua del mio Giordano, per lavare le vostre macchie, sicchè non habbiano a provocar più contra voi lo sdegno Divino. *Quis demonstravit vobis fugere a ventura ira?* L' istesso con qualche proporzione può dirsi a quei Cristiani, i quali, se bene al presente godono un Battesimo più perfetto nel Sacramento della Penitenza; tuttavia, come si son confessati, pensano di havere adempito tutto il loro dovere, e si gettano i peccati dietro alle spalle, quasi che non gli havessero mai commessi. Mirate un poco come fecero i Santi, che conoscevano le cose meglio di noi. Quantunque fossero sicuri già del perdono, non lasciavano mai di piangere i loro falli, affliggendosi con asprezze incessanti per questo solo, perchè essi haveano peccato. Consideriamone brevemente tre esempi: uno nella legge Naturale, uno nella legge Scritta, uno nella legge Evangelica, affinchè si conosca, che in ogni tempo è stata sempre indubitabile questa massima, che dee far penitenza chi è stato Reo, tuttochè al presente sia Giusto. Il primo è Adamo, il quale, ancorachè havesse udito dalla bocca di Dio, col rimedio della sua colpa, ancora il perdono; tuttavia per novecento anni continovi seguitò a placare la divina Giustizia co' sudori della sua fronte, con lo stento delle sue braccia, e co' i volontarj patimenti di tutte le sue membra obbligate a non gli far mai dimande di morbidezze. Così pure nella legge Scritta il Re Davide, lasciatosi trasportare dalla passione a commettere un' adulterio, e a ricoprirlo con un' eccesso più grave, qual fu l' omicidio di Vria; benchè poi sapesse dal Profeta, che Dio glieli rimetteva, seguitò nondimeno

tutto

tutto il corso della sua vita ad affliggersene amarissimamente fino à masticare la cenere come pane. Ma sopra tutti nella legge di Grazia Santa Maria Maddalena, assicurata del perdono da Cristo, non però si diede mai pace, finchè per quarant' anni continui non giunse a farsi un modello di penitenza, maggiore asai di quel che fosse stata un tempo di scandalo. Fatevi innanzi, e chiedete a questi gran Santi: perchè affliggersi tanto? perchè piangere? perchè penare? perchè maltrattarsi anche dopo il perdono espresso? Risponderanno tutti d' accordo: perchè peccammo; e se secondo la condizione presente non siamo colpevoli, basta che siamo stati, affine di perseguitar sempre in noi questo Nimico di Dio, cui non habbiamo temuto di dar ricetto.

E certamente quel si poco affannarsi delle colpe passate, e quello amare ed accarezzar tanto il Corpo dopo la Confessione, è un disonore che quasi quasi raddoppia a Dio l' ingiuria dopo il perdono. *Ecce peiora adhuc peccandi vulnera, peccasse, nec satisfacere*, dice San Cipriano. Figuratevi una Sposa infedele, che colta in fallo habbia ottenuto il perdono. Se poi dà ella chiaramente a conoscere che non vuol più mirare in faccia l' Adultero, non che ammetterlo, od ascoltarlo, il Marito tradito se ne consola. Ma se il Marito per contrario si accorga, che dopo il perdono ancora, vuole la sleale tenere con quel Traditore corrispondenza di lettere vicendevoli, vuol ragionargli, vuol regalarlo, vuol trattarlo da Amico quantunque occulto; forza è che stimisi doppiamente affrontato. Così accade nel caso nostro. L' Anima Sposa di Dio si accorda col Corpo, quasi con un' Adultero, a rompere la fede dovuta al suo gran Signore: e tuttavia Iddio, Sposo tradito, si contenta di perdonarle. *Fornicata es cum Amatoribus multis: tamen revertere ad me, dicit Dominus, & ego suscipiam te*. Se dunque l' Anima, tutta confusa di tanto ardire, pigli talmente in odio quel Corpo infido, complice de' suoi falli, che non voglia più pace con esso lui; non è credibile quanto il Signore se ne compiaccia: là dove per contrario, se l' Anima vuol tenere conuersazione come prima col detto Corpo che l' ha indotta a peccare, vuol regalarlo, vuol ricrearlo, vuol trattarlo da amico, non vi pare che in far così venga a multiplicare i suoi mancamenti, non mostrando di capire la misera ciò che sia l' havere apertamente violata la fede a Dio, e l' haverlo abbandonato per altro Amante? *De peccatis non dolere, magis Deum irasci facit, quam peccare*, dice San Giovanni Grisostomo.

X

Serm dè Lapsis.

Ier. 3. 1.

homil. 60. ad Popul.

XI

Che se anche dopo il perdono a noi noto, dobbiamo tuttavia star solleciti di soddisfare a Dio più che noi possiamo, giudicate ora voi, se dobbiamo starne solleciti, mentre nè pur siamo certi di un tal perdono! Diceva Santo Agostino che nessun' huomo, benchè innocente, doveva ardir di partirsi da questo Mondo senza haver

fatta qualche maniera ancor'egli di penitenza: essendo che la Penitenza fa più spiccare l'Innocenza medesima, come il rosso del Gelsomino fa meglio in lui comparire il candor di latte. Qual disordine sarà dunque, che non solo gl'Innocenti vogliano partirsi da questo Mondo senza haver mai dato albergo sotto i loro tetti alla Penitenza, ma se ne vogliano partire anche i Peccatori, certi del mal commesso, incertissimi del rimesso? Dourebbe l'Anima alla sola memoria di haver peccato, accendersi tutta sempre di un santo sdegno, come fa l'Ambra, che tutta si fa rossa in faccia al Veleno. Or quanto più dourà ella dunque infiammarsi, mentre sapendo di haver peccato, non sa insieme se presentemente sia giusta, non sa se il suo pentimento sia stato vero, non sa se il suo proponimento sia stato valido; non sa in una parola se sia seguito il perdon bramato?

XII Così parimente è necessaria la Penitenza in riguardo allo stato presente. Figuriamoci che Dio vi habbia perdonato. Contuttociò è necessario l'affliggersi con opere dolorose, sì per pagare il reato della pena, e sì molto più, per estirpare affatto il mal'abito contratto con quell'atto peccaminoso. Conciossiachè, se bene la Grazia che ci si comunica per mezzo della Confessione, ò della Contrizione, dia morte al Peccato, non gli dà però una morte così tota-

Eccli. 30. le, che non gli lasci nè anche vivi i suoi parti. *Mortuus est Pater, & quasi non est mortuus; similem enim reliquit sibi post se.* E morto il Padre, ed insieme egli non è morto, perchè lasciò un Figliuolo simile a sè, in cui quasi seguita a vivere con isperanza di perpetuarsi, se può, nella successione. Questo Figliuolo maledetto del Peccato, è l'Abito cattivo, il quale viene a generarsi dall'Atto peccaminoso, quasi Figliuolo dal Padre. E però questo è quel che fa la Penitenza afflittiva: dà morte a tutta la Progenie di un Padre sì scellerato, uccidendo i mali abiti, ed estirpando tutti i rampolli peruersi, e tutte le radici pestilenziali dell'iniquità, sì possente a ripullulare. *Satisfactoriæ pœnæ medentur peccatorum reliquijs, & vi-*

sess. 14. c. 8. *tiosos habitus tollunt*, dice il sacrosanto Concilio di Trento. Per isbarbare quei pessimi avanzi del Peccato, non basta il ritornare semplicemente in grazia di Dio. Mirate nella Natura, quando si eclissa il Sole: ancorachè dopo brev'ora torni egli a risplendere, tuttavia quella sua luce nuova non toglie mai tutti i cattivi effetti lasciati dal suo passato deliquio. Così, se per la colpa si asconda a noi il Sole di Giustizia, benchè tra poco per la Confessione torni a ricomparire, contuttociò questa Grazia ricuperata non toglie qualunque danno recatoci dal Peccato con la sua Eclissi funesta. A toglier questi si richiede la Penitenza, la quale con la sua asprezza fa deporre perfettamente la mala consuetudine già contratta: e siccome la Serpe sotto una pietra ruvida si spoglia di se medesima, e si rinuo-

rinuova; così l' Anima, con questo santo rigore, viene a spogliarsi de' mali abiti inueterati, e de' mali avanzi infelici della sua colpa. Però il Santo Davide gridava al Signore con tanta istanza: *Amplius lava me Domine ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me.* Signore, lavatemi di vantaggio, e di vantaggio parimente mondatemi. Che chiedi, dice San Giovanni Grisostomo, o nobile Penitente? Che nuova lavanda vi vuole, dapoi che il Profeta ti assicurò del perdono, ò che nuova mondezza ancor ti abbisogna? *Ablatum est vulnus, sed vult & cicatricem extenuare.* Ben sa Davide, che il peccato è cancellato, che la piaga è chiusa, ma ne vuol togliere ancora la cicatrice, vuol togliere ciò che rimane in lui della colpa, che sono i pessimi effetti pur' ora espressi. *Amplius lava, amplius munda.* Non gli basta che si distrugga il ghiaccio del suo Cuore, lo vuol cambiare in cristallo. *Non quaero solum peccata dimitti, plus aliquid quaero, maiorem honorem, maiorem gloriam.* Psalm. 50.

XIII Finalmente tolto il peccato passato, e deposto il mal' abito ancor presente, è necessaria la Penitenza per impedire la futura e facile ricaduta, che può tuttavia seguire, mancato l' abito. Quel dare di sprone al Cavallo dove incespò benchè disgraziatamente, serue a renderlo più avveduto nel corso che gli rimane, e più lontano dal fare alcun nuovo fallo. Così sarebbe di noi, Dilettissimi, se ogni volta che pecchiamo, facessimo una penitenza rigorosa: questa sarebbe un ricordo potentissimo per non tornare a prevaricare: *Quia non facile homo ad peccata redit*, dice San Tomaso, *ex quo poenam expertus est.* Chi cadde in un passo cattivo, se non pagolla con altro più, che con imbrattarsi la veste, non teme di ritornarui tra poco d'ora: ma chi vi si ruppe di vantaggio una gamba, non sa più ridursi a passarui. E quindi nasce in gran parte la facilità luttuosa di ricadere. Tante promesse al Confessore, e poi sì poca osseruanza! Io credo che tutto il male avvenga di qua, perchè i Confessori sono costretti ad imporre leggerissime penitenze per gravissime colpe, temendo che i Penitenti non le adempiranno, se loro s' impongano più moleste: e i Penitenti soddisfatti di havere eseguito quel poco che è stato loro ordinato, non pensano ad aggiungerne di vantaggio, per alzare un' argine più sublime e più saldo contra la piena di ogni tentazione imminente. Quel Peccatore, che per una soma d' iniquità non paga altro dazio, che il recitare così passeggiando per l' Orticello domestico la corona, veggendosi fatto sì buon mercato della sua mala merce, non teme poi di ritornare a caricarsene quanto prima: là dove se per l' opposito i furti, le impudicizie, le irreligiosità, le vendette, costassero tuttavia nel Tribunal della Penitenza quel che soleano costare ne' primi tempi; l' Iniquità con una inondazione sì alta non allagherebbe il Cristianesimo tutto, ma si conterrebbe tra i suoi ripari, e i Peccatori provando che il gua- S. Th. sup. pl. q. 15. ar. 1. in c.

Oo rire

rire dalle colpe vale lor molto; custodirebbono cautamente la sanità, racquistata a sì grave stento. *Omnis curatio, quamò difficilius acquiritur, tantò acquisita, cautius custoditur.*

Greg. in 1. Ps. Pœn.

XIV Per tutte queste ragioni, mirate quanto sieno stolti quei Peccatori, i quali vanno cercando quei Confessori, che dan penitenza facile! Lasciamo stare, che se uno non si lava ora ben bene nel bagno della Penitenza, sarà poi duramente purificato nel fuoco del Purgatorio: e pure non torna il conto. *Suavius est fonte purgari, quam igne.* Lasciamo, dico, star tutto ciò: credete voi che si possan pagare tutti i debiti del peccato, che rimangono dopo l' Assoluzione; credete che si possano svellere tutti gli abiti da noi contratti per esso; credete che si possano impedire efficacemente tutte le ricadute, con tanto poco? *Ad remissionem plenam & integram peccatorum, sine magnis fletibus nostris, & laboribus, pervenire nequaquam possumus.* E questo è stato sempre il giudicio della Santa Chiesa, la quale se ora ha cambiata pratica per la nostra tiepidità, non ha cambiati già sentimenti, essendo invariabile quello spirito che la regge. Quindi noi leggiamo ne' Canoni, che ad ogni peccato grave erano per lo meno determinati da principio sette anni di penitenza, ad immitazione de i sette dì che Maria, percossa di lebbra, hebbe a stare già sequestrata da' padiglioni per la sua sì famosa loquacità: se non che essendo un peccato stesso più orrido dopo la morte di Cristo, di quello che fosse prima, s' istituì che a scontarlo, i Cristiani cambiassero i giorni in anni. E quando udite dire anni di penitenza, che havete da figurarvi? Digiuni rigorosissimi: vestirsi ora di canovaccio, ora di cilicio: andare a piè scalzi: spendere in orazione più ore il giorno: astenersi dagli unguenti odoriferi, dall' andare a cavallo, dall' andare in cocchio, dall' uscire alla caccia, e da altri diporti simili, benchè onesti: attesochè quanto il peccato commesso era più notabile, tanto la penitenza doveva in que' sette anni ancor' essere più gravosa, ad arbitrio del Sacerdote. Che se qualcuno atterrito dalla lunghezza di simile penitenza, indugiasse però di accostarsi alla Confessione sacramentale, bastava ciò a farlo risecare qual membro putrido dalla comunicazion de' Fedeli. *Si quis timens pœnitentiam longam, ad Confessionem venire noluerit, ab Ecclesia repellendus est, donec resipiscat.* Tale era il pregio che si facea della Penitenza a que' tempi, ne' quali universalmente, più assai che ora, si conosceva da' Popoli la sua grave necessità, tanto in ordine al redintegrare le ingiurie recate a Dio col peccato, quanto in ordine all' estirpare la mala consuetudine, e ad impedire le pericolose e probabili ricadute. Ora, se la gente non ama questo rigore, non è che la strada del Paradiso sia divenuta più larga; non è che il bisogno dell' opere salutari e sodisfattorie sia divenuto men grave; la cagion vera proviene dal non apprenderti l' atrocità del pecca-

Guerricus serm. de Purgat.

Trid. sess. 14. c. 2.

c. hoc ipsū 33. q. 2.

ita San. Bonav. in Canon. Pœn. additis Gratian ad calcem decreti

c. prædicādū 22. q. 1. V. Graph. decis. aur. l. 1. c. ult.

in eod. c. prædicādū

peccato. *Nullus est qui agat pœnitentiam super peccato suo, dicens: Quid feci?* Se il Peccatore capisse ciò che egli ha fatto con anteporre il voler proprio al voler Divino: con farsi padrone di se medesimo, quasi che egli fosse un Sourano nell' Vniverso: con gettar via tutti i tesori della divina Grazia, meritatigli con tanti strazj e con tanto sangue dal Redentore: se dicesse posatamente tra sè, *Quid feci? Quid feci?* è possibile che io sia stato sì perduto e sì pazzo, che non temessi di fare a Dio tanto torto, e di far tanto danno all' Anima mia per un puro nulla? Chi discorresse (torno a dire) così, certamente che non haurebbe difficultà di abbracciare qualsisia penitenza più rigorosa per rimediare a così grave disordine. Ma perchè il misero non considerando mai niente di tutto ciò, attende a bere l' iniquità come l' acqua, per questo si tien gravato di ogni penitenza ordinaria che gli s' ingiunga, come di un peso indiscreto ed insopportabile. Ier. 8. 6.

XV Quel Principe che riposa mollemente nelle sue stanze, e n' esce solo per andare a diporto ne' suoi Giardini, ò nelle sue Gallerie, non si adira con quei Ribelli che gli rovinano d' ogn' intorno lo Stato. Ma quel Principe, che esce fuori in campagna alla testa del suo Esercito, e mira con gli occhi proprj, ove fumante un Villaggio, ove diroccata una Torre, ove divampata una Terra, ove smantellata una Piazza: da per tutto, ò saccheggiate, ò spiantate le possessioni; piene di strage le fosse, di sangue i fiumi, coperte di cadaveri le vie pubbliche: ogni parte colma di terrore, di lutto, di lamenti, di misera confusione; si accende di tale sdegno, che non teme di esporre, per vendicarsi, quanto ha radunato di danaro già nell' Erario, anzi quanto ha di sangue ancor nelle vene. *Homo pœnitens, est homo sibi irascens*, dice Santo Agostino. L' huomo penitente è l' istesso che un' huomo adirato contra la parte di sè, ribellatasi alla Ragione. Ma voi non concepite sì bello sdegno, perchè intenti sempre a darui piacere, non considerate gli eccidj che ha cagionati nella povera Anima vostra questa orrida ribellione, per cui le cose tutte, e umane, e divine, sono in rivolta. Ma se voi andaste ad una ad una mirando e misurando le gran rovine di cui si tratta, non sarebbe possibile che non entraste in un vivo zelo di ristorare, con quanto havete di voi, sì l' onor divino, e sì le perdite proprie. Ma così sta. *Nullus est qui agat pœnitentiam super peccato suo, dicens: Quid feci?* Ser. 35. de ver. Dom.

XVI Mi direte, che se voi non fate penitenza, supplite a tal mancamento con l' Indulgenze. Ma in questo errate pure all' ingrosso con vostro danno. Primieramente le Indulgenze (secondo la dottrina di San Tomaso) suffragano alla Penitenza, in quanto la Penitenza è sodisfattiva, non in quanto è medicinale; e però a toglier l' abuso de' giuramenti, delle imprecazioni, delle impazienze, delle 4. distin. 20 ar. 1. q. 3.

bestemmie, delle ricadute in ogni genere d' immondezza, non bastano l' Indulgenze; vi vuole, come si è detto, degli atti contrarj, delle austerità, delle orazioni, de' digiuni, delle discipline, e di altre opere afflittive, proporzionate alla qualità e quantità del mal fatto, che giovino di rimedio a chi le sopporta, e in un di ritegno. E poi, chi vi assicura di conseguire queste Indulgenze, su le quali affidati, volete abbandonare la Penitenza, ancorachè ella sia l'unica tavola di sicurezza a chi, come voi, ha naufragato peccando? Vdirete a suo tempo, che le Indulgenze non possono cancellare il reato della pena, se prima con vero dolore non si è cancellato il reato della colpa. Quante volte avvien però, che si vada al Confessore, ma per usanza, lasciando a' suoi piedi la spoglia di una esterna apparenza, come la san lasciare ancora le Vipere, ma non l' interno veleno della malizia? In ogni caso, se si detestano i peccati mortali, non si detestano i peccati veniali; e così non si gode l' Indulgenza plenaria secondo tutta la sua pienezza. E quando pur si godesse, torna da capo il disordine ch' io dicea, che è di non volere altri rimedj alla colpa, che i dilicati, senza considerare che non sono questi i rimedj che vagliono di bastante preseruativo alle ricadute. E posto ciò, piacciavi il mio consiglio. Non lasciate mai per le Indulgenze sole la Penitenza, ma procurate di aggiungere l' une all' altra, come fan l' Anime veramente sollecite di se stesse: e allora sì, che con quell' olio di pura misericordia, e con questo vino di moderata austerità, si rimargineranno di modo le vostre piaghe, che non rimettano.

II

XVII Tuttavia perchè la Penitenza fa paura col solo nome alle persone di Mondo, da cui falsamente è tenuta per quella Terra, che divora

Num. 13. 33. i suoi abitatori, *Terra ista devorat habitatores suos*, passiamo ora a mostrare, che non solo è necessario il far penitenza, ma che in oltre non è tanto difficile, come pare alla prima faccia. Primieramente la Penitenza è un' unguento composto di questi tre ingredienti odoriferi, di Orazione, di Digiuno, e di Limosina. E la ragion' è, perchè non possedendo noi, se non che tre specie di beni, altri di Anima, altri di Corpo, ed altri, come si appellano, di Fortuna; con la Limosina sagrifichiamo a Dio questi di Fortuna, col Digiuno quei che appartengono al Corpo, e con l' Orazione quei che appartengono all' Anima. Anzi nel tempo medesimo diamo addosso a tutti i peccati, mortificandoli nella loro radice: col Digiuno a i peccati carnali, con l' Orazione a i peccati spirituali, e con la Limosina a i peccati di mezzo, cioè a quei che sono parte carnali, e parte spirituali, tra cui singolarmente si annovera l' Avarizia. Pertanto se voi non potete digiunare, forse potrete usar

S. Th. supp. qu. 15. ar. 3.

pietà

pietà a' Poverelli con la limosina, ò con visitare gl' Infermi in uno Spedale, seruendoli e sollevandoli. E se questa misericordia non vi è permessa, potrete supplire con recitare divotamente ogni giorno molte orazioni, con udire più Messe, con farne dire, col confessarui, e comunicarui, almeno ogni mese. Oltre a ciò, se vi riesce duro l' affliggere con asprezza la vostra Carne, non vi sarà sì difficile il privarla almanco di varie ricreazioni talor permesse: lasciate per penitenza i giuochi, almeno per qualche tempo; restate di andare al Ballo, al Corso, alla Commedia, alla Veglia; non vi curate di uscire a spasso con alcuno de' vostri Compagni più conuersevoli; rattenetevi dallo sfogar gli occhi in qualche nuova curiosità che s' incontri, ò dall' appagare la gola con qualche cibo più regalato e più raro, che venga in tavola. Finalmente, se quest' ancora all' estrema dilicatezza de' Cristiani paresse troppo, almeno disponetevi a sopportar volentieri tutto quello che ad ogni modo vi conuerrebbe patir per altro, ò nelle fatiche del mestiere, ò nella incomodità della stanza, ò nella inclemenza delle stagioni, ò nelle altre tribolazioni che vi manda il Signore nello stato vostro, offerendo tuttociò alla divina Giustizia, per penitenza del gravissimo male da voi commesso. Due qualità di Mirra si truovano, una grondante spontaneamente dagli alberi, e l'altra cavata a forza di varj tagli. Così pure è della Penitenza: altra è quella che volontariamente noi ci addossiamo, altra è quella che noi rendiamo a forza di varj colpi, sotto la sferza del caro Padre celeste, che ci flagella per nostro bene: ed anche con queste guise di penitenza insegna il sacrosanto Concilio di Trento, che possiamo soddisfare alla divina Giustizia, se riceveremo le avversità con sommissione dalle mani del nostro Giudice, e se le porteremo con tolleranza, senza lamentarci di lui, anzi approvando ed amando la sua sentenza, con le parole che uscirono dalla bocca del buon Ladrone, a tanto suo pro: *Nos quidem iustè, nam digna factis recipimus.* Vn Creditore indiscreto vuol' essere pagato in moneta scelta, ma un Creditore amorevole si contenta d' ogni cosa, purchè si paghi. Iddio è Creditore amorevolissimo, e compatendo alla debolezza del nostro senso, accetta per pagamento ancora que' mali che non sono scelti da noi, e si contenta che della necessità facciamo virtù. Ma il fatto sta che in cambio di pagare i debiti antichi con la pazienza nelle tribolazioni, se ne fanno de' nuovi con l' impazienza. Se un Cacciatore ferisce una Fiera, e la Fiera ferita si fugge altrove, non guadagna la Fiera chi l' ha ferita, ma chi l' ha presa fuggente. Così interuiene pur troppo spesso. Iddio ferisce un Peccatore per guadagnarlo, ed il Peccatore ferito, in cambio di correre nelle braccia del suo Signore, fugge più lontano da lui, e si lamenta, e si dibatte, e si duole, e dice a Dio: *Che ho fatt' io?* e molte volte furioso

Sess. 14. c. 9.

Luc. 23. 4.

Instit. de rerum divis. §. Illud quæsitum.

anco-

ancora bestemmia: onde, in cambio che il Signore habbia questa Fiera da lui ferita, l' ha un' altro che la ritruova da lui fuggiasca: Iddio la ferisce, e il Demonio se la guadagna. E non è questa una funesta disgrazia? Notate dunque a vostro ammaestramento, come in due modi possiamo noi diportarci sotto i flagelli divini. Possiamo accettarli con piena rassegnazione di volontà, e possiamo non accettarli. Se non gli accettiamo, que' flagelli non sono sodisfattorij, ma quali sono in sè, tali si rimangono, cioè flagelli puramente penali, mercè che noi non possiamo a Dio soddisfare con quello

S. Th. supp. qu. 15. ar. 2. che non è nostro. Se gli accettiamo, quei flagelli divengono di penali, sodisfattorij, mercè che noi, conformandoci in essi al Voler di Dio, facciamo sì, che quei flagelli divengano come eletti da noi medesimi, ò equivalenti agli eletti. Non è però gran follia, potere ottenere, che quei flagelli, già necessarj a patirsi, ci sieno sodisfattorij, quanto sarebbono le discipline, le catene, i cilicij, il dormir su la nuda terra; e per una sciocca ignoranza lasciar che restino nulla più che penali? Imparate un poco, Dilettissimi, a cavar frutto dalle avversità quando vengono; e lo imparerete facilmente, se le pigliate dalle mani stesse di Dio. Anzi questo farà che

Psal. 61. 2. le sopportiate di più molto volentieri. *Nonne Deo subiecta erit Anima mea?* Quel Cortigiano, che colto improvvisamente da dura palla di neve, si accende a sdegno: se in rivoltarsi mira che chi lanciolla non altri fu, che il suo Principe mascherato, s' inchina subito a quella man signorile che lo percosse, e riceve il colpo non più qual' opera di dispetto, ma di favore.

XVIII Che se poi, nè la necessità di far penitenza, nè l' agevolezza del praticarla, vi persuade a ciò che è di vostro bene, io non ho altro che dirui, se non che l' havete indovinata male a peccare. Conueniva che questi sì delicati, i quali non hanno cuore di patir nulla nè per Dio, nè da Dio, non contraessero il debito col peccare che hanno contratto. Ora però, che non solo l' hanno contratto, ma contratto a tanto alto segno, conuien pagarlo: sì dico: non v' è

Rom. 2. 3. rimedio: conuien pagarlo. *Existimas homo, quia tu effugies Iudicium Dei?* O huomo peccatore, che credi tu? di dover sempre durare a strapazzar Dio, senza mai rendergli con la tua pena l' onore, che gli levasti con la tua colpa? Sappi che t' inganni a partito. Tu discorri da huomo come tu sei, cioè da ignorante, che mal capace delle cose divine, non conosci nè la Maestà dell' Oltraggiato, nè la maluagità dell' Oltraggiatore: onde i tuoi pensieri sono più lontani da i pensieri di Dio, che non è la Terra dal Cielo. Può esser mai, che mirando tu in ogni luogo tanti spaventevoli esempj della severità che Dio mostra contra il Peccato, tu solo fra tutti t' induchi a credere, di non havere a provare ciò che ha provato, e va provando tutto il Genere umano incessantemente? Mira che mentre tu

pensi

pensi che la medesima Giustizia ti sia da lungi, può essere che ella ti sia già già vicina alle spalle, e che, se ben tu non la vedi, ella ti raggiunga, per accorciarti la vita, in pena dell' abusar che tu fai il tempo di penitenza, cambiandolo in esercizio di superbia, e di sfrenatezza. *Existimas homo quia tu effugies Iudicium Dei?* Ora il tuo sarebbe Giudicio di huomo, se tu ti disponessi a far penitenza; mercè che Iddio lascia ora a te giudicare, e lascia a te l' eseguire ancor la sentenza per mezzo di una volontaria afflizione moderatissima. Ma se tu, non conoscendo il beneficio che egli ti fa, lascerai passar questo tempo senza giudicarti da te, e senza punirti, Iddio entrerà ad esercitar' egli la sua giuridizione assoluta. E il suo Giudicio, non sarà Giudicio civile, come ora sarebbe il tuo, sarà criminale, che non si compone a danaro, ma che vuol sangue; e sarà Giudicio di Dio, cioè sommamente stretto e severo, a proporzione dell' odio, ch' egli ha al peccato. E la sentenza di tal Giudicio sarà sentenza parimente di Dio, cioè degna del braccio Onnipotente, che la eseguisce. *Existimas homo, quia tu effugies Iudicium Dei?* Qui non v' è luogo allo scampo. *Apposuit tibi aquam, & ignem: ad quod volueris, porriges manum tuam.* Eccli. 15. 17. O piagnere in questo Mondo per breve tempo co' Penitenti, ò ardere nell' altro per tutti i secoli co' Dannati. Ciascuno elegga: ma pensivi prima bene, perchè il fallo che segua in tale elezione non ha rimedio. *Non est correctio errori.*



RA-



RAGIONAMENTO
VIGESIMO.
Sopra il Digiuno.

I N povero Principe, discacciato violentemente dal Trono, a nulla pensa più che alla strada di risalirui. Manda egli tosto sollecito ad assoldare i Popoli confinanti per tale effetto; si collega co' più possenti; spedisce ambascerie fino a' più lontani; nè posa un' ora fra sè, risolutissimo di non volere altro mai, se non un de' due: ò il Soglio, ò la Sepoltura. E perchè a tanto non arriva anche ogni huomo nel grado suo? Non è egli Principe d' origine, inuestito gia da Dio del Dominio di tutte le Creature inferiori; e poi dal Peccato spogliatone a viva forza? Perchè dunque egli non medita sempre il modo di ritornare nell'antico suo posto, ricuperando tutti i vantaggi perduti? E forse ciò sì difficile, che non possiamo aspirarui con somma lode? Certamente per sì difficile non l' hebbe già San Basilio, il quale avvisossi di scoprire insieme il male, insieme il rimedio, quando egli disse: *Quia non ieiunavimus, exulamus e Paradiso: ieiunemus, ut revertamur.* Perchè il primo nostro Padre non osseruò la legge dell' astinenza prescrittagli, noi suoi Figliuoli, con esso, e per esso, siamo esclusi dal Paradiso della Innocenza. Digiuniamo adunque, e così torneremo a rimpatriare. *Ieiunemus, ut revertamur.* Io voglio però, su la scorta di questo santo Dottore, farui oggi vedere, come il Digiuno ben praticato ci rimette nel posto d' onde cademmo nel Paradiso terrestre, quando ci trovammo ad un momento spogliati di quella Giustizia, che s' intitola Originale.

homil. 1. de Ieiun.

II Tre perdite deplorabili furon quelle che riportammo noi però, Dilettissimi, dalla intemperanza del primo Padre. Perdemmo la Grazia per la ribellion dell' Anima a Dio: perdemmo la padronanza di noi medesimi, per la ribellione del Corpo all' Anima: perdemmo

S. Th. 2.2. q.164.ar.1

demmo l'Immortalità, per quella guerra intestina che forse in noi tra gli umori contrarj che ci compongono, senza che l' Anima potesse haver più virtù di tenerli in pace. Ora se io vi proverò che il Digiuno ristora a sufficienza queste tre perdite, non vi haurò provato ad un' ora che ci ripone nel posto antico della perduta Giustizia? Cominciam dunque dalla ristorazion delle perdite, per poi calare alla pratica di eseguir ciò che le ristora.

I

Se chi ha trovato un' Amico vero, non ha, secondo il Savio, trovato men di un tesoro: *Qui invenit illum, invenit thesaurum*: qual tesoro non haurà mai trovato chi ha per Amico Iddio? E pure per Amico l'ha, chiunque non ha verun peccato in su l'Anima, essendo il Peccato solo quel Ladro odioso, che da principio ci rapì tanto bene, e che ritorna a rinovare i suoi furti, ogni volta che ritorniamo a dargli nuovo ricetto nel nostro Cuore. Ora il Digiuno si fa Mediatore a ristabilire questa divina Amicizia, riuscendogli felicemente di accordare le parti ne' casi ancor di rottura più disperata. Ed ecco ristorata la perdita della Grazia. Si scorse ciò chiaramente ne i Niniviti, i quali per questo mezzo del Digiuno ottennero sì agevolmente il perdono, anche dapoi che il Signore haveva impegnata la sua parola a voler distruggerli in capo a quaranta giorni. *Prædicaverunt Ieiunium, & misertus est Deus super malitiam, quam locutus fuerat, ut faceret eis, & non fecit*. Quello però, che è più degno di osservazione, è vedere il modo, per cui si rinuova dal Digiuno quest' Amicizia. Che dissi sol si rinuova? Anzi si avvalora, si accresce, si fa perpetua. *Ieiuna quia peccasti*, dice San Giovanni Grisostomo: *Ieiuna ut non pecces: Ieiuna ut accipias: Ieiuna ut permaneant quæ accepisti*.

III Eccli.6.14.

Ionæ. 3.

homil. 1. de Ieiun.

IV Primieramente adunque il Digiuno toglie gl'impedimenti di questa divina Amistà, che son due, la Colpa, e la Pena: disponendoci a ricever la Grazia santificante, e soddisfacendo per li debiti lasciati in noi dal peccato. *Ieiuna quia peccasti*: e così questa pace si accorda con gran riputazione dalla banda di Dio, alla cui sourana Giustizia si recano per mezzo del Digiuno le dovute soddisfazioni, necessarissime affinchè un'Amicizia rotta fra due, ritorni al suo primo grado. E questo appunto è il motivo, che spigne i veri Penitenti ad affliggere se medesimi, sottraendo al corpo, non solo le delizie, ma gli alimenti: è il desiderio di rendere al Signore qualche compenso per le loro passate disobbedienze. Il Corallo s' indura alla vista del Cielo: e così essi, contemplando da una parte la Pazienza divina nell' aspettarli a pentimento, e la Pietà nell' accoglierli: e considerando dall' altra il debito, che havevan' essi temerariamente contratto con la divina Giustizia sommossa a sdegno;

concepiscono quella preziosa durezza contra se stessi, e quel rigore beato, che gli rende poi sì stimabili al Paradiso. *Ieiuna quia peccasti*.

V *Ieiuna ut non pecces*. Non si contenta il Digiuno di entrare per Mezzano tra Dio, e'l Peccatore, ad accordare la pace. Oltre a ciò la vuole assodare, affinchè non rompasi con tanta facilità. Ciò che interuiene, mentre col digiuno l' Anima ottiene da Dio un numero più considerabile di aiuti efficaci, che seruono come di guardia alla Grazia santificante, e le fanno un riparo maggiore, rinforzandola da ogni lato. *Ieiunium*, dice San Bernardo, *non solum delet peccata præterita quæ commisimus, sed & repellit futura quæ committere poteramus*. L' Aquila non imbianca mai, se non dopo haver digiunato costantemente: *albescit inedia*; e parimente la candidezza che si gode dall'Anima, sì per l'Innocenza, e sì per la Penitenza, è dovuta molto al Digiuno, il quale introduce in lei sì bel lustro, e glielo mantiene. *Ieiuna quia peccasti, ieiuna ut non pecces*.

serm. 4. de Quadrag.

Plin. l. 10. c. 3.

VI *Ieiuna ut accipias*. Non si fermano quivi le opere del Digiuno. Anzi per saldezza maggiore dell' amicizia accordata tra Dio, e l' Huomo, giungono a segno di render l' Anima più ricca e più riguardevole, che non era innanzi alla colpa. L' Argento, quanto più duramente egli è stropicciato, tanto diviene più splendido. E con un' arte somigliante ci tratta il Digiuno, intento ad aggiungerci uno splendore più fino di perfezione co i molti meriti, che egli ci fa accumulare.

VII Finalmente *ieiuna ut permaneant quæ accepisti*. Il Digiuno non ha per molto di haverci introdotti nel cuore tanti doni, se anche non ce li conserua. Se avvien che l' erbe odorifere si piantino in terren grasso, non isperate che lungamente ritengano la forza del loro odore. Così pure se la Gola habbia la cura di trattar mollemente il nostro Corpo, e di empirlo soverchiamente di cibo, non vi crediate che sieno per durarui lungamente quei beni, che per opera del Digiuno v' introdusse la Penitenza. Questi terreni umidi e uliginosi non sono adattati ad albergar la Virtù, ma ad alloggiarui il suo Persecutor più giurato, dico il Demonio, di cui sappiamo che è propio riposar volentieri in fondi palustri. *Sub umbra dormit, in secreto calami, & in locis humentibus*.

Iob 40. 16

VIII Che più? Il Digiuno ha tanta possanza con Dio, che non solo rinuova, avvalora, accresce, perpetua l' amicizia tra lui, e l' huomo, ma di più dispone l' huomo a divenirgli, di Amico semplice, intimissimo Familiare. Osseruate che Adamo, dopo haver mangiato il cibo vietato, che è quanto dire dopo haver rotto il suo digiuno, fugge dalla faccia di Dio: *abscondit se a facie Domini*: là dove Mosè, dopo haver digiunato, prega Dio a scoprirgliela: *Si inueni gratiam in conspectu tuo, ostende mihi faciem tuam*. E a guisa di una Nuvola, inuestita dal Sole eterno, diviene sì luminoso, che il

Gen. 3. 8.

Ex. 33. 13.

Popolo

Popolo ben pasciuto non ne può sostenere nè pure i guardi. *Ne ipsum quidem Moysen Deo pastum, constanter contemplari valeret pinguior Populus:* fu antica ponderazione di Tertulliano. I primi osservatori delle Stelle, i primi che ne intendessero i moti, i primi che ne investigassero le misure, i primi che ne avvertissero le influenze, furono gli Egiziani: e sapete perchè! Perchè essendo quel Cielo per lo più sgombro e sereno, porgeva loro una continova opportunità di mirarlo con attenzione. Voi dite alle volte che non sapete meditare le cose del Paradiso, nè quegli influssi di Grazia che di là Dio versa incessantemente su le nostre Anime, ed è disposto a versare. Vel credo subito. Come ha da contemplarsi il Cielo per mezzo di tante nebbie, di tante nubi, e di tanti vapori grossi, che ci tramanda del continuo alla mente la nostra Gola? *Ieiunium mentem sublevat*, dice Santo Agostino. Non è poco se non si perde affatto la Fede da chi ha per mira di contentare solamente la Carne, e pascerla, e prosperarla. A poco a poco si arriva a non conoscere altro Dio, che il suo Corpo: *Quorum Deus Venter est:* e tutta l'Anima par che al fine riducasi in sul palato. *Nauseat Anima nostra super cibo isto levissimo*, dissero gli Ebrei malcontenti di tanta Manna: attribuendo la nausea, non al senso del gusto, ma all'Anima stessa, che in loro vivea solamente per dilettarsi, e che quasi divenuta anch'ella brutale, non rappresentava loro beni maggiori, che pentole, che paiuoli, che imbandigioni di carni ben cucinate a i focolari di Egitto. Mirate un poco in qual forma si disponevano i Santi a saper le cose celesti! I loro digiuni erano continouati, e le loro rifezioni più scarse e più scrupolose, di qualunque nostra astinenza: fino a prendere in luogo di gran tormento la necessità di nutrirsi, e a bagnare il loro pane di amari pianti prima di ridursi a gustarlo. *Antequam comedam suspiro, & tanquam inundantes aquæ, sic rugitus mei.*

Ex.35.33. · Tertull. de Ieiun. · Lucianus Dialog. de Astrolog. · serm. 230. de Temp. · Phil. 3. 19. · Num. 21. 5 · Iob 3. 24.

IX

Ora, ritornando in sentiero: che pare a voi, Dilettissimi, dell'efficacia mirabile del Digiuno a ristorare la prima perdita, che facemmo dell'Amicizia Divina? Sappiate però, che egli non è meno efficace a risarcir la seconda, che è la padronanza di noi medesimi, perduta per la ribellione della Carne allo Spirito. *Ieiunium propriam carnem spiritui subijcit*, così dice Santo Agostino. E che sia vero, notate che il riacquistare questo dominio perduto, si riduce a que' due capi famosi, *Substine, & Abstine*, cioè, a fare che il nostro Corpo sostenga ciò che è necessario al vivere virtuoso, e che si astenga da ciò che gli è ripugnante. Ora l'uno e l'altro si ottiene agevolmente col Digiuno. E quanto al sostenere, quei che si empiono ogn'ora di cibo sono come le Navi da carica, inabili a combattere per lo peso: là dove gli Astinenti son' anzi simili alle Navi da guerra, che non hanno altro dentro, che Armi ed Armati, e

serm. 230. de Temp.

però son' agili a volgersi ad ogni vento: e se, dovunque si mirino, sono a guisa di una Fortezza Reale, sono altresì una Fortezza movevole, e maneggevole, che corre dovunque è d' vopo. *Hoc genus Dæmoniorum*, disse il Signore, *non eijcitur, nisi in Oratione, & Ieiunio*. Questa razza sì perfida di Demonj non si caccia via, nè si vince, saluo che con due cose: con l' Orazione, e col Digiuno. Penano quivi gli Espositori a ritrovar la ragione, per cui, a vincere i Demonj, si richiegga, oltre all' Orazione, ancora il Digiuno, più tosto che le altre opere di pietà. Ma San Tomaso la ritrovò ben profonda. Quanto l' Anima s' innalza più verso Dio, tanto, dice egli, riesce a' Demonj più formidabile. Ma questa elevazione si necessaria viene impedita dalla gravezza della carne pasciuta con abbondanza, conforme a quello: *Attendite vobis, ne fortè graventur Corda vestra in crapula & ebrietate*. Adunque, ad ottener questa elevazione, si ricerca il Digiuno, che solo può mantenere la carne scarica. Ed ecco poi, che per mezzo d' esso, l' Anima si rende terribile a' suoi Nimici, combattendo con una lena superiore alle sue forze consuete, e costrignendoli ad una fuga vergognosa, quando erano più superbi per la resistenza felice da loro fatta a i più poderosi esorcismi. *Hoc genus Dæmoniorum non eijcitur, nisi in Oratione, & Ieiunio*.

Matt. 17. 20.

Caiet. in hunc locũ

In Matt. c. 17.

Luc. 21. 34

X Nè solo questo: ma, se l' Orazione è in un tal caso richiesta anch' ella per vincere, non è credibile quanto di forza riceva a ciò dal Digiuno. *Bona est Oratio cum Ieiunio*, disse l' Angelo al santo Vecchio Tobia. Per espugnare una Piazza, non basta alzare le batterie, ma conuien di vantaggio fare loro d' intorno un' alto riparo: altrimenti, prima di arrivare a far breccia nella muraglia, saranno in breve ò scavalcate, ò imboccate dagli Assediati. Perchè dunque vi dolete voi giornalmente, che le vostre Orazioni non sono efficaci; che chiamate, e niun vi risponde; che chiedete, e niun vi regala; che picchiate, e nessun si affaccia ad aprirui? Perchè state a dir tutto dì, che il Cielo per voi sia divenuto di bronzo? Le vostre batterie, Dilettissimi, non fan breccia, perchè voi non fabbricate loro d' intorno il riparo dell' astinenza; ond' è che i vostri Avversarj deludano tutti i colpi, e voi medesimi, perduti di animo e di attenzione, lasciate al fine l' impresa quasi impossibile. Come riuscì al Profeta Danielle di uccidere agevolmente quel Dragone, che si faceva adorare da tanto Popolo in Babbilonia? Gli riuscì con gettar prima a terra l' Idolo altiero, sotto cui quello si era andato ad ascondere. *Bel destruxit, & Draconem interfecit*. Così facevano i Santi: e però tant' era agevole ad essi trionfare dell' Inimico; perchè prima se la prendevano contra l' Idolo, cioè contra il loro Corpo, sotto di cui si nasconde sempre il Maligno, e si rende forte. Ma noi che mai non vogliamo dare all' Idolo un

Daniel. 14. 27.

colpo

colpo, nè pur di fuori, per non affliggere in nulla la nostra carne, non è maraviglia poi, se in luogo di vincere, siam condannati a gemere sotto la tirannia detestabile del Diavolo. Ed egli appunto usa con esso noi quell' astuzia, che adopera il Drago per vincere l' Elefante: ed è aspettare che l' Elefante sia ben pasciuto, ed assaltarlo così grave di cibo, ed abbatterlo. La tentazione che insorge contra un' huomo armato di Digiuno, è una tentazione inerme e impotente, *Tentatio inermis, & inefficax*; e il Demonio, che allora ci viene incontro, è un Nimico, che al rimirarci, di subito cade ò caglia. *Ieiunantibus nobis Diabolus esurit, qui nostris semper saturatur ex culpis*, dice San Piero Grisologo. Quindi è, che il primo comandamento che da Dio fosse dato all' huomo, fu, dice San Basilio, come in genere di digiuno, ò almen di astinenza. *Primum illud praeceptum accepit Adam, ne de ligno scientiae boni, & mali ederet: Hoc autem Ieiunij, & Abstinentiae lex est*. E quindi è ancora, che la prima tentazione contro dell' huomo per rovinarlo, fu di violare questa medesima legge dell' astinenza. Sicchè, se non siamo ciechi, possiamo chiaramente conoscere, quanto grand' arme sia per noi sempre il Digiuno, e quanto ne paventi l' Inferno.

Leo serm. de Ieiun. serm. 12. orat. 1. de Ieiun. Genesis 3.

XI. E con ciò fassi manifesta la forza che ci vien dal Digiuno a sostener tutto quello che si conviene nel faticoso esercizio della Virtù. E pure più manifesta ancora è la forza, che egli ci dà ad astenerci da ciò che non si conviene: mentre per esso ripiglia l' Anima agevolmente le briglie, che l' Appetito, qual Cavallo sboccato, le havea scosse affatto di mano. Che cosa è la nostra Carne, senza il Digiuno? E un pesce nell' acqua: ma col Digiuno è un pesce sopra la spiaggia. Quel Pesce sì smisurato, che dentro il Fiume Tigri minacciava di divorarsi Tobia, tirato in secco, cominciò subito a palpitare. *Ecce Piscis immanis exivit ad devorandum eum: attraxit eum in siccum, & palpitare coepit ante pedes eius*. Non accade però esagerare sì altamente la forza delle suggestioni intestine, mentre non è sì difficile l' arte di vincerle: ed è levare la Carne di mezzo alle soverchie delicatezze, e tirarla con l' astinenza sull' asciutto; dove, perduta ogni audacia, comincerà a palpitare, e gettate via l' armi, chiederà pace. *Prodijt quasi ex adipe iniquitas eorum*. Il più delle volte l' iniquità della gente proviene da questa soverchia pinguedine, mentre non si vuole al Corpo negar mai nulla di ciò che chiede, benchè egli a guisa di Servo mal costumato, quanto è nutrito più dilicatamente, tanto divenga più calcitroso al Padrone. *Qui delicatè a pueritia nutrit servum suum, postea sentiet eum contumacem*. Se il Padrone nol pruova contumace nell' atto di accarezzarlo, lo proverà ben dipoi, cioè lo proverà all' occasione: sicchè quando verrà in competenza la legge di Dio, con la soddisfazione degli appetiti ribelli, vorrà il Corpo che la legge di Dio ne vada al

Tob. 2. 3. Ps. 72. 7. Prov. 29. 21.

di

di sotto; ed a guisa d' uno Sparuiere satollo, non udirà la voce del
Deut. 32. 15. suo Signore. *Incrassatus, impinguatus, dilatatus, dereliquit Deum Factorem suum*. Quindi è, voler San Tomaso, che due Digiuni vi
S. Th. 2. 2. q. 147. ar. 1. ad 3. sieno a considerare: *Ieiunium Ieiuni*, e *Ieiunium Ieiunantis*. *Ieiunium Ieiuni* (che è il digiunare di chiunque si stia digiuno) finchè consiste in quella semplice negazion di mangiare, non indirizzata dall' huomo a fine veruno, non può dirsi che sia nè Virtù, nè Vizio.
S. Th. 2. 2. q. 147. ar. 3. inc. Ma per contrario, *Ieiunium Ieiunantis*, che è il digiuno di chi vuol digiunare, cioè vuol privarsi consigliatamente di cibo per fine onesto, questo, ripiglia il Santo, è atto di virtù tanto necessaria, che cade sotto precetto ancor naturale: e ciò interuiene massimamente in que' casi, ne' quali egli è il mezzo potissimo ad impedire la colpa, a vincere le passioni disordinate, e ad alzar l'Anima dalle cose terrene, e renderla capace delle celesti. E perchè tale questo mez-
Iac. 3. 2. zo riesce nel più degli huomini, e forse in tutti: *in multis enim offendimus omnes:* però, segue il Santo a dire, fu di mestieri che la Chiesa determinasse alcuni giorni particolari, in cui tutti se ne valessero: ond' è che *Ieiunium in communi cadit sub precepto legis naturæ*, e solamente *determinatio temporis* &c. *cadit sub precepto iuris positivi*.

XII Pertanto in questa parte tra l' Anima e il Corpo la guerra è giusta: nè può egli dolersene, mentre l' Anima viene così a ributtare forza con forza. *Licet vim vi repellere*. Quando la Casa del mio
l. si quis ff. ad l. Aquil. Vicino va tutta in fiamme, mi vien permesso dalle Leggi l' abbatterla, per paura che il fuoco non si appigli tosto alla mia. Or perchè non sarà permesso all' Anima ancora di abbattere il Corpo con digiuni, con discipline, e con simili penitenze, mentre il Corpo va tutto in vampe di concupiscenza scorretta, ed è già già vicinissimo ad attaccare all' Anima quell' incendio, che egli da sè non è nè men buono a spegnere, ma a nutrire? E vero, che questo Corpo medesimo è Casa nostra. Ma quale sciocchezza sarebbe mai, se prima che gettar giù il tetto della Casa fumante, perchè ella è nostra, sostenessimo di andare in fiamme noi pure con la persona che restaci sana e salua? Voi dite: Non posso digiunare, perchè m' indebolisce la vita, perchè mi travaglia lo stomaco. Ma non è meglio (risponde a voi San Girolamo) non è meglio che vi dolga lo stomaco, che la mente? non è meglio che vi vacillino i piè, che la pudicizia? *Multò melius stomachum dolere quam mentem, & gressus vacillare quam pudicitiam*. Anzi è ben che v' indeboliate: questo è un levare all' Inimico i soccorsi: e però questo ancora per voi sarà un' espugnar con la fame quella Piazza orgogliosa, che troppo munita d' arme, si mantien soda, non pure alle chiamate amorevoli,
Ps. 34. 16. ma agli assalti. *Humiliabam in ieiunio Animam meam*. In ogni caso, ò voi non mi troverete, dice Tertulliano, la Libidine accompagnata al Digiuno, ò io dirò, che questo è un Mostro novissimo, tanto

son

son le sue parti, non pure strane, ma incompatibili. *Monstrum haberetur libido sine gula*. L'ordinario è quello che ci additò l'Apostolo, quando al Digiuno egli diè per prima Compagna la Castità: *in Ieiunijs, in Castitate, in Scientia, in Suavitate*, perchè *sine Cerere, & Baccho* (secondo il celebre detto di San Girolamo) *friget Venus: idest*, dice San Tomaso, *per abstinentiam cibi & potus, tepescit luxuria*. 2.Cor.6.5 l. 2.contra Iovin. S.Th. 2.2. q. 147.ar. 1.in c.

Eccovi però come l'Anima col Digiuno si faccia forte, e come riacquisti la padronanza perduta per la ribellion della Carne, costringendola a sostenere ciò che è di duro nella Virtù, e ad astenersi da ciò che è di dolce nel Vizio. Rimane a ristorarsi l'ultima perdita, fatta nel Paradiso terrestre, ed è la perdita dell'Immortalità. Or quanto è a questa, il Digiuno non ci rende immortali nella vita presente (perche ciò sarebbe un perpetuare le nostre miserie, non un redimerle) ma ci merita l'Immortalità nella vita futura: e nella presente ancora ci allunga il vivere quanto basti ad allungarci l'occasione di meritare, che appunto è quell'unico bene, per cui è desiderabile quella misera vita che noi meniamo. *Propter crapulam multi obierunt: qui autem abstinens est, adijciet vitam*. Vdite come parla chiaro lo Spirito Santo. Grande strage fanno della vita umana le carestie, ma non mai tanta, quanta ne fanno le crapole: per cui si può dire che gli alimenti diventino a noi veleni, riducendoci a segno, che di nessun'altro Nimico dobbiamo omai temer più, che del cibo in copia. *Eoque mores venere, ut homo maximè cibo pereat*. Però l'arte sicura di prorogare la vita, è l'astinenza, dice il Signore: *qui abstinens est, adijciet vitam*. Ed in fatti si vede, che nelle religiose Famiglie, tra le quali più si pratica la sobrietà, la sofferenza, e il digiuno, la vita è più lunga, e la vecchiaia menasi più felice: avvenendo che quelle austerità, di cui tanto temono i delicati, seruano al viver nostro (come le angustie della trafila all'Argento) per allungarlo. XIII Eccli. 37. 34. Plin. l. 26. c. 8.

II

Ma veggo che voi non potete più contenerui dal contradire a' miei detti, opponendo, che se il Digiuno ha fatti altre volte questi sì gran miracoli, conuien dire, che habbia al fin perduta la forza, mentre a' dì nostri, tutti questi miracoli son cessati. Si digiuna pur le Vigilie, si digiuna pure le Quattrotempora, si digiuna pur la Quaresima, che è sì lunga, e non si pruova perciò, che un digiunare, nè pur tanto replicato, habbia virtù nè di restituirci l'Immortalità già perduta, nè di soggettarci la ribellione dell'Appetito, nè di riporci nell'antico possesso dell'Amicizia divina. Appunto io qui vi aspettava per poterui una volta sgannare a modo. Il Digiuno, che opera tante maraviglie, non è qualunque genere di digiuno, XIV

Is. 58. 5. no, ma è un digiuno speciale, un digiuno scelto: *Nunquid tale est ieiunium, quod elegi?* Il comandamento che ci fa Dio di digiunare, ci viene intimato dal suo Profeta con questi termini espressi, di santificare il digiuno: *Sanctificate ieiunium*. Ed in che consiste questa Santificazione, che è come l' Anima dell' astinenza richiesta, ed S. Th. 2. 2. q. 81. ar. 8. a cui serue il digiuno come di Corpo? Consiste, secondo San Tomaso, in tre cose costitutive di qualsisia santità: in esser mondo dal male, in esser fermo nel bene, e in essere deputato ad onor divino: che è ciò che forma la pratica destinata al secondo punto.

XV Dunque il Digiuno per esser santo, debbe essere primieramente mondo dal male, cioè a dire debbe essere fatto in istato di Grazia. L' Incenso, se venga imbrattato di fango, non rende più odore, ma rende puzzo. Come però ha da essere aggradevole nel cospetto divino quel Sacrifizio, che fanno alcuni digiunando, mentre il peccato, e gli va innanzi, e lo accompagna nell' atto, e dipoi lo segue? E non è forse vero, che al digiunare di molti vada sempre innanzi il Peccato? Mirate come si apparecchia la maggior parte della gente al digiuno quaresimale! Si apparecchia con un Carnovale sì scandaloso, che per farne debita penitenza non basta tutto il rimanente della lor vita. San Basilio non poteva al pensarui darsene pace. *Non est per temulentiam aditus ad ieiunium*, diceva egli, homil. 1. de Ieiun. *quemadmodum nec ad iustitiam iter est per fraudationem. Ebrietas ad lasciviam inducit, ad Ieiunium frugalitas*. Gli stravizzi non sono una preparazione al digiuno, ed alla penitenza, ma alla lascivia, e all' impietà. Questo (dice altrove il Santo) è il medesimo, che se prima homil. 2. de Ieiun. di menare la Sposa in Casa, voi riempiste le stanze di Concubine, e voleste con un seruizio sì infame prepararle l' alloggio e l' accoglimento. Ecco però, Dilettissimi, la cagione per cui non si sentano le utilità del Digiuno; perchè siccome il disordinare grandemente il giorno avanti alla medicina, le impedisce la virtù di operare come dourebbe a restituirci la sanità; così pure il moltiplicare innanzi la Quaresima tante colpe, ci toglie le utilità del Digiuno Eccli. 34. 28. da Dio prescritto a nostra salute. *Vnus ædificans, & unus destruens, quid prodest illis, nisi labor?*

XVI Massimamente che il Peccato, non solo precede la nostra astinenza, come ora ho detto, ma poi di più l' accompagna. Comunemente costoro con le medesime colpe del Carnovale cominciano la Quaresima, e con le medesime la finiscono, aspettando la Pasqua a riporsi in grazia di Dio con quella Confessione, la quale doveva premettersi a tutto il resto. Questo è l' empire un sacco che non ha Agg. 1. 6. fondo. *Qui mercedes congregavit, misit eas in sacculum pertusum*. Alla fine non vi si ritroverà nulla dentro. E pure alcuni di un tal digiuno si tengono tanto ricchi, che pensan di potersi con esso un dì comperar tutto il Paradiso. Ancor' io, dicono, ho le mie divozio-

ni,

ni , nè sono sì mal Cristiano , come altri si aiuta a farmi . Digiuno il Sabato ; mi astengo il Mercoledì dal mangiar la carne ; ho in riguardo tutte le Vigilie della Madonna , quantunque non comandate . Ottimamente : ma voi frattanto alla vostra Carne medesima concedete ciò che Dio vietale d' ogni tempo . Lasciate di mangiar carne , e non lasciate pur' un diletto carnale . Se si havesse da guardare ad un segno solo , non v' è Infermo , cui non si havesse a pronosticare la sanità , essendo caso rarissimo , che fra molti sintomi rei , non veggasi qualche indizio più tosto buono . Ma stolto quel Medico , il quale dà sentenza del male , mirando solo al buono , e niente a i cattivi : e più stolto quel Peccatore , il quale mirando a quel poco di bene materiale che egli fa digiunando , e non mirando a tante colpe che congiunge al digiuno , non dubita di tener però quasi certa la sua salute . *Incassum per abstinentiam corpus atteritur* , dice San Gregorio , *si inordinatis motibus dimissa mens vitijs dissipatur* . Pastor.p.1 c. 20. Se questi poi chiederanno nel divin Tribunale per qual cagione non habbia Dio tenuto un minimo conto del loro digiuno : *Quare ieiunavimus, & non aspexisti ?* sarà in pronto la risposta medesima, che fu data a più altri simili ad essi , per Isaia : *In die Ieiunij vestri inuenitur voluntas vestra* . Isai. 58.3. In mezzo al vostro digiuno si scorge un tossico che lo infetta , ed è la volontà vostra peccaminosa , pertinace , e ribelle alla volontà dell' Altissimo . Vn digiuno somigliante a questo non merita nè anche il nome di digiuno . Vn' embrione di huomo non può dirsi huomo . *Non dicitur homo , qui in utero existens , non habet completas partes hominis* . de verbor. significat. E come dunque potrà chiamarsi Digiuno , un' embrione di digiuno , anzi un Mostro , che non ha nè pure tutta l' apparenza estrinseca del digiuno da Dio voluto ?

XVII È pure il male non è solamente quello che va innanzi al Digiuno, ò che lo accompagna : v' è quello che gli vien dietro . Perchè, finito il digiuno , si torna a disordinare anche più di prima in qualunque genere , quasi che sia laudevole quella vacuità , che servì solo ad apparecchiare lo stomaco a un pasto enorme . *Non laudatur in illo Ieiunium , qui ad luxuriosam cœnam seruat ventrem suum* , dice Santo Agostino : in Psal.43. *hoc enim est mutare voluptatem carnalem , non amputare* . I Turchi digiunano trenta giorni per anno , guardandosi di prender cibo dall' alba fino alla sera . Ma che ? Su l' apparir delle Stelle si fanno tanto più lecito empirsi al colmo , e trattenersi a mensa tutta la notte in lieta conuersazione . Gabr. Sionit in Arab. c. 25. Se tale parimente ha da essere il digiun nostro , tornerà conto alla medesima Carne che sia guardato , mentr' ella in cambio di rimaner macerata da tal digiuno , verrà più tosto rifatta con larga usura .

XVIII *Sanctificate Ieiunium* . Adunque in primo luogo si hanno a mondare i digiuni nostri dal male , affinchè sieno santi , e dipoi si hanno a confermare nel bene . Vn gran contrassegno di essere rassodato nel-

la Virtù è l' operare bene con alacrità e con allegrezza . Che conto però si ha da fare del digiuno di alcuni, che sempre temono (come può cavarsi da quello che or si dicea) di patire nell' osseruarlo ? Domani si digiuna ; conuiene oggi dunque riempirsi per haver forze : ieri si digiunò ; conuiene oggi dunque ristorar le forze perdute. Pare che aspettino propriamente un' assedio contra il loro ventre (per un giorno solo che appressisi di astinenza) tanto , ripiglia San
homil. 15. ad Popul. Antioch. Giovanni Grisostomo , sono solleciti ad introdur dentro copia di vittuaglia : e dapoichè il digiuno si terminò, par che sia sciolto l' assedio , tanto corrono presto alle merende , alle crapole, ed a' conuiti. Nel tempo poi del digiuno non rifinano quasi mai di lagnarsene in ogni ragionamento . Si dolgono che la Quaresima sia sì lunga , ne contano i giorni , e par loro che mai non habbia a venirne l' ultimo . Questo è digiunare da Orso , non da Cristiano . Dice
l.8. Anim. c. 17. Aristotile , che l' Orso al principio del Verno , per quattro decine intere di giorni , non mangia nulla . Ma che ? Sempre in quel tempo si asconde a guisa di malinconico , e si lamenta . Come hanno però da piacere a Dio questi digiuni offertigli fuor di voglia ? Non
Matt.6.17 furono mai gradite ne' Sacrificj le vittime strascinate . *Tu autem cum ieiunas , unge caput tuum , & faciem tuam lava* , dice il Signore . Quando ti conuien digiunare , mostrati nel sembiante grato e giocondo , affinchè tutti si accorgano che tu non digiuni a forza , ma di buon grado . E questa allegrezza farà , quando sia di cuore , che non vadasi in traccia delle opinioni più larghe per dilatare i confini alla astinenza richiesta , se non anche per trapassarli. Vn buon Religioso , viaggiando su la Galea di Don Giovanni d' Austria , nel
Boter. L.2. dict. memor. mirare la colezione sì lauta , che si facea da que' Cavalieri in una sera di digiuno,non potè contenersi dal dire loro con bellissimo garbo : Signori , questo non è nè cenare , nè digiunare . Ed appunto questo è il digiuno di molti ; non è nè digiuno, nè pasto : perchè prendono il digiunare per un peso orrendo , e cercano ogni via di renderlo più leggiero , non considerando , che se egli è peso, non è peso di piombo , ma peso d' oro , che quanto è più loro greve , più gli arricchisce . Quest' allegrezza medesima non ci permetterà sì agevolmente il cercare esenzioni dalla Quaresima sotto colore di non haver forze a tanto. Cosa di marauiglia ! Se il Medico comanda una rigorosissima dietà , viene obbedito ; e poi non viene obbedita la Chiesa vniversale , se ci comanda un' astinenza , che è tanto più tollerabile ? Mirate che la Gola , dicono i Santi , la fa da Volpe , la quale affin di predare più bellamente, si finge morta . Vi dà ad intendere cose grandi , quantunque non sieno vere , e finge nel precetto ancor' essa la sua fatica . Non facevano già così i Cristiani
Baronius ne' primi secoli . L' anno 545. essendo per l' Oriente una general carestia , l' Imperador Giustiniano volle che in Costantinopoli , men-

mentre durava la Quaresima, si vendesse ancora la carne, per supplire con questa alla mancanza degli altri viveri, che era estrema, fra tanta gente. E pure fra tanta gente non si trovò chi volesse rompere il digiuno Quaresimale, con quella specie di cibi disdetti in esso; eleggendo più tosto, come riferisce Niceforo, di morire (se tanto fosse accaduto) di pura fame, che di alterare una legge sì sacrosanta, tramandata da' loro Maggiori, di apparecchiarsi con quella solenne astinenza alla sublimità de' gaudi Pasquali. Al presente i Fedeli sono di una tempra troppo diversa. *Fortitudo eorum dissimilis*, dice Geremia. La loro fortezza è dissomigliante: e non solo è dissomigliante dalla fortezza degli antichi, ma è dissomigliante dalla fortezza medesima loro propria. Se il Carnovale si ha da stare in veglia le notti intere, per giucare, per ballare, per bagordare, per far le mattaccinate, si può: non mancano forze. Ma la Quaresima non si può nè anche stare alla Messa con due ginocchia piegate, ò sentire la Predica senza sonno: pensate dunque se si può digiunare: non v'è più lena. Il Leone ha forza per assaltar l' Elefante, e poi si mette in fuga a vista di un Gallo. *Fortitudo eorum dissimilis*. Che se veramente non si può digiunare, conviene, Dilettissimi, affliggersi di questo medesimo non potere, e metterlo a disavanzo: non conviene metterlo a conto di privilegio. Così facea San Gregorio, il quale su'l trono stesso del Vaticano arrivava a piangere, perchè per le sue tanto iterate e implacabili infermità, non potea digiunare al pari degli altri.

lib. 17. hist. Eccl. c. 32.

Ierem. 23.

in Vit. c. 7. Io. Diac.

XIX

Sanctificate Ieiunium. Finalmente perchè il Digiuno sia santo, conviene in terzo luogo, che egli sia deputato ad onor divino. *Sanctificate Ieiunium*, dice San Bernardo, *ut pura intentio, & devota oratio, divinæ illud offerat Maiestati*. Alcuni digiunano per usanza, ò perchè mirano digiunar gli altri di Casa: come fanno i Cammelli, tra' quali, se uno si ammala, e non mangia, si stenta a fare che gli altri con cui vive s' inducano a prender cibo. Troppo più alta conviene che sia la mira de' Cristiani in qualunque loro digiuno, nobilitandolo con alcun fine spirituale, massimamente di quelli per cui il Digiuno fu istituito, che secondo gl' insegnamenti di San Tomaso, si riducono a tre: ò a reprimere la Concupiscenza ribelle, *ad Concupiscentias carnis reprimendas*: ò a soddisfare la Giustizia divina, *ad satisfaciendum pro peccatis*: ò a disporre la mente ad intender meglio ogni mistero celeste: *ut mens liberius elevetur ad sublimia contemplanda*, come si scorse in Daniello, che dopo tre settimane di digiuno ricevè da Dio tanto belle rivelazioni. Chi in digiunare volgerà alcuno di questi santi pensieri per la sua mente, santificherà il suo digiuno, e renderà per esso il suo Corpo un' Ostia viva, santa, e aggradevole al propio Dio: *Hostiam viventem, sanctam, Deo placentem*: Viva, in riguardo all' essere già lo spirito libero dal pecca-

serm. 4. de Qua drag.

Bercor. in reduct. l. 10. c. 17.

S. Th. 2. 2. q. 147. ar. 1.

Rom. 12. 1

 to,

to , ed animato dalla Grazia : Santa , in riguardo alla ſtabilità nel bene , e all' accompagnamento delle Virtù che vanno anneſſe a quel poco di patimento : Aggradevole al Signore , in riguardo all' intenzion retta di ſoddisfare a lui per li debiti già contratti, e di non ritornare a contrarne degli altri nuovi . *Hoſtiam viventem , ſanctam, Deo placentem .* Di queſta qualità di digiuno prendetene in buona doſe , e non dubitate di non haverne a ſperimentare gli effetti che io vi promiſi , di Riconciliazione con Dio , di Dominio degli appetiti , e d' Immortalità più vantaggioſa di quella che ſi perdette . Il Signore ci conceda di ſantificare in tal forma qualunque di quei digiuni che noi faremo da ora innanzi , per riceverne in premio quella rifezione beata , che ci renderà ſempre ſazj , e non mai riſtucchi , anzi nè anche sfamati .

* *



RA-



RAGIONAMENTO

VIGESIMOPRIMO.

Sopra le Indulgenze.



Hi può mai dire quanto sia stimato quell' Oro, che ci conducono i Fiumi! non solamente perchè niun' altro è di genere più perfetto: *absolutius aurum:* ma parimente perchè, quantunque più ricco, ci costa meno: mentre senza dover noi seppellirci quasi vivi nelle miniere, senza infievolir tra le zappe, senza incallir tra le zolle, senza accrescere il pregio ad un tal metallo con quei pericoli, a cui per esso esponiamo la nostra vita: solo con sedere alle sponde di una bionda Corrente, vengono l' acque poco men che ossequiose a darcelo in dono. Ora mi si sveglia un talento di rassomigliare a quest' acque così munifiche le sante Indulgenze, le quali senza i rigori, che porta seco la soddisfazione del Foro Penitenziale, ci arricchiscono di quel bene medesimo, che i Fedeli han cercato e cercano altrove con tanto stento, che è di venire prosciolti da' loro debiti. Delle Indulgenze dunque discorreremo nel giorno d' oggi, e per più chiarezza divideremo il Discorso nostro in due capi. Il primo sarà cercare da qual miniera scaturisca quest' Oro fino, che le Indulgenze quali Fiumane benefiche ci portano quasi in grembo: il secondo, qual sia la maniera di arricchircene in abbondanza. I Plin. l. 33. c. 4.

Due sono gl' impedimenti alla Gloria del Paradiso: la Colpa, e la Pena: la Colpa, perchè ripugna all' amare Dio, che è l' esercizio incessabile de' Beati: la Pena, perchè ripugna al goderlo. Ed a questo effetto vagliono le due Chiavi date a San Pietro, e non date ad alcuno prima di lui, nè anche al sommo Sacerdote Mosaico: mercè che il Cielo a quei tempi era chiuso a sbarre, e però non trattavasi ancor di chiavi; a serrarlo non necessarie, ad aprirlo non sufficienti. Ora questa pena che va dietro la colpa, è una pena doppia. Altra è l' eterna: e questa vien rimessa dal Sacerdote, mediante II S. Th. sup. pl. qu. 19. ar. 1.

diante l' assoluzione sacramentale in un con la colpa. Altra è la temporale: e questa tuttavia riman da scontarsi, almeno in gran parte, dopo la colpa medesima già rimessa. E a tale sconto si ordina la Indulgenza: la quale (a volere intendere ciò che sia) è una remissione della pena temporale cui siam tenuti, ò in questo Mondo, ò nell' altro: e remissione che ci vien data fuori del Sagramento; non però per via di condonazione al tutto gratuita (perchè questa non si dà mai) ma per via di sussidio caritativo: mentre la Chiesa apre in tal caso a pro nostro il suo grande Erario, con darci libera facoltà di pigliar ciò che ci abbisogni a spegnere, quando più, quando meno di quella somma, che teniamo accesa con Dio. Posto ciò: conuien' ora che vi mostri in primo luogo (conforme alla mia promessa) qual sia la Miniera, da cui la Chiesa raccoglie un tesor sì grande che basti ad innumerabili: e questo vi mostrerò se voi date mente.

Clem. VI. in Extrav. Vnigenitus de poenit. & remiss.

I

III Presupponete però, che tutte l' Opere buone hanno in sè due pregi da esse non separabili: l'uno è il merito, l'altro è la soddisfazione. Il merito è quella disposizione ad esser premiato; che acquista chiunque opera con virtù: e questo è tutto proprio dell' operante, senza che egli mai possa privarne sè, per donarlo ad altri. *Vnusquisque propriam mercedem accipiet, secundum suum laborem*: dice l' Apostolo. L' altro è la soddisfazione, in vigor di cui si scontano ad uno ad uno quei debiti che si contrassero sì agevolmente peccando. E questa può applicarsi anche ad altri, come si vede che sta in balìa di ogni Ricco pagare i debiti fatti da un Poverello; *Vestra abundantia illorum suppleat inopiam*. Ed ecco inteso qui subito di che sia formato quel tesoro sì ampio, donde la Santa Chiesa cava incessantemente tante Indulgenze. Egli è formato di tutto quel cumulo di opere sodisfattorie, lasciateci da i Santi, dalla Vergine, da Giesù.

1. Cor. 3.

2. Cor. 8. 14.

S. Th. 3. p. suppl. q. 25 ar. 1. in c.

IV Imperocchè quanti Santi vi sono, che hanno pagata la divina Giustizia abbondantemente, ò con pene volontarie da loro imprese, ò con malattie, con martirj, e con carnificine molto più gravi, che non era il debito da loro incorso peccando? San Giovanni Battista fu santificato nell' utero della Madre con tal pienezza di Grazia, che potè dirsi grande davanti a Dio, davanti a cui qualunque Monte sparisce, più di un granellino di sabbia davanti all' Alpi. *Magnus coram Domino*. E nondimeno una vita incominciata da lui con tanta santità, proseguì egli nel Deserto fra asprissime penitenze, fra assidue predicazioni, e terminò tra gli squallori di un carcere tenebroso, fino a lasciare ivi la testa appiè di un Carnefice, che la dovea dare in dono a una Meretrice. E dietro il gran Pre-

cursore, pigliate ad annoverare un' immenso stuolo di Anacoreti innocenti, di Vergini, di Vescovi, e soprattutto di Martiri senza fine, i quali ad una vita purissima che menavano, unirono una voglia ardentissima di patire, e se la sfogarono, fino al venire dati alle Fiere per Cristo, trinciati, tanagliati, arrostiti, sepolti ignudi ora nelle peci, ora ne' piombi bollenti. Che però chi non vede quanto maggiore sia il capitale della soddisfazione sborsata a Dio da questi suoi buoni Servi, di quel che fossero i debiti, che potevano havere con lui contratti? Piacesse al Cielo (dicea Giobbe, esclamando dal letamaio) piacesse al Cielo che venissero a porsi in una bilancia, da un lato i falli co' quali ho provocata l' Ira di Dio, e dall' altro i flagelli che da lui tollero; si vedrebbe quanto prevalgano questi a quelli. *Vtinam appenderentur peccata mea quibus iram merui, & calamitas quam patior in statera, quasi arena Maris hæc gravior apparet*. E ciò che diceva Giobbe per lume da Dio donatogli, fate ragione che siasi verificato in moltissimi huomini come lui, quanto più santi, tanto più tribolati. Or tutto questo capital di soddisfazione, che sopravanza in ciascun di loro, non entra in Paradiso, dov' ella sarebbe inutile, mentre là nè meno entrano debiti da pagarsi: rimane tutto alla Chiesa come ad Erede, dirò così, *ab intestato*, di questi suoi Figliuoli sì facoltosi. Iob. 6. 2.

V Che direm poi della Santissima Vergine, la quale e tollerò più di tutti gli altri Santi, e non rimase mai debitrice alla divina Giustizia per verun' ombra di colpa? Patì tanto la Vergine, che ella a ragione è chiamata da' sacri Dottori Sole de' Martiri, perchè di tanto prevalse agli altri Martiri tutti con le sue pene, di quanto il Sole alle Stelle co' suoi splendori. Appiè della Croce fu ella dalla compassione verso il Figliuolo, tormentata a misura di quell'amore che gli portava; onde come la sua carità verso Cristo fu senza pari, così pur senza pari fu il suo dolore: tanto che attonito il Profeta Geremia, nel cercar qualche immagine a figurarlo, conclose finalmente che egli era simile al Mare, dove quantunque vi sia veramente fondo, non si ritruova. *Cui assimilabo te filia Ierusalem? Cui exequabo te? Magna est velut Mare contritio tua*. E finalmente se la passione della Santissima Madre non è diversa dal Mare, argomentate qual Mare sia la Passione del suo Figliuolo succeduta a una vita faticosissima! Ella è più tosto un' Oceano dove han fatto capo tutti i fiumi, tutte le fonti, tutti i pelaghi delle pene, senza che mai se ne possa scandagliare l' altezza con altro braccio, che con quel braccio il quale misura i Cieli, cioè col braccio di un Dio. E questa Passione sì smisurata, benchè venisse impiegata in soddisfazione della divina Giustizia per li peccati del Mondo, conforme a quello: *quæ non rapui tunc exoluebam*, contuttociò di quanto credete voi che ella sopravanzi il debito nostro, mentre una gocciola sola Thr. 2. 13. Is. 40. 12. Psal. 68. 5.

di

di quel diviniſſimo Sangue baſtava ad eſtinguerlo tutto con infinita ſoprabbondanza?

VI Ecco dunque il gran capitale, per cui ſi forma il teſoro di Santa Chieſa: teſoro che più giuſtamente può dirſi una miniera ineſauſta,
Eccli. 30. 23. *theſaurus ſine defectione*; da che non è mai poſſibile che egli manchi: anzi nè pur che egli ſcemi, per ciò che Criſto viene ivi a porui di
Pſal. 32. 7. proprio: *ponens in theſauris abyſſos*. E da queſta gran miniera ſi cava quella ricchezza delle ſacre Indulgenze, di cui vi parlo: participando noi per eſſe ampiamente di quelle rendite, che ci han laſciate morendo e Criſto noſtro Padre, e Maria noſtra Madre, e i Santi tutti, noſtri Fratelli maggiori. *Alij laboraverunt, & vos in labores eorum introiſtis*, può qui dire il Signore a noi miſerabili: Altri ſeminarono, e voi mietete; altri ſi affaticarono, e voi godete delle loro ricolte, ſedendo all' ombra. Seminò Gieſù Criſto con tanto eceſſo, che la meſſe, benchè vaſtiſſima, non può mai pareggiarſi con la ſementa, nè in quanto la ſementa era merito, nè in quanto la ſementa era prezzo. Seminarono i Santi, a mano più ſtretta, non può negarſi. Tuttavia ſeminarono più ampiamente di quello, che portava il loro biſogno: onde ogn' uno di noi ſenza alcuno ſtento entra a godere il frutto di queſte loro fatiche, verificandoſi di ognun di noi per eceſſo di liberalità dimoſtrataci dal Signore, quello che il Seruo pigro rinfacciava a lui per eceſſo di auſterità: *Metis quod non ſeminaſti*. E queſto è quell'unguento prezioſo, che dal capo diſcende al collo, dal collo alle membra, e dalle membra fino all' ultimo lembo della veſte di Aronne, *in oram veſtimenti eius*; perchè queſto gran prezzo, aſſegnato per ſoddisfare alla divina Giuſtizia, dal Capo, che è Criſto, diſcende ſu 'l Collo, che è la Santiſſima Vergine, e dal Collo diſcende di mano in mano ſu l' altre membra miſtiche della Chieſa, fino a rendere odoroſe anche l' ultime fimbrie di cui ſi adorna.

Clem. VI. in Extravag. Vnigenitus de pœnit. & remiſs.

Io. 4. 38.

Luc. 19. 21

Pſ. 132. 3.

VII E queſta bella inuenzione di ſollevarci è nata tutta da quella gran compaſſione, che il Signore ha portata all' Anime noſtre, ſovvenendo da una parte alla noſtra infermità fino a ſegno, di non volere che i rimedj di eſſa si riſtrigneſſero dentro i limiti puri de' Sagramenti, ma gli eccedeſſero; e facendo dall'altra che non però la Giuſtizia riceva torto da tal liberalità. Vuole la Legge umana, che la pena dovuta a' delitti de' Minori ſi mitighi, in riguardo all' età non ancora
l. ferè ff. de reg. Iur. ferma. *In delictis Minorum pœna, ætatis miſeratione mitigatur*. Ma la Legge divina, che per l'infinita ſua rettitudine non ammette mitiga-
S. Th. ſuppl. qu. 13. ar. 1. zioni, ha pur ritrovato queſto bel modo di adoperare ad un tempo e la piacevolezza, e 'l rigore: il rigore, pagandoſi a ſufficienza: la
S. Th. ſuppl. qu. 25. ar. 2. in c. piacevolezza, non ſi pagando a ſpeſe noſtre, ma a ſpeſe di quei Mallevadori ricchiſſimi, che ci han fatta la ſicurtà. *Qui Indulgentias ſuſcipit, non abſolvitur, ſimpliciter loquendo, a debita pœna*, dice

San

San Tomaso, *sed datur illi, unde debitum soluat*. Anzi, non ci ha la Legge divina trattati in questo fatto sol da Minori; ci ha trattati quasi da Bambini di latte, a cui non si dà mai, se si ammalino, una medicina spiacente, ma si dà per essi alla Balia, la quale senza loro travaglio trasfonde ad essi nel'e vene il rimedio, mescolato con l' alimento: *pro culpa unius, alius spontè pœnam sustinuit*. S.Th. supl. qu. 15. ar. 1. ad 2. S.Th ibid. ad 1.

VIII

Gli antichi Cristiani, perchè erano figliuoli molto robusti, non erano trattati sì gentilmente. Pagavano quasi tutti da sè con severissime pene le loro colpe, fino a durare anni e anni in una medesima penitenza, per iscontare un sol peccato mortale, anzi meno ancora. Eusebio, santissimo Monaco, havendo, nell' udire il Vangelo che a lui leggevasi, distratta l' attenzione dal libro per rimirare alcuni lavoratori che faticavano alle falde estreme del monte, notate a che da se stesso si condannò per sì lieve colpa, colpa che sfuggirebbe da gli occhi nostri come insensibile! Si legò al collo una gran catena di ferro, la quale a forza tenendogli il capo chino, non gli permettesse mai più di mirare il Cielo: e tutto ciò per quaranta anni continui che dipoi visse. Tali erano le vendette, che di sè prendevano i Cristiani in quei primi secoli, e tali a proporzione eran quelle, che da loro pure esigevano i Sacerdoti. Ecco la penitenza, che impose il Pontefice Stefano Quinto, scrivendo quasi novecento anni sono, non mica ad un Gentilhuomo ordinario, ma ad un Signore di grande Stato, per nome Astolfo, il quale per impeto di gelosia furibonda, havea trucidata la Moglie sua, qual'Adultera, quando veramente non era. Gli pose in elezione una di queste due cose: ò di farsi Monaco, vivendo il resto de' suoi dì sotto veste e sotto ubbidienza claustrale: ò, rimanendosi al Secolo, di praticare tutte queste austerità, che udirete. Rimaner Vedovo tutta la vita sua: non mangiare più carne, toltone il dì di Pasqua, e il dì di Natale: non bere più vino: non andare più a liete conuersazioni, non a bagni, non a banchetti, non a teatri: non cinger armi: in Chiesa porsi sempre all' infimo lato presso la soglia: raccomandarsi alle Orazioni di quegli che quivi entravano: stimarsi indegno di comunicarsi mai più in tutta la vita sua, ma con permissione di potersi comunicare per viatico in morte, quando con la pratica di tali austerità se ne fosse renduto più meritevole. E per ultimo aggiunse il santo Pontefice nel suo Breve queste precise parole: Noi vi potremmo imporre altre penitenze più dure: ma se voi adempirete fedelmente ciò che vi habbiamo ordinato con più di condiscendenza, che di rigore; noi speriamo che Dio vi perdonerà: là dove non adempiendolo, siate certo che rimarrete dentro i medesimi lacci di Satanasso, ove siete avvinto; e che con la vostra negligenza cagionerete a voi stesso la dannazione. Così allora pagavasi un' omicidio, che ora il Mondo stimerebbe un' impresa,

Teodor. in histor. Pi. sect. 4.

c admonere te. 33. 9. 2. Ann. 816.

qual' è ammazzare una Donna a cagion d' onore. Nè vi date già a credere, che un tal Papa fosse per sorte uno stravagante da non sapere per indiscretezza distinguere tra pena e pena, tra persona e persona, tra grado e grado. Visse a suo tempo in tanta riputazione, che fu chiamato (come riferisce il Baronio) da Roma in Francia, affine di quietare le turbolenze ivi suscitate, e quivi fu trattato con onor sommo, fino al vedersi tre volte prosteso a' piedi con tutta la persona Luigi il Buono, Imperadore insieme, e Re di quel Regno.

IX Che se per delitti privati si riportavano allora sì gravi multe, considerate che si facesse per pubblici. Non solamente si scontavano questi con pubblica penitenza, ma taluolta pur con solenne: dachè ogni solenne penitenza era pubblica, ma non vicendevolmente ogni

c. in capite Quadragesimæ d. 50. pubblica era solenne. La solenne eseguivasi in questa guisa. Il dì delle Ceneri si presentava il Peccatore alla porta della Cattedrale, dov' era il Vescovo circondato da' Preti; e vi si presentava in abito di sacco, a piè nudi, con la chioma recisa, col capo basso: e mentre passava dentro qual Reo confuso, il Vescovo andava, col suo Clero, dicendo i Salmi Penitenziali fino all' Altare, ove terminavali. Quivi rivolto il Vescovo al Penitente, lo aspergeva con l' acqua santa, indi messegli in testa le sacre Ceneri, gli aggiugneva con voce flebile, che come per il peccato era stato Adamo scacciato dal Paradiso terrestre, così sarebbesi allora con esso lui. Poi volto a i Cherici, ordinava che tutti spignessero via quel misero fuor di Chiesa: e frattanto il Clero, lasciato il Vescovo, lo accompagnava a Coro mesto, intonando quelle parole: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo:* che era un dinunziargli, che senza dimolti stenti non haurebbe più conseguita la Comunione. Indi il Giovedì santo era ogn' anno un tal Penitente ricondotto dal suo Curato alla Cattedrale, ma non però mai lasciato accostare alla sacra Mensa, finchè compiti tutti gli anni assegnatigli a meritarla, veniva ultimamente dal Vescovo riconciliato alla Chiesa con altra simigliante

S. Th. supp. qu. 28. ar. 3. solennità: poichè solamente al Vescovo si atteneva dar la penitenza solenne, al Vescovo rilassarla. Tanto conto allora facevasi de' peccati, forse perchè non erano sì frequenti a vedersi, come a' dì nostri. La vista de i Diavoli dà ne' principj terror grande a coloro, i quali a forza li chiamano dal profondo, per pigliar con essi funesta dimestichezza: ma a poco a poco, rendutasi familiare, non ne dà niuno. Così temo io che sia tra' Cristiani avvenuto pur de' peccati, oggidì passati in usanze. Chi è che omai più spaventisi al rimirarli? Ma lasciam questo, e torniamo all' intendimento.

X Non pare a voi che i Fedeli fossero davvero robusti a que' primi tempi, mentre ed essi imponevano a se medesimi, ed eseguivano imposte loro da altri si grevi cose? Ora non siamo più tali: siam dili-

dilicati. E però la Santa Chiesa, che ha fatto, con gran saviezza? Ha cambiati modi: e posto quasi da banda il vino più austero, medica le nostre ferite con olio puro di una sopr'abbondante misericordia, non togliendo a Dio la condegna soddisfazione de' nostri falli, ma togliendo a noi l'alto incarico di pagargliela. Non v'è partito più acconcio a cavare una saetta dal corpo dell'Elefante, che dargli bere dell'olio in copia. Così la Santa Chiesa ha creduto di non potere in altra forma cavarci oramai dall'Anima la saetta infrangibile del Peccato, che con quest'olio di pura misericordia, la qual ci mostra, perchè tanto più noi ci venghiamo a confondere di noi stessi, se nè pur con sì poco curiam sanarci. E questa è la ragion per la quale anticamente erano le Indulgenze così ristrette, che a conseguirle vi si poneva la intercessione fino de' medesimi Martiri, con pregarli che dalle loro prigioni, con quelle mani incatenate per Cristo, scrivessero a' loro Vescovi, e le impetrassero; ed ora per contrario sono sì allargate, che spesso si concedono non richieste. Credete forse, che sia mutata la Chiesa? Nò: sono mutati i nostri costumi: e però come in tempo di carestia si aprono i granai pubblici affinchè la gente non muoia di mera fame su le contrade; e si tengono chiusi in tempo di abbondanza, affinchè la gente non si dia scioperata all'oziosità: così prudentissimamente la Santa Chiesa andava sì parca già nello spargere i suoi tesori, ed or va sì larga: perchè da principio questa liberalità sarebbe stato un fomentar la pigrizia, ed ora quella scarsezza sarebbe un incitare a disperazione. Così anche nella Legge antica, dapprima furono assegnate sei Città di rifugio: ma dapoi sotto Giosuè si ampliarono fino a nove, con aggiugnerne tre di là dal Giordano, perchè in progresso di tempo si compatì con pietà maggiore alla maggiore fragilità de i delinquenti, e alla maggiore facilità de i delitti.

Arist. hist. Anim. l. 8. c. 26.

Tertul. a i Martir. c. 1 S. Cipr. l. 3 epist. 5. & 1 .. & ler. de Lapsis.

Abul. in Num. c. 35 Iosue. 20.

XI Frattanto chi può spiegare quanto però debba stimarsi il tesoro della santa Indulgenza, mentre con esso possiamo tanto agevolmente pagare i debiti nostri, ancorachè per altro tanto eccessivi! Nelle miniere dell'Indie è caso raro trovare oro purissimo, ma nelle miniere della Chiesa, vedete come è frequente trovare una pura misericordia verso di noi: perchè quantunque ad acquistare ancor l'Indulgenze, si richiegga, come diremo, l'adempimento dell'opere a ciò proposte; tuttavia queste sono sì facili, che in rispetto alla gran somma del debito, si può dire che sieno un nulla. Appresso i Romani, quando i Servi si ponevano in libertà dal loro Padrone, si costumava con una bacchetta di percuoterli due volte, ò tre, leggermente sopra le spalle. Direte però voi, che per questa più tosto cirimonia, che battitura, si diminuisse la misericordia del Padrone verso quei Servi? Anzi si dee dir che più tosto si aumentasse, mentre quella cirimonia era indirizzata a far loro tornare in mente da-

Alexā. ab Alex. lib. 4. c. 10.

 quan-

quanto più gravi botte rimanevano liberi con quelle apparenti sferzate . All' istesso modo la Santa Chiesa non dee dirsi , che diminuisca nulla della sua amorevolezza più che materna , se bene impone , per conseguir l' Indulgenza , qualche leggiera penalità , ò di visitare una Chiesa , ò di dire alcune litanie , ò di dare alcuna limosina , ò di digiunare alcun di della settimana . Anzi ella raddoppia la sua misericordia con un tal atto , mentre con la richiesta di sì piccolo sborso ci riduce a memoria l' immenso debito , di cui restiamo prosciolti a forza dell' Indulgenza . E ciò quanto al primo punto , che fu vedere la ricca vena onde scorrono le Indulgenze a nostra salute .

II.

XII. Veniamo ora al modo di conseguirle , per non levare il luogo al secondo punto , veduto il primo . Tre sono le cose che si richieggono per qualunque Indulgenza : l' autorità in chi la concede , la pietà nel fin di concederla , e la capacità nel suggetto che vuol godere di un tale concedimento . L'autorità di concedere ogn'Indulgenza risiede pienamente e perfettamente nel solo sommo Pontefice . E la ragion'è , * perchè essendo ogn' Indulgenza tratta da i beni che soprabbondano nella Comunità di tutti i Fedeli , a quello tocca la distribuzione assoluta di tali beni , il quale è il Capo di detta Comunità : quantunque nessun gli vieti chiamare a parte di questa sollecitudine chi a lui piace ; non si ricercando nè anche ad esercitarla , quella Podestà che è detta di Ordine , *Potestas Ordinis* , qual' è quella del Sacerdote ; ma bastando quella che è detta di Giurisdizione , *Potestas Iurisdictionis* , qual' è quella d' ogni Ministro , deputato dal suo Principe a qualche soprintendenza . La cagione poi di concederla vuol' essere ragionevole e regolata : perchè essendo il peculio , di cui parliamo , sotto il dominio di Cristo da cui deriva , non può il Vicario di Cristo , qual Dispensatore fedele , disporne in altro , che in ciò che torni a gloria del suo Padrone : il quale gli dà bene ampla facoltà di distribuire il frumento tra la Famiglia , ma sempre con due leggi non derogabili , di distribuirlo in tempo , e di distribuirlo a misura . *Constituit Dominus supra familiam suam , ut det illis in tempore , tritici mensuram .* Ma queste due condizioni non son di cose , che appartengano a voi . Però basti haverle accennate , e trattiamo sol della terza , che è tutta vostra , cioè della disposizione che si ricerca a ricevere un' Indulgenza .

S.T.quodlib. 2. q. 8. ar. 16. in c. Clem. VI. in Extravag. Vnigenitus de poenit. & remiss.

* S. Th. in 4 dist. 20. q. 1. ar. 3. & 4 S. Th. suppl. qu. 25. ar. 3. & 4.

Luc. 12. 42

XIII E prima fa di mestieri l' essere in grazia : cioè haver l' Anima risorta già dal peccato . Imperocchè non havete udito da me , che cosa è Indulgenza ? Indulgenza è una participazione di quella smisurata ricchezza , che i Santi , la Vergine , e più di tutti Giesù nostro Redentore hanno lasciata nel tesor della Chiesa a pro de' Fedeli .

li, indebitati con Dio per le loro colpe rimesse, ma non pagate. Ora come volete voi, dice San Tomaso, che un membro morto partecipi alcuna salutare influenza da un membro vivo? Non è possibile. *Membrum mortuum non suscipit influentiam ab alijs vivis.* Ma chiunque sta in peccato mortale, è in questo corpo mistico della Chiesa qual membro morto: *est quasi membrum mortuum.* Adunque in vano da' Santi, che sono le membra vive di sì bel Corpo; in vano dalla Vergine, che n' è il Collo; in vano da Giesù medesimo, che n' è il Capo, può, chi è in peccato, attendere le Indulgenze; cioè attendere quell' influsso, il quale non ha virtù di vivificare chi è morto, ma di disobbligar chi è indebitato. *Ergo per Indulgentias non suscipit influentiam.* E pur mirate! Alcuni de' Cristiani son tanto grossi, che corrono alle Stazioni, alle Processioni, a i Perdoni, ed a i Giubilei, col peccato in su l' Anima, cioè senza badare in prima a rendersi capaci di quel sussidio, che intendono di ottenere in tali occorrenze. S. Th. sup. pl. qu. 27. ar. 1.

Converrebbe, a far bene, incominciare ogni volta dalla Confessione. E quando nomino confessione, non intendo già una confessione falsa, frodolenta, sacrilega, qual' è quella di coloro, i quali già da anni e da anni seguono a tacer quel peccato, che più li punge, e poi spaccian di prendere il Giubileo. Sciocchi che sono! A prendere il Giubileo vi vuole una Confessione, che sia reale, non sia posticcia. E da questa, dico, ci converrebbe incominciare ogni volta l' opere ingiunte nel suo Breve dal Papa, per assicurarci meglio di farle così tutte in grazia di Dio. Ma quando ciò non succeda, conviene che almeno l' ultima di tali opere si compisca in una tale stato di Grazia. Dissi almeno: perchè compire in un tale stato l' ultima delle opere ingiunte, è di espressa necessità a conseguir l' Indulgenza, per la ragione poc' anzi addotta: farvele tutte, è di maggior sicurezza. E la cagion' è, perchè essendo le opere che si fanno in peccato men grate a Dio, poco son' atte a riportar que' favori più segnalati, che da Dio si ricercano con tali opere. *Victima vestra non placuerunt mihi*, dice egli a ciascuno de' Peccatori. E vero che tali opere non gli dispiacciono punto, perchè son' opere sante; ma nè anche gli piacciono, *non placuerunt*, perchè non son' opere fatte altresì santamente. *Iustè, quod iustum est persequeris.* E voi sapete che le Indulgenze quasi sempre si prendono, non solo a soddisfazione del mal commesso, ma ancora ad impetrazione di qualche bene non ordinario, che il Pontefice brama, in virtù delle opere da sè imposte di Religione. XIV Ier. 20. 30. Deut. 16. 20.

E questa è pur la ragione per cui conviene in secondo luogo porre ogni studio, affine di adempire queste opere che habbiam dette, non pure in grazia di Dio, ma con la maggiore attenzione ed accuratezza che sia possibile. Attesochè è controversia grandissima XV

fra i

fra i Dottori, se guadagnisi l' Indulgenza, quando le opere però fatte, sieno infette notabilmente da qualche colpa veniale: come avverrebbe in chi digiunando per conseguire il Giubileo universale, eccedesse non poco in golosità quando si refizia; ò recitasse con molta irriverenza i paternostri, e le preci, che porge a Dio; ò facesse limosina più volentieri in pubblico, che in privato, per essere commendato da chi lo guarda. E se bene io mi atterrei volentieri in tal controversia all' opinion più benigna, seguita da gravi Autori*: tuttavia chi sa come la intenda il Signore, Padrone assoluto di quell' Erario, di cui il Pontefice è puro distributore?

*in Suar. 3. p. t. 4. disp. 52. sect. 6. n. 2. contra Navar. de Ind. notab. 19. n. 6. & notab. 32. n. 46.

XVI

A stare su 'l verisimile, pare che possa distinguersi in questa guisa. Quando il principal fine inteso dal Papa nella promulgazione della Indulgenza, è solo conseguire qualche ben pubblico, al quale basti la sustanza dell' opera che egli ingiugne, e non sian necessarie le circustanze; allora si può credere di leggieri, che l' adempire la sustanza dell' opera ancora basti a conseguir l' Indulgenza: come, a cagion d' esempio, potrà avvenire in chi dia soldo ad armar contra gl' Infedeli: giacchè tal soldo egualmente serue ad armare, ò sia dato con umiltà, ò sia dato con vanagloria. Ma quando al principal fine inteso dal Papa, non basta la sustanza dell' opera, ma ci vogliono ancora le circustanze, come quando egli promulghi alcun Giubileo per placar l' Ira di Dio, ò per meritare il suo patrocinio speciale in qualche frangente, allora nè anche la sustanza dell'opera basterà a riportar l' Indulgenza, ma converrà che ella habbia annesse le debite circostanze di rettitudine, che per altro ci vogliono a tanto fine di placar Dio, ò di meritarlo propizio, che è quello che il Papa intende. Comunque vada la cosa, ogni ragion vuole, che ciascuno procuri più che egli può di porsi al sicuro; considerando che quanto meno ci è chiesto per conseguire un sollevamento sì grande, qual' è quello che riportiamo dalla Indulgenza; tanto più è convenevole che quel poco si adempia esquisitamente.

Laym. l. 5. tr. 7. c. 6. n. 4.

XVII

Però in terzo luogo fa di mestieri ad essere ben disposto, concepire una stima singolarissima di questo segnalato tesoro di cui si tratta: donde procederà, che non solamente eseguiamo con diligenza ciò che il Pontefice chiede per compartircelo, ma che nè anche trascuriamo veruna opportunità che ci si appresenti, per ricolmarcene il seno. Quando Bonifazio Ottavo intimò il suo Giubileo solennissimo l' Anno Santo, corse a Roma da tutto il Mondo Cristiano tanto gran Popolo, che per le porte di essa entravano e uscivano da trentamila persone il giorno: sicchè nelle Basiliche di San Pietro, e San Paolo, molti Demonj, abbandonando gl' invasati, gridavano haver detti Apostoli impetrato da Dio, che innumerabili Cristiani si liberassero con una tale occasione dalla servitù dell' Inferno. Per le Feste di Pentecoste, più di ottocento migliaia di Pellegri-

An. 1300. Oder. Rinal. in ann.

legrini si ritrovarono in Roma al seguente Giubileo di Clemente Sesto, che lo ridusse da i cento anni, a i cinquanta: e nella State quando per le ricolte calò il concorso, il meno de' Forestieri erano le dugento migliaia, tanto che nella visita delle Chiese molti per la grave calca morirono soffogati. E pure maggiore di tutti i precedenti fu il concorso sotto Niccolò Quinto, il quale hebbe infino a gittare a terra più case ignobili per dilatare le vie strette alla gente, che a guisa di onde eccitava tra sè tempesta. Mirate un poco voi quale stima si faceva una volta delle Indulgenze, e quanto nello spazio di pochi secoli si sia raffreddato il feruore de' Cristiani! Ora la copia somma di queste grazie ci ha fatti pigri, come pigre diventano appunto l' Api per la copia somma del mele. Ma non è ciò di notabile confusione? Nè pur con questo allettativo si possono a' giorni nostri tirar più gli huomini alla Chiesa, alla Confessione, alla Comunione: e quantunque i Fratelli del Rosario, ò del Carmine, potrebbono ogni mese, confessandosi e comunicandosi, conseguire tanto di bene, qual' è un' Indulgenza Plenaria, tuttavia per infingardaggine mera non sanno induruisi; volendo, come fa il Polpo, più tosto divorarsi per fame la propria carne, che muoversi a cercar cibo con pochi passi. Che voglio dire? Eleggono più tosto di scontare nel fuoco dell' altro Mondo i debiti loro, che di pagarli ora in questo con lieve incomodo. Non sarebbono mica sì negligenti, se si trattasse di un' interesse terreno. Quando in occasione di qualche allegrezza pubblica, si gettano giù danari dalle finestre di alcun Palazzo, non vedete voi con quanta avidità vi accorra subito il Popolo d' ogn' intorno, e come ogn' uno alzi le mani, levi la voce, pari di sotto il cappello, e rompa per mezzo della gente affollata senza riguardo; sicchè, percosso, pesto, rispinto indietro, pur si pruova da capo di penetrare nell' intimo, dove spera maggior fortuna? Si scorge ben' adunque, che è morta la nostra Fede, mentre in cambio di adoperare una diligenza proporzionata a ricercare le ricchezze dell' Anima, ci rincresce allargare il grembo a riceverle, quando spontaneamente ci vengono a piover sopra.

An. 1350.

An. 1450. Platina in vit. Nic. V.

XVIII Giacobbe intendendo che nell' Egitto vi era sì grande abbondanza di grano, quando nella Palestina ve n' era sì gran penuria, sgridò i suoi Figliuoli con quelle accese parole, con le quali vorrei pur io sgridare qui la pigrizia di chi mi ascolta. *Quare negligitis? descendite; & emite nobis necessaria, ut possimus vivere.* Che sonnolenza è mai questa: trascurare l' opportunità di guadagnare un' Indulgenza per così poco, per quanto non trascurerebbesi l' occasione d' havere un pane? *Quare negligitis? descendite, & emite.* Se non che, non è necessario nè pur lo sborso di alcuna cosa del propio a far questa compera. *Venite, emite absque argento, & absque ulla commutatio.*

Gen. 42. 2.

Isai. 55. 1.

tuione . Cristo non vuol niente del vostro , anzi vuol darui del suo: e voi non verrete ? Che cosa è questa ? Se si bandisca una Fiera , dove non si tratta alla fine di nulla più , che di barattare moneta con moneta , merce con merce, veder tanti che corrono tosto pronti a pigliar la via : se si predichi una Indulgenza , dove si tratta di andare puramente a goderfi i frutti dell'altrui capitale , non haver piedi ? Giugnerà ben' ora in cui verrete a conoscere il vostro errore , ed a deplorarlo : e quando poi rilegati nel Purgatorio , vi vedrete ivi condannati a scontare si acerbamente , ciò che si potea già scontare senza fatica ; fatti savj alle spese vostre , griderete da quelle fiamme come gridavano già quelle Vergini sciocche, *Date nobis de oleo vestro*, e non l'otterrete . Desidererete, che le vostre Mogli , che le vostre Figliuole , che i vostri Fratelli , che i vostri Amici , rimasti sopra la Terra , vadano la prima Domenica del mese a confessarsi , a comunicarsi per voi , sicchè vi meritino alcuna di quelle Indulgenze , che voi già curaste si poco : e i vostri desiderj vi andran falliti ; perchè , ò Dio per gastigarui permetterà che i vostri non vi porgano punto orecchie , con ricordarsi di voi ; ò se permetterà che se ne ricordino , non permetterà che vi vaglia . E forse egli tenuto ad accettare i suffragj che per voi facciansi , quando voi sarete in quel fuoco? Nò, certamente . Qual cosa dunque più facile , che lasciarui ivi stridere e spasimare , per quanto i vostri vadano intorno gli Altari a raccoglier acqua bastevole ad ismorzarlo ? Alcuni Dottori portano opinione , che le Indulgenze applicate a' Defonti , a niuno giovino meno , che a chi vivendo ne fece piccolo caso in approfittarsene . E con ragione. Comandava gia Dio , che il primogenito di un Giumento offeritogli , si ricomperasse dal Padrone con una pecora : che se il Padrone non voleva ricomperarlo ne pure con tanto meno, allora Iddio volea che quell' Asino si uccidesse. Ora con chi credete voi che si adirasse il Signore? Con quell' animale il quale non vi havea colpa ? Non già . Adiravasi con la ingratitudine del Padrone, che non mostrava di riconoscere la condescendenza e la cortesia che gli era stata profferta in si lieve cambio . Guardate però , che mentre Iddio vi profferisce una remissione tanto maggiore de' vostri debiti , e scorge che voi tuttavia stoltamente non l' accettate , non si adiri con esso voi ; sicchè , qualora però non vi voglia morti, vi voglia almeno penanti per lungo tempo quando siate giunti a morire .

V. Laym. l. *t. tr. 7. c. 7. n. 3.*

Caiet. t. 16 de Ind. q. 5 vers. Quoad tertiū.

XIX E poi non vedete voi che con questa trascuratezza , non solamente vi private di quella soddisfazione , che vi farebbe uscire più presto dal Purgatorio , ma vi private (ch'è molto più) di quel merito , che vi farebbe più alto poggiare al Cielo ? Voi non potete conseguir mai un'Indulgenza come si deve , che non riportiate molto aumento di grazia per quegli atti di Fede da voi premessi in tale occor-

occorrenza , ò di pietà , ò di pazienza , ò di religione ; anzi per quello stato medesimo donde uscite di Debitori . Che però Clemente Sesto nella sua nobile Bolla su le Indulgenze , applica ad esse quelle parole del Savio : *Infinitus thesaurus est hominibus , quo qui usi sunt , participes facti sunt amicitia Dei* . Pare ciò a prima giunta non tanto proprio delle Indulgenze : perchè fino a dire che queste sieno un tesoro veramente infinito (come habbiamo veduto nel primo punto) io concorro subito : e fino ad aggiugnere che queste vadano usate e non trascurate (come vediam nel secondo) io subito vi consento . Ma come voler di più , che per detto tesoro siamo partecipi dell' amicizia di Dio ? Le Indulgenze sono ordinate a soddisfarne la Giustizia , che vuole il suo ; non sono ordinate a meritarne la Grazia . Si . Ma non sapete voi bene , che quel Fallito , il quale è poi giunto a dare soddisfazione al suo Creditore , gli è assai più accetto da che ha pagati i suoi debiti , che non gli era accetto quando ancor' haveva a pagarglieli ? Così avviene nel caso nostro . Chi ha pagato Dio , gli è per questo capo medesimo più gradito : non potendo fra due l' amicizia mai correre sì perfetta (come il Filosofo insegna) fino a che non ne sia rimossa qualunque disagguaglianza , che tra loro era , in ordine alla Giustizia . Mirate dunque che torto fate a voi stessi con una sì biasimevole negligenza !

Sap. 7.14.

Ethic. 9.

XX Anzi mirate che torto fate alla Gloria del Paradiso , tenuta da voi per certo in leggiera stima , mentre non vi cale levar da voi quell' ostacolo che dourà ritardarui dal suo possesso , che è qualsivoglia reato di pena ancor temporale che in voi rimanga . Fate torto a i Santi , non degnando quei frutti , che per gran sorte vi vengono dall' essere loro Eredi in questa illustre Famiglia del Cristianesimo . Fate torto a Cristo , che come si addossò i vostri peccati , facendoli passare per suoi , così al contrario vi cede le proprie pene , perchè voi le facciate passar per vostre , e poi mira che voi non ne fate caso , sprezzando un cambio di cui non si può mai fingere il più lucroso . Fate torto in ultimo a Dio , mentre non dimostrando premura alcuna di soddisfare alla sua divina Giustizia , creditrice di tanta somma , volete solo badare a darui bel tempo , quando a non ritardarle un solo momento la dovuta soddisfazione , sarebbe più che giusto andare all' accatto da tutte le Creature dell' Universo , non ostanti mille pericoli di ripulse . E questi motivi , che divisi ancora dourebbono valer tanto , nè pure uniti basteranno a farui conoscere quanto importi non lasciare in vano trascorrere le occasioni di prendere le Indulgenze ? Le Leggi passano per Serui sani anche quelli , i quali habbiano un' occhio maggior dell' altro , qualunque volta ciò non gli renda inabili al loro ufficio . Ma quanto è in me , io tengo per una gravissima infermità haver un' occhio sì grande per la Terra , sì piccolo per il Cielo : non potendo avvenire

l. qui clausi ff. de Edil. lit. Edic.

 che

che entrino mai tra i veri Serui di Dio, quei che per gl' intereffi terreni fono si avveduti, e pure fono si ottufi per li celefti.

XXI So che taluno di quei che fanno profeffione di fpirito, può qui dire: Stupirfi del parlar mio: perchè è ver che egli non fi cura di prendere le Indulgenze: ma che anzi in quefto pretende di meritare; mentre non fi muove a non prenderle da pigrizia, fi muove da perfezione. Sono le Indulgenze rilaffative delle pene temporali dovutefi a chi peccò: e però egli, che tanto vivamente conofce di

Caiet. tra. 16. de Indulg. q. 2. Suar. in 3. p. to. 4. difputat. 49. fect. 5. n. 4.

haver peccato, non vuol fuggir tali pene, vuole abbracciarle. Ma voi fappiate, che quefto fpirito, almeno fecondo sè, non può dirfi fpirito retto; perchè è contrario al fentimento comune del Criftianefimo, in cui tanti huomini fanti hanno per una Indulgenza imprefi viaggi faticofiffimi: nè però fono tacciati mai da veruno per un tal' atto, fono efaltati. Dipoi vi chieggo, quando voi pure fofte mai di coftoro che vogliono da sè foddisfar per le loro colpe: Con quali pene intendete voi di dare opera a quefta foddisfazione? Con le pene di qua, ò con le pene di là? Se con le pene di qua; chi v' impedifce far quante penitenze volete voi, e poi alle penitenze voftre congiugnere le Indulgenze, cioè le penitenze medefime di Giesù, tanto fuperiori alle voftre? Non fi fa mai, che a verun pagamento toglieffe pregio, l' unire all' Oro di lega, che fi sborsò, l' Oro di paragone. Se con le pene di là, cioè con le pene dovutevi in Purgatorio: chi fiete voi, che ponete a titolo di maggior perfezione tenere accefi lungamente quei debiti con la Giuftizia divina, che potrefte fmorzare più preftamente? Tutto il contrario. Chi ama Dio daddovero, non refta mai di ripetergli con iftanza: *Dimitte nobis debita noftra*, cioè *debita culpæ*, *debita pœnæ*, come i Concilj hanno diffinito. E perchè gliel dice? Per chiedere a Dio con quefto la remiffione di tuttociò che lo rende a lui men gradito: altrimenti no 'l chiederebbe. E poi non vedete voi, che gli huomini

Pfal. 4. 12.

fanti non altro fanno, che anelare a veder la faccia di Dio? *Quando veniam, & apparebo ante faciem Dei?* Come dunque poffono gli huomini fanti haver caro veruno di quegli oftacoli, che fono ritardativi di una tal vifta, che è tanto, quanto dir dell' ultimo Fine? E fe è così, non vi lafciate nè anche in quefto ingannare da veruno fpirito falfo. E per tale intendo ogni fpirito oppofto alle ufanze pubbliche della Chiefa. Non vedete voi quanto la Chiefa ci alletti, ci fpinga, ci ftimoli alle Indulgenze? E come dunque voler da effe ritrarfi fotto mantello di maggior perfezione? Quefto è mantello da lafciarfi più tofto alla gente fredda. Voi non havete ad ufarlo.

XXII Senonchè, fermatevi: perchè fi truovano alcuni, i quali pur troppo farebbono ottimamente a non vi concorrere. E chi fono quefti? Mi vergogno a ridiruelo. Sono certi i quali fempre vi vanno, ma per qual fine? Per abufarfi delle Indulgenze medefime, non a foddisfa-

disfare il Signore, ma a provocarlo. Si fa una Festa celebre ad una Chiesa, e sopra la porta si appende quella cartella: *Indulgenza plenaria, e remission di tutti i peccati*. O nè anche, se ella dicesse: *Indulto plenario di commetter tutti i peccati*! tanto avvien che si abusi di quella Festa la gente pazza. Convengono d'ogn'intorno i Giovani coll'armi, le Donne con le vanità; si suona, si salta, si menano liete danze, e poco manco che non si menano sopra l'ossa de' Morti nel medesimo Cimitero; si attaccan risse, si accendon rivalità, si fa strage d'Anime, se non con altro, almeno co' motti, co' guardi, co i ghigni, co' desiderj. E questo è il modo di conseguir l'Indulgenza? Ah che questo è raddoppiare i debiti antichi, non è pagarli! Anzi questo è strappare i fulmini a forza dalla divina Giustizia, che si vede sbeffata con un tal'atto: mentre si mostra di andare a renderle il suo, e dipoi se le lasciano nuovi oltraggi. Sentite avvenimento spaventosissimo, e scorgete se io dica la verità. Nel Regno di Napoli, a' confini della Campagna felice, v'è un Monte romito, che piglia il nome da una Chiesa di gran divozione dedicata a nostra Signora, e vien chiamato Monte Vergine. Ora per le Feste di Pentecoste concorre tanta gente circonvicina al perdono di quella Chiesa, che vi si saranno talora contate insieme fino a seimila persone. Gli anni dunque mille secento undici vi venne, secondo l'uso, Popolo grande, ma con sì poca pietà, che molti non si vergognarono di ballare gran parte della notte fin sul Sagrato, e di fare anche peggio, come udirete, con tanta dissolutezza, che arrivarono a cambiare in Madre d'Ira, la Madre stessa della Misericordia colà adorata. Imperocchè fu la mezza notte scese la Vergine in su quel Monte dal Cielo, e tenendo due torce accese, attaccò con ambe le mani fuoco all'albergo fabbricato ivi ad arte per ricetto de' Pellegrini; e in meno di un'ora e mezza lo atterrò tutto con tanta strage di loro, che più di mille cinquecento rimasero quivi morti, parte tra le fiamme, parte tra le rovine. Ed affinchè chiaro apparisse, che questa era vendetta del Cielo irato, l'istessa Vergine, nel venire dall'alto col fuoco in mano, si fè vedere ben'a cinque persone, le quali rimaste vive, attestarono con giuramento di havere co' loro occhi mirato distintissimamente quanto io vi narro. Senonchè, senza ancora una simile attestazione, sarebbe presso di me più che manifesta la cagione di tale incendio. Vi dirò solo quello che può riferirsi da questo luogo: ed è che fra' Morti si ritrovarono molte donne travestite da huomo, e molti huomini travestiti da donna, affinchè quella provida distinzione, che si adoperava in quell'unico alloggiamento per ricettarli, nè anche fosse bastevole ad impedire l'esecuzione de' loro scellerati disegni. Eccovi come vanno i Cristiani a i perdoni solenni, ed alle Indulgenze! Ma mirate un poco quanto dispiacciano a Dio, e conseguente-

Frãc. Brãcat. in relat. apud Ou reman. in l'ędag. Chris. to. 1. p. 2. c. 13. sec. 5

ra, va curuo e chino, assordando di gemiti la foresta, perchè si scorga che l'essere ferito altamente, e il lasciare di essere più superbo, sempre è tutt' uno. *Tu humiliasti, sicut vulneratum, superbum.* Ps.88. 11.
E voi con tanta albagia, con tanta alterigia, con tanti guardi sfrenati, volete dare ad intendere di havere il cuore piagato di compunzione? Non è possibile. *Anima quæ tristis est super magnitudine mali, incedit curua, & infirma*, dice il Profeta; *curua* nel corpo, *infirma* nello spirito, che depongono al pari ogni loro fasto: onde un modo di andare così diverso, che talora scorgo in persone che si professano pur pentite, come ricerca la Bolla, mi dà gran segno che la saetta del dolore non habbia passata loro nè anche la prima pelle, non che ella sia giunta al cuore. Ma quando vi fosse giunta, pare a voi contuttociò di adempire per altro verso quel che pur la Bolla richiede? Il Pontefice non concede mai l'Indulgenze a chi semplicemente visiti alcuna Chiesa, come farebbe ogni Forestiere, che vadala a riguardar per curiosità. Le concede a chi la visiti con divozione: *Iis qui devote visitaverint*. Ed è visitarla con divozione, visitarla nel modo che tanti praticano? Il solo cicalare che vi facciate, in una tal visita, può renderla assai sospetta di nullità. Pensate dunque che sarà il ridere, il vagheggiare, l'uccellare, il portarui un'abito indegno di luogo sacro. Questo più è levare la divozione agli altri, che haverla in sè. Però cominciate bene ad attendere a i casi vostri. Troppo orribile fu sempre a' Naviganti quella tempesta, che allo spuntare delle Stelle propizie, non pur non posa, ma incrudelisce. Il giorno di solenne Indulgenza è quel punto a noi favorevole, in cui le Stelle, la Luna, il Sol di Giustizia, sorgono a gara sopra il nostro Orizzonte con benefici aspetti per darci aiuto. Sicchè, se in un tal giorno medesimo le onde insane de' nostri affetti imperuersano, in vece di godere una volta calma: miseri noi! Come scamperemo alla fine dal naufragare? Nò, nò: si muti omai stile: e risoluiamoci a volere da ora innanzi ricevere le Indulgenze, come esse van ricevute.

Baruch. 1. 18.

XXIV

E se ne bramiamo la norma, apprendiamola dalla prudente Giuditta in quelle sue divote parole: *Indulgentiam ipsius fusis lacrimis postulemus, & humiliemus illi Animas nostras.* Vn gran tesoro è questo delle Indulgenze: chi non lo vede? E una liberalità degna del nostro Dio: perdonare non solo tutta la colpa, ma ancora tutta la pena, in un solo stante (siccome avviene nella Indulgenza plenaria) e compire il benefizio della Penitenza, distruggendo affatto tutti gli avanzi del peccato rimesso! Ora una liberalità così segnalata non vi par che si debba chiedere a Dio con istanze somme? E se egli viene in persona a disciogliere i nostri lacci, non vi par giusto che noi lo andiamo ad incontrar con lo spirito, con le suppliche, con quanto habbiamo di noi, e che con accese lagrime noi bagniamo quella

Iudith. 8.

quella mano benefica , la qual finisce di romperci le catene , che ci ritengono dal potere un dì volar subito al Paradiso ? Adunque domandiamo questa santa Indulgenza , sì , domandiamola : *Indulgentiam ipsius fusis lacrimis postulemus* , che ben' ella si merita tutti i gemiti del cuor nostro . E perchè non basta addimandare le grazie , conuiene , a volerle , abilitarsi a riceverle : *humiliemus illi Animas nostras :* umiliamo a Dio le nostre Anime interamente . Si umilia l' huomo col riconoscersi indegno di tanto bene , quant' è il perdono universale de i debiti da sè fatti , e con protestare questa medesima indignità nell' umiliazione , non solo dello Spirito , ma del Corpo . L' umiliazione esteriore è indizio della interiore , e spesso ancor n' è cagione . Imperocchè , come quel Balsamo , che si applica di fuori alla piaga , penetra con la sua virtù fin' addentro , così quell' umiliazione che di fuori si applica all' esterno del nostro Corpo , penetra fino all' intimo dello Spirito , e lo consiglia a non essere baldanzoso . Con tali sentimenti conuien dunque andare alle Chiese da ora innanzi , per conseguire questo tesoro , guadagnatoci dal Signore con tanti sudori e con tanti strazj , e partecipatoci dal suo Vicario con tanta facilità e con tanti favori . Conuiene in tale occasione vestire modestamente , contener gli occhi , contenere la lingua , e compor la persona in atto di Reo , che domanda perdono delle sue colpe ; non rilassarla in atto di Contumace , che le moltiplica .



RA-



RAGIONAMENTO

VIGESIMOSECONDO.

Quanto habbiano i Peccatori ricidivi a temere del loro stato.



LO stato più pericoloso di un povero Infermo, è lo stato di Ricidivo: e ciò per quattro capi: in riguardo dell' Ammalato, a cui sempre più mancano le forze: in riguardo del Male, a cui sempre più cresce la violenza: in riguardo a' Rimedj, a cui sempre più si diminuisce l' efficacia: e finalmente in riguardo del Medico, che a lungo andare si stanca. Ora figuratevi, che come tra le malattie del corpo, e le malattie dell' anima, corre una gran proporzione, così grande corra altresì tra le ricadute: e però non può spiegarsi agevolmente a che grave rischio esponga la sua salute quel Peccatore, il quale dopo la Confessione torna subito ad ammalarsi. Affinchè dunque non sia così di voi pure, voglio oggi metterui dinanzi agli occhi un tal rischio più che io saprò bene al vivo: considerando tutti e quattro quei capi di sopra addotti: l' Ammalato, ed il Male, i Rimedj, e il Medico. E dachè la materia è la più importante, che possa rappresentarsi ad una gran parte de' Peccatori, così ella si merita un' attenzione più che ordinaria; mentre io venendo a i quattro capi sudetti, mi fo dal primo, e considero l' Ammalato. I

I

Vn gran portento miriamo comparso al Mondo, dice il santo Vescovo Saluiano. Quasi tutti i Cristiani fanno ad ogn' ora quello che piangono di haver fatto. *Novum monstri genus: eadem penè omnes ingiter faciunt, quæ se fecisse plangunt.* Anche gli Antichi havevano per prodigio funesto, se un pomo dolce tornava ad inacerbire. Ma ora la frequenza ha tolta a simili portenti la maraviglia; sì grande II L.3.deGub. Plin. l. 17. c. 25.

grande è il numero di quei Criſtiani , che appena alzati dal letto della loro vita maluagia , tornano a ricaderui . Vero è , che per non intimorirui più del dovere , conuiene che io mi dichiari qui ſul principio di quali ricadute io pretenda di favellare . Due ſpecie di Ricidivi noi poſſiamo diſtinguere al noſtro intento . Alcuni cadono , è vero , dopo la Confeſſione ; ma cadono più di rado , cadono con più di rimorſo , e benchè cadano , conſeruano tuttavia nel cuore un deſiderio perpetuo di ſtare in piedi. Queſti non intendo io qui di atterrire col mio diſcorſo : ſperino pur bene , perchè eſſi ſon quelle tenebre mattutine , che ſempre van diradandoſi , e camminano ſempre verſo la luce . Io intendo di ragionare di un' altra razza di Ricidivi : e ſono coloro , che dopo la Confeſſione tornano ſubito alle medeſime colpe ſenza veruna emendazione , e ſenza veruno ſtudio per emendarſi : non ſi raccomandano a Dio : non frequentano i Sagramenti : non fuggono in alcun modo le occaſioni pericoloſe , anzi le incontrano con l' iſteſſa temerità , con cui le incontravano prima : in una parola , ſono tenebre di ſera , che s' innoltrano ſempre più verſo il buio di una notte oſcuriſſima . Vn tale ſtuolo di gente , pur troppo numeroſiſſimo , dico io , che ſi ritruova in uno ſtato deplorabile al ſommo : e la ragione che mi muove a ciò credere , si è in prima per la qualità delle Confeſſioni che fanno : mentre eſſi le hanno per buone , ma a dire il vero io le ho per molto ſoſpette . Dubito però io , che quando noi diamo a coſtoro il nome di Ricidivi facciamo loro un' onore non meritato : perchè chi ricade , ſi preſuppone che prima egli ſia guarito , almeno per qualche tempo : là dove a molti di queſti Infermi , per verità non ſi levò giammai di doſſo la febbre . San Gregorio Nazianzeno non vuole , che ſi dia a Giuliano il ſuo famoſo nome di Apoſtata ; perchè , dice il Santo , egli non fu mai Fedele . Or all' iſteſſa maniera , non dee dirſi che coſtoro ritornino ad eſſere Peccatori dopo la Confeſſione , poichè per eſſa non divennero Giuſti . Queſta è una verità importantiſſima ; e però conuiene , che io ve la faccia toccar con mano , provandovela per tutte le vie , cioè per li ſuoi effetti , e per le ſue cagioni .

III Ed in prima , a provaruela da gli effetti , vuol preſupporſi , che in tutti i Sagramenti , oltre la Grazia abituale ſantificante , che noi
S. Th. 3. p. q. 62. ar. 2. riceviamo in eſſi , riceviamo ancora l' attuale , ovvero aiutante , la quale ha per proprio di rinuigorire la noſtra volontà contra il peccato . Adunque quel ricadere sì precipitoſo e sì preſto , che da co-
S. Th. 4. d. 17. q. 3. ar. 4. Suar. in 3. p. to. 4. diſ. 20. ſect. 5. ſtoro ſi fa nelle antiche colpe , dà un' alto indizio , che la Confeſſione non arrecò loro nell' Anima queſto aiuto di cui parliamo , e che conſeguentemente non fu ben fatta : ſicchè , ſe fu valida (il che ora non pongo in lite) fu come i Teologi parlano , ancora informe : e ſe per eſſa ſi ricevè il Sagramento , non ſi ricevette l' effetto del Sagra-

Sagramento. Direte, che la ricaduta sì facile può più tosto essere indizio, che la Grazia ricevuta non fu abbondante, e non indizio che nulla fu ricevuta. Ora per disingannarui su ciò, conuien che sappiate, come un grado minimo di Grazia santificante può evitare, con quegli aiuti ordinarj che porta seco, tutti i peccati mortali quanti mai sieno. *Qui natus est ex Deo, non peccat, sed generatio Dei conseruat illum*. E la ragion'è, perchè dalla Grazia santificante anche minima, proviene la Carità, la quale ha di proprio lo stimar Dio sopra tutte le cose, cioè non volerlo cambiar con veruno affatto di quanti beni creati mai sieno al Mondo. *Minima gratia*, sono le parole espresse di San Tomaso, *minima gratia potest resistere cuilibet concupiscentiæ, & vitare omne peccatum mortale, quod committitur in transgressione mandatorum legis: minima enim charitas plus diligit Deum, quam cupiditas millia auri & argenti*. Pertanto, quando un' Anima possiede questa Carità, ò non perde mai Dio, ò se lo perde peccando, sente alcun dolore in perder quel bene, che ella stimava tanto sopra d'ogni altro: non si potendo, secondo Santo Agostino, perdere mai da veruno senza dolore, ciò che da lui si possedea con amore. Dal che s' inferisce, che quei Peccatori, i quali bevono l' iniquità a guisa d'acqua, e che però senza risparmio, senza riguardo, e senza alcun sentimento di dolore, ritornano subito dopo la Confessione alle medesime colpe, danno ragionevolmente a temere di non essere per quella tornati in grazia, e così nè anche tornati a ripossedere questa divina Carità, che può tanto. La lana che si tosi da una pecora morta, subito si consuma. E per qual ragione? Perchè non possiede in sè quegli spiriti calorosi, da'quali è animata la lana tolta ad una pecora viva. L'istessa ragione possiamo addurre ne' Ricidivi di cui favellasi. Per questo durano i meschini sì poco, perchè sono una lana morta, e priva di quel calore vivifico e vigoroso, di cui sono provveduti quei Peccatori, che per mezzo della Confessione risorgono con verità a nuova vita. Aggiungete, che se bene è proprio d'ogni guisa di Grazia il potere evitare tutte le cadute mortali, contuttociò quella Grazia, che si riceve nelle Confessioni ben fatte, ha una possanza ancora più singolare contra le ricadute. Imperocchè havendo il Signore instituito questo Sagramento di sua primaria intenzione a distruzion del peccato, conuien dire che l'habbia provveduto di una segnalata efficacia ad abbattergli la sua forza: e che però, siccome nel Battesimo riceviamo un' aiuto grande per cominciare a vivere cristianamente, e nell' Eucaristia riceviamo un' aiuto grande per crescere nella medesima vita; così nel Sagramento della Penitenza riceviamo parimente una virtù grande per ricuperare la detta vita, poichè è perduta, e per non tornare a perderla dapoi che ricuperossi; con farci ancora, quanto è da sè, migliorare di sanità. *Pœnitentia, quantum est de se, habet*

1. Io. 5.8.

S. Th. 3. p. q. 70. ar. 4. inc.

S.Th.3.p. q.89.ar.2. ad 2. *virtutem reparandi defectus ad perfectum, & etiam promovendi in ulteriorem statum*. Se però io vegga un Peccatore ritornar subito colla medesima propensione di prima, e col medesimo piacer di prima al peccato, che motivo ho io di prezzar la sua penitenza? Non senza ragione ci ammonisce l'Apostolo a badar bene, che la nostra
Rom. 12. Carità non sia simulata: *Dilectio sine simulatione*: e che la nostra Ca-
2. Cor. 6. rità non sia finta: *In charitate non ficta*; perchè quest'Oro, quanto è più prezioso, tanto corre maggior pericolo ancor di adulteramento. Certo è che i santi Dottori si fanno perpetuamente beffe di questa penitenza che è sì incostante: e tali sono Santo Ambrogio, Santo Isidoro, San Bernardo, San Girolamo, San Gregorio, ma singolarmente Santo Agostino in più luoghi, il quale arriva fin' a dire, che il picchiarsi il petto, e non emendarsi, è rassodare il peccato, non è distruggerlo. *Qui pectus suum tundit, & non corrigit, peccata solidat, non tollit*. Non è dunque un timore scrupoloso, ma fondatissimo, il dubitare assai delle Confessioni di questi miserabili Ricidivi, mentre con esse mai non ottengono il fine per cui furono istituite: e pure è chiara dottrina di San Tomaso, che la Grazia sacramentale non lascia di conferire, come io vi dissi, un' aiuto propio e proporzionato ad ottenere il fine del Sagramento.
S.Th.3.p. q.62.ar.2. *Gratia sacramentalis addit super gratiam communiter dictam, quoddam divinum auxilium ad consequendum Sacramenti finem*.

IV La medesima verità apparisce anche chiara per le cagioni di una tale incostanza. Perciocchè ditemi: che cosa è ciò che fa ricadere gl' Infermi ordinariamente? Sono certi avanzi del male, rimasti
Hipp. l. 2. Aphor. 12. dentro le viscere. *Quæ relinquuntur in morbis, recidivas facere solent*. Ora l'istessa ragione milita nel caso nostro. Si ritorna a peccare bene spesso, perchè la volontà non era distaccata a sufficienza dall' affetto al peccato. Mantiene colui già da molti anni una mala pratica; e tuttavia ogn' anno si confessa, almeno la Pasqua. Credete però voi, che egli tutte le volte distacchi totalmente il suo animo da quel male di cui si è renduto in colpa? Credete, che abborrisca colei, come incentivo e instrumento del suo reo vivere? Appunto: l'ama come prima. Quindi è che resta, come prima, geloso, che ella non prenda ad amare altri che lui, e la rimprovera, e la riprende, e talor' anche la batte, se la meschina alza un' occhio a mirare alcun de' rivali: la provvede ne' suoi bisogni, la protegge nelle sue brighe: s'ella ode la predica, teme che non si compunga: se si confessa, brama che il Confessor non la sgridi e non la spaventi; e per dir breve, non saprebbe qual nuova gli potesse avvenire più dolorosa, che il risapere di essere da lei abbandonato. E questo è convertirsi di cuore? Questo è mentire al Signo-
Ps. 80. 16. re: *Inimici Domini mentiti sunt ei*. Il Lupo si morde il piè qualora camminando di notte, inciampi per via, e poco avvedutamente

faccia

faccia romore. Voi lo credereste pentito del suo viaggio: ma non
è vero, perchè non torna già indietro, nè lascia per questo di con-
tinovare nel desiderio di soddisfare alla sua rabbia rubando: più to-
sto è pentito di non haver posta più attenta cura a rubare senza
pericolo che gli sia dato in capo. Ora crediatemi certo che i Pec-
catori de' quali io parlo, spesso si pentono in questa forma: e in
mezzo al loro pentimento conseruano più che mai vivo quell' at-
tacco maledetto del loro cuore ò alle donne amate, se sono Sensua-
li, ò alle vendette meditate, se sono Superbi, ò alla roba mal tol-
ta, se sono Avari. *Plerumque mali ita inutiliter compunguntur ad iu-* Pastor.p.3
stitiam, sicut plerumque boni tentantur ad culpam, dice San Gregorio; admon.31
e vuol dire con acutezza, che siccome a i Santi, quando son tenta-
ti fortemente dal Demonio, par loro di acconsentire colla volontà
al peccato, ancorachè veramente non vi acconsentano; così a que-
sti Peccatori, par loro di compungersi quando si confessano, e
non è vero, perchè la loro volontà è una volontà dimezzata, e non
intera: la quale parimente si conosce al medesimo paragone delle
opere. Conciossiachè, siccome chi è molestato da cattivi pensieri,
se non gli pone mai in effetto, può credere ragionevolmente di non
consentire a quella diabolica suggestione; così chi vien sollecitato
dalla Grazia a lasciare il peccato, e mai non lo lascia, ha gran
fondamento di credere di non consentire col suo volere all' aiuto
della medesima Grazia: ed in conseguenza dee grandemente teme-
re di non ricevere il perdono delle sue colpe nella Confessione, in
cui Dio per darlo, richiede che ci conuertiamo a lui con tutto il
cuor nostro, e non mai con la metà sola. *Conuertimini ad me in* Ioel.2.13.
toto corde vestro. Pertanto io tengo che anche nel Foro divino della
Penitenza si avveri quel che decreta la Legge nel Foro umano, cioè
che ne' giorni di Pasqua sieno lasciati liberi i Prigionieri, saluo che
non sieno avvezzi a far male. *Diebus Paschalibus Carcerati liberantur,* l. nemo. §. his ergo C.
nisi peccare sint assueti. Di questi Ricidivi sì male abituati, credo che de Episc.
allora se ne sciolgano pochi, ancorachè forse se ne assoluano molti. aud.

Ma per trattare con essi cortesemente, e nell' istesso tempo con- V
uincerli ancora più: diamo che si confessino bene; tuttavia non ri-
mane di essere deplorabile il loro stato, mentre difficilissima è la lo-
ro emendazione, e posto ciò, difficilissima altresì la salute. E quan-
to all' emendarsi vi vuole certamente a ciò un gran miracolo, atte-
sa quella somma instabilità, per cui tornano subito a quel di prima.
Quiescite agere perverse, dice il Signore per Isaia, e dipoi soggiugne:
& si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur. E che Isai.1.17.
vuol dire? Eccolo. La fa egli quivi da Medicante amoroso. Ora
voi dovete saper che un membro ferito non guarisce giammai, se
non istà fermo: *Oportet membrum, quod debet sanari, consistere in* Galenus.
quiete; ond' è che la piaga de' polmoni è incurabile, perchè sono

 sem-

ſempre in moto, e mai non ſi poſano. Ora dunque, come volete che ſi emendino mai queſti poveretti, ſe ſono in un continuo trapaſſamento dalla Confeſſione al peccato, dal peccato alla Confeſſione? Per emendarſi conuiene oſſeruare il ricordo dato di ſopra: conuien quietarſi: *Quieſcite agere peruersè*: intermettere quella lunga conſuetudine, ſtar qualche tempo in grazia del Signore, ritornare a confeſſarſi prima di eſſere ricaduto; e allora avviene che ſe la noſtra Coſcienza fu già inzuppata nella immondezza, tanto quanto la lana fu nella grana, nondimeno divenga bianca al par della neve. *Si fuerint peccata veſtra ut coccinum, quaſi nix dealbabuntur.*

VI Ma queſto appunto è quello che i Ricidivi non curano: l'emendarſi. Mi ſpaventa un detto dello Spirito Santo ne i ſuoi Proverbi:
Prover. 18. *Impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnit*. Molti Eſpo-
apud Salaz. ſitori vogliono che quel profondo ſia l'iſteſſo, che il centro; onde leggono così: *Impius cum in centrum venerit peccatorum, contemnit*; ed è il caſo de' miſeri Ricidivi, i quali ſi trattengono nel loro pec-
Ariſt. l. 1. de Cœlo. cato come nel centro. Nel centro le coſe poſſeggono ſingolarmente due gran vantaggi, la quiete, e il conſeruamento: e tanto avviene al peccato de' Ricidivi: *Impius cum in centrum venerit peccatorum, contemnit*: poſſeggono ne' loro eceſſi tanta quiete, come ſe foſſero
Eccl. 8. 14. innocenti: *Sunt impij, qui ita ſecuri ſunt, quaſi Iuſtorum facta habeant.* Chi comincia a navigare la prima volta, per ogni poco di maretta amareggiaſi di maniera, che tutto ſi travolge e ſi turba: ma chi ſi avvezza a vivere in Mare, appena ſi riſente nelle tempeſte più fortunoſe. Vedete una perſona che non è avvezza a far male, ſe cade per gran diſgrazia, non truova poſa; è tutta ambaſce, tutta ſconſolazione, tutta ſpavento: ma dapoichè col lungo vivere nel peccato, ſi è aſſuefatta all' iniquità, appena ſi riſente ne' ſagrilegj più orrendi. O mala quiete de' Peccatori, oh ſcioperaggine, oh ſonno, vero principio di morte: dormire come Giona, mentre ſon sì vicini a naufragare! Come hanno mai ad emendarſi, ſe non ſentono miſeri il loro male, ſe non ne hanno vergogna, ſe ne pruovano godimento, ſe ne pretendono gloria, e ſe però poſſeggono in queſto centro, non ſolo la quiete delle lor colpe, ma ancor la conſeruazione? *Impius cum in centrum venerit peccatorum, contemnit*. Io dico che quando bene eſſi trattino di volerſi emendare, il Demonio
Suet. in Vitel. c. 7. ſe ne ride, perchè ſa che ſono troppo inabili ad eſeguirlo. Vdendo Galba Imperadore, che Vitellio macchinava di ribellarſi: Non v' è pericolo, diſſe. Vitellio è troppo gran mangiatore: adunque di che temiamo? Meno daranno da temere all'Inferno queſti divoratori d' iniquità, che la mandano giù intera intera, ſenza nè pur maſticarla, nè mai ſi ſaziano. Non ſono atti, dice il Demonio, ad un' impreſa sì grande, quant' è l' uſcirmi di mano. Eſſi che hanno tanto in orrore la difficoltà, come potranno fare alla pro-

pria passione tanto di forza, che sia bastante? Essi che sono sempre in traccia di nuove soddisfazioni, e di nuovi spassi, come daranno mai ripudio alla impurità? E in fatti vedete che ò trattisi di restituire i cattivi acquisti, ò di ritirarsi dalle cattive amicizie, questa specie di Peccatori ordinariamente si muore prima di haverlo ridotto in opera, ed è però come il Grifo, che quando afferra la preda tra i crudi artigli, non v'è altro modo da far che la lasci libera, se non uno, e tal' è arrivare a tagliarglieli. Se la divina Giustizia vuole che colui lasci di succhiare più il sangue de' Poveretti, se vuole che finisca di dare più quello scandalo al Vicinato, conuien che pigli la spada in mano, e che tronchi, non pure gli artigli al Grifo, ma infin la vita. Mutarlo di costume troppo è difficile.

Che se difficilissima è per questi la emendazione, difficilissima sarà altresì la salute, la quale da Dio è stata affissa all' Opere buone. *Quæ seminaverit homo, hæc & metet*: amando il Signore, come Padrone assoluto de' suoi beni, darceli per sempre sì in Paradiso, ma con tal patto, che noi qui in Terra ci disponghiamo a conseguirli, con l'esatta osseruanza della sua Legge, affinchè in questo modo, ed ora gli speriamo con più di fermezza (siccome beni, che dansi a titolo di contratto oneroso) e poi gli possediamo con più di onore. Pertanto il fine che fanno questi Ricidivi, i quali sì spesso e sì sdrucciolevolmente ritornano dalla Grazia al peccato, è simile appunto al fine che fanno coloro, i quali frequentemente vengono meno, e si tramortiscono, ed è per detto de' Medici, il morire improvvisamente. Anche questi muoiono in quello stato, nel quale non credevano mai di morire, cioè nello stato di quel peccato assiduo ed abituale, che è il loro propio. *In peccato vestro moriemini*. VII Hipp. sect. 2. Aph. 4. Ioan. 8. 21.

II

Almeno, se l'Ammalato è sì prostrato di forze, si diminuisse col tempo nelle sue viscere la violenza del male. Ma questo è il peggio, che il male sempre più cresce: *Superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper*. Il male ne' Maluagi proviene da due qualità di Nimici: alcuni domestici, e sono la Carne, e la Concupiscenza sfrenata; altri esterni, e sono il Mondo, e 'l Demonio. Ora mirate, come sia vero, che cresce sempre la violenza di questo morbo nel Ricidivo, mentre sempre più si avvalorano i contrastatori della sua sanità. Primieramente la Carne, e la Concupiscenza, quanto più gustano il conseguito piacere, tanto più ne divengono sitibonde, e van sempre in traccia di nuovi ritrovamenti, per non havere a distaccar da quel calice mai le labbra. Mirate una persona, che non è usa alle disonestà. Passa i giorni, e le settimane, senza la molestia nè pur di un pensiero impuro: là dove chi è dato a questo vizio, non ha libero talora nè meno il sonno, mentre ancor dormendo gli VIII Ps. 73. 23.

pare

pare di seguir questa , e quella , tendendo lacci , ò di rapirla a sè , qual Colomba ne' lacci tesi . E di verità il nostro Senso sempre è gran Bestia , ma non è mai più feroce , che quando ad ora ad ora rompe i legami , e quasi padron di sè va libero vagando ove più gli piace . Allora se gli raddoppia la possa , e la pertinacia , nè vuol più sentire con pace di star soggetto .

IX E quanto all' altro genere di Nimici , che son gli esterni , ancora ad essi cresce la fierezza e la furia , per combattere il Ricidivo. Però quel Demonio , che fu scacciato di casa , non solo vi ritornò in poco d' ora , ma vi ritornò con altri sette Compagni peggiori di

Luc.11.26 sè , per assicurarsi meglio l' albergo . *Assumit septem alios Spiritus secum nequiores se , & ingressi habitant ibi* . Se alcun Prigioniere per negligenza del Custode si sia fuggito , ove venga poi ripigliato , e ricondotto nell' antica segreta , è trattato dal Custode con più rigore , e gli è permesso meno di libertà , affinchè non mediti un' altra volta la fuga . A queste medesime tentazioni dà poi sempre maggiore opportunità il cuore di chi ricade , coll' affetto smoderato che egli conserua a i beni di questa Terra , e con gli abiti sregolati che egli moltiplica . Non tutti i paesi sono egualmente disposti all' impeto de' Venti . Nelle terre cavernose è stato osseruato che spirano più frequenti e più furibondi . L' istesso con proporzione possiamo dir delle tentazioni . Non tutti sono tentati egualmente : chi più , chi meno : ma più di tutti certi cuori cavernosi , e ripieni di esalazioni maligne . Questi , come sono più disposti a concepire un tal impeto , che dà loro la spinta al male , così pure vi sono più sottoposti .

X Ma lasciamo star ciò da banda , e consideriamo precisamente il peccato de' Ricidivi , qual' egli è in sè , se vogliamo rimanere persuasi a qual segno vada sempre aumentandosi il loro morbo . Ogni peccato , in quanto è commesso da una Creatura infinitamente vile, contiene un' enorme strapazzo della divina Maestà : ed in quanto è commesso da una Creatura infinitamente beneficata , contiene un'

Isai.1.2. enorme ingratitudine . *Filios enutrivi , & exaltavi : ipsi autem spreverunt me* . Ora l' una , e l' altra di queste malignissime qualità si torna a raddoppiare nel peccato de' Ricidivi , e però è manifesto , che il loro male sempre ancora raddoppia la violenza . Prima si raddoppia l' ingratitudine . Cerca San Tomaso , se sia maggior colpa quella , che commette un' Innocente , perdendo la prima grazia ricevuta nel Battesimo , ò quella che commette un Penitente , perdendo la seconda grazia ricevuta nel Sagramento della Penitenza ;

S.Th.3.p. q.88.ar.1. in c. e risolue il Santo , che più grave è la colpa del Penitente giustificato , in quanto ella contiene un' ingratitudine assai maggiore . *Multò magis contemnitur Dei bonitas , si post remissionem prioris peccati , secundò peccatum iteretur : quantò maius est beneficium peccatum remittere ,*

re, quam Peccatorem sustinere. Anzi dice il Santo, che questa ingratitudine cresce a segno, che contiene virtualmente tutta la malignità de' peccati antecedentemente rimessi. *Peccata dimissa per Pœnitentiam, redire dicuntur, in quantum reatus eorum, ratione ingratitudinis, virtualiter continetur in peccato sequenti*. Voi però, quando ritornati già tante volte alle medesime colpe, di nuovo cadete, e di nuovo vi confessate, siete avvezzi comunemente a non ponderare e a non piangere, se non quell' ultimo eccesso, in cui trascorreste: ma v' ingannate a partito. Conuien ponderare e piangere tutti gli altri peccati antecedenti già rimessi; in quanto questi ritornano virtualmente nel peccato susseguente, e gli accrescono un nuovo tossico; mostrandosi pure in ciò micidiali al pari del Basilisco, che ancora morto avvelena. *Vis nocendi, ne mortuo quidem deest*. E di fatto con quest' occhio rimira le tante ricadute il Signore. Onde è, che dinanzi a lui le nostre colpe seguenti vanno avanzandosi sopra le precedenti, come monte sopra monte, con un' altezza sì prodigiosa, che giungono talora a passar le nuvole. *Delicta nostra creverunt usque ad Cœlum*. S. Th. 3. p. q. 88. ar. 2. in c. Solinus. 1. Esd. 9. 6.

XI

L' istesso si dee dire quanto al disprezzo della divina Maestà, che si contiene nelle ricadute frequenti, e diviene sempre maggiore. Conciossiachè quivi non si disprezza solamente la volontà Divina, come avviene nel primo peccato, ma si disprezza anche il perdono ricevuto, e tante volte si disprezza, quante volte si ricevette. Senzachè, l' istesso disprezzo della divina Maestà diviene anche maggiore a cagione del paragone. Chi lascia Dio per ritornare al Demonio, dopo haver lasciato il Demonio per ritornare a Dio, mostra, dice Tertulliano, di sentenziare, che migliore sia la servitù del Demonio, che la servitù di Dio, mentre egli ha paragonata già l' una, e l' altra, eziandio per pruova, e pure abbandona la servitù di Dio, per ripigliare la servitù del Demonio. *Comparationem videtur egisse qui utrumque cognoverit, & iudicatò pronunciasse eum meliorem, cuius se rursus esse maluerit*. Or chi non vede quanto più vivamente venga però offeso il Signore da tal sentenza? Ogni ribellione è di certo il delitto sommo di violata Maestà, che possa incorrersi da una Città mal' accorta. Contuttociò se è la prima, non v' è quasi mai Principe, che placato non la perdoni: ma se quella sia la seconda, siccome non ha scusa mai presso gli huomini, così nè meno tra loro mai ritruova pietà, e spesso non la ritruova nè anche davanti a Dio. Quella gran Ninive, che per la penitenza ottenne il perdono, tornata dopo qualche anno a prevaricare, fu distrutta al fine da Dio con sì alta desolazione, che rimase ben lungo tempo pubblico esempio di chi non teme. E dunque manifestissimo, che nelle ricadute non solo l' Infermo sempre più s' insievolisce di forze, ma che l' infermità sempre avanzasi di vigore. de Pœnit. c. 5.

Orsù:

III

XII Orsù: fra tanta disperazione, vi sarà se non altro qualche rimedio efficace per divertirla. Ma questo è quello che appresso più mi spaventa, ed è, che i medicamenti sempre vanno perdendo la loro forza. Le Medicine della Natura hanno tutte questo, di operar meno in chi le piglia più spesso; ed arrivano a segno, che per l' assuetudine perdono insino il nome di Medicine. *Omnium medicaminum vires debiliores in assuetis deprehenduntur: in nonnullis etiam omnino inertes; ideo non debent poni inter medicamina.* Ma nell' ordine della Grazia va alla rovescia: perchè i medicamenti dell' Anima quanto più si frequentano, tanto più sempre acquistano di virtù, e quanto più di rado vengono usati, tanto più ne mancano; non per difetto di attività nel rimedio, ma per difetto di debita disposizione in chi lo riceve. Pertanto chi si accosta molto di rado alla Confessione, e alla Comunione, cava da tali Sagramenti sì poco frutto, che si può dire, havere in lui quelli perduto il nome di Medicina. E di questo numero sono comunemente i Ricidivi, i quali a bello studio si accostano il più di rado che possano a lavarsi in queste fonti di salute, perchè amano come delizie le loro laidezze: *amplexati sunt stercora*: ed hanno per una vita infelice quei pochi momenti, in cui ne vivono mondi. Così pure inutili per questa generazione di Peccatori sono gli altri rimedj esterni di persuasioni, di prediche, di minacce, perchè gettati eglino in braccio a una falsa sicurezza, scuotono ogni timore, ò come scrupoloso, ò come superfluo. Quei frenetici che tremano assai, sono vicini a guarir dalla frenesia. *Phrenetica affectiones vehementer tremula, desinunt.* Quando però un Peccatore, tra il freneticar delle sue passioni, teme di dannarsi, teme che Dio lo gastighi, teme se non altro che gli huomini lo confondano; questo timore medesimo fa conoscere che egli non è lontano dall' emendarsi: ma quando per contrario non teme nulla, ed in una vita da Reprobo che egli mena, si tiene tuttavia così certo del Paradiso, come se vi fosse già dentro; nè vuole udire ò Confessori, ò Prelati, ò Predicatori, anzi nè pure Amici, che lo ammoniscano, ma deride come affanni di cuore angusto le correzioni che talor gli accade ascoltare, anche a suo dispetto; qual rimedio haurà mai per riacquistare il perduto senno, e per uscire una volta da quella sua frenesia, tanto più funesta per lui, quanto più tranquilla? *Qui sine timore est, non poterit iustificari; iracundia enim animositatis illius, subuersio illius est.* Così habbiamo dall'Ecclesiastico.

Theophr. hist. plant. l. 9. c. 18.

Hip. l. 1. prædict.

Eccli. 1. 28

XIII E pure vi è anche di peggio, perchè i rimedj per costoro, non solo riescono inutili, ma nocivi. *Melius erat illis non cognoscere viam iustitiæ, quam post agnitionem retrorsum conuerti ab eo, quod illis traditum est sancto mandato,* dice San Pietro. E la ragione di ciò pare che

2. Pe. c. 2.

che accennisi in quelle parole dell'Apostolo Paolo: *Terra enim sæpe venientem super se bibens imbrem &c. proferens autem spinas, ac tribulos, reproba est, & maledicto proxima*; che è quanto dire, che quell'Anima, la quale ha ricevuti spessi aiuti a far bene, e se n'è sempre abusata, vien contata tra' Reprobi (cioè tra quei Peccatori che son privati di ogni grazia efficace) ed è vicina alla loro maledizione, cioè a quella orribile sentenza, che pronuncierà Dio nel Giudizio particolare, e raffermerà nell'universale, dicendo ad essi: *Discedite a me maledicti in ignem æternum*. Vi voglio far conoscere quanto io dico, in un' avvenimento molto moderno. Non ha gran tempo, che nella Borgogna, in un Villaggio vicino alla Città di Digiune, si trovò un Gentilhuomo, il quale con la continovazione delle sue ricascate si era ridotto allo stato, tanto qui da me deplorato, di Ricidivo. Si ammalò finalmente, e nè pure allora trovava la via di confessarsi. Quando all' improvviso mirò scritte a lettere maiuscole su le cortine del letto queste parole: *Quærite Dominum dum inueniri potest*: Cercate il Signore quando si può ritrovare. Ma l' Ammalato in vece di profittarne, entrò in sospetto che il Curato, per indurlo alla Confessione, havesse quivi scritta una tal sentenza; onde cominciò a sbuffare, e a bravare, minacciando di fare infin la trabacca in pezzi, se non ne toglievano via quel cartello odioso. E pure frattanto nè il Paroco, nè i Domestici vedevano alcuna lettera su le cortine. Tuttavia, per contentarlo, le tolsero via dal letto, e ve ne attaccarono altre di un' altra foggia. Ed ecco che sopra di queste egli vede scritte queste nuove parole: *Quæretis me, & non inuenietis*: Mi cercherete, e non mi ritroverete. Chi crederebbe che non dovesse bastare un' avviso tale a mettere in miglior senno quel miserabile, e disporlo alla Confessione? E nondimeno si ostinò di vantaggio, e conuenne, per soddisfarlo, cambiare anche questa volta il cortinaggio molesto. Ma il cambiarlo fu inalberare quello stendardo nero, che i Vincitori han costumato talora di alzare a i Vinti, in segno di strage e di sacco già irreparabile. Sopra quest' ultimo cortinaggio dunque comparue scritto così: *In peccato vestro moriemini*. E dopo questo morì il meschino, e morendo si sentì crollare tutta la Casa, come se rovinasse da' fondamenti, e il cadavero ne fu portato via di maniera, che non comparue mai più, con tal terrore di tutti, che la Moglie, rimasta Vedova, e la Figliuola, entrarono tra le Carmelitane scalze a menar vita religiosa, ed il Figliuolo, rimasto Erede, rinunziò il tutto, e si vestì Cappuccino. Ora mirate dapprima inutili a conuertire questo Ricidivo ostinato, i mezzi replicati in una correzione, non pur' amorevole, ma ancora miracolosa; e appresso mirate questi medesimi mezzi, e questa medesima correzione divenire nuovo motivo alla divina Giustizia per gastigare più efficacemente e più esemplar-

Heb. 6. 7.

le Ieune serm. 43. t. 10.

plarmente una ostinazione sì rifermata . Pertanto anche per costui sarebbe riuscito meglio il non essere stato giammai corretto . *Melius erat illi non cognoscere veritatem* . E però quanto miserabile è la condizione di simili Peccatori , a i quali è desiderabile il non sapere , desiderabile il non sentire , desiderabile il non ricevere aiuto ! Non poteva con più gagliardo argomento mostrare Santo Agostino il gran male che è la Superbia, quanto giugnendo un dì a pronunziare , che ad una Vergine altiera sia spediente il cadere , per apprendere ad umiliarsi ! Ed io parimente con qual più forte ragione potrò farui conoscere il malo stato di questi infelicissimi Ricidivi , che arrivando a mostrarui , come per loro sarebbe minor male il non essere mai cavati di letto , che dopo esserne rilevati più volte , tornare a cader di nuovo ?

IV

XIV Rimane però l' ultima speranza nel valore del Medico , dachè l' Infermo , l' infermità , e i rimedj ci fanno dare poco men che in disperazione . E quanto al Medico , che è Dio , se egli voglia adoperare tutta la sua virtù , non v' è dubbio alcuno , che può guarire ad un tratto ogni grave morbo : ma il fatto sta , che voglia por mano al suo potere assoluto , anzi che procedere secondo il corso della Provvidenza ordinaria . Ora il consueto si è , che a lungo andare ogni Medico finalmente s'infastidisca . *Languor prolixior*, dice l'Eccle-
Eccli. 10. siastico , *languor prolixior gravat Medicum* . Onde se ciò succede ne'
11. mali ancor non cercati dall' Ammalato , quanto più dee temersi ne' volontarj ? Io dico dunque che Dio , seguendo in operare il suo stile
Ier. 51. 9. usato , abbandonerà questa ciurma di Ricidivi . *Curavimus Babylonem , & non est sanata : derelinquamus eam* . Così se ne dichiara egli di propria bocca per mezzo de' suoi Profeti : e quando anche su quell' estremo alzassero i meschini la voce , si dichiara pure , che non vorrà compatire più i loro danni , a cagione dello sdegno conce-
Zacch. 7. puto contro di essi per la loro indiavolata proteruia . *Facta est indi-*
13. *gnatio magna a Domino exercituum . Sicut locutus est , & non audierunt ; sic clamabunt , & non exaudiam , dicit Dominus* . Ora mirate , se quell' unica speranza che rimaneva nell' aiuto del Medico , vada in fallo ! Iddio dunque non aiuterà questi sventurati , sì perchè così si dichiara di voler fare , e sì perchè troppo è giusto che così faccia . E dico esser giusto , perchè con ciò vien' egli nel tempo stesso a punire i Cattivi , e a saluare i Buoni . Viene a punire i Cattivi , perchè con ciò gli tratta secondo il merito . Mosè scorgendo nello scendere giù dal Monte tutto il suo Popolo dato all' Idolatria , ruppe le tavole ; perchè non era dovere , che i trasgressori di una Legge sì bella godessero il beneficio di vedersela nuovamente venir dal Cielo , scritta loro dal dito di Dio medesimo . E come sarà dunque dovere , che

que-

quegli stessi i quali si sono perpetuamente abusati della Pazienza divina, ne godano in su l' estremo gli effetti amabili? Tutto il contrario. *Sicut locutus est, & non audierunt; sic clamabunt, & non exaudiam*. E col punire i Cattivi, non meno viene egli ancora a salvare i Buoni, il cui pro gli dee premere più di quello de' Ricaduti. Conciossiachè quando i Buoni veggono questi miseri abbandonati da Dio su l' estremo passo, si contengono dentro il loro dovere per timore di un pari abbandonamento: e così egli col mostrarsi giusto co' Rei, diviene misericordioso con gl' Innocenti. *Bonorum salutem custodit, qui malos punit*. Se dunque il Medico si dichiara di volere abbandonare questi Ricidivi, e se è convenevole in oltre che gli abbandoni, affinchè, per guarire un' Infermo, non dia baldanza di ammalarsi a più sani; rimane che sia vana anche quest' ultima speranza di chi ricasca, che era la somma: e che però se mancano a lui sempre le forze, se cresce sempre di violenza il suo male, se sempre divengono meno efficaci i rimedj, e se il suo Medico sempre più si annoia e si attedia di stargli intorno, conviene, dico, che sempre più divenga ancor verisimile la sua morte, anzi indubitata. Lactan. de Ira Dei c. 17.

XV Ma voi mi direte, che ho fatto un bel guadagno col mio parlare, mentre vi ho ridotti all' estrema disperazione. Non è così. Primieramente io non ho discorso in tal forma di ogni specie di Ricidivo, ma solamente di quella, che da principio io proposi, cioè di quella, che mai non si emenda, nè vuole mai prendere efficacemente i mezzi per emendarsi. Di simili Ricidivi mi giova il credere, che non se ne truovi qui alcuno; onde il mio dire non deu' essere a voi d' impulso a diffidare, ma ad emendarvi, affine di non cadere finalmente anche voi in uno stato sì disperato, e di male, e di morte, qual' io vi ho esposto. Oltre a ciò quand' anche tra voi si ritruovi qui alcuno di quella specie infelice, pur' anzi detta, soggiugnerò, che non v' è rimedio per lui, se vuol seguitare a vivere in tale stato; ma v' è rimedio se ne vuole uscir fuori efficacemente. Dissi efficacemente, perchè quanto più radicata è la cagion del male, tanto più risoluta conviene che sia la volontà di guarirne. Dunque il rimedio è questo: e ce lo dà il Signore nel suo Vangelo per bocca del maggiore Predicator che sia stato al Mondo. San Giovanni Battista, eletto da Dio per voce del suo Verbo divino (*Ego vox clamantis in deserto*) dopo haver fatta una predica sopra questo tema medesimo, della somma difficoltà che pruovano a convertirsi i Peccatori indurati, con dire ad essi: *Genimina viperarum, quis ostendit vobis fugere a ventura ira?* volle poi dimostrare, che pur v' era rimedio per loro ancora, se s' inducevano di verità ad accettarlo, e così conchiuse in fine additandolo: *Facite ergo fructus dignos pœnitentiæ, & ne cœperitis dicere: Patrem habemus Abraham*. L' istesso dico dunque ancor' io a tutti i Peccatori, ma più specialmente a questi sì disperati e sì Luc. 3. 8.

 duri,

duri, di cui favellasi: *Facite fructus dignos pœnitentiæ :* fate frutti degni di penitenza : non vogliono essere già nè frondi nè fiori al bisogno vostro , voglion' esser frutti : non bastano parole , non bastano promessioni , conuiene arrivare all' opera . *Ne cœperitis dicere : Patrem habemus Abraham* .. Non mi state a dir più : *Siamo Cristiani : Iddio non ci ha fatti per condannarci : ci saluerà* . E che parlare inconsiderato è mai questo ? Ditemi un poco . Basta forse per vna Vite, a non si perire , il non essere lei piantata in un Bosco , ma in una Vigna ? Se non dà frutto , tanto n' andrà su 'l fuoco la Vite della Vigna , quanto la Vite del Bosco, e la compagnia delle altre Piante fruttifere seruirà a quella per fare comparir maggiormente la ingratitudine della sua pertinace sterilità . È vero , che il Padre di famiglia non piantò una tal Vite, per gittarla alle fiamme : ma pure , se una tal Vite segue ad occupare malamente il terreno, siate sicuri che ve la getterà , e già , per non tardare a gettaruela , Ibidem. sta in procinto di risecarla : *Iam enim securis ad radicem arborum posita est* . Dunque fate frutti degni di penitenza : *Facite ergo fructus dignos pœnitentiæ* .

XVI Ma quali sono questi frutti , direte voi ? Sono tre , Limosina , Digiuno , e Orazione , secondo ciò che vi dissi , quando vi favellai della Penitenza . E quanto alla Limosina , questo appunto fu il bel consiglio , che diede il Profeta Danielle al Re Nabuccodonossorre , dopo havergli dinunziata una sentenza così terribile , qual' era il dovere andar rilegato a vivere quasi Bruto tra le foreste , per evi- Daniel. 4. 24. tarla : *Peccata tua eleemosinis redime , & iniquitates tuas misericordijs pauperum* . Fate l' istesso anche voi : siate liberali co' Poverelli , e Dio sarà liberale con esso voi : habbiate voi compassione de' miserabili , e Dio haurà compassione delle miserie che scorge in voi . Ma avvertite , che per ismorzare un' incendio grande non bastano poche stille : e così per appagare la divina Giustizia non basta dare in limosina un mezzo pane avanzato sopra la tavola . *Facite fructus dignos pœnitentiæ :* fate che vi sia qualche proporzione tra la somma de' peccati che si hanno da compensare , e de' soldi che si sborsano a loro compensamento . Che se la povertà dello stato vostro non vi permette arrivare a tanto , volgetevi alle Opere della misericordia spirituale : non vi accordate mai con gli altri a dir male del vostro Prossimo , ma più tosto procurate di difendergli la sua fama , ò col biasimare i ragionamenti nocivi , ò col divertirli : porgete buon consiglio a chi ve lo chiede ; anzi , non richiesti ancora , ammonitelo , ammaestratelo , e studiatevi d' impedire almeno negli altri (quando potete) e particolarmente nelle persone soggette a voi quei peccati , che non havete saputo impedire in voi . Qual miglior penitenza può però fare una Madre che diede scandalo , ò un Padre che è vivuto in dissolutezza , quanto il tener conto maggiore de'

pro-

proprj Figliuoli, e delle proprie Figliuole, togliendo loro quella perniciosissima libertà, che gl' induce a precipitarsi? *Semen meum seruiet ipsi:* diceva il santo Re Davide: Se io non ho seruito Dio nella mia persona, procurerò di seruirlo nella mia Figliuolanza bene allevata. Psal. 21.

XVII Il secondo frutto di penitenza è il Digiuno; e per digiuno s' intende ancora ogni altra guisa di austerità corporale. Fra il tribunale della divina Giustizia, e il tribunale della Penitenza, corre una tal prevenzione, che il primo ad incominciare la causa, è quello che la finisce. *Si nosmetipsos dijudicaremus, non utique iudicaremur*, dice San Paolo: Se noi gastigheremo prima noi stessi, non saremo poi gastigati da Dio. Che se anche qui ò le vostre fatiche, ò le vostre forze, non vi permettessero un tal digiuno, ricompensatelo con altre asprezze men gravi, con pellegrinaggi, con discipline, con divozioni, con visite di Chiese, ò almen con privarui di molte ricreazioni superflue, sicchè mentre gli altri ò vanno al giuoco, ò vanno al ballo, ò vanno alla bettola, voi stiate ritirati in camera vostra a dire il Rosario. Ma quivi avvertite parimente che i frutti della vostra Penitenza sian degni della moltiplicità de' vostri misfatti. Però alla misura, con cui vi siete presi de' piaceri vietati, privatevi de' permessi. *Facite fructus dignos pœnitentiæ.* 1. Cor. 1. 31.

XVIII Finalmente il terzo frutto è l' Orazione, frutto principalissimo, ed anima, dirò così, di tutti gli altri. Ricordatevi che il Peccatore, lungamente abituato nel male, si riduce talora a tale stato, che appena gli rimane altra via di saluarsi, che col raccomandarsi di cuore a Dio. *Facite ergo fructus dignos pœnitentiæ.* Valetevi dunque di questo rimedio ancora: ma badate, che come egli è il più importante, e il più necessario di tutti gli altri, così sia da voi praticato con più di cura, affinchè vi sia frutto degno. Però non basta piegare uno de' ginocchi per recitare, guardando qua e là, una mezza corona; conuiene che come il mal vostro è di tanta lena, così continua sia quella medicina che gliela sneruì. La mattina, la sera, tra 'l giorno, chiedete sempre a Dio quella grazia trionfatrice, senza di cui non vi emenderete giammai, nè vi saluerete. *Oportet semper orare, & non deficere.* E con questo tenor di vita non intermesso state pur di buon'animo, che si rimedierà al vostro male; e se il cuor vostro fosse indurato come una pietra, non dubitate nè anche: *Potens est Deus de lapidibus istis suscitare Filios Abrahæ.* Iddio con la sua Onnipotenza, non solo vincerà quel sasso sì duro con farne una bella statua, ma in esso spirerà il suo fiato divino, e ne formerà un Figliuolo diletto, Erede di quel Paradiso, il quale io vi bramo, ma certamente non potrei dir di bramarui, se non vi spaventassi, col mio parlare, da quella via, che da lui lontani vi porta alla perdizione. Bellarm. t. 4. l. 1. c. 14 §. Tertiò obseruadū Luc. 3. 8.

RA-



RAGIONAMENTO

VIGESIMOTERZO.

Sopra il Sagramento dell' estrema Unzione.

I 
' Amicizia, a guisa dell' Oro, se non è posta al paragone ancor' ella, non ha il suo pregio: e

Prov. 17. 17. questo paragone, secondo i Savj, è il tempo dell' avversità, in cui se l' Amico si mantiene

Eccli. 8. 15 costante, eccede ogni stima. *Amico fideli nulla est comparatio.* Amabilissimo però anche per questo capo dee riuscire all' Anime nostre il buon Redentore, mentre fa professione di accompagnarci in qualunque travaglio, in qualunque tribolazione, e di aiutarci opportunamente in que' casi, in

Psal. 9. 10. cui siamo più bisognosi del suo favore. *Adiutor in opportunitatibus.* Ora qual tempo per noi di maggior bisogno, che il passo estremo?

Psal. 70. 9. *Cum defecerit virtus mea, ne derelinquas me*, diceva il santo Re Davide. O Dio, non mi abbandonate, quando povero di ogni forza, mi troverò già già vicino a morire. Ma nò: non dubitate, Uditori, che ci abbandoni. Anzi vi fo sapere che per quell' ora il nostro Amico fidissimo ha lasciato un tal Sagramento nella sua Chiesa, che rinvigorisca noi tutti con un' estratto del suo preziosissimo Sangue. Vediamo se io dica il vero: considerando in questo giorno due cose a nostro profitto: gli assalti che proveremo alla morte, e il soccorso che ad essi ci ha preparato il Signore nel Sagramento (che con tale occasione io vi spiegherò) dell' estrema Unzione.

I

II Tre generi di Nimici si collegano insieme per dare al Moribondo un' assalto generalissimo, anzi il più crudo di quanti egli mai ne havesse provati in vita. La Morte, co' suoi dolori; la Coscienza, co' suoi rimproveri; il Demonio, con le sue suggestioni: e se ogn' uno di loro sarebbe si formidabile da per sè, giudicate voi che saranno, confederati a quel punto con lega triplice. La

La prima dunque in tale assalto è la Morte, che avanti di venire in persona, manda innanzi come sua Milizia leggiera, le febbri, i dolori, i deliquj, le frenesie. Con questo primo assalto par che ella s' impadronisca, per dir così, delle fortificazioni esteriori, mentre gettando il Corpo in un letto, riduce l' Anima, non solamente in angustia, ma in agonia. O quanto è difficile allora il fare del bene! O quanto habbiamo bisogno allora di aiuto per operare da Cristiani, mentre a gran pena possiamo operar da huomini! Non vedete voi che un' Infermo non sa fare le medesime azioni più animalesche, di mangiare, di muoversi, di dormire? Pensate poi come sarà egli spedito in somministrare all' Anima quegli spiriti, che pur sono di necessità alle operazioni di essa più sollevate. Comunemente rimane allora il corpo tanto abbattuto, che l' Infermo non è capace di applicarsi più ad altro, che al proprio male. Quel Figliuolo della Sunamitide, mancando e morendo, non sapeva fare altro che replicare quanto acuto dolore provasse al capo. *Caput meum doleo, Caput meum doleo*. Così interuiene a molti poveri Infermi: non sanno nè parlare nè pensare, se non alla pena che pruovano nelle membra, alla sete, alla svogliatezza: e in tale stato finiscono di spirare. *Caput meum doleo, Caput meum doleo: & mortuus est*. O quanto dunque è terribile questo primo assalto, e quanto per conseguente fa mestiere in esso di aiuto a chi vuol sostenerlo intrepidamente! *Circumdederunt me dolores mortis* (diceva il Salmista) *Pericula Inferni inuenerunt me*. I dolori di Morte mi han circondato. Però che effetto mi fanno? Mi scuotono e mi sconquassano in tutto il corpo sì malamente, che mi mettono a rischio di perder l' anima. Sì, dico: *Pericula Inferni inuenerunt me:* mentre temo, che l' Inimico, dopo havere spianate queste mura esteriori, non si avanzi alla Rocca del Cuore, e trovandola sprovveduta, non la guadagni. I dolori della Morte sono dunque confinanti a' pericoli della Dannazione, perchè allora, a cagione delle forze abbattute, è difficile l' udire, difficile il confessarsi, difficile il pentirsi, difficile il provvedere, difficile il combattere virilmente con chi si oppone. *Non salutaria verba loqui*, dice San Basilio, *non andire commodè poteris, non liberè confiteri, non cum Aduersarijs decertare*. E certamente se la sola memoria della Morte riesce a tanti sì acerba, che dobbiamo dir che riesca la sua presenza? Il Mare è amaro anche nella sua superficie: ma incomparabilmente egli è più amaro nel fondo. Tal'è la Morte: e disgustosa quando ancora ell' assaggisi con la sola immaginazione: ma quanto è disgustosa più nel suo fondo, che nella sua superficie; cioè, non solamente appresa come lontana, ma già già quasi assorbita come presente! III

4.Reg.4.19.

Ps.114.3.

homil. de Pœnit.

Or mirate quanto opportunamente il Signore fortifichi i suoi Fedeli contra questo primo assalto per mezzo del Sagramento, che io IV

vi

vi dicea, della estrema Vnzione. Primieramente ci si concede con
Cóc. Trid. sess. 14. de extr. Vnct. c. 2. esso una forza grande per agevolarci le angosce della malattia, e per addolcirci le acerbità della morte: e in segno di ciò l'ha instituito il Signore nella materia dell'Olio, il quale ha per propio di confortare le membra languide (che è la ragione, per cui già tanto era in uso fra i Lottatori) ed ha per propio di levare i dolori, ò di mitigarli, che è la ragione per cui continovamente si adopera su i feriti in sì varie forme. Questo è quello, che chiede la Santa Chiesa nella benedizione dell'Olio santo: chiede che serua in rimedio a tutti i dolori di chi verrà ad usarlo, e a tutti i languori: *ad evacuandos omnes dolores, & omnes infirmitates*. E queste ultime parole ci additano un'altro effetto di questa sacrata Vnzione, ed è, rendere la sanità anche al Corpo, se sia spediente per la salute dell'Anima. Dissi, se sia spediente; perchè non dovete stimare che tale Vnzione habbia per virtù naturale di sanare ogni infermità: perchè alla fine non d'altro ell'è, che di olio puro di uliue: l'ha per virtù divina, la quale nelle sue opere è ragionevole. Ma qual ragione mai vuole che un'Operante curi di conseguire un'effetto, secondario all'intento da sè preteso, quando il secondario sia pregiudiziale al primario? Però da tal Sagramento non segue sempre la sanità corporale: ma sempre segue, quando sia questa giovevole alla spirituale, sol che l'Infermo non ponga a ciò qualche ostacolo da se stesso, ò con la poca fede, ò con la poca fiducia, ò con altro impaccio. Tal'è l'espressa dottrina di San Tomaso, anzi del sacro Concilio stesso di Trento, il qual ci assicura, che non solo per questa beata Vnzione l'Infermo, *Morbi incommoda levius fert*, ma che ancora, *Sanitatem corporis interdum, ubi saluti Animæ expedierit, consequitur*.

S. Th. supl. qu. 29. ar. 4.

S. Th. supl. qu. 30. ar. 1. Cóc. Trid. sess. 14. c. 2. de extr. Vnct.

V E qui potrete conoscere quanto gran torto facciano a se medesimi, e anche a questo sì utile Sacramento quegli Ammalati, i quali s'inducono di mala voglia a riceverlo, quasi che ricevutolo, conuenga poi morir di necessità. O ignoranza da non sofferirsi nel Popolo Cristiano! E pure a questa concorrono con gl'Infermi i loro Parenti, i quali non so come fu quell'estremo, degenerando di Parenti in Nimici, non vogliono che si ragioni mai di Olio santo, se non allora che l'Ammalato sia morto per la metà. E come ciò, se anzi effetto propio dell'Olio santo non è accelerare la Morte, ma allontanarla? Pertanto mirate che danno apportino alla medesima sanità corporale, quei che differiscono all'Infermo fin su l'estremo questa salutevole Vnzione, per cui basta il chiaro pericolo di morire, e non è di necessità l'imminente, ò l'inevitabile. Riducono le cose ad un tale stato, che vi vorrebbe per guarire un miracolo manifesto. Ma a ciò non è instituito un tal Sacramento. Egli è instituito (benchè secondariamente) per conferire la sanità,

Laym. l. 5. tr. 8. c. 4. n. 4.

ma

ma la sanità ne' casi ordinarj , cioè quando il non morire sarebbe veramente grazia speciale , ma non prodigio . Il peggio è che quegli Ammalati stessi , e che quei Domestici , i quali hanno difficultà , a valersi contra il male di un rimedio ordinato da Giesù Cristo anche a tal' effetto ; non hanno poi difficultà a valersi di un rimedio superstizioso , fino a chiamar qualche stolida donnicciuola , che con vano e vietato medicamento guarisca il Corpo , se puote , ed ammazzi l' Anima . Ma a questi segni ci adduce la scarsa fede , che resta ne' Cristiani , e la debole cognizione delle cose divine che tra noi splende , non altrimenti che se già fossimo a sera .

Frattanto sappiate pur, Dilettissimi, che il Sacramento dell'Olio santo fa cure maravigliose ancora nel Corpo, non che nell' Anima, tanto in ordine alla vita temporale , quanto all' eterna . In ordine alla temporale è talor giovevole (come habbiamo detto) a guarire, e sempre a sopportar più pazientemente sì la malattia, sì la morte. In ordine all' eterna è giovevolissimo , perchè consacrando , per dir così , il Corpo nostro , lo dispone a quella Beatitudine , che egli risuscitato haurà poi da godere insieme con l' Anima . È vero che anche nel Battesimo , e nella Confermazione tutti i Cristiani per mezzo della sacra Vnzione vengono a ricevere come una specie di consacrazion simigliante nel loro corpo ; ma ella non è mai tanto universale . Imperocchè nell' uno , e nell' altro di questi Sacramenti , si unge una sola parte del corpo , cioè la fronte , là dove nell' estrema Vnzione si ungono tutte : almeno si ungono tutte le facultà primarie dell' huomo, cioè la Cognoscitiva , l'Appetitiva , e la Motiva . La Cognoscitiva , che è quella che indirizza le operazioni , vien' unta ne' cinque sentimenti , che sono le porte , per le quali entra nell' animo ogni pensiero : l' Appetitiva , che è quella che le comanda , vien' unta ne' lombi , dove si presuppone regnar la Concupiscenza : e la Motiva , che è quella che le eseguisce , vien' unta finalmente ne' piedi , che sono i principali strumenti a muoversi . Senonchè , quando si ungano i cinque sentimenti , questo è bastevole alla consecuzione del Sagramento . E la ragion' è , perchè alla fine essi son la prima radice di tutti i mali dipoi commessi : e voi sapete che la cura da' Medici non sempre deve necessariamente applicarsi là dove è 'l morbo , ma sempre dove risiede la sua radice . Ed ecco che il Cristiano con ciò riceve come una specie di consacrazion generale , e vien disposto più da vicino a riuscire abitazione proporzionata di un' Anima già Beata per tutti i secoli . E così non si può negare che tutti gli altri Sagramenti non sieno come disposizioni anch' essi alla Gloria , ma sono disposizioni di genere più rimoto : questo è la prossima . *In extrema Vnctione preparatur homo ut recipiat immediatè Gloriam :* vi ho parlato per bocca di San Tomaso : il qual però nota , che nell' antica Legge fu bensì figurata

VI

S. Th. suppl. qu. 32. ar. 6.

V. Iaym. l. 5. tr. 8. c. 2. n. 5.

S. Th. suppl. q. 32 ar. 5. in c. & a. 6.

S. Th. 3. p. q. 65. ar. 1. ad 4.

X x l' estre-

l' estrema Vnzione in ciò che spetta al fine suo secondario , che è di restituire la sanità corporale ove sia spediente (mentre molte simili cure venivano allora fatte da' Sacerdoti in segno di tal possanza) ma non fu mai figurata in ciò che spetta parimente al primario , che è di disporre l' huomo tutto alla Gloria immediatamente , sì nell' Anima , sì nel Corpo , perchè l' antica Legge non era tempo
S. Th. supp. qu. 19. ar. 1. ad 2. di peruenire a tal Gloria . *Non erat tempus adhuc perueniendi ad Gloriam* . Frattanto che dite voi? Non vi sembra che contra il primo assalto fierissimo della Morte , e di mille squadre di mali da lei premessi , ci habbia ben muniti il Signore con un soccorso opportuno dal Paradiso ? *Adiutor in opportunitatibus* .

II

VII Passiamo ora all' altro assalto non meno terribile , che è quello della Coscienza , la quale batte l' Anima in più maniere , rimproverandola , accusandola , tormentandola . Prima ella ci rimprovera del passato . Vn Mercatante , che dopo mille sollecitudini , e mille stenti , habbia naufragato infelicemente , e si stia sul lido , tacito e pensieroso , chi può dir quanto riceva di turbazione da chi in tale stato addimandigli : Dove sono le vostre merci ? E questo è quello , che appunto fa la Coscienza con un povero Moribondo .
Rom. 6. 21 *Quem fructum habuisti in illis , in quibus nunc erubescis ?* Ti sei , gli dice , ti sei dato bel tempo , non è così ? hai contentata la tua carne ribella : hai spesi i giorni migliori in affari di terra , in acquisti di terra , in avvantaggi di terra : ma con che pro ? Quanto daresti al presente per comperarti un' opera buona , e molto più per comperarti un' ora sola di quel tempo prezioso , di cui gettavi via come inutili gli anni e gli anni ? *Quem fructum habuisti ?* Saranno così molesti questi rimproveri al nostro cuore , che non hauremo una paro-
Sap. 5. 18. la a rispondere . *Non habebunt in die agnitionis allocutionem* . Chiama lo Spirito Santo il giorno della Morte giorno di conoscenza , *diem agnitionis* : perchè ora , Dilettissimi , è giorno d' ignoranza : non si sa ciò che sia veramente il peccato , ciò che sia il Giudizio di Dio , ciò che sia il pericolo di dannarsi : ogni cosa è tenebre . Ma al tempo della morte le tenebre son finite : e quelle verità che nulla apparivano , ecco che al lume di quella estrema candela a poco a poco si vengono a scoprir tutte : sicche avviene a noi , come dicono avvenire alla Talpa , la quale vivendo sempre con gli occhi chiusi sotterra , allora gli apre , quand' ella già moribonda è ridotta a segno di non poter più valersene . Ancora noi habbiamo due occhi . L' uno è il naturale della Ragione , l' altro il sopranatural della Fede ; e pure quanti vi sono , che immersi negli affari temporali e terreni , tengono sempre chiusi questi occhi fino alla morte ! Allora la Coscienza fa sì , che gli aprano a forza , non solamente rimproverando

do loro i piaceri pigliati in vano, ma parimente accusandoli de' peccati però commessi.

Non vi date a credere, o Dilettissimi, che quei Cristiani i quali non paventano adesso alle loro colpe, nè anche sieno per paventarne in quell'ora. Falso, falso. Vn' Esercito sbandato per la campagna non dà timore; ma un' Esercito in ordinanza comincia prima a vincere, che a combattere: tanto fa temer chi lo vede. Or tale sarà su l'ultimo la Coscienza: *Terribilis ut Castrorum acies ordinata*. Farà ella allora una mostra generalissima di tutti i peccati, schierati in ordinanza alla nostra immaginazione. Onde a tal vista rimarrà l'Anima sbigottita ad un tratto, prima di sentirsi ancora accusare. VIII Cant.6. 3.

E pur la Coscienza non solo allora ci accusa, ma ci condanna. Almeno ci fa vedere quel Giudice supremo, adirato contro di noi, in atto di condannarci. O con quanta ragione volle però il santo Davide chiamar più tosto i suoi peccati, Torrenti d'iniquità calati a turbarlo, che dirli Fiumi! *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me*. I Fiumi corrono sempre, non solo al tempo di Verno, che è si piovoso, ma ancora al tempo di State. Non così fanno i Torrenti. I Torrenti di State mancano tanto, che si passano spesso senza bagnarsi nè pure un pie: e per contrario di Verno ingrossano a segno, che portano via le barche, portano i ponti, portano i passeggieri. *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me*. Quando siam sani, possiamo dire che sia tempo di State. Che male è far'ora un peccato? Ce ne confesseremo alla Pasqua. Haverne commessi cento e cento, che mal'è? Ce ne siam confessati: non accade altro. Mirate il Torrente della iniquità com'è secco! Non dà una pena a guadarlo. Ma non sarà sempre così. Il tempo di Verno, dice Santo Ambrogio, è il tempo dell'ultima malattia, in cui questi Torrenti diventan gonfi, tempestosi, terribili, insuperabili da chi fosse ancora un Gigante. Si comincia a dire: Dio mi perdonerà? mi sarò io ben confessato di tanti eccessi? esaminato bene? pentito bene? preparatomi bene? Che sarà tra poco di me? San Francesco Saverio attesta in una delle sue lettere, che nell'assistere a varj Moribondi, non haveva mai trovato alcun cuore più renitente a confidare in quel punto sulla divina Bontà, che quello di chi si fosse in vita più assuefatto a presumerne. Ora non si considerano i peccati, non si conoscono, non si curano: non se ne apprende nè il numero sterminato, nè la gravezza. Ma su quell'ora le cose mutano faccia: onde si cambiano i sentimenti, e le stime. IX Psal.17.5. l.2.Epist.3

Poveri però noi se il Signore non havesse pensato anche a questo rischio. Scrive il Pierio che l'olio versato in Mare, ha forza di sedar le tempeste. Quando non fosse vero ciò dell'olio comune, sarà sempre vero di quest'Olio speciale dell'estrema Vnzione: questo X Hierogl. l. 53.

sì, che seda le più furiose tempeste, e riduce alla fine l' Anima in calma. Imperocchè tutti i terrori suddetti provengono dal peccato: e però havendo questo Sagramento una forza maravigliosa contra il peccato medesimo, viene come a dissipare quei Venti che gli
S. Th. 3. p. q. 65. ar. 1. sollevano. In tre maniere, dice San Tomaso, riman distrutto il peccato da questa beata Unzione. Prima con l'abolir che ella fa la macchia della colpa, secondo col diminuirne il reato della pena, e finalmente con estirpar le reliquie di questa pianta velenosa, e divellerla dal profondo.

XI Dunque in primo luogo questo Sacramento scancella il peccato
S. Th. supp. qu. 30. ar. 1. Iac. 5. 15. in chi lo riceve, quanto alla macchia, conforme a quello che ne attesta San Iacomo: *Et si in peccatis sit, remittentur ei*. Perciocchè infonde nell'Anima la Grazia santificante, che è la morte dell'istesso peccato: e riabbellendola, la fa Sposa degna di Dio. Pertanto se nell' Infermo si ritrovasse qualche peccato mortale, di cui egli non ritenesse memoria; questo Sacramento il cancellerebbe: purchè
Laym. l. 5. tr. 8. c. 5. n. 2. l' Infermo, prima di venir' unto, havesse in genere una sufficiente attrizione delle offese fatte al Signore. Il che per una parte quanto è agevole che succeda, mentre più di una volta suole avvenire che rimangan nell' Anima de' peccati non conosciuti da ella, ò non rammentati, massimamente in quella gran turbazione che pruovano i Peccatori vicini a morte! Gli stessi peccati acciecano la mente, dice Santo Agostino, e a guisa di folta nebbia, non lasciano vedere nè il buio propio, nè i chiarori divini. *Sicut tenebræ oculos, ita delicta mentem claudunt, nec sinunt lucem videre, nec se*. Dall' altra banda la celeste Gerusalemme è così monda, che non dà luogo a veruna macchia, benchè leggiera: pensate poi, se alle macchie di
Apoc. 21. peccati ancora gravissimi. *Non intrabit in eam aliquid coinquinatum*. E pure l' huomo si riduce spessissimo a tale estremo, che perduto il vedere, perduto l' udire, perduto ogni favellare, non è capace di altro soccorso più, che di questo dell' Olio santo: il quale non solo toglie la macchia de' peccati gravi rimasti nell' Anima, ma anche molto più tutti i peccati veniali, di cui l' Infermo in genere sia dolente, ò almeno sia stato. Sicchè un tal Sacramento, con finire di mondar l' Anima in questa forma, è quello che pone in lei l' ultima disposizione alla Gloria (come io vi dissi) e che corona tutti gli altri Sacramenti da lei pigliati fino a quell' ora, e che (se si può così dire) gli perfeziona. Tre volte leggiamo che venne unto solen-
1. Reg. 16. 13. 2. Reg. 2. 4 nemente il Re Davide. La prima volta in Casa del Padre: e questa unzione significava quella che si riceve nel Battesimo, per cui, come figliuoli di Dio, siamo costituiti eredi del Paradiso. La seconda volta fu in Ebron, quando cominciò a regnare sopra la Casa di Giuda: e dopo questa unzione, fu egli assalito da molte contese, e da molte contrarietà, che gli ponevano il Regno in lite,

e le

e le vinse. E questa significa il Sacramento della Cresima, in cui siamo unti per vincere le persecuzioni che si attraversano al credere e al conuersare da Cristiano. E la terza volta fu pur finalmente in Ebron, quando fu egli quivi riconosciuto per Re dal Popolo tutto, sì di Giuda, sì d' Isdraelle: dopo la quale unzione godè un dominio pacifico. E questa significa il Sacramento dell' Olio santo, dopo di cui deve l' Anima regnare per tutti i secoli in Paradiso con pace somma. 2.Reg.5.3

XII La medesima Grazia santificante toglie parimente l'altro ostacolo all' entrare nella Beatitudine, che è il reato della pena dovuta alla colpa, rimettendo in parte la medesima pena, ò anche rimettendola totalmente, se l' Infermo riceve il Sacramento con piena conformità nel voler divino.

XIII Per ultimo scancella anche le reliquie de' medesimi peccati qualunque sieno, fortificando la debolezza della nostra misera mente, benchè non tolga affatto da noi gli abiti viziosi, contratti con gli atti iterati del mal commesso.

XIV Ecco dunque come questo Sagramento quieta le tempeste della Coscienza agitata, dileguando a guisa di benefico Sole quelle esalazioni furiose, sollevate in lei dalla rimembranza di tante colpe passate, per cui veniva il Cuore messo in rivolta. *Res etenim hac*, dice il Concilio, ristrignendo in poche parole quanto io vi ho detto, *gratia est Spiritus Sancti: cuius Vnctio, delicta, si qua sunt adhuc expianda, ac peccati reliquias abstergit, & aegroti Animam alleviat, & confirmat, magnam in eo divinæ misericordiæ fiduciam excitando.* sess.14 de extr.Vnct. c.2.

III

XV Rimane ora a considerare il terzo assalto, che dà il Demonio con le sue tentazioni terribilissime; ed il terzo soccorso che il Signore ci reca per mezzo di questa Vnzione. E un' assalto questo, il quale veramente ci vien di fuori, mentre vien da un Nimico esterno: tuttavia egli è da temersi altamente per molti capi: e prima per l' Ira di questo acerbo Nimico. L' Ira aggiunge gran possa, dice Aristotile, e rende come forte chi non è tale, accendendo gli spiriti anche ne' cuori più timidi, e facendo di qualunque cosa arme valida al suo furore. Ora il Demonio ha sempre questo sdegno arrabbiato contro di noi, come contro ad immagini di quel Dio che egli tanto abborre. Contuttociò questo suo sdegno medesimo cresce ad insinsura in lui, se non nella potenza, almeno nell'atto, quando ci mira già vicini al morire. *Descendit ad vos Diabolus habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet.* Così ci fa saper lo Spirito Santo. Guardatevi sempre, dic' egli, da questo Leone infuriato di Satanasso: ma molto più guardatevene quando sarete all' ultimo della vita, perche egli allora più che mai formidabile inueleni- 3.Ethic.c.8 Apoc.12.12.

lenisce e imperuersa, veggendosi mancare il tempo da esercitare contro di voi la sua rabbia. *Sciens quod modicum tempus habet*. Quando i Soldati hanno licenza di saccheggiare per un dì solo le Città prese, misere loro: oh che fierezze! oh che furie! oh che crudeltà! perchè, dicono quegl' ingordi: Ciò che io non rubi al presente, no 'l rubo più. Altrettanto dice il Demonio nel caso nostro. Quell' Anima, che io non guadagno a quell' ora, mi sfugge affatto: non la guadagno in eterno. Pertanto, se non provate al presente, Dilettissimi miei, queste tentazioni così veementi, non vi date a credere di non haverle a provar nè anche alla morte. Quando andate a cavallo per la Città, con tutte le merci in groppa che voi volete, i Gabellieri non vengono a darui impaccio, nè vi richieggono un puro quattrin di dazio: ma quando siete per uscir poi dalle porte, allora si fanno innanzi, e gridano, e guardano, e non si sanno rimaner dal rivolgerui le valige, finchè confidano di havere a coglierui in frodo. Ora voi non provate di verità queste grandi strette, quelle gran suggestioni, e la ragion' è, perchè fin' ora passeggiate a vostro agio per le contrade di questo Mondo, nè è giunta l' ora per voi di dovere uscir fuora dalle sue porte. Ma che? Aspettate che giunga, e allora vedrete se troverete ivi pronti i Gabellieri infernali a metterui sossopra tutto l' interno, per desiderio di trovare in voi qualche cosa di contrabbando. Diran gli audaci: Questo peccato non fu da te confessato di modo alcuno: quest' altro fu confessato, ma non con tutte le debite circostanze: quella volta tu non havesti dolor bastevole: quell' altra non havesti proponimento: ti accusasti, ma non lasciasti frattanto l' occasion prossima, che ti conduceva a peccare: promettesti, ma ritornasti anche subito a quel di prima. Non vedete voi che i Demonj sono di loro natura sì impertinenti, che nè pure mai lasciano uscire in pace da questo Mondo que' Passeggieri, che non ne portano nulla? Pensate dunque che faranno essi negli altri, che l' han sì amato! Interrogato uno Spirito dell' Inferno, se per qualunque gran santità di qualche Anima perdesse mai la speranza di guadagnarla, rispose per bocca dell' Inuasato, che nò; ma che le assisteva fino all' ultimo punto, riponendo la sua fiducia nel tentare almeno quell' Anima di superbia, e nell' affondarla, se non altro, col peso delle sue merci. E quindi voi raccogliete che pruove sia per fare questo Maligno su' Peccatori, che conobbe una volta pieni di vizj.

in Relat. Lugdun. apud San Iure.

XVI Tanto più, che non sarà già un Demonio solo l' autore di quest' assalto: verranno dal loro baratro a schiere a schiere per assalirci. Le Nazioni Orientali prevalgono in guerra col numero, le Settentrionali prevalgono con la robustezza, e i Popoli di mezzo prevalgono con l' ingegno. Ora chi havesse un' Esercito composto di tutte e tre queste condizioni, numero innumerabile, robustezza indomabile,

mabile, astuzia inarrivabile, non vi par che haurebbe un' Esercito spaventoso? E di tal forma è l' Esercito con cui suol venire Lucifero ad accamparsi d' intorno al letto di qualsisia Moribondo. Prima raccoglie Demonj senza numero. Fu chi scrivendo a Santo Agostino, contogli di haver parlato ad un' huomo risuscitato per li meriti di San Girolamo, e di havere udito dalla bocca di lui stesso queste parole: Quando io fui per morire, comparue dentro la Camera, dove io giaceva ammalato, tanta moltitudine di Demonj, che niuno gli potrebbe giammai contare: *præ multitudine omnino dinumerari non possent*: e seguì a dire, che ciascuno di essi havea presa figura orribile, e che tra loro pugnavano come a gara per farlo precipitare, prima in disperazione, e poi nell' Inferno. Che vi sembra però, Dilettissimi miei, di questa gran moltitudine? Se fosse di sole Mosche, sarebbe pur sufficiente a farsi temere! Pensate dunque, mentr' ella è di Diavoli, e di Diavoli scatenati e stridenti. Sappiamo che alle volte un' Esercito di Locuste ha rovinate delle campagne vastissime, e disertatele, più che non farebbe un' Esercito di Soldati. in epistola quæ tribui tur. S. Cirillo Hierosolymit. ad S. Aug.

XVII Aggiungete al numero la forza, la quale il Demonio possiede, parte per la sua natura tanto superiore alla nostra, e parte per quell' ardire che noi medesimi gli habbiam dato, con soggettarcegli tante volte peccando. Gli Sciti, Popoli bellicosissimi, udito che i loro schiavi si erano ammutinati, andarono loro incontro, non con la spada alla mano, ma con la sferza: alla cui vista gli schiavi tanto avvezzi a provarne i colpi, subito caderono d' animo, e si arrenderono. Questa medesima superiorità conseguisce il Demonio sopra di un' Anima che egli ha tenuta lungamente a sè schiava. Solamente con rammemorarle lo stato e i segni della sua schiavitudine vergognosa, durata sì lungo tempo; solamente con rimetterle in cuore qualche fantasma di oggetto amato da lei più del conuenevole, la pone a grave rischio di darsi vinta. Iustin. l. 2.

XVIII E pure più della moltitudine, e della forza, mi spaventa l' astuzia. Questa è quella che più fa strage: e però contro di questa conuiene più parimente cercar di armarsi. *Induite vos armaturam Dei, ut possitis stare aduersus insidias Diaboli*, dice l' Apostolo. Presto, presto: pigliate quell' armadura, di cui vi ha provveduti il Signore, per non lasciarui abbattere dalle insidie del suo Nimico. Parea che l' Apostolo havesse più tosto a dire, per non lasciarui abbattere dal valore, dalle violenze; perchè l' armadura serue più contra la forza, che contra l' arte. Ma nò, disse contra le insidie; per avvisarci che il meno di quest' assalto è la gagliardia: il più è l' astuzia nelle tentazioni sottili, in cui quel Maligno raddoppia più che mai su l' ultimo le sue frodi per guadagnarci, mordendo, se gli riesca, qual Serpente appiattato, il nostro calcagno, cioè l' estremità della nostra Vita. *Tu insidiaberis calcaneo eius.* Eph. 6. 11. Gen. 3. 5.

Per

XIX Per tutte queste ragioni siamo dunque costretti di confessare , che le tentazioni diaboliche su quell' ora sono tremende , e che come i flutti fan più paura a' Nocchieri vicino a terra , che in alto mare ; così questi assalti tartarei son più che altrove da temersi nel fine , quando già già siamo prossimi ad approdare . Che se a me ciò non credete , quasi che io ve lo dica per atterrirvi , sentitelo dal Conci-
sess.14.c.9 lio . *Nullum tempus est , quo Adversarius noster vehementius omnes sua versutia neruos intendat ad perdendos nos penitus , & a fiducia etiam , si possit , divina Misericordia deturbandos , quam cum impendere nobis exitum vita prospicit* . E se è così, contentatevi un poco qui d'inferir come di passaggio , quanto nimici sian della loro salute quei Peccatori , che riserbano all' ultima infermità il fare una buona confessione , il restituire i mali acquisti , il rinunziare alle male pratiche , il riconciliarsi co' loro antichi offensori , volendo levar la ruggine all' armi, quando sono in procinto di adoperarle con l'Avversario, e determinandosi di volere allora imparare a vivere bene , quando già sono per finire di vivere. Ma lasciamo andar ciò per non diviare di là da i limiti nostri .

XX Il Signore a così terribile assalto ci tiene apparecchiato un rinforzo di Paradiso . Siccome al principiar della nostra vita ci si dà un grande aiuto nel Sacramento del Battesimo , in virtù di cui cominciamo a vivere da que' Cristiani , che siamo ; così al finire ci si dà parimente nell' Olio santo un' aiuto simile , in virtù di cui pur moriamo da Cristiani . *Deus , extrema Unctionis Sacramento , extremum Vita , tanquam fortissimo præsidio munivit* , dice il sacro Concilio
S. Th. 3. p. q. 65. ar. 1. in c. pur' or citato . Perciò questo Sacramento s' intitola Sacramento di speranza : ed acconciamente egli ha per questo capo ancora la sua materia nell' Olio , il quale ha di proprio ciò , tra gli altri liquori ,
Arist. problem. sect. 31. che applicato di fuori alle parti esterne dell' huomo , penetra fino all' interne , nè mai rimane finchè non giunga entro le midolle me-
S. Th. suppl. qu. 29. ar. 4. in c. desime a dar vigore : *intravit sicut Oleum in ossibus eius* . La forza dunque che il Signore ci conferisce per mezzo di questa sacrata Vnzione, consiste singolarmente in somministrarci per essa alcuni aiuti
Laym. l. 5. tr. 6. c. 5. n. 2. della sua Grazia , ed alcune ispirazioni proporzionate al fine , per cui ella fu instituita, e conseguentemente proporzionate si a disprezzare il furore , e si a deluder le fraudi di qualsivoglia diabolica infestazione . Che però , Dilettissimi , non ci habbiamo da spaventare per quegli assalti che ci possano dare i nostri Avversarj ; considerando che maggiore è la forza conceduraci in questo santo soccorso per vincere , che non è la forza di quello sì grande Esercito per
4. Reg. 6. 16. combatterci . *Nolite timere : plures enim nobiscum sunt , quam cum illis* . E chi saran questi più dalla parte nostra ? Saranno (se ciò sia d'uopo) un' ampia turba di Spiriti celestiali , tratti quasi dissi all' odore di questa Vnzione, più amabile al Paradiso , che non sono a noi

qua

qua gli aromati e l'ambre. Nè vi crediate che a questa bella moltitudine debba mancare il suo Capo. La Beata Maria di Ognes testificò al Cardinale Iacopo da Vitriaco suo Confessore, di haver lei stessa veduto Cristo in persona, con una quantità di Santi e di Sante, assistere ad un Moribondo nel tempo dell' Olio sacro, per incitarlo a coraggio, per infondergli compunzione, e per tenere con la sua presenza i Demonj da lui lontani. E se è così, perchè noi non havremo a sperar di vincere? Anzi in contrassegno di ciò, vorrei che prima di partirci di Chiesa, rendessimo tutti grazie di vero cuore al Redentor nostro per questa Vittoria medesima, che sì fondatamente speriamo di dovere un dì conseguire in virtù di lui. *Deo autem gratias, qui dabit nobis victoriam per Dominum nostrum Iesum Christum.* O che Vittoria segnalata sarà mai quella, se Dio ce ne farà degni! In eterno non si leverà più guerra contro di noi, ma la pace ci seruirà come di confine a quel Reame immortale, che douremo poi possedere senza contrasto; sicchè in qualunque luogo volgiamo per tutti i secoli il guardo, ò il passo, non troviamo altro che pace. *Posuit fines tuos pacem.* E non è giusto che Giesù ne sia ringraziato anche da questa ora, per quella pura speranza che ce ne porge?

in Vita. 1. Cor. 15. 57. Ps. 147. 14

XXI

Tanto più che questa Vittoria medesima ci vien data in riguardo suo, *per Dominum nostrum Iesum Christum:* cioè in riguardo de' suoi meriti sommi, applicati a noi. E così, quanto per noi riuscirà più onorevole, tanto ci dourà essere ancor più cara. Considerate un poco la bontà estrema del nostro Liberatore, e quanto indegni sian però tutti del nome di Cristiano quei temerarj, che non solamente non si liquefanno di amore al nominar Cristo, ma lo nominano per uno loro sfogamento vile di collera ad ogni tratto. Vdite ciò che fa Cristo per noi col semplice beneficio de' Sacramenti comuni a tutti. Appena siam nati, che egli ci appresta un bagno entro cui lavarci dalla lebbra schifevole del peccato: tantochè, se gli antichi Re dell' Egitto, a guarir della lebbra, frequentissima in que' Paesi, haveano pronto un rimedio ferale a i Popoli, che era un' ampio lavacro di sangue umano; troppo più alla reale ci tratta Cristo, mentre a mondar noi dalla scabbia tanto più immonda e tanto più inevitabile del peccato con cui nasciamo, ci forma un bagno doloroso a lui solo, qual' è quello del suo purissimo Sangue, umano, e divino. In capo a pochi anni, peruenuti che siamo all' uso della ragione, il medesimo Signore rinforza l' Anima nostra col Sacramento della Confermazione, per cui ci dà maggior capitale di grazia, che non ci haveva conferito già nel Battesimo. Perchè poi la natura guasta per la Concupiscenza ci fa cader malamente, eccovi un' altro balsamo celestiale nel Sacramento della Penitenza a curare le nostre piaghe: e perchè in oltre a conseruarsi ed a crescere,

Plin. l. 26. c. 1. S. Th. 3. p. q. 72. ar. 1. Suar. to. 3. disput. 34. sect. 2.

l' Anima ha perpetuo bisogno di nutrimento, eccovi apparecchiata, non la Manna lavorata dagli Angeli nelle nuvole, ma quel Signore medesimo che fè gli Angeli, nella Santissima Eucaristia. Finalmente perchè l' estremo del viver nostro, ben terminato, è un' affare d' infinita importanza; eccovi pronto per sì grand' opera il Sacramento dell' Olio santo, per cui si dia l' ultima mano a quella Immagine, che in ogni Predestinato si dee formare di Giesù Cristo Figliuol di Dio; mentre appunto il sacro Concilio di Trento dà
sess.14.c.9 questo titolo all' estrema Vnzione, chiamandola, *Consummativum totius vitæ Christianæ*: l' ultima mano di tutta l' opera nostra. Ora tante finezze estreme di Carità, non vi pare, Dilettissimi, che si meritino un' estrema ricognizione, e un' estremo ringraziamento? *Deo gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Iesum Christum.*

XXII Aggiungete quel molto che costa parimente al Signore una tal
de Temp. serm. 14. Vittoria. Santo Agostino vuole che Cristo, con lasciarsi nel Giordano battezzare dal Precursore, santificasse tutte l' acque, ed in-
S.Th.3.p. q.66.ar.3. ad 4. fluisse in loro quella virtù che poi godono nel Battesimo, di rigenerare le Anime a nuova vita. Pare adunque che con la medesima proporzione possa affermarsi, che quando il Signore andava là su l' Vliveto a passare le notti intere, bagnando con le sue lagrime quelle Piante, e molto più quando nella sera precedente alla sua Passione le andò a bagnare con un sudore sanguigno; pare, dico, che allora egli fecondasse quelle Olive, e santificasse quell' Olio, che poi doveva nel Sacramento dell' estrema Vnzione fortificarci contra gli estremi pericoli del morire. Pertanto mirate quanto costasse al Redentor quella forza, che provien da un tal Sacramento a sopportare i dolori e i danni del male, mentre costogli un' estremo timore, un' estremo tedio, un' estremo affanno mortale colà nell'
Matt. 26. 38. Orto! *Tristis est Anima mea usque ad mortem.* Mirate quanto costassegli il meritarci quella virtù, che ha questo Sacramento contra i
S.Th.3.p. q.84.ar.1. ad.1 peccati, sanando perfettamente l' Anima nostra: mentre gli costò il caricarsi sopra le sue spalle Divine il fascio delle medesime nostre
Mar.14.35 colpe, fino a caderne sotto il peso per terra! *Procidit super terram.* Mirate quanto costassegli quel vigore che ha questo Sacramento contra le tentazioni estreme infernali: gli costò di venir meno per
Luc.22.44 debolezza, sudando sangue! *Factus est sudor eius, sicut guttæ sanguinis, decurrentis in terram.* Adunque diciamo pure: *Deo autem gratias qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Iesum Christum.* E dachè habbiamo fatta menzione de' patimenti di Cristo nell' Orto, chi vieterammi di cavar da quello una pratica, che vi giovi col suo precedente esercizio a farui ricevere un dì questo Sacramento con maggior' utile?

XXIII Dunque figuratevi di essere ora ridotti all' estremo passo sul vostro

ſtro letto; e fate ragione che vi entri in camera il Sacerdote, per darui l'eſtrema Vnzione. In tale ſtato voi dovete ricevere il Miniſtro di Dio con quella riverenza, con la quale il Signore, poſto in agonia là nell'Orto, ricevè l'Angelo mandatogli dal Padre per confortarlo. *Apparvit illi Angelus de Cœlo confortans eum.* Ed appunto qual'Angelo vi verrà innanzi il Sacerdote annunziandovi toſto pace con quelle prime parole, *Pax huic Domui*, affine di diſporre l'Anima voſtra ad eſſer degno abitacolo di quel Dio, che non alberga dov'egli non truovi pace. *Factus eſt in pace locus eius.* Indi fate conto che cominci il Sacerdote ad ungerui gli occhi con quel ſacro liquore; e voi per corriſpondere a tale azione, chiedete perdono a Dio di tutti i peccati commeſſi con queſto Senſo sì ſdrucciolevole. I Medici contano più di cento diverſe infermità, nelle quali poſſono incorrere gli occhi noſtri: ma crediate che più ſenza paragone ſon quelle che dagli occhi ſi arrecano alla noſtra Anima. Pregate dunque il Signore che per queſta Vnzion ſacroſanta ve ne guariſca. Dagli occhi paſſa il Sacerdote all'orecchie. Quivi rammemoratevi come le havete tenute aperte ad udire tanti diſcorſi di Mondo, e ſerrate alla parola di Dio, alle correzioni de' Confeſſori, a' comandi de' Curati, alle ammonizioni giovevoli de' Maggiori: e chieſtane poi perdonanza, pregate parimente il Signore che vi riſani. Dall'orecchie paſſerà il Sacerdote alle nari: e voi ſupplicate il Signore che vi conceda di diventare per la Grazia, odore di vita: *odor vitæ in vitam*, ſe già per la colpa de' voſtri ſcandali diveniſte più toſto odore di morte: *odor mortis in mortem*. Nell'unger la bocca, che gran materia haurete voi di pentirui, ſe vi ricorderete i tanti diſordini commeſſi da voi già nel cibarui e nel conuerſare! L'unzione delle mani, e de' piedi, vi riduca a memoria quante volte vi ſiete ſeruiti di tali ſtrumenti ò per correre le ſtrade del Vizio, ò per effettuarne i trattati, e vi riſuegli a dimandarne pietà. Finalmente nell'ungere che dal Sacerdote ſi faccia de' voſtri lombi, deteſtate tutti i piaceri carnali, dietro a' quali havete ſempre mandati in traccia i Senſi sfrenati, ma più di tutti gli altri Senſi anche il Tatto, per cui riconoſcendovi poco men che piagati da capo a piedi, pregate il Signore a curaruene interamente. Se in queſta forma vi diſporrete a ricevere ſpiritualmente prima della morte l'eſtrema Vnzione, vi aſſicurerete di doverla ricevere poi ſacramentalmente con vero frutto: il qual dipende non poco da tali ſuppliche fatte a Dio nel tenore da me premeſſo.

Luc. 22. 43

Pſal. 75. 3.

2. Cor. 2. 16.

XXIV Nè dovete maravigliaruene. Perciocchè ſe v'è Sagramento, in cui l'Orazione ricerchiſi per eſſenza, qual coſtitutivo integrale ed inſeparabile, tal'è queſto. Però voi potete oſſeruare, che in queſto ſolo Sagramento la forma va profferita a modo di ſupplichevole interceſſione: là dove in altri va a modo di ſemplice indicazione.

 E così

E così qui non si dice dal Sacerdote (come da lui si fa nel Confessionale) Io ti perdono ciò che hai commesso di fallo negli occhi, negli orecchi, nel tatto, e così nel resto: si dice sempre (a voler
S. Th. supp. qu. 29. ar. 8. che sia valido il Sagramento) Il Signore te lo perdoni. *Indulgeat tibi Dominus*. Il che è verissimo essersi instituito, perchè stando allora l' Infermo in atto già già di uscire dal Foro vmano, vien dalla Chiesa, per dir così, rassegnato con quel modo che tiene di favellare, al Foro divino, che solo al Moribondo omai resta di haver propizio: ma si è instituito non meno per farci intendere, che la virtù di questo ultimo Sagramento tutta si debbe ascrivere alla Orazione, congiunta all' Vnzione sacra: conforme a ciò che ne lasciò scritto San Iacopo con quelle espresse parole: *Infirmatur quis in vo-*
Iac. 5. 14. *bis? Inducat Presbiteros Ecclesiæ, & orent super eum, ungentes eum Oleo in nomine Domini, & Oratio fidei saluabit Infirmum*. Ed in segno di ciò voi pur noterete, che quantunque tutti i Sagramenti sian doni della Misericordia divina, contuttociò in questo solo vien' ella rammemorata co i propj termini, e rammemorata, non una volta, ma tante, quante son quelle volte che il Sacerdote ritorna ad ugnere l'Ammalato dicendo: *Per istam unctionem*, e poi soggiugnendo, *& suam pijssimam misericordiam indulgeat tibi Dominus quidquid deliquisti*, con quello che segue appresso. E perchè ciò, se non che per significarci che a un Moribondo non riman' altro, che abbandonarsi qual misero fra le braccia della divina Misericordia? A questa dunque vi esorto or' io che voi vi avvezziate a ricorrere giornalmente con quell' affetto, che voi vorreste dal vostro cuore eccitare in tal Sagramento; pregando ogni volta Dio che vi faccia degni di non havere ad uscire di questa vita senza riceverlo.

XXV San Malachia Vescovo d' Ibernia, perchè havendo indugiato ad una nobile Donna questo soccorso, la trovò morta, ne concepì tal cordoglio, che non si diè pace fin ch' egli non impetrò da Dio che la Morta tornasse a vivere, tanto almeno che lo ottenesse. E pure, se si rimira, un tal Sagramento a lei già non haurebbe seruito più, nè a sollevarle le molestie del male finitosi col morire, nè a sedar le burrasche della Coscienza, nè a superar le battaglie dell' Inimico. Ma che? Potea seruire sì a cancellarle le colpe non ben purgate, sì ad aumentarle la Grazia. Ed a ciò solo il Santo la fè risorgere, ed a ciò l' unse, sapendo quanto a lei dovesse giovare quell' Ora-
S. Bern. in Vita Sanct. Malach. zione, che si sarebbe per lei sparsa in tal' atto. *Et unxit eam nihilominus, sciens in hoc Sacramento remitti peccata, quod Oratio fidei saluet Infirmum*. Guardate dunque quanto più voi dovete fare il possibile a meritare un tal Sagramento, mentre tanti beni di più voi ne potrete raccogliere, quanti io vi dissi, a vostra maggior salute.

RA-



RAGIONAMENTO
VIGESIMOQVARTO.
Sopra il Sagramento dell' Ordine.



CHe la Santa Chiesa sia il Regno di Cristo sopra la Terra, lo può tra' Fedeli solamente ignorare chi non ha mai letto il Vangelo, in cui tante volte ella è dal Saluadore chiamata Regno. Ora in un Regno è di necessità che vi sia, non solamente Plebe, la qual soggiaccia, ma parimente Nobiltà che comandi: e ciò con diversi gradi, l'un sopra l'altro, dalla cui ineguaglianza risulti nella Repubblica quell' armonia, che risulta in qualunque Musica ben composta dalla inegualità delle voci. Altrettanto dunque ha da essere nella Chiesa, Regno stabilito dalla Sapienza Incarnata, che quanto fa, tanto fa con ordine sommo. *Quæ a Deo sunt, ordinata sunt.* E ciò si ottiene col Sagramento dell' Ordine: in virtù di cui Dio si sceglie alcuni Ministri, e per varj gradi, quali minori, quali maggiori, li solleva sopra il vulgo de' Laici, finchè comunichi loro la Dignità sourumana di Sacerdote. Questi poi sono i canali, per cui egli ci deriva in seno la propia Divinità; questi le Madri, per cui ci allatta; questi i Maestri, per cui ci addottrina; questi gli Interpetri, per cui ci fa più immediatamente sapere ne' casi ambigui, qual sia la sua volontà. Io però con timore prendo oggi a ragionare di un grado così eminente, non già con quelli che vi sono saliti, perchè da essi io debbo più tosto apprendere i documenti; ma con quelli soli che intendono di salirui, mostrando loro questi due punti utilissimi: cioè l'altezza del posto Sacerdotale, al quale essi aspirano, e i gradi per cui debbe ascendere ad un tal posto, chi vi vuole ascendere senza temerità. Diamo principio dal primo:

I (margin) Rom. 13. 2.

I

II Se i Ministri della Chiesa sono più che Angeli per la dignità

dell' ufficio, e se non meno che Angeli debbon' essere per la integrità de' costumi, non sarà fuor di ragione distinguere in essi ancora tre Gerarchie. La prima, la principale, e la vicinissima a Dio, è quella de' Sacerdoti, che offeriscono all' Eterno Padre l' alto Sacrifizio eucaristico, a lui sì caro. La seconda vicina a Dio, ma non distante dagli huomini, cioè dal rimanente de' Cristiani, è quella de' Diaconi, e de' Suddiaconi; i quali prima assistono al Sacerdote nella consacrazion dell' Eucaristia, e poi ne fanno godere al Popolo i frutti nella dispensazione. La terza più vicina agli huomini è quella degli Ordini minori, che sono quattro: di Accoliti, che hanno per ufficio di presentar la materia da consacrarsi a' Ministri immediati del Celebrante: di Ostiarj, che han per ufficio di tener lungi dalle soglie ecclesiastiche quei che per la loro incredulità, non son capaci di assistere al Sacrifizio, come non è verun genere d' Infedeli: di Lettori, che han per ufficio di dirozzare nelle notizie di esso quei che son capaci di assistervi, ma ne sono poco istruiti, come si presuppongono i Catecumeni: e di Esorcisti, che han per ufficio di dar sollievo a que' miseri, che benchè istruiti, non possono porvi mente (per le vessazioni che pruovano dall' Inferno) ma bensì disturbare chi ve la pone, come fanno gl' Indemoniati. E per tutti questi gradi fu convenevole (secondo il senso del Concilio di Trento) che si salisse al posto tutto divino del Sacerdozio. Ora, se bene di questi Ordini tutti da noi contati, vi sarebbe che dire assai, per metteruegli in amore e in ammirazione; tuttavia per le angustie del tempo ci ristrigneremo a parlare del semplice Sacerdozio, come di quello a cui gli altri servono tutti; e di esso diremo in primo luogo, quanto sia stato sempre onorato, e poi quanto sia per verità meritevole d' ogni onore.

S. Th. in 4. dist. 24. q. 2. ar. 1.

sess. 23. c. 2

III Non è mai sorta al Mondo Nazion sì barbara, la qual non habbia a i Sacerdoti portato un rispetto sommo. Si sono bensì trovati, e si truovano anch' oggi de' Popoli tanto strani, che nulla pregiano l' oro, non amano le delizie, non ammettono le dottrine, non fanno stima de' libri; ma rivolgete tutte le Istorie, e ritroverete che in questo punto di voler Sacerdoti, e di venerarli, si accordano tutti i Popoli: tantochè, come sarà più facile trovare un clima senza Sole, che senza qualche suo culto di Religione; così sarà più facile trovare una Gente senza cuore, che senza persone sacre da lei tenute in eminentissimo pregio. Cominciando da' Gentili: il Cardinal Baronio ne' suoi Annali apporta molte pruove di questa Verità, derivate insino da' secoli più vetusti. Primieramente non era solito da principio, che verun fosse Re, che insieme non fosse Sacerdote: anzi tra alcuni, come gli Etiopi, il Sacerdote che quivi non era Re, potea deporre chi era Re fin dal Trono: e se havesse egli detto ad un' huom di vulgo: Non piace a' nostri Dei che

Anno 57.

Strabo.

tu

tu viva più lungamente sopra la Terra, subito quel meschino si dava la morte da se medesimo; stimando meglio il morire, ubbedendo al Sacerdote, che vivere a suo divieto. Così pure tra gli antichi Germani nessun Giudice potea condannare a morte un Malfattore, se il Sacerdote non sottoscrivea la sentenza, quasi in luogo di Dio, Generale supremo di tutti gli huomini, militanti a lui su la Terra. E quel che è più, non solo i Popoli barbari, ma i più civili, e i più culti, come i Romani, havevano a i Sacerdoti loro donata sì gran possanza, che i Sacerdoti comandavano a i Consoli, anzi potevano infino cambiar le Leggi: e se fossero mai comparsi in Giudizio a far verun' atto, le parole loro tenevansi in tanto peso, che non si dava loro giuramento, com' è costume, ma si credeva ad un semplice loro detto, non altrimenti, che se fosse stato un' Oracolo. Questo è l' onore il quale si rendeva da' Popoli a i Sacerdoti, che pur non erano Sacerdoti veri, ma falsi: e contuttociò si rendea, per quella pura inclinazion naturale, che spigne ogni huomo a sentire altamente della Divinità, e per conseguente a rispettarne i Ministri. Giudicate dunque ora voi, che riverenza si debba a quei Sacerdoti, che sono i Sacerdoti legittimi dell' Altissimo! Nella Legge antica comandava il Signore, che niun Sacerdote Massimo si scoprisse mai il capo a i Laici, per nobili che essi fossero, ma che in segno della sua Dignità, ricevendo da loro ogni ossequio, non fosse poi tenuto corrispondere ad essi con verun' atto di dimostrazione esteriore, fin' ad astenersi dal piangere i propj Morti, e dal rimirarli. Era poi così grave fallo perdere il rispetto a veruno de' Sacerdoti ancora inferiori, che il solo contradire alla sentenza da loro data, il solo appellarsene, fu giudicato da Dio caso degno di morte. Onde nel Deuteronomio parlò così: Se avverrà fra te qualche lite, difficile a terminarsi secondo la forma usata, farai tosto ricorso a i miei Sacerdoti; e narrato il tutto, eseguirai prontamente il loro parere: che se mai si trovasse veruno sì temerario, che ricusasse di sottomettersi al detto Sacerdotale, si tolga subito l' arrogante di vita a terror di tutti. *Qui autem superbierit, nolens obedire Sacerdotis imperio, morietur homo ille, cunctusque Populus audiens timebit, ut nullus deinceps intumescat superbia.* E nondimeno i Sacerdoti della Legge vecchia non havevano altro di più sublime nel loro grado, che esser figura de' Sacerdoti Cristiani; siccome le loro Vittime non havevano altro di più solenne, che essere un' ombra del Sacrifizio da istituirsi da Cristo. Giudicate però voi quale onore oggi debba usarsi a i Sacerdoti rappresentati da quelli, se tale allor si doveva a i rappresentanti.

Diodor.

Tacit. de moribus German.

Cic. l. 2. de leg.

Plutar. in problem.

Leuit. 21.

Deut. c. 17

Al certo i Santi, i quali conoscevano bene addentro la sublimità di un tal grado, ci hanno lasciati esempi segnalatissimi della stima in cui lo tenevano. Santo Antonio, benchè fosse in tanta venera- IV

zione

S. Athana. zione preſſo gl' Imperadori del Mondo, che a favor ſommo tene-
in Vita. vano una ſua lettera, benchè l' ubbidiſſero tutte le Fiere de' boſchi, benchè lo temeſſero tutti gli Spiriti degli Abiſſi, e benchè tutti i Monaci dell' Egitto lo riconoſceſſero al pari per loro Padre, tutti per loro Maeſtro; contuttociò incontrandoſi egli per la via pubblica in alcun Sacerdote, s' inginocchiava ſubito a terra, nè ſi levava finchè baciatagli riverentemente la mano, non otteneva da lui di eſſere be-
S. Antonin. 3.p.tit.23. c. 14. nedetto. Santa Caterina da Siena non baciava veramente la mano a' Sacerdoti, perchè non oſava tanto, ma baciava la terra, ſu cui quegli in paſſare havean poſti i piedi, e ſe ne chiamava beata. E San Franceſco di Aſſiſi, oltre al non haver mai ſoſtenuto di aſcendere al Sacerdozio, ſolea dire che ſe egli haveſſe incontrati nel camminare, un' Angelo, e un Sacerdote; al Sacerdote ſi ſarebbe inchinato, prima che all' Angelo. Ma qual maraviglia, mentre gli Angeli
San Iure p. 3. c. 10. ſect. 16. ſteſſi ſono quei che c' inſegnano a far così? Narra San Franceſco di Sales, che uno de' ſuoi Canonaci, gran Seruo di Dio, era uſo di vedere aſſai volte il ſuo Angelo Cuſtode, il quale prima cho egli foſſe Sacerdote, entrando per qualche porta, gli andava innanzi, nè mai laſciava di prenderſi la man deſtra; ma dappoi che fu Sacerdote, l' Angelo pigliò ſempre la mano manca; e nell' entrare, e nell' uſcire cedevagli il primo onore. D' onde appare con quanto di fondamento veniſſe già San Gregorio Nazianzeno a laſciare ſcritto, che il Sacerdozio noſtro ſia venerabile fino agli Angeli. *Sacerdotium ipſi quoque Angeli veneratione proſequuntur*. Se non che, nè pure queſto medeſimo è da ammirarſi. Non ſappiam noi quanto riſpetto ſu la Terra moſtraſſe a tal Dignità il medeſimo Re del Cielo? Che gran fatto è dunque che da i Corteggiani s' immiti ciò che fa il Principe? Ricordatevi che Gieſù nell' ultima Cena, affin di moſtrarci la ſublimità di quel poſto, a cui tra poco voleva eſaltar
S. Th. ſuppl. qu. 37. ar. 5. ad 2. gli Apoſtoli, conſecrandoli in Sacerdoti, ed affine di muoverci a venerarla, ſi levò da tavola, ſi cinſe di un tovagliuolo, e verſando dell' acqua dentro un catino, s' inginocchiò a' loro piedi; e finalmente con quelle mani medeſime, delle quali ſi poſſono dir lavoro il Sole, e le Stelle, gli lavò a ciaſcuno dal fango. Mirate ora, ſe douranno i Criſtiani trovar mai difficultà in preſtare onore a coloro, che la Sapienza Increata con le ſue divine umiliazioni ha voluto levar tant' alto!

V

E pure finora noi non habbiamo fatt' altro che miſurare l' altezza di queſta Piramide dall' ombra ſola, cioè dalla ſtima eſtrinſeca. Che direm dunque, quando noi ne vogliamo con regole più immediate cavar la pianta? Conſiderate però, che fra noi la Dignità
S. Th. ſuppl. qu 35. a. 2. & q. 37. ar. 5. Sacerdotale non è un titolo conceduto in preſtanza: non coſtituendoſi il Sacerdote, come un Re della Terra, per elezione, per accettazione, ò per approvazione, ma coſtituendoſi per una conſa-

cra-

crazione, che si fa di quell' huomo a Dio, e per l' impressione di un segno spirituale, che noi chiamiamo Carattere, in vigor di cui la dignità Sacerdotale viene ad essere eterna. Di quelle dignità umane, che sono le più sublimi, suol dirsi comunemente che dansi in vita. Tuttavia quanti in qualunque secolo sono giunti a vedersi cader di mano lo Scettro; e dopo havere comandato alcun tempo a i Popoli armati, col titolo di Monarchi, si sono ridotti ad essere men che Schiavi? Ma la dignità Sacerdotale non è già ella di questa misera sorte. Non v' è forza creata nè in Cielo, nè in Terra, che possa svellerla da chi una volta fu con essa innestato al gran Sacerdote Cristo, che mai non manca: *Tu es Sacerdos in æternum*. Se dopo esser morto, tornasse a risorgere un' ammogliato, non sarebbe più ammogliato, ma libero: e se tornasse a risorgere il Padron di una Casa, non ne sarebbe più padrone: e se tornasse a risorgere il Principe di una Città, non ne sarebbe più Principe; perchè questi legami, e questi possessi, e queste preeminenze, non hanno forza di entrar nella Eternità: rimangono tutte al pari di qua dal tempo. Solo il Sacerdote, se risorgesse da morte, sarebbe quel Sacerdote, ch' egli era prima, portando stampato indelebilmente nell' Anima il marco illustre della sua dignità. S. Th. 3. p. q. 63. ar. 5. Psal. 109.

VI Così pure estrinseca è tutta la podestà, che godono vivi i Re sopra i loro Popoli, ond' è che possono rimanerne spogliati, come del nome. Ma la podestà Sacerdotale non può levarsi, perchè è un pregio intrinseco, attaccato al fondo dell' Anima, e non estrinseco di dinominazione. *Idoneos nos fecit Ministros novi Testamenti*, dice San Paolo. E per ingolfarci più addentro in questo alto pelago, considerate che i Sacerdoti hanno due podestà affatto Divine: la prima è sopra il Corpo mistico di Giesù Cristo, che è la santa Chiesa; l' altra, ancora maggiore, sopra il Corpo reale del medesimo Giesù Cristo, che è la venerabile Eucaristia. 2. Cor. 3. 6

VII Or quanto alla prima: Quelle cose, dice il Signore, che legherete voi Sacerdoti sopra la Terra, saran legate anche in Cielo, e quelle che scioglierete, saranno sciolte. *Quæcunque ligaveritis super Terram, erunt ligata & in Cælo, & quæcunque solueritis super Terram, erunt soluta & in Cælo*: nelle quali parole ci viene a significar l' eccelsa possanza, che ha ciascun Sacerdote di perdonare i peccati, e di ritenerli; e di prescriver le pene, e di rivocarle. Voi, Dilettissimi, non fate conto di queste parole, perchè ne apprendete poco il significato; e non fate conto di questa podestà, perchè la rimirate comune a molti. Nel rimanente al vedere alzare la mano Sacerdotale per assoluere un Peccatore, gridereste ancor voi stupiti: Chi è che così procede, se non è Dio? Vn' huomo non può mai essere. *Quis potest dimittere peccata nisi solus Deus?* E molto più direste ciò, se con gli occhi della vostr' Anima poteste inoltrarui dentro a mira- Matt. 18. 18. Luc. 5. 21.

re la mutazione ammirabile, che si fa repentinamente nel Cuore di quel Peccatore assoluto. Se fosse tra noi un' huomo tanto possente, che incontrandosi in una turba di schiavi Mori, feriti a morte, dicesse loro: Io vi fo liberi; e loro subito si spezzassero i ceppi, si sciogliessero le catene: indi aggiugnesse; Io vi fo bianchi; e subito a tal parlare quei Mori s' imbiancassero come latte: dipoi seguisse a dire: Io vi rendo sani; e a quei meschini si saldassero a un tratto le piaghe fradice, e si suscitassero in un baleno gli spiriti, la vivezza, il vigore, il color vermiglio; vi sarebbe sopra la Terra una podestà somigliante da porui a petto? Non direste voi che un tal' huomo è più assai che huomo, e che è un' huomo divino sceso dal Cielo? Or quando il Sacerdote dice: *Io t' assolvo*, sappiate che in quel punto egli fa nell' Anima vostra miracoli senza paragone maggiori di tutti questi: anzi maggiori di quanti ne hanno operati i Santi medesimi in altri generi. Che proporzione han tra loro le ferite del Corpo con le ferite dell' Anima? Che ha da far la bruttezza di un Moro con la bruttezza di un Peccatore sì mostruoso d' avanti a Dio, quant' è un vero Diavolo dell' Inferno? Che similitudine ritroverete voi tra i ferri d' uno Schiavo, ed i vincoli del Peccato? Minore assai che non è fra le tele de' Ragni, e le gomene delle Na-
Iob 41.24 vi. *Non est super Terram potestas, quæ comparetur ei:* possiamo dire noi pure nel caso nostro: Non v' è potenza simile sotto Dio, non dirò in Terra, ma nè pure sul medesimo Cielo empireo.

VIII E che sia così; figuratevi un mistero Giovanastro ferito da' suoi Rivali di mezza notte in una campagna. Cade egli a terra, e girando languido gli occhi per tutta quella foresta, non vede alcuno: chiama, e niun l' ode: pruova a levarsi, e ricade subito a terra per la fiacchezza. Frattanto il sangue esce dalle ferite, non già a stille a stille, ma a rivi; e ricordandosi il miserabile della mala vita menata fin' a quell' ora, mira sopra di sè la Giustizia divina tutta adirata, che lo minaccia: dentro di sè la Coscienza implacabile, che lo accusa: sotto di sè l' Inferno aperto, che l' aspetta con ansia: onde attonito, angoscioso, tremante, non sa che farsi per fuggir la sua dannazione già già imminente. Passino allora di là tutti i Re del Mondo: non han tanta forza da rompere mai quei lacci, che gli stringono l' Anima. Anzi vi passino tutti i Santi del Cielo: nessun può farlo. Sicchè, se l'infelicissimo Moribondo chiegga su quell' estremo d' esser prosciolto agli Angioli, ed agli Arcangioli, quivi apparsi; se lo chiegga a' Troni, alle Dominazioni, a' Principati, alle Podestà, alle Virtù, a' Cherubini, ed a i Serafini; gli Angeli, gli Arcangeli, i Troni, le Dominazioni, i Principati, le Podestà, le Virtù, i Cherubini, ed i Serafini, quantunque Principi sì sublimi nell' ordine della Grazia, quantunque sì numerosi; possono ben pregare ch' egli sia sciolto, ma non lo possono sciorre. E s' egli all'

udir

udir ciò, tanto più dolente si volga a i Patriarchi, a i Profeti, agli Anacoreti, a i Martiri, ed alle Vergini; i Patriarchi con la loro fede, i Profeti con la loro scienza, gli Anacoreti con le loro severità, i Martiri col loro sangue, le Vergini con la loro purità, possono pregare che egli sia sciolto altresì, ma non possono punto sciorlo. Che più? Se questo povero Peccatore ricorra al Trono della gran Madre di Dio, supplicandola, scongiurandola, e ricordandole quelle sì dolci viscere di pietà ch'ella mai non chiuse a veruno; la Madre stessa, ancorachè sì possente, ancorachè sì pia, e ancorachè (come Sposa che è dell' Altissimo) sì padrona dell' Universo; tuttavia può pregare che egli sia sciolto, ma non lo può mai sciogliere nè pur' ella. In questo mezzo s' abbatte a passare per di là un Sacerdote che se ne va, nulla di ciò consapevole, a suo viaggio, e udendo i pianti, e veggendo il pericolo del Ferito, corre là subito, e con disporlo prestamente a pentirsi, lo anima a sperar bene; indi alzando la destra, dice: Io t' assoluo: *Absoluo te a peccatis tuis*: e detto fatto: ecco che a quel meschino cadono i ceppi, cadono le catene, tuttochè di diamante, che l' opprimevano: la Giustizia divina ripon la spada nel fodero, e si riplaca: fuggono i Demonj delusi, si smorzano quelle fiamme insaziabili ed immortali: e l' Inferno, che havea già mezza divorata quell' Anima, è costretto di chiudere le sue fauci, e di cedere al Paradiso (il quale a ciò è tutto in festa) sì bella preda. Questa è la potenza del Sacerdote Cristiano: e se egli può però tanto, non vi pare che habbiam ragione d' intitolarlo un Dio su la Terra, il quale a nessun' altro più si assomiglia nelle sue operazioni, che al Dio del Cielo? S. Th. supp. qu. 19. ar. 4.

IX E pur ciò è il meno a paragone di quella podestà, che Giesù Cristo ha conferita a ciascun de' suoi Sacerdoti in ordine al suo Corpo, non mistico, ma reale, affinchè lo possano consacrare, ricevere, ripartire, ed offerire per prezzo della salute, sopra un' Altare, al Padre celeste. Qui certo mancano non solamente le parole alla lingua, ma i pensieri stessi alla mente. Rimase attonita la Natura in quel giorno sì memorabile, nel quale Giosuè obbligò il Sole per tre ore continove a starsene fermo in Cielo, quasi spettatore ozioso de' suoi trionfi. Ma quanto più sarebb' ella rimasta attonita, se Giosuè havesse obbligato il Sole a calare dal Cielo in Terra? E nondimeno che sarebbe anche questo, in paragone di quello che fanno i Sacerdoti all' Altare, obbligando a calarui l' istesso Dio? e ciò tante volte, quante lor piace, rinovando i prodigi, non di Giosuè, ma di quell' Vtero verginale, che serui di talamo alle magnifiche nozze dell' Agnello divino con la Natura umana da lui sposata. Ha ben ragione di esclamare qui come attonito San Gregorio: *O veneranda Sacerdotum Dignitas, in quorum manibus, velut in Vtero Virginis, Filius Dei incarnatur!* Che se l' Eucaristia vien chiamata apudGabr. Biel. lect. 4 in Can. l. C.

da i Santi estension dell' Incarnazione, mirate qual potere sarà mai quello, che rende usitati e vulgari questi prodigj, mentre accomunali a tanti! Massimamente se si consideri, che la Vergine non fu cagione, se non al più meritoria, che nel suo seno venisse il Figliuolo di Dio: ma i Sacerdoti sono cagione effettiva, che venga su le loro mani: e ciò con un' azione sì poderosa, che se il Corpo di Giesù Cristo non fosse al Mondo, in virtù di questa verrebbevi allor prodotto. Melchisedecche vien chiamato dall' Apostolo simigliante al Figliuolo di Dio: * *assimilatus est Filio Dei*, per havere offerto all' Altissimo il Pane, e il Vino, figura del nostro ineffabile Sacrifizio. Or che douremo noi dire di ogni Sacerdote, che offerisce quotidianamente, non l' apparenza, ma la Verità; non l' ombra, ma il Corpo stesso del Saluadore? Quanto sarà più simigliante al Figliuol di Dio?

Gabr. in Can. lect. 40. & 46. Scot. in 4. dist. 1 c. q. 4 Less. de perfect. divin. l. 12. n. 121. *Hebr. 7. 3.

X Certamente il Sacerdote, non solo parla in persona di Giesù Cristo, dicendo che sia suo Corpo, che sia suo Sangue, quello che per verità è Corpo e Sangue del Redentore; ma di vantaggio pare che egli tratti con Giesù Cristo da superiore, non che da simile. Io non leggo mai quelle parole della medesima lettera, dove l' Apostolo, favellando agli Ebrei, fa menzione della benedizione data ad Abramo da quel Melchisedecche pur' ora detto, che non mi empia di un sacro orrore, per quella riflessione che appresso fo, del costume prescritto a noi dalla Chiesa nel celebrare la santa Messa. Dice l' Apostolo, che senza alcun dubbio chi è minore dee essere benedetto da chi è maggiore: *Sine ulla contradictione, quod minus est a meliore benedicitur*. Dall' altra banda, quando il Sacerdote ha già consacrato, e tiene sopra l' Altare il Corpo vero del Saluadore, lo benedice più volte, formando sopra di lui varie Croci, per cui apparisce che il Signore, qual Vittima volontaria, si pone in istato di umile soggezione dinanzi al suo Sacerdote, e gli dona, come a Ministro di Dio, una tal padronanza sopra di sè, che lo costituisce quasi suo superiore; onde vuole essere benedetto dalle mani di lui, quasi che gli fosse inferiore. O maraviglia, che non resti immobile al Sacerdote la mano in così grand' atto! *Super hoc privilegio stupet Cœlum, horret Infernus, contremiscit Diabolus, & veneratur Angelica Celsitudo*, possiamo noi dir qui con Santo Agostino.

Hebr. 7. 7.

XI Eccovi l' altezza del grado Sacerdotale, secondo che a misurarla vagliono gli occhi del nostro debolissimo intendimento. Mirate ora, se meriti l' onore che gli vien fatto, ò se debba chiamarsi più huomo, chi v' è salito dalla turba degli huomini: *Ex hominibus assumptus*! Certo è, che *Qui Sacerdotem dicit, augustiorem* (se credesi a San Dionigi) *prorsumque divinum Virum insinuat*. Chi nomina un Sacerdote, non solo dee far conto di nominare un' huomo più che huomo, ma un' huomo quasi imparentato con Dio; ed argomen-

Hebr. 5. 1. de cœlesti Hierar. c. 1

gomentare da ciò, quanto gran rispetto debba sempre portarsi a ciascun di loro per quella pura Dignità che sostengono. Diamo che taluno di essi non viva secondo l' obbligazione del propio grado, per questo sarà mai lecito di biasimarlo a piena bocca, e di porne in piazza quello che dourebbe coprirsi col propio sangue? Se rovina una Chiesa, non lascia però quel luogo di essere sacro, e meritevole d' ogni venerazione. *Dirutis Ædibus sacris, Area manet sacra*, dicon le Leggi. Così dirò io parimente nel caso nostro: Se non rimanesse altro di santo in un Sacerdote, che il Carattere della sua dignità sourumana, non dourà bastar questo solo per renderlo venerabile a tutto il Mondo? Ma lasciamo andar ciò, che sarebbe atto a distrarci più del dovere: e passiamo più tosto al secondo punto da me proposto, che è il considerar per quali gradini si debba incamminare a posto sì eccelso, chi vuole ascenderui con sicurezza di non trovarui un precipizio alla cima. Per ristrignere in poco il molto, dirò soltanto, che conuien fare due cose: l' una è, il non andarui senza esserui inuitato da Dio molto chiaramente; e l' altra è, prima di addossarsi un tal carico, far pruova delle sue forze.

l. Et in tantum. ff. de rer. divis.

II

Primieramente è di necessità non si muovere ad un viaggio sì alto, prima di udir la chiamata. *Nec quisquam sumit sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tanquam Aaron*. Non vi crediate già, che tutti coloro che intendono di ordinarsi, sieno inuitati dal Signore a quell' Ordine. Alcuni vi sono chiamati, altri ne sono scacciati. Santo Agostino osserua una mirabile diversità nel rifiuto che Cristo diede ad un tale, che si offeriva a seguitarlo qual suo Discepolo, e nell' inuito che Cristo fece ad un' altro, che ripugnava. *Sequar te quocunque ieris*, disse un Giovane a Giesù Cristo; e Giesù Cristo a lui, ricusando l' offerta, gli replicò: Le Volpi hanno le loro tane, e gli Vccelli del Cielo hanno i loro nidi, ma il Figliuolo dell' huomo non ha dove riposarsi: *non habet ubi caput reclinet*. Poco dipoi l' istesso Signore, mirando un' altro Giovane spensierato, gli disse: Sieguimi: *sequere me*, e il Giovane a lui rispose, chiedendo indugio: Datemi almeno tanto d' agio, o Signore, ch' io possa prima seppellire mio Padre spirato or' ora. E nondimeno gli negò Cristo un tal' agio, ancorachè per altro comparisse sì retto e sì ragionevole, e gli soggiunse, che lasciasse l' ufficio di Beccamorti a chi lo voleva, e badasse egli a quel di Evangelizzante. *Sine ut mortui sepeliant mortuos suos: tu autem vade, & annuncia Regnum Dei*. Or perchè ciò, ripiglia Santo Agostino, se non perchè quest' ultimo era chiamato da Dio con vera vocazione alla sequela del Redentore; e quel primo non eravi chiamato da Dio, ma spinto dall' Ambizione, e dall' Avarizia: dall' Ambizione, nell' udire la gloria che ri-

XII
Hebr. 5. 4.
serm. 7. de verb. Dom.
Luc. 9. 57.
Luc. 9. 59.

riportavano giornalmente i Discepoli per li miracoli fatti dal loro Maestro: e dall' Avarizia, nel veder le limosine che tutto dì ricevevano da i divoti? Là dove il primo, che non haveva, a seguir Cristo, altri stimoli che la voce di lui medesimo, che il chiamava, non era dovere che per alcuna ragione umana tardasse ad effettuarlo. Così dunque Cristo medesimo fa tutt' ora nel caso nostro. Alcuni di quei che vengono ad ordinarsi, chiama egli co' suoi impulsi e con le sue inspirazioni; ed altri che vi corrono, spinge indietro, non approvando questa lor voglia importuna: che è ciò, che appunto vediam nella Calamita; la quale da una banda rapisce il ferro a sè, dall' altra lo scaccia: lo rapisce quando egli è avvezzo a mirare fedelmente il suo polo; lo scaccia quando egli è avvezzo a mirare il polo contrario.

XIII Ma come faremo noi, dirà quí taluno, a conoscere se Dio ci chiama, ò se non ci chiama, e a distinguere la vera vocazion della Grazia, dalle suggestioni fallaci dell' Interesse? Eccolo. La prima regola si ricava da quello che habbiamo detto. Osseruare il motivo che vi sprona a fare una risoluzion tanto rilevante, che metterebbe pensiero ad un Serafino, se si mirasse vestito anch' egli di carne qual' è la nostra. Essere vero Sacerdote vuol dire, essere separato dal Mondo, sciolto dal male, innalzato sopra ogni sentimento di umanità. *Elegit eum ex omni carne*. Che più? Vuol dire essere costituito Mediatore tra Dio, e gli huomini, come un Personaggio di mezzo: meno di Dio con Dio, e più che huomo con gli huomini, *Pro hominibus constituitur in ijs, quæ sunt ad Deum*. Ora ditemi: andate voi ad ordinarui con questi disegni, ò pure vi andate per amor propio, per affetto di vanità, per accrescimento di venerazione, per vaghezza di vita comoda, se non anche per avidità di guadagno, la quale fa che voi tutti intenti a sollevare la Casa, non vi vergogniate di volere che il Cielo serua alla Terra; e che il supremo grado di dignità, che ritruovisi nella Chiesa, vaglia di base ad innalzar la Famiglia? Se questi sono i vostri motivi, sappiate pure che Cristo non vi tira, ma vi rigetta; mentre troppo è opposto il polo dove mirate voi con cotesti bassi disegni, ed il polo dove mira egli con la sua celeste Dottrina, la qual c' insegna a disprezzare quell' aura, quegli agi, e que' sozzi accumulamenti, per cui spremere in maggior copia, voi non temete di mettere sotto il torchio, dirò così, fino il Sacerdozio. Sicchè dunque la prima regola indubitata a conoscere, se uno a questo grado si elegga da se medesimo, ò se vi venga eletto da Dio, è l'osseruare attentamente le voci che là lo chiamano.

Eccli. 45.4
S. Th. supl. qu. 36. ar. 1. ad 2.
Hebr. 5.1.

XIV L' altra regola, che darà forza alla prima, è l' Orazione. Guai a quella Nave, il cui Nocchiere non consulta le Stelle ne' suoi viaggi. *Os meum non interrogastis*. Anche a chi va per terra è necessarissimo,

Isai. 30.2.

riſſimo, che ſe la intenda col Cielo, maſſimamente dove le vie ſono dubbie, ſono diſerte, come nelle arene sì celebri della Libia. Solin.c.30
Giudicate dunque ſe più ſia neceſſario a chi va per mare. Che voglio ſignificarvi? Anche negli affari umani ci è d' uopo ricorrere ſempre a Dio per non mettere il piede in fallo. *Ne innitaris prudentiæ tuæ: in omnibus vijs tuis cogita illum, & ipſe diriget greſſus tuos.* Prov.3.5. Che ſarà dunque negli affari divini, quali ſono gli affari ſpettanti all' Anima? Riſpetto a queſti, le noſtre provvidenze, non ſolamente ſono da sè tutte incerte, ma inſufficienti. E però chi può dire, quanto quivi convenga raccomandarſi di cuore a Dio? Così dunque fate ora voi. Quando vi vien propoſto d' incamminarvi allo ſtato Eccleſiaſtico, alzate gli occhi al Cielo con chiedere quindi luce; Supplicate il Signore che non vi laſci abbagliare in un' affare di tanto gran conſeguenza, che può da eſſo agevolmente dependere ò la voſtra ſalute, ò la voſtra dannazione. Molte volte i ſentieri ſon sì intralciati, le ſcorte ſon sì infedeli, i movimenti del noſtro cuore ancor' eſſi ſon sì profondi, che non appariſce altro filo, per non errare in tanto ingannevole laberinto, che queſto ricorſo a Dio. *Cum ignoremus quid agere debeamus, hoc ſolum habemus reſidui, ut oculos noſtros dirigamus ad te.* 2.Par.20.12. Con queſto indirizzo potrete fondatamente ſperare di ſortire alcun' eſito fortunato. E ſe la noſtra ſalute dipende dall' eſecuzion di quei mezzi, con cui la divina Provvidenza ci vuol ſalvare, allora potrete promettervi di accertare in una tale elezione; quando haurete congiunte alle conſiderazioni ed alle conſulte, richieſte dalla Prudenza, ancor le Orazioni. *Eſtote prudentes, & vigilate in orationibus:* 1.Pe.4.7. che è il ricordo sì riguardevole di San Pietro.

XV Nè vi diate a credere che veruna diligenza in un tale affare ſia mai ſuperflua. Nò certamente. Se vi penſaſte più anni con inceſſanza, non ſarebbe mai troppo, per ciò che può riſultarvi da quella così gran deliberazione. Un Capitano famoſo, interrogato, perchè dopo haver conchiuſo di preſentare la battaglia al Nimico ſteſſe tuttavia penſoſiſſimo a darne il ſegno, riſpoſe avvedutamente: Perchè non è queſto un fatto, in cui ſi poſſa errare più d' una volta. Nel rimanente guai a chi non ſi guidando con tali regole, ſi avanza non chiamato a ſalir l' Altare. *Externus, qui ad miniſtrandum acceſſerit, morietur.* Num.3.10 Le leggi antiche della milizia non permettevano, che negli alloggiamenti ſi poteſſe entrar da veruno per altro lato, che per la porta: ſicchè il volervi paſſare da' terrapieni, ò calarvi dalle muraglie, non ſarebbe coſtato men della vita. *Si quis vallum traſcendat, aut per murum Caſtra ingrediatur, capite punitur.* l. Deſertorem.§.In bello ff.de re milit. Che ſarà però (ſe il ſupremo Generale, che è Criſto, voglia praticare ancor' egli una legge tale di perfetta milizia co' ſuoi Soldati) che ſarà, dico, di chi non entri per la porta vera della divina chiamata,

mata, ma passi così a traverso con rompere quei ripari che ha stabiliti la Ragione Ecclesiastica, falsificando talora anche il patrimonio, subornando la Cancelleria, schernendo la Chiesa? E pure anche a questo segno fa giugnere l'Avarizia; la quale frattanto chiude gli occhi co' suoi velami ed a chi costituisce un tal patrimonio sì malamente, e a chi si malamente se ne prevale, affinchè i meschini non veggano il loro danno.

XVI Udite. Arrigo Secondo Imperadore, mentr'era ancora fanciullo fu regalato da un Paggio di un cannelletto di argento da schizzare acqua per giuoco, e gradì tanto quel dono, che promise al suo donatore di farlo Vescovo, se mai salisse all'Impero. Seguì l'effetto: Arrigo fu innalzato al Soglio, e il Paggio venne assunto ad un Ve-

An. 1047. scovado. Ma fra non molto, ammalatosi gravemente l'Imperadore, fu tre giorni in una profonda agonia mortale: dalla quale riavutosi a grave stento, confessò che per quei tre dì i suoi Nimici non haveano fatto altro, che avventargli alla vita fiamme continue da quel cannellino d'argento: ma che finalmente un Giovane nobilissimo era comparso con un calice d'acqua a smorzarle tutte. Questo Giovane era San Lorenzo, cui Arrigo havea poco anzi offerto in dono un Calice d'oro, con cui il santo Martire, non solo gli estinse il fuoco vomitatogli addosso da que' Diavoli, ma gli restituì parimente la sanità. E l'Imperadore alzatosi poi di letto, adunò un Concilio, da cui fè deporre solennemente il Vescovo dall'ufficio, e con ciò favorillo assai più di quando glielo havea fatto dare: perchè gli tolse un'inciampo sì grave qual'era quello, che il misero havea tra'piedi, finchè seguisse a strascinare una Cappa pontificale, non meritata. Gli altri favori sono favori crudeli, per quel pregiudizio che arrecano alla salute; e conseguentemente sono anche falsi. Quel Discepolo, che introdusse San Pietro in casa del Pontefice la notte della Passione, quanto l'haurebbe più favorito di verità, se ne lo havesse più tosto scacciato fuori, e gli havesse detto: Che hai tu qui da far col Pontefice? Vanne, vanne, ed attendi alla pesca ch'è il tuo mestiere. Questa ripulsa haurebbe data la vita al povero Pietro, levandogli l'occasione di prevaricare tre volte sì bruttamente, com'egli fece, quando negò di conoscere il suo Maestro. Ed una simigliante animosità starebbe ogni volta bene in bocca di chi richiesto a prestar favore al patrimonio di alcuno, conosce che quel meschino ha più cupidigia, che merito di ordinarsi. Il favor vero sarebbe persuadere a ciascun di questi, che voglia più tosto attendere a guadagnarsi il vitto con le sue braccia, venerando da lungi la dignità Sacerdotale come Regina, in cambio di volere anche stenderle, come a Sposa, le braccia al collo.

XVII Il peggio è, che i Padri, i quali, se fossero veri Padri, dourebbono più saviamente conoscere, e più sinceramente cercare il bene

de'

de' lor Figliuoli, sono i primi a tradirli più di alcun' altro, sollecitandoli, e talora strignendoli a pigliar gli Ordini sacri, senza lettere, senza divozione, senza decoro, anzi talora col mal' abito indosso di più di un vizio. E ciò solamente a suggestione del maledetto interesse: affinchè non sia solo Giuda ad apprezzare più i contanti, che Cristo. E pure toccan con mano, non dirò veggono, che i beni di Chiesa fanno alla fin nelle Case quello che fanno i Pesci superiori alla rete, che squarciandola in mille lati, tolgono al Pescatore, con la preda eccedente, la preda giusta. Senonchè, quando anche valessero ad arricchirle, è forse dovere abusarsi tanto delle cose divine in servizio propio? Le Chiese, dice San Dionigi, sono per gli Altari; gli Altari per li Sacerdoti; i Sacerdoti per li Sacrifizj; i Sacrifizj per Dio. Ma questa razza di Padri, sconvolgendo il tutto sossopra, vuole ostinatamente, che le Chiese, e gli Altari, e i Sacerdoti, e i Sagrifizj, e Dio stesso servan di leva ad ergere il Parentado. Almeno da ora innanzi non facciasi più così: e se pure è tra voi chi lo voglia fare, rinunzi prima al bel titolo che ha di Padre, e si pigli in sua vece quel di Carnefice. Che se poi scorgiate in alcuno de' Figliuoli vostri tale indole, tale ingegno, e tanta pietà, che vi sembri a proposito per la Chiesa, studiatevi di allevarlo più diligentemente nel santo timor di Dio, come destinato a sì grande impiego di assistergli al suo cospetto: guardatelo con più cura da i Giovani licenziosi (giacchè l' haver trattato con gl' Innocenti fu stimato da Davide importantissimo a chi vuole aggirarsi intorno all' Altare: *Lavabo inter innocentes manus meas, & circumdabo Altare tuum Domine*) e provvedetelo in tempo di buon Maestro. Galeno affine che si formi un buon Medico, richiede in primo luogo l' incontrare in un buon Maestro di Medicina. Or quanto più sarà ciò richiesto a formare un Medico delle Anime, qual' è il Sacerdote! Ps. 25. 6. lib. de cōst. Ar. Medic.

XVIII L' altro grado per salire a quest' altissimo posto del Sacerdozio, è, come io vi dissi, far pruova di se medesimo, esercitandosi un poco in quel tenor di costumi, che viene richiesto da' Canoni, prima di obbligarsi a seguirlo. Di San Basilio fu detto, che avanti di essere Sacerdote potea dirsi Sacerdote: *Sacerdos etiam ante initium Sacerdotij fuit:* così lasciò scritto di lui San Gregorio Nazianzeno. Ed oh, se si potesse dire il medesimo con verità anche di noi Sacerdoti: beata la Santa Chiesa! Ma il fatto sta che siam costretti a rinovare le lagrime ed i lamenti di San Girolamo, mentre si vede talora, che chi ieri era malamente Cristiano, oggi è Sacerdote anche illustre: *Heri Cathecumenus, hodie Pontifex*. Chi ieri andava al Ballo, oggi ministra all' Altare: *Vespere in Circo, mane in Altario*. Chi ieri favoriva i giuochi, le bettole, ed i bagordi, con approvarli, e forse anche con frequentarli, oggi comparisce qual santificatore di Orat. 20. Epist. 83.

tutto il Popolo inginocchiato a' suoi piedi. Si può trovare disordine più massiccio? Chi vuol vestire l'abito venerando di Cappuccino, prima di vestirlo si sperimenta a dormire su le nude tavole, a digiunare, a disciplinarsi, a levarsi di mezza notte, affine di chiarirsi se le sue forze reggano al peso di quella sublime Regola. Or perchè quel Giovane, che tratta di professare una Vita, se non austera, almeno santa, almeno spirituale, qual'è quella a cui vien tenuto ogni Sacerdote, non fa prima un pari cimento di se medesimo; e innanzi di promettere a Dio con giuramento solenne la Castità, non si esercita lungamente a serbarla intatta? La persona passa la gioventù scorrettamente e scandalosamente su i rompicolli: e poi senza riguardo agli abiti rei, contratti per più anni con tante cadute assidue, corre a sottoporre le spalle a quel duro incarico, per cui tanti Santi non han creduto di possedere in se stessi forze abbastanza. D'onde ne segue poi, che abituati a far male da giovanetti, non si emendano più, e rimangono infermi senza rimedio.

Sen.Ep.39 *Desinit esse remedio locus, ubi quæ fuerunt vitia, mores fiunt.* La prudenza Cristiana non permette al certo una tale inconsiderazione: esporsi alle tempeste, andare, spalmare, sciogliere in alto Mare senz'haver prima imparato a guidar la barca. Gli antichi Romani per questo furon lodati, perchè prima di porre in Mare l'Armata, che volevano muovere contra l'Affrica, si esercitarono lungamente nella Naumachia; e provarono ad una ad una, entro un'acqua minore, quelle alte imprese, che disegnavano di eseguire a suo tempo in una maggiore. Io però non so che mi dire, quando rimiro alcuni mettersi in posto di entrare in sacris (cioè di giurare a Dio con voto solenne che vogliono viver casti) e fin'allora non havere imparato punto nè il modo di riparare le tentazioni, nè l'arte di ributtarle, con tenere a freno l'ardita Concupiscenza. Questo è disegnare imprese grandi in un Pelago tempestoso, senza havere imparato a varar nè anche una gondoletta in Canale.

Polid.lib.1

XIX Che sarebbe poi, se quei medesimi, che già son Chierici, e come tali si allevano in Sacerdoti, si persuadessero di havere più licenza degli altri Giovani a fare del male: e però fossero i primi a praticare gli amori, a promuovere i balli, a biasimare chi biasima questi trattenimenti pericolosi? Si potrebbe dire, che essi capiscano punto l'eminenza del grado Sacerdotale, al quale essi mirano, ò che vi possano ascendere senza audacia? E pure piacesse a Dio, che così non fosse! I più discoli bene spesso, i più licenziosi, i più laidi, ò per lo meno i più irriverenti sì nelle Chiese, sì nelle Case, sono quelli che aspirano al Sacerdozio. Amuratte Signor de' Turchi, infermatosi gravemente per un'eccesso fatto da lui contra la sua legge in ber vino, fè voto a Macometto di astenersene sempre da indi in poi. Ma che? Per paura di non rompere il voto, fè rompere ad un'ora

Nani anno 1639.

tutti i cristalli, entro cui l'havea già bevuto. Credete voi che questo Barbaro infedele non habbia a far vergogna ad alcuni de' Cristiani, che con le lettere di amore in tasca, con le immagini dell' Innamorata, con le risposte, co' regali, co' nastri, e con più altre memorie, che serbano ancora in cassa, d'impudicizia, corrono a promettere in faccia alla santa Chiesa la Castità, ed a farne anche in pubblico voto a Dio? Che ardire è questo? Havere accostate tante volte le labbra al calice del Piacere, e poi senza rompere il vaso, far professione di vivere sempre astemio!

Concludiamo però questo Ragionamento con un ricordo di San Gregorio, che giovi a tutti. *Virtutibus pollens, coactus ad regimen veniat: Virtutibus vacuus, nec coactus accedat.* Chi si sente bene in forze per sottoporsi al peso Sacerdotale, si faccia innanzi, ma di mal grado: *coactus ad regimen veniat.* San Marco Anacoreta arrivò fino a tagliarsi un de' diti grossi per inabilitarsi all'ordine Sacro: e 'l santo Abate Mutues, ordinato contra sua voglia, non ardì mai di esercitare il tremendo ministerio, con celebrare la Messa una volta sola: onde stimavasi anticamente come indegno del Sacerdozio, chi non era ordinato quasi per forza. *Profectò indignus est Sacerdotio, nisi fuerit ordinatus inuitus.* Ma chi per le continove cadute è costretto a confessare la sua debolezza, non venga a sottometterfi ad un tal peso, nè men per forza: *virtutibus vacuus nec coactus accedat.* Non mi state a dire: *Mio Padre comanda così:* perchè vostro Padre non haurà poi quelle funi che vi vorrebbono a cavarui dal baratro dell' Inferno, se fattivi Sacerdoti, non viurete nè anche da buoni laici. Vi fu chi si offerse ad Alessandro di cambiargli tutto il Monte Atos in una Statua, che figurassèlo al vivo. Ma non fu accettata l'offerta: perchè, disse Alessandro, non è conuenevole che un' huomo sì piccolo, come io sono, sia rappresentato da un Monte sì smisurato. Fate altrettanto voi pure: mettete insieme a confronto la piccolezza della vostra statura, e la grandezza del divin Sacerdozio, e mirando la sproporzione, non acconsentite di verun patto al partito offertovi, per cui non sarebbe nè pure appieno bastevole la statura di quell' Angelo misterioso, che con un de' suoi piedi premea la Terra, con l'altro il Mare. Ancorachè lo stato di Religioso, secondo sè, sia di maggior perfezione, che lo stato di semplice Sacerdote, perchè il Religioso co i tre voti solenni sta più disposto all' interior santità, consistente nel vivere unito a Dio di voler concorde: contuttociò, seguita a dir San Tomaso, lo stato di Sacerdote è uno stato di maggior dignità, perchè il Sacerdote in virtù degli ordini Sacri vien diputato a i ministeri più alti che sieno al Mondo. E perciò un Sacerdote non Religioso è obbligato a maggior santità interiore, che un Religioso non Sacerdote: e per conseguente un peccato stesso è più grave, posta la parità delle circostan-

XX
Pastoral. p. 1. c. 9.
In Vit. Pat.
l. si quenquam C. de Episc. & Cleric.

ze, in un semplice Sacerdote, che non è grave in un semplice Reli-
S.Th. 2.2. q.184.ar.8 gioso: *Unde gravius peccat, cæteris paribus, Clericus in sacris ordinibus constitutus, si aliquid contrarium sanctitati agat, quam alius Religiosus qui non habet ordinem sacrum*. Mirate però, che gran Torre havete da alzare, appigliandovi al grado Sacerdotale. Havete a vivere con maggior santità di quella, a cui sia tenuto ogni Religioso, non ancor salito a tal grado. E voi non vi atterrete per lo meno al consiglio che vi dà Cristo, che è di calcolar prima bene le
Luc.14.28 vostre entrate, per vedere se bastino a tanta fabbrica? *Quis volens turrim ædificare, non sedens prius computat sumptus, qui necessarij sunt, si habeat ad perficiendum?* In ogni caso poi, che premesse le debite diligenze, vi determiniate di assumere il Sacerdozio; ricordatevi di disporui antecedentemente con quelle preparazioni che si conuengono ad una forma sì degna, che son lo stare alcuni dì ritirati negli Esercizi spirituali, lungi dall' umano commercio, e tutti fissi in considerare tra voi la necessità di purificare ben l' Anima con una Confession generale, e di non ritoglierla da indi in poi più da Dio, come sua già per tanti titoli insieme di Creazione, di Conseruazione, di Redenzione, ed infin di totale Consacrazione. Prima che la Manna cadesse già nel Deserto sopra la terra, si levava un Vento miracoloso, che rasciugava la medesima terra, e la disponeva a ricevere degnamente quel pane Angelico. Vn Vento somigliante si richiede a dispor l' Anima vostra, perchè sia degna di ricevere giornalmente quel pane Angelico sì migliore, di cui l' altro fu ombra, e di maneggiarlo. Vento che disecchi tutto l'umido delle affezioni terrene; sicchè il Sacerdote sia qual debbe essere segregato da ogni cura di Mondo, per vivere solo a Dio. Così disposto potrà accostarsi all'Altare: purchè mantenga sempre nel cuore un timor geloso di non corrispondere pienamente alle obbligazioni ch' egli ha, per qualunque tenore di vita ben regolata. Il Corallo non ha mezzo: ò erba, ò pietra. Così è il Sacerdote: ò tutto molle per divozione, se corrisponde al suo dovere con Dio; ò tutto duro per ostinazione, se il misero se ne abusa. Con tali sentimenti nel cuore, andando agli Ordini sacri, chi vi si accosta, potrà sperare di havere col suo Ministero a rallegrare il Cielo, a consolare la Chiesa, a saluar se medesimo con più altri, assomigliandosi a quel Signore, di cui tiene in Terra le veci più venerande. *Assimilatus est Filio Dei*.

RA-



RAGIONAMENTO

VIGESIMOQVINTO.

Sopra il Sagramento del Matrimonio.



Llora che Dio venne all' atto sì bello di produr l' Huomo, prima egli formò una Statua di terra, e poi spirandole in faccia un fiato divino, le diede l' anima. *Formavit Dominus Deus hominem de limo terre, & inspiravit in faciem eius spiraculum vitæ*. Or così appunto figuratevi haver lui proceduto col Matrimonio. Lo fece egli medesimo da principio, non può negarsi, e lo fece di propia mano. *Quod Deus coniunxit, homo non separet*. Ma che? Su la prima non fece alla fine altro, per dir così, che una Statua di fango, lasciando il Matrimonio nello stato suo naturale, infino a tanto che, in progresso di tempo, non venne su la Terra il Verbo incarnato. Allora egli animò tale Statua con uno spirito divino, innalzando il Matrimonio al grado di Sagramento. Pertanto fra lo Sposalizio degli Antichi, e lo Sposalizio de' Cristiani, passa quella diversità, che passava tra Adamo, mentre egli era tuttavia una figura di creta molle, e Adamo dapoichè divenne un' huomo animato. Nell' uno, e nell' altro stato fu fattura di Dio: ma nel primo egli era un lavoro di loto, e nel secondo fu un' Immagine viva del suo Fattore. Non vi par dunque, che l' Apostolo habbia ragione d' intimare a' Cristiani, che onorino il loro Coniugio? *Honorabile connubium in omnibus*. Certo che sì. Rimane solo, che io vi faccia vedere la forma di rendere quest' onore alle Nozze Cristiane, affine di cooperare a' disegni del Redentore, che le ha illustrate con un Sagramento sì nobile. Ciò che sono per fare in questo Discorso, se voi starete intenti bene ad apprenderlo. Lo Sponsalizio è degno al certo di onore in tutte quelle cose che gli appartengono; cioè a dire, in tutto ciò che lo precede, in tutto ciò che l' accompagna, in tutto ciò che lo segue: *in omnibus*: e se è così, voglio che queste sieno altresì le tre parti, che noi diam' oggi alla nostra Instruzione, per farla esatta.

Pri-

I — Gen. 2. 7. — Matt. 19. 6 — Hebr. 13. 4 — Ecumen. hic.

I

II Primieramente è degno egli di onore in ciò, che lo dee precedere, ed è una santa intenzione nel fine, ed una saggia elezione ne' mezzi. Chiedete ad una Giovane, perchè brami tanto le Nozze? Vi risponderà: per porsi all' onor del Mondo, per sottrarsi dalla soggezion della Madre, per diventare Padrona. E vi paiono questi motivi confacevoli alla santità di un Sagramento? Questo è volere, che il Cielo serua alla Terra. E però non debbe essere mai sì basso il fine di una Giovane Cristiana, e di un Giovane Cristiano, quando trattano di accasarsi. Il loro motivo dev' essere di porsi in uno stato, in cui sia loro più facile di saluarsi, com' è per molti lo stato matrimoniale. Anzi non debbono, dice Santo Agostino, haver gli Sposi per mira il solo loro bene privato, ma ancora il pubblico, giacchè gli Sponsalizj sono un bene comune del Genere umano, e singolarmente della Chiesa, la quale per tal via guadagnasi nuovi sudditi da inuiare ad ora ad ora alle sedie del Paradiso. E così, se un Giovane, e se una Giovane volessero rispondere cristianamente, interrogati, perchè si sposino, dourebbono dire: Per acquistare nuovi sudditi a Giesù Cristo, ed alla sua Chiesa, e per havere una Figliuolanza, la quale serua a Dio più lungamente, mancati noi, e lodilo in luogo nostro dopo la nostra morte; e finalmente venga

S. Augu. l. 4 in Iulian. c. 1. anch' ella con esso noi ad amarlo in Cielo, e a glorificarlo, e a goderlo per tutti i secoli. *Hæc esse debet piorum Coniugum intentio, ut regenerationi generatio preparetur.*

III Ma pensate voi, se si mira tanto all' insù. Non è poco, che non si habbia per unico fine il piacer sensibile; onde i Cristiani sposandosi, non solo non s' innalzino sopra la condizione umana, ma di vantaggio non si abbassino alla brutale. Certamente si troverà più di uno, che non ha in capo, sposandosi, disegni più alti di quelli, che capiscono nel cuore di un vil giumento. Dove mi troverete

Tob. 8. 9. chi possa ora affermar col santo Tobia: *Tu Domine scis, quia non luxuriæ causa accipio Saram coniugem, sed sola posteritatis dilectione, in qua benedicatur nomen tuum in secula?* Signore, voi mi siete testimonio, che io nell' accasarmi non ho per fine di sfogare le mie passioni, ma solo di procreare una tale posterità, che vi benedica per sempre. Comunemente non si fa veruna di queste importantissime riflessioni in un' affare sì alto: e la vera cagione si è, perchè l' Anima non si stima nulla; onde non si chiama a consulta nè pure in

Arist. l. 1. de Anim. c. 3. que' negoziati, dove ella ha più d' interesse. Vi fu tra gli Antichi chi stimò l' Anima un poco d' acqua: altri la riputò formata di fuoco, altri anche d' aria; niuno però giunse ad apprezzarla sì poco, che la giudicasse di terra. E pure di terra par che la tengano i nostri Cristiani, mentre la considerano come terra, la calpestano come

me terra , ed antepongono al suo bene eterno ogni leggiero motivo di utilità , ò di voluttà , che provengale dalla terra .

Se poi si erra sì bruttamente nell' intenzione del fine , potete credere , che non si accerterà nell' elezione de' mezzi . Fatevi dunque più oltre , e addomandate a qualcuna , di quali mezzi si vaglia ella per arrivare alle Nozze : e forse si vergognerà di risponderui , tanto sono mal confacevoli alla santità del Matrimonio , se non sono anche direttamente contrarj . Si vale della libertà , dell' immodestia, della improntezza , e talora anche del più espresso peccato . Vna Giovane da marito pare che habbia ogni autorità di stare alla finestra , di guardare in Chiesa sfrenatamente , di ridere in faccia agli huomini , di andare scoperta non solo nel capo , ma nelle spalle , nelle braccia , nel busto ; quasi che la Moglie dovesse comperarsi ad occhio , come le cose più ignobili , non a peso . E frattanto , per trovarsi un Marito , crede la sventurata , che le sia lecito di scandalezzare un Comune con la sua dissolutezza , e non si accorge , che questo è appunto , come il dar fuoco ad una selua intera di Fiere , per trarne un Daino . Non sono questi i mezzi conuenienti alla altezza di un Sagramento . Mezzi conuenienti sono la verecondia , l' onestà , la ritiratezza, virtù sì proprie di una Fanciulla onorevole. IV

E pure piacesse a Dio , che tutt' il male finisse entro questi termini . Sotto il titolo di accasarsi si è introdotto fra la Gioventù Cristiana un' abuso , che non ha ancora ottenuto luogo fra' Turchi ; ed è una licenza incredibile di ritrovarsi alla domestica insieme , di stare da se soli , questi con quelle , e quelle con questi , di parlare insieme , di promettersi insieme , e di far poco men che la vita insieme . Tertulliano , favellando di un' huomo , che voglia mantenersi casto ; lo paragona ad uno di coloro che ballano su la corda : affine di esprimere quale debba essere l' attenzione che egli ha da havere a reggersi in equilibrio , senza lasciarsi tirar per veruna banda dal peso della sua carne a precipitare . Ma noi con quanto più di ragione possiamo valerci di tale similitudine al caso nostro , con dir che al certo i nostri Giovani si hanno da riputare *Funambuli pudicitia ?* O Dio ! Se una Fanciulla s' inuaghisce di un Giovane , se un Giovane s' inuaghisce di una Fanciulla , quant' arte in loro si ricercherà ad ogni passo , quanta attenzione , per non trascorrere , parte per quel peso innato che hanno dal Senso , parte per quello che loro aggiugne l' Amore ! L' Amore , dice San Tomaso , pigliarsi qualche volta per ogni genere di passione , perchè le domina tutte , e se le tira dietro , come la prima ruota dell' Oriuolo si tira dietro l' altre ruote minori : onde chi haurà da combattere con l' Amore , potrà riputarsi che habbia da combattere contra lo stuolo di tutte l' altre passioni disordinate . Sicchè torno a dire , come faranno mai un Giovane ed una Giovane in tale stato , a tenersi senza cadere ? Qualun- V

l. de Pudicit. c. 10.

S. Th. 1.2. q. 162. ar. 3. ad 4.

lunque volta nel passare per via sono costretto a vedere queste sconsigliate su l' uscio di casa loro ragionare e ridere co' Giovani quivi fermi, pruovo in me quella pena, che pruovasi nel mirare un che balli sopra la fune, di cui ad ogni passo ci dice il cuore: *Ora casca*. Giudicate poi ciò che sia, se si consideri la libertà stravagante che gode oggi la Gioventù, come dissi, di trattenersi anche insieme da solo a solo con ogni dimestichezza! E come può avvenir che questa mischianza non rechi tosto un danno sommo a i costumi? L'acque immote, mescolate con le correnti, sono una bevanda nocevolissima alla sanità. Piaccia a Dio però, che questo mescuglio, il quale si fa talora pe' Vicinati, sotto pretesto che così poi si marita la Gioventù, non formi una bevanda più spiacevole al gusto di Giesù Cristo, che non gli formò sul Calvario il vino col fiele: *vinum cum felle mixtum*.

Hipp. l. de Aer. aqu.

VI Alcuni sono di parere, che i Matrimonj concertati e conclusi per questa via dall' Amore, riescano i più felici, continouando poscia i Maritati ad amarsi per tutto il rimanente della lor vita. Ma io non seguito al certo una tal sentenza: e ne chiamo per testimonio l' esperienza medesima, la quale ci fa conoscere, che accade sovente tra questi Amanti sì caldi, ciò che accade tra gli Vbbriachi. Spesse volte pare agli Vbbriachi, che una cosa sola sia più d' una. *Sæpè una res videtur multiplex*. E mai non sono essi valevoli in tale stato a discernere gli oggetti lontani, nè a numerarli. *Non possunt videre obiecta remota, nec illa numerare*, dice il Filosofo. Ma che? Digerito il vino, per la cui fumosità era loro annebbiata ed alterata la vista, riconoscono i loro abbagli. L' istesso interuiene a quei che s' imbriacano dell' Amore. Par loro che quella donna, la qual vagheggiano, vaglia per mille in ogni qualità di prerogative desiderabili in una Moglie. Ma poi che l' hanno condotta a casa, posato in essi il bollore della passione, e rischiarato il giudizio, si accorgono dell' errore, quando non sono più a tempo per emendarlo. Veggono quelle conseguenze, che per la loro distanza non discernevano prima, e numerano ad uno ad uno quei mali effetti, che dapprima non seppero contar nè pure alla grossa.

Arist. sect. 3. Proble.

VII Beate però quelle Giovani, che non vanno a marito per questa via, quanto più pesta, tanto più lotolenta! Potranno ben rallegrarsene nel punto della loro morte, quando si troveranno adunato un tesoro di meriti e di mercedi, su quegli anni verdi, in cui molte loro Compagne, col perdere la ritiratezza, perdevano ancora l' Anima. È vero che al presente queste più solitarie sono talor le beffate, rinfacciandosi loro quale incivile rusticità, quello star lontane da' comuni pericoli di cadere. Ma che importano tutti questi rimproveri, se frattanto una tal santa rusticità torna loro a sì gran vantaggio? Fra le Api ve ne sono alcune silvestri di abitazione,

orride di apparenza; ma lavorano un mele più amabile e più abbondante di tutte l' altre, lodate per gentilezza. Plin. l. 11. c. 18.

VIII Che diremo poi di quelle, e di quelli, che per giungere alle nozze desiderate si promettono scambievolmente gran tempo prima? Dirò che queste coppie ancor' esse sono all' estremo scalino del precipizio. Conciossiachè dopo una tale promessione cresce la confidenza, e per una tale anticipazion persuasa sconsigliatamente dal Senso, si mira come sua da quel Giovane la Fanciulla, che non è sua, e forse anche non sarà mai. Ma non rileva. Si dà la sentenza con una falce da prato, ove per Arbitro vien chiamato il Diletto. *Ad ogni modo siete mia*, dice colui: *vi ho promesso, e come l' ho promesso, lo manterrò*. Bellissima ragione! Se ella valesse, potreste dunque voi nel dì medesimo delle Ceneri mangiar l' Agnello Pasquale, dachè ad ogni modo, passata la Quaresima, non sarà chi ve lo divieti. *Væ Terræ*, dice il Signore, *cuius Principes mane comedunt.* Eccl. c. 10. 16. E non è ciò propiamente quel voler desinare tante ore prima?

IX Queste cadute poi sono, secondo me, la maggior disgrazia che possa intervenire alla misera Gioventù, e ciò per più capi, ma singolarmente per due. Il primo è, perchè perduto a buon' ora il timor divino, da quel peccato facilissimamente si passa ad altri; e perduta la vergogna con un' huomo, a poco a poco si perde poi con più d' uno: onde avviene talora, che da questa scuola ne escano solennissime Meretrici. Dicono gli Agricoltori, che il peggio, che possa intervenire alla Vite, è, se nello sfiorire, prima di haver legato il frutto, le cada addosso una grave pioggia. Plin. l. 17. c. 24. Ora una Giovane, che sta in procinto di maritarsi, è una Vite, che sta in procinto di cambiare il fiore della sua Virginità in frutto di Figliuolanza gradita a Dio. Se però a una tal Vite, in tali circostanze, rovini addosso, non una pioggia, ma una tempesta di laidezze, Dio sa, se mai più a' suoi giorni ritorni al posto primiero di purità. E certamente in questa parte si vede, che la passione de' Giovani opera da quella che ella è, cioè da cieca. Imperocchè dimandate ad un di costoro, se voglia per sua Moglie una donna dabbene, ò da mal' affare: vi risponderà subito, che la vuole dabbene. Or come dunque, se la volete dabbene, la fate diventar voi stesso malvagia? Non potrà già dirsi che voi quel dì che la sposerete sposiate una donna onesta. E dapoi che voi ve l' habbiate, tuttoche non onesta, condotta a Casa, come potrete fidarvi, che ella non vi tradisca la fede datavi? Se per entrar voi nella vostra Vigna, rompete a quella da voi stesso la siepe, come potete assicurarvi che dietro voi, per la strada medesima da voi fatta, non v' entri il Ladro?

X La seconda ragione poi di questa gran disgrazia si è, perchè in cambio di apparecchiarvi a ricevere il Sagramento del Matrimonio con l' opere buone, vi apparecchiate con le cattive, le quali dimi-

nuiscono quella Grazia , che il Signore haurebbevi conferità , se vi fosse accostati con disposizione maggiore , ò almen senza indisposizione . Ciò che di vantaggio anch' è vero in coloro , che ò per vergogna , ò per altro non si confessano , innanzi allo sposarsi solennemente , di questi medesimi eccessi , operati da loro , mentr' erano Sposi già di pura impromessa . Conciosiachè nè ricevono su l' atto
Sot. in 4. dist. 6. qu. 1. art. 6. Vasq. 3. p. disp. 161. c. 2. S. Th. suppl. qu. 42. ar. 3. di sposarsi la Grazia del Sagramento , nè forse la ricevono mai più a' loro giorni , essendo incerto presso di alcuni , se gli altri Sagramenti , saluo il Battesimo , presi in cattivo stato , conferiscano poi più la loro Grazia , rimosso l' impedimento . Pertanto mirate il gran male che fanno a sè questi Sposi in erba , quando son privi del timore di Dio ! Giesù Cristo ha stabilito nella Chiesa il Sagramento del Matrimonio , per dar forza al Marito , ed alla Moglie , di amarsi insieme con una buona scambievole compagnia , e di haver frutto di benedizione in una Figliuolanza docile , vereconda , ubbidiente , e ben educata ; ed essi con le loro impurità , ò si diminuiscono questi aiuti , ò talor' anche se gl' impediscono affatto . E poi dicono , che il grande amore è stata la cagione di tanto male . Tutto il contrario . E che potrebbe far di peggio un grand' odio ? Talora in tutto l' Inferno non v' è un Demonio che habbia recato più danno a quella Giovane inetta e inconsiderata , di quello che le recò quell' Amante così perduto , il qual prese ad idolatrarla .

XI E ciò massimamente , se , come avviene non rare volte , il Giovane che promette , prometta fintamente e furbescamente , cioè solo affine di arrivare a sfamarsi con sazietà , e dipoi voltare le spalle , a guisa di un Mulo , che dopo haversi divorata la biada , dà un calcio al vaglio . Troverete alcuni , che sembrano cader morti per l' affezione , finchè dopo molte lusinghe di parolette e di promessioni , rubando alle mal caute la loro gioia , le lasciano poi quasi Madriperle spogliate a piangere in su l' arena , ma senza pro . Il Rospo si pone con due grandi occhi a rimirare la Donnola , e pare che faccia all' amore anch' egli con essa , e che ne languisca : ma tutto l' amore finisce poi in ingoiarsela . Ciò che per appunto interuiene frequentemente a quelle Giovani , che non vogliono imparare alle spese d' altre , ma vogliono più tosto che imparino le altre alle spese loro . Piangono dapoi le meschine tradite , abbandonate , angustiate ; e *Io* , dicono , *teneva per evidente , che mi sposasse : altrimenti non gli haurei mai consentito* . Sciocche ! Conuiene aspettare che il Leone sia dentro i lacci , e dipoi comperarne la pelle !

XII Ora Dilettissimi miei , se volete onorare i vostri Matrimoni , come si merita la loro santità (*Honorabile connubium in omnibus*) havete da usare altri mezzi per arrivarui , diversi assai da' passati . I
Cic. de Arusp. mezzi adattati ad un felice riuscimento , sono l' Orazione , e l' Obbedienza . Gli antichi Gentili in nessun' altro affare più intentamente

mente

mente consultavano i loro Oracoli, che nelle Sponsalizie da celebrarsi: e i Cristiani, dimenticatisi della Fede, non consultano mai Iddio meno che allora. *Domus, & divitiæ dantur a parentibus; a Domino autem propriè Vxor prudens*. La buona dote potrà ben daruisi da un' huomo, ma non già la buona Consorte. Questa è dono proprio di Dio, il quale solamente conosce perfettamente ciò che sia buono per voi. Imperocche non basta, che la Donna che havete a prendere, assolutamente parlando, sia buona in sè; conuiene di più che sia buona al bisogno vostro. Perlochè i Settanta Interpetri aggiungono una parola, che esprime a maraviglia l'intendimento, e leggono in questa guisa: *A Domino aptatur mulier viro*. La Donna, che voi havete a sposare, debbe essere come una veste proporzionata alla vostra vita; nè più corta, perchè ricuopra; nè più lunga, perchè non serua d' inciampo. Ora il Signore è quello, che solo può tagliarui addosso una veste così assettata. *A Domino aptatur mulier viro*. Il Mondo può fare con esso voi, come un Rigattiere che vende gli abiti fatti, cioè, può daruene uno a vostro piacere, che forse vi parrà nuovo, e pur sarà usato: può darui una donna, che vi contenti l' occhio, e paia nitida e netta ne' suoi costumi, nè però sia. Là dove Iddio fa come il Sarto: vi prende la misura di propia mano, e poi vi lavora l' abito conformissimo per appunto alla vostra statura, e al vostro seruizio. Ora una Moglie di questa guisa è gran dono di Dio. *Mulier bona, pars bona*. Conciossiachè, se tanto importa un buon Compagno per viver bene, quanto importerà una buona Moglie, che non è Compagna a tempo, ma fino all' estremo? Quante Donne buone e divote hanno fatti buoni e divoti i loro Mariti, benchè peruersi; e quante ancora peruerse hanno peruertiti i loro Mariti per altro pij? Vicino al Tasso niuna Vite fa bene, e vicino all' Vliuo ogni Vite divien più dolce. Per l'altra parte il trovare questa Donna buona è un' affare difficilissimo, che inganna l' umana provvidenza, perchè la trapassa. E però, siccome in quelle Solitudini dove non sono strade, bisogna per non ismarrirsi, guardare il Cielo, e regolare col moto delle Stelle i suoi passi, e le sue posate, così dove non arriva il nostro discorso, conuien ricorrere a Dio. Sicchè dunque, chiunque tratta di accasarsi, raccomandisi molto bene prima al Signore, ricorra alla Santissima Vergine, prenda a visitare qualche divota Immagine, inuochi i suoi Santi Protettori, faccia dell' elemosine, e con queste, ed altre simili opere buone si disponga ad essere esaudito. *Pars bona, Mulier bona, dabitur Viro pro factis bonis*. Questo gran dono di una buona Compagna nel vostro Matrimonio vi si darà, dice Dio, per l' opere buone: non si darà ad un Giovane, che per vie sinistre si cerca le sue venture. A questo si darà una Donna tale, quale meritano le sue perfide operazioni. La Donna buona si

Prov. 19. 14. Corn. a Lap. ibi.

Cornel. in Eccli. c. 26 n. 3.

Eccli. 26. 3.

darà per l' opere buone . *Dabitur Viro pro factis bonis* . Fatene molte , e così inviterete alle vostre nozze Giesù , e Maria , che con la
Ioan. 2. 1. loro presenza ve le beatifichino . *Erat Mater Iesu ibi ; vocatus autem est & Iesus* .

XIII Il che avverrà ancora più , se all' Orazione congiungerete l' Obbedienza verso i vostri Maggiori : percioccchè in questa forma interesserete anche più la divina Provvidenza a donarui un felice riuscimento : tanto volentieri Iddio benedice chi prontamente obbedisce. È un' abuso intollerabile quello , che per molti è un' usanza già familiare : l' accordarsi prima insieme i Giovani , e le Giovani , e poi parlarne a i Padri , e alle Madri . Da ciò procedono gran discordie nelle Famiglie , e grandi inconuenienti anche ne' costumi , mentre i Padri non concorrono ne' medesimi sentimenti co' lor Figliuoli , ma negano loro quella Donna che questi chieggono . E talor anche la negano con ragione . Alcuni Giovani , perchè sono giovani , non guardano se non al volto : come chi dovendo provvedersi di una Casa per abitarui , non rimirasse ad altro che alla facciata . Il Padre , cui l' età e l' esperienza danno altro senno , non vuol concorrere nel parentado ; perchè informato dell'educazione della Fanciulla , de' suoi tratti , e del suo talento , conosce che si porrà in Casa non una Donna , ma una Tigre , bella , e ben macchiata , ma fiera . Che che sia però dell' opporsi che i Padri facciano , con ragione , ò senza ragione ; certa cosa è che a' Figliuoli giovera sempre il regolarsi in negoziato tanto importante col consiglio de' loro Maggiori, e non operar di capriccio , se vogliono che sia poi da Dio benedetta la compagnia , che in ultimo sortiranno . La Scrittura , quando tratta delle Nozze de' Figliuoli , sempre ne dà la cura a i Padri , e
Eccli 7.27 non a' Figliuoli medesimi . *Trade Filiam , & grande opus feceris , & homini sensato da illam* , dice l' Ecclesiastico . E l' Apostolo ancora presuppone , che appartenga al Padre il dare marito alla Figliuola.
1. Cor. 7. 38. *Qui Matrimonio iungit Virginem suam , benè facit* . D' onde ne segue, che quantunque i Figliuoli sian liberi in questa parte di eleggersi quel giogo , a cui vogliono sottoporsi , e non possano lecitamente violentarsi da' Genitori , più all' un , che all' altro ; contuttociò il mezzo ordinario per esser quei benedetti nella elezione si è l' intendersela co' medesimi Padri , e non ripugnare a i loro dettami , e alla loro direzione, se non in caso che una tale obbedienza fosse con-
V. Sáchez l.4. de Matr. disp.23. traria manifestamente al dovere . Almeno , prima di promettersi insieme , sono tenuti i Giovani a consigliarsi col loro Padre : altrimenti pare , che troppo contravvengano al debito di onorarlo : tuttochè, dopo havere esposto il loro volere , sieno poi liberi a seguire quel partito , che più loro piace ; massimamente se tra loro vi fosse corsa anteriormente una promessa effettiva , la quale in tal caso leghi in coscienza .

Udite

Udite un' avvenimento, che potrà giovar di freno a distogliere i Giovani da queste inconsiderate promesse, prima di farle; ed insieme di stimolo ad adempirle, dapoi che l'habbiano fatte. In Sassonia, Provincia della Germania, una Fanciulla havea data parola ferma ad un Giovane di sposarsi con esso lui, con l' aggiunta di questa imprecazione: *Se non vi piglio, il Demonio mi porti via*. Ma quel ferro, che quando è caldo sembra di cera, quando sia raffreddato non è più quello. Disfogato che fu l' amore, si cambiò la Giovane a segno, che francamente si maritò con un' altro. Seguirono però le nozze, e finito il conuito, cominciossi un ballo di festa, il quale per l'infelice Sposa fu un ballo di funerale. Imperocchè comparuero due Demonj in abito di Giovani forestieri; ed introdotti a ballare presero in mezzo la Sposa per più onorarla: ma dopo alcuni giri, levarono seco in alto, a guisa di due Sparuieri, la preda fatta, e se la portarono via. Immaginatevi se si cambiarono i suoni in pianti, e le allegrezze in terrore: tanto più che il giorno seguente su l' istess' ora, comparuero gl' istessi Giovani con gli abiti, con gli anelli, col vezzo, con tutti gli ornamenti della Sposa da loro rapita; e gettata ogni cosa dinanzi a' piedi della Madre dolente: Di queste robe, le dissero, noi non sapremmo quello che ce ne fare. Prendile pure per te, che a noi basta l' Anima della tua Figliuola già nostra: e con ciò disparuero. O quanto dunque era meglio per questa Giovane miserabile il lasciare alla Madre la cura di ritrovarle Marito, senza impegnarsi in promesse, che poi non adempite le meritarono senza riparo l' Inferno! là dove la dependenza da' suoi Maggiori le haurebbe agevolmente fatto ottenere un Paradiso di pace di qua e di là, qual si godono gli Ubbidienti. XIV

Martin. de Rio l. 3. Disquis. q. 7. sectione 1.

II

Ma, se così santo dee essere ciò che precede il Matrimonio per onorarlo, come egli merita; quanto più santo doura essere ciò, che l' accompagna? *Honorabile connubium in omnibus*. Questa è una cosa, che parla da se medesima. Basta il considerare, che quando i Giovani vengono alla Chiesa per isposarsi, vengono a pigliare un Sagramento, il quale contraggono allora, che alla presenza del Sacerdote e de' Testimonj, esprimono il loro consenso di volersi insieme. Pertanto mirate qual purità richiegga in essi un' azione sì sacrosanta! E però se la gioventù, l' occasione, il Demonio, havessero condotti gli Sposi a qualche bruttura, almeno, prima di accostarsi all' Altare, si lavino bene l' Anima con una Confessione accurata, e si ripongano in istato di grazia; per non commettere, in quell' atto medesimo di sposarsi, un' orribile sacrilegio, in vece di ricevere un Sagramento. La Lionessa, ove habbia disordinato col Pardo, non ardisce di comparire davanti al XV

Plin. l. 8. c. 16.

Leo-

Leone, prima di esserfi lavata tutta nel fiume. E non sarà rispettato altrettanto Iddio da un' Anima Cristiana? Anzi non solo deve ella cancellare le macchie, ma procurarsi anche molto di divozione; per cui bastera a mio credere, dare in primo luogo un' occhiata di fede a Dio, che assiste allo Sposalizio.

XVI Non è propiamente il Sacerdote, quegli che strigne il nodo de' Maritati; non è nè anche la santa Chiesa: è Dio di persona: *Mulier quam dedisti mihi*. Se quella donna vi fosse data dalla Chiesa, la Chiesa ve la potrebbe ritogliere, con far si, che non sia più donna vostra: ma non potendo toglieruela altri che Dio, è manifesto, che egli solo ve l'ha data, conforme a quello: *Quod Deus coniunxit, homo non separet*. Iddio dunque è il Mediatore del vostro parentado, Iddio il Perficitore del vostro nesto, Iddio il Paraninfo delle vostre nozze; e come egli visibilmente assiste gia alle nozze di Cana, così inuisibilmente assiste ora alle nozze altresi di tutti i Fedeli. Questa considerazione sola vi dourebbe da sè bastare ad ingenerarui nel cuore un' altissima divozione, e una gran decenza nell' atto che andate a fare: e molto più, se dopo haver data un' occhiata a Dio presente, vi fisserete con maggiore attenzione a mirar voi stessi. Voi Sposi siete quelli, che havete ad essere i Ministri di questo gran Sagramento.

Genesis 3. Matt. 19. 6

XVII Considerate però, che in tutto il tempo di vita vostra non haurete in verun' altra occasione un' onore eguale. Potrebb' essere, che vi avvenisse di battezzare con le vostre mani una piccola Creatura: ed in tal caso sareste ancora Ministri di un Sagramento. Ma notate la differenza. Quando un Laico battezza, non è perchè egli sia eletto specialmente da Dio per Ministro di una tale opera; ma solo è, perchè egli viene ammesso per accidente ad esercitarla, in caso di somma necessità. Ma quando due Giovani si congiungono in Matrimonio, sono essi eletti di primaria intenzione da Cristo per Ministri di quel Sagramento, ad un modo tale, che nessun' altro fuor che essi due, possono amministrarlo in quel loro caso. Il Sacerdote fa allora la parte men principale e meno importante, assistendo solamente all' azione, là dove gli Sposi pongono la materia, e la forma; onde può dirsi, che non solamente sostengono la parte più segnalata, ma che fan tutto.

Laym. l. 5. tr. 1. p. 2. c. 2. num 2

XVIII Finalmente, per concepire sempre più di rispetto ad un'operazione si grande, levate gli occhi da voi, e rivolgeteli intorno intorno a tutta la santa Chiesa, la quale nel vostro accoppiamento riconosce, come diremo, lo Sposalizio suo con Giesù, ed attende dalla prole, che di voi fiorirà, una nuova aggiunta di Anime a Dio fedeli, che gli dian gloria. O se i Cristiani accompagnassero con simili atti di fede le loro nozze, come sarebbono queste onorevoli ed onorate, e prima che si contraggano, e nell' atto di contrarsi; e dapoi parimente, che sono contratte! Ven-

III

Vengo però all' ultimo punto da me propostovi, e me ne sbrigo con proporui due avvertimenti, lasciati a i Maritati da due Maestri della Chiesa Cattolica, Pietro, e Paolo; ne' quali si contiene tuttociò che può dirsi in questo suggetto, e sono l'onorarsi insieme, e l'amarsi. *Viri*, dice San Pietro, *quasi infirmiori vasculo muliebri impartientes honorem*. E vero, che l' Huomo è Capo della Donna, e però dee reggerla; ma non è vero, che la Donna sia Serua, e Schiava dell' Huomo; onde possa egli strapazzarla a suo grado. Troppo è diversa la condizione del Marito, e della Moglie, dice Aristotile, dalla condizione del Padrone, e del Seruo: e così il Marito non deve essere Capo per superbia di dominare, ma per misericordia di provvedere, dachè tali appunto sono le bellissime parole di Santo Agostino in questo proposito: *Non principandi superbia, sed providendi misericordia*. Per questo il Signore formò la prima Moglie da una costa del primo huomo; per dinotare, che la Donna doveva esser Compagna, tuttochè Compagna minore: altrimenti se ella dovesse esser Serua, sarebbe stata formata di un' osso delle spalle, ò di uno de' piè. Non voglio già dire per questo, che sia ben fatto immitare alcuni, i quali lasciano comandare alle Femmine. Questo nò. Guai a quella Casa, dove il fuso soprantende alla spada! Racconta Eliano una cosa graziosa di alcuni Popoli chiamati Sacij, ed è che la Sposa novella, al primo giugnere in casa dello Sposo, si poneva su la soglia a lottare con esso lui, e chi di loro vinceva, quegli sortiva il comandare per sempre entro a quelle mura. Ma a i nostri tempi, alcuni Mariti cedono ancor la palma senza contrasto. *Et Mulieres dominatæ sunt eis*. E questo un peruertire l' ordine di Natura, posto da Dio, il quale ha soggettata la donna all' obbedienza dell' huomo, come più imperfetta di cuore, e più improvida di consiglio. Però Santo Ignazio vuole, che le Mogli Cristiane rispettino i loro Sposi tanto altamente, che non ardiscano nè pure di chiamarli per nome proprio, come parimente di Sarra avverte San Pietro, che ella chiamava Abramo col nome di suo Signore. *Dominum eum vocans*. Ora da una tal riverenza quanto sono lontani quei Maritati, che tutto dì si chiamano tra loro con titoli così sconci, che non se ne odono de' peggiori taluolta nel luogo infame? Considerate un poco, che quando il Marito strapazza la Moglie, e la Moglie strapazza il Marito, quel che viene ad essere strapazzato in loro, è il Sagramento, anzi Dio medesimo, che come habbiamo detto, gli accompagnò. Che volete poi, che imparino di bene i Figliuoli da tali forme? Impareranno ancor' essi a strapazzarsi villanamente tra loro, e quel che è più, impareranno, fatti poi grandi, a strapazzare il Padre e la Madre, e non si vergogne-

Margin notes: XIX — 1. Pe. 3. 7. — Aristot. 1. Politic. — l. 19. Civit. c. 14. — S. Th. 1. p. q. 92. ar. 3. in c. — Perer. l. 4. in Genes c. 2. vers. 18. — l. 12. var. hist. c. 38. — Isai. 3. 12. — Epistol. ad Antiochenes. — 1. Pe. 3. 6.

gogneranno di dire ad essi quelle ingiurie, che udirono piccoletti rinfacciar l' uno all' altra con grave scandalo. I Figliuoli degli Ebrei, nati di Madri Azotide, non sapeano parlare nella lingua
2.Esdr.13. 23. Ebrea, ma parlavano nell' Azotica, perchè frequentemente in essa le udivano favellare.

XX Questo rispetto scambievole, nato dall' amor coniugale, servirà di più a mantener sempre acceso questo medesimo amore; onde si adempia l' altro avvertimento per felicitare i Matrimonj Cristiani,
ad Ephes. 5. 25. che è l' amarsi insieme il Marito, e la Moglie, *Viri, diligite Vxores vestras, sicut Christus Ecclesiam*. Notate che grand' esemplare propone l' Apostolo a' Fedeli coniugati: propone l' amore di Cristo alla Chiesa: *sicut Christus Ecclesiam*, volendo che l' affezione sia santa, e sia salda sino alla fine. Alcuni amano la donna solo nella sua giovinezza; onde possono quasi confessare con colui, che due giorni hanno provati giocondissimi nella loro vita, il primo quando presero Moglie, il secondo quando la persero. Vna tale affezione può capire anche nel cuore di un' Infedele, e però non è quella, che si richiede tra' Cristiani, i quali debbono tener bene a memoria ciò
Malach. 2. 11. che loro disse il Signore in quelle parole: *Vxorem adolescentiæ tuæ ne despexeris*: e fu che niuno, poichè sia vecchio, disprezzi, quasi annoiato quella Moglie che tolse quand' era giovane. Ne solo per la vecchiezza sopravvenuta, ma nè per malattia, nè per mendicità, nè per altro, debbe il cuore dell' huomo mai raffreddarsi in quell' affetto di cui egli è tenuto alla sua Consorte, se veramente vuole immitare l' amor di Cristo alla Chiesa, cara a lui sempre, ma non mai più, che quando l' ha più veduta in tribolazioni. *Viri, diligite Vxores vestras, sicut Christus Ecclesiam*. Beato il Cristianesimo, se i Coniugati seguitassero ad amarsi dapoichè si sono sposati insieme, come si amavano innanzi! Ma il Demonio con quell' arte, con cui accese il fuoco, quando l' ardore era profano; con quella lo spegne, quando l' ardore sarebbe sacro: sicchè sembra havere il Maligno nelle sue mani quella fonte ammirabile, che potea con l' istess'
l. aduersus C.de crim. expil. hereditat. acqua accendere una fiaccola spenta, e spegnerne una accesa. E pure la Legge afferma, che la donna è una Compagna dell'huomo, non solo nelle cose umane, ma ancora nelle divine: *Socia rei humanæ, atque divinæ*. Anzi, se osseruisi la Scrittura, si scorgerà voler' essa, che del Marito, e della Moglie se ne faccia quasi un' Anima
*Mal.2.15 hom.de libel.repud. sola, ed un solo spirito. Che però dice Malacchia: * *Nonne unus fecit, & residuum spiritus eius est?* Per questo residuo dello Spirito in-
Mal.2.15. Kerrig. Albert.& Lyran. apud le Blanc. in Psal. 127. vers.3.n.4 tende San Giovanni Grisostomo quivi la Moglie, quasi che Dio, dice egli, una parte dello spirito vitale desse al primo Huomo, e il rimanente dello spirito desse alla Donna. Perciò seguita a dire il medesimo Profeta: *Custodite ergo spiritum vestrum*: Custodite il vostro spirito, cioè, come parimente spiegano quivi i sacri Dottori, custodite la vostra Moglie.

E pe-

E però mirate quanto sieno lontani dal loro dovere quegli huomini imbestialiti, che trattano le Mogli come nimiche. *Propter hoc relinquet homo patrem & matrem, & adherebit uxori suæ.* Questa fu la gran legge del Matrimonio, che per la bocca di Adamo promulgò Iddio fin dal principio del Mondo. Questa legge fu praticata perfettissimamente da Giesù Cristo, di cui segnalatamente intese allora Adamo di ragionare. Imperocchè Cristo, come dice Santo Agostino, lasciò in certo modo suo Padre nell' Incarnazione, mentre pigliò la forma di Seruo, lasciò sua Madre nella Passione, mentre andò a morire per li Peccatori, e tuttociò affine di sposarsi alla santa Chiesa. Ma quanto al Matrimonio carnale, questa legge è praticata più dalla donna, che dall' huomo. L' huomo, per prender Moglie, non lascia nè il Padre, nè la Madre, nè la Casa dou' egli è nato. Quella che li lascia, è la donna che va a Marito. Pertanto (dice a voi huomini San Giovanni Grisostomo) la donna ha fatto quel che dovevate far voi; abbandonando ella i suoi Genitori, per mettersi nelle vostre mani, a fidanza di vivere in pace il rimanente della sua vita, e guadagnarsi in compagnia vostra il Paradiso: e voi in cambio di seruirle in luogo del Padre, e della Madre, lasciati per amor vostro, vi fate per essa un Comito di galea, battendola ad ogni poco, e fuillaneggiandola. Immaginatevi però quanto sarete per questa crudeltà abbominevoli dinanzi a Dio, il quale se vuole che tutti siamo mansueti infin co' Nimici, pensate poi se vorrà che sia mansueto il Marito con quella povera Femmina, che Dio gli dona, che la Chiesa gli raccomanda, e che egli dinanzi al Sacerdote ha promesso di prendere per Compagna, non per Ischiava. XXI Gen. 2. 24. tract. 9. in Ioan.

Nè mi state a dire, che non potete sopportare tant' oltre. Come non potete? Conueniva star da se solo, e non accoppiarsi, se eravate di tempra sì delicata, che non possiate tollerare in pazienza gli altrui difetti. Chi ha il capo di cera non vada al Sole. Perciò la Donna fu chiamata acconciamente da quel Filosofo: *Malum necessarium:* perchè è un male di cui le Case non possono far di meno. Non dico già per questo, che voi non dobbiate correggere le vostre Mogli, ove manchino in qualche cosa; ma la correzione non dee consistere in grida, in improperj, in ingiurie, in parole indegne. Questo è tuffare le mani in una pozzanghera, per lavare ad altri la faccia non ben pulita. Anzi alle volte conuien dissimulare più d' una cosa, per non esasperare gli animi con l' eccessivo rigore; perchè alla fine il presumere di ottenere per forza ciò che si vuole, è un volere condurre a suo dispetto il Cane alla caccia. XXII

Nè meno dovete darui a credere, che sempre sia la ragione dal canto vostro, perchè non poche volte la ragione è ripartita: e quantunque naturalmente la donna sia meno abile a consigliare, tuttavia il non udire il consiglio della Moglie è stato la rovina di XXIII

 più

più di un' huomo. Arrigo Secondo, Re di Francia, nelle nozze di Margarita sua Sorella, uscito a giostrar più volte con grande onore, ma con eguale pericolo, fu più volte anche mandato a pregare dalla Reina sua Consorte a desistere, con farsi più tosto spettatore degli altrui rischi, che spettacolo, in tanti suoi. Ma il Re non volle dar mente, e l' ultima volta le mandò indietro questa bella risposta: *Adhuc semel, & non amplius*: Questa volta sola, e non più: e fu quasi dissi Indovino. Conciossiachè in quell' incontro, una scheggia dell' asta, rotta sopra di lui, gli entrò per la visiera mal' allacciata, e lo ferì si spietatamente in un' occhio, che tra pochi giorni il ridusse a morir di spasimo. Tanto costò a questo Principe il non udire gli avvertimenti della sua Moglie. Come anche frequentemente interviene nelle Case private, che disprezzandosi il consiglio della Donna più cauta, la qual dissuade ò l' impegnarsi in una lite, ò l' entrare in un traffico, ò il soggettarsi ad una malleveria, costa dipoi ciò la rovina della Famiglia.

XXIV Dunque, conchiude l' Apostolo: *Vnusquisque uxorem suam, sicut se ipsum diligat: uxor autem timeat virum suum.* L' amore nella Moglie dee di vantaggio passare in riverenza, riconoscendo ella il Marito, come una legge viva, postale da Dio per indirizzo de' suoi costumi. Ed arrivarono a conoscerlo fino i Gentili. *Existimare debet Mulier mores viri esse legem vitæ suæ, impositam sibi a Deo per coniunctionem Matrimonij.* Dove son però quelle, che tanto maledicono chi trattò il parentado, e chi lo concluse? e dove quelle, che tutta la colpa delle discordie vogliono sempre rifondere nel Marito? Se la donna fosse savia e sofferente, come dovrebbe; e se in cambio di maledire, si raccomandasse al Signore, alla fine guadagnerebbe il Marito, come l' han guadagnato molte sante Anime. Dicono alcuni, che a legare un Toro furibondo ad un fico, il Toro si fa piacevole, e mansueto. Bisogna conoscere l' umore del Marito, ed assecondarlo, a voler la pace. Così quelli che governano gli Elefanti non si vestono mai di bianco, perchè al bianco si adombrano gli Elefanti; e quei che governano i Bufali non si vestono mai di rosso, perchè al rosso i Bufali vanno in furie. Volete sempre rissare, e sempre rinfacciare, e poi volete che il Marito si riconosca? Io credo che prima vi riuscirà di pigliare il vento con le reti, che di ridurre a miglior senno un Marito con le bravate. Anzi le bravate lo faranno sempre peggiore: là dove le orazioni, e la pazienza, e la piacevolezza ve lo guadagnerebbono facilmente. Quel mantello, che al caldo del Sole si getterebbe via, al soffio della Tramontana si tien più stretto; e quelle Pratiche, che si licenzierebbono, se la Moglie andasse colle buone, si tengono per dispetto, quando ella brava. Orsù finiamo.

Arist. l. 1. Occonom. c. 1. & 2.

Duellius l. 2. c. 45.

XXV Due qualità di persone sono tra voi. Alcune sono legate col Matrimonio; altre sono in disposizione di legaruisi. Le prime non so-

no più in tempo ad esercitare quelle virtù, che, come havete udito, debbono antecedere il Matrimonio, ed accompagnarlo. Però rimane, che pratichino almeno quelle che vengon poi, onorando le nozze da lor volute. Ed oltre a ciò, se queste persone già accasate s'inducessero ad accasarsi, ò per motivi meramente umani, ò con mezzi indebiti, ed anche peccaminosi, facciano come chi fabbricò la Casa sul molle: che la rifonda, e la ristabilisce con altro suolo. Si volgano ora a Dio, e concepiscano del loro Matrimonio quei sensi di pietà, che non han concepiti fino a quest'ora. Soprattutto detestino di cuore le colpe commesse prima di sposarsi insieme: ed è ciò un gran segreto per introdurre la pace in casa tra' Maritati dapoichè ella lungamente ne fu sbandita. Conciossiachè quelle disgrazie che interuengono ad essi, sono un'effetto di quel potere, che sopra di loro pigliò il Demonio fin da principio. *Qui Coniugium ita suscipiunt, ut Deum a se, & sua mente excludant, habet potestatem Dæmonium super eos*. Sono parole terribilissime, per cui ci avverte Iddio con la lingua di uno de' primi Angeli del Paradiso, che il Demonio ha podestà grande sopra coloro, che si maritano col favor del peccato, scacciando Dio da sè, e dalle loro nozze, a forza d' iniquità: *Deum a se, & sua mente excludunt*; onde conuiene con la ritrattazione del mal commesso, con la penitenza, con le preghiere, e con l' assiduità delle opere buone, dare alla radice del male, distruggendo affatto ogni residuo di peccato, e ritogliendo allo Spirito della discordia il dominio che si era usurpato già per le colpe, concertatrici del parentado. Tob.6.17

XXVI L'altra qualità di persone, che tuttavia sono libere, se verrà l' ora che si leghino anch'esse, mirino bene a' casi loro, e sappiano che dal tenore di vita, che terranno nello sposarsi, può dipendere in gran parte la loro Salute. Sia dunque loro gloria il poter dire al Signore con quella santa Donna: *Consensi suscipere virum cum timore tuo*. Ho consentito a maritarmi; cioè: Non sono stata io la prima a procurare; non sono stata io la prima a promettere; non mi son' io tirata dietro la volontà de' miei Maggiori, ma l' hò seguita: *Consensi*: e il mio consentimento è stato col timor vostro, o Signore: *cum timore tuo*; guardandomi, prima di sposarmi, da quelle pericolose domestichezze, che poteano macchiare l' Anima mia; ed accostandomi all' Altare per isposarmi con quella intenzione, con quella fede, e con quella riverenza, che era dovuta ad un' azione sì sacrosanta; e finalmente dopo essere io legata, vivendo col mio Marito in una perfetta concordia e condescendenza verso di lui, per riguardo vostro: *Cum timore tuo*. Chi si accompagnerà a questa foggia, potrà ben credere di haver sortito Cristo per Assessore nelle sue nozze, della cui benedizione godendo ora in Terra, potrà sperare di hauerne molto più da godere in Cielo, dove si darà a mani aperte. Tob.3.18.



RAGIONAMENTO

VIGESIMOSESTO.

Sopra la gravezza dell' Adulterio.

I
2.Reg.12.



En mostrò di sapere ciò che diceva, il gran Profeta Natano, quando volendo dichiarare al Re Davide l' enormità dell' Adulterio commesso, tolse il paragone dal furto, in quella bella parabola di una diletta ed unica pecorella, rapita al Povero dall' Albergatore opulento, per formare con essa la cena all' Ospite. Imperocchè anche l' Adultero è Ladro, ma Ladro insigne, mentre non leva la roba altrui, ma l' onore; nè turba la pace delle Famiglie con forzare le casse, ò falsar le chiavi, ma le confonde intrudendovi Prole spuria; nè si oppone solo alle leggi della Natura, come è di un Ladro ordinario, ma calpesta quelle medesime della Grazia; profanando un Sagramento, che tra gli altri si gode il nome di Grande: *Sacramentum hoc magnum est, in Christo, & in Ecclesia.* (Ephes. 5. 32.) Pertanto, se si costuma gridare contra chi ruba: *Al ladro, al ladro*; è ben dovere, che *Al ladro, al ladro*, gridisi parimente contra l' Adultero. Io voglio oggi provarui, che a condannazione dell' Adultero, così di fatto gridano ad alta voce, dentro di lui la Ragione, d' intorno a lui le Leggi, sopra di lui Dio medesimo di sua bocca. Ciò che dourà bastare a raffrenare questi rubatori sfacciati da' loro furti, giacchè fino il Lupo lascia talora quell' Agnelletta, che porta via tra le zanne, spaventato alle voci di quei Pastori, che in seguitarlo gridano: Al lupo, al lupo.

I

II Grida dunque prima di ogni altro dentro il cuor dell' Adultero la Ragione, con quel celebre insegnamento, su cui si fonda tutta l' umana Concordia: Non fare ad altri, ciò che da altri non ameresti di veder fatto a te: *Quod tibi non vis, alteri ne feceris.* Detto, che

se

se bene è stampato nel cuor di ogn' uno, fu tuttavia da Severo Imperadore fatto scrivere a lettere d'oro sopra il suo gabinetto Reale. E tuttavia, non solamente par cancellato dal cuore di questi Ladri, ma infino dalla memoria. Conciossiachè chiediamo ad uno di loro: Ameresti tu di ricevere un torto simile in Casa tua, sicchè da altri fosse contaminato il tuo letto, conforme tu ora contamini il letto altrui? Se egli ci risponde, che sì, voltiamogli le spalle, come ad infame. Ma se egli ci risponde, che nò, e dice che più pazientemente tollererebbe cento stoccate, che un tal scorno; come può dunque indursi il meschino ad una ingiustizia, tanto ben conosciuta fin da lui stesso, e contuttociò praticata? come può non innorridirsene? *Quid hic respondere possint lubrici Mariti non video*, fu nobile osseruazion di Santo Zenone, *qui quod pati nolunt, libenter efficiunt*. serm. de Pudicit.

III Scrivono i Naturali, che ogni animal velenoso, se a sorte cibisi di qualche altro animale, che sia velenoso anch' esso, diventa velenosissimo, aggiugnendo con quel suo pascolo peste a peste. E ciò è quello, che accade nel caso nostro. La Disonestà è una Serpe pestilenziale da se medesima, chi no'l sa? ma quando la Disonestà si congiunge con la Ingiustizia, qual Serpe allora nutrita di doppio tossico, dell' innato, e dell' ingoiato, non può spiegarsi quanto più diventi maligna. Mirate però voi quante offese con un sol dente! L' Adultero ruba al Matrimonio, a i Figliuoli, alle Famiglie, alla Repubblica, alla Natura, alla Chiesa, a Dio. Ruba al Matrimonio, rompendo la fede a quel legame che non può sciogliersi, salno che dalla Morte: ruba a i Figliuoli, mescolando tra i legittimi gl' illegittimi: ruba alle Famiglie, confondendovi il sangue e le successioni: ruba alla Repubblica, rendendo incerte le stirpi: ruba alla Natura, peruertendo quel disegno per cui ella fin da principio formò avvedutamente l' una per l' uno: ruba alla santa Chiesa, infamando quelle nozze, che ella ha benedette solennemente: e finalmente ruba all' istesso Dio, profanando quel nodo sacrosanto, che egli ha stretto di mano propria. Sì certo, dice San Giovanni Grisostomo, che gran Ladro è l' Adultero, anzi peggior d' ogni Ladro. *Adulterium latrocinium est; immò omni latrocinio gravior transgressio.* Arist. hist. Anim. l. 8. c. 29. hom. 3. in primam ad Thessalon.

IV Tanto più che il furto che fa l' Adultero, è furto fatto da un Ricco, e che però non si merita compassione. Se un pezzente affamato si pone a torre quel d' altri, truova pure chi compatisca il suo ladroneccio, e in qualche modo lo scusi: *Furatur enim, ut esurientem impleat animam*; ma non truova già compassione, nè se la merita, chi si pone a rubare col pane in tasca. Io non voglio dir già, che un Giovane libero debba andare impunito davanti a Dio, se egli condiscese alle sue voglie scorrette: ma a nostro modo d'intendere, pare che si meriti un poco più di pietà, se affamato dalla brama Prov. 6. 30

ma che ha di piaceri , si lasciò trasportare a saziarle di cibo , a lui non permesso . Ma qual'ombra di scusa potrà pretendere un Coniugato , che con la casa piena del suo , non si vergogna di rapir l'altrui pascolo ? Anzi , tanto più però inescusabile , dourà essere e processato e punito (dice Filone) nelle sue enormità , qual Nimico pubblico dell'umana Generazione , a cui reca sì grave danno per un capriccio , *Adulteri , capite plectendi , ut publici hostes humani Generis*. Così grida contro di questi miseri la Ragione , condannandoli nel tribunale della Coscienza , senz'altro Accusatore più strepitoso , che il rimordimento del fallo da lor commesso . *Qui committit adulterium , etiamsi nullum habeat accusatorem , non desinit tamen intus se ipsum accusare* : sono parole di San Giovanni Grisostomo . E non meno gridano d'intorno a loro le Leggi , da cui si truovano per dir così circondati .

Philo. l. de specialibus legib. &c.

hom. 1. de Lazaro .

II

V Prima le leggi Civili nel Codice apertamente dichiarano reo di morte l'Adultero ; e quantunque l'Autentica habbia moderato dappoi questo rigore nella donna , e , compatendo alla fragilità di un tal sesso , habbia ridotta la pena di morte alla frusta , e alla prigionia ; contuttociò quanto all'huomo ha lasciata interamente la legge nel suo vigore . Per lo che , se a' nostri giorni fiorisse la disciplina ; come si condanna a morte un Ladron di strada , così dourebbe condannarsi chiunque fa torto all'altrui letto : anzi tanto più , quanto il misfatto è più grave , nè sol più grave , ma più facile a farsi , e men facile a risapersi .

l. quamuis adulterij §. Sacrilegos C. ad l. Iul. de Adult.

in Authen. sed hodie C. de Adul.

V. Iul. Clarū l. 5. sent.

VI Che se poi dalle leggi Civili passiamo alle Canoniche , ancorachè la Chiesa come Madre amorevole non punisca gli Adulteri con pena di sangue , gli punisce però con una pena di sua natura molto maggiore , che è la Scomunica . E forse , che a i tempi andati erano i Cristiani facili a stabilire le pene contra gli Adulteri ; ma poi non erano forti nell'eseguirle ? Vdite . Primieramente a quei felicissimi secoli erano sì lontani i Fedeli da queste macchie , che potè Tertulliano francamente affermare in faccia a i Gentili , nimici calunniosissimi , che un Cristiano , per la sua Moglie solamente era huomo , quasi che per le altre donne fosse una statua . *Christianus uxori suæ soli masculus nascitur*. Anzi l'istesso Dottore passò tanto oltre , che insegnò la colpa dell'Adulterio non essere remissibile per veruna soddisfazion che si adempia di penitenza . Nella quale opinione , se bene egli fallì gravissimamente , tuttavia fe conoscerci col suo fallo ciò che io dicea , cioè quanto in que' primi tempi fosse abbominevole il nome di sì gran vizio . La verità è , che gli Apostoli allevarono con questo latte la Chiesa nascente , insinuandole nell'animo un'orror sommo ad ogni genere di libidine , e singolarmente

c. intelleximus de Adulter.

in Apolog. c. 46.

l. de pudicit. c. 18.

mente all' Adulterio; tanto che San Clemente, Discepolo, e Successor di San Pietro, riferisce come detto del santo Apostolo quella sentenza, che leggesi ne' Decreti: *Quid in omnibus peccatis adulterio gravius?* Fra tutti i peccati, qual' altro può trovarsi più grave dell' Adulterio? E se pure per l' umana fragilità si dava mai questo caso, che alcuno di que' Cristiani facesse torto al Matrimonio, volevano gli Apostoli che tutti i Fedeli se ne mostrassero ad una forma dolenti, con qualche specie di pubblica penitenza. Al che sembra che alluda ciò che scrisse San Paolo a i Popoli di Corinto, maravigliandosi che tollerassero senza alcun segno di lutto un'Adultero incestuoso, quasi che in loro prevalesse il compiacimento della propria innocenza al dispiacimento dell' altrui iniquità. *Et vos inflati estis, & non magis luctum habuistis, ut tollatur de medio vestrum qui hoc opus fecit:* parole, che ponderate da San Giovanni Grisostomo, gli diedero animo ad inferire la stima nella quale allora tenevasi un tal delitto. Uno solo n' era il colpevole, dice il Santo, e pur l' Apostolo si risentiva di modo, come se fosse la Città però tutta guasta. *Unus erat, & tantum gemebat Paulus, tanquam tota perdita Civitate.*

S.Clemen. ep. ad Iacob. fratr. Domin. cap. quid in omnibus 32. qu. 7.

1.Cor.5.2

VII

Che se è così, non vi maraviglierete di quello che io son per dirvi, ed è la rigorosa penitenza, che di que' tempi stessi imponevasi a questa colpa. L' habbiamo ne' Canoni Penitenziali di San Basilio, al cinquantesimottavo. La penitenza dell' Adultero eccedeva al doppio la penitenza del semplice Fornicatore, e così per quindici anni doveva star' egli lontano da' Sagramenti. I primi quattr' anni stava fuori della Chiesa alla porta, piangendo e pregando gli altri Cristiani ad ottenergli da Dio perdono: *Quatuor annis erit deflens*. Per cinque anni susseguenti poteva entrare in Chiesa, ma solamente al tempo della Predica: *Quinque erit audiens*. Per altri quattro anni appresso, poteva entrare in Chiesa liberamente, purchè vi dimorasse tra i Penitenti: *Quatuor erit substratus*; e finalmente per altri due anni eragli permesso di participare senza riserbo l' altre funzioni Ecclesiastiche, ma non già d' accostarsi alla Communione. *In duobus consistens, sine Communione*. Nè vi date a credere, che una tal penitenza fosse poi quanto lunga, altrettanto mite. Ella era rigorosissima in digiuni, replicati più volte la settimana, ed in altre asprezze di ceneri, di cilicj, di orazioni da me già ricordate in altre occorrenze, a pubblica confusione del tempo nostro. E voi frattanto, che dite? Forse al presente s' è diminuita al peccato la sua malizia? forse Iddio non abborrisce più come prima le nostre colpe? ò forse ha egli mandato giù qualche indulto generalissimo a' Peccatori di fare ciò che lor piaccia? Sto per dire, che al confrontare attentamente la Cristianità antica con la moderna, potrebbe taluno sospettare, che le cose da me dette fossero mere favole; dachè il vizio ha pigliato finalmente tanto di piede, anzi

Epis. 3. canonica ad Amphiloc.

tanto

Senec. l. 1. de Benefic. c. 9. tanto di predominio, che un' eccesso sì orribile qual' è questo, viene oggidì messo a conto di gentilezza. *Et quasi decentissimum sponsaliorum genus, Adulterium.*

VIII Io mi sono posto più volte a pensar tra me, come sia possibile, che l' Adulterio passeggi omai sì pubblicamente impunito tra' Cristiani, mentre tutte le Nazioni (per quanto si risà dalle Istorie antiche) sono concorse ad abbominar questa peste tanto concordemente, che con severissime leggi hanno fatto quasi il possibile a discacciarla da tutto il Genere umano. Figuratevi, che habbiamo a fare insieme un pellegrinaggio per le tre parti del Mondo, che furono anticamente le conosciute. Se andiamo in Asia, vedremo che quivi i Pisidi esponevan gli Adulteri alla berlina: e pure troppo più gli trattavano mitemente di qualunque altro. Perciocchè i popoli, Steph. de Urbibus. nominati Tenedj, punivano l' Adultero, e l' Adultera, tagliando Strabo l. 16 loro la testa, e così pure gli giustiziavano gli Arabi. I Giudei an- Genesis 38 tichissimamente gli abbruciavano vivi: pena che poi da Dio fu cam- Levitic. 20 biata in essere lapidati da tutto il Popolo: ed i Parti facevano loro Iustin. l. 41 il peggio di quello, che mai facessero a verun Reo. *Nulla delicta adulterio gravius vindicabant*, dice l' Istorico. Che se vogliamo pas- Eraclid. in Politic. sare dall' Asia all' Affrica, i Lepittei conducevano per tre giorni continui l' Adultero per le vie pubbliche al vitupero: e le Adultere Coelius l. 21. c. ult. di vantaggio erano costrette a stare in piazza, dispregiate, discin- Diod. Sicul. lib. 1. te, e male in arnese. Nell' Egitto Sesostri, secondo Re di tal nome, fece una volta bruciare tante Adultere insieme, che il luogo della giustizia da questo fatto pigliò stabilmente la denominazione di Terra sacra; d' onde avvenne, che presso gli Egizj il nome dell' Adulterio fosse esecrando. Come parimente esecrando fu senza Ælian. l. 12 c. 112. dubbio a i popoli dell' Europa. In Candia si coronavano gli Adulteri di una corona di lana, per rinfacciar loro con questa l' animo molle, anzi effeminato, per cui si erano indotti a tradire il letto del Prossimo: e poi gli condannavano ad una infamia perpetua, in virtù di cui restassero sempre inabili ad ogni magistrato, e ad ogni Plutarc. in qu. Græc. maneggio. Con somigliante vergogna si dichiaravano infami le Lips. in annot. Tacit. lib. 4. donne adultere presso i Cumei. Tra i Romani era permesso al Marito dare alla Moglie adultera quella guisa, ò di mortificazione, ò di morte, che più gli fosse in piacere. I Vandali punivano un tal' l. 7. de Provid. eccesso con leggi sì rigorose, che a questo fine credè Salviano, che la divina Provvidenza desse loro tante vittorie, cioè per troncare con la loro spada implacabile queste putride membra dalla Repubblica, infetta al sommo di così dannosa lascivia. Così pure tanto severi erano gli antichi Germani contra un tal vizio, che appena Tacit. de moribus German. tra loro se ne sapeva il nome: *Paucissima in tam numerosa gente adulteria*. E quel che è più ammirabile, tra gli Spartani un tal' eccesso era quasi al tutto inaudito: ond' è, che interrogato uno di quei Cit-

tadi-

tadini da un' Ospite forestiere, qual fosse la pena degli Adulteri nelle loro leggi, rispose: E condannato a trovare un Toro sì smisurato, che stando di qua dal monte Taigeto, arrivi col collo a bere nel fiume Eurota, che scorre di là dal monte. Del che stupito l'Ospite: E quando mai, disse, ritroverassi un tal Toro in tutte le mandre? Ma quando, ripigliò l'altro con gran prontezza, quando mai nella Città di Sparta ritroverassi un' Adultero? Plutarc. in Licurg.

Sarebbe un non finir mai, se io volessi qui riferirui ciò che raccontano in questa materia gli Annali dell'Vniverso. Come può pertanto avvenire, che tra gente così civile, come sono i Cristiani, sì disciplinata, sì dotta, habbia un passaporto libero di franchigia quel delitto, che non l'hebbe libero, nè pure tra le Nazioni più barbare e più bestiali; sicchè habbia da risapersi pubblicamente, che il tale Coniugato mantiene una mala pratica, la tal Maritata è femmina di partito, senza che nessuno si risenta a un tal dire, nessuno si maravigli; e là dove per un Ladro che rubi una pecora, si suona subito all'armi con la campana, per un Traditore che ruba tanto di più, non si oda un' accusa? Confesso il vero, che in ripensare queste cose tra me, io non potea, pieno di scandalo, darmi pace, quando mi avvenne di leggere le parole gravissime di San Paolo: *Adulteros iudicabit Deus*; e subito mi quietai. Dio giudicherà gli Adulteri, dice l'Apostolo, quasi che voglia dirci: Non vi maravigliate, se i Tribunali degli huomini non sieno ora troppo solleciti in questa causa: se l'è avvocata Dio al suo Tribunale supremo. Pare che ripigli il Signore: Voi non sapete giudicare gli Adulteri: lasciate dunque che li giudicherò ben' io, come si conviene. *Adulteros iudicabit Deus*. Saprò ben' io pesare il loro delitto, e saprò punirlo. IX Hebr. 13. 4

III

Ed eccoci a quel che importa sopra d'ogn' altro in questa materia; ed è l'intendere, come non solo nel cuore di un' Adultero gridi la Ragione, nè solo d'intorno a lui gridino le Leggi; ma anche sopra di lui gridi Dio, dimostrandoci la gravezza di questo fallo in due modi: con le parole addotte ad esprimerlo, e con le pene applicate ad esterminarlo. Volete udir le parole? Fa egli nella sua Scrittura divina, che l'Adulterio or si chiami peccato grande: *Induxisti super me, & super Regnum meum peccatum grande*; ora si chiami peccato grandissimo: *Nefas est, & iniquitas maxima*: ed ora si chiami peccato non solo grande, non solo grandissimo, ma profondo. *Profundè peccaverunt, sicut in diebus Gabaa*: quasi che questa colpa habbia tutte le dimensioni della malizia; sì alta, che arrivi al Cielo, e sì cupa, che giunga fino agli Abissi. Questi dunque sono i termini, co i quali si parla da Dio degli eccessi di un' Adultero nel suo processo. Paragonate ora questo modo di favellare, con quello che X Gen. 20. 9. Iob 31. 11. Osee 9. 9.

ſi coſtuma giornalmente tra molti di queſti infami. Iddio chiama un tal peccato, peccato grande, peccato grandiſſimo, peccato profondo; e queſti dicono, che è il minor male che faccia l' huomo: che è una fragilità, una ſcappata, una ſcorſa, che non è nulla. Chi ſi dourà però dir che ſia l' ingannato? Dio, che ha infinita ſapienza, ò queſti indegni, due volte ciechi, e per la ignoranza, e per la paſſione? E perchè il Signore intendea, che l' affetto ſmoderato verſo il danaro fa credere ad alcuni che i latrocinj ſieno il maggior delitto che l' huomo incorra; perciò ſi ſerue anche di queſto paragone, affine di rappreſentarci più vivamente l' enormità dell' Adul-
Prov.6.30 terio mal nota. *Non grandis eſt culpa*, dic'egli, *cum quis furatus fuerit, &c. qui autem Adulter eſt, propter cordis inopiam perdet animam ſuam*. Non ſa gran male chi ruba; ma chi adultera, perderà l' anima ſua. Non vuol dire già, che aſſolutamente parlando non ſia gran peccato anche il rubare: ma vuol dire, che paragonandoſi inſieme l' ingiuſtizia dell' una, e dell' altra colpa, è come paragonare una palude ad un Mare, allato del quale ogni altr' acqua par ſempre
l. de decē Præcept. poca. Per lo che ſi rende credibile il detto di Filone, che l'Adulterio contenga il peggio di tutti gli altri delitti ingiurioſi al Proſſimo, quaſi che ſprema da tutti gli altri l' ingrediente più velenoſo per farne una compoſizione che ſia peſtilente al ſommo. Dall'Omicidio prende il ſeparamento, dalla Detrazione il diſonoramento, dal Furto l' uſurpamento; onde pare, che egli rompa più precetti ad un tempo, e faccia una ſtrage univerſale di tutta la Legge in un'atto ſolo.

XI Fin qui ci ſiamo fermati ad udire il proceſſo fatto da Dio ſu queſta maſſima colpa dell' Adulterio. Paſſiamo ora a conſiderarne la ſentenza. Si dichiara la divina Giuſtizia offeſa così altamente da queſti indegni, che non vuole nè pure, che ſi revochi in dubbio la
Ierem.5.7 loro punizione. *Saturavi eos, & mœchati ſunt: unuſquiſque ad uxorem proximi ſui innhiebat; nunquid ſuper his non viſitabo, dicit Dominus, & in gente tali non ulciſcetur Anima mea?* Vdite con qual' enfaſi divina ſi ſfoghi Dio in queſto affare. Io, dice, ho dati loro molti agi, e molta abbondanza: *Saturavi eos*; ed eſſi delle rendite a lor creſciute negli anni fertili, ſi ſono abuſati per farne prezzo di oſcenità, comperando con doni l' anima di quelle donne venali, che non han ſenno: *Et mœchati ſunt*. Di vantaggio, ſe per la povertà, ò per altro, non veniva lor fatta di giungere a compire con l' opera la loro maluagità, la compivano con le brame; e a guiſa di Cavalli ſfrenati anitrivano diſſolutamente alla viſta dell' altrui donna: *Vnuſquiſque ad uxorem proximi ſui innhiebat*. Ed una tale ſcelleratezza vi date a credere che debba andare impunita, quaſi che dal Cielo io non la vegga, ò che vedutala, non l' habbia a perſeguitar con aſpre vendette? *Nunquid ſuper his non viſitabo, dicit Dominus?* V' ingannate. Troppo è l' orror che ſi ſueglia dentro il mio cuore a sì brutti eceſſi.

Ma

Ma in che consisteranno alla fine queste vendette? Consisteranno XII
in punire acerbissimamente l'anima, e 'l corpo. Quanto al corpo, saran puniti gli Adulteri in se medesimi con una infamia perpetua. *Turpitudinem, & ignominiam congregat sibi, & opprobrium illius non delebitur;* perchè ò permetterà Dio, che si scuoprano alla fine queste laidezze, tenute talora occulte al medesimo Confessore; ò pure permetterà, che altri porti con vantaggio in casa dell'Adultero quella ignominia, che egli portò in casa altrui; come interuenne al Re Davide, a cui per una Donna, che tolse maliziosamente ad Vria, furono tolte tutte le Mogli ad un'ora, anzi suergognate pubblicamente da un suo Figliuolo stesso, qual fu Assalonne. *Tu fecisti abscondite: ego autem faciam verbum istud in conspectu omnis Israel.* Oltre a ciò gli punisce anche Dio nella loro prole, dandola a morte. *Filij Adulterorum in consummatione erunt, & ab iniquo thoro semen exterminabitur.* E finalmente fa che se ne risenta talora tutta la discendenza, perseguitata da lui dopo molte generazioni per tale audacia, commessa da' lor Maggiori. *Non recedet gladius de domo tua usque in sempiternum*, come parimente fu intimato a Davide in pena del suo misfatto.

Prov.6.33 2.Reg.12.12. Sap.3.16. 2.Reg.12.10.

E pur questo è il meno. Molto più mi atterriscono le parole XIII
spettanti all'anima, che Dio ci fa udire dalla bocca del suo Profeta: *Derelinquam populum meum, & recedam ab eis, quia omnes Adulteri sunt.* Ecco io mi parto, dice Geremia, dal mio Popolo, e non lo voglio riconoscere più per mio, perchè egli è un Popolo infetto universalmente dall'Adulterio: *Quia omnes Adulteri sunt.* Ora voi dovete sapere, com'era proprio de i Profeti il prenunciare le cose future, non solo con la lingua, ma anche con l'opere che facevano a tal'effetto: e però questa ritirata di Geremia dagli Adulteri, dimostra quell'abbandonamento, che degli Adulteri vuol fare l'istesso Dio. *Derelinquam populum meum, & recedam ab eis.* E ciò non vi colma tutti d'orrore? Qual minaccia maggiore può fare Iddio, che dicendo: Mi partirò da voi: vi lascerò, vi abbandonerò? Se l'Anima fosse adirata contro del Corpo, non potrebbe minacciarlo più gravemente, che dicendo ancor'essa: Me n'andrò via. Sarebbe ciò un dire: Senza di me, privo di sentimento, di vigore, di vita, sarai divorato in breve da' vermi, e finalmente ti ridurrai da te in un mucchio di cenere. *Derelinquam populum meum, & recedam ab eis.*

Ierem.9.2

Che se tuttavia non vi paresse chiara a bastanza questa sentenza, XIV
rammentatevi delle parole rapportate di sopra ad un'altro intento: *Qui autem Adulter est, propter cordis inopiam perdet animam suam.* Prov.6.30
Statemi a udire: Voglio, che lasciati da banda tutti gli Espositori, voi qui in virtù del puro giudizio vostro siate gl'Interpetri di quella sentenza orribile, pronunciata dalla divina Giustizia. L'Adultero, dice il Signore, per la sua scempiaggine perderà l'anima propria. Studiate bene sopra di questo detto, e sappiatemi poi ridirne

dirne il significato. Non credo, che vi haurete a stancar gran fatto. Ah Dilettissimi, considerate un poco ciò che si afferma: l'Adultero perderà l'anima sua: *Qui Adulter est, perdet animam suam.* Non perderà un pannicello, non un guanto, non un giumento, perderà l'anima propria: e perduta l'anima, che cosa gli rimarrà di vantaggio a perdere? Perduta l'anima, è perduto ogni bene. Forse potrà il meschino ripescare quest'anima sventurata, come, posata che è la tempesta, si ripescano talora dopo il naufragio le robe gettate in Mare? Nò, nò. Il naufragio per cui perderassi l'anima, sarà eterno: mercè che la tempesta da cui provenne, non sarà mai seguitata da veruna bonaccia per tutti i secoli. Nè dite, che in ogni altro delitto si perde l'anima: perchè primieramente ciò non suffraga a consolazion dell'Adultero. Dipoi, perchè, se in ogni altro delitto si perde l'anima, non si perde sì facilmente. L'Adultero è pazzo affatto nel suo peccare: e però tanto sarà ad esso più facile il perder l'anima, quanto è più facile il perderla ad uno sciocco, che a un'avveduto. E qui notate, che non senza ragione dice il Signore, che *Qui Adulter est, propter cordis inopiam perdet animam suam.* Vuol'egli, che si consideri, come quello che trasporta a peccar l'Adultero, non è la concupiscenza: attesochè non gli manca come sedarla lecitamente, se è coniugato; ò manco illecitamente, se vive sciolto. Quel che il trasporta è il suo pochissimo senno, *cordis inopia*, che gli fa follemente stimar più dolci l'acque furtive, che le permesse. *Adulter præ dementia sola in peccati voraginem corruit*, dice San Giovanni Grisostomo. E però qual giudizio può di lui farsi? Di un'altro, il quale nel suo peccare non sia tanto fuori di sè, può sperarsi che si ravvegga. Ma di un'Adultero, che come tale ha perduto affatto il ceruello, chi lo potrà mai sperar con facilità? E non vedete come il meschino più volte sta a rischi evidentissimi della vita, e pur non gli avverte? Anzi quante volte gli avverte, e pur con follia grandissima gli trascura, e spesso ancora gli previene, gli provoca, tanto è pazzo! Sì dunque, sì, che *propter cordis inopiam perdet animam suam.* E l'udire dalla bocca di Dio una sentenza sì spaventosa, non basterà per riporre a questi frenetici il senno in capo? Ah che pur troppo a i nostri dì si verifica che non basta!

hom.10.ad Populum.

XV. Dopo tutto ciò, fate appresso una importantissima osseruazione, ed è, che il Signore minacciò questi gran mali agli Adulteri nella medesima Legge vecchia, cioè a dire, quando il Matrimonio era tuttavia un semplice contratto civile. Che dourà far'egli però verso noi Cristiani, tra' quali il Matrimonio è stato sollevato allo stato sublimissimo di Sagramento? Quanto è maggiore l'ingiuria che si fa a un Sacerdote di quel che sia l'ingiuria fatta ad un Laico, tanto è maggiore l'ingiuria fatta ora al Matrimonio, di quel che fosse l'ingiuria fattagli similmente nel tempo antico. *Sacramentum*

Eph.5.32.

hoc

hoc magnum est, dice l' Apostolo; *ego autem dico in Christo, & in Ecclesia*. Queste parole si vogliono, o Dilettissimi, ponderare con attenzione; perchè di verità quanto ho detto fin' ora in detestazione dell' Adulterio, vedrete, che è come un nulla, in paragone di quanto mi rimane anche a dire. *Sacramentum hoc magnum est*. Il Matrimonio è un gran Sagramento. Considerate che un'opera può dirsi grande singolarmente per tre capi: ò per la parte dell' Autore, e dell' Architetto, da cui proviene; ò per la parte della materia, e della manifattura, che vi si impieghi; ò per la parte del fine a cui ella si ordini. Così per questi tre capi grande fu chiamato il Tempio di Salomone, e con più ragione grande chiama ora l' Apostolo il Sagramento del Matrimonio. Imperocchè l' Autore e l' Architetto n' è Dio medesimo. *Sacramentum hoc magnum est in Christo*. L' Vnione ipostatica è un nodo sì vantaggioso all' Vmanità sacrosanta del Redentore, che egli ha voluto quasi in ogni Casa de' Cristiani lasciarne una viva immagine nell' ammirabile nodo matrimoniale, che strigne il Marito con la sua Moglie di modo, che vengano tra sè quasi a medesimarsi. *Erunt duo in carne una*. Gen.2.24. Sicchè Giesù Cristo ha però fatto col Matrimonio, come farebbe un gran Principe, che si dilettasse di coltivare un Giardino di propria mano. Dopo havere incontrato un' albero saluatico in qualche selua, prima lo trapianta, e poi anche da sè lo innesta di tal maniera, che l' albero ingentilito produca frutti degni di comparire su la mensa Reale. Così figuratevi che Giesù Cristo, trovando già il Matrimonio in uno stato come seluaggio di mero contratto, lo trapiantò nel Giardino della sua Chiesa, e l' innestò di propria mano con un ramo beato della sua Grazia, affinchè i frutti, che fossero poi prodotti da una tal pianta, potessero riempire la mensa di Dio medesimo in Paradiso. Quel dispiacere però, che proverebbe un Principe, vago di agricoltura, qualora egli vedesse alcun de' suoi Sudditi entrare a rompergli villanamente gl' innesti fatti dalla mano sua signorile con tanto studio; quello dico, anzi assai maggiore, figuratevi pur che pruovi Giesù, quando vede i torti, che nella Chiesa da i Cristiani si arrecano al Matrimonio. E non è bastante una tal considerazione ad atterrir questi Adulteri scellerati? Non v' è huomo sì privo di civiltà, che non rispetti i lavori usciti da un' Artefice di gran nome. E questi Adulteri saranno sì malcreati, che non si guardino dal deformare, e scontrafare, e sozzare in sì brutta guisa, quei lavori che vengono da un' Artefice onnipotente?

XVI Aggiugnete ora alla grandezza dell' Autore, e dell' Architetto, quella della materia, e della manifattura, e vedrete quanto giustamente l' Apostolo chiamò grande il Sagramento del Matrimonio: *Sacramentum hoc magnum est*. La materia degli altri Sagramenti è sempre una cosa morta, ed inanimata: un poco d' acqua nel Battesimo

tesimo; un poco d' olio nell' estrema Vnzione; un poco d' olio, e di balsamo nella Cresima, e così dire degli altri. Ma nel Sagramento del Matrimonio la materia sono i corpi de' Coniugati, lavorati da principio con tanta maestria dalle stesse mani divine, e dapoi santificati col Battesimo dal Sacerdote, e consecrati con la Confermazione dal Vescovo, come Tempij dello Spirito Santo, come membri di Giesù Cristo, come instrumenti dell' Anima, viva Immagine dell' Altissimo. Che vi pare però, Dilettissimi, dell'oltraggio che fa l' Adultero a questo gran Sagramento, abusandosi di una materia sì sacrosanta, qual' è questa, affine di spremerne un' immondo piacere? Alcune di queste donne inette sogliono alle volte seruirsi dell' acqua per materia di alcuna superstizione, e sono veramente anch'esse colpevoli. Ma quanto più sono colpevoli quell' empie Streghe, che per le loro superstizioni vanno in cerca dell' acqua sopravanzata dal battezzare le Creature? O scelleraggine degna di mille fiamme! E pure simile a questa dobbiamo dire ad un certo modo, che sia l' impietà di un' Adultero tra' Cristiani, mentre si serue per li suoi fini indegnissimi di quel corpo medesimo coniugale, che è stato già materia di un Sagramento, e di un Sagramento sì grande: *Sacramentum hoc magnum est*.

XVII Ma perchè dissi, è già stato? Doveva io dire, che non è meno al presente. Imperocchè dovete osseruare, che il Matrimonio non è solo Sagramento quando si fa, cioè a dire quando i Coniugati si sposano davanti al Parrocchiano; ma è anche Sagramento dapoi che è fatto, cioè dapoi, che quegli sono sposati con la detta solennità. Mi preme assai, che voi qui m' intendiate bene: però date mente. Quell' acqua, con cui si battezza un Bambino, dapoiche un tal Battesimo è terminato, non segue più ad essere materia di quel Sagramento; perchè non segue più a rappresentare il mondamento dal peccato Originale effettuato per il Battesimo: il qual Battesimo per questa cagione si dice, che consiste in un' azione successiva; perchè consiste in azione, in cui il passare non è distinto dall' essere. Ma i corpi de' Maritati, finchè non si disciolgono per la morte, seguono sempre a rappresentare permanentemente quel gran mistero, che come vi dirò appresso si contiene nel Sagramento del Matrimonio; onde i medesimi corpi, anche dapoi che vi siete sposati, seguono ad essere un sacro simbolo, e un sacro segno di un tal mistero, in quella guisa, che le specie sacrosante nell' Eucaristia, anche dopo la consecrazione seguono ad essere un' esterno simbolo, e un' esterno segno dell' interna refezione spirituale dell' Anima. Per lo che, se mi chiederete, o Dilettissimi, che cosa sia una Donna maritata, vi risponderò, che è una Donna consecrata con un Sagramento: e se mi chiederete, che cosa è un' Huomo ammogliato, vi risponderò, che è un' Huomo consecrato con un Sagra-

Bellarm. l. 1. de Matr. c. 6.

gra-

gramento: e se di ambidue insieme, mi chiederete, Marito, e Moglie, che cosa sono? tornerò a replicarui, che sono due sacri simboli, e sacri segni, rappresentativi di altissimi misteri di nostra Fede. D'onde vi sarà agevole l'inferire, quanto sia gran peccato l'Adulterio, mentre profana una materia sì veneranda, e la profana con modi sì abbominevoli, che se ne vergognerebbono infino l'ombre, se havessero in sè occhi da rimirarli. E questa anche è la ragione per cui gli Adulteri sono chiamati sacrileghi dalle leggi sì Civili, come Canoniche. Il Codice Teodosiano gli chiama *Sacrilegos nuptiarum*: sacrileghi Profanatori delle nozze; e come tali vuole che siano puniti col supplizio de' Parricidi, cioè ò col fuoco, ò coll' essere cuciti vivi in un sacco, e sommersi in Mare. E Siricio sommo Pontefice afferma pure, che l'infedeltà coniugale è a guisa di un Sacrilegio: *Coniugalis fidei violationem apud Fideles cuiusdam Sacrilegij instar esse*; perchè il violare che fa l'Adultero una materia sì sacrosanta, come è il corpo consecrato con un Sagramento, è quasi una certa specie di sacrilegio, che aggiunge sopra la colpa degli Infedeli una esorbitante malizia. Epistol. ad diver. c. 4.

XVIII Ma soprattutto grande è questo Sagramento per lo suo fine, ch'è il mistero che rappresenta. Dovete sapere, che quattro Sagramenti si chiamano grandi fra tutti gli altri: il Battesimo, la Cresima, l'Eucaristia, e il Matrimonio. Il Battesimo è grande per gli effetti, perchè scancella la colpa, ed apre la porta agli altri Sagramenti. La Cresima è grande per cagion del Ministro, che la conferisce, il quale di ragione ordinaria dee essere il solo Vescovo. L'Eucaristia è grande per quello, che in sè contiene, mentre non pur contiene la Grazia, ma contiene l'Autore medesimo della Grazia, ch'è Giesù Cristo. Il Matrimonio è grande per ragione di quel che ci significa, che è il più inaudito mistero, pensato dalla Sapienza, voluto dalla Bontà, e posto in opera dalla Onnipotenza divina: rappresenta, dico, l'unione del Verbo eterno con la sua sacratissima Vmanità; onde non significa solamente una santità accidentale, come significano comunemente gli altri Sagramenti, ma significa una santità sustanziale, comunicata alla Natura umana in virtù di quello Sponsalizio, che tra lei, ed il Figliuolo di Dio si fece nell' Vtero della santissima Vergine; allora che con istupore degli Angeli, degli Arcangeli, e di tutti quegli altri Spiriti sublimissimi, il Verbo vi calò dal seno del Padre, e vi s'incarnò. *Verbum caro factum est*. Che vi pare pertanto di questo prodigioso Mistero, che vengono a significare singolarmente le nozze de' Cristiani? E' dissi singolarmente, perchè insieme significano due altre congiunzioni ineffabili. La prima è di Cristo, e della Chiesa, il cui divino Sposalizio viene espresso nello Sposalizio de' Cristiani, come afferma l'istessa Chiesa, dicendo: *Deus qui tam excellenti misterio coniugalem* copu-

S. Th. in c. 5. ad Eph. lect. 10.

Corn. a Lap. in ep. ad Ephes. c. 5. 32.

Or. in Mis. pro Sponso & Sponsa. *copulam consecrasti, ut Christi, & Ecclesiæ Sacramentum præsignares in fœdere nuptiarum.* L'altra congiunzione maravigliosa, significata in questo medesimo Sagramento, è lo Sposalizio tra Dio, e ciascuna Anima che sta in grazia, come promette il Signore per bocca del suo Profeta, dicendo: *Sponsabo te mihi in iustitia, in iudicio, & in misericordia.* E tutti questi misteri profana, chiunque rompe la fede coniugale, di tutti è reo. Osea 2. 19

XIX Però torno ad addimandarui, che mi dichiariate un poco, se vi dà l'animo, fin dove arrivi l'enormità di quel delitto, che in questo giorno io procuro di farui apprendere. Chi apre una lettera scritta di proprio pugno dal Principe, e sigillata col suo sigillo Reale, viene ad esser violatore di tutti i segreti, che in quella lettera si contengono. Di quali segreti non sarà dunque violatore ancor' egli, chi rompe la fede del Matrimonio, nel cui nodo ha Dio di propria istituzione uoluto esprimere misteri sì sacrosanti? E però, se quando questo delitto non si opponeva se non alla Legge naturale, tuttavia era sì in odio al Signore, che per bocca de' suoi santi Profeti il chiamava, come havete udito, Peccato grande, Peccato grandissimo, Peccato ancora profondo, e si protestava, che per esso voleva insieme punire l'anime, e i corpi, fino a lasciarli trascorrere in perdizione: *Qui Adulter est, perdet Animam suam*; qual' odio douremo credere, che al presente porti l'istesso Signore ad una tale scelleratezza, cioè dapoi che ella di vantaggio si oppone anche alla Legge di Grazia, e profana un Sagramento sì grande, e confonde i misteri sì elevati e sì eccelsi, che sono in esso, misteri dico, per cui viene rapito in ammirazione tutto l'Empireo? Se allora, che questa Chiesa si fabbricava, alcuni di voi havessero temerariamente gettate a terra le mura, destinate ad essere Casa di Dio, sicuramente haurebbono commesso un delitto atroce. Ma quanto maggior delitto commetterebbono, se le volessero gettare a terra al dì d'oggi, quando elle già consacrate co i riti debiti, seruono di attuale albergo a quel gran Signore, che tutte l'empie della sua presente Maestà? Così accade nel caso nostro. Prima il Matrimonio era una fabbrica rozza destinata all'onore di Dio; ora è come un Tempio consacrato con la santità di un Sagramento, e con le sublimi prerogative che havete udite. Qual colpa sarà pertanto il contaminarlo, e quale il pericolo, ò quale la perdizione di chi ciò ardisca?

XX Frattanto essi sempre più ciechi, disprezzando Dio, e con Dio disprezzando l'anima propria, sono soddisfatti abbastanza se si credono occulti agli occhi degli huomini. *Qui transgreditur lectum suum, contendens in animam suam, & dicens: Quis me videt? &c. Et non intelligit, quia omnia videt oculus illius.* O stolti, o stolti, e privi poco men che di Fede! Conuerrebbe per ridurli a buon senno, poter loro mostrare ciò che gli aspetta nell'altro Mondo, se in questo Eccli. 23. 25.

non

non son puniti. Però mi ascoltino. Nelle Istorie di San Domenico si racconta, come una nobilissima Donna era malamente trattata dal suo Marito, a cagione di una rea Concubina, da lui diletta. Diede la meschina però, dopo lunga pazienza, in sì grave smania, che non sapendo come più al vivo vendicarsi di un torto così patente, deliberò, benchè per altro onestissima, di procacciarsi anch'essa un sozzo Amatore. Ed ecco, che andata a letto con tal pensiero, quando non vedeva omai l'ora di porlo in opera, addormentossi: ed in ciò parvele, che rapita all' Inferno, fosse invitata a mirar quivi specialmente le pene dolorosissime di ogni Adultero. Vide però come questi, in vece di letti, haveano forni ardentissimi, in cui abbracciati fieramente da certi Dragoni orribili, con nessuno sforzo potevano liberarsene: mentre dalle fauci frattanto di quei Serpenti uscivano come fiumi di zolfo acceso, che gl' inondavano in ogni parte del corpo: e quando però questi, rabbiosi più, bestemmiavano la lor sorte, venivano aspersi, quasi per refrigerio, pur dagli stessi Dragoni, ora di pece stillata, or di piombo sfatto, che penetrando quei miseri fino al vivo, gli facean con le strida assordir l' Inferno. Stava la Donna attonita a rimirare quei forni sì tormentosi: quando tra essi n' adocchiò uno, quanto gli altri avvampante, ma ancora voto; e chiedendo a chi quello si appartenesse, si sentì dire, che quello era apprestato per suo Marito, in pena di quegli oltraggi che a lei faceva, ed al Matrimonio. Si mosse ell' allora a tanta pietà di lui, che dimenticata dell'odio che gli portava, cominciò a piangere e a palpitare in modo così eccessivo, che si destò; e rientrata in se stessa, tutta la notte deplorò la sua pazza risoluzione, nè pensò più a vendicarsi dell' infedel suo Consorte, ma ad emendarlo. Pertanto appena fu giorno, che se n' andò a ritrovare San Domenico Patriarca, da cui ripresa, e riconciliata con Dio, hebbe per rimedio il Rosario stesso che il Santo teneva al fianco: e Prendilo, disse il Santo, e ascondilo sotto il capo del tuo Marito, mentr' egli dorme. La Donna così eseguì: ed il Marito hebbe poi l' istessa visione, sicchè scorgendo il luogo a sè destinato per pena eterna della sua infedeltà, pieno di spavento ricorse ancor' egli a i piedi di San Domenico, e per suo mezzo mutò cuore e costumi, e fece per l' avvenire sì buona compagnia alla sua Moglie, che vivuti ambo poscia in continua pace, meritarono al fine di morire pur' ambo concordemente l' istesso giorno, anzi l' istess' ora, e così di essere portati insieme pur' ambo alla sepoltura. Ora di un simigliante Rosario haurebbono oggi bisogno i poveri Confessori con questi increduli. O se potessero questi vedere quel fuoco, quelle fiamme, que' dragoni, quelle peci, quei piombi, che gli attendono nell' Inferno! Credo pure che se non fossero divenuti nimici già dell' anima loro, tanto quanto è il Demonio, ne haurebbono finalmente alcuna pietà.

XXI Ma che importa vedere, se la Fede ci assicura più di quel che potrebbe fare ogni vista! *Nolite errare*, dice l'Apostolo: *Adulteri Regnum Dei non possidebunt*. Non v' ingannate Dilettissimi: *Nolite errare*; lasciandovi persuadere dalle vostre passioni, che questo delitto sia piccol male. Vi smentisce la Natura, la quale per renderci abbominevole una tal colpa, l' ha fatta abbominevole a molti degli Animali: ond' è che gli Elefanti, i Cervi, i Colombi, le Coturnici, i Leoni, ed altri sì fatti bruti la ignorano totalmente, e se pur si truova in alcuni, si truova specialmente ne' più pestiferi, quali sono le Serpi infide. E con la Natura vi smentisce in un la Ragione, la quale a chiare note protesta, essere un' eccesso troppo orrido d' ingiustizia, quello che vi fa più ingiuriosi al Prossimo vostro di un' Assassino, che lo vada a spogliare su la via pubblica. *Nolite errare:* Non vogliate ingannarvi, perchè non è altri qui che v' inganni: siete voi stessi, che v' ingannate da voi. Imperocchè agevolmente potete intendere, dice San Giovanni Grisostomo, che come voi punite le vostre donne, se vi tradiscono; così Dio punirà voi, se tradite le donne altrui: e che siccome voi non ammettete scuse ne' torti i quali voi ricevete dalla Consorte, così non le ammetterà nè meno Dio ne' torti che voi per contrario le usate. Che non val già, ripiglia Santo Agostino, il dire: Siamo huomini: noi la vogliamo così. Anzi per questo stesso, che voi siete huomini, grida il Santo, dovete più virilmente raffrenar le vostre passioni. *Propterea magis debent illicitas concupiscentias viriliter frenare, quia viri sunt*. E San Tomaso osserva, che se bene la colpa nella Moglie è maggiore di quella del Marito in riguardo alla prole; contuttociò in riguardo all' obbligazione della fede datasi insieme, e del Sagramento, la colpa è pari in ciascun di loro: e in riguardo all' atto carnale, è maggior nel Marito, che nella Moglie, per essere la donna più debole di discorso, che non è l' huomo.

1. Cor. 6.

hom. 5. in 1. ad Thes.

S. Aug. l. 2. de Adult. c. 8.

S. Th. supp. q. 62. ar. 4. ad 5.

XXII Dunque, *Nolite errare*, torno a dirui, non vi vogliate gettare la polvere su gli occhi da voi medesimi, facendo leggier conto di tali eccessi. Iddio non la intende così, anzi si dichiara, che non vuole nel suo Regno una razza di gente, che è sì perduta. *Adulteri Regnum Dei non possidebunt*. Gli Adulteri non possederanno il Regno del Paradiso. E Regno, e però non è fatto per gente infame. E Regno, e però non è fatto per gente imbelle. E Regno, e però è necessario, non pur combattere, ma combattere ancora finchè si vinca, per conquistarlo. *Qui vicerit possidebit hæc*. E Regno guadagnato con tante penitenze da i Confessori, con tanto sangue da i Martiri, con tanta purità dalle Vergini; e però lascio a voi giudicare se dovrà darsi a chi, non per havere diletto, ma per variarlo, s' induce a fare a Dio tanto disonore, quant' io vi ho detto, benchè non bastantemente.

Ap. 21. 7.



RAGIONAMENTO

VIGESIMOSETTIMO.

Si biasima l' usanza di fare all' amore.



LA libertà, che v' è nella Gioventù, di vagheggiarsi insieme, e di trattare domesticamente, sotto pretesto di futuro Matrimonio, ancorachè possa credersi nata col Mondo, su 'l fondamento della naturale inclinazione scambievole, che han tra loro, l' huomo, e la donna; tuttavia per quell' eccesso che sempre più vi si aggiugne da tanti incauti col trascorrere in essa di là da' segni, non può oramai tenersi in conto di altro, che di una inuenzione diabolica, ordita novellamente nel gran Consiglio di Satanasso, per rovina di Anime innumerabili. Però, quantunque io ben vegga, che incontrerò l' odio di questi Giovani, biasimando loro l' Amore, e che forse molto più incontrerò l' odio di queste Madri, che sono talora le prime in sollecitare le loro Figliuole a sì sciocchi trattenimenti; contuttociò per giovarui, non mi spavento dal giugnere fino a segno di dispiacerui. Voglio io pertanto, Dilettissimi miei, formare oggi un Processo a questo maledetto costume di fare come voi dite, all'amore, e voglio faruelo comparire per quello che egli è, cioè per una Furia uscita dall' Inferno a mero esterminio della misera Gioventù. I

Tre capi di delitto io ritruovo in questo processo: Il danno, che reca all' onor divino la mala usanza di amoreggiare; il danno, che reca al bene particolare delle Anime; e il danno, che reca al bene universale delle Famiglie. Cominciamo dagli eccessi più chiari, e andiamo scoprendo di mano in mano i più occulti. II

I

Quanto dunque al danno delle Famiglie, che è il più notorio, se vorrete confessare la verità, direte, non vi essere alcuna macchina III

più possente a sconvolgere la lor pace. Finchè una Fanciulla non s' innamora, basta un' occhiata della Madre a farla tremar tutta da capo a piedi: è pronta ad ogni comando, è pieghevole ad ogni consiglio, è muta ad ogni replica di contrasto. Ma fate che si affezioni ad un Giovane: par proprio che in camerata di quell'Amore sregolato, venga ad alloggiarle in cuore il Demonio. La miglior risposta che allora renda alla Madre, quando questa le ordini una faccenda, è: *Fatela da per voi*: e là dove prima bastavano i cenni a ben regolarla, ora non bastano le percosse. Non fa conto più, nè di Padre, nè di Fratelli, e a loro dispetto vuol seguitare le sue tresche straniere, dimenticata di quell' Amore stesso tanto più antico, che ella bevve col latte verso i Dimestici: e siccome il ferro lasciando di andare al centro, ov' è spinto dalla Natura, corre ad abbracciarsi più tosto con quella pietra, ov' è portato stranamente dal genio; così appunto par che si spoglino queste tali di quell' affetto, che è loro ingenito verso i Padri, e verso i Parenti, per assecondar la passione di un' amor forestiero, che è amore intruso.

IV Che se avvenga, come avviene pur troppo, che la Fanciulla s'invaghisca di persona, la quale non vada al verso de' suoi, chi può spiegare allora lo sdegno eccitato in Casa da un tale Amor non accetto? Non si fa altro dentro di quelle mura, che mormorare di quel Giovine, per metterlo in discredito alla Ragazza mal consigliata; non si fa altro, che biasimar le sue genti, e i suoi genitori: si rivangano le infamie già ricoperte dall' oblivione, e si scavano dalla sepoltura gli scandali, benchè già spenti col tempo, e incadaveriti. *Tu non sai*, dice la Madre alla Figliuola, *di che cattiva generazione sia questo Giovane che tu guardi; e non sai che disonori facesse al suo parentado la Madre di lui, e il Padre della sua Madre*. E quivi con una lingua più tagliente d' ogni rasoio, per distogliere la Fanciulla dalla speranza di maritarsi un dì col suo Vago, fa ella in pezzi la fama di più Famiglie, e lascia in esse, con la sua bocca maledica, più ferite, che non son le parole con cui l' ha fatte. E pure non basta: perchè, ciò non ostante, la Giovane non abbandona colui come si vorrebbe: gli parla di nascosto, e se bisogni, sa levarsi ancora di notte, per ragionargli con maggior' agio, che è quanto dire, con un pericolo parimente maggiore dell' Onestà, sì schiva dell' ombre. Ma così è. L' Amore, ò sensibile, ò sensuale, come acceso in materia di grossa terra, si mostra anche in ciò simillissimo al nostro fuoco, il quale non sa abbruciare, senza annerire.

V Ora un' usanza, che conduce la Gioventù a tanta protervia; che disunisce i Padri da' Figliuoli, e i Figliuoli da' Padri; che nega la dovuta obbedienza a' Maggiori; che arma come Nimici, i più congiunti di sangue; che talora accende inimicizie implacabili tra le Famiglie ben nate, questa dico è un' usanza tra' Cristiani da tol-

lerarsi

lerarsi con tanta facilità? Insegna San Tomaso, che quelle Arti, delle quali molti si vagliono male, debbano, benchè da sè non cattive, estirparsi dalla Repubblica, come hanno conosciuto fino i Gentili col lume della ragione: *Si operibus alicuius artis plures aliqui malè uterentur, quamuis de se non sint illicita, sunt tamen per officium Principis a Civitate extirpanda, secundum documenta Platonis*. E voi in vece di estirpare dalle vostre Famiglie un'esercizio fecondo di tanti mali, vorrete proteggerlo come giusto, anzi procurarlo di più, come necessario? Secondo la dottrina già data, quando ancora il fare all'amore fosse da sè per altro un costume lecito, questo basta a doverlo mandare in bando, sapere che sono tanti, quei che il più delle volte abusano un tal costume. S.Th. 2.2. q. 169.ar. 2. ad 4.

II

VI Ma il processo fin'ora va lentamente, perchè i delitti di cui fin qui si è trattato, sono sì chiari, che parlano da se stessi. Meno osservati, benchè non meno frequenti, sono quegli altri, per cui questo mal talento di amoreggiare, dopo haver rovinata la pace delle Famiglie, dà morte all'Anime. Che pensate voi, Dilettissimi, che voglia dire innamorarsi? Vuol dire accecarsi. E sì difficile il dare a questa passione luogo nel cuore, e non ve lo togliere alla Ragione, che il presumer tanto, è come un presumere d'imbriacarsi, e non uscire di senno. *Si quis in amore modum tenere velit, idem est, ac si cum ratione velit insanire*, disse un'Interpetre grande delle Scritture, che fu chiamato già lo stupor del Mondo. E di fatto una donna dapprima onesta, e dipoi caduta, si maraviglia di se medesima, e non sa capire, come sia stata sì stolta ad ammettere in sè quell'infamia, che abborriva già tanto nelle altre. Ma questo è innamorarsi. Le Conchiglie sono sì gelose del tesoro natio della loro Perla, che se il Pescatore, in rapirla, non è cautissimo, gli stringono le dita della man ladra tanto ferocemente, che gliele tagliano. E pure credereste? Con un poco di unto si aprono le misere da se stesse, e si lasciano saccheggiare; Così è di più Anime sventurate. Abul.to.2. in Matt. c. 5.qu.186.

VII Vna certa Fanciulla nobile, invaghita di un Giovane, non suo pari, dava sì da temere a suo Padre per tale affetto, che ne voleva egli stesso essere il custode, facendola dormire in una cameretta vicina a sè. Ma che non ardisce una passione sfrenata? La Figliuola di mezza notte apriva la sua finestra; e per una trave lunga e stretta, che correva dal muro della sua camera ad un portico di rincontro, che allora si fabbricava; così allo scuro, sola sola, e senza appoggio veruno, si portava dall'altra banda, e con un rischio da mettere paura ad un disperato, calava intrepida abbasso, apriva all'Amico, e con lui si tratteneva ragionandogli a suo piacere, finchè

chè scoperta col tempo, ed interrogata: Come non havete voi temuto a camminare di notte su per un legno si stretto, che darebbe pensiero ad un pratico Muratore andarui di giorno? rispondea: l'Amore è cieco.. Ma se il vostro Padre se n'accorgeva, non vi haurebbe egli ammazzata? ripigliava: l'Amore è cieco. Ma se voi foste caduta, che cosa sarebbe mai stata dell'onor vostro, e quel che è più della vostr'anima miserabile? replicava: l'Amore è cieco. E con questa risposta, la più savia, che potesse uscire dalla bocca di una donna già mentecatta, dava ad intendere quella cecità lagrimevole di un cuore sopraffatto dalla passione, che non vede la perdita dell'onore, non vede il pericolo della vita, non vede la rovina dell'anima, non vede l'Inferno aperto davanti agli occhi: vede solo il diletto da sè bramato.

VIII E forse che la buona inclinazione, la buona indole, ò il buono allevamento sono argini sufficienti a trattenere questa piena impetuosa? Non già, non già: anzi l'esperienza ci mostra, che ne' cuori più innocenti un'Amore disordinato cagiona maggiori stragi. Non v'è colore più nero, di quel che cavasi dall'avorio bruciato. L'istesso interuiene nel caso nostro. Quanto era più semplice quell'Anima, quanto era più bianca, tanto diviene più mostruosa, dappoi che se le accese addosso questa fiamma infernale. Conciossiachè quantunque ogni amore, quando eccede, sia pieno d'impeto; tuttavia più di ogni altro ha forza quell'amor primo, con cui amasi una persona innanzi di haverne amata alcun'altra. Allora, ò perchè il nostro cuore, non havendo più provate le tirannie di questa passione infida, meno ne adombri; ò perchè non havendo mai combattuto contro di simili assalti, meno sappia armarsi a ribatterli e a rigettarli; ò qualunque altra sia la cagione, si vede in pratica, che le prime affezioni che entrano nel cuor nostro, più lo sconuolgono. Il peggio è, che cominciandosi negli anni più innocenti ad imparar la malizia, si corre risico di non emendarsi giammai; onde avvien poi, che quel primo amore non solo dannifichi l'età più acerba, ma anche la più matura. Vna pianta tenerella di Mandorlo, se venga pasciuta dal dente di una Capra vorace, per quanta cultura vi si adoperi poi d'intorno, non giova più: di dolce, diviene amara.

Plin. l. 17. c. 24.

IX Voi vi pensate, che non mi rimanga più a dire intorno a questo capo si ferace di mali; ma v'ingannate. Passo però ad un'altro genere di delitti, che rovinano l'Anime di chi si dà in preda alle frenesie dell'Amore. Alle volte per ritrovare chi porti le ambasciate e chi le riporti; chi presti la comodità, chi ricuopra la tresca, si prende amicizia con donne di vita pessima: e non dirò solo si ruba in Casa per mantenerle fedeli (perchè ciò sarebbe mal grande, ma tollerabile a paragone del resto) dirò, che s'imparano delle super-

stizio-

ſtizioni, e de' ſegreti per farſi amare, ò per fare tornare alla Converſazione l' Amico già corrucciato, ò per fare che mai più non dipartaſi per innanzi. Così non finiſce alle volte l' affare mal cominciato, ſenza che il Demonio vi ſi truovi chiamato dentro per Senſale non più coperto, ma chiaro, di un vituperoſo ſollazzo.

Oltre a ciò, quant' è facile dall' amore paſſare all' odio, e dalla laſcivia alla crudeltà? Appena troverete tra la gente inimicizie, che non habbiano havuto il loro principio da quell' Amore, che io vi deteſto. Imperciocchè il primo parto di queſta paſſione diſordinata è la Geloſia, la quale fa ſubito mettere in gara i Giovani l' un dell' altro; fa fargli andare armati di notte per incontrarſi, e fa involgerli in mille riſſe: donde agevolmente ne naſce ò l' uccidere, ò l' eſſere ucciſo, delle quali due non ſaprei dire qual foſſe la peggior ſorte. *Furore amoris nihil eſt vehementius*, così confeſſa la Legge. E tanto furioſa la paſſion dell' Amore, che non ſi è anche trovato freno, che le ſtia bene in bocca: rende temerarj i più timidi, e fieri i più manſueti. Il più paziente fra tutti gli Animali è il Cammello: e tuttavia ne' ſuoi amori tanto s' imbizzarriſce, che combatte fin co' Leoni. In ogni caſo, che non ſi venga alle offeſe ed agli omicidj, certo è che ſi concepiſce e ſi cova in cuore una rabbia inceſſante verſo i Rivali, con atti sì replicati d'odio, e sì intenſi, che non ſi fa ciò che al fine prevalga in eſsi, ſe il numero, ò il nocumento. Non dico io coſe, che voi medeſimi non habbiate talora dinanzi agli occhi più vive, di quanto io ve le dipinga; mentre haurete mirato non poche volte per una Giovane ſenza cervello acceſo un fuoco or di ſtragi, or di ſdegni, che non ha fine. Vn certo Re di Dania, per nome Adingo, dopo havere aſſediata una Città nominata Dura, di mura sì forti, che gli toglìean la ſperanza di guadagnarla, usò queſt' arte, affine di vincere coll' ingegno, quel che non poteva eſpugnare con la violenza. Fece pigliare molti Colombi, che dalla Città volavano al Campo, e fatto loro legare ſotto l' ala un filo intriſo nel ſolfo, ſu l' imbrunire della ſera, tutti ad un tempo comandò che ſi riponeſſero in libertà, ma col filo acceſo. Ed avvenne che appunto i Colombi fecero in brev' ora ciò, che i Soldati non havevano fatto in molti meſi. Concioſsiachè volando agli alberghi conſueti, attaccarono fuoco prima a i nidi, indi alle caſe, che, per eſſere di legno, e aſſai tra loro diſsipate e diſtanti, tolſero agli abitanti il modo di ſpegnere ad un' ora le fiamme a tutte, e di ſottrarne via le perſone. Ora nel leggere queſto fatto, mi venne ſubito in mente la ſtrattagemma, per cui il Demonio al fine ci vince. Vede egli, che le Città Criſtiane, le Terre, i Caſtelli, i Caſali, e le Ville tutte, ſono sì ben munite colla Fede, e co' Sagramenti; ſono sì ben difeſe da' Predicatori, e da' Sacerdoti, che gli rieſce impoſsibile l' eſpugnarle. Pertanto,

paſ-

X

Auth. quibus modis natu. effi. legi. §. Novimus.

Olaus lib. 5. c. 20.

passando il Maligno dalla forza alle frodi, si vale delle Colombe, e de' Colombi, per sollevare un fuoco infernale di disonestà, e desolare il paese. Accende un poco d' amore occulto nel cuore di quel Giovane casto, di quella Giovane costumata; e quel poco di filo, intriso nel solfo della Concupiscenza, ed infiammato dalla passione, e dall' occasione, basta per un' incendio. *Che mal' è*, dite voi, *un poco di amore di un Giovane, ò di una Giovane?* Che mal' è, dico io, un poco di solfo sotto l' ala di un Colombo, ò di una Colomba? Poco, se non si accendesse, ma troppo se pigli fuoco. Dall' amore si passa ad un guardo, da un guardo ad una parola; fra qualche tempo si trascorre a dire un' equivoco, e poi si ride; indi si viene ad un gesto inteso, e non più: e finalmente questa poca fiamma incenerisce tutta l' Anima senza scampo; si attacca in ogni Casa l' incendio, ardono le Terre più popolose, si empie ogni contrada di scandali e di sciagure, e rimane alla fine un lacero avanzo di Fede Cristiana in una vita da bestia. Questo è l' Amore sì colombino e sì candido, quale comunemente vel figurate. Che ve ne pare?

XI So che gli eccessi rammemorati fin' ora, quanto sono più gravi per se medesimi, tanto meno spaventeranno alcuni di voi, che se ne credono esenti. Ma prima dovete sapere, che alcuni mali si generano a poco a poco, e non danno fuori se non dopo lungo tempo: ma quando finalmente dan fuori, non hanno rimedio: e però tanto più vi esorto a temere in voi, quello che fin' ad ora non arrivate a conoscere. Oltre a ciò, passerò dunque a scoprirui altre colpe, delle quali saranno ben fortunati i vostri cuori, se ne vadano affatto liberi. Queste colpe sono i pensieri cattivi, e gli scandali inevitabili. E quanto a' pensieri: racconta lo Scaligero di haver veduto un Ragno sì velenoso, che passando sopra un cristallo lo ruppe. Un simil Ragno possiamo dir noi, che sia il Pensiero cattivo, il quale se si lasci passeggiare liberamente su 'l nostro cuore, lo fa in pezzi. *Omnis, qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, iam mœchatus est eam in corde suo*. Dall' altra banda, chi può stimare che possano un Giovane scaltro, e una Giovane spiritosa trattare insieme alla lunga di tutti i tempi, in tutti i luoghi, accompagnati, e soli, ne' campi, ne' boschi, nelle foreste, senza concepire gran numero di questi pensieri, e senza consentirui almeno nel loro interno, dove non temono nè rossore nè riprensione, e dove appena essi avvertono la rovina? *Nunquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, ut vestimenta illius non ardeant?* dice lo Spirito Santo, come di cosa troppo difficile a praticarsi.

Hipp. lib. de Affect. inter.

Matt. 5. 28

Prov. 6. 27

XII Tanto più, che non si pecca dal cuore co' soli desiderj cattivi, come vi ho spiegato altre volte; si pecca altresì con le compiacenze, e con quella rea qualità di dilettazione, che si chiama morosa, dal tempo che la Volontà vi dimora intorno. E questa dilettazione

ne

ne ben può dirsi uno scoglio sott' acqua, in cui fortunata è quella barca, che non incorra, se troppo liberamente allarga le vele alla passione dell' animo. Imperocchè, quantunque nelle circostanze presenti, nessuno di quei due, che fanno all' amore insieme, desideri di peccare; tuttavia si rappresenta spesso alla loro fantasia quel diletto, di cui saranno innocentemente capaci dopo lo Sposalizio da loro inteso, e frattanto essi non pongono mente a considerare, come dovrebbono, che quel piacere sensuale, secondo lo stato presente di liberi, in cui son' anche, è loro vietato dalla Legge divina. All' istesso modo, nel quale è peccato l' opera, è il desiderio. E pur' essi di questo non fanno caso. Pertanto rassomiglierei questa specie di peccati, che commettono i Giovani, a quella guisa di fulmini stravaganti, che struggono la spada, e non offendono il fodero. Pare quella Giovane così vergine, e pudica, come era prima; ma non è vero, mentre davanti a Dio, che rimira i cuori, ella è un sepolcro d' incenerita virginità, e pudicizia. Frattanto i Padri, e le Madri, dicono: *Che mal' è permettere alla Gioventù questo poco di trattenimento? Basta non lasciar sole le Giovani: basta tener loro gli occhi addosso*. Ma per quanti occhi apriate loro addosso, quando ne apriste ben cento, vedrete voi mai il cuore, ò a quella vostra Figliuola, ò a quel suo Favorito, che la corteggia? Ora finchè non penetriate in quell' abisso dell' animo, ed in quei ripostigli, che sono talora nascosti agli occhi di noi stessi, non che agli altrui, non siete Giudici competenti in questa causa, e non potete affermare, che la vostra Gioventù sia buona, e che ad essa non sia peccato fare all' amore, quando pur sia lecito ad altri.

Lessius l. 4. c. 3. Bonac. de Matr. disp. 4. punct. 8.

XIII Ma figuratevi, che taluno di questi inconsiderati habbia tanta moderazione ne' suoi affetti, e tanta innocenza, che non consenta nè alle dilettazioni cattive, nè a i desiderj: per questo sarà sicuro? Nè anche. V'è un'altro scoglio altrettanto difficile ad evitarsi. Affermano i Dottori, che una donna, la quale sappia di certo di essere amata a mal fine, pecca mortalmente, quando senza necessità, e senza giusta ragione, si fa vedere appostatamente a chi l' ama, ancorachè ella non si faccia vedere per questo fine cattivo di provocarlo. Non vale quivi il dire: *Se colui ha cattiva intenzione, tal sia di lui: io certo non farei male*; non vale, perchè questo è dare scandalo, non direttamente è vero, ma indirettamente, e con ciò tirarsi su l' anima l' altrui colpa. Andate un poco a dar fuoco alla vostra Macchia in tempo di vento, e poi vedrete se volando le vampe a i Campi vicini, vi sarà alcuno che vi ammetta per valida questa scusa, che voi non intendevate se non che di abbruciare le spine inutili e infruttuose, che ciascuno può incendere giustamente sul terren suo. Dovevate badare all' altrui pericolo. E con questa regola procederà la divina Giustizia verso di quella Giovane, la quale

V. Sáchez. l. 1. mor. c. 6. num. 17

consapevole del mal' animo del suo Vago, non solo non lo sfugge, ma lo cerca avvedutamente, sè non anche, con gesti, e ghigni, dimostragli di gradirlo. Ove segua un' incendio nel cuore di quel meschino, toccherà alla Fanciulla pagare il danno, come ad incendiaria; perchè se bene non pretendeva ella, se non che un passatempo innocente di sua natura, tuttavia si accorgeva, che l' impeto della passione spingeva le fiamme nel cuore del Prossimo, e minacciava tutta quella rovina, che poi seguì. *Qui occasionem praestat, damnum fecisse videtur*. Dall' altro lato, quanto spesso avvien questo caso, che una Giovane, la quale si dà in preda agli amori, sia lusingata con promesse, sollecitata con doni, e violentata in mille modi, affinchè consenta, senza che ella mai si distolga dalla corrispondenza e dalla conversazione di questi suoi tentatori, fidata su la risoluzione che ella ha di non consentire; non avvertendo la misera, che benchè non consenta, non però lascia frattanto di farsi rea di tutti almeno i peccati commessi da quei discoli nel tentarla?

L. qui occidit. ff. ad leg. Aquil.

XIV Vi voglio confermar questa verità con un successo ammirabilissimo. Nel Regno di Aragona una certa Fanciulla, per nome Alessandra, era sì pazzamente amata da due Giovani rivali, che giunsero per amore di lei a sfidarsi in duello, in cui rimasero alla fine ambo morti. Volò subito una nuova così funesta a i loro Parenti, ed insieme gli accese talmente a sdegno, che radunata una gran truppa di gente, corsero armati alla Casa di Alessandra, per vendicare tutto sopra di lei quel doppio omicidio, seguito per sua cagione. E se bene la Giovane prestamente si serrò dentro, poco le valse, perchè la moltitudine concitata battè a terra l' uscio, e strascinandola giù per le scale, con molti colpi la ferì mortalmente. Frattanto Alessandra vedendosi senza scampo, cominciò a gridare: *Confessione, confessione*, per provvedere all' anima, giacche al corpo più non potea. Ma uno tra gli assalitori più dispietato, in cambio d' intenerirsi a quella voce moribonda, sguainò un coltello che haveva al fianco, e presala per li capelli: Troppo tardi, disse, chiamasti la Confessione, o Maluagia: e con esso le tagliò di netto il collo, gettandolo per maggior rabbia così grondante di sangue in un pozzo colà vicino. Era finito in sempiterno ogni bene per Alessandra, se non vi accorreva la santissima Vergine, a cui la Giovane tra le sue vanità haveva professato molto di divozione, recitando spesso il Rosario. Conciossiachè la Madonna, apparsa a San Domenico, gli ordinò che andasse a confessarla, ed il Santo dopo più giorni arrivato al pozzo, chiamò con gran fede quel capo, che portato visibilmente sopra la sponda si ravvivò, tanto che potè confessarsi Alessandra, e ricevere l' assoluzione: dopo la quale disse al Santo, che ella di ragione doveva andare condannata all' Inferno, non per peccato voluto da lei medesima, ma per haversi tirato addosso

lib. Rosar. B. Virgin.

dosso i peccati di ambidue i suoi Amatori, mentre accorgendosi ella delle lor gare, e delle lor gelosie, non si era distolta dalla loro amicizia; ed aggiunse, che havendo per la pietà della santissima Vergine ottenuta la Confessione, l'era perdonato è vero l'Inferno, ma rimanea contuttociò condannata a stare settecent' anni nel Purgatorio, se le orazioni delle persone divote del Rosario non si aiutassero a liberarnela prima. Mirate in questo racconto, che non basta per una Giovane il dire: *Io non ho cattiva intenzione, non consento, non cedo.* Se non si vogliono partecipare i peccati altrui, conviene oltre a ciò fuggire più che si può da coloro, che con parole, ò con cenni dimostrano la lor mala inclinazione, e il lor malo intento: altrimenti il solo dar pascolo all' altrui fiamme impure, il ridere, il ricrearsi, il burlare, anzi il solo offerirsi ad essere vagheggiata, è sufficientissimo a rendere colpevole una costante.

III

Finalmente il terzo capo di questo lungo processo contiene i delitti commessi direttamente contra l' onor divino, tra' quali in primo luogo deve annumerarsi la perdita di tutta la divozione. Il Diaspro come una volta è infocato, viene a perdere tutta la sua virtù. Così è di un' Anima. Appena ella s' infiamma di questo amore, non dico sensuale, ma ancor sensibile, che perde tosto ogni bene: si abbandonano i buoni pensieri, si addormentano i buoni proponimenti, si tralascia di frequentare i Sagramenti sì spesso, ò se si frequentano, si fa perchè quei di Casa non habbiano a sospettare di novità: le Chiese si cambiano in un mercato di cicalecci, di sorrisi, di sguardi: e le feste del Signore si tramutano in feste di Satanasso. Pesate bene le mie parole, e le troverete pur troppo giuste, osseruando, che quasi tutti gli eccessi che si commettono ne' i Tempij sacri, ò nel tempo santo, quando dourebbesi maggiormente badare ad onorar Dio, hanno per loro origine questo abuso, di amoreggiar vanamente. XV

Aggiungete, che talora coloro, i quali si amano in questa forma, si amano tanto, che pongono in questo amore l' ultimo fine; ciò che succede, dicono i Dottori, allora che gli Amanti sono disposti a non voler lasciare l'amore da loro impreso, quando anche si congiunga coll' offesa di Dio. Scrive Tertulliano, che a suo tempo alcuni ricusavano di battezzarsi, per non essere necessitati ad astenersi dalle pubbliche feste degl' Idolatri, e dall' interuenire a i loro spettacoli. Io credo, che anche al presente molti e molte sarebbono l'istesso, se non essendo battezzati, dovessero rinunziare per battezzarsi a questi diabolici trattenimenti; e dopo il Battesimo credo che si lascerebbono negare anche i Sagramenti, scomunicare, scacciare, esiliar di Chiesa, più tosto che abbandonare gli XVI

amori, e i balli. E non è questo amarli più che Dio stesso, e amarli più con amore non solo intensivo, ma apprezzativo, amore che si strettamente riserbò Dio tutto a sè con quelle parole: *Diliges*
Luc.10.27 *Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex omnibus viribus tuis, & ex omni mente tua?* Sicuramente non parlano fuor di ragione i Poeti, quando nello spiegare la forza di un tale affetto, adoperano queste voci d' idolatrare; perche per verità è troppo facile il costituire in un' oggetto amato l' ultimo fine, che è quanto porgli in testa una corona di sourantià sublimissima, e adorarlo qual Dio. I Falconi non divorano il cuore degli uccelli, ancorache ne divorino tutto il resto; ma il Demonio non fa così. Il cuore è quel che gli piace più di ogn' altro nell' huomo: e questo procura egli di divorarsi ne' trattenimenti che io vi riprendo; i quali, quando ben per altro fossero innocenti in se stessi, sono sommamente dannevoli per l' attacco con cui si seguono, attacco sommamente ingiurioso all' onor di Dio, come quello che tenta di togliergli la ragione di ultimo fine, e di riporre un' oggetto creato nel trono del suo Monarca. *Voluptatum amatores magis, quam Dei.* Ed una usanza che sconuolge le Famiglie, che rovina le Anime, che ferisce si altamente il rispetto dovuto a Dio, dourà proteggersi come lecita, e praticarsi come lodevole, e non anzi estirparsi affatto da voi, come rovina della Gioventù, secondo che vien chiamata da San Cipriano? *Ruina melioris ætatis.*

Arist. l. 9. hist. Anim. c. 11.

2. ad Tim. c. 3.

De discipl. & bono pudicit.

XVII Pertanto, che potranno rispondere a si gagliarde ragioni questi Giovani, e queste Giovani? Dire, che non hanno paura d' incorrere negli eccessi rammemorati? Questa è una temerità, che dimostra quanto l' Onestà si habbia a vile, e con quanta peruersità e presunzione l' Anima si confidi su le sue forze; onde per un tal capo medesimo merita di essere abbandonata dalla Grazia divina, e di rovinare. Così diceva Pelagio infame Eresiarca: *Non ho paura* (secondo che in confutarlo ne riferì San Girolamo) *Non ho paura.*
l. 3. aduers. Pelag. *Alij clausi cellulis, &c. torquentur desiderijs. Ego etiam si mulierum valLor agminibus, nullam habeo concupiscentiam:* onde meritò poi, che la sua occulta superbia finisse, come accade, in una manifesta lussuria, fatta poi comune a i seguaci di quella Setta. Che vuol dire:
Non ho paura, mentre temono i Santi; e colla carne indosso consumata da' digiuni, e col cuore in petto colmo di Dio, tremano nondimeno alla vista di un' Occasione cattiva, e ne inorridiscono? Come, *Non ho paura?* Non sapete voi, che il Demonio immita la Volpe, che per pigliare gli uccelli, si finge morta? Il Demonio non vi suol tentare a i principj di questi pericolosi trattenimenti, perchè allora sarebbe facile che voi ve ne distoglieste: ma dapoi che vi ha bene affidati ed assicurati, vi è tosto sopra con una tentazione improvvisa, e vi mette a terra. Non havete paura! E perchè? Al certo

V. Baron. an. 4 ' 5. & S. Hieron. in Ierem. l. 4. cap. 23.

voi

voi non mi potete negare, che questa libertà detestata, non porti almeno a i Giovani, ed alle Giovani gran pericolo di cadere in alcuna di quelle colpe, che havete udite da me poc' anzi accennarui: e posto ciò, che prudenza è mai questa, figurarsi di poter dormire lungamente con una Vipera in seno, senza mai provarne i rei denti? *Quem sæpè transit casus, aliquando inuenit*. Tante volte va giù la secchia nel pozzo, che un dì vi resta affondata. Senec. in Herc. fur.

Risponderete dunque, che non vi curate di cadere in peccato, purchè vi diate bel tempo. E questa appunto si è la vera risposta: perchè alla fine la Concupiscenza non ha minor forza del Vino a levare il senno, sicchè non si ami se non il diletto presente, e nulla frattanto badisi al mal futuro. *Fornicatio & ebrietas auferunt cor*. Ma mirate bene, perchè tra non molto d' ora, digerito il vino di questa sì dannosa ubbriachezza, vi tornerà il senno in capo, e confesserete piangendo giù nell' Inferno di havere errato: *Ergo errauimus a via veritatis*. Ma il confessarlo allora vi seruirà di pena, non di rimedio. Ed oh quanti in questo medesimo punto ch' io vi ragiono, stanno giù ardendo in quelle fiamme atrocissime, e maledicono gli Amori, e maledicono gli Amanti, e maledicono i peccati, i piaceri, le permissioni di questi sì contagiosi trattenimenti! E piacesse al Cielo, che alcuno di coloro, che qui mi ascoltano, non douesse un dì maledirgli anch' egli per sempre senza conforto! Che sarebbe però mai, se alcuna di queste Giovani stesse, che ora tanto si fidano di saper fare all' amore senza offesa dell' Onestà, caduta poscia in mille colpe grauissime, havesse una volta a detestare giù nell' Abisso quell' ora, in cui prese affetto a colui, in cui lo rimirò, in cui gli rispose, in cui gli dimostrò di aggradirlo? Allora si accorgerebbe se era peccato fare all' amore, quando anche non volea crederlo; e se il mio consiglio, di non seguire questa maledetta usanza era saggio, ò era superstizioso. Tenete forse voi per difficile un caso tale? State ad udire. Santa Maria Maddalena de' Pazzi vide in uno de' suoi mirabili ratti un buon numero di persone religiose, le quali ardevano nell' Inferno, per haver le misere peruertite le ricreazioni ordinarie concedute loro dall' Ordine, in molte offese di sua Divina Maestà, pigliando a cagion di esempio tanto affetto disordinato al travisarsi, al travestirsi, al portare abiti in dosso secolareschi, che si erano per esso rendute ree di pene anche eterne. Ond' è che la Santa, prorompendo a tal vista in un' amarissimo pianto, hebbe ad esclamare: *Miseria grande, che quello ch' è conceduto a' Religiosi per ricreazione, debba esser cagione di eterna dannazione*! Se dunque quei trattenimenti medesimi che permette l' Vbbidienza, possono talora diventare occasioni di perdersi eternamente, tanta è la facilità che hanno le Anime al peruertirli, anche in Religione; quanto più potran diventare in persone di Mondo

XVIII Osee. 4. 11 Sap. 5. 6. in Vit. c. 64

occa-

occasioni di perdersi, quelle ricreazioni che sono di lor natura tanto più lubriche, e però biasimare ancor tanto più dal dettame della Ragione, e detestate da' Predicatori, e da' Padri, con tanto ardore? Nò, Dilettissimi miei: la strada del bel tempo, de i diporti, delle dissolutezze, non è quella strada, che il Signore ci ha insegnata per la Salute. La via da lui segnataci già con orme, anche sanguinose, è la via della Penitenza: ed espressamente si è dichiarato,
Luc.13.15 che se non cammineremo per essa, ci perderemo. *Nisi pœnitentiam egeritis, omnes similiter peribitis.* Però lasciamo, Dilettissimi, che il Mondo si rallegri pure a suo modo, lasciamo che corra dietro alle sue male usanze, che cerchi in ogni occorrenza i passatempi, e i piaceri, fino a saziarsene. Noi seguitiamo gli esempi de' Santi, fuggendo le occasioni pericolose, amando la ritiratezza, abbracciando il raccoglimento, e mantenendo nel cuore la divozione; e contentiamoci di fare al presente una breve Vigilia, benchè penosa, per godere da ultimo in Paradiso una Festa eterna. *Mundus gaudebit, vos verò contristabimini, sed tristitia vestra vertetur in gaudium, & gaudium vestrum nemo tollet a vobis.*

Ioan. 16. 20.

* * *



RA-



RAGIONAMENTO

VIGESIMOTTAVO.

Si risponde alle ragioni addotte in discolpa del costume di amoreggiare.



On vorrei, che intervenisse a me, come interviene a i Pescatori nel prendere il pesce Spada, che dove si credono di haver fatta una bella preda, truovano al fine di haver perduta la preda insieme, e la rete. Imperocche quel pesce audace ed armato, squarcia in più luoghi le maglie, ed uscendo vittorioso da quella rotta prigione, si tira dietro tutta la turba degli altri pesci minori. Può essere, che trovandosi tra voi qualcuno, dotato più di capacità, che di divozione, si vaglia dell' ingegno per riprovare i miei detti, e della lingua per biasimarli, tacciandoli ad altrui come scrupolosi, mentre io mi arrogo di condannare un trattenimento già sì comune, e sì convenevole, qual' è il costume di amoreggiare tra i Giovani del paese. Vna tal lingua farebbe nella mia rete squarci sì gravi, che non mi confiderei che vi havesse a rimaner dentro nè pure un pesciolino. Pertanto affine di provvedere a sì vasto danno, non pure della mia pesca, ma delle vostre Anime, voglio esporui ad una ad una le scuse principalissime, per cui possa apparir tra voi tollerabile il mal costume di amoreggiare, e voglio ad una ad una ancor confutarvele apertamente. Dunque tutte le difese di questo Reo, per quanto posso comprendere, si riducono a tre pretesti. Il primo è, che il fare all' amore non sia peccato, ma un passatempo innocente de' Giovani. Il secondo, che egli è una usanza già universale. Il terzo, che egli è la via per giugnere al Matrimonio. E così la prima scusa difende l' Amore, come non colpevole; la seconda l' appruova, come lecito; la terza lo persuade, come necessario. Facciamoci da quest' ultima, come dalla più forte, giacche

chè s' ella cade a terra, tirerà seco più agevolmente anche l' altre men sussistenti, nella sua stessa rovina.

I

II Non sono sì ciechi i Padri, e le Madri, che non veggano il gran pericolo, a cui si espongono le loro Figliuole con questa detestata libertà di trattar co' Giovani: ma per quella speranza di maritarle, chiudono gli occhi, e fanno tra sè ragione di non vedere quello

Iob.39.16. che veggono. *Durantur ad Filios suos, quasi non sint sui*; tanto pazzamente li lasciano in abbandono. Così anche la Gioventù, per una pruova pur troppo calamitosa, vien costretta di confessare, almeno a se medesima, che questo trattenimento di amoreggiare è la dannazione maggior dell' Anima sua: ma quel dirsi da quella Giovane: *Alla fine costui mi dovrà sposare*; e quel considerarsi da quel Giovane, che se fa ora il peccato, poi a suo giudizio faranne la penitenza, e renderà l' onore a chi ora il toglie; sono ragioni, che addormentano la Coscienza, ed empiono la bocca al Cane che latra. Ora in primo luogo, chi discorre sì fattamente, è simile ad un Nocchiero, il quale fondato su la intenzione rettissima che egli ha in sè, di volere guidare la Nave al Porto, non rimiri frattanto nè a scogli, nè a secche, tra cui la meni. Vi mariterete: ma che gioveravvi, se frattanto perdete l' Anima, ò almeno perdete l' in-

Matth. 16. 26. nocenza e la integrità? *Quid prodest homini, si Mundum universum lucretur, Animæ verò suæ detrimentum patiatur?* Vn leggiere discapito, che facciate nell' Anima vostra, non è ben pagato, se vi sposaste con un Re, ò con una Reina; giudicate poi, se sarà ricompensata a bastanza la sua rovina totale, coll' acquisto di un' huomo

l. desertorê §. in Bello ff. de re milit. misero, ò di una donna meschina, a cui vi accasiate. Non basta che il fine sia buono, se i mezzi sono cattivi. *Bonum ex malo gesto proveniens, non excusat delinquentem*, dice la Legge, intenta più a rendercì prudenti, che fortunati.

III Dipoi chieggo io a coteste Madri, che sono le Procuratrici più diligenti di questa causa perduta di amoreggiare: Fanno all' amore con le vostre Figliuole solamente quelli, che vogliono menar Moglie, ò ve lo fanno ancora quei che non vogliono? Se fossero i primi soli, sarebbe più tollerabile: ma il fatto sta, che anche coloro i quali sono fermi di non la prendere, concorrono a conuersarui liberamente sotto questo falso colore di matrimonio. E quando pure fossero i primi soli, oserete voi di affermare, che a quanti vogliono veramente arrivare ad un tale stato, sia necessario passare per questo mezzo di amoreggiare? Se fosse necessario, starei per dire, che sarebbe omai meglio il proibire le nozze, e finire il Mondo, che voler mantenere il lignaggio Vmano con tanto rischio di perdere il Paradiso, come lo mantengono alcuni, che giungono a sposarsi per

una

una piena di fango fino alla gola. Ma se non è necessario un tal mezzo tra i Turchi medesimi, e tra i Gentili, come sarà necessario tra i Cristiani? I Turchi quando prendono Moglie, non l'hanno mai comunissimamente veduta in viso: e tra'Chinesi si pratica questa ritiratezza con tanto rigore, che finchè la Sposa non è condotta a casa dello Sposo, non si lascia vedere a niuno. Anzi per assicurarsi maggiormente di una somma ritiratezza nelle loro Femmine tutte, non solo avanti il Matrimonio, ma anche dapoi; Trig.l.1.c. costumano quei Popoli, per altro i più riputati di tutto l'Oriente, 6. de exped. apud costumano, dico, alle loro Bambine di latte strignere sì fortemente Sinas. colle fasce i teneri piedi, che queste fatte adulte se ne risentono poi per tutta la vita, e penano a camminare. Pertanto qual vergogna sarà quella de' Cristiani il dì del Giudizio, mentre riconoscendo essi nel Matrimonio la dignità di Sagramento, stimano che sia necessaria, per arrivarui, la pratica di una tal libertà, che è riputata indecente dagli Infedeli? Conuiene disingannarsi, o Dilettissimi. I Matrimonj si hanno a conchiudere in Terra per quella via, per cui sono conchiusi in Cielo, dove la Provvidenza soavissima del Signore gli vuole sì, ma gli vuole affine di riempire con essi le sedi Angeliche. E di Matrimonj ordinati a così gran fine, sarà Mezzano necessario tra un Giovane ed una Giovane l'Amor pazzo? Anzi in queste medesime conuersazioni della Gioventù, sorgono de' sospetti, e si alzano de' susurri, contra il buon nome, che più di una volta impediscono i Matrimonj: e si scorge per esperienza, che quelle donne le quali si danno più liberamente in preda agli amori, ò non truovano Marito, ò lo truovano più tardi dell'altre, e di condizione men vantaggiosa. Finalmente quando pur dovesse condonarsi giustamente ad un Giovane, che prima di sottoporsi al giogo matrimoniale, possa alquanto vedere la sua Compagna, possa ragionarle, ed osseruarne la composizione e i costumi; per tutto questo non sarà mai necessario, che incominci molti anni prima a trescar con quella Fanciulla, che stia solo con esso lei, che la pigli per mano, e ciò talora su gli occhi proprj della Madre medesima, che lo vede, e pur lo dissimula. *Sufficit diei malitia sua*. Matt.6.34

IV Non è necessaria, direte voi, sì lunga dimestichezza, ma giova assai: dachè è difficile che i Maritati poi vivano sempre in pace, se il primo a strignere questo nodo tra loro non fu l'Amore scambievole. O non vi fosse mai scappata di bocca una tal parola; tanto è lontana dal vero! Avverte Aristotile, che i Giovani facilmente mutano le amicizie, perchè amano per dilettazione, non amano 8.Ethic.c.3. per elezione. E così vediamo noi alla giornata, che questo grande amore, il quale precedette allo Sposalizio, degenera poi bene spesso in un maggior'odio. *Qui se nimium amant, ij se nimium oderunt*; 7.Politic.c. perchè quella Passione, che da principio fu cieca in correre dietro 7.

all' oggetto amato; non ritrovandolo poi come figurosselo, si vuol da cieca portare, anche in discacciarlo. Il secolo passato ne mirò un esempio bastevole ad instruire tutti i secoli che verranno, in un' Arrigo Ottavo Re d' Inghilterra. Innamoratosi egli di una Damigella della Reina sua Moglie, affine di sposarsela, ripudiò la sua vera Consorte, che pur non era meno che Zia dell' Imperador Carlo Quinto: e scomunicato, disprezzò le censure, dileggiò le condannazioni, si ribellò dalla santa Chiesa Cattolica, volto sossopra tutte le Leggi umane, e divine, e di un Difensore celeberrimo della Fede, conuertissi in un' obbrobrioso Persecutore. Or chi non giudicherebbe, che egli havesse dunque adorata, non che amata, una Donna, stimata da lui più, che l' ira di Cesare, il credito, la coscienza, la vita eterna? E pure se ne svogliò tanto, dapoi di haverla si malamente sposata, che le fece in ultimo tagliare pubblicamente la testa sopra di un palco. Guardate ora se quei legami, i quali ha stretti di sua mano l' Amore, sono, quali a voi paiono, i più durabili.

V Dunque la vera via di star contento ne' Matrimonj qual'è? Non è mettersi prima in tanti pericoli di peccare, e prepararsi coll' iniquità a ricevere un Sagramento. La vera via è ricorrere a Dio, e chiedere a lui una buona Compagna, giacchè a lui solo, come altre volte vi ho detto, appartiene il darula. *Pars bona Mulier bona, dabitur Viro pro factis bonis*. Vna gran sorte per un' huomo si è, ritrovare una donna buona: chi non lo vede? Ma sapete voi a chi toccherà questa sorte? Toccherà ad un' huomo che ha fatto dimolto bene: *dabitur viro pro factis bonis*: non toccherà ad un Giovane, che per molti anni prima di sposarsi, istillò la malizia in seno a quell' Anima che egli si voleva sposare. A questo si darà una donna, che dopo essersi maritata, pratichi gl' insegnamenti imparati nella scuola di Amore. La buona donna si darà a quello, che con buona intenzione elegge il Matrimonio; e si darà a quello, che dopo haver pigliate le debite informazioni da persone prudenti, si rimetterà al consiglio de' suoi Maggiori: a lui dico darassi una buona donna, perchè egli si dispone con' opere buone ad haverla buona. *Pars bona Mulier bona, dabitur Viro pro factis bonis*. Dunque lo sbandire da' Cristiani questa maluagia usanza di fare all' amore, non solo non sarebbe un pregiudicare alla felicità de' Matrimonj, ma sarebbe anzi un' assicurarla: e le Fanciulle si sposerebbono come le Colombe innocenti; e non conoscendo altro affetto, che verso i loro Mariti, si imberebbono più altamente di quel primo amore, come più altamente s' imbee del primo colore la lana non ancor tinta.

Eccli. 26. 3.

II

VI Ma se il fare all' amore non è mezzo necessario per maritarsi, sarà

rà almeno un costume onesto, mentre egli vien praticato communemente da tutti i Giovani del paese. Questa è l'altra delle vostre scuse: l'Usanza. Quel vivere differentemente da ciò che generalmente sogliono gli huomini, è un ribellarsi alla comunità del Genere umano, e costituire una specie da se solo, rinunziando al commerzio di tutti gli altri, col non volere conformarsi ad alcuno. *Se dunque tutte le Figliuole ragionano co' Giovani*, dirà una Madre; *perchè non ha da ragionarvi ancora la mia? O che errano tutte, ò che non erra veruna*. Anzi avviene che questa disusata singolarità di contegno si apprenda come una biasimevole rusticità, non sol dalle Madri, ma dalle Giovani stesse: tra le quali se taluna non ha inclinazione a simili leggerezze, tuttavia non si ritira dal praticarle, per non havere a vergognarsi tra le sue pari, come si vergogna quasi di se medesimo un'huomo bianco, costretto a fare la sua vita fra i Mori. E a dire il vero, la sorgente primaria di tutto il male che regna tra' Cristiani, è perchè vogliono tener dietro alla pesta, e non cercare dove si habbia ad andare, ma dove vadasi. E pure non vi è regola di vivere, non solo più fallace, ma ancor più falsa. *Non sequeris turbam ad faciendum malum*, dice il Signore. Il ricopiare dalla vita comune la propia, è un camminare per la via larga della perdizione, e porsi a rischio evidente di morire in quella, e dannarsi. E però non voglio che pigliamo per guida quei che son ciechi; ma che ci fidiamo solo in affare di tanto rilievo della scorta che ci vien fatta da Dio medesimo nelle sue divine Scritture, dachè non ho tra voi qui veruno per sì perduto, che anteponga l'Usanza alla Verità. Ex. 23. 2.

VII Dunque udite quanti ricordi ci porga ivi il Signore contrarj a ciò, che si pratica tutto il giorno dalla Gioventù, nel costume da noi ripreso. Ne' Proverbi al sesto, vieta Iddio il toccare anche per ischerzo una Donna, e dice così: Potrà forse camminar l'huomo sopra i carboni accesi, senza bruciarsi le piante? *Nunquid potest homo ambulare super prunas, ut non comburantur plantæ eius?* Così chi si appresserà ad una Donna, dic' egli, non sarà mondo in toccarla: *Sic qui ingreditur ad Mulierem proximi sui, non erit mundus cum tetigerit eam*. Nell' Ecclesiastico al vigesimosesto dice il Signore, che chi piglia per mano una Donna, è simile a chi piglia uno Scorpione. *Qui tenet eam, quasi qui apprehendit Scorpionem*; e vuol mostrarci con un tal dire, quanto pericolo si corra tra questi scherzi di rimanere avvelenato nell' anima, acconsentendo al peccato. Nel capo nono passa il Signore più avanti, e vieta ad un Giovane il sedere allato ad una Donna, non che il pigliarla per mano, e dice così: Non ti cadesse mai in pensiero di sedere vicino a Donna, che non sia tua: *Cum aliena Muliere ne sedeas omninò*. Anzi vuole, che si sfuggano le contrade dov' ella alberga, perchè non habbiasi a metter

Prov. 6. 28 V. Corn. a Lap. hic. §. Quarto Patres.

Eccli. 26. 10.

Eccli. 9. 12

Prov. 5.8. ter piè su la soglia della sua Casa. *Longè fac ab ea viam tuam, & ne appropinques foribus Domus eius*. Che più? Non vuole nè pur che
Eccli. 9.8. ella si rimiri, nè solo in faccia, ma nè pure d' intorno: *Ne circumspicias speciem alienam*; e rendene la ragione; perchè per la beltà della Donna molti si sono dannati: *propter speciem Mulieris multi perierunt*; e perchè essa non serue se non che d'esca ad infiammar di vantaggio il fuoco della Concupiscenza: *& ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit*. Ed affinchè non si desse taluno a credere, che parlisi quivi solo di fuggir Femmine ò coniugate, ò cattive, udite come si dichiara apertamente il Signore nell' Ecclesiastico al medesimo ca-
Eccli. 9.5. po nono. *Virginem ne conspicias, ne fortè scandalizeris in decore illius*: Non alzar gli occhi addosso nè pure ad una Vergine ben composta, affinchè la sua bellezza non ti sia d' inciampo a farti precipitare. Con simili sentimenti egli chiama talora la Donna Laccio, ora rete il suo cuore, ora funi le sue mani, ora spade le sue parole, e sempre ce la figura come un'Istrice armata da capo a piedi di vivi strali per ferir le Anime a morte: e tutti i libri della Divina Sapienza sono pieni di tali modi di favellare. Come dunque se Dio si fa nostro Maestro ad insegnarci la strada, vorrete voi seguire più tosto l' ignoranza del Volgo, il quale ne tiene un' altra? I Viandanti non chieggono della strada buona a quei Ciechi, che truovano a mendicare su le contrade: ne chieggono a chi la scorge. E posto ciò, in vano voi ricorrete alla Consuetudine, dove questa è contra-
c. frustra d. 8. ria al parlar divino. *Frustra, qui ratione vincuntur, consuetudinem nobis obijciunt*, diceva Santo Agostino, *quasi consuetudo maior sit Veritate*. E pure io non vi adduco la ragion sola: vi adduco l' autorità de' Volumi sacri, che supera ogni ragione.

VIII Direte, che le parole del Signore da me portate, non contengono in questa parte precetto rigoroso, ma sol consiglio. Sia come dite. Ma questo dunque è il rispetto, che voi mostrate a i consigli del Signore, preferir loro la cecità popolare? Se voi anteponete agli ammaestramenti di esso i dettami del Mondo stolto, prima fate torto alla Sapienza divina, anteponendole un Consigliere, che non ha senno; e poi fate torto anche all' Amore, fidandovi più di un Traditore, qual' è il Mondo da voi seguito, di quel che vi fidiate di Dio. Non mi state però a nominare mai più per vostra scusa l' Vsanza. Che usanza? Che usanza? Non può chiamarsi usanza il costume di amoreggiare, detestato da Dio tanto chiaramente, ma
c. si cõsuetudinẽ d. 8 abuso degno di essere estirpato da tutti con ogni ardore. *Qualibet consuetudo, quantumuis vetusta, quantumuis vulgata, Veritati omnino est postponenda; & usus, qui veritati est contrarius, abolendus est*: così d' accordo ci esclamano i sacri Canoni. Voi non sapete quante
Laym. l. 1. tr. 4. c. 24. condizioni si richieggano, perchè una consuetudine sia legittima. Conuiene che sia utile alla Comunità; che non sia contraria alla

Legge,

Legge, nè divina, nè naturale; e finalmente, che vi consenta in qualche modo il Legislatore. Ora nel nostro caso è tutto l'opposito. Quest'uso, non pure non è utile alla Comunità, ma ne è la rovina. E contrario a ciò che detta la Ragion naturale, intorno alla gelosia, con cui si dee custodire l'Onestà delle donne, qual vetro labile. Ed è molto più contrario a ciò che detta la Ragione divina; per cui veniamo così spesso ammoniti a scansare i rischi, se non vogliamo procedere da insensati. *Sapiens timet, & declinat a malo; stultus transilit, & confidit.* E finalmente è contrario quanto possa mai dirsi alla volontà del nostro Legislatore, che è Cristo, il quale da'Profeti è chiamato fabbricatore di siepi: *Ædificator sepium:* perchè con li suoi esempi, con le sue esortazioni, e co' suoi consigli, mirò sempre a fare un riparo alla Legge divina, ed a togliere da essa i pericoli di trasgredirla. E però non accade dare questi titoli di consuetudine universale a quella che non può essere. Questo è un mangiare del pomo vietato, e poi nascondersi sotto delle sue foglie. Non è consuetudine, ma corrutela; non è usanza, ma vizio: e il fare come fan l'altre, è una scusa buona per una pecora, ma non è per un Cristiano, obbligato a regolarsi co' principj della sua Fede. *Mala consuetudo, non minus quam perniciosa corruptela vitanda est.* Tale si è l'assioma generalissimo, che getta a terra tutta la vostra difesa. Conviene in prima provare che il costume di amoreggiare sia buono, retto, regolato, laudevole; e poi sostenere che egli habbiasi a seguitare perchè è costume. Nel rimanente ogni costume malamente avanzatosi, quale vi ho mostrato esser questo da voi protetto, sapete voi ciò che sia? Non è altro alla fine, che un fallo vecchio. *Consuetudo sine veritate, vetustas erroris est.*

Prov. 14. 16.

Is. 58. 12.

c. mala d. 8

c. consuetudo d. 8.

IX

Volete voi, Dilettissimi, che io vi dica chi veramente sia stato quegli che consigliò da principio questo abuso sì pernicioso, e che dopo haverlo introdotto, l'ha propagato e promosso fino al dì d'oggi, e tuttora non lascia di mantenerlo con tanti orpelli, quanti son quei che gli va mettendo d'intorno, ancora per mano vostra? E quel Serpente infernale, che fino da' principj del Mondo inventò il modo di uccidere, e di piacere; voglio dire, di nuocere, come ingannatore, e di essere insieme udito, come amorevole. Esso dunque, collegato colla nostra Concupiscenza, fu l'inventore di questo abuso sì pestilente alla Gioventù; ed egli l'ha confessato di bocca propria. Racconta San Girolamo, che nella Città di Gaza in Palestina fu già un Giovane, che invaghitosi fortemente di una Fanciulla, non potea, nè con promesse, nè con preghiere, ridurla alle sue voglie, tanto era onesta. Si rivolse dunque per aiuto al Diavolo: e così partitosi dalla sua Città, se n'andò in Egitto a quella di Menfi, affine di trovare quivi un famoso Stregone, da cui si confidava di apprendere la maniera di trar la donna alle sue sleali richie-

in Vita S. Hilarion.

chiefte. E dopo esserfi trattenuto nella fcuola di queſto Maeſtro infernale un' anno intero, ritornò alla ſua patria, dove mettendo in eſecuzione gl'incanti appreſi, operò tanto colla loro forza diabolica, che la Fanciulla all'improvviſo cambiata tutta di affetti, parea che non poteſſe vivere ſenza vedere il Giovane di lei vago. Anzi non laſciava nè anche vivere i ſuoi: ſi ſtrappava i capelli, com'ella non lo vedea; dava la teſta nel muro, ſtrepitava, ſtrideva, metteva ſoſſopra il Vicinato tutto, non che la Caſa, quaſi una donna Baccante. Attoniti pertanto di sì ſtrana mutazione i parenti della Giovane, la conduſſero a Santo Ilarione, il quale accortoſi ſubito di quel ch'era, cominciò a ſgridare il Demonio, perchè haveſſe ardito di entrare addoſſo ad una Vergine ſavia, qual'era quella. L' ho fatto, riſpoſe il Diavolo, per mantenerla nel ſuo ſtato di Vergine. Come, ripigliò il Santo, tu cuſtode della Virginità? Tu, dico, che vorreſti cambiare tutti gli huomini in porci, ſe mai poteſſi, e tutto il Mondo in porcile? Non ti accorgi, Bugiardo, che col tuo fatto tu contradici al tuo detto? Se veramente volevi tu, come vanti, conſervare il candore a queſta povera Giovane, perchè non ſei entrato più toſto addoſſo a quel Giovane diſgraziato, che la perſeguita? Ora udite con attenzione che coſa riſpondeſſe allora lo Spirito infernale a propia difeſa. Non accadeva, diſſe, che io entraſſi in colui, di cui havea già poſſeſſo un'altro Diavolo mio compagno peggior di me, ed è il Diavolo dell'Amore. *Ut quid intrarem in eum, qui habebat collegam meum, Amoris Dæmonem?* E data queſta riſpoſta, laſciò finalmente libera la Fanciulla alla forza del comando, che ne ricevette dal Santo; il quale ammonì la miſera di quei falli, per cui il Signore havea conſentito, che prevaleſſe tanto in eſſa il Maligno, e la licenziò. Or' eccovi quel che io diceva, che tra i Diavoli v'è il Diavolo dell'Amore, anzi ve ne ſon tanti, che non v' è numero, e ſono quelli che hanno ritrovata la bella uſanza di vagheggiare: ſono quelli, che conſigliano le Madri a menare le loro Fanciulle a tutte le bazziche, e a tutti i balli; a laſciarle ſole co' Giovani, ed a chiamarli anche in caſa quando ſi partono: ſono quelli, che incitano queſte Fanciulle a imbellettarſi il viſo, ed a farſi i ricci, per comparir meglio a chi peggio le ſta bramando: ſono quelli, che danno forza a' loro ſguardi, come ſe foſſero dardi uſciti dall'arco, e mettono loro in bocca le riſa ſconce, le riſpoſte ſcaltrite, ed i motti acuti, che rendono nelle veglie: ſono quelli, che muovono i Figliuoli a diſobbedire a' Padri, a toglier l' armi, ad affrontare, ad aſſaltare, a ferire, ad empirſi il cuore di laidezze immondiſſime, la mente di geloſie, le mani di macchie. Queſti ſono, dico, i Diavoli dell'Amore, *Amoris Dæmones*, quei che hanno ritrovata quella, che voi chiamate uſanza da ſeguitarſi, e la mantengono per riempire con eſſa l' Inferno di Anime rovinate. Ed una uſanza, che è sì gradita a i Diavoli, è bella uſanza?

Fi-

III

Finalmente l' ultima ritirata de' Protettori di questo abuso, è dire che in sè non è peccato fare all' amore. Ponghiamo che non sia necessario per maritarsi, che non sia espediente, che sia un costume, ò male inteso, ò male introdotto; alla fine (ripigliano essi) se può di natura sua praticarsi senza colpa, a che voler negare alla Gioventù un passatempo, che l' è il minore sfogo di tutti gli altri, tra' suoi bollori? Ora per levarui anche quest' ultimo sotterfugio, conuiene che voi sappiate, che, come insegnano tutti i Dottori, una azione, la quale di sua natura non sia peccato, diviene talora peccato per l' aggiunta di alcuna circostanza peccaminosa, che la fa tale; in quella guisa che un fungo, di sua natura non velenoso, diviene talora velenosissimo, per esser nato vicino alla caverna di un Serpentaccio. Ora una di queste circostanze, ed anche la più frequente, che renda cattive le azioni per altro indifferenti, ò non male, almeno gravemente, è il pericolo, per cui senza necessità si espone l' Anima a rischio manifesto di cadere in peccato mortale, venendo per questa via a disprezzare ella troppo la sua Salute. E allora interuiene questo pericolo, quando in simili occasioni, ò siam caduti altre volte frequentemente, ò son caduti altri simili a noi; e si dice altresì pericolo prossimo, perchè tra il pericolo, e la caduta, v'è un breve passo. Ora dunque il dire, che il fare all' amore non sia peccato di sua natura, non è scusa che vaglia, mentre spesse volte diventa peccato per cagione del pericolo quivi annesso; ond' è che in pratica riesce questa di verità l' Occasione più pestilente di tutte l' altre, sì perche è più universale, e sì anche perchè è più coperta dal manto di una bella apparenza, che rendendola simile a un Lupo bianco, la fa più atta alla strage. *Sub praetextu dilectionis, subtuiter fornicantur*, dice mirabilmente al caso de' nostri Giovani San Cipriano. Pertanto, a volere che la vostra scusa valesse pur qualche cosa, conuerrebbe mostrare, che il costume di amoreggiare, non solo non è malo di sua natura, ma non è nè meno congiunto con un pericolo probabile di far male. Ma come potrete provarlo? Potrete voi farmi per ventura vedere, che lo star soli i Giovani colle Giovani, il ragionare, il ridere, il motteggiare di cose oscene, non habbia frequentemente porta a loro l' occasione di cadere, ò almeno non l' habbia porta frequentemente ad altri simili a loro? Per verità io tengo certo, che dache cominciossi nel Mondo a praticare questa pericolosa licenza, non si sia mai trovato nè un Giovane, nè una Giovane, la quale habbia da simili tresche cavato altro profitto, che quel che cava la stoppa dallo stare vicina al fuoco: perchè alla fine, ò tosto, ò tardi si accende. *Fortitudo vestra ut favilla stupae*, dice il Profeta. Vero è, che

X

De singul. Cleric.

Is. 1. 31.

che queste cadute, perchè sono occulte e a i Padri, e alle Madri, e talora a i Giovani stessi, poco si curano. Sono occulte a i Padri, e alle Madri, perchè più di un Giovane peccando in una Casa, fa come il Leone; che per non venire osservato da' Cacciatori, guasta l' orme lasciate da lui co i piè su la tana dov' egli alberga: non si vede veruno scandalo, non comparisce alcuno sconcerto, e però si dice: *E un buon Giovane; ce ne possiamo fidare*. Sono poi occulte anche a' Giovani stessi, perchè, secondo ciò che ho detto altre volte, non vogliono avvertire al numero de' peccati, che commettono co' desiderj, e colle dilettazioni, e molto meno a quel che commettono con gl' incentivi reciprochi che si danno, accendendosi l' uno
Prov. 16. 27. l' altro quasi carboni. *In labijs Impij ignis ardescit*, dice il Signore: ma perchè le parole, benchè di fuoco, sono parole, non sono fatti, non dan timore, quasi che non uccidano in egual forma.

XI Quindi è il confessarsi poi così malamente, che questi fanno. Imperciocchè, quanto a ciò, mi paiono simili a colui, che si accusava di haver rubata una fune, e non dicea che alla fune stava legato un Cavallo. Così questi al più si confessano di haver fatto all' amore in Chiesa, ma non confessano i disgusti grandi, che danno a' loro Genitori, e le notabili disobbedienze, per cui talora persistono a frequentare quelle case, e quelle conversazioni, a dispetto di tutti i loro: non confessano le amarezze, gli astij, gli sdegni che concepiscono contra i loro Rivali, e le armi che portano per menare le mani alla disperata, quando vengano disprezzati da quei Compagni: non confessano i pensieri malvagi, i tentativi, i trattati, i gesti indecenti; in una parola, non confessano nulla di quel lungo processo, che l' altro dì vi feci alla loro passione insana: appena ne confessano il titolo; e così si accusano di haver rubata una cavezza, quando hanno a dire di haver rubato un Cavallo ben' allenato. Che se pure si confessino anche di queste colpe, non interviene poi, che habbiano vero proposito di emendarsene, mentre non hanno proposito di fuggir l' occasione di ricadervi; onde sono convinti di amare il peccato, mentre amano il pericolo del peccato, e di volere l' effetto, mentre ne vogliono la cagione. Che val dunque per questi miseri il confessarsi: e qual perdono possono sperar' essi da Dio in tale stato, ancorachè promettano di non peccare? Non merita perdono quel Ladro, il quale, se ben promette di non rubare mai più, vuole contuttociò ritenere la chiave falsa, di cui si è valuto già più e più volte per li suoi furti. E nondimeno, come io dico, con sì poca disposizione, anzi con tanta indisposizione si accostano, e Fanciulle, e Giovani, per anni ed anni, a i santissimi Sagramenti, e si credono bene ammessi, e bene assoluti! I sacri Canoni non volevano già, che si consacrasse una Chiesa, se prima non se ne disotterravano le ossa de' Pagani già morti: ed ora

la nostra Gioventù su le sepolture medesime piene di fracidume, vuole alzare l' Altare a Dio, accostandosi alla Confessione e alla Comunione co'cuori pieni di putredine, e però divenuti come sepolcri, non so se chiusi, per quei peccati che da loro si occultano, ò più tosto aperti, per quegli scandali co' quali ammorbano manifestamente il paese. Frattanto il Demonio dentro di sè se la ride, e li tiene stretti; e persuade loro che si confessano bene, e procura che vadano in cerca di Confessori arrendevoli, ò addormentati; e non lascia loro venire in mente il precetto di fuggir l' Occasione, come se fosse un precetto dell' Alcorano, e non della Legge di Dio. Che se mai ripresi da qualche pratico Sacerdote, propongano di non mettersi più nel pericolo, e conseguentemente di non tornare più a quella Casa; sono tanto perduti dietro la loro affezione, che falliscono subito la promessa, e vi tornano; onde il Demonio fa con essi come il Custode delle Api, che quando queste dan segno di volersi partire, asperge esse, e l' alveare, di vino dolce, e le ferma. Vna parola più affettuosa, un' ambasciata, un' amorevolezza, un' inuito disturba tutti i disegni, e tutte le determinazioni della partenza, stabilita a i piedi di Cristo. Arist. l. 9. hist. c. 40. num. 44.

XII Questo è lo stato in cui si ritruovano moltissimi di coloro, i quali poi dicono, che non è peccato fare all' amore. Mirate però se meritano che loro si porga fede. Che se pure avvenga, che per alcuni il pericolo non sia ancora prossimo, non andrà molto a diventare: e così quell' Amore, che non è peccato al presente, diverrà peccato fra poco. Chi volesse sostenere ostinatamente il contrario, sarebbe smentito dalla Natura, dalla Ragione, e dall' Autorità degli huomini santi. Sarebbe smentito dalla Natura, perchè osseruano i Medici, che quando una Madre porta due Gemelli ad un' ora dentro il suo ventre, se ambidue sono maschi, non v'è tra loro verun riparo di mezzo: ma se l' uno è maschio, e l' altr' è femmina, v' è una membrana, che quasi muro divisorio distingue l' uno dall' altra, e non permette loro toccarsi insieme; come se la Natura volesse darci ad intendere, che la compagnia dell' huomo, e della donna, è cosa tanto pericolosa, che non è sicura nè pure tra fratelli, e sorelle; nè solo quando son grandi, ma insin quando sono nell' utero della Madre, non anche nati. Sarebbe smentito dalla Ragione, perchè questa c' insegna, che a lungo andare non riesce il vincere egualmente tutti gl' incontri. *Nemo diu fortis est*, dice Santo Agostino. E troppo sfrenata la Concupiscenza; ha troppo di forza per allettarci la presenza del bene amato; ha troppo d' impeto per darci la spinta il Demonio; e finalmente quella stessa temerità, per cui ci mettiamo a rischio di cadere, merita giustamente che siamo abbandonati da Dio: onde alla fine è moralmente impossibile camminar sempre su i precipizj più orridi, e non precipitarvi giammai. Fernel. l. 7. c. 12.

E sarebbe smentito in fine da' Santi, mentre l'istesso Re Davide chiedeva di cuore a Dio, che non solamente allontanasse da lui l'iniquità, ma che ne allontanasse ancora la via che conduce ad essa: *Viam iniquitatis amove a me:* tanto stimava egli troppo difficile ancora in sè, che a lungo andare non si accoppiassero insieme la via, e il viaggio; la vipera, e il veleno; l'occasione, e la colpa. Non vale dunque il dire: Mi è riuscito fin' ora il fare all'amore senza peccato, adunque mi riuscirà parimente da ora innanzi. Passi per conceduto, che vi sia riuscito fino a quest' ora di praticare una tal' usanza senza peccato grave, ò a cagione di haver la natura fredda, ò a cagione di non l' havere ancor guasta dalla malizia. Crediate certo, che non sarà sempre così, se proseguirete. Niuno animale può lungamente conservarsi vivo nel fuoco; perchè la vita di ogni animale consiste in una certa temperatura di calor naturale, e di umido radicale, la quale venendo a sconcertarsi per la forza del fuoco distruggitore, conviene poi, che tosto, ò tardi, perisca tra quelle vampe. E vero che la Salamandra, per essere di un temperamento freddissimo, resiste più lungamente all' ardore delle fornaci; ma alla fine anch' essa vi rimane abbruciata se vi sta troppo: ed è favola il dire che vi trionfi. Ora la vita dell' Anima consiste in un' attemperamento di calore di carità, e d' umido di divozione; e le Occasioni sono un fuoco, che se bene da principio con qualche natura fredda, ò ben' inclinata, non mostrano tutta la loro efficacia, la mostrano a lungo andare, distruggendo e la carità, e la divozione, e dando morte ad ogni Anima troppo audace. Ciò che più dee temersi ancora nell' età fresca, quando la virtù non bene assodata, è più superficiale, che sustanziale, ed è come l' odore de' Gelsomini, i quali per ogni poco che si maneggino, perdono la fragranza; ond' è che ordinariamente la Gioventù tanto non fa di male, quanto non truova comodità di poterlo fare. *Cum fœmina semper esse, & fœminam non cognoscere, nonne plus est, quam Mortuum suscitare?* dicea San Bernardo. *Quod minus est, non potes, & quod maius est, vis ut credam tibi?* Il voler persuadermi, che voi possiate lungamente trattenervi in queste pericolose conversazioni, senza mai passare a peccarvi, è un volermi persuadere di poter voi far miracoli pari a quelli di chi risusciti un Morto, anzi superiori, ond' è che mentre mai non vi veggo operare il meno, non vi fo torto se non vi tenga nè anche abili al più.

Ps. 118. 29 — ser. 65. in Cantica.

XIII Voglio mostrarvi un ritratto di quanto ho detto finora, con un racconto, e dipoi finire. Era rimasta Vedova in Alessandria una certa Giovane con due piccoli Figliuolini, e perchè ell' era ben nata, e ben' educata, non seppe il Demonio trovare miglior mezzo per guadagnarsela, che l' Amore. S' incapricciò ella dunque per sua disgrazia di un Giovane suo pari, e trovando in lui gran corrispon-

ſpondenza di affetto, ſi avanzò un giorno a richiederlo oneſtamente, che la ſpoſaſſe. Non vi cambierei con un' altra, riſpoſe il Giovane, ſe non che quei due Figliuoli che havete, troppo da voi mi ritengono, temendo io che l'amore ſarebbe in voi diviſo col tempo tra i Figliuoli voſtri, ed i miei. Tacque la Vedova, ed accecata dalla ſua paſſione eceſſiva, vinſe un' amor minore con un maggiore, e tornata a Caſa ſcannò ambidue que' ſuoi Figliuoli innocenti, e ſegretiſſimamente gli ſeppellì. Indi come ſe ell' haveſſe acquiſtato un merito grande preſſo l' Amante: Ora, gli diſſe, voi non haurete più ſcuſa: i Figliuoli ſon morti; e contògli il fatto. Ma queſto medeſimo diſturbò più che nulla le nozze deſiderate. Imperocchè inorridito il Giovane al caſo ſtrano: Se prima, diſſe, non mi piacevano i voſtri Figliuoli, ora mi diſpiacete anche voi. E come amerebbe me colei, che non ha amate le ſue medeſime viſcere ne' ſuoi parti? E le voltò diſpettoſamente le ſpalle, laſciando la donna sì diſperata, che tra per queſto rifiuto, e per l'eceſſo di cui ſi era fatta colpevole, abbandonataſi ad ogni vizio, ſi poſe a fare finalmente mercato delle ſue carni. E gia era ſtata qualche anno in quel traffico vergognoſo: quando per deſiderio di maggior lucro, ſi miſe ſopra un Vaſcello, con diſegno di condurſi a Coſtantinopoli. Ma il Legno a mezzo il corſo, col vento in poppa, e con le vele anche piene, ſi fermò all' improvviſo sì fattamente, che per quindici giorni parue uno ſcoglio tra l' onde, non parue Nave. Però dopo molti voti de' Marinari, e molte preghiere de' Paſſeggieri afflittiſſimi, ſi udì queſta voce in aria: Gettate in mare Maria, e vi moverete. Cercata queſta Maria, non ſi trovò altra femmina di tal nome ſopra la Barca, che quella miſera, la quale colla ſua vita lo havea tanto profanato. Tuttavia per compaſſione di lei, non fu gettata in mare: fu poſta da ſe ſola dentro il battello. Ma non le hebbe già compaſſione la Giuſtizia di Dio. Conciosſiachè appena la donna calò in quel legnetto, che queſto, girando tre volte intorno intorno, a viſta di tutti, affondò rovinoſamente, e traſmiſe quell' Anima infeliciſſima da quelle acque a quel fuoco, che non ha fine. Ora ſpecchiatevi, o Dilettiſſimi, in queſto fatto, e mirate in eſſo l' orditura di tutto il proceſſo da me teſſuto al mal' uſo di amoreggiare. Mirate la crudeltà, gli ſcempi, gli ſcandali, le abbominazioni, e finalmente la dannazione ove fu condotta queſta miſera donna, da che? da quel cominciare a vagheggiare un Giovane con buon fine di maritarſi, ſecondo l' uſanza delle altre pari, e con pericolo leggiero di traſcorrere più avanti in riguardo a' buoni coſtumi da lei ſerbati fino a quell' ora, ed alla ſua vita innocente. Sappiatemi ora dire ſe ſia peccato fare all' amore, e ſe a voi convenga conſiderare ſpeculativamente queſta mala uſanza, ſecondo che ella è in aſtratto per ſe medeſima, ò conſiderarla praticamente,

mente , secondo quello che alla giornata diviene , per le circostanze dannose che se le aggiungono .

XIV Io voglio però finire con ammonire gravemente questi Padri con
Eccli. 11. 31. le parole dello Spirito Santo: *Non omnem hominem inducas in Domum tuam ; multæ enim sunt insidiæ dolosi* . Non lasciate venir mai Giovani in Casa vostra, e non vi fidate mai di veruno per quanto vi paia buono . Le Api di un' Alueare con grand' impeto scacciano via le altre Api forestiere ; e pure queste sono Api ancor' esse , non sono Vespe . Così parimente , ancorachè quel Giovane sia dabbene , stia a casa sua : i buoni stiano co' buoni , e le buone stiano colle buone. Senza che, se il Giovane è dabbene , non è dabbene quel Demonio di Amore che lo accompagna , è scaltro , è sottile : *multæ sunt insidiæ dolosi* , e però sotto l' altrui bontà , saprà egli tanto meglio occultare la sua malizia. Che si perde a tener ritirate le vostre Figlie? Nulla affatto . Ma chi può mai spiegare quanto può perdersi a permettere loro la libertà di trattare con chi che sia ? Tesoro mal custodito , non solamente alletta subito a sè quei che sono Ladri , ma bene spesso fa divenire anche Ladri quei che non sono . Io prego quel Signore , il quale è venuto al Mondo , come egli disse , per separare quella unione viziosa , sopra cui il Demonio fonda il suo
Luc.12.15 Regno : *Putatis quia pacem veni dare in Terram ? Non , dico vobis , sed separationem* : lo prego, replico, a volere inspirare efficacemente nel cuore di questa Gioventù la deliberazione importante di vivere con sì bella separatezza, affin di saluarsi; e a i Padri voglia inspirare la cura necessaria per mantenere l' innocenza e la integrità de' loro Figliuoli : affinchè vivendo tutti conforme alla legge di separazione intimataci dal Signore , tutti ancora ne andiamo insieme una volta a goderne il premio nella cara Patria celeste , dove la Vnione de' cuori , sarà pura , e perfetta , e però beata .

RA-



RAGIONAMENTO

VIGESIMONONO.

Si discorre in riprovazione de' Balli.



MI pare appunto, che tra l'usanza di fare all' Amore, e l'usanza di andare al Ballo, vi sia quella differenza, che passa tra il Mercato, e la Fiera. In ambedue spesso avviene, che si venda l'innocenza della misera Gioventù: ma ne' Balli, come in una Fiera pubblica; negli Amori, come in un Mercato privato. Pertanto, dopo haver noi condannato il pernicioso costume di amoreggiare, giusto è che tanto più condanniamo quel del ballare, quanto questo è peggior di quello: sicchè niuno tra voi si ritruovi, che da ora innanzi non si disponga ad odiarlo come egli merita. Io vi farò vedere che ne' Balli la Gioventù incontra due pregiudizj, i più considerabili che s'incorrano in una Fiera: l'uno è di lucro cessante, per quel bene che quivi lascia; l'altro è di danno emergente, per quel male che ne ricava. Notate s'io lo dimostri. I

II Ma perchè buona regola militare è non si lasciare alle spalle alcun posto forte posseduto dall' Inimico, non sarà se non bene spedirsi in prima di una opposizione gagliarda, che taluno di voi può fare al mio dire: opposizione abbattuta anche l'altra volta, quando si parlò di professione contra gli Amori; ma ora, nella presente materia de' Balli, risorta con maggior' animo, e rifiancheggiata da maggiori autorità. Dunque si stupiranno alcuni, come io voglia condannare i Balli, se tutti i Dottori gli assoluono da peccato. Così è, non posso negarlo. I Casisti affermano molto generalmente che non è peccato il ballare. Dall' altra parte io truovo che tutti i santi Padri, tanto Greci, quanto Latini, biasimano un tal' uso all' ultimo segno: ed io volentieri intenderei da voi la cagione di tal diversità di pareri. Santo Agostino detestando i Balli in un suo Sermone, dice che apportavano tanto di male al suo Popolo, che per

serm. 115. de Temp. — essi veniva questo alla Chiesa Cristiano ne' dì di Festa ; e ne ritornava Pagano . *Christiani ad Ecclesiam veniunt, Pagani de Ecclesia revertuntur* . Santo Ambrogio per la ragione stessa parlò così : Quelle

lib. 3. de Virgin. — Giovani vadano al Ballo, che sono Figliuole di una cattiva Madre, e a lei vogliono assomigliarsi : *saltent adultera Filia* : ma quelle che sono Vergini, e sono prudenti, e sono pudiche, se ne guardino molto bene, se non amano di perire. E altrove, descrivendo egli minutamente tutti i peccati che sono propj de' Balli, ò tutti almeno i pericoli di peccare, conchiuse al fine il suo dire con questa forma : Come potrò io parlare con moderazione di tali abusi, come dissimularli senza impietà, ò come piangerli a sufficienza? *Quomodo patienter loquar, piè preteream, conuenienter defleam?* Sant' Efrem ne ragiona con modi da mettere sommo orrore in chiunque gli ascolti. Dove voi scorgete ballare, dice questo gran Santo, sappiate pure, che ivi tutto è tenebre per gli huomini, perdizione per le donne,

De ludis Christian. fugiendis. — tristezza per gli Angeli, festa per Satanasso. *Vbi cithara, & chorea, ibi virorum tenebra, mulierum perditio, Angelorum tristitia, Diaboli festum*. Ed altrove addomanda : Chi mai insegnò a' Cristiani sì reo costume, qual' è quello del ballare ? Non fu già egli, risponde, nè San Pietro, nè San Paolo, nè San Giovanni, nè altro de' Santi Apostoli : nò di certo : fu il Dragone infernale. Il Demonio fu, che co' suoi giri da Serpentaccio tortuoso, mostrò tal' arte. *Draco antiquus suis voluminibus docuit*. Simili sono i sentimenti di altri Santi grandissimi. Che piangerò prima, dicea San Basilio dal pergamo

Or. 8. de Têper. & Incontin. — alla sua Greggia, le Fanciulle, che vanno al Ballo, ò le Maritate? Le Fanciulle quivi perdono la verecondia, e la virginità, e le Maritate quivi imparano a rompere la fede matrimoniale. Che se tal' une non cadono in peccato col corpo, vi cadono coll' animo, a forza degli occulti compiacimenti. *Quod si nonnulla peccatum corpore effugerunt, omnes tamen animo deprauata, atque inquinata sunt*. Ma

Orat. in S. Iulian. — sopra tutti San Giovanni Grisostomo non si può tanto rattemperar, che in più luoghi non ferisca con la sua lingua d'oro questa peste

hom. 3. de David. — escrabile de' costumi, chiamando il Ballo un giuoco Satanico, e negando avvenire in esso, che si sfuggano i lacci tesivi dal Nimico, e che si resista alle suggestioni risuegliate dal Senso. E in questa con-

V. Corn. à Lapid. in c. 15. Exodi — formità ne discorrono altri huomini loro pari, che lungo sarebbe addurui qui ad uno ad uno, e chiamano il Ballo una Combriccola di Demonj, una Strage della Innocenza, una Solennità dell' Inferno, un Circolo, di cui centro è Satanasso. Rendetemi ora, o Dilettissimi, la ragione di questa gran diversità di parlare. I Dottori morali assoluono i Balli come leciti, e i Santi li condannano come diabolici. Quelli dicono : Non è peccato l'andare al Ballo ; e questi dicono : Andare al Ballo, è un' andare alla festa dell' Inferno. A chi dobbiamo però noi prestar fede ? Dire che i Santi habbiano

in

in ciò amplificato, non è dovere: perchè qual modo di amplificare sarebbe questo? per ingrandire il vero, insegnare il falso? Dire che si sieno ingannati; molto meno: perchè la loro penna ci è stata data dal Signore per guida del nostro vivere. E poi, come tanti insieme si sono accordati a ingannarsi? E come con gli altri si è potuto accordare un Santo Agostino, che è stato il maggior' ingegno da Dio donato alla Chiesa? E pure egli arriva a dire e ridire più d'una volta, che minor male ne' dì di Festa sarebbe l'andare a zappare il campo, che non è l'andare a ballare: *Melius est arare, quam saltare*. Sapete però voi qual' è la vera ragione di queste due sentenze tanto contrarie, de' Casisti e de' Santi, in questa controversia de' Balli? Eccola. I Casisti parlano de' Balli specolativamente, secondo che sono in sè; e così dicono il vero, dicendo che in sè non sono peccato. Ma i santi Padri parlano de' Balli, come riescono in pratica: e perchè in pratica portano tanta rovina all'Anime Cristiane, però avviene che essi li detestino tanto. Ecco in qual modo dunque si accordino queste due opinioni tra lor sì opposte. Amendue sono vere, ma in vario senso. Non è peccato di sua natura, l'andare al ballo; ma è Occasion di peccato: onde interviene, che per le circostanze che se gli aggiungono, cioè per l'accendimento, e per l'alimento, che in esso truova la fiamma della Concupiscenza, facilmente divenga peccato: il che i Casisti non negano: anzi in tal caso concorrono ad insegnare co' Santi anch' essi, che il Ballo sia gravemente peccaminoso, a titolo del pericolo: *ratione probabilis periculi animæ suæ, vel alterius*. Ma quando un tal pericolo si può dir, che ne sia disgiunto? *Ob fragilitatem humanam, difficulter fiunt choreæ sine diversis peccatis*, disse il pijssimo, e non meno dotto Gersone, *& omnia peccata chorizant in chorea*. Posta l'umana fragilità negl' impeti sensuali, posta la forza degli abiti cattivi, poste le spinte che ci dà il Demonio a cadere, è troppo difficile per la Gioventù tenersi in piè tra questi balli maledetti, che tra voi si usano; ond' è che insieme con essa si può affermare, che ballino tutti i Vizj: *omnia peccata in choreis chorizare*.

in Ps.91.in 1 S.32. L.de decē chordis.

Sylu. sum. ver. ludus. q. 2.

ser. 2. contra luxur.

III Credo rimaner già tolto ogni rischio, che mentre io attendo a biasimare i balli, dietro la scorta che mi vien fatta da' Santi, voi possiate frattanto biasimar me per le mie dottrine, ò come insussistenti, ò come indiscrete; e però m' inoltro avanti con sicurezza a mostrarvi (secondo l'ordine che da principio io proposi) quel bene che perde la Gioventù in questa, dirò così, Fiera diabolica: che è mostrarvi il lucro cessante.

I

IV Siccome l'unico tesoro della Gioventù, singolarmente nelle Donne, è la Pudicizia, così il Signore le ha provvedute di due Guardie

per

per custodirselo, e queste sono il rossore onesto, e la ritiratezza opportuna. Ascoltatemi con attenzione, perchè vi dirò forse cosa che se la merita. Il Rossore può senza dubbio chiamarsi il Protettore di tutte le Virtù (massimamente se favelliamo di quello, il quale riguarda il fallo come futuro, e chiamasi Erubescenza; più che di quello, il quale riguarda il fallo come presente, ò come passato, e chiamasi Verecondia) mentre ad un Rossore sì bello debbono principalmente la loro fedeltà i Trafficanti, il loro valore i Soldati, la loro vigilanza i Senatori, la loro integrità i Giudici, vergognosi tutti nel loro grado di essere colti in fallo. Contuttociò nessuna Virtù ha egli in custodia più della Castità. E ciò non senza ragione: perciocchè essendo la Erubescenza un nobile timor di quella vergogna, la quale andrà congiunta al peccato se si commetta: *timor de turpi actu*; quanto il peccato è più ignominioso, tanto la Erubescenza ha più debito di tenerlo da noi lontano. Ma non ha dubbio, che i peccati di Senso sono i più ignominiosi di tutti gli altri, come il Filosofo insegna: e però la Erubescenza ha per ufficio di escluderli più di tutti, con mantenere illesa la Castità. Quindi è che se San Gregorio Nisseno chiamò il Rossore una possente armadura, tale è massimamente a pro delle Donne. Conciossiachè quella paura d'incorrere il disonore della caduta, rende coraggiose tra esse, ancor le più timide: e quel vermiglio che loro comparisce allora su'l viso, è come uno stendardo di porpora, che chiama quasi a battaglia tutte le potenze dell'Anima, perchè si uniscano a tener difesa la Rocca dell'Innocenza. *Quam peccare pudet*, dicea colui, *tuta sat est*. E questa è stata una provvidenza grandissima del Signore; perchè altrimenti se non havesse egli legate col freno della vergogna le Donne, poveri noi. Troppo sarebbe stato difficile a chi che sia campare dalle loro forze. *Ligavit Deus concupiscentiam Mulieris freno verecundiae; aliter non fieret salua omnis caro:* così appunto notò San Giovanni Climaco.

[S. Th. 1. 2. q. 41. ar. 4.]
[S. Th. 2. 2. q. 144. ar. 2.]
[S. Th. 2. 2. q. 144. ar. 1. ad 2.]
[ho. 3. in Eccle.]
[Propertius]
[Gradu 14.]

V Ora questo freno sì salutevole si rompe agevolmente, non può negarsi, nel mal costume di vagheggiare; ma molto più nel pessimo di ballare: perchè una Fanciulla nel vagheggiare un Giovane tratta con uno solo; ma nell'andare al Ballo tratta con molti, nè vi tratta con meri guardi, ma con parole, con gesti, con ghigni, con istrignimenti di mano, e si espone al pubblico per essere ivi rimirata da ognuno, e nulla più tra sè brama, che divenire il bersaglio di tutti gli occhi. Pertanto chi potrà ridire, quanto pericolo ella corra di perdere quel rossore, che non solo è il color proprio della Virginità, ma n'è, come habbiamo detto, il Custode più diligente? Il modo di non vergognarsi più di quei mancamenti che sono i più ignominiosi, è veder che molti si uniscano ad approvarli: tanto noi più temiamo la infamia estrinseca, che ha il suo essere nella opi-

opinione degli huomini, di quello che temiamo la infamia intrinseca, che è fondata su la ragion delle cose. E questo è 'l male de' Balli: veder che tanti ammettan ivi per gentilezze, e per grazie, quelle dissoluzioni, di cui prima temevasi ancor con uno. E perduta che sia questa Verecondia di volto, v'è forse poi più speranza che si riacquisti? Anzi è perduta per sempre: tanto che della Verecondia può dirsi, che quando cade, cada a guisa dell' Elefante, senza più alzarsi: *Qui redire nescit, ut periit, pudor*; ciò che non avviene in altre passioni, nelle quali chi odiò, può tornare a riamare; chi si attristò, può tornare a rallegrarsi; chi si adirò, può tornare a ritranquillarsi; chi diffidò, può rilevarsi a sperare. Solo il Rossore, sbandito una volta dalla fronte, non torna più a comparirui; e può ben'egli pentirsi di haver ceduto quel posto alla Sfacciataggine, ma non però glielo ritoglie mai più: tanto ella è presuntuosa.

VI L' altro Custode dato alla Purità è la Ritiratezza, la quale guarda di fuori il tesoro della Innocenza, come il Rossore lo preserua di dentro. Vna Vergine, nella prima di tutte le lingue, che fu l' Ebraica, vien detta *Halma*, che vuol dire, Nascosta; affinchè si vegga quanto è inseparabile dalla Virginità l' amore della ritiratezza, e come per esso una Vergine, a guisa di un Riccio tra le sue spine, sia solamente sicura. Pertanto quella gran brama che hanno talora le Giovani di comparire all' aperto, le espone a rischio di esser credute, non solo poco caute, ma poco caste, almeno d' inclinazione. V' è questa differenza tra l' Api, e le Vespe, che le Vespe non temono punto di essere osseruate nel loro lavoro; e le Api ne temono tanto, che non s' inducono mai a lavorare, se non ascose. E avvenuto però, che racchiuse in un' alueare trasparente di vetro da gente vaga di osseruar la loro arte nella fabbricazione del mele; prima di porsi al lavoro, hanno fatto al vetro per di dentro un' intonicatura di cera, e poi coperte e chiuse hanno ivi atteso a i loro favi. Ora una simile differenza credo io passare frequentemente tra quelle Giovani che sono veramente innocenti, e quelle che non sono. Le prime a guisa di Api vorrebbono star sempre ritirate e raccolte, e non hanno per peggio che comparire in pubblico: le seconde, come Vespe, vorrebbono che ogni dì fosse festa per uscir fuora, e che ogni dì si danzasse, e si dameggiasse, per essere vedute in un pieno Popolo. E questa tra l' altre è la cagione, per cui tanto preme al Demonio che si mantenga tra' Cristiani l' abuso de' Balli, a dispetto de' Sacerdoti che però bravano, e de' Predicatori che li riprendono; perchè ne' Balli gli riesce di togliere quei ripari che difendono l' Innocenza; ond' è più facile al Maligno, distrutta questa siepe, di entrare nell' Anima a depredarla. *Vbi non est sepes, diripietur possessio*. Avvertono i Naturali, che Eccli. 36, 27.

 tra

Arist. l. 9. hist. c. 9. tra gli Animali, le Femmine si addomesticano prima de' Maschi. *Fœmina citius cicurantur, quam Mares*. Penso che molto più avvenga questo nel caso nostro: perchè la donna, come più imperfetta, meno adopera la ragione in odiare il male a forza d' intendimento: onde, quando se le toglie il riparo di quell' orror naturale che ella gli porta, è più facile indurla ad acconsentirui, quasi ammansita. Ma che che siasi di ciò, io rimango stupito, che usandosi tanta diligenza fin nelle Chiese, per separare gli huomini dalle donne, quando pure ivi conuengono a solo fine di far del bene; si tema poi così poco quel mescuglio di Gioventù d' ogni sesso nel Ballo, dove la gente non per altro conuiene, se non che per darsi bel tempo. Ioseph. de bello Iuda. l. 6. c. 6. Che dee dire il Signore (il quale fin dagli Ebrei richiedea questa separazione nel Tempio) mirando oggi i Fedeli sì mal' attenti, che non solamente la trascurano più d' una volta nelle lor Chiese, dove ella si può stimar meno necessaria, ma nulla affatto la curano nell' aperto delle piazze, e de' prati, dove tanto più è da badarvi?

VII Qual titolo daremo noi però a simili radunanze? Se habbiamo a favellar col linguaggio delle Scritture, conuiene che io dia loro un titolo alquanto brusco, e però discaro. Non poche volte nell' idioma sacro l' istesso è dire che una cosa sia comune, e dire che ella sia immonda: ond' è che l' Angelo disse in Visione a San Pietro, ri- Act. 10. 15 troso di gustare de' cibi immondi: *Quod Deus purificavit, tu commune ne dixeris*. E così eccovi come lo Spirito Santo chiamerebbe coteste vostre adunanze, se ne dovesse discorrere: chiamerebbele immonde: tanto già esse si accomunano a tutti; anzi tanto tutti quivi accomunano i loro vizj, insegnandosi l' uno l' altro la vanità nel vestire, la libertà nel guardare, l' immodestia nel ragionare, la sfre- Eccli. 13. 1 natezza in qualsisia portamento. *Qui communicaverit Superbo, induet Superbiam*.

II

VIII E con ciò mi fo scala a passare dal lucro cessante di questa Fiera, al danno emergente, e da quel bene che lascia la Gioventù ne' suoi Balli, a quel male che ella v' impara. Nelle Fortezze, se v' è parte che guardisi con più studio, sono le porte; perchè per esse e più agevole insieme e più impetuosa sarebbe l' entrata al Nimico. Ora nell' Anima queste porte sono i Sensi, ed esse vanno guardate da' Cristiani per regola di buona guerra con ogni vigilanza possibile. E pure gl' istessi Cristiani ne' Balli, ne aprono al Nimico liberamente almeno tre, e sono l' Occhio, la Mano, l' Vdito; onde potete ben figurarui se il Demonio, impadronito di questi posti, sia diligente ad introdurre per essi nel cuore le sue truppe di mille suggestioni, e di mille scelleratezze.

IX Primieramente dunque il Demonio guadagna l' Occhio. Santo Am-

Ambrogio, descrivendo ingegnosamente il Piacere, lo dipigne in atto di lanciare dalle palpebre lacci e legami, con cui far presa di Anime, specialmente più giovanili. *Ludentibus iaculans palpebris retia, quibus speciosas Iuvenum animas capit.* E questo è il primo possesso, che egli piglia dell' Anime, dice il Santo: *Oculis prima tentamenta proludens.* Lasciamo pure, che i Legisti dibattano là tra loro, se possa prendersi il possesso di alcuna cosa con gli occhi, ò non possa prendersi. Vn tal possesso, se è controverso ove si tratti di Roba; è decisissimo ove si tratti dell' Anima. L' Occhio fa la prima entrata, e prende quivi il possesso a nome del Cuore. *Si secutum est oculos meos cor meum.* Pertanto, chi non teme di tal possesso, è cieco affatto di mente. I Santi, che erano veggenti, mirate un poco a che segno ne paventavano. Basta udire quella protesta, che a nome di tutti fa il santo Giobbe: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de Virgine.* Parole che meriterebbono un' intero Ragionamento, tanto sono piene di sugo. Voi vi date a credere, che gli Occhi vi sieno amici carissimi, sempre affaticati in procurarui nuovi divertimenti, nuovi diletti; ma v' ingannate. Lo Spirito Santo fa intenderui, che vi sono anzi nimici capitalissimi; altrimenti non vi esorterebbe, coll' esempio di Giobbe, a far tregua con esso loro: *Pepigi fœdus cum oculis meis;* mentre è manifesto, che la tregua non si fa con gli Amici, si fa con gli Avversarj intenti a combattere. E pure, se gli Occhi sono nimici sì capitali, fossero almeno nimici quali son gli altri, pacificabili. Ma essi sono nimici di tal maniera, che non lasciano mai guadagnarsi appieno. Però il più, che possa sperarsi a favore delle Anime in questa guerra, è la tregua, non è la pace. Narra Tertulliano di un certo antico Filosofo, il quale disperato di poter guardare le donne senza desiderarle, si cavò gli occhi. *Quod Mulieres sine concupiscentia aspicere non posset, & doleret si non esset potitus, excæcavit se ipsum.* Costui voleva arrivare a trionfare degli occhi suoi, sterminandoli affatto da se medesimo: ma a noi Cristiani non consente la Legge del Signore un tal genere di vittoria: e però ciò che rimane a sperare con questi nostri Avversarj, è la pura tregua. *Pepigi fœdus.* Il che vuol dire che noi non ci dobbiamo mai pienamente fidar di loro: ma se miriamo un' oggetto pericoloso, non lo dobbiamo, secondo il dotto Isidoro, mirar giammai fissamente, ma di passaggio, anzi di corso, e di corso ancora veloce, *effusissimo cursu;* a guisa di quei Cani, che andando a bere su le rive del Nilo, bevono e fuggono, per tema che dimorando, non divengano preda de' Coccodrilli. Ma più notabile è anche in questo proposito quel motivo, che adduce il santo Giobbe a concludere una tal tregua: *ut ne cogitarem quidem de Virgine.* Son sì congiunti tra loro i guardi, e i pensieri, che nel linguaggio de' Santi si pigliano per tutt' uno; onde l' istesso è dire, non pensa-

l. 1. de Abel. c. 4.

Iob. 31. 7.

Iob. 31. 1.

In Apologet. c. 46.

Isid. Pel. l. 2. ep. 278.

re, che non mirare: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem*. Mi pare però, che tra gli Occhi, e 'l Cuore, sia quella segreta corrispondenza, che è tra quei Monti i quali gettano fuoco. E stato osservato come nel medesimo tempo, che 'l Mongibello, e 'l Vesuvio vomitavano tante fiamme dentro l' Italia questi anni scorsi; s' infuriavano nel nuovo Mondo altri Monti pur' incendiarj, che sono là nell' America; onde fu creduto da alcuno, che per vie sotterranee passi tra loro qualche occulto commercio, per cui se la intendano insieme. Vn tal commercio non è dubbioso, ma certo, passare tra gli Occhi, e 'l Cuore; ond' è che ad escludere i pensieri cattivi, conviene onninamente escludere i guardi. *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem*. E forse per questo la Natura ha voluto che gli occhi servano a vedere insieme, ed a piangere, provvedendo ella questo sentimento di due uffici (là dove agli altri ne ha destinato uno solo) affinchè con ammirabile provvidenza fosse vicino al male il rimedio; e dachè la maggior parte delle colpe hanno il loro principio dagli occhi per mezzo degli sguardi curiosi, quivi anche trovassero la loro medicina per mezzo delle lagrime sopraggiunte di compunzione.

X Ma tra pericoli sì manifesti, come dobbiamo noi credere che se la passi frattanto la misera Gioventù in questi Balli malnati, mentre di sua primaria intenzione gli pratica a questo fine, che è di mirare più attentamente chi vi concorre, e di venirne più attentamente mirata? Con quanta ragione potremo noi credere che non finisca il giuoco senza una moltitudine grande d' iniquità, di desiderj iniqui, di dilettazioni inique, di fatti iniqui? Il vedere i Figliuoli di Dio le Figliuole degli huomini, indusse già sopra la terra il Diluvio:

Gen. 6. 2. *Videntes Filij Dei Filias hominum, quod essent pulchra*; ed ora il mirare le medesime nelle Veglie, e più ancor ne' Balli, si può credere che induca un diluvio su l' Anime di peccati, se pure non fa Dio con gente sì temeraria un continovo miracolo di provvidenza, difendendo con più di studio quei che sconsigliatamente si espongono a più di rischi. Ho udito raccontare un miracolo bello che fece la santissima Vergine nelle Montagne di Bologna, e fu questo. Era concorsa gran gente ad una Immagine miracolosa della Madonna, in una delle Feste sue più solenni: ed essendosi ritrovate fra la moltitudine due fazioni contrarie, una da una banda, ed una dall' altra, nel rincontrarsi insieme, sospettando vicendevolmente, calarono gli archibusi, e ad un tempo lasciarono tutti il colpo. Ma che? La santissima Vergine, per mostrarsi Madre di pace, fece in modo, che tutti gli archibusi presero fuoco di fuori, nessuno prese fuoco di dentro, sicchè fra tante bocche di fuoco, non solo non vi fu veruna ferita, ma nè pure udissi uno scoppio. Se però si darà mai caso, che in un Ballo pubblico, accendendosi di fuori gli

occhi

occhi di tanti Giovani, rimangano dentro loro gelati i cuori, dirò che succede un miracolo tanto più prodigioso, quanto più è rattenere la sregolata concupiscenza dell' huomo, sempre ritrosa; che non è rattenere una piccola fiamma, sempre ubbidiente a i comandi del suo Fattore. Ma chi può sperare un miracolo sì sfoggiato? Se nella Chiesa stessa, dice San Giovanni Grisostomo, mentre ascoltate la predica, mentre assistete al sagrifizio, mentre attendete a' salmeggiamenti, incontrandovi a rimirare una Femmina che vi passi dinanzi a caso, vi sentite talora accendere in un momento, quasi di fiamme infernali; che dourà credersi che interuenga ne' Balli, dove senza ripari, e senza riguardo, voi siete esposti a tanti colpi diretti, quanti sono quegli occhi che vi rimirano, e quanti sono quegli oggetti che rimirate, non alla sfuggita, ma di proposito, e non per sorte, ma di primaria intenzione? Così dice il Santo: e se io dovessi rispondere a questo suo argomento, non saprei che mi dire, tanto egli è forte. homil. 3. de Saul. & David.

XI Che sarà poi, se osseruiamo come il Demonio ne' Balli guadagna non solo l' Occhio, ma ancor la Mano, introducendo per questa porta medesima le sue forze a far conquista del Cuore? San Girolamo stimò sì nocivo alla Virginità un tale accidente, che lo diè per mortale. *Tactum, & iocos, moritura Virginitatis principia*. Ed io per me credo che spesse volte le mani de' Giovani, e delle Giovani, facciano ne' Balli quell' effetto, che fa la Salamandra toccando un' Albero, ed è avvelenarne a un tratto la pianta con tutti i pomi. Talora uno strignimento di mano è stato bastante ad infondere tanto tossico nella cognizione e nel cuore di qualche creatura infelice, che quindi incominciossi più di una tresca disonorata, e si continovò fin' all' ultimo della vita, avverandosi della donna pur troppo quello che ne leggiamo nell' Ecclesiastico, cioè, che *Qui tenet eam, quasi qui apprehendit Scorpionem*, tanto è tutto uno il prenderla, e il restar preso, quasi da branche di morte. O santa Pudicizia, quanto è mai poco riconosciuto il tuo pregio, e quanto poco è stimato! De' Fiori si dice comunemente che non conuiene toccarli, se non con gli occhi: *Oculis tangite*. Ma il Fiore della Virginità, per essere tanto più degno, e più dilicato, non ammette, dice Santo Ambrogio, nè anche una tal licenza. *Sancta Virginitas etiam aspectu violatur*. E tuttavia a' nostri tempi quelle che presumono di comparire per Vergini, non solamente non temono male alcuno al loro tenero Giglio dall' aspetto degli huomini, per cui langue, ma nè pure glielo temono dal contatto, per cui può anche appassire. Senonchè a dire il vero, la colpa di tale audacia non è la loro, è di chi lor la consente. Quei Padri stessi, i quali se vedessero un Giovane ed una Giovane darsi insieme la mano quasi di furto in un cantone di casa, saviamente verrebbono ad isgridarli; sono poi sì pazzi,

in vita Hilarion. Plin. l. 29. c. 4. Eccli. 26. l. de Virg.

pazzi, che un tal possesso largo e lungo concedono loro in ballo senza rimorso, quasi che il ballo habbia virtù di cambiar subito in bronzo la molle creta di Adamo, da sè sì labile. E se non è questa cecità deplorabile, qual sarà? Via, via, spediamoci presto da un tale abuso, e passiamo avanti. Anzi nò, fermianci, finchè vi faccia almen fare una osseruazione: ed è la seguente. Io di queste cose sicuramente vi tratto per vostro pro. E pur conuiene che in un tal' atto medesimo guardi bene come io le dico, e truovi locuzioni innocenti, e modi, e metafore, fra cui ricoprire quasi fra tanti pampani la nudità delle azioni da me riprese, per non esporle nè pure alla vostra mente nella loro forma natia, quando vi voglio muovere a detestarle. E quelle azioni, che puramente narrate dal Sacerdote hanno sì strana forza a contaminarui, non ne hauranno alcuna operate da voi medesimi in una sala di lieta conuersazione? Andate pure a trovarui chi vi dia fede, che io quanto a me non so daruela.

XII Finalmente non è pago il Demonio di conquistare ne' Balli l' Occhio, e la Mano, come habbiam detto finora: vuole anche aperta un'altra terza porta di morte, e tale è l' Vdito. Non si può credere agevolmente quanto conferiscano ad ammollire lo spirito i suoni adoperati nel Ballo. Gli Eretici Manichei, per testimonianza di Santo Agostino, andavano disseminando, che la dolcezza delle armonie fosse stata a noi tramandata dal Paradiso: *dulcedinem musicam de divinis Regnis venisse*. Ma che che sia di altra musica, quella delle ballate non è venuta altronde sicuramente, che dall' Inferno, desideroso di ammorbidire per questa via gli animi di chi le ascolta a ricevere il reo piacere. Così ne giudicò San Giovanni Grisostomo, ove le diede il nome di diabolica, ò per la sua origine, ò almeno per lo suo fine. Al certo San Tomaso afferisce generalmente di tutti gl' istrumenti musicali, che sieno più atti a muovere il nostro interiore a dilettazione, che a formarui una buona disposizione. *Magis animum movent ad delectationem, quam per ea formetur interius bona dispositio*. E però considerate che cosa opererà nella Gioventù il suono degli strumenti usati ne' Balli, e qual disposizione potrà mai introdurre ne' loro cuori, che non sia disposizione di morte già vicina, se non anche di funerale. *Vbi tympana sonant, tibia clamitat, lyra garrit, quis ibi Dei timor?* dice San Girolamo. Stimate voi per difficile, che come il suono della tromba guerriera desta i Corsieri che l' odono, ad anitrire; così i concerti di cembali e di chitarre troppo concordi, sueglino molti a dir talora certe parolette animose, che non si sa ben discernere ciò che sieno, se sieno cenni di scandalosi trattati, ò se ne sieno principio? Ponderate, senza che io più ve l' esplichi, tutto il danno che il Demonio cagiona nelle Anime per tante vie, dell' Orecchio, della Mano, e dell'

l. 1. de moribus Manichæorũ.

in Psal. 43.

S. Th. 2. 2. q. 91. ar. 2. ad 4.

In Eluid.

dell'Occhio, e poi vi riuscirà il raccogliere il conto de' peccati, chè si commettono giornalmente ne' Balli, e intenderete se sieno un trattenimento così innocente per la Gioventù, come se lo fingono alcuni.

Io per me, se havessi a raccogliere un simil conto, non saprei farlo meglio, che con riferirui ciò che fu mostrato ad un' Anima santa desiderosa di risaperlo. Vn feruido Religioso pregava Dio incessantemente a notificargli qual fosse quell' Occasione, per cui maggiormente veniva mossa a peccare la Gioventù. Ed ecco, che rapito in ispirito, vide entrare in Chiesa un' huomo terribile, seguito da un Coro di Fanciulle, e di Giovani, che intrecciate, e prese per mano, ballavano alla gagliarda. In questo modo passando davanti ad un Crocifisso, al primo giro, quell' huomo terribile diè un gran colpo sopra i piedi santissimi del Signore: al secondo giro diede un gran colpo sopra le ferite delle mani: al terzo premè con gran forza la corona di spine, indi la gettò a terra, e la calpestò: al quarto si pose a ridere del Signore, e delle sue lagrime, tuttochè sanguinose: al quinto gli sputò in faccia: al sesto gli aperse di nuovo il costato: al settimo, per finire, si pose a bestemmiarlo arrabbiatamente. Frattanto il Religioso, pieno di zelo, si voltò a sgridare il Condottiere sacrilego di quella danza infernale, e n' hebbe per risposta: Non hai pregato tu per sapere qual sia quell' Occasione, in cui più si pecchi dalla Gioventù licenziosa? Eccoti esaudito. Io te l' ho fatta qui vedere, ed è il Ballo. Osserua ad uno ad uno tutti i peccati: il moto impudico de' piedi, lo strignimento malizioso delle mani, la vanità delle donne acconce e affettate; la gelosia degli Amanti che d' esse spasimano; i guardi, i ghigni, e soprattutto il cuore acceso di desiderj maluagi, e vi riconoscerai rinovate tutte le piaghe del Signor tuo, con tutta la sua Passione; e detto questo disparue. Andate ora, e adulatevi quanto volete, con dire: *Che difetto è andare al Ballo? E un passatempo de' Giovani, una vivacità senza male, un' usanza senza malizia*. Eh non bisogna lusingarsi con tanta facilità! Se le donne ballassero con le donne, e gli huomini con gli huomini, lo vorrei credere anch' io; ma in altra forma io non posso: è troppo l'esperienza chiara in contrario. *Tolle libidinem*, diceva colui, *& choreas sustulisti*. Se non vi fosse più Libidine al Mondo, siate pur certi che sarebbono a un tratto finiti i Balli, ò quasi finiti. XIII Collec.dis, 9.c.52.

Ma sarebbe anche meno male, se i Balli non fomentassero altro Vizio, che questo. Questo è il domestico: ma quanti dietro questo ne accolgono come amici? La prima volta, che il Popolo fedele vsasse quel Ballo, che io vi riprendo, tra donne, e huomini, fu quando si ridusse ad idolatrare là nel Deserto il Vitello d'oro. *Sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere*. Si pose la moltitudine appiè della Statua sedendo per banchettare, e dipoi si levò su per XIV Exod. 32.

dan-

danzare. Ma costò caro assai questo primo Ballo; imperocchè sceso Mosè dal Monte, e mirando l' Idolo adorato, e quella festa diabolica intorno ad esso, andò in tanta smania, che accompagnato dalla Tribu di Levi, ammazzò in quel giorno stesso ventitremila di quegli infelici ivi accolti: i quali per ritrovarsi nel peccato attuale dell' Idolatria, può credersi che tutti insieme, come impenitenti, facessero tanti salti veramente mortali sino all' Inferno. Ecco dunque come fu dedicata la prima volta questa solennità infernale de' Balli; ed ecco il primo beneficio che ne provenne al popolo Eletto. Ora quell' acqua, che è velenosa nella sua fonte, certo è che non sarà salutevole ne' suoi rivi: e però chi potrà contar successivamente quante sieno poi state le morti avvenute in questa occasione medesima di sollazzo! Io sto per dire, che quella prima strage degli Ebrei fosse una piccola sorgente di que' fiumi di sangue, che si sono sparsi dapoi ne' secoli susseguenti per questa maledetta usanza de' Balli: tante sono le nimicizie che per essa si contraggono da' Giovani gelosi, e tanti sono gli ammazzamenti che per essa ne seguono. Certa cosa è che a' dì nostri è conuenuto in qualche paese, che il Principe freni i Balli con pubblico Editto, affine di provvedere a i gravi disordini di risse, di rivalità, e di omicidj, che ne venivano alla giornata. E pure si spacciano per passatempi innocenti.

XV Il peggio è che questi medesimi disordini si praticano più che mai ne' giorni di Festa, cioè quando più che mai corre l' obbligazion di fare del bene: onde l' onore del Signore vien calpestato allora con doppio affronto. Domani è Festa, dicono la sera tra loro i Giova-
Iudic. 21. ni nostri: *Ecce solemnitas Domini est anniversaria*. Andiamo alla
19. Madonna: e perchè? per onorare la Vergine? per addomandarle perdono dell' offese fatte al suo divino Figliuolo? ò per implorare con quel pellegrinaggio divoto il patrocinio delle sue intercessioni? Appunto. Per andare a ballare, e per veder le Fanciulle che quivi vengono a ballare esse ancora sì fedelmente, che non lasciano passare anno, in cui quel dì non concorrano a una tal Festa, tanto
Iudic. 21. ben la sanno osseruare. *Vt videant Filias Silo ad ducendos choros ex*
21. *more procedere*. E queste sono le solennità della Vergine, e queste le divozioni: con tanta noia di quella Madre santissima, e del suo Figliuolo divino, che protesta di haverle in un' odio sommo. *So-*
Isai. 1. 14. *lemnitates vestras odivit Anima mea*.

XVI Eccovi però se sia vero, che i Balli sieno una Fiera infausta, in cui la Gioventù corre un grandissimo rischio, sì di lucro cessante, per quei beni che perde, di rossore onesto, e di ritiratezza opportuna; e sì di danno emergente, per quel che ne riporta di male: onde siccome quando i Delfini fan festa in mare, e ballano al modo loro, dan chiaro indizio di vicina tempesta; così quando i Giovani si ac-

si accingono a danzare pubblicamente, crediate certo, che la tempesta ancor' ivi non può tardare, non so se a disperdimento più delle anime d' essi che la sollevano, ò se delle anime altrui. E voi frattanto non vi ponete mai mente, e volete ad ogni modo, che passino per divertimenti giovanili, quei che sono pericoli sì evidenti? Ma sapete per qual cagione voi non temete così fatti pericoli? Ve lo dirò chiaramente. Non gli temete, perchè sono appunto più pericoli di Anima, che di Corpo. Voi poco ò nulla amate l' Anima vostra, e però non è maraviglia se poco ò nulla v' importino i suoi rischi e le sue rovine. E non è chiaro, che a bello studio voi tutto dì la menate dove i suoi rischi sono più indubitati, e dove le sue rovine più irreparabili? E come vi potete voi dunque vantar di amarla? Chi ama, teme. *Quare timuisti*, dice Santo Agostino, *nisi quia amasti?* E però, se punto premesse a voi la salute, qual dubbio v' è, che troppo più vi renderebbe solleciti intorno ad essa un pericolo, non solamente probabile, ma talor' anche manifesto di perderla senza scampo? Pertanto non saprei con quale avviso più salutare mandarvi a casa, che con quelle parole del Savio: *Miserere animæ tuæ, placens Deo.* Habbiate compassione all' Anima vostra, la quale se appena si tiene in piedi nelle vie piane (conforme a ciò che di sè confessarono quei che dissero: *Lubricaverunt vestigia nostra in itinere platearum nostrarum*) pensate poi come sia per camminare sicura tra i precipizj. Eccli. 30. 24. Thr. 4. 18.

XVII *Miserere animæ tuæ*, dirò però prima a ciascuna di queste improvide Madri. Se non volete haver compassione all' Anima delle vostre Creature innocenti, habbiatela per lo meno all' Anima propria: Ricordatevi che i vostri Figliuoli, come vi dice San Giovanni Grisostomo, sono un prezioso deposito, dalla divina Provvidenza fidato alle mani vostre: *Maximè pretiosum vobis dedit depositum Filios suos*; onde toccherà a voi renderne conto a Dio, se si perda. Iddio vi ha fatte Madri, affinchè voi amiate i vostri parti con un' amore simile al suo, cioè con un' amore tutto rivolto al bene delle Anime loro; e però come soddisferete al vostro dovere, lasciandoli in abbandono tra le occasioni così funeste di perdersi? Direte, che non v' è pericolo per le vostre Giovani, e che il menarle al Ballo è consuetudine vecchia, è costume usato. Ma come non v' è pericolo? ripiglia San Giovanni Grisostomo. Corrono pericolo quei che vestiti di sacco, coperti di cenere, carichi di catene, vivono ne' Deserti tra continue afflizioni de' loro Sensi, e tra continue orazioni; e la Gioventù in mezzo a i Balli, dove ogni Senso confederato col Demonio sta intento ad avventare tante lance contro di essa, viurà sicura? Su che fondate cotesta gran sicurezza? La maggior presunzione pigliasi nella Legge da ciò che suole accader più frequentemente. Per questo, ove giunga nuova della mor- cōtra Mul. cohabit.

te del Padre , e del Figliuolo , e non sappiasi chi di loro sia morto
l. qui duos §. si Lucius ff. de rebus dubijs . innanzi ; se il Figliuolo era di tenera età , la Legge presuppon che sia morto prima del Padre , in riguardo a i pericoli più frequenti , che occorrono di morire nell' età tenera . Così dovete presumere ancora voi nella cura de' vostri parti : dovete sempre sospettare che si peruertano tra i rischi di peruertirsi , perchè questo è ciò che senza paragone interuiene il più delle volte in quella debole età ; e non dovete mai dire : *Non v' è pericolo* . Quanto poi al volerui difendere con la consuetudine e col costume , la indovinate pur male : perchè davanti a Dio la moltitudine de' colpevoli , in cambio di alleggerire la colpa divenuta già universale , affretta il gastigo . Che dire : *E usanza ?* I Veleni non possono mai venire a conto di eredità , ma si debbono dal Giudice mandar tutti subito subito in
l. cæteræ ff. famil. ercicunda . dispersione . *Venena non debent in heredes dividi , sed protinus a Iudice corrumpi* . E un' abuso sì micidiale della Innocenza dourà mai trapassare in eredità , mantenendosi a questo solo titolo , ch' egli è uso , quasi che non fosse anche abuso ?

XVIII Il medesimo avviso replicherò parimente a ciascuna di queste Fanciulle , che qui si truovino . *Miserere animæ tuæ :* habbiate compassione della povera Anima vostra . Voi non sapete quanto care vi costeranno un dì quelle Feste , che ora vi sono sì a grado . La sorella di San Pietro Damiano , solo per un tal compiacimento che ella ritrasse dal rimirare una danza sotto le sue finestre , e dall'udirne curiosamente i suoni e le sinfonie , n' hebbe per pena lo stare sedici giorni nel Purgatorio , cioè a dire in una fornace di fuoco sì vivo , che in paragone di esso il nostro fuoco , se non è morto ad incendere , è intormentito . Ora mirate qual profitto haurà da ritrarne , chi non è spettatrice sol casuale di tali tresche , ma fa in esse la parte più principale , anche di spettacolo . Considerate il gran tesoro che possedete nella santa Virginità (da che mi giova il credere , che anche intero lo possediate) e però qual sollecitudine vi sarà mai soverchia per mantenervelo ? Le Conchiglie , quanto è maggiore la perla che sanno di havere in seno , e quanto è migliore ; tanto si trattengono più giù nel fondo del Mare , particolarmente di giorno a Sole lucente , quasi ammaestrate dalla Natura a temere tanto anche più di essere depredate , quanto van cariche di più stimabile merce . Ed una Giovane , che come Vergine è così doviziosa , vorrà farsi vedere sempre in pubblico , senza turbazione , e senza timore , come se andasse carica di paglia , non d' oro?
Incorruptio facit esse proximum Deo : e però chi possiede sì bella gioia , troppo si rende indegna di possederla , se vuol trattare del continuo con gli huomini , che ne sono i depredatori .

Hartem. l. 2. Institut. Christ. c. 25.

Aldouād.

Sap. 6. 20.

XIX Finalmente anche a ciascuno de' Giovani replicherò il medesimo avvertimento . *Miserere animæ tuæ :* habbiate compassione all' Anima

ma vostra Figliuoli miei. Mirate che il bollore del sangue, la baldanza degli spiriti, la sfrenatezza della Concupiscenza, e più ancora la forza degli abiti maluagi da voi contratti, vi pongono in pericolo di cadere, prima che veruno vi tenti. Che sarà pertanto di voi, se a questo pericolo se ne aggiunga un' altro maggiore dall' Occasione? Certi Alberi untuosi, in tempo di State molto secca, agitati da un vento caldo, si sono talora accesi da per se stessi, e son' iti in cenere; pensate poi, che haurebbono fatto, se qualcun fosse andato ad accostare di vantaggio del fuoco alle loro piante! Leggete le Vite de' Santi, e vi ritroverete come più d' uno di que' buoni Romiti, solitario nella sua Cella, e sollevato al Cielo più che un gran Cedro, tuttavia al caldo dell' innata Concupiscenza, ed al soffio di una suggestione impetuosa, nella solitudine stessa ha concepute fiamme d' impurità. Che avverrà dunque ad un' altro Albero tanto più disposto ad accendersi, allora che egli sia circondato intorno intorno dal fuoco? Voglio dire, che avverrà quando un Giovane, senza uso di mortificazioni, di preci, di penitenze, con le vene piene di zolfo, più che di sangue, si trattenga lungamente ballando in un circolo di Femmine tutte adorne? Non dite però: *Non è peccato andare al ballo*; ma considerate tra voi, non quel che il Ballo sia in se medesimo, come Ballo, cioè come un' arte di muovere a tempo i piedi, or' andando, or saltando a legge di suono, nel che non vi è male alcuno; ma bensì quello, che il Ballo sia nel cuor vostro a cagion delle circustanze. Che importa che in sè il Ballo non sia peccato, se voi fate peccato, ove andiate al Ballo? Esaminate non solo la maluagità delle operazioni, ma quella ancora delle dilettazioni, e de' desiderj, che non traspirano fuor di voi, e toccherete con mano quanta cagione habbiate voi di temere questi trattenimenti si perniciosi. *Miserere* dunque, *miserere animæ tuæ*. Considerate, che l'Anima è vostra, non è mia; e però a voi si appartiene più che a me il provvederla; guidandola per una strada sicura, quale non è al certo la strada delle allegrie, mentre essa è quella, che direttamente conduce alla perdizione. *Gaudent ad sonitum organi: ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad Inferna descendunt*. Si danno bel tempo tutto il giorno, non pensano ad altro, che a nuove fogge di suagarsi e di sollazzarsi, e poi repentinamente si truovano nell' Inferno. In nessun' altro tempo perdono i Cani più agevolmente la traccia della Fiera; che in tempo di Primavera, quando per la moltitudine de' Fiori che li confonde con la varia fragranza, poco essi giungono a sentirne l' odore. Che sarebbe però, se per dilettarui pochi momenti vi comperaste una pena che non ha fine? *O quam miseranda conditio*, dice Santo Agostino, *ubi citò præterit quod delectat; & sine fine manet quod cruciat*! Il Signore sia quello, che vi dia senno per tempo, affinchè non habbiate prima a provare queste sciagure, che a crederle.

Alb. Magn. de propr. elem.

Tob. 21. 12



RAGIONAMENTO
TRIGESIMO.
Sopra la Vanità, e l' Immodeſtia del Veſtire.

I On ſi ritrovò mai Ferito sì mentecatto, che non ſolo faſciaſſe oſtinatamente di ſeta e d' oro le ſue piaghe grondanti di ſozza marcia, ma di più oſtentaſſe quelle faſce medeſime per motivo di vanità. E nondimeno tutto il giorno ſi vede praticare dal Mondo una tal follia, ſenza che alcuno ſe ne dia maraviglia. Che ſono mai le veſti, con le quali ci ricopriamo? Non lo ſapete? Sono faſce che legano piaghe orribili, fatte all' huomo dal ſuo peccato. Prima che l' huomo peccaſſe, non haveva biſogno di andar veſtito; come non ha biſogno di andar faſciato chi non è ancora ferito, ma ſano e ſaluo. La ſua innocenza nel Paradiſo terreſtre gli ſeruiva di veſte, come di veſte ſerue in Cielo altresì la ſua luce al Sole. Pertanto tutta la neceſſità di coprirſi hebbe origine dalla colpa, mentre il coprirſi fu la prima volta ordinato a velar quella confuſione, che quaſi vivo ſangue corſe ſubito in abbondanza da ſquarcio così mortale. E tuttavia mirate la ſciocchezza del Mondo! In cambio di vergognarſi delle ſue veſti, egli ſe ne pregia; e in vece di occultare i legami delle ſue piaghe, egli ne fa pompa. Voglio pur dunque una volta sfogarmi un poco in dirui ciò che mi ſembri di tal pazzia, perchè quantunque potrà queſto forſe riuſcire uno sfogo inutile quanto agli altri, non ſarà sfogo inutile quanto a me. Se non ne riporterò verun frutto di emendazione, ſono almen certo che ſoddisferò a un grave debito di coſcienza.

II Ma voi con ciò che credete? Che io miri a togliere ogni qualità di ornamento, maſſimamente dal veſtir femminile? Sarebbe queſto un' ecceſſo, non ſolo d' indiſcretezza, ma d'impietà. Concioſſiachè, havendo l' Apoſtolo conceduto alle Donne, che poſſano comparire in abito adorno, chi ſarà mai sì rigido, sì ritroſo, che vo-

glia

glia loro interdirlo assolutamente? Quello però, che intendo col mio discorso, è conseguire che non si trascorrano i limiti in ciò prefissi dal medesimo Apostolo, il quale in tal' ornamento richiese due condizioni rilevantissime: richiese la Verecondia, e richiese la Sobrietà. *Similiter & Mulieres in habitu ornato, cum Verecundia, & Sobrietate ornantes se*: ed allora interuiene che si trascorrano questi limiti, quando al giudizio di persone prudenti si eccede notabilmente nella maniera del vestire lo stato, ò le sustanze, che sono appartenenti alla Sobrietà; ò la modestia e l' onestà, che sono appartenenti alla Verecondia. Vediamo a parte a parte come ciò accada: e mentre noi così fonderemo il Ragionamento su le due basi, assegnateci dall' Apostolo, nessuno ci potrà dir che lo habbiamo fondato in aria.

1. Timot. 2. 9.

I

Primieramente dunque si eccede da più d' una lo stato della sua condizione. Le vesti, oltre il fine, dirò così, naturale, di ricoprirci dalla confusion della nudità, e di ripararci dalle ingiurie de' tempi, hanno un' altro fine politico, che è di distinguere gli Ordini differenti delle persone, quali più riguardevoli, e quali meno. *Exterior cultus indicium quoddam est conditionis humanæ*. Per questo il Re Teodorico, presso Cassiodoro, lodava tanto la sua Porpora illustre: perchè, dicea, fa questo beneficio alla Gente, che ella non erri nel ravvisare i suoi Principi. *Quia præstat humano Generi, ut de Principe non possit errari*. Ciò che per avanti si era anche osseruato nel Popolo Romano, il quale onninamente volea, che il modo di vestire valesse a distinguere i gradi tra loro varj di Dignità. *Placuit Romanis vestes dignitates secernere*. Ma andate un poco a voler riconoscere a' nostri tempi lo stato delle Persone da' vestimenti. Vi avverrà facilmente di pigliare abbagli gravissimi negl' inchini: curuandovi come a Principe, a chi nè pure merita il nome di Cavaliere; e degnandovi come a Nobile, a chi gode appena la sorte di Mercatante. Che più? I Contadini medesimi non sono oramai più paghi di ciò che sarebbe anche troppo in un' Artigiano. Non permette la Legge, che gli ornamenti delle Città sieno trasferiti in Campagna. Ma una tal legge, se viene accettata negli edificj, non viene di certo ammessa ne' vestimenti. Anzi le fogge della Città si trasportano tosto al Campo, e dagli Abitatori delle Case, vanno agli Abitatori delle Capanne. E questa vi pare opera da lodarsi? Il portare abito superiore allo stato, altro non è, se credesi a San Tomaso, che l' usare per abito la menzogna. E potrà la superbia condurui a tanto, di dire perpetuamente a chi vi riguarda una falsità, qual'è di essere quegl' illustri, quegl' incliti, che non siete, senza che nè pure vi cada poi nel pensiero di confessaruene? O conuien fare che le

III

S. Th. 2. 2. q. 169. ar. 1. ad 3.

Cassiod. l. 1. var. epist. 2.

Vide Am. Marcell. l. 26.

l. si quis C. de ædif. Privat.

S. Th. 2. 2. q. 169. ar. 1. ad 3.

Vesti

Vesti non seruano più di segno, il che è contrario a tutte le buone regole: o conuiene asserire che non è giusto valersene tanto in là dal significato.

IV Che giova poi l' haver noi nel Battesimo rinunziato solennemente si al Mondo, e si alle sue pompe? *Mundo, & omnibus pompis eius*. Se havessero fatto voto di ricercarle, potrebbono forse tanti andarvi dietro perduti con maggior' ansia? Singolarmente le Donne (che sono quelle, i cui eccessi intendo io qui di tacciar, come più dannosi) singolarmente, dico, le Donne non hanno quasi tutte cosa più a cuore, che l' adornarsi in ciascuna parte di sè più che sia possibile. Quanto tempo pongono la mattina delle Feste in vestirsi, in abbellirsi, ed in acconciarsi? Se ne ponessero tanto in esaminar la loro Coscienza, quando hanno da confessarsi, beate loro! Racconta Clemente Alessandrino, che tra le antiche Donne Cristiane era vergogna tenere in casa lo specchio. Ora lo tiene in casa ancora chi non v' ha pane: e sarebbe un gran fallo, se una di queste Giovani venisse mai alla Chiesa, prima di essersi lungamente fermata dinanzi quel cristallo a lei tanto caro, per accertarsi, se nell' abito, e nell'andare, farà comparsa eguale al suo desiderio. E poi credete che ne habbiano alcun rimorso? Eccovi pronte le scuse.

V Si fa questo, dicono tutte; per non essere riputate da meno delle altre: e le Maritate non paghe di una discolpa sì universale, aggiungon la propia; ed è, che si adornano per piacere a' loro Mariti. Bellissime indorature, ma senza fondo. E per ciò che spetta alla prima: Sarebbe minor male per verità, se altro non si cercasse da queste mai, che il non essere riputate da meno dell' altre. Il fatto sta, che si cerca di essere riputate ancora da più; mentre si cerca sempre di vantaggiare e di vincere la Compagna. Le Donne Greche sono a' nostri tempi tanto impazzate, che tal' una di loro ha cambiata veste fin sette volte in un dì. Tolga però Dio che s' introducesse sì stolta moda anche in queste parti. Io non mi assicurerei, che sotto colore di non voler' essere riputata da meno delle altre, non la volesse anch' ella seguir più d' una a qualunque costo. Vi sarebbono per avventura fino di quelle, che si contenterebbono di levarsi il cibo di bocca, per trovar modo di soddisfare alla loro insana alterigia: appunto come fa il Verme della seta, che per tessersi, dirò così, la sua bella giubba, vive dimenticato infin di mangiare. A che volere pertanto negare la vanità, dove è tanto chiara? *Nemo vestimenta pretiosa (scilicet excedentia proprium statum) nisi ad inanem gloriam quærit*. Tale fu l' assioma di San Tomaso, superiore ad ogni eccezione. E voi venite sì facilmente ad assoluere il vestir vostro da qualunque tarlo ivi ascoso? Il non volere apparire da meno delle sue pari, questo è sentimento di umanità, ma il non volere apparire da meno delle maggiori, questo è di boria.

S. Th. 2. 2. q. 169. ar. 2. in c.

Quanto

Quanto alla seconda poi del piacere al Marito, oh come si ride bene di tal scusa San Giovanni Grisostomo, in una delle sue Prediche più morali! Che piacere al Marito, diceva egli? Anzi questo è spessissimo un disgustarlo, mentre sono i più quei Mariti, i quali han per male di dovere ora spendere tanto in vestire una Donna sola, quanto nè pure si spendeva una volta in vestir tutta la Famiglia: e nondimeno sono costretti a spremersi, a smugnersi, e a trovare il danaro per ogni via, se non vogliono che la Casa stia sempre in arme. E poi, soggiunge il Santo, mirate se le Femmine si adornano per piacere a' loro Mariti! Quando elleno giunte a Casa stanno sotto l' occhio di essi più stabilmente, depongono subito tutti gli abbigliamenti di dosso, e vestono più dimesse, e più disprezzate; e quando escono fuori, allora si riassettano, e si riadornano. Segno dunqu' è, che non l' amor de' Mariti, ma l' affetto soverchio alle vanità, è quello che le spigne a vestir sì pomposamente.. VI hom.18.in epistol. ad Hebr.

Visse non ha molto in Roma una Donna maritata, ma vana a segno, che spendeva ogni dì sei ore in vestirsi, pulirsi, pettinarsi, lisciarsi, ricoprendo l' eccesso di quella insania col solito manto di comparire agli occhi del suo Consorte. Ma la Morte, che scuopre di gran bugie, scoperse anche questa. Morì il Marito: e la Donna rimasta vedova, che facea? Non potendo, secondo il costume delle persone civili, comparire in altro abito che di lutto, tenea quest' ordine: vestiva pomposamente mentr' era in Casa, e quivi di tutte l' ore, splendida come prima, sfoggiata come prima, ammettea le visite, come farebbe una Sposa: e poi quando era costretta ad uscir di Casa, allora solamente con gran rammarico usava il bruno, quasi che di Vedova pesasse alla superba più l' abito, che lo stato. Senonchè dopo qualche tempo infermossi la miserabile. Ed ecco che il capo, sedia principale di quella Vanità maledetta, se le gonfia come un pallone: se le infetta la cute, se le intirizziscono i capelli: diventano nere le gote già sì lucenti: e gli occhi, cresciuti fuor di misura, par che le vogliano schizzare dalle lor casse. Che più? Quella lingua, che haveva ardito ricoprir con tante menzogne l' alterigia racchiusa in cuore, le scappò fuori di bocca sì stranamente, che non potendo la Femmina ritirarla nè pure a sè, era costretta a morderla non volendo. In questo affanno se ne morì la meschina: e felice lei, se la pena del corpo le valse in su quell' estremo a purificarle lo spirito, e ad umiliarlo! Vadano frattanto a scusarsi le Donne vane, e diano tutte ad intendere parimente, che si adornano con buon fine di fomentare l' affetto maritale ne' lor Consorti. Il mio parere si è, che nè pure alcune di esse lo credano a se medesime, tanto son certe, che la radice del loro inutile lusso è la Vanagloria. Il ritrovare una Femmina che si abbigli pomposamente, più dove è il solo Marito, che un pieno Popolo, è co- VII Nicij Erithrei exem. 172.

è come ritrovare una Pavonessa , la quale spieghi il teatro delle sue penne più volentieri , presente il solo Pavone , che presente un gran
hom.40.in Evang. numero di persone accorse a mirarla . *Quod pro sola inani gloria vestimentum pretiosius quæritur , res ipsa testatur* , dice San Gregorio , *quia nemo vult ibi pretiosis vestibus indui , ubi ab alijs non possit videri* .

VIII Non nego io già , che talor non s' incontrino de' Mariti , cui starebbe meglio in mano il fuso , e la rocca , che non istà bene in mano alla Moglie : mentre , in vece di reggere e governare le loro Donne , intorno alla foggia che hanno da seguire a vestirsi onorevolmente , si lasciano da loro reggere e governare , per tenere dicon' essi la pace in Casa : che non vi sarebbe mai , se la Moglie , e le Figliuole non andassero in pubblico a modo loro . Ma sconsigliati che sono ! Non avvertono , che anzi questa è l'origine d'ogni guerra , quella superbia maledetta , che sempre più si fomenta col vestir vano . Se qualche Cavalla altiera non può domarsi , tanto è nimi-
l. 6. Hist. Anim. c. 18 ca di freno , ecco un modo assai facile di umiliarla , dice Aristotile: tagliatele la sua chioma . Io credo che un simil rimedio gioverebbe talora infinitamente ad introdurre la mansuetudine per le Case . Sapete voi perchè grida quella Figliuola con la sua Madre sì arditamente ? perchè è disubbidiente ? perchè è dispettosa ? perchè ad onta de' suoi vuol consumare tutti i giorni di Festa su le finestre , ò ancor su l' uscio di Casa ? Per quella bella veste ch' ell' ha d' intorno ; per que' nastri , per que' ricci , per que' ricami , per que' belletti . Provate un poco a tosare sì vaga chioma : levate un poco tante mode , tante frascherie , tante fogge : fatele vestire più positivamente , e vedrete subito se quelle giumente indomite diverran maneggevoli e mansuete . L' istesso dico a proporzion delle Mogli . Pensate voi , che sia necessario allo stato di ciascuna di loro tuttociò che esse spendono in adornarsi ? Anzi però spendono tanto , perchè non sanno più contenersi nel loro stato , ma l' hanno a sdegno , siccome quello , che alla loro ambizione non è mai pari .

IX Ma via : fingiamo che in queste pompe lo stato non sempre eccedasi : si eccedono bene spesso almen le sustanze , non corrispondenti allo stato , che è l' altro eccesso contrario alla Sobrietà ricercatavi dall' Apostolo . Appena si vede una nuova bizzarria di vestire intorno a una Donna , che tutte l' altre se n' invaghiscono al pari , e vogliono pure arrivarvi per ogni via . Salomone fu così ricco , che l'argento a suo tempo in Gerusalemme era in tanta copia , in quan-
3. Reg. 10. 27. ta altrove le pietre . Così habbiamo dal sacro Testo . E pure chi 'l crederebbe ? Tosto che l' infelice cominciò a perdersi dietro l' amor delle Donne , diventò povero . Conciossiachè in mantenerle , abbigliarle , appagarle , egli spese tanto , che gli convenne all' ultimo imporre gravezze insopportabili e inusitate su tutti i Sudditi . Giudicate poi ciò che può succedere nelle Case private , se si dà mente a

sazia-

saziare la vanità delle Femmine, dominanti su'lor Mariti! *Nullus muliebri Concupiscentiæ thesaurus sufficiens est*, dicea San Basilio, *non si e fluminibus fluat*. Quante però sono quelle Famiglie, che cadono per essa di fondi e di facoltà! Vogliono che il passo sia maggior della gamba: hanno l'ali tarpate, e pure ambiscono volare in su quanto l'Aquile; e quasi ad onta della Provvidenza divina vogliono su la scena far quella parte, che il Signor non ha loro data. Qual maraviglia è però se le miserabili, in vece di sublimarsi co' loro sforzi, vanno in rovina? Il colore della pelle è indizio del sangue che è nelle vene. Se nel vestire procedesse un tal' ordine, non piangerebbono tante Famiglie prive di sostentamento. Ma quel che apparisce esteriormente di splendido e di specioso nell' adornarsi, troppo è diverso da quel sugo interno di spiriti e di sustanze, che sarebbono le proporzionate ad alimentare sì vago lustro. E così non è da stupire se poi quel lustro non sia durevole. *Domus, quæ nimis locuples, est, annullabitur superbia*, dice lo Spirito Santo. Se però la superbia sa gittare a terra le Case anche ben fondate, pensate poi che sarà delle malestanti!

In Diu. avar.

Hippocr. l. de Humoribus.

Eccli. 21. 5

X

Che se pur talòra non piangono le Famiglie per tali sfoggi, e non cadono dal loro stato natio, sapete voi d' onde avviene? Perchè le belle vesti, i bei vezzi, i begli ornamenti si comperano sì bene, ma non si pagano. Fra Matteo da Bascio, gran Seruo di Dio nella Religione de' Padri Cappuccini, e gran propagatore di quel sacro Ordine, abbattendosi un giorno in un Dottore di Legge, che in vece di ricoprire gl' ignudi, spogliava i vestiti, segli accostò, e in bella maniera pigliandogli con ambedue le mani la toga, cominciò a spremerla: ed ecco che la toga cominciò a piover subito vivo sangue, in segno di quello che il Dottore traea tutto dì dalle vene de' Poverelli. Io credo che se questo sant' Huomo havesse voluto in più di un' altra Città far la pruova medesima su le gale di varie Dame che quivi havesse incontrate, non ne haurebbe già fatto scorrere punto meno di sangue simile, fino a terra. *In alis tuis inuentus est sanguis Animarum Pauperum*, disse a Gerusalemme un dì Geremia: alludendo forse a quelle vesti pompose, che seruono d' ale alla superbia de' Ricchi, e tanto spesso grondano di sangue per le fatiche de' meschini non soddisfatti. Non si pagano i Seruidori, non si pagano le Serue, non si pagano le Chiese, non si pagano i livelli, non si pagano i legati, non si pagano i Bottegai: perchè? Perchè non si può: perchè bisogna che la Moglie vada vestita da pari sua: chi ha da riscuotere habbia frattanto pazienza: e chi muore di fame aspettando, muoia pure, ed aspetti finchè non muore.

Annales Capp. an. 1552. nu. 41.

Ier. 2. 34.

XI

Ma questi sono eccessi, che sogliono praticarsi nelle Città, più che nelle Ville. Parliamo di queste ancora. Credete voi che a spremere in simil modo le vesti de' Contadini, non ne uscisse molto

di roba mal' adunata? Quante volte per comperare le nappe, i nastri, e le scarpe alla Innamorata, si ruba da' Giovani parte della raccolta ne' lor Poderi? Quante volte avvien che le Madri, per mettere, com' esse dicono, all' onore del Mondo le loro Figliuole, che è dire in buon linguaggio, per addottrinarle nella scuola della Vanità con cento ornamenti superflui; per far che sieno più favorite ne i Balli, più corteggiate alle Chiese, più considerate nelle Conversazioni; perchè a dir breve habbiano seguito di più focosi Amatori che le peruertano, vendono la roba di casa con discapito grave della Famiglia? Se non altro s'imbrattano le mani con roba non sua, soggettando ad un' ingiusta decima quella metà di raccolta, che secondo i patti è dovuta intera al Padrone. E ciò vuol dire spendere oltre alle forze: onde se quell' abito, che è superiore allo stato, è abito, come dicono i Santi, da Mentitore; quello, che è superiore anche alle sustanze, non solamente è da Mentitore, ma da Empio, mentre è da chi vuole apparire pomposo alle spese altrui.

II

XII E pure nè anche qui termina tutto il male che suole andar connesso alla Vanità del vestir donnesco: ma passa innanzi. Conciossiachè, non solo non si adornano alcune con Sobrietà, *ornantes se cum sobrietate*, mentre eccedono lo stato, ed eccedono le sustanze; ma quel che è peggio non si adornano nè pure con Verecondia, *cum verecundia*, mentre trascorrono di gran lunga i confini dell' Onestà Cristiana. Clemente Alessandrino loda grandemente una legge de' Lacedemoni, i quali non permettevano il portare vesti pompose ad altre Femmine, che alle pubbliche Meretrici. E ciò per mio credere con doppio avvedimento. Il primo fu di screditare e di suergognare affatto quella vanità di vestire, cagione nelle Donne di mille mali: siccome appunto nella Città di Vittemberga in Germania, affine di screditare e di suergognare una tal foggia di scarpe, introdottavi nuovamente, fu comandato al Boia, che passeggiasse la piazza con esse in piedi: e tanto valse, perchè verun' altro non le usasse mai più. Il secondo avvedimento di quella legge hebbe per fine poi, che tutti intendessero, come dal vestire immodestamente v'è un breve passo al vivere impuramente. Il bronzo non è mai più disposto ad arrugginirsi, che quando a ripulirlo, più si strofina. Piaccia a Dio che questa soverchia attillatura che si rimira in chi fino arriva a portare però scoperta la metà della schiena, delle braccia, e del busto, non sia una gran disposizione per contrarre una ruggine di colpa, almeno segreta. *Nullarum ferè preciosior est cultus, quam quarum pudor vilis est*, dice San Cipriano: volendo che fin la semplice Vanità sia cattivo indizio. Pensate poi, che non haurebbe egli detto dell' Immodestia.

[Margin notes: L. 2. Pædagog. c. 10. — Plin. L. 34. c. 9. — de Habitu Virginum.]

Ma

Ma lasciamo andar ciò, perchè io di chi mi ode, non solo non ardirei di affermare tanto gran male, ma nè anche di crederlo: e però consideriamo tale immodestia come puramente nocevole a i riguardanti. Per due fini può adornarsi una Donna, dice Tertulliano: ò per esser veduta, ò per esser bramata. *Vestium cultus aut ambitionem sapit, aut prostitutionem*. Alcune si adornano come la Colomba al Sole, cioè per fare una semplice pompa di se medesime; altre si adornano come la Serpe, che quanto è colorita più vagamente, tanto è più atta a dar morte. Se noi parliamo di questo secondo genere di persone, qui la colpa è manifestissima. Concioffiachè gli ornamenti, e molto più la nudità scandalosa delle braccia e del busto, che si dicea, viene eletta a questo fine, che serua d' inciampo all' Anime. Vna tal Donna può chiamarsi, con le parole di Santo Efrem; un Naufragio di terra ferma. *Naufragium super terram*. Di lei posson temere egualmente i Buoni, e i Maluagi. I Buoni, perchè siccome in tempo di peste sono talora più facili ad alterarsi i corpi più sani, così negli scandali sono talora più facili ad ammorbarsi gli animi più illibati. I Maluagi poi, perchè non fanno mai l' abito a non risentirsi di questa specie di occasion, sempre valida ad operare. I Veleni freddi, come la Cicuta, possono rendersi innocenti con l' assuefazione: ma non così i Veleni calidi, qual' è il Nappello. Però direi non avvenir facilmente che chi è avvezzo a mirare questa guisa di Femmine mal coperte, si avvezzi mai di modo a mirarle, che non ne riporti più nocumento alcuno: mentre il loro tossico è tossico caloroso. Chi può spiegare quanto ogn' una di queste sia però cara al Demonio per quella gran pesca, e per quella gran provvisione, che a lui procaccia di Anime peruertite? *Super hoc lætabitur, & exultabit, & propterea immolabit sagenæ suæ, & sacrificabit reti suo, quia in ipsis incrassata est pars eius, & cibus eius electus*. Raccontasi, che tenendo un Nobile tra' suoi Quadri dimestici una pittura lasciva, fu veduto da un sant' Huomo il Demonio venire ad ora ad ora tra 'l giorno in quella sala, e dopo un' inchino profondo che egli faceva all' Immagine, con un turibile in mano incensarla solennemente, in riconoscimento del gran guadagno, che ritraeva l' Inferno da quello spettacolo d' impurità. Ora io non credo già, che il Demonio habbia maggior ragione d' incensare una tela morta di lascivia, che un' Immagine viva, sustanziale, e spirante, qual' è una Donna, la quale a bello studio co' guardi, co' cenni, col colore, con l' abito scandaloso, nulla più brama, che fare pubblica strage di chi la guarda, a guisa di un Basilisco, dice San Basilio, che tutto altiero e adorno fra la turba dell' altre Serpi, si fa vedere solamente per nuocere. Mirate però, come ad una tal Donna quadrino bene le parole sopracitate del Profeta Abbacucche. Dice che il Demonio gode e

XIII

De Habitu Mulier.

I. ad impr. Mulieres.

Galen. l. 3. c. 16. simplic. medicam.

Habac. 1. 16.

Engelgr. p. 1. Dom. 4. Quadr. §. 4

in c. 3. Isai.

gioisce per le sue prede, *super hoc lætabitur, & exultabit*, e che stima tanto quella rete, con la quale ha predato, che quasi l' adora: *propterea immolabit sagenæ suæ, & sacrificabit reti suo*, perchè in fine, per essa si aggiungono sempre sudditi più copiosi alla tirannia del suo scettro, e si accresce sempre cibo più eletto alla rabbia del suo palato. Ma guai a queste reti diaboliche, cui interuiene, che mentre predano per Satanasso, rimangono poi predate anch' esse da lui: sicchè tutta la loro pompa alla fine non è altro che una pompa di Cataletto, mentre sotto una bella Coltra, portano un' Anima morta e marcia a bruciare in un rogo eterno. *Væ qui trahitis iniquitatem in funiculis vanitatis, & quasi vinculum plaustri peccatum*. Guai a voi, dice il Profeta, che conducete come in trionfo l' Iniquità, facendo seruire i vostri abbigliamenti profani, quasi di tante fila, e di tante funi, a tirare i peccati l' un dietro l' altro: mercè gli scandali che la vostra Vanità va lasciando dovunque passi. Chi tra le Femmine sia mai giunta a tal segno, che ponga la sua gloria nell' allettare così molte Anime al male, può tenersi la misera per perduta, tanto, dicea San Bernardino, è difficile che si emendi. *Si contuderis stultum in pila, non auferetur ab eo stultitia eius*. Quindi è che se oggi tornasse Cristo in persona a sgridar queste sventurate, Dio sa se le ridurrebbe: così le troverebbe attaccate alle loro mode indecenti, più che attaccata non vi trovò la Maddalena medesima, che pure haveva sette Spiriti indosso a tenerla forte.

Isai. 5. 18. — Prov. 27. 22.

XIV Senonchè la pietà universale del loro sesso, non mi permette il credere facilmente che sieno molte tra le Femmine quelle, le quali si adornino con un fine così maligno d' indurre i riguardanti a prevaricare. Più tosto potremo credere che la loro non sia vaghezza di Serpe seduttrice, ma di Colomba sedotta: cioè vaghezza ordinata solo a riscuotere maggior tributo di sguardi, di ammirazioni, di applauso, dovunque vanno. *Vestium cultus aut ambitionem sapit, aut prostitutionem*. Però qual grado di colpa contengano, non ostante ciò, questi eccessi di vanità, ripugnanti alla Verecondia; e qual grado di condannazione si meritino in questa, ò in quella, che ne sia vaga; non dee qui diffinirsi da me, cui non appartiene. Io lascerò che quel Signore, ilquale si è dichiarato di voler lui riconoscere di persona tutte le fogge di vestir più straniero, che Cristiano, *Visitabo super omnes indutos veste peregrina*, esamini queste mode in quel Tribunale, che come dice Tertulliano, giudica tutti, non secondo l' usanza, ma secondo la verità. *Veritatem se, non Consuetudinem nominavit*. Io quanto a me, vi biasimerò l' uso di esse con quello spirito solo, col quale, oltre a Tertulliano, le hanno biasimate i Dottori di santa Chiesa più riguardevoli, San Gregorio, Santo Ambrogio, San Giovanni Grisostomo, San Cipriano, San Bernardino da Siena, presso de' quali, disordini nel vestire men gravi ancora, che

Sophon. 1. — de Veland. Virg. c. 1. — Tertull. de Hab. Mul. — Greg. ho. 6 & vlt. in Euägelium. — Amb. in 1. ad Tim. c. 2

che non son'oggi quelli che tra noi pratica l'albagia femminile; nella nudità sì del seno, sì delle spalle, furono da loro riputati disordini meritevoli delle loro accese inuettive. Da i sensi dunque di questi Santi mi pare di poter ricavare con sicurezza due verità. L'una è la strage, che questa nudità suol fare nell'Anime, l'altra è il gastigo, che sempre può ragionevolmente temersi quando ella segua. Chris. ep. 2. ad Olim. Cipriā. de Hab. Virg. Bernardin. t. 2. ser. 46. & alibi.

XV E quanto alla strage, io credo che sia grandissima: perchè discorro così. Se una sciocca Farfalla si contentasse di veder solo il lume, e lasciarlo stare, poco male sarebbe al certo il mostrarglielo da vicino: ma perche ella, inuaghita di quella luce, non teme di volare in mezzo alla fiamma; però tanto è il mostrare a quella misera il lume, quanto è l'ucciderla. Sono troppo intemperanti i nostri appetiti, o Dilettissimi, sono troppo inconsiderati: e però il nostro Cuore non è contento che sieno soli gli occhi a mirare, ma se ne va loro dietro col desiderio, fino a rimanerne anch'estinto. *Si secutum est oculos meos Cor meum.* E però, come può esserui Donna vana, la qual non vegga il pericolo ch'ell'arreca ad innumerabili, dove ben'anche non altro fa che ostentare la sua bellezza? Dice San Basilio, che la Femmina ha sopra l'huomo quel predominio, che ha sopra il ferro la Calamita. E noi possiamo aggiugnere che ve l'ha, ma con questa notabile differenza: che la Calamita raddoppia la sua forza quando è vestita, la Donna quando è scoperta. E però oh quanto dourebbono mirar tutte, per tirar meno, a coprirsi perfettamente! Il solo vederle è per molti un'essere presi, un'attrarre faville, un'andare in fiamme: *Propter speciem Mulieris multi perierunt, & ex hoc Concupiscentia quasi ignis exardescit:* giudicate però quali vampe non ecciteranno di più, se vi aggiungano gl'incentivi di tante fogge immodeste da loro usate, quasi che da sè il Cuor dell'huomo non fosse già a sufficienza disposto ad ardere. Dissi disposto ad ardere, perchè se al Cuore dell'huomo io darò nome di paglia, di stoppia, di stoppa, vi dirò molto: e pure non dirò appieno. Conciossiachè la paglia, la stoppia, la stoppa si accende solo alla vicinità della fiamma, non si accende alla vista; ma la Concupiscenza, per concepir le sue vampe, basta che veda. Pertanto può giudicarsi, che come già nel Deserto le Donne co' loro ornamenti porsero quasi tutta la materia all'Idolo vergognoso del Vitel d'oro; così ora co' loro abbigliamenti soverchi, con le loro gioie, con le lor gale, e molto più con la loro nudità troppo sconueneuole, somministrino la materia per formare l'Idolo adorato sì universalmente dal Senso. Iob. 31. 7. de Virgin. Eccli. 9. 9.

XVI Vero è, che le più di loro non hanno questa intenzione di porgere la materia a sì detestabile idolatria: ma ciò che rileva, mentre frattanto la porgono con rovina pari delle Anime, che niente meno

no cadono da ogni lato, di quello che caderebbono, se vi fosse questa sinistra intenzion di farle cadere? Con gli specchi medesimi fatti di ghiaccio si accende il fuoco, se sono tersi di modo, che uniscano ben la luce, e la ripercuotano. Che importa dunque che una Donna non habbia in sè nè anche una scintilla di amore impuro? Quando ella fosse tutta ancora di ghiaccio, quel mostrare sì francamente le braccia, il seno, e le spalle, formano di lei tale specchio ustorio, che la sua innocenza non è bastevole ad impedire le fiamme, che ne risultano in chi la miri, anche a caso.

XVII Vn sant' Huomo, rapito in estasi mentre orava, vide con immenso giubilo una porta grandissima aperta in Cielo, ed una strada di luce per cui molti s' incamminavano a quella volta. Ma il giubilo durò poco: imperocchè comparuero due Dragoni fierissimi; i quali stendendo una gran rete a traverso di tale strada, non solo impedivano la via, ma anche facevano una gran preda de' Viandanti. Allora un' Angelo calò dal Cielo, e spiegandogli la Visione: Quel primo Dragone, disse è la Disonestà: e quel secondo è la Superbia: la rete poi è il lascivo ornamento delle Donne; per cui si fa tanto male al Mondo, che s' impedisce la strada del Paradiso, e si chiude a moltissimi quella porta, che il Signore aperse già a tutti gli huomini col suo Sangue: e detto questo disparue. Mirate però se anche senza cattiva intenzione l' immodestia femminile faccia gran danno.

Collect. in spec dist. 9 Exem. 150

XVIII Almeno si trattenessero chiuse in Casa più che potessero. Ma nò, che vogliono andare ad ogni festa, ancora non comandata: vogliono così sbracciate, e scollate, farsi vedere su l' uscio da chiunque passa: anzi sotto pretesto delle stanze anguste, ò della stagione accesa, vogliono trattenersi a lavorare tutto il dì francamente su la via pubblica. Non comporta la Legge che possa su la via pubblica tenersi una Fiera nè pur legata, mentre può nuocere. Ma per le Femmine non v' è legge che vaglia: e quantunque dallo star che esse fan così su la strada, possa agevolmente temersi non lieve strage fra quei che passano; non se ne prendono pena; e se si vogliono ritenere in Casa, si dolgono e si dibattono, quasi che la lor libertà debba prevalere alla pubblica perdizione.

l. & generaliter ff. de edilit. edicto.

XIX L' altro male poi, che può temersi ragionevolmente da quelle che usano queste fogge di vestir tanto scandalose, è di esserne da Dio punite, ò con pena negativa nella sottrazione di qualche aiuto maggiore, che per altro si darebbe loro di Grazia; ò con pena positiva nello scaricamento di qualche orrendo flagello non aspettato. Io so che il Serpente servì al Demonio nel tentar Eva, non più che materialmente: non hebbe intenzion cattiva, non aperse da sè le labbra, non adoperò da sè la lingua, non si mosse a nulla, di quel male che fece col suo parlare, da elezion propria: e tuttavia fu

maledetto da Dio sì solennemente, come ognun sa, e fu condannato a strascinarsi curuo e carpone su 'l fango come un lombrico. E poi nulla dourà temere, chi volontariamente si scuopre il seno e le spalle, chi volontariamente si pone in villa, e chi, se ben dice di non farlo con rea intenzione, pur volontariamente affila quell' Arme, con la quale il Demonio fa sì gran piaghe? Io non posso indurmi a credere, dice Tertulliano, che habbia a rimanere impunita veruna Femmina, che in qualunque modo concorra e cooperi alla rovina dell' Anime, sol per assecondare una Vanità. *Nescio an impunè abeat, quæ alicui fuit causa perditionis*. Anzi pare che il Signore se ne sia bastevolmente dichiarato in quella legge, che promulgò già nell' Esodo, comandando, che se alcuno havesse ne' proprj campi scavata qualche Cisterna, le turasse la bocca. Altrimenti fosse tenuto pagar quelle bestie incaute, che pascolando vi cadessero dentro. *Reddet Dominus Cisternæ pretium iumentorum*. Ma qual' è questa Cisterna, ripiglia San Bernardino, se non la Donna, così chiamata ne' suoi divini Proverbi da Salomone? E questa allora si dice restare aperta, quando ella se ne va, non pur troppo adorna, ma spettorata e sbracciata. Onde se alcuno di quegli huomini sciocchi, che quai giumenti si lasciano senza legge guidar dal Senso, pascendo i guardi con la curiosità, verrà innavvertentemente a cadere in un tal profondo, chi non turò la Cisterna la pagherà, secondo la qualità dell' altrui rovina. E siccome al Padron di quella Cisterna non valea dire: Io non la tengo aperta a questo mal fine, che veruna bestia vi caschi, ma il solo tenerla aperta lo rendea reo di qualunque bestia ivi scorsa; così può credersi che nè men varrà dire nel caso nostro: *Io non ho cattiva intenzione*. E dov' è, o Donne, l' amore dovuto a Dio, se non curate che Giesù perda le Anime ricomperate da lui con tanto di sangue, per non voler voi dismettere qualche usanza, e malamente introdotta, e malamente immitata? Nè state a oppormi, che se dovesse mirarsi all' altrui rovina, anche non voluta, conuerrebbe che una Femmina bella di sua natura, non uscisse mai fuor di Casa per tema di non fare inciampare chi la riguardi. Conciosiachè la disparità è manifesta. La beltà naturale è data alle donne immediatamente da Dio, e però se alcuno le vagheggi per quella più del dovere, tal sia di lui: basta che elle ciò non pretendano nell' interno. Ma non così la beltà artificiale, aggiunta da elle co i lisci, co i lustri, con la nudità scandalosa. Questa è tutta opera loro: e però di questa hanno a rendere nel Tribunale divino un diverso conto, quando ella riuscì nociva. Il Sole fu già da' Gentili adorato in luogo di Dio, senza che veruno però glielo rechi a colpa. Ora figuratevi che il Sole fosse dotato d' intendimento, come il credettero alcuni, e che però mirando egli dall' alto fabbricarsi alla sua luce gli altari, apprestarsi i turibili,

de cultu Fœminar.

Ex. 21. 34.

serm. 47. de Evang.

Prov. 5. 15

ribili , accenderſi i timiami , ſi foſſe ſtudiato di apparire in un tal' atto più bello di quel ch' egli era, avvivando ognun de' ſuoi raggi; non lo condannereſte voi ſubito come reo di affettata Divinità? Queſto è il caſo noſtro . Io ſo che beltà di donne non merita di venire paragonata a quella del Sole , perchè la loro è una beltà di Lucciola , cioè beltà di letame . Ma via : facciaſi pure queſt' onore alle miſere di paragonarle anche al Sole , come fanno i loro Poeti per adularle ; io dico , che ſe un tal Sole verrà adorato dagli ſtolti per quella beltà natia che gli riſplende ſu 'l volto , non ſarò facile a tacciarlo di ambito idolatramento . Ma ſe con mille artificj egli ſi argomenterà di aumentare il ſuo lume , lume così nocevole a chi lo adora , non ſaprò più come mi fare a difenderlo : più teſto io lo dannerò , conforme all' inſegnamento che io ne ricevo da Dio nelle ſacre Carte, dove non truovo ch' egli riprenda mai nelle Femmine l' eſſer belle di lor natura : ma ben ritruovo che ſommamente rimprovera l' arte da loro poſta nell' aiutare la beltà naturale , ò nell' affettarla . Segno dunqu' è , che tra la naturale, e l' artificiale v' è gran divario . Baſti rammentarſi di ciò , che Dio diſſe alle Dame
Iſ. 3. 16. di Paleſtina , quando per bocca del Profeta Iſaia , annoverate ad una ad una le bende , le armille , le anella , i vezzi , e più altri vaniſſimi abbigliamenti di cui tutte attendevano a caricarſi , conchiuſe che egli medeſimo ſaria giunto a ſtrapparli loro d'attorno di propia mano , per cambiarli in tanti flagelli doloroſiſſimi . E pur quegli abbigliamenti erano ſolamente contrarj alla Sobrietà , come sfoggiati e ſuperflui ; non erano parimente contrarj alla Verecondia , come laſcivi .

XX Che ſe poi queſti ornamenti ſi faranno altamente da Dio ſcontare ancora alle Maritate , per quel danno che apportano a i riguardanti ; come penſeranno di non havergli a ſcontare quelle Giovani imprudentiſſime , che difendono la loro immodeſtia nel veſtimento col bel preteſto di ritrovare da maritarſi : quaſi che , per ritrovar' eſſe un' huomo , Iddio ne poteſſe perdere molti e molti ? Non con-
l. negociã- dì C. de Æ- diſic. priv. ſente la Legge, che per privato comodo ſi rovinino da veruno gli Edificj comuni della Città . Or come ha da eſſere dunque affatto innocente , chi per privato intereſſe non ſi rimanga dal gettare a terra con opere ſcandaloſe, la pubblica pietà, e la pubblica pudicizia; e chi ſu la rovina dell' Anime non tema d' innalzare i proprj vantaggi? Il cercarſi Marito per queſta via, ſapete com'è? E come un dare la paſta a tutti i peſci del fiume per prenderne al fine uno ſolo ; coſa cui ſarebbe baſtato un' Amo innocente . Ma tal barbarie di peſca non è permeſſa , mentre la ſtrage che ſi fa con eſſa nell' acque , è di lunga mano ſuperiore alla preda che ſe ne intende . Sia lecito però il procacciarſi un partito anche riguardevole ; ma come ſarà lodevole il procacciarlo con aiuti e con atti , che ſieno

al-

al comun dell' Anime sì dannoſi? Son tutte le Anime così care al Signore, che io non vorrei mai guadagnare nulla per me con diſcapito, benchè minimo di una d' eſſe, ancorachè il mio guadagno per altro foſſe innocente. Si gloriava già Pericle, che niuno per cagion ſua ſi foſſe mai veſtito di lutto. Beate però quelle Donne, che alla loro morte potranno darſi un tal vanto: con iſperare che a cagion del loro veſtir troppo licenzioſo, niun' Anima ſia mai ſtata coſtretta veſtirſi a duolo, e piangere dinanzi a Dio le ſue rovinoſe cadute: ciò che potranno ottenere con ſicurezza, ſe oſſerveranno il conſiglio dell' Apoſtolo, il quale ammette che ſi ornino, ma con Verecondia, e con Sobrietà: *cum Verecundia & Sobrietate ornantes ſe:* ſopra le quali parole fè San Tomaſo queſta nobiliſſima chioſa nella ſua Somma: e fu, che *moderatus ornatus non prohibetur Mulieribus, ſed ſuperfluus, & inverecundus, & impudicus*. E mentre nè men io più di queſto da voi richieggo, non lo potrò conſeguire? Neſſuna ſi dolga dunque poi ſe, alla morte, in vece di giubilare, ella dovrà piagnere, abbandonata da Dio per le Anime che gli tolſe. Narra Roberto Lizio in un ſuo ſermone, come giunta a morte una Femmina, data fuori di modo al veſtir mondano, ſtava già per pigliare il ſacro Viatico, quando ecco ſceſero dal Paradiſo due Angeli, i quali fatto a quell' Oſtia un profondo inchino, la rapirono a un tratto via dalle mani del Sacerdote, e a un tratto ſparirono. Hebbe queſti a morire per lo ſpavento. Senonchè tornato alla Chieſa ritrovò l' Oſtia riportata dagli Angeli in ſu l' Altare, e ſi conſolò, con argomentare che giuſtamente il Signore haveſſe in quell' ultima ora ſottratto il ſoccorſo valido del ſuo ſacratiſſimo Corpo a chi tanto haveva voluto adorare il proprio, che lo havea preferito all' Anime altrui. E un corpo vile ſi merita onor sì ſtrano? Io per me non lo ſo capire. Però ſentite.

Plut. in Pericle.

S. Th. 2.2. q. 169. ar. 2. ad 1.

apud Valer. Venetum l. 1. c. 12. ex. 6.

XXI Diamo per abbondanza di corteſia, che le mode odierne del veſtir femminile foſſero ſolamente vane, e non immodeſte: diamo che la intenzione di chi le adopera per comparir ſolamente, ma non per nuocere, doveſſe ammetterſi nel divin Tribunale, qual giuſtificazione verace e valida: diamo che tutti i ſacri Dottori ſi foſſero accordati a biaſimar troppo queſto coſtume, che doveano anzi ſcuſare come innocente: è dover forſe che una Donna Criſtiana perda tutti i ſuoi penſieri, tutti i ſuoi affetti, e tutta la ſua attenzione, dietro a un corpo fecciofo per adornarlo? *Agar Ancilla Sara, unde venis, & quò vadis?* Così diſſe l' Angelo del Signore ad Agarre là nel Deſerto; ed io vorrei, pur con le iſteſſe parole, formare in ultimo a qualſiſia Donna vana, che per avventura ſia qui, le iſteſſe propoſte. *Agar Ancilla Sara, unde venis, & quò vadis?* Sapete voi che coſa ſia coteſta Carne tanto accarezzata e adornata da voi? Diciamolo a note chiare: *Ancilla Sara:* ella è una Schiava:

Gen. 16. 8.

Schiava del Peccato, di cui fu infetta nella sua animazione; Schiava del Demonio, che ne fu Tiranno funesto innanzi al Battesimo; e Schiava finalmente dell' Anima, la quale n'è naturalmente Padrona, ed è più a lei superiore nella natura, che non è il Cielo alla Terra. Ed un' Ancella sì vile, sarà giusto che costringa la sua Padrona medesima a trattarla da più, che da Dominante?

XXII *Agar Ancilla Sara, unde venis?* Poi passiam' oltre. Onde viene mai questa Schiava tanto superba, e qual'è la sua schiatta e la sua materia? *Unde venis?* Facciano un poco di riflessione alla viltà dell' origine di questa Carne, che è il fango, e alla viltà della sustanza, di cui finalmente è composta, che è il fracidume, e poi lascino, se potranno, di vergognarsi di se medesime quelle Donne, che tante ore del giorno impiegano vanamente in raffazzonarsi. Non è questo un perdere il tempo? Vestire di broccato un sacco di stabbio!

XXIII A questa prima interrogazione *unde venis*, aggiungano la seconda, *quò vadis*, chiedendo a questa Carne sì vile, e tuttavia così adorna: Dove andrà a terminare tanta albagia: *quò vadis?* Non andiamo noi camminando ogni giorno verso la morte, come Rei condannati verso il supplizio? Ora qual Reo, sentenziato a morire, si studia prima di pettinarsi ben bene, di lisciarsi, di lustrarsi, di vestirsi capricciosamente alla moda, e d' inviarsi così adorno al patibolo? Questo è quasi beffarsi della divina Giustizia: portare sì poco rispetto a' decreti suoi, che si cambino in soggetto di vanità fino i suoi gastighi, sicchè diventi argomento di lusso quel vestir misero, che ella già vi diede per pena.

XXIV *Quò vadis?* Che sarà tra pochi giorni di questa Carne sì accarezzata? Sarà destinata in pascolo a i Vermi, sarà fradiciosa, sarà fetente, sarà a dir breve sì orrida, che niuno de' suoi più cari la potrà sopportar più di un giorno intero sopra la terra. Un santo Confessore non trovava per una Dama venuta a' suoi piedi penitenza, che ella stimasse confacevole alle sue forze, tanto erano dilicate. Finalmente le impose questa: che per alcune mattine, mentre si lavava le mani, e le braccia, andasse sempre replicando in tal'atto tra sè così: Queste mani, e queste braccia saran tra poco divorate da' Vermi: ciò che, eseguito fedelmente da lei, fu bastevole a cambiarle in breve cuore e costumi.

P. Cotton.

XXV Ma questo è il meno. *Quò vadis?* Non vi accorgete che dopo la morte vicina, vi resta un passo tanto tremendo, quant' è l' andare al Tribunale Divino per esserui giudicate? Che sarebbe però mai di voi, se Dio non ricevesse in quello le vostre scuse, se non approvasse i vostri motivi, se non ammettesse le vostre mode, se vi chiedesse conto implacabile di quelle Anime, della cui perdizione voi non vi riputavate punto colpevoli, perchè non l' havevate per fine? Pertanto aderite al consiglio che vi vien dato dall'

Angelo del Signore: *Revertere ad Dominam tuam, & humiliare sub manu eius*. Tornate a riconoſcere la padronanza che ha l'Anima ſopra 'l Corpo, e ſe dourete adornarlo, intendetevela anche in queſto con eſſo lei, cui tocca dar legge: *ornantes vos cum Verecundia, & Sobrietate*, affinchè l'eſterna compoſizione del portamento dia ſegno dell'interiore ſubordinazion regolata, che in voi ſi truova della Carne allo Spirito.

E giacchè, per quanto habbiam detto, potete rimanere tutt'ora tra voi dubbioſe, qual ſia quella foggia di veſtir ſobria, e ſincera, che voi potete con ſicurezza ſeguir dentro il grado voſtro, fate così: Andate ad una ad una oſſeruando quelle, che ſono in uſo tra le altre Femmine voſtre pari, e poi conſiderate tra voi, qual'eleggereſte, ſe ſotto alcuna di eſſe vi conueniſſe il dì ultimo comparire dinanzi a Criſto, quando vi verrà a giudicare, e quella eleggete. Eleggereſte allor voi capelli tutti creſpi, belletti ſtavillanti, buſti ſcollati, maniche mozze, e tutte quelle varietà di capricci che vi ſumminiſtra l'uſanza, a rapir gli ſguardi degli huomini quaſi a forza, ma non ſo ſe i guardi di Dio? E ſe non l'eleggereſte, dunque appigliatevi a quella, che nel giorno eſtremo amereſte di hauere eletta. Tali fate che Dio vi vegga al preſente, quali vorreſte andargli avanti in quell'ora, da cui ſarà dipendente una Eternità. XXVI

* * *





RAGIONAMENTO

TRIGESIMOPRIMO.

In deteſtazione delle Commedie ſcorrette.

I



Ra tutti gli abuſi, che quaſi tizzoni fumanti del Gentileſimo appena ſpento, offuſcano tutt'ora il Mondo Criſtiano, io non truovo che verun' altro ſia ſtato perſeguitato con maggior veemenza da' Padri della Chieſa, che quel de i Teatri pubblici. San Cipriano, Santo Ambrogio, Santo Agoſtino, San Baſilio, San Giovanni Griſoſtomo, Santo Epifanio, Iſidoro Peluſiota, Tertulliano, Clemente Aleſſandrino, Saluiano, Sidonio, Caſſiodoro, Lattanzio, Minuzio Felice, tutti ſi accordano in deteſtar queſto ſpaſſo peſtilenziale: e alcuni di loro con termini di tanta energia, di tanta efficacia, ò più toſto di tanto orrore, che la loro penna par fulmine a ſaettarlo. Io però, ſe ben' haurei largo campo di trarre da' loro ſcritti più di un motivo vigoroſiſſimo a deſtare in voi non differente avverſione a ciò che eſſi dannano tanto; laſciato il tutto, voglio appigliarmi a quel ſolo, che mi porge San Maſſimo, con riferire un coſtume degli antichi Criſtiani, ed era il ſeguente, di collocare (nella diſtribuzione de' luoghi che a ciaſcuno aſſegnavanſi nelle Chieſe) di collocare, dico, inſieme con gli Energumeni quei Fedeli, che ſi foſſero preſa la libertà di frequentar gli ſpettacoli teatrali. *Spectaculorum ſtudioſos.* E perchè ciò? Non per altro cred' io, che per darci a divedere, che gli Spettatori delle Rappreſentazioni profane ſono altrettanti Indemoniati, non nel Corpo, che ſarebbe ciò minor male, ma nello Spirito. E queſto è quello, di che mi voglio io valere per metterui in abbominazione le Commedie ſcorrette. Voglio renderui ragione del coſtume dianzi accennato: moſtrandovi che queſta qualità di Teatri ſono Ricetto pubblico de' Demonj; che i Recitanti ſono tanti Maghi delle Coſcienze; che gli Aſcoltatori ſono tanti Maleficiati nell'

Cypr. l. 1. ep. 10. de hiſtrione & l. 2. ep. 2 ad Don. Ambr in Pſ. 118. Aug. in Pſ. 50. & 103. Baſil. ho. 4. in Hexam. Chriſoſt. in Matt. c. 11 homil. 38. & ſerm. de David, & Saul, & homil. 17. 39. Epiph in expoſit. fid. Iſidor. l. 3. ep. 336. Tert. l. de ſpectacul. Clemē. Alex. l. 3. Pædag. c. 11. Saiu. l. 6. de Gubern. Sidon. l. 3. epiſt. 13.

nell' Anima ; sicchè finalmente quei che paiono trattenimenti di burla, sono vere malie della Volontà affatturata : sono *fascinatio nugacitatis*, ò pure come altri legge più chiaro al mio intendimento, *fascinatio nugantium* ; tanto essi oscurano ogni bene di Virtù nella mente, e tanto rapiscono ad ogni male di Vizio la Concupiscenza, benchè non ancora guasta. *Fascinatio nugantium obscurat bona : & inconstantia Concupiscentiæ transuertit sensum sine malitia*. Cassiod. l. 3. ep. 51. Lactā. l. 6. instit. c. 0. Minut. Fœl. in Octav. Max. in c. 3 eccl. Hierarc. apud Cresolium in Mystag. l. 4. c. 16.

Ma prima, non vi crediate già, che io sia qua comparso con animo di chiamarui tutti in aiuto ad abbattere quanti palchi troviamo alzati nel Cristianesimo, a sua ricreazione, quantunque onesta. Dio me ne liberi. Troppo sarei io biasimevole a voler biasimare tutte le Scene anche sacre, e tutti gli Spettacoli ancora serij. Anzi concedansi quei Teatri altresì, che col porre i Vizj in piacevole derisione, hanno per fine esiliarli da i cuori nobili. Quei che io condanno, sono quei palchi sfacciati, i quali a guisa di tante Navi incendiarie, non di altro sono carichi, che di pece, di bitume, di solfo, tolto dal Lago tartareo. A parlar chiaro, condanno quelle Commedie, che ò di loro natura, ò per accidente, muovono chi le ascolta a mal fare. Di loro natura son tutte quelle che in sè contengono ò l' argomento osceno, ò parole immodeste, ò proposizioni irreligiose, ò rappresentazioni di fatti sconci : e tali possono dirsi per accidente, quelle, che essendo di soggetto per altro non contrario a i buoni costumi, sono infettate tuttavia dal mescolamento d' Intermedj che si chiamano lieti, ma sono laidi, ò dalla comparsa di Donne ornate lascivamente, che recitandovi, destano con la loro presenza e col loro parlare, affetti troppo nocevoli all' Onestà. Questa qualità di Opere, pur troppo comuni a' Teatri moderni, quanto già si fosse agli antichi, prendo io a ferire nell' odierno Ragionamento, pronunciando, che esse riescono una Malia tremendissima, in virtù di cui gli Vditori rimangono bruttamente maleficiati, cioè posseduti nell' anima da uno Spirito maledetto d' Inferno con forza strana. S. Th. 2. 2. q. 168. ar. 3

I.

A tre capi si riduce ogni specie di Maleficio : a maleficio amatorio, a maleficio ostile, e a maleficio sonnifero. Tali sono le tre teste rabbiose di questo Cerbero. Il primo dunque è maleficio amatorio, per cui il Demonio eccita verso alcuno un' affetto sì insopportabile, che è più tosto un furore. Così racconta San Girolamo di una povera Giovane, che affatturata con simil guisa di maleficio, cominciò a gettar via il velo di capo, a sciogliersi le trecce, a sbattersi, a stridere, a fremere fin co' denti, e a chiamare ad ogni tratto per nome il Giovane incantatore, perchè, dice il Santo, l' eccesso dell' amore era trapassato in insania. *Magnitudo quippe amoris se in furorem verterat*. Io non dirò già, che le Commedie impure pro- II Del Rio l. 3. p. 1. q. 1. in Vita S. Hilarion.

producano effetti sì strepitosi nel cuore di chi le ascolta, ma dirò
Minut. in Octav. bene che vi producano effetti anche più maligni. *Enervis Histrio, amorem dum fingit, infligit*, dice Minuzio. Parole tutte sugose, e significanti, che additano insieme l'effetto, ed insieme il modo di quello malencio profondo. Dice che i Commedianti, mentre rappresentano amori finti su le scene, fanno con essi nelle Anime piaghe vere: *amorem dum fingit, infligit*. Quella parola *infligo* è un termine che ci mostra, non solo il ferire, ma il ferire altamente, come appunto succede nel caso nostro, imperocchè fra tutte le passioni del nostro cuore non ve n'è altra più da temersi, che questa:
Plato in Phædro. Aristot. 7. 1. lib. 1. de Am. diu. tantochè i maggiori Filosofi la contavano già per un genere di pazzia; e il dottissimo Idiota la intitolò un'amabile persecuzione dell'Anima, la quale per essa muore, e non se n'accorge: *pernicies delicata*. Ora una tal Fiera, a cui converrebbe rinforzare sempre più le catene ne' suoi serragli, vien posta in libertà dalle Commedie oscene, per abilitarla alle stragi. Non si parla sul palco di altro soggetto che di amore, non si ordiscono altre tracce, non si odono altri trattati, non s'intrigano dal principio fino alla fine, e non si di-
Tertull. de spect. c. 17 sciolgono altre maniere di gruppi: *Summa gratia eius de spurcitia plurima concinnata est*; tantochè la fantasia occupata da quelle immagini dilettevoli, non sa concepire nè altro di più bello, nè altro di più beato, che il darsi tutta in preda al suo male. È avvenuto più volte, che una Donna gravida, dall'havere continovamente dinanzi agli occhi l'immagine di qualche Moro, habbia partorito un figliuolo nero come un'Etiope. Or fate ragione che tale è il caso di un'Anima, la quale interviene spesso a queste rappresentazioni indecenti. A poco a poco ella concepisce un'idea tanto differente dalla santità della legge Cristiana, che non è sì differente un parto nero da una Madre bianca. Non si credono possibili altre dilettazioni che quelle de' Sensi, e si giugne a segno di stimare affatto cru-
L. 3. cõfess. c. 1. dele quella Legge che le interdice. *Rapiebant me*, dice Santo Agostino, deplorando amaramente un tal fascino degli anni suoi giovanili, *rapiebant me spectacula Theatrica, plena imaginibus miseriarum mearum, fomitibus ignis mei*. Se queste maluage azioni truovano un'animo già affumicato e annerito da fuoco impuro, stuzzicano viepiù le sue vampe: e se truovano un'animo puro da tali affetti, gli propongono per unico bene della sua età, quello che n'è vera miseria:
L. 3. de sũmo bono c. 3. consigliano una falsa libertà di amare chi vada a genio: *& per oblectamenta inanium fabularum mentem excitant ad incentiva libidinum*, come ragiona in proposito poco differente Santo Isidoro.

III Hanno poi gl'Istrioni due gran vantaggi nel persuadere alla Gioventù questa libertà sì nocevole dianzi detta: e sono que' suggetti, in cui rappresentano tali amori, e quegli di cui si vagliono principalmente a rappresentarli. I suggetti in cui rappresentano tali

amo-

amori, sono comunemente persone illustri: Guerrieri, Paladini, Principi, Regi; e questi si fingono impazzati dietro ad una vilissima Femminuccia, dimenticati della dignità e del decoro, e vinti dalla propia passione dopo haver disfatti gli Eserciti più possenti, e soggiogate ora Provincie, ora Piazze, con somma gloria. E non è questo un dipignere in fondo d'oro, per rendere più stimabile quel vermiglio, ò quel verde, che vi campeggi? Anzi non è questo, all'usanza de' Gentili, fingere i vizj nelle sublimi Deità, per consecrare le iniquità e le insolenze, e per esporle così alla comune immitazion popolare, in abito non infame, ma venerando? *Exprimunt impudicam Venerem, adulterum Martem, Iovem illum suum, non magis Regno, quam vitijs Principem, in terrenos amores, cum ipsis suis fulminibus, ardentem:* dicea San Cipriano. *Quære iam nunc, an possit esse, qui spectat, integer, vel pudicus.* lib.2.ep.2.

L'altro vantaggio diabolico, affine di persuadere più efficacemente questa medesima libertà negli amori, è il farli rappresentare pur troppo al vivo dalle Donne medesime ascese in palco: alle quali perchè non di rado una tal febbre è continua, non dubitate che non ne sappiano bene esprimere in atto tutti i sintomi agli occhi de' riguardanti. *Quid non potest suadere, qui talis est?* Non vuole San Paolo che le Donne predichino nelle Chiese, per quel pericolo che si corre in udirle, come interpetra Santo Anselmo. Ora se non può tollerarsi tra' Cristiani, che una Femmina parli in pergamo dell' Amore divino, come dourà tollerarsi che parli in palco dell' Amore profano? parli alla Gioventù tanto disposta a concepire fiamme d'impudicizia? parli tutta ornata dal capo fino alle scarpe di mille gale, inuentate dalla Lascivia? parli con facezie, con frasi, con gesti da non sofferirsi nè pure tra' Barbari più sfrontati, senza vergogna? E perchè dissi, parli? E parli, e canti a piacere. Dice San Cipriano, che torna più conto udire un Basilisco il qual sibili, che una Donna la quale canti. *Cuius cantu tolerabilius est audire Basiliscum sibilantem:* perchè quando l'uno e l'altro sia micidiale, il sibilo, e il canto; l'uno dà morte breve, l'altro perpetua. I Pittagorici furono sì vaghi di Musica, che per accreditare un trattenimento mal confacevole alla serietà delle Scuole, la finsero infra le Stelle: quasi che dal Cielo sia dipoi stata tramandata alla Terra. Ma sicuramente dal Cielo non venne mai quella Musica che si sente uscir dalla bocca di queste Cantatrici Infernali. Se da nessun luogo è venuta, è venuta dall' intimo degli Abissi. Almen può dirsi che ne sarebbe venuta, se vi potesse esser musica in tanto lutto. San Girolamo ci fa sapere, che si truova tra gli altri una razza di Diavoli, i quali hanno per ufficio di fomentare gl' innamoramenti, gl' inuaghimenti, e le canzonette di amore, *amoribus, & amatorijs canticis seruientes;* e questi Diavoli conuiene che

IV

S. Cypriã. ibidem.

de sing. Clericorũ.

in c. 6. ad Ephesios.

sieno

sieno i primi ad assistere a quei Teatri, dove cantano queste Sirene loro discepole, affin di dettare ad esse, non meno le note, che le parole: essi fan sì, che vi sieno chiamate fin da lontani Paesi, salariate, spesate, ed essi che vi sieno ascoltate da somma calca di gente con più attenzione, di quella che nelle Chiese mai porgasi agli Evangelj. Si dice poi, per fasciar questa piaga sì puzzolente con qualche scusa, si dice che si compongono e cantano amori onesti. Fosse pur vera la scusa. Ma quando fosse anche vera, non è bastevole: imperocchè pare a voi, che questi medesimi sieno argomento proporzionato alla lingua di una Femmina, e alla pubblicità di un Teatro? Conta Plutarco, che Catone discacciò dal Senato un tal Mallio, per havere ardito di baciare la propria Moglie in presenza della Figliuola. Non dunque tutto ciò, che è onesto in tal genere, vuole esporsi agli occhi di tutti, ed agli orecchi di tutti. Io tengo per costantissimo che quel Console saggio, benchè Gentile, haurebbe sbandite non dalla Città, ma dal Mondo, quelle Femmine audaci, che su i pubblici palchi, con uno strumento in mano si fingono spasimare e svenire, per l'ansia che hanno del loro giovane Sposo, quasi di un Nume che le cali a beare giù dalle Stelle. Mirate se ciò non è un fingersi affatturate di quel maleficio amatorio che si dicea, per affatturare esse gli altri! Onde non è credibile quanto bene ciascuna d'esse potrebbe applicare a sè quel titolo che le diè il Profeta Naum, se ella ne arrivasse a capire il significato:
Naum 3.4. *Meretricis speciosa & grata, & habentis maleficia, quæ vendidit gentes*
V. Riber. in hunc locũ. *in fornicationibus suis, & familias in maleficijs suis*. Frattanto, perchè il veleno in cui si stempera questo maleficio è dolcissimo, si bee dalla Gente su con somma allegrezza, senza badare alle orribili convulsioni che poi verranno; nè si dà mente all'avviso del Savio, che fin da lungi grida a chi tiene in mano quel calice avvelenato:
Prov. 23. 31. *Ne intuearis vinum quando flavescit, cum splenduerit in vitro color eius, quia ingreditur blandè, & in novissimo mordebit ut Coluber*: che fu quanto dire: Non dar fede al colore del vino amabile che splende in quel tuo bicchiere: perchè non prima sarà giunto allo stomaco, che il proverai cambiato in bava di Drago. Santa Teresa ci
In Vita. fa sapere come il Signore, in una sublime Visione, le mostrò il luogo dov'ella all'ultimo sarebbe andata a finire giù nell'Inferno, se havesse proseguita la strada intrapresa, di compiacersi in alcune amicizie vane, che si sarebbono poi cambiate in malvagie. Ora chi ci palesa qual sia l'Abisso, dove è per condurre tante Anime sconsigliate questa libertà, che da principio si tiene per innocente? Se è innocente, anche è dolce più del dovere. E questo dee bastare a far sì che nessun si fidi di bere a sì mala tazza. *In fine mordebit, ut Coluber*.

E pure

II

E pure questo è il minor pregiudizio, che rechino a i costumi i Commedianti profani. Se non operassero altra malia nell'animo di chi gli ascolta, io non vorrei nè anche loro ascrivere il nome d'Incantatori. Passiamo però a vedere l'altra specie di Maleficio, dove le stragi sono più universali. L'altra specie di maleficio è detta maleficio ostile, e per essa si fanno sì vasti eccidj, che un'huomo solo, per nome Elzana, nello spazio di due anni, si riferisce havere uccise più di ottocento persone co' suoi incantesimi. Tuttavia non si credano gli Stregoni di superare le stragi degl'Istrioni nè pur nel numero, come non le superano nella ferocità: essendo le stragi di questi, stragi di Anime, là dove le loro sono stragi di Corpi, che tosto, ò tardi, pur'hanno un giorno a morire. Per dir qualche cosa di una materia sì vasta, tanto che si raccolga, almeno in confuso, il numero degli uccisi; possiamo affermare che fra le infinite occasioni pericolose, da cui sono gli huomini incitati a peccare, non ve n'è altra, la qual provvegga di sì grandi arme tutti i nostri Avversarj, come le Commedie scorrette. Sapete che tre Nimici habbiamo terribilissimi, e sono il Mondo, la Carne, il Demonio. Ora mirate come queste Commedie vagliano ad armare tutti e tre a nostro danno, ed in prima il primo. Il Mondo è detto Vecchio pazzo, e insensato, e però tanto odioso dinanzi agli occhi della divina Sapienza, che ella non può sofferirlo. *Tres species odivit Anima mea, & aggravor valde anima illorum: Senem fatuum, & insensatum*. E detto Vecchio, perchè va sempre avanzandosi negli anni, ed avvicinandosi alla sua fine: e pure non solo non cresce egli mai di senno, ma sempre più rimbambisce, pazzo nella volontà, insensato nell'intelletto, mentre delle cose non giudica, se non come i Bambini, dall'apparenza. Perchè ricuperi il senno, è calato dal Cielo il Figliuolo di Dio a divisargli il vero dal falso. *Ego ad hoc veni in Mundum, ut testimonium perhibeam veritati*. E pure l'infelice, per mantenere le sue stolte apprensioni, non vuole dar fede nè anche alla medesima Verità: onde come contumace viene abbandonato ne' suoi errori da Cristo, il quale l'esclude nominatamente da quelle suppliche, che egli porge al Padre per altri. *Non pro Mundo, rogo; sed pro his quos dedisti mihi*; trattando il Mondo da scomunicato, come egli si merita, e da indegno di partecipare il frutto delle orazioni comuni. Ora questo Mondo tanto opposto alla divina Sapienza, donde riceve maggiori soccorsi, per mantenere la ribellione, da lui tuttor professata alla Verità, che dagli assiomi e dalle azioni de' Comici? S'introduce presentemente su i Palchi chi con inganno, con iniquità, con perfidia, anzi con sacrileghi incanti si fa la strada, ora a regnare, ora a vendicarsi, ora a vincere; e con

V

ap. Mart. del Rio l. 3. p. 1.

Eccli. 25. 3

Io. 18. 37.

Ioan. 17. 9

prospera sorte si vede tuttavia giunto dove aspirò sì malignamente. Si rappresenta un Giovane, che con ingegnose strattagemme delude la custodia di un Marito geloso. Si espone un Lenone infame, che con danari compera ad altri l'onestà di una Vergine. Si fa contemplare un Duello come spettacolo degno di riputazione e di rimembranza, e si alza un Trofeo ad un'azione proibita dalla legge Divina con tanta severità, e fulminata con tante maledizioni dalle Ecclesiastiche. Si avvilisce come semplicità la Continenza cristiana; si ammira come saviezza una Politica empia; si scredita l'Euangelio, si deride la Fede, si deifica la Fortuna, si stabiliscono quelle massime, che servono di base all'Ateismo; ed ora con equivocazioni disoneste, ora con ereticali anfibologie si dipigne la Virtù per Vizio, ascrivendo il tutto al Caso, e togliendo di mano della Provvidenza le redini del governo umano, per metterle in mano al Fato. Queste sono le operazioni, questi i sensi, questi i successi, che costituiscono buona parte delle pubbliche Azioni: e però in qual'altra occasione riesce mai meglio al Mondo di stabilire i suoi dogmi, che in questa delle Commedie, dove si applaude su' Palchi a que' documenti, che se si profferissero in piana terra, sarebbono materia giusta di un gran processo, non solamente a gastigo di chi gli diede, ma ancora di chi gli udì senza dinunziarli? I cattivi Compagni nuocono al pari de' Demonj medesimi: onde non può negarsi, star loro bene ciò che si recano a vanto, cioè di havere una bocca appunto infernale, che inghiotte l'Anime. *Deglutiamus eum sicut Infernus viventem*. Tuttavia, quando mai le loro parole, ò persuadendo il mal fare, ò magnificandolo, possono apportar tanto danno, quanto ne apportano i moderni Teatri? Io credo che da una sola Opera scandalosa si stabiliscano in una sera più errori a favor del Mondo, che non se ne stabiliscono dalle lingue di tutti i cattivi Compagni in un'anno intero: giacchè questi, ò ragionano più di rado di simiglianti materie, ò ne ragionano con più circospezione e cautela, di quel che facciano gl'Istrioni, usi a vedersi passare per un motto piacevole le bestemmie, e per una facezia gli scherni, or della Pudicizia, or della Pietà, ed ora della medesima Religione. Nè vale opporre, che tali errori su le Scene si fingono, non si credono: perchè non però lascia il Mondo di coglierne il suo vantaggio, mentre s'introducono a favellare persone, che gli portano, come se gli credessero, e ne hanno gloria. Le Azioni pubbliche furono istituite, per addottrinare il Popolo ne' costumi, approvando i buoni con quelle, dannando i rei. Adunque conuien dire che habbiano forza ad imprimere i sentimenti che esse favoriscono, benchè finte. E se hanno forza ad imprimere i sensi buoni, qualora sieno candide e costumate nelle finzioni, come non l'hauran più ad imprimere i sensi rei, qualora sien'empie? *Docent adulteria, dum fingunt*, dice Lattanzio, *& simulatis erudiunt ad vera*. Ma

Prov. 1. 12

l. 6. Instit. c. 20.

Ma finalmente il Mondo ci combatte di fuori, nè ci combatte con altro, che co' dettami sciocchi, e con le dottrine stravolte che egli ci dà, ripugnanti alle massime del Vangelo. Più pericolosamente però ci oppugna la Carne, che è l'altro nostro Nimico, mentrechè questa ci combatte di dentro con domestica sedizione, ed arma noi medesimi contra noi. Ciò che ella ottiene con invogliarci sempre più di nuovi piaceri, sicchè il cibo di una brama appagata sia fame all'altra. Ora in questo medesimo tradimento, da nessun'altro passatempo mondano riceve ella maggior soccorso, che dalle Commedie oscene. Prima, perche nelle altre occasioni ella fa lega solo con qualcuno de'nostri Sensi, ma nel Teatro ella si collega con tutti. *Alia crimina singulas sibi in nobis vindicant portiones*, dice il santo Vescovo Salviano. Gli altri divertimenti, benchè cattivi, si contentano di una parte di noi: qual vizia la fantasia, quale gli occhi, quale gli orecchi, e così degli altri: ond'è che se un senso pecca per essi, l'altro frattanto può stare senza peccato. Ne' Teatri non è così. *In Theatris verò nihil horum reatu vacat, quia & concupiscentijs animus, & auditu aures, & aspectu oculi polluuntur.* Ne' Teatri la strage è universalissima, nè vi rimane in noi alcuna Potenza, che vada esente di colpa: ciò che riesce sì manifesto, che si fe vedere fino nel buio della Infedeltà: onde Seneca giunse a dire, che per guastare interamente i costumi, non v'era più possente incantesimo degli spettacoli, i quali col dolce del piacere insinuavano da qualunque banda ogni vizio nel Cuore umano. *Nihil tam damnosum bonis moribus, quàm in aliquo spectaculo desidere: tunc enim per voluptatem facilius vitia subrepunt.* VI de Gubern. l. 6. Senec. ep. 7

Nè solamente per mezzo delle Commedie si accresce in noi la sete de' piaceri interdetti, ma si rimuove ogni ostacolo, che possa trattenerci dall'immerger le labbra nel calice attossicato, fino ad innebriarcene. Conciosiachè, quello che ci trattiene naturalmente dal soddisfare la Concupiscenza sfrenata, ò è il timore, ò è la vergogna, che la Natura saviamente rimescolò nelle dilettazioni proibite, perchè le lasciamo stare; come fa quella Balia, che per divezzare il Bambino, s'intride le mammelle di sughi acerbi. *Omne malum, aut timore, aut pudore Natura perfudit.* Ora queste oscene Rappresentazioni tolgono l'uno e l'altro di tali ostacoli. Tolgono il timore, facendo vedere trattati vituperosi ridotti felicemente a termine, con segretezza e salvezza di chi gli ordì: e parimente tolgono la vergogna, facendo comparire le laidezze per un vizio comune al Genere umano: anzi per un vizio proprio de'Grandi, e quasi per una febbre, che non sia nè pur disdicevole ne i Leoni. *Scelus cothurnatum demonstrant.* Il dipigner le Navi, l'indorarne la poppa, l'intagliarne la prua, il fregiarne di bizzarri arabeschi tutte le sponde, è stata un'arte finissima per ricoprire i pericoli a chi gl' VII Tert. Apolog. c. 1. Lact. Inst. l. 6. c. 20.

incontra con la navigazione, e per distorgli più facilmente il pensiero dall' osservarli. *Pericula expingimus*, disse un Savio di ciò parlando, *iuvatque ad mortem speciosè vehi*. E non fanno l' istesso i Comici astuti, diminuendo non solo i pericoli, ma i naufragj: e volendo che passi per un trastullo onorato, ciò che dà morte a tante Anime in uno stante? Oltre a ciò condiscono il tutto con motti arguti, con facezie, con formole, con proverbj, che quantunque secondo il detto di Seneca, non sien altro, che sali velenosi: *Sales venenati*; tuttavia così velenosi rapiscono ancora il gusto, ed eccitano con la novità una sete maggiore, massimamente nella Gioventù, che sentendo esaltarsi fino alle Stelle quello che mai non provò, brama di soddisfarsi, non tanto vinta dalla dilettazione, quanto dalla curiosità di sperimentare: conforme a ciò, che acutamente notava Santo Agostino nel suo compagno Alipio: quando *cœperat & ipse desiderare coniugium, nequaquam victus libidine talis voluptatis, sed curiositatis*. Ecco pertanto, che gl' Istrioni in un medesimo tempo, ed affilano le armi alla Concupiscenza, invogliandola sempre più del piacere indebito, e la provveggono di scudo, togliendo al piacere la vergogna e il timore. E poi volete che io non chiami le Scene, come le chiamò Lattanzio, i sommi incentivi di tutti i vizj? *Maxima irritamenta vitiorum*.

Pl.l.35.c.7 — l.6. Côfess. c. 12. — l.6. Instit. c. 20.

VIII Finalmente il terzo nostro Nimico, che supera tutti gli altri, se non nell' atto, almanco nella brama di nuocere, è il Demonio. Ora questi da' Palchi pubblici, e da' Teatri, cava tanto di rendita, che gli tiene per suoi. Udite ciò che racconta gravemente Tertulliano, affine di spaventare i Fedeli da sì pernicioso trattenimento. Una certa Signora, benchè Cristiana, pure amica più del Piacere, che della Croce, si lasciò tirare dalla curiosità ad andare al Teatro, non indovinando quanto cara le dovesse costare quella detestata ricreazione. E pur così fu: perchè nel ritorno, entratole addosso il Diavolo, cominciò a tormentarla con gran fierezza, finchè condotta davanti ad un' Esorcista, intese la vera cagione del propio male. Come (disse l' Esorcista sgridando quello Spirito immondo) come ardisti tu d' invasare le membra di una Donna Cristiana, che in virtù del Battesimo è divenuta un Tempio vivo dello Spirito Santo? *Quomodo ausus es Fidelem aggredi?* Ma eccovi la risposta: *Iustissimè quidem feci*. L' ho fatto secondo ogni termine di giustizia: conciossiachè non sono io padrone, disse il Demonio, di prendere quella Fiera che sta nelle mie Bandite? *In meo eam inveni*: concludendo, che le Scene sieno una tenuta proprissima dell' Inferno, dove egli può con libertà esercitar la sua rabbia, tanto più franca, quanto che non è egli, che vada quivi qual Cacciatore importuno a trovar le Fiere; ma le Fiere concorrono a trovar lui. Quello

Tertull. de spect. c. 26

lo nondimeno, che preme in sommo al Demonio, non è tormentare i corpi, è peruertir l'anime. Però mirate come le Rappresentazioni impudiche gli giovino a questo fine, più che alcun'altra delle sue inuenzioni maestre, aprendo egli ne' Teatri una pubblica scuola per insegnare a peccare con pensieri, con parole, e con opere. Disse San Giovanni Grisostomo, che i Teatri sono: *Adulterij meditatio, turpitudinis exhortatio, inhonestatis exempla*. E queste appunto sono le principali lezioni, che quivi si spieghino dal Diavolo. homil 61. ad popul.

IX Ed in prima vi s'insegna a peccar col pensiero. *Adulterij meditatio*. Gli occhi sono a noi i più diletti fra tutti i Sensi, perchè più degli altri c'insegnano, dice il Filosofo. Ma perchè più c'insegnano il mal, che il bene, per questo io credo che sieno ancora fra tutti i Sensi, i più diletti al Demonio: il quale non può negarsi che non si vaglia di essi a nostra rovina in diverse guise. Se ne vale con darci a leggere libri osceni, chiamati da San Girolamo imbandigione apprestataci dall' Inferno: *cibos Dæmonum carmina Poetarum*. Se ne vale con darci a contemplar pitture lascive; in cui ci appariscano nobilitati gli adulterij, gl'incesti, le infamità, fin tra' Cristiani, che non potendo havere Idoli nelle stanze, fanno ad essi supplire i ritratti iniqui: *Titulant incesta picturis*. Se ne vale con farci incontrar delle femmine, or troppo ornate, or malamente coperte, chiamate però da San Cipriano lo stimolo del peccato: *Aculeus peccati facta est forma fœminea*: perchè come il peccato è lo stimolo della morte, con sollecitarla a venir quando non verrebbe, così la Donna vana è lo stimolo del peccato. Contuttociò mai non riescono gli occhi nostri al Demonio più adattati al suo fine, che ne' Teatri, dove i libri sono vivi, le picture sono vocali, la vista è congiunta alle parole, le parole sono animate da gesti, da applausi, da cetre, da canti, da sinfonie: sicche tuttociò che il Signore ci ha dato per seruir lui, viene ivi rivoltato dal Demonio in istrumento da offenderlo. *Oculos, & aures, & cor dedit illis excogitandi*, disse il Savio, quando annoverò que' favori che Dio ci fè nel crearci. E pur tutti questi vengono nel Teatro impiegati concordemente ò ad inuitare, ò ad introdurre, ò a nutrire pensieri iniqui, in oltraggio del Creatore. *Descendisti a Theatro*, ripiglia San Giovanni Grisostomo. Ti parti via dal Teatro: ed ecco che si ricomincia nella tua memoria un'altra Azione, tanto per te peggiore, quanto più intima. *Quæ spectasti ad memoriam redeunt*. Ricorrono alla mente i motti impuri che uditi, le facezie, le formole, i gesti audaci; e tu a te stesso divieni, e Teatro portatile, e Recitante, e Scena, e Palco, e Spettatore, e Soggetto, e ciò che tu vuoi. Quel Pescatore, il quale conficcò ne' fianchi della Balena il ferro mortale, la lascia andare liberamente vagando dove a lei piace, perchè sa che fra poco

Aristot. 1. Metaphis. c. 1.

ep. 146.

S.Pet.Crisol.ser.155

de singul. Cleric.

Eccli.17.5

homil.3.de pœnit.

poco d'ora, dopo un' inutile sforzo ch' ell' haurà fatto a cavarlo fuora; vota di sangue, di sentimento, e di vita, sarà sua preda. Così fa il Demonio. Ti lascia uscire da quel ricinto teatrale ove ti ferì, ben consapevole di ciò che tosto opererà in te di male quel cattivo pensiero, che egli per gli occhi, per gli orecchi, e per la fantasia ti cacciò qual' acuto dardo nell' intimo delle viscere. Frattanto colui si ride di chi biasima le Commedie, e dice tra sè: Che mal fanno? non avvertendo il male del suo pensiero, ò non lo prezzando, perciocchè egli è male che opera a poco a poco. *Adulterij meditatio.*

X Vero è, che non si contenta il Demonio in questa scuola d' impudicizia di addottrinare i suoi Discepoli ne' pensieri maluagi: passa più innanzi a fargli anche Maestri di parlar male. *Turpitudinis exhortatio.* Narra Plutarco, che anticamente vi erano alcune porte chiamate Nefaste, cioè infelici ed infami, perchè per esse uscivano solamente i Rei condotti al patibolo. O come indegne di essere ricordate sono le bocche de' Commedianti, da cui non esce parola, per dir così, che non sia nefanda! Porte di cattivissimo augurio, giacchè per esse non passa nulla di vivo, ma sol di putrefattibile e di puzzoso. E pure se il male finisse tutto in loro, saria men grave. Il peggio è, che parlando eglino in questa foggia, insegnano a chi gli ode un parlar conforme, aprendo loro quasi una vena sulfurea di motteggiar su quelle licenze, e su quelle laidità, di cui l' Apostolo divietò fino il nome: *nec nominentur in vobis*. Che però, dice Clemente Alessandrino, sta bene chiamare i Palchi una Cattedra di pestilenza, *Non inconcinnè Theatra Cathedram pestilentia quis vocet*, mentre vi si formano, non solamente Vditori di mal parlare, ma anche Maestri.

(de curiosit.; l. 3. Pædag. c. 11.)

XI Nè si terminano queste lezioni bene spesso, prima che i pensieri, e le parole non giungano a compirsi inoltre con l' opere. *Adulterium discitur, dum videtur*, dice San Cipriano, *& lenocinante ad vitia publica authoritatis malo, quæ pudica fortasse ad spectaculum matrona processerat, de spectaculo revertitur impudica*. Ecco ciò che si apprende in queste maluage Rappresentazioni, ecco ciò che si acquista. Si apprende a colorire co i fatti il disegno di que' trattati, di quegl' inganni, di quelle impurità, di quell' opere licenziose, che con tanto applauso degli Ascoltatori, e con tanta arte de' Recitanti si pongono in prospettiva: e si acquista che quell' Anima, la qual' era venuta al Teatro una Colomba, ne ritorni un' Auoltoio, tutto amante di fracidume. Nè può questo non essere frequentissimo. Imperocchè troppa è la forza che ci fanno gli esempi, e massimamente i maluagi. *Inhonestatis exempla*. L' huomo è ragionevole: e pure quanto pochi son quei che seguano la ragione per loro guida? *Non quà eundum est, sed quà itur*. Non si va dove si dourebbe, ma

(l. 2 ep. 2.)

si va

si va dove si vede andare la turba; e quella strada si elegge per la migliore, ch'è la battuta: e però quanto sarà da temere giustamente, che gli esempi rappresentati su'Palchi da'Commedianti, truovino seguito? Frattanto i Mariti sono i primi a condurre le loro Mogli in questi pericoli di rovina, senza badare alla pazzia che commettono. Guardate s'ella è solenne! Quando le Mogli a dispetto de' lor Mariti vogliano andare a i Teatri, *ludis theatralibus*, i Mariti hanno però dalle Leggi bastante titolo a ripudiarle. E poi i Mariti son quei che ve le conducono! Così è, così è. I Mariti sono i primi a condurui le loro Mogli, i Padri i primi a condurui i loro Figliuoli, le Madri le prime a condurui le loro Fanciulle. E pure fino i Gentili giunsero a rimirare l'indegnità di sì stolida educazione. Tanto che Aristotile vuole, che i Legislatori stessi sian quelli che non permettano alla Gioventù l'assistere alle Commedie, per supplir' essi con tal divieto alle parti de' Padri mal conoscenti. *Iuniores Comœdiarum spectatores esse non sinat Legislator*. E perchè ciò? Perchè troppo, dice il Filosofo, è necessario l'allontanare da' Giovani ciò che ha sentore di oscenità, e massimamente quando essendo innocenti, non l'hanno appresa: altrimenti la medesima novità farà che se ne inuaghiscano più altamente. Mi direte che la Gioventù ha pur bisogno di qualche ricreazione, da che, se i Cani si tengano sempre alla catena senza lasciarli mai correre, non saranno buoni alla caccia. Sta bene: si dia qualche ricreazione alla Gioventù: ma non può darsele fuori de' rompicolli? San Giovanni Grisostomo non potea tollerare sì gran disordine, ed affermava di coprirsi la faccia per la vergogna quando mirava tanto di follia ne' Padri Cristiani. *Erubesco, cum video Virum canitie venerabilem, Filium secum trahentem*. Dove notate quella parola, *trahentem*, che spiega ciò che è avvenuto talora, non solo di guidare i Figliuoli alle oscenità teatrali, ma di tirarueglí a forza, mentre essi ricusavano e ripugnavano, già più saggi de' loro Padri. O Dio! Se un Predicatore parli alquanto chiaro nel riprendere il vizio, se discenda a qualche caso, o a qualche circostanza particolare per rendere il suo dire più fruttuoso; voi biasimate la Predica, come sconcia, e minacciate, se non si muta stile, di proibire alle vostre Donne d'interuenirui; mentre poi dimenticati di queste scrupolose cautele, guidate le medesime Donne, anzi la medesima Gioventù ne'Teatri, dove dalla bocca di Recitanti suergognati si vomita più putredine, che parole; dove non si detesta, ma si conduce in trionfo la Disonestà; dove la modestia s'intitola milensaggine, la verecondia viltà, la virtù vergogna, e la sfacciataggine vien glorificata qual brio. O cecità deploranda! Vn Sacerdote vestito d'abito sacro, in una Chiesa dedicata all'Altissimo, ha su la lingua il Vangelo, e su la mano piglia la penna, ora di un Santo, or di un'altro, con puro

l. Consensu §. Vir quoque C. de repudijs.

Polit. l. 3. c. 17.

ibid. c. 17.

homil. 57. in Ioan.

puro fine di trafiggere quegli abusi di cui ragiona. E tuttavia la delicatezza de' Padri nella custodia de' lor Figliuoli è sì circospetta, che una parola zelante, più che pesata, gli offende subito: senza che poi punto gli offendano i motti osceni, le risa sghangherate, i racconti sozzi, le donne audaci che compariscono in palco, i ghigni, i gesti, le operazioni nefande che rappresentano: e senza, in una parola, che punto gli commuovano que' Teatri, dove non altro s'insegna che stimar la Vita presente, sprezzar la futura, farsi le beffe delle minacce divine, e poco meno che ridersi dell'Inferno, come di un sogno.

XII Haveano dunque ben ragione i Demonj di persuadere con tant'arte a' Gentili queste Rappresentazioni da me riprese. Racconta Santo Agostino, che essendo Roma afflitta in estremo da un' orrida pestilenza, furono interrogati gli Dei della maniera di estinguerla, e che i Demonj, per la bocca degl'Idoli, risposero prontamente, il rimedio esser facile, e ciò sarebbe l'ergere a loro onore nuovi Spettacoli, aprire nuove Scene, adunare nuovi Strioni; instituire nuovi Palchi più liberi de' passati. Ciò che tuttavia non fu eseguito, perchè Scipione, Pontefice Massimo, si oppose al parer degl'Idoli, e mantenne che non era bene curare una infermità minore con una maggiore, la peste de' corpi, con la peste de' costumi, e vinse il partito, perchè tali Dei non erano migliori del loro

S.Aug.l.1. de Civit. Dei c.32. Pontefice. *Neque enim erant illi Dij, suo Pontifice meliores*. Ma frattanto mirate quanto prema all'Inferno, che non mai si dismettano le Commedie, ma che si accrescano! Ben sapea ciò che dicea San Giovanni Grisostomo, quando disse a chi fomentava il Teatro:

in Matt. homil. 6. *Diabolicam confoves officinam*. Basti però fin qui di questo disordine, e si concluda più tosto con Tertulliano, che le Commedie, come riescono in pratica le inventrici di mille vergognose scelleratezze, così cambiano il Teatro in un Tempio dedicato a tutti i Diavoli, ò almeno a tanti, quante sono quelle persone che v'intervengono:

de spect. c. 12. *Tot illic immundi spiritus consident, quot homines capit*. E posto ciò, neghi ora chi può, che se i Commedianti provveggono delle armi più invitte i nostri Nimici, il Mondo, la Carne, e il Demonio; non sieno essi tanti Maliardi delle Anime, e che quei che gli ascoltano sì volentieri, non sieno tanti Ammaliati, da collocarsi in Chiesa tra gli Energumeni. *Fascinatio nugantium obscurat bona*.

III

XII E a dire il vero con gran proprietà di significato si può affermare che questo fascino delle Rappresentazioni impure oscuri ogni bene: *obscurat bona*: per dinotarci la terza specie di maleficio, chiamato sonnifero, per cui rimangono nel loro male addormentate le coscienze, e quasi adoppiate. Sogliono i Maghi, con l'arte loro sacrile-

crilega, immergere le persone in un' alto sonno per potere essi frattanto ragionare, rubare, ò eseguire senza disturbo qualunque scelleratezza lor vada a grado. Così appunto raccontasi che in Dinant, Terra del Liegese, giunsero di sera a un' albergo due mali huomini, che quantunque si mostrassero stracchi assai del lungo viaggio, tuttavia non trovavano la strada di andare al letto: finchè importunati più volte dall' Oste, ottennero alla fine di poter prendere il sonno vicino al fuoco. Allor la Fante di casa, entrata in sospetto, deliberò di voler cheta osservare da non so quali fessure i loro andamenti. Ed ecco che nella notte più buia cavano fuori di una valigia la mano tronca di un' huomo, ed unti ad uno ad uno tutti quei diti, gli accostano ad uno ad uno alla fiamma, come candele. Tutti i diti si accesero, fuorchè uno, con grande maraviglia de i due Stregoni, che replicata in vano la pruova, conclusero non poter ciò nascere, se non dal vegliare, che facesse uno in casa, dormendo gli altri. Tuttavia sprezzando quell' uno, attaccarono la mano accesa al Cammino, e usciti in istrada, ne andarono per chiamare altri lor Compagni in aiuto, a spogliar la Casa. Ma la Fante, seguendoli bravamente, gli serrò fuori; e mentre vuol di tutto avvisare il Padrone in tempo, e gli altri della Famiglia, li truova addormentati così davvero, che non v'è forza a destarli. Allora indovinando, che potess' essere, corse al Cammino, e spense le dita accese di quella mano che era là rimasta pendente; al che si risvegliarono tutti; e udito il caso, procurarono che i Rei dessero in mano della Giustizia, da cui posti al tormento, confessarono sì l' intenzione che havevano di rubare, e sì la maniera di effettuare il loro disegno, per mezzo di quel maleficio sonnifero dianzi esposto. Mi è piaciuto di narrarui un tal fatto, troppo veramente a minuto, ma non troppo al bisogno, se applicandolo al caso nostro raccoglierete da esso di che gran forza sia quel letargo incantato, dirò così, che contraggono ne i Teatri gli Ascoltatori, fino a non aprire gli occhi più al loro male, se non quando viene la Morte a disfar l' incanto. Il sonno è una certa immobilità, ed un certo intormentimento del senso. E tale è il sonno di costoro, rispetto alla Fede che non opera, e agli spiriti proprj di una mente Cristiana che non si muovono. Anzi il loro non è, se ben guardasi, sonno solo. E sonno insieme, ed è sogno: perchè non solamente non veggono quello che è, come chiunque dorme, ma veggono quel che non è, come chi, dormendo, anche sogna: ***vident vana***: e si pascono di quelle loro apparenze, e le appruovano, e le amano, quasi fossero verità: ***dormientes & amantes somnia***. Conviene, che se voglio essere bene inteso, mi spieghi meglio. Ben si può dire di questi letargici affatturati, che veggono cose vane, ***vident vana***, perchè truovano e tengono per sussistenti certe scuse del tutto

Del Rio l. 3. p. 1. q. 2.

Arist. l. de somno c. 1 num. 11.

Is. 56. 10.

frivole a discolparsi. Possiamo ridurle a tre capi. Alcuni, udendo frequentemente queste Commedie scorrette, scusano sè; altri scusano le Commedie medesime; ed altri peggiori di tutti accusano chi le biasima.

XIV I primi dunque di questi amatori de' loro sogni scusano sè, affermando che se bene sono assiduamente ne' Teatri, e odono queste Rappresentazioni indegne d'essere udite, tuttavia non ne cavano mai veruno, ma se ne vagliono di trastullo innocente, senza esperimentarui giammai que' grandi incentivi, ò quelle grandi instigazioni al peccare, che i Santi dicono. Io credo che chi parla così, sia come un' Vccello addormentato ne' lacci, il quale non si sente da essi strignere, perchè non ne ha tentata ancora l' uscita: gente avvezza ad accettare ogn' inuito di suggestione: non par loro di essere mai tentati, come disse Santo Agostino, perchè non aspettano nè anche la tentazione, a darsi per vinti. *Non expectant tentationem, sed preveniunt voluptatem*. Senonchè ben può essere che non sieno tentati mai, mentre il Demonio, che mira la strada aperta nella loro Coscienza a qualunque male, non istà quivi a perdere i colpi in vano affine di aprirsela: a guisa di quel Capitano avveduto, che non vuol perdere i tiri del suo cannone a battere una Cortina, in cui già scorge ampiamente fatta la breccia. Nel rimanente, come può giudicarsi che l' applauso che fanno a i motti lascivi, a i concetti schifosi, al costume sozzo di quelle Rappresentazioni cui son presenti, non vada congiunto in pratica con molti compiacimenti, non avvertiti, perchè uno con breve tratto succede all' altro? San Paolo, volendo nominar la Concupiscenza, la chiamò Legge: *Video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ:* titolo a lei sì adattato, che l' è dipoi rimasto in tutte le Scuole, dove ella è pur detta Legge: *Lex fomitis*. Ma perchè darle un tal nome? Io credo che a ciò l' Apostolo si movesse da due ragioni. La prima, perchè la Legge è inesorabile, e non è come il Legislatore, che può udir suppliche, e che può cambiare sentenza. Ella è sempre fissa ad un modo. Tale è la Concupiscenza: non si ammollisce, non si altera, ma sempre ad una forma medesima detta al Senso il procurare al possibile ogni piacere. L'altra ragione si fu, perchè la Legge è universale, sicchè strigne tutti egualmente quei che ha soggetti, senza accettazion di persone: e così la Concupiscenza intima a tutti i suoi comandamenti, benchè tirannici, ed egualmente aggrava tutti i suoi Sudditi. E però, come mai costoro vantano una sì strana esenzione da una legge tanto crudele insieme, e tanto comune, che facea gemere fino l' istesso Apostolo a contradirle? E possibile che ell' habbia per loro soli depotta ogni tirannia, sicchè possano e vedere, e udire, e immaginarsi, e pensare, e parlare, in materia tanto lubrica, e con l' impulso sì degli esempj esteriori, sì degl'

de Pœn. d. 5. c. considerет.

Rom. 7. 23

S. Th. 1. 2. q. 91. ar. 6.

degl' interiori mali abiti, senza cadere in errore? Degli Abeti, disse Plinio, che per tema delle tempeste mostrano essersi allontanati dal Mare, scegliendo a nascere, a crescere, a conservarsi i gioghi più alti dell' Appennino. *Situs, in excelso montium, ceu maria fugerint.* Plin.l.16. c.10.
E tuttavia nè pur lassù sono sicuri da' turbini, sicchè alle scosse di questi non cadano divelto, or l' uno, ora l' altro. E poi vi sarà chi tengali per sicuri fra l' onde instabili, piantati (ma per alberi senza radiche) in una Nave? Voglio dire che i Santi non si tengono per sicuri, nè pur nelle solitudini inaccessibili, e pruovano con San Girolamo fra' Deserti, le tempeste ed i turbini de' Teatri. E i Peccatori daransi a credere, e vorran dare a credere ancora ad altri, che in mezzo a i Teatri godano quella quiete, la qual si pena a trovar nella solitudine, e che san cambiarsi in un Deserto le Scene? *Nemo ad voluptatem venit sine affectu*, dice Tertulliano, *& nemo affectum sine casibus suis patitur*. E Salviano dice, che *in illis imaginibus fornicationum omnis omnino plebs animo fornicatur, & qui fortè ad spectaculum puri venerant, de Theatro adulteri revertuntur*. E da proposizioni si universali vogliono alcuni efimere soli sè tanto facilmente? Si vede bene che sognano senza modo. de Spect.c. 17. de Prov.l.6

XV Senonchè quando le Commedie sono cattive, questo è bastevole a rendere cattivi voi, che andate ad udirle senza necessità, mercè quei peccati, cui per lo meno venite a prestar fomento. Lasciamo stare, che se gli altri peccati di fraudi, di fellonie, di omicidj, facilmente si possono rimirare senza contaminarsi, non così facilmente si possono rimirare le oscenità: che è la ragione, la qual fece dire al gran Vescovo or' or lodato, essere ne' Teatri una stessa la iniquità de' Rappresentanti, e de' Riguardanti. *Sola spectaculorum impuritates sunt, quæ unum admodum faciunt & agentium, & aspicientium crimen*. Lasciamo dico star tuttociò: pare a voi dunque poco male dar calore, ò dar credito a tali azioni con la vostra presenza, anzi con l' approvazion, con l' applauso, con gli atti che ne mostrate di gradimento? Parlando l' Apostolo delle opere de' Gentili, disse, che *digni sunt morte, non solum qui ea faciunt, sed etiam qui consentiunt facientibus*. E come dunque non rimaniam persuasi, che noi, non solo siamo tenuti a non le operare, ma a tenerci parimente lontani da quei che le operano? Credete voi che quei Commedianti sfacciati tornerebbono tutto dì su le Scene a sparlare peggio che mai, se mancasse loro il favore di quei che vanno sì avidi ad ascoltarli? *Qui laudant ista dicentes, ipsi eis hæc exercere persuadent:* dice San Giovanni Grisostomo. Nè state a replicarmi che tanto senza voi fortirebbono Ascoltatori: perchè ciò non è scusa valida. Primieramente io non ritruovo che i Santi habbiano fatta mai questa distinzione di quei che vanno i primi al Teatro, ò di quei che vi vanno gli ultimi, ma sempre hanno ripresi tutti ad un modo quei Salu. de Prov.l.6. Rom.1.32 homil 6.in Matt.

che vi vadano. Dipoi ditemi: Se una Congiura, ordinata a levare la vita al Principe, ò se non altro, a sollevargli lo Stato, a scemargli i Sudditi, fosse già in termine di sortire il suo effetto senza di voi, potete però voi concorrere a favorirla con verun' atto di benigna assistenza? Anzi havete tanto a tenervi da lei lontani, quanto amate non essere annoverati tra quei felloni che vi danno opera, come Rei di lesa Maestà. Perchè però non volete che il simile sia da dirsi nel caso nostro? Non so se nella sua Chiesa riporti Cristo congiura simile a quella, che gli si ordisce in un Teatro lascivo. Ben dunque sognano quei, che ivi scusano sè quasi nulla rei, perchè non sono i primi ad andarvi.

XVI Ma non meno sognano quegli ancora, che scusano le Commedie, cioè le Commedie moderne. Ma mi si dica: che poteano contenere di più pericoloso, ò anche di più pernicioso le antiche, tanto biasimate da' Santi? Ciò che i Santi riprendevano in quelle, ò era l' argomento, ò era il costume, ò erano le comparse. E tutte queste tre parti non sono al pari libere ne' dì nostri? Che dissi al pari? Piaccia a Dio, che non sieno più detestabili. Sapete voi quello che nuoce alla Causa? E il non potersi da questo luogo parlare con libertà. Nel rimanente, che non vi direi di nefando, veduto si a i nostri dì su' Palchi Cristiani? Bastivi solamente di risapere, che non può dirsi: havendo questo di propio le iniquità de' Teatri, che non possono riferirsi (come notava Saluiano) nè pur dannandosi. I furti di tanti Ladri potrebbono da me qui narrarvisi per minuto, senza bisogno di turarsi le orecchie: e così pure le mormorazioni, le menzogne, le crudeltà, e fin ciò che fanno di barbaro gli Assassini su le vie pubbliche. Ma come si può dir ciò che si opera ne' Teatri? *Sola sunt Theatrorum impuritates, quæ honestè non possunt vel accusari*. Conuien pertanto che bastimi di affermarvi, che se Tertulliano diede a' Teatri antichi nomi così obbrobriosi, chiamandoli ora Concistori dell' Impudicizia, ora Sacrarj di Venere, ora Asili di tutte le infamità: nè pur uno di tali titoli può negarsi a que' Teatri moderni di cui ragiono.

Salu. de Prov. l. 6. de Spect. c. 17. & c. 10

XVII E pure, quasi che non fossero questi sufficientemente colpevoli per se stessi, non basta a renderli più che colpevoli il tempo, nel quale a' nostri dì si ardisce di aprirli? Le leggi, tanto Civili, quanto Canoniche, vietarono anticamente i trastulli scenici in dì festivo. *Dies festos, dies Maiestati altissimæ dedicatos, nullis volumus voluptatibus occupari*, dissero gl' Imperadori sourani nelle loro costituzioni: e parlando più particolarmente della Domenica: *Nihil de eadem die, replicarono, sibi vendicet Scena theatralis*: e ciò con tanto rigore, che quando nella Domenica ricorreva il loro di natalizio, voleano che le allegrezze, però solite farsi, si trasferissero in altro dì non festivo. *Et si in nostrum natalem inciderit solemnitas differatur*.

l. dies C. de ferijs. Leo Valent. Theod. Arcad. Grat. l. eadem. l. eadem.

E per-

E perchè sappiate quanto a que' saggi Imperadori premesse sì pio riguardo, mirate a che pene giunsero! Vollero che chiunque in Domenica fosse colto ad udire alcuna Commedia, cadesse subito nella confiscazione di tutti i beni. *Proscriptionem patrimonij substinebit si quis unquam hoc die festo spectaculis interesse &c.* Giudicate ora voi di chiunque fosse colto a rappresentarla. I Concilj poi, come il Cartaginese, il Coloniese, il Toletano, ed altri, che non han fatto per interdir gli Spettacoli in giorni sacri? Sono fino arrivati a scomunicar chi v' interuenisse. *Qui die solemni, praetermisso solemni Ecclesiae conuentu, ad spectacula vadit, excommunicetur*; e hanno ordinato, che in tali dì si sbandiscano onninamente da tutte le Provincie Cristiane. E con tutto ciò al tempo nostro, non solo i giorni di Festa sono più contaminati degli altri da questa peste, ma in qualche luogo non ne vanno nè pur esenti i giorni di lutto, voglio dire i Quaresimali. Gli antichi Ebrei, come narraci San Girolamo, esuli già dalla loro Gerusalemme, comperavano con buona somma di danaro la comodità di poter ritornarui una volta l' anno à piangere il loro esilio. Ma quanto erano infruttuose le loro lagrime a rivocarlo, tanto erano male spesi i loro quattrini. I Peccatori sì, che son certi di potere col pianto ristorare ampiamente le loro perdite: e però qual dubbio che dourebbono in questo spendere non pur l' oro, ma fino il sangue? E tuttavia; mentre il Signore tanto amorevolmente concede loro un tal tempo massimamente nella Quaresima, non desisteranno gli sventurati di spenderlo in leggerezze, in lascivie, in sollazzi iniqui? *Lacrimis tantum poenitentia*, dice San Giovanni Grisostomo, *promittitur remissio, & inter hac Theatra sectamur.* Pareva già che il Demonio si contentasse di partire il tempo con Dio, quando facendosi Padrone anch'egli di qualche mese dell' anno, volle per sè il tempo del Carnovale, a onta di quel Signore che è il Padrone assoluto di tutti i tempi. Ma ora il Nimico infernale non è contento nè anche più di una parte: vuole, se tanto gli riesce, havere per sè tutto l' anno: vuole che i tempi più sacrosanti concorrano a satollar l' ingiustizia delle sue brame: *habet fiduciam, quod Iordanis influat in os eius.* Povera santa Chiesa! Chi le rasciugherà più le lagrime su le guance? Credeva ella, con la dolente funzione che da lei si opera il giorno solennissimo delle Ceneri, credeva, dico, di havere, a similitudine di Mosè, ridotto in poluere l' Idolo del Piacere, adorato nel tempo di Carnovale dal Mondo pazzo. E pure oh quanto ella viene a restar delusa! Mentre appena trascorrono pochi dì, che vede l' Idolo dalle sue ceneri stesse risorgere più vivace: gli vede alzare nuovi Altari su le Scene, gli vede adunare nuovi Adoratori negli Stanzoni; e di bel nuovo gli vede cadere a i piè tante Vittime volontarie, quante sono quelle Anime, che per lui si contentano di andare ad ardere vive nei fuoco.

l. ead. V. etiam l. omnes C. de fer.

de Cõsecr. d. 1. c. qui die.

de Cõsecr. d. 3. c. irreligiosa.

in c. 1. Sophon.

homil. 6. in Matt.

Iob. 40. 18

Oros.l.4. co eterno. *Ad Aram luxuriæ in Theatris, quasi Victimæ trucidantur*. E il non conoscersi queste verità dal Popolo Cristiano, non è argomento di letargo malefico che l' opprime? E il volere difendere tali abusi con ragioni audaci ed assurde, non è sognare? E il prestar credito a sì stravolte ragioni, non è amare anche i sogni, come se fossero verità rivelate?

XVIII Che diremo poi di coloro che non solo scusano sè, scusano le Commedie, ma accusano di vantaggio chi le riprende? E pur si giunge anche a ciò. Se i Predicatori non fanno da Cani muti, si dice che non distinguono tra un Secolare ed un Solitario; che sono indiscreti, che sono irragionevoli, che sono nimici della pubblica l.de somno c.3.n.2. ricreazione benchè innocente. I sogni de' febbricitanti dice il Filosofo soler'essere mostruosi. Chi può però dubitare che la mostruosità di tali proposizioni non sia bastante a dichiarare mal sano di sentimenti, chi le figura in foggia così lontana dal convenevole? E prima quanto al non far divario da un Secolare ad un Solitario, io vel farei più che grande: e stimerei che un Mondano dovesse di ogni tempo guardarsi con maggior cura da i pericoli di peccare, che non fanno gli Anacoreti: perciocchè qual de' due pare a voi giusto, che tema più i denti di un fier Cignale? Quel Cacciatore, che ha presso posto da un' albero rilevato, o quel Cacciatore che truovasi in piana terra? Che se poi sono indiscreti, sono irragionevoli, e sono nimici della pubblica ricreazione quei Predicatori, i quali riprendono a viso aperto i Teatri, converrà tra questi indiscreti, tra questi irragionevoli, e tra questi nimici pubblici riporre il meglio de' sacri Dottori da me già addotti; converrà riporvi i Legislatori del Mondo, riporvi i Concilj, riporvi i Canoni; converrà quasi dissi riporvi la Chiesa stessa, la quale condanna espressamente i Teatri fra quelle pompe diaboliche, a cui fa che ciascun Fedele rinunzj nel suo Battesimo. Habbiamo da Tertulliano, che anticamente da questo più che da altro, riconoscevasi un Cristiano: dall' abbandonare le Scede Spect. c.24. ne pubbliche. *Hinc Ethnici vel maximè intelligunt factum Christianum, de repudio spectaculorum*. Che però riputò quell' huomo zelante, che fosse quasi un rinunziare al Battesimo, il non curare quel contrasibidem. segno da cui si riconoscea. *Itaque negat manifestè, qui per quod agnoscitur tollit*. Nè crediate che ciò avvenisse, perchè in quelle Scene si desse alcun culto agl' Idoli. Diceva egli, che al Cristiano era interdetto il Teatro, perchè al Cristiano era interdetta l'Impudicizia. de Spect. c.17. *Habes igitur & Theatri interdictionem, de interdictione impudicitiæ*. Egli stessi furono i sensi del santo Vescovo di Marsiglia, il quale afferde Prov. l.6. mò, che *in spectaculis quædam apostatatio Fidei est*: onde ad ogni Fedele soggiunse con vivo ardore: *Quomodo igitur, ò Christiane, spectacula post Baptismum sequeris, quæ opus esse Diaboli confiteris?* E poi si vogliono accusare i moderni Predicatori, che dannano ad alta voce ciò che ad un vero Cristiano disdice tanto? Si

Si vede bene, che i difensori de' Teatri lascivi hanno perduta poco men che la Fede, ò almeno hanperduto quel lume, che da lei ci s' infonde a stimar le cose. *Chanaan, in manu eius statera dolosa: calumniam dilexit*. Quando l' inganno è dalla banda del Pesatore falsario, si può correggere più agevolmente, ma quando l' inganno e dalla banda delle bilance false, chi può recarui riparo? I Cristiani moderni hanno perduta l' idea del Cristianesimo, mentre hanno perduto in buona parte lo spirito di Giesù, cioe quello spirito che da lui riceverono nel Battesimo, come rinati ad una vita totalmente diversa da quella del vecchio Adamo: onde è che appena si riconoscono più per quelli che professano. *Si quis autem spiritum Christi non habet, hic non est eius*. Pare che non seguano un Dio Crocifisso tra i dolori, e le derelizioni, ma un Sardanapalo cascante tra le delizie, e i diporti. E se si ragiona di altro, che di passare il tempo in liete conuersazioni, non ne capiscono straccio. I Discepoli, ancorachè udissero spesso dalla bocca del Redentore a note sì chiare l' avviso della Passione imminente, non sapevano quello che si dicesse. *Et ipsi nihil horum intellexerunt: & erat verbum istud absconditum ab eis: & non intelligebant, quæ dicebantur*. Notate la rozzezza straordinaria del loro spirito, espressa dall' Euangelista con quel modo calcato di favellare, *non intesero, non intendevano, rimaneva loro nascosto*. E d' onde mai quella ignoranza si crassa? Perchè si davano a credere, che Cristo havesse da regnare temporalmente, e stabilire un Principato pieno di piaceri mondani, e un Regno del secolo presente, non del futuro: per questo non lo capivano. Ora simigliantissima è la cagione, per cui i Cristiani oggi giorno non vogliono udire chi predichi loro queste verità ripugnanti al Senso: e se mai le odono, in vece di lasciarsi penetrare il cuore da esse, le ributtano e le ripercuotono, formandone tanti dardi contra i loro medesimi Ammonitori; perchè si danno a credere di potere accordare la legge della mente, illustrata dall' Evangelio, con la legge della Concupiscenza: nè vogliono intendere che la Virtù de' Cristiani è una Virtù di croce, di contradizione, e di violenza usata agli appetiti ribelli; e che il Regno de' Cieli non si darà, se non a chi l'ottiene a forza, e l'espugna con l'arme in mano. *Violenti rapiunt illud*. Chi dorme profondissimamente, non suol sognare: ma nel caso nostro avviene il contrario: non v'è chi sogni più follemente, di chi è più sepolto nel suo letargo diabolico. Frattanto da questi attendesi a dormir sodo, e si dà fede a i sogni del propio capo, come se fossero arcani di verità, porgendo con questo sonno malefico largo campo al Demonio che spogli l'Anima d'ogni Virtù; che le tolga il tempo di far penitenza opportuna; e che le persuada abusare in dissolutezze, cio che dourebb' essere spazio di compunzione.

XIX

Osea 12.7

Rom. 8.9.

Luc. 18.34

Arist. sect. 3. probl. num. 13.

Ma

XX Ma non ci risveglieremo mai noi, Dilettissimi, non ci risveglieremo, ò aspetteremo a risvegliarci quella gran Tromba, che presto presto ci chiamerà ad un Tribunale maggior di ogni appellazione? Gal. 3. 1. *O insensati!* mi si permetta conchiudere con l' Apostolo, *Quis vos fascinavit non obedire veritati?* Sono tanto chiare le ragioni da me arrecatevi a distaccarvi dalle Commedie profane, che chi non le vuole intendere, non ha senso. Che inganno dunque è mai questo, non darvi mente? Non è un'incantesimo? non è un fascino? non è una fattucchieria? E poi chi sono costoro, da cui vi lasciate così stravolgere? Quali sono, dirò così, quali sono que' Maghi, che vi hanno ammaliata la fantasia? *Qui vos fascinavit?* Sono ciurma di gente vile, che voi stessi tenete per infami: e per infami sono l. Quod §. Ait Pretor. ff. de his qui notat. infamia. tenuti dalle Leggi Imperiali, che lungamente seguirono ad esiliarli dalle Città; e per infami si può dire che sian tenuti molto più dalla Chiesa, la quale esclude gl' Istrioni, e gl' inabilita a tutti gli Ordini sacri. Rispondete pertanto all' argomento di Tertulliano, il qual dice a voi come diceva a Gentili: O la professione de' Commedianti è indegna, o vero onorata. Se indegna, come dunque lodate voi chi l' esercita? come correte ad udirli? come gli approvate? come gli amate? come fate mai loro sì vivo applauso? E se onorata, come poi dunque negate loro gli onori? come gli escludete dalle cariche pubbliche? come gli escludete dalla conversazione privata? come vi vergognereste di haver comune con essi la parentela? Io non capisco, dice questo Dottore, un modo di procedere sì perverso. de Spect. c. 22. *Quanta perversitas! Amant quos mulctant. Artem magnificant, Artifices notant.* Che se di verità questa è gente infame: chi vi ha insegnato ad abbandonare per essa la vera via? Questa è quella gentaglia, a cui Santo Agostino diè titolo non di sozza, ma di sozzissima in Ps. 103. *turpissimi Scenici*: e accompagnati da sì fatta gentaglia, converrà che compariate voi pure d' avanti a Cristo, il qual vi dirà Is. 47. 12. ciò che vi dinunziò molto prima per Isaia: *Sta cum Incantatoribus tuis, & cum multitudine maleficiorum tuorum*: volendo egli sì di questi Malefici, sì di questi Maleficiati, fare un rigoroso processo nel giorno estremo. Dunque mettete a confronto, chi sono quei che v' ingannano, e chi siete voi che vi lasciate ingannare. Quei che v' ingannano, già sapete chi sono: sono meri seguaci del Gentilesimo, vivo ancora in più di un' abuso. Voi che vi lasciate ingannare, siete Cristiani, chiamati, come dice l' Apostolo, ad esser santi: *vocatis sanctis*: lavati nel Sangue del Redentore, per essere grati a Tit. 2. 14. Dio con lo studio delle buone opere, *ut mundaret sibi Populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum*: ed eletti per dare esempio di gravità, di modestia, di magistero, a tutte le Nazioni del Mondo. Ps. 34. 18. *In Populo gravi laudabo te*. E voi haurete nel giorno estremo a sortire una sentenza medesima di maledizione e di morte con quegl' infa-

infami? Lasciateli alla malora. Gli antichi Cristiani non venivano a' Teatri, che per uscirne Martiri del Signore; ed ora i Teatri serviranno per luogo di delizie a' Demonj, i quali si consolino in rimirare, che gli spettacoli sanguinosi e spietati de' Gladiatori, si sieno presso di noi convertiti in altri spettacoli più funesti, per la strage delle Anime date a morte da mille Rappresentazioni impudiche? *Quis vos fascinavit non obedire veritati?*

XXI Mirate che siete professori della Verità Cristiana; che già havete piegato il collo alle sue leggi; e che però siete tenuti ad obbedirle di modo, che non v' è permesso di esserle mai ribelli. Ma qual segno maggiore di ribellione, che andare al Campo ove mantengonsi ancora vivi i residui della Gentilità sua nimica? *Nemo in Castra hostium transit, nisi destitutis signis, & sacramentis Principis sui*, diceva in questo proposito Tertulliano: ed or non voglio io lasciare di dirlo a voi. Mancano forse a un Cristiano spettacoli da ammirare nella sua Fede? Vaglia per tutti quel del Giudizio finale, da me or' ora ridottovi alla memoria. O quanto campo haurete in esso da spendere l' ore sane nel contemplarlo! O che comparse di Personaggi diversi! oh che variazioni di scena! oh che volgimento di sorti! oh che catastrofi, oh che riso, oh che rabbia, oh che affetti tra sè diversi! Non dubitate di non havere ampio soggetto in mirarlo, da temere, da sperare, da gemere, da esultare, da stupefarvi. E questo non val più d'ogni Adone, ó di ogni Amarilli? Non sia dunque più vero che seguiti tali fole, chi può tanto di meglio trovar nella verità: ma dolente più tosto di haverle già seguitate col cieco Mondo, ricorra a Dio per ottenerne mercè. *Deprecanda est misericordia Dei, ut donet intellectum ad ista damnanda, affectum ad fugienda, misericordiam ad ignoscenda.* Così conchiuse, nel parlar de' Teatri Santo Agostino, così conchiudo ancor' io.

de Spect. c. 24.

In Ps. 50.

* * *





RAGIONAMENTO
TRIGESIMOSECONDO.

Sopra il vizio del Giuoco.



1 Tava Solimano Signor de' Turchi con un' Esercito formidabile nel cuore dell' Vngheria, e già ne havea soggettata una parte con la forza, e l' altra ne divorava con la speranza. E pure, che pensate voi che frattanto si facesse dagli Vngheri? Che dato all' arme, si unissero Soldatesche, che si procacciassero Vfficiali, che si provvedessero viveri, che si munissero Piazze? Appunto. Come Vittime destinate a un sanguinoso Sacrifizio, se la passavano i miseri in sollazzarsi; giucavano, ballavano, banchettavano, attendevano a darsi più che mai spasso con un bellissimo Carnovale: a segno tale, che un' huomo tra loro saggio hebbe a dire queste parole: Io non ho mai nè udito, nè letto, che si sia perduto un Reame più lietamente. Ed oh piacesse al Signore, che i Cristiani non rinovassero tutto dì gli spettacoli di simiglianti allegrezze, non so se più frenetiche, ò più funeste! Il Demonio sta armato con un' audacia e con un' astuzia infernale pari alla forza: gia è in possesso di buona parte del nostro vivere, e già divora con la speranza quell' altra parte, che gli rimane a far sua, mentre fra questo mezzo i Cristiani, in vece di ricorrere all'Orazione per nuovi aiuti; in vece di armarsi con digiuni, con discipline, con altre simili guise di penitenza; in vece di mettersi meglio in forze con la frequenza de' Sacramenti, che fanno? Si danno in preda agli spassi, alle serenate, agli amori, a i balli, a i bagordi, e finalmente a i Giuochi di tutti i generi, sian leciti, sian viziosi, e in essi spendono le giornate più sante dovute a Dio! Non si legge dunque in veruna Istoria, che si sia perdúto un Regno della Terra sì allegramente, come si perde da tanti de' Fedeli il Regno de' Cieli. Ma giacchè il solo piangere non guarisce alcun' insensato, giusto è che passiamo

Boter. in Relat.

siamo a' rimedj; sicchè dopo havere io biasimato tanto ne' giorni addietro la libertà di più altri trattenimenti mal confacevoli a un Cristiano, vi biasimi in questo giorno quella de' Giuochi, con farui capir bene questa verità, che darsi al Giuoco, è l' istesso, che perder l' Anima. Ne crederò di potervi giammai recare altro motivo più efficace a distoruene, che il suddetto: perche se tra voi chiunque giuoca, giuoca per vincere, chi non vorrà lasciar subito di giucare, dov' egli sappia che giucando, non sol non guadagna nulla, ma perde sè?

Tuttavia, perchè siate certi che non esagero, conuien che prima io vi distingua qui tre specie di Giuoco: Giuoco virtuoso, Giuoco poco buono, e Giuoco affatto cattivo. Il Giuoco virtuoso è quello che si adopera per sollievo della fatica di mente: perchè essendo l' huomo di forze limitate, come nel Corpo, così nell' Animo, s' infiacchisce nelle sue operazioni mentali, ed ha bisogno di qualche divertimento, che dilettandolo lo rinfranchi, sicche possa poi ripigliarle con maggior lena; come un' arco, che allentasi ad ora ad ora, perche lanci poi più lontane le sue saette. Ma di questa specie di Giucatori, credíatemi che il Mondo ne vede pochi, perche i Dottori ricercano tante condizioni a giucare virtuosamente, quante fui per dire non ne ricercano i Chimici per far l' Oro: Moderazione, Semplicità, ed Onestà. Moderazione si nel tempo, si nell' applicazione, si nell' affetto; Semplicità nell' intenzione; Onestà nella sustanza del giuoco, e nella proporzione che debbe havere alla dignità e alla decenza delle persone che vi s' impiegano: nelle quali circostanze chi non vede quanto sia facile uscire di là da i segni, ora per eccesso dal mezzo di tal Virtù, ora per difetto? Ma io non parlo di questa prima specie di Giuoco; nè parlo della seconda, nella quale se v' interuiene di natura sua qualche colpa, non è ella più che qualche colpa veniale, cioè qualche leggiero traviamento dal sentiero diritto della Ragione. Io parlo della terza specie di Giuoco, nella quale si truova peccato grave, ò di furto, ò di bestemmia, ò di rabbia, ò di risse, ò di rovina delle Famiglie; e da questa (di cui può dirsi che sieno i giuochi delle Carte, e de' Dadi tra pouer' huomini) da questa guisa dico di giuoco peccaminoso, fonte, come parla San Giovanni Grisostomo, di mille mali, io quanto posso desidero di staccarui, con faruela pigliare non pur' in odio, ma (se tanto mi è lecito di sperare) ancora in orrore, per l'alto rischio in cui vi pone di perderui eternamente.

II Navar. cõsil p. 1. l. 3. cons. 3. S. Th. 2. 2. q. 168. ar. 2. homil. 15. ad Populũ

III Santo Antonino, Arcivescovo di Firenze, fu sì gran nimico del Giuoco, che incontrando per via le mense de' Giucatori, le gettava subito a terra di mano propria. Ora egli sommando ad uno ad uno i peccati, che fanno andar questi miseri in perdizione, gli riduce a tanti capi, quanti sono i punti de i dadi da loro usati. *Quot*

in Summa Theo p. 2. to. 1. c. 23. §. 6.

puncta, tot scelera. Io nondimeno per non tediarui con sì lungo processo, farò di questo un compendio breve, ma pieno, pigliando a tal'effetto le regole dall'Apostolo. San Paolo, scrivendo a Tito, dice che il Signore già venne al Mondo per insegnarci specialmente tre cose: a vivere sobriamente, a vivere giustamente, e a vivere
ad Tit.c.2. piamente. *Erudiens nos, ut abnegantes impietatem, & secularia desideria, sobriè, & iustè, & piè vivamus in hoc seculo, expectantes beatam spem*. Sicche la professione di un Cristiano, il quale vuole con fondamento sperar la Vita di là, scopertagli dal suo sommo Legislatore, si riduce in sustanza a questi tre debiti, ponderati qui dalla Glosa; di Sobrietà, cioè di raffrenamento, in ordine a se; di Giustizia in ordine al Prossimo; di Pietà in ordine a Dio. *Sobriè in nobis, iustè ad Proximum, piè ad Deum*. Se io però vi dimostro che la professione di Giucatore è opposta direttamente a tutti e tre questi debiti dianzi addotti, che cercar'altro? La professione di Giucatore conuien che sia dunque opposta direttamente alla professione di Cristiano. E s'è così, chi di loro potrà saluarsi? Anzi tengasi pur per indubitato, che darsi al Giuoco è l'istesso, come io diceva, che perder l'Anima. Vediamolo a parte a parte.

I

IV La sobrietà necessaria ad un Cristiano, ricerca che egli nell'usa-
S.Th.in ep. ad Tit.c.2. l.3. re i piaceri di questa vita sia pesato, sia parco, toccando a tal Virtù, nel più ampio significato, di mettere a tutti questi la sua misura. Datemi però un Giucatore in cui punto rimanga di tal Virtù. L'ha perduta affatto. Conciossiachè appena uno comincia ad amare il giuoco, che lascia tosto di essere padron di sè, tanto si dà in preda al Vizio. Che sobrietà? Non cura più nè i rimorsi della Coscienza, nè le riprensioni de i Conoscenti, nè i rimproveri de' Maggiori, e a dispetto di tutti, là tosto va, dove truova aperta la
Sap.15.12 bisca. *Æstimaverunt lusum esse vitam nostram*, dice di costoro lo Spirito del Signore: e con gran ragione: perchè si danno al giuoco così strabocchevolmente, come se in esso costituissero il loro ultimo fine. Sembra che credano di essere nati al Mondo affin di giucare: sicchè, se hanno da Dio ricevute mani, le habbiano per rimescolare le carte; se occhi, per discernerne le figure; se lingua, per fare inuiti; se orecchi, per accettarli; se piedi, per andar dietro a' Compagni perduti più di ogni altro in sì reo piacere. *Æstimaverunt lusum esse vitam nostram*. E questa dunque è la sobrietà, che Dio vuole da un Cristiano ne' suoi diporti: vivere per giucare? Ah che quando altro non vi fosse d'iniquo, non è per certo in un Giucatore scialacquo da sopportarsi: spregar la vita!

V Gran cose i Filosofi ci hanno unitamente lasciate scritte del tempo, e del suo valore, considerandolo col puro lume stesso della natura,

tura, come un' opportunità di operare cose degne dell' huomo sopra la Terra. *Quem mihi dabis*, diceva Seneca, *qui pretium tempori ponat, & qui diem æstimet?* quasi che il tempo sia di pregio sì alto, che niuno arrivi interamente a stimarlo quanto egli vale. Giudicate ora voi che non dee dirsi del medesimo tempo, considerato al lume ancor della Fede, come opportunità di operare cose degne dell' huomo che tende al Cielo. Lo Spirito Santo non fa quasi altro, che darci buoni consigli su tanto affare: ma singolarmente per bocca dell' Ecclesiastico: *Fili*, dice, *Fili conserua tempus*. Figliuol mio, custodisci il tempo; non lo gettare come acqua, saluaio, serbalo, perchè egli è quel gran tesoro con cui dall' huomo si traffica il Paradiso. *Conserua tempus*. Senonchè altri leggono quivi meglio all' intento nostro: *Obserua tempus*, perchè non basta che il tempo si custodisca da chi già l' ha: bisogna ancora che si sappia pigliare da chi non l' ha; incontrando le occasioni di far del bene, adocchiandole, appostandole, adoperandole con prestezza, giacchè il fuggire non suole in esse distinguersi dal venire. *Obserua tempus*. Si truovano alcuni così destri nell' arte del cavalcare, che mentre un Cavallo, venendo a tutta carriera, tramonta loro d' avanti, spiccano opportunamente un lancio di terra, e gli saltano in groppa con una maravigliosa celerità. Havete però voi per sorte notato mai, come stanno questi appostando bene il momento in cui dare il salto? come attendono? come avvertono? come si tengono molto prima in guardia fedele ad usare il tempo? Se voi mai l' haveste notato, intendereste da ciò come dobbiamo adempir noi tutti il consiglio che ci dà l' Ecclesiastico, di osseruare il tempo opportuno, cioè di prendere destramente ogni occasion più giovevole alla Salute, la quale ci si appresenti, dachè il tempo, che ce la porta, non vola già come un Barbero solamente, ma come il Vento, anzi più del Vento medesimo, mentre vola col moto del primo Mobile, superiore nella velocità a qualunque pensiero.

Eccli. 4. 23

V. Corn. a Lap. ibi.

VI Ma fan così i Giucatori? oh Dio! che talora nè anche ne' dì di Festa non sanno prendere tanto di agio da udir la Messa: giudicate poi, ciò che sia della Dottrina, della Predica, delle Processioni, del Vespro, del Rosario, da lor più tosto impedito col baccano che fanno innanzi alle Chiese, che accompagnato. Vna delle primarie condizioni di buon Soldato si è la celerità: tanto che il Maestro della Milizia Romana, vuole che uno di loro in cinque ore possa fare venti miglia di strada a piedi senza restarsi. Se il Signore vorrà arrolare sotto le sue bandiere i Cristiani con legge simile, io credo che i Giucatori non vi hauranno luogo in eterno, mentre ò non fanno mai bene, ò sono sì pigri in farlo, che sembrano senza lena. Si danno i meschini a credere di essere sempre in tempo a saluarsi, perche presuppongono di essere sempre in tempo a cooperare alla

Veget. l. 1. c. 19. & 27

Gra-

Grazia che Dio lor porga; e non si accorgono quanto vanno ingannati ne'loro conti. Se il Cane non segue presto la traccia della Fiera fuggente, non la può bene spesso rinuenir più, perchè si leva frattanto un Vento improvviso, il quale ne disperde l' odore. Così è delle inspirazioni che Dio ci manda a operar la nostra Salute. Avvien sovente, che se non ne seguiamo subito le impressioni lasciate nel nostro cuore, non le possiam più seguire, perchè suanirono. Iddio si ritira, e l'Anima si rimane senza stimolo ad operare alcun bene, come un Cane il quale ha perduto l' odore, e non sa più dove andarsene. Piangeran questi miseri su l'estremo della lor vita, quando sarà passata già l' ora comoda di guadagnarsi la Salute operando, *quando nemo potest operari*, e diranno tardi tra sè: Quando potei non volli; ora che vorrei, nulla posso. Così tardi pianse anche Annibale, costretto a lasciar l'Italia per le sue dimore imprudenti, e con essa Roma, cui mirando dispettosamente diceva: *Cum potui, nolui; cum volo, non possum*. Hebbi la comodità d' impadronirmene, e la trascurai; ora che bramerei tal comodità, non so come haverla.

VII Frattanto pare un bel vivere, vivere a suo capriccio; e a dispetto della Moglie che si lamenta, del Curato che grida, della Chiesa che geme, spendere le notti, e i giorni, maneggiando le Carte, e i Dadi senza risparmio. Tutto il contrario: ma quando fosse anche vero, ditemi un poco: quanto durerà questo vivere così bello? Vna Cicala di State vola di ramo in ramo, e canta non solo il giorno, ma fin la notte per allegrezza, mentre frattanto la povera Formica affaccendata non si dà requie. Non vi par però, che la sorte di una Cicala sia fortunata, quanto sia, quasi dissi, quella di un' Aquila? Ma la State non dura sempre. Ecco che volta il Sole, accorcianssi i giorni, raffreddasi la stagione; e mentre la Formica ha il suo granaio pieno di provvisione, e si riposa contenta, la Cicala morta di fame cade dagli Alberi, come fanno le foglie secche. Entrate in casa di un Giucator che ha perduta ogni sobrietà nel prendersi i suoi trastulli: vedrete quivi una povera Donna, che si strascina per terra senza mai posare un momento, che lavora fino di notte a lume di luna, per mantenere la vita della Famiglia, per provvedere all'onore delle Figliuole, mentre frattanto quel suo Marito bestiale con le Carte in mano va di prato in prato, di bettola in bettola, di bisca in bisca, gettando via tra' suoi pari il sostentamento da lui dovuto a' suoi parti; e quel che è più, va gettando malamente quel tempo, che impiegato in opere buone, dovrebbe essere per lui un seme di eterna felicità. Ma che? si cambierà la stagione, e mentre la Moglie goderà il premio della sua tolleranza, il Marito gettato a terra dalla Morte, sarà costretto a morirsi di fame senza rimedio. O un'ora sola di quelle tante che si buttavano maneggiando le Carte e i Dadi in ogni ridotto! Vn' ora sola quanto potrebbe pagarsi!

Se i

Se i meschini tra quelle fiamme, dove andranno in fine a bruciare, havessero tanti Regni, quanti ne domina un gran Monarca, non gli darebbono tutti ad haver quest' ora, bramata per tutti i secoli, senza che mai debba arrivare? *Venit nox quando nemo potest operari*. È venuta una fredda notte di Verno, dietro cui non doura più succedere giorno alcuno: il Sole della Grazia si è ritirato, e non tornerà più a spuntare sull' Orizzonte.

Andate dunque con sobrietà, o Dilettissimi, negli spassi che vi pigliate, perche non torna conto spregar quel tempo che non sapete quanto sia per durare. Senonchè duri pure quanto si vuole, sempre durerà poco al bisogno. Troppo grande è l' affare che habbiamo per le mani, di acquistarci il Paradiso: e però più tosto affanniamoci, affatichiamoci, tenendo tutti fra noi per indubitato, che il tempo è breve. *Tempus breve est*. E però infino a tanto che 'l Sole sta su la terra, tendiamo al Cielo. *Ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebræ comprehendant*. Nella Noruegia, perchè i giorni vi sono sempre cortissimi, e taluolta di poche ore, si dice che i Falconi son tutti velocissimi alla caccia, velocissimi al corso più assai che altrove; e la ragion è, perchè quivi presentendo essi la notte già già vicina, s' ingegnano in poco tempo supplire al molto, che hanno a ritrovare per vivere. Or non vedete che ad una velocità somigliante ci conforta tutti l' Apostolo, mentre dice: *redimentes tempus, quoniam dies mali sunt?* Se havessimo una vita misurata da più secoli, dovremmo impiegarla tutta in far bene: or quanto più mentre ella è ristretta in sì brevi giorni? Io vi assicuro che non è giusto sprezzarli, se sono tali. *Quis enim despexit dies parvos?* VIII 1Cor.7.29 Io. 12.35. Eph.5.16. Zach.4.10

IX Vero è che i Giucatori non aspetteranno fino alla vita futura a pagar le pene del tempo, il quale essi spregano vanamente. Ah che pur troppo cominciano già a pagarle nella presente, mercè quel misero stato a cui si riducono col loro iniquo costume! La Povertà volontaria è senza dubbio alla Virtù, quasi un' augusta ghirlanda che la incorona: perchè distaccando l' animo dalle cure terrene, lo innalza sopra di sè ad uno stato, in cui può molto più agevolmente unirsi al suo Dio, come un' Albero, che tanto più sollevasi verso il Cielo, quanto men si diffonde con la moltiplicità de' suoi rami lussureggianti verso la terra. Ma non così la Povertà necessaria. È questa al Vizio una cruda carnificina, che gli fa maledire ogni dì per rabbia quella misera sorte che a lui toccò. E pur questi Giucatori, più tosto che dismettere il reo talento, si contentano spesso di sottoporsi a qualsisia più stentata mendicità, da loro odiata al tempo stesso, e incontrata. Un Giovanastro, nella Città di Milano, non havea più altro che una Casa in campagna, e questa pur volea vendere per giucare: ma perchè la Casa era rustica, non ritrovava veruno, che senza l' accompagnamento del podere d' intorno, Paschas. l. de Aleat. l. 1.

torno, se ne curasse. Non bastò ciò a raffrenarlo. Concioſſiachè la scoperse egli tutta di mezzo Verno, e ne vendè tutti i tegoli e i tegolini, contento di starui dentro fra tanto gielo all' aria ed all' acqua, peggio alloggiato di quel che sia verun Lupo nella sua grotta. O intemperanza di animo dato al vizio! E pur v'è di più. Vn'altro ridotto al nulla, mirate a che si obbligò per seguire il giuoco! A lasciarsi perdendo strappare dall' Avversario i peli delle ciglia con dolor sommo: più fortunato, fui per dire, se in vece delle ciglia si fosse giucati gli occhi, per non havere a veder più quelle Carte, cagione a lui di rovine così incessanti. E di un' altro racconta San Bernardino, che si giucò tutti i denti, e perdendoli ad uno ad uno, sopportava che ad uno ad uno gli fossero ancora svelti. Non vi par dunque, che già con questo comincino i Giucatori fin dalla vita di qua a pagar le pene del tempo che van perdendo, spassandosi e sollazzandosi vanamente, mentre lo potrebbono spendere tanto meglio a loro profitto? Ecco a che si conducono, benchè ancor' essi finalmente sian huomini come gli altri! A rinunziar fin' all' uso della Ragione, ò pure a serbarne tanto, quanto lor basti a conuertirsi con le loro inuenzioni in più strane bestie. Mafrattanto che vita è quella che menano? Vita infelice, mentre non sapendo moderar nè pur' uno de' loro affetti, sono tormentati di dentro da desiderj di vincere, da ire, da inuidie, da disperazioni, da smanie, da smarrimenti; e di fuori non truovano chi punto gli compatisca ne' lor bisogni, anzi si veggono esecrati da tutti, come nimici delle loro povere Case. Fu costume già presso i Greci, che chi vivendo havesse mandato male il patrimonio lasciatogli dal suo Padre, non potesse dipoi morendo haver la tomba comune con esso lui, quasi per non inquietare la pace all' ossa de' Genitori colà sepolti. I Giucatori a' dì nostri non hanno è vero a ricevere un tale smacco nel loro cadavero, ma pur conuiene che se ne aspettino uno maggiore nel nome, il quale fin dopo morte rimarrà nome di odio, nome di orrore, a cagion de' danni gravissimi, che vivendo apportarono a' loro Posteri, ò ancora de i debiti, che morendo lasciarono a tutti loro in eredità. E posto ciò, non è di necessità che per tutti i capi essi vivano infelicissimi?

[Marginal notes: serm. 41. Quadrag. — Alex. ab Alex. l. 6. c. 14.]

X Nè state a dirmi che io parlo de' Giucatori, come se questi in giuoco perdano sempre, e non anche vincano: perchè io vi risponderò, che quanto a me non so vedere queste loro vittorie. Vi dico che sempre perdono: e questo per due ragioni. La prima, perchè un Giucatore vizioso, qual' è quello di cui vi parlo, si lascia tanto sopraffare nel giuoco dalla passione, che procede da temerario, senza osseruare nè pur le regole del medesimo giuoco: come fa un Disperato, che nel battersi con l' Avversario, non si mantiene più in guardia, ma si abbandona, e per la rabbia di mettere a terra l' altro,

tro, non cura sè. Tal' è la temerità di ogni Giucatore arrabbiato nelle sue perdite: e però non è maraviglia se sempre se le accresca con quella disperazione, con la quale egli si avvisa di compensarle. L' altra ragione si è, perchè quantunque una tale temerità, come in guerra, così in giuoco, possa talor sortire alcun' esito fortunato; contuttociò i Giucatori non par che vincano mai per sè, ma per altri, tanto son presti a dissipare ciò che hanno vinto, ò dandosi in preda a più spesse crapole, ò gettandosi in braccio a più sregolate carnalità, ò se non altro lasciando di lavorare, e riducendosi per mezzo dell' ozio, ò per mezzo di altri giuochi più precipitosi, alla pristina povertà. Le Api, qualora incontrin del mele già lavorato senza loro fatica, poco se ne approfittano, perchè diventano pigre; e non attendendo a provvedersi più come prima, cavano danno dall' istesso guadagno, che parea di fortuna, e fu di disgrazia. Tanto avviene de' Giucatori. E pure queste loro perdite, benchè gravi, sarebbono disprezzabili, se non andasse unita ad esse quell' altra tanto maggiore della lor' Anima, la quale vedete già che da loro non può salvarsi, se scossa ogni sobrietà ne' trattenimenti, non danno ad essa quel tempo che a lei dourebbesi, ma più tosto che spenderlo in util d' essa, lo scialacquano in una vita sì miserabile, qual' è quella che io vi ho descritta: vita che senza dubbio è più vita di bestia, che vita d' huomo.

II

XI Ma che? Il processo recitato finora, par che si fondi quasi tutto in peccati più negativi che positivi, cioè nella trascuraggine di ben fare. Però se questi sarebbono bastevoli a dimostrare, che darsi al Giuoco, è l' istesso che perder l' Anima; che sarà se passando innanzi, a' peccati di ommissione sì proprj de' Giucatori, si aggiungano i peccati di commissione? Ma forse che questi ancora non son gravissimi? Basti rammentarsi de' danni or' ora accennati per incidenza, che i Giucatori sogliono cagionare alle lor Famiglie. E qui dal vedere come la lor professione si oppone alla Sobrietà che dobbiamo a noi, mi fo strada a considerare come si oppone alla Giustizia altresì, che dobbiamo agli altri. Io certamente non so se mai per una sventurata Famiglia trovar si possa maggiore infelicità, che l' havere per Capo alcun Giucatore. La Fame vien riputata la Furia più formidabile, che scateni Iddio su' Mortali. *Vocavit famem super Terram*, dice il Salmista. Iddio chiamò la Fame sopra la Terra. E donde ve la chiamò, se non la chiamò di sotterra, cioè dagli Abissi, dov' egli le assegnò la sua Casa stabile, e donde la fa talora volar su per gastigo del nostro Mondo? *Vocavit famem super Terram*. Ora questa Fame, ministra dell' Ira di Dio, e pena orrenda delle nostre Provincie, e delle nostre Popolazioni, diventa

Psal. 104. 16.

Qqq dome-

domestica delle povere Famiglie, ogni volta che gli Abitatori di quelle Case sian dediti a questo vizio maledetto del Giuoco. Entratevi dentro, e vi vedrete ogni volta la Carestia. La Moglie senza i suoi panni migliori, venduti dal Marito per nulla: le Figliuole senza dote, i Figliuoli senza danari. Che dissi senza danari? Senza pane, senza provvedimento, e senza abilità di poterselo procacciare con verun' acconcio mestiere, quando essi crescano.

XII E certamente, a volere in prima mirare i Figliuoli maschi, che possono mai essi sortir di peggio, che sortire un Padre, non dico sì inumano, ma ancor sì ingiusto? I Nani fra gli Animali si generano

Arist. in Probl. sect. 10. n. 14.

soprattutto per la mancanza di alimento bastevole ad avanzarli fino alla statura comune. Or figuratevi, che altrettanto interuenga nelle Famiglie. Vedete quei Fanciulli già grandicelli, che non hanno nè anche imparato a leggere; non san d'abbaco, non san d'arte; e sono tra gli altri Giovani loro pari, come sono i Nani fra gli huomini. Qual n'è la vera cagione? Ciascun la vede. Hanno gl' infelici sortito per loro Padre quel pessimo Giucatore, il quale ha loro dissipato tutto l' avere: ond' è, che per mancanza di alimento bastevole, conuiene che si rimangano sì meschini. Non v'è stato il modo di pagare chi loro insegni, ò lettere, ò abbaco, ò arte di sorte alcuna; e così essi non hanno potuto più, che restar mezzi huomini. E questi non sono torti di sommo peso? Il sottrarre ad un'

Cassiod. l. 7 ep. 14.

Esercito l'armi, e le vittuaglie, è una specie di tradimento. *Proditionis instar, Exercitui subthraere unde vivat, & armetur*. E a questo dire, come non douranno dunque chiamarsi traditori della Famiglia quei Giucatori, che mandando male ogni cosa, le sottraggono l' alimento, e le sottraggono i modi da procacciarselo?

XIII Che se passiamo in quella Casa stessa a mirar le Figliuole femmine, quale infortunio non potremo noi parimente temer di esse?

Arist. Ethic l. 1. c. 8. n. 7

Fieri non potest, dice il Filosofo, *vel non facilè fit, ut cui necessaria non suppetunt, is honesta agat*. I Mostri nella Natura son cosa orribile. E pure credete voi che a produrli vi voglia assai? Basta ordi-

Arist. probl sect. 10. n. 60.

nariamente, che solo manchino all' utero quelle tonache, le quali dourebbon ravvolgere in sè la prole per darle forma. Temo fortemente io però, che quando le Figliuole vendono mostruosamente la loro Onestà, provenga spesso da simigliante mancanza di chi le vesta da loro pari, per non dire altresì di chi le sostenti, di chi le spesi, di chi pensi ad accomodarle. È vero che la Concupiscenza è tanto per se stessa sfrenata al male, che par souerchio il volerne incolpar la Necessità. Tuttavia chi può esprimere quanto questa concorra ad aumentarlo? Ne' corpi biliosi dicono i Medici, che la

Galen. l. 4. Meth. Med.

gran fame rende le febbri tutte maligne. Può avvenir però di leggieri, che quella passione, la qual per altro sarebbe stata una febbre delle ordinarie, esasperata dal gran bisogno, conuertasi in una

febbre

febbre non pur maligna, ma contagiosa, in riguardo allo scandalo che ella apporta. Ah che è difficile trovare oggi Onestà, che sia povera, e sia costante! Troppo gran vantaggio è l' havere a patteggiare con una Città affamata. Si accettano da lei tali condizioni, come non gravi, che fuori di quelle angustie parrebbono insopportabili. Ma senza ciò. Quando anche in una Famiglia sì mal ridotta mantengasi l' Onestà, certa cosa è, che non manterrassi almeno mai l' Ubbidienza, sì necessaria alla debita educazione. Un' Esercito non pasciuto, non provveduto, ricalcitra incontanente alla disciplina: non vuol camminare, non vuol combattere, e quasi che non habbia più Capitani, non vuol più vivere a legge, ma a modo suo. Così accade di una Famiglia. Affamata che questa sia, non riverisce più l' imperio paterno: non cura Madre, non conosce Maggiori, vive a capriccio. Dal che poi segue, che quivi si stia sempre in romori assidui, senza che nè anche si ritruovi mai modo di tranquillarli con la speranza di vicino soccorso, tanto è impossibile. Aggiungete il mal'esempio che danno fra questo mezzo a' loro Figliuoli i Giucatori privi di senno, insegnando loro per tempo sì brutto vizio, e per mezzo di questo tutti gli altri che gli van dietro. *Iuvenem vitiosum esse non miror, cuius pueritiam Pater aleæ dedicavit*. Io non mi maraviglio punto, che un Giovane sia riuscito Maestro in ogni scienza d' iniquità, mentre suo Padre lo ha sin da' primi anni tenuto alla scuola di giuoco. E questo pure non è mancare a un gran debito di giustizia? Petr. Blesens. ep. 74

XIV Che se deposto l' amore alla lor Famiglia, divengono i Giucatori così crudeli co' lor medesimi parti, giudicate ora voi che non faranno di peggio con gli stranieri! Figuratevi dunque che il Giuoco è una caccia del danaio: e però, come nella caccia, a far buona preda, interviene l' astuzia, e interviene la violenza, così pure nel Giuoco vizioso di cui vi parlo. Quivi interviene primieramente l' astuzia: anzi la fallacia, la frode, la trufferia. E però hebbe gran ragione Aristotile di porre in un medesimo ruolo i Giucatori, i Ladri, i Ladroni, e di farne un fascio, riputandoli tutti egualmente ignobili, come son avidi tutti pure egualmente di un vil guadagno. *Aleator, & Spoliator, & Latro, ex illiberalium genere sunt*. Imperocchè quando a i Ragni mancheranno le tele, a i Giucatori mancheranno gl' inganni, e per conseguente anche i furti e le falsità. Il mentire è il loro linguaggio più proprio; il fingere di non saper giucare; il mettere in mezzo qualche semplice; il segnar le carte per riconoscerle; l' accozzarle insieme con tristizia; giucare con chi non è padrone, come sono i Figliuoli di famiglia; negare i punti all' Avversario, e cose somiglianti, passano presso costoro come strattagemme di buona guerra, non come baratterie; ed ancor' essi son di quella opinione, che pur che si arrivi a vincere, ogni l. 4. Ethic. c. 1.

l. nihil. ff. de Captiv. arte è buona . *Nihil intereſt vi, an fallacia, quis poteſtatem hoſtium evaſerit* . Nè vi crediate, che ſe alcuni ſon tali, non ſieno tutti: anzi pare appunto che il Giuoco habbia una malignità particolare per ingenerare l' avarizia nel cuore ancor di coloro, che in altri affari han fama di prodighi. Calligola Imperadore, tuttochè in camera teneſſe radunato tant' oro, che vi ſi rivoltolava dentro con quel diletto, col quale un vil Giumento ſi rivoltola nella poluere; tuttavia Suet. in Call.c.41. giucando, vinſe ſempre più con le malizie, con le menzogne, con gli ſpergiuri, che con arte di buona legge.

XV Ove poi le aſtuzie non baſtino a guadagnare, ſi paſſa da coſtoro alle violenze: e gettata via la pelle di Volpe, ſi prende alla fine ſu, quella di Lione. Si viene alle ingiurie, dalle ingiurie ſi paſſa all' armi, e quindi alle riſſe, alle ferite, a i fracaſſi, agli ammazzamenti, per cui ſi moſſero in buona parte le Leggi a proibire tanto ſeveramente le Carte, e i Dadi, come ſemenze di guerra. Che ſe l' animo e l' ardire non reggono a tanto; quella tempeſta, che non hebbe il ſuo sfogo nella ſtanza del giuoco, ſi diſcarica poi in caſa ſu la Moglie, ſu i Figliuoli, ſu la Famiglia, malmenandoli tutti all' iſteſſo modo, come appunto ſe foſſero tante beſtie.

XVI E queſte ſono una parte di quelle ingiuſtizie ben gravi, che commettono i Giucatori. Andate poi a rimediarle per mezzo della Confeſsione, ſe vi dà il cuore. Io credo che interuenga loro, come interuiene a chi vuole lavare un matton crudo, che quanto più lo lava, più lo fa lordo. Imperocchè per lavarſi l' Anima, è neceſſario a coſtoro laſciare il Giuoco, occaſione di tante colpe, e poi conuiene reſtituire il mal guadagnato, giacchè ſenza ciò non v' è ſalu-Hippoc.l.3 Præſag.24. te ſicura, come non v' è ſanità perfetta ſenza una buona Criſi. E pure queſti riſpondon ſubito, che non poſſono far nè l'uno, nè l'altro: non laſſar di giucare, perchè ſono avvezzi così: non reſtituire, perchè non potrebbono giucar più per innanzi, reſtituendo. Che ſe s' induceſſero mai a rendere qualche coſa, la loro reſtituzione ſarebbe ſimi-Iudic. 14. le al celebre pagamento che fè Sanſone, perduta la ſua ſcommeſſa. Concioſſiachè havendo egli propoſto a chi ſcioglieva l' indovinello, un premio di trenta veſti; dapoichè lo vide ſciolto, ammazzò trent' huomini; e ſpogliati i loro cadaveri, co i veſtimenti di quelli pagò il ſuo debito. Ora ciò che Sanſone fece allor giuſtamente, perchè ſpogliò i Nimici di Dio; i Giucatori fanno tutto dì con ſomma ingiuſtizia, rubando per pagare, e pagando, non per coſcienza, ma per potere tornar con buona fronte a giucare, poi che han pagato.

III

XVII E pur le coſe, che mi rimangono ora a dire, ſon così orribili, che io più volentieri eleggerei di tacere, ſe non foſſe per la ſperanza che ho conceputa di metterui affatto in odio queſto gran Vizio,

di cui ragiono. Adunque poco sarebbe che i Giucatori fossero intemperanti a danno di sè, come vi ho fatto vedere nel primo punto: poco, che fossero ingiusti a danno del Prossimo, come vi ho fatto scorgere nel secondo: il peggio è, che giungono ad esser' empi contro di Dio (che è quello che mi rimane a mostrar nel terzo) e che dopo haver peccato da huomini, ancorachè più bestiali, che ragionevoli, peccano da Demonj. Mi spiegherò. Non v'è delitto, per cui la Terra più si rassomigli all'Inferno, che la Bestemmia: tanto che, come non si sa bene tra chi annoverare i Cammelli, se tra le Fiere, ò se tra gli Armenti: *Camelus, incertum pecus ne sit an Fera;* così avvien de' Bestemmiatori. Non si sa bene se vadano annoverati tra' Cristiani, ò se tra' Diavoli. Pare che essi non sieno di verità nè l'uno, nè l'altro, ma una cosa di mezzo: ò per dire anche meglio, pare che si possano i Bestemmiatori chiamar Demonj dimestici, Demonj nostrali, Demonj novizi, Demonj che non han fatta ancora la professione giù nell'Abisso, ma la faranno di corto; nè sono ancora entrati in quella orrenda Città, ma ne sono a i Borghi. Or dove troverete voi più facilmente che tra le Carte, e tra' Dadi, questa razza di huomini maledetta, questa dico, che è l'obbrobrio dell'umana Generazione? Primieramente lo strapazzare il Nome di Cristo, e della sua Madre, è il linguaggio più consueto, ed anche il più modesto, di queste lingue maluage. San Paolo nelle sue quattordici Epistole, ripete dugento diciannove volte il Nome santissimo di Giesù, e quattrocento una quello di Cristo: ciò che si nota dagli Espositori di lui per argomento del grande amore, che portava quel santo Apostolo alla persona del Redentore. Ora i Giucatori chiamano Cristo altrettante volte in un giorno solo, e lo chiamano con minor rispetto, che se chiamassero un Cane. Volete voi però maggior contrassegno del vile conto che essi ne fanno, e della bassa stima in cui l'hanno nel loro cuore? E pure, come io dicea, questo è il parlar più modesto. Dove mi troverete voi tra' Cristiani la Bestemmia ereticale, se non nel Giuoco? *Rinego Dio! Dio iniquo! Dio ingiusto! Cristo non mi potevi far peggio!* ed altre voci esecrabili, sono saette che non si lanciano verso il Cielo, se non dalla bocca infernale di qualche Giucator disperato. Che più? Non è nè pur questo il fondo di quell'abisso, dove conduce l'Anime il vizio rovinoso del Giuoco. Io vedo accompagnata la mano alla lingua di questi audaci, che non contenti di bestemmiar con la voce, vogliono bestemmiare insino con l'opere, per vincere in questa parte quel Diavolo stesso, che è loro ammaestratore. Non ho mai letto di verun' altro Cattolico, che habbia tirato de' sassi alla Madonna, che habbia ferito il suo Figliuolo, che habbia fatto in pezzi per collera il Crocifisso: e pure tutte queste cose io leggo de' Giucatori, avvenute più d'una volta, e non so, come rileggendole, ò rac-

Aldour. de Quadrup. dig.

Cornel. a Lapid. in c. 1. ad Eph. v. 10.

raccontandole, non mi vengano meno gli occhi, e la lingua. In Roma, nella Chiesa della Pace, si adora un'Immagine della Vergine, bagnata di sangue, per li colpi di più sassate che ella sostenne da un Giucatore infuriato. In tempo di Filippo Augusto, Re di Francia, un Soldato giucatore, per rabbia delle sue perdite, con un sasso ruppe un braccio al Bambino, che la Vergine teneva in seno, dalla cui ferita pur corse sangue in gran copia. Vn'altro pessimo Giucatore, nella Città di Buda, con un sasso ruppe la fronte ad un Crocifisso, che stava in un Cimitero. Vn' altro in Magonza, l'anno milletrecento ottantatrè, dopo haver perduto il suo, portossi disperato alla Chiesa per vendicarsi, e gettò giù dall' Altare l' Immagine del Crocifisso, la fece in pezzi, e lacerò in mille modi la Vergine che stava appiè della Croce. Che più? Ma io non voglio più per la bocca sì atroci fatti, che tutta me l' avvelenano. Vi dirò bene, che sono tanti di numero, che se n' è potuto compilare un' intero libro. E per finire, non lascerò poi di chiederui nuovamente, che mi troviate uno solo di questi prodigj orribili d' impietà, in altra condizion di persone; e quando non vi riesca trovarlo, confessate, che niun' altro Peccatore ha mai tra' Cattolici superata la barbarie de' Crocifissori del Signore, come l' han superata i Giucatori; di tal maniera che Giuda stesso, se rompendo quelle catene di fuoco che lo imprigionano nell' Inferno, potesse qual Tigre, scappata dal serraglio, arrivare sopra la terra, non ardirebbe far tanto, quanto hanno fatto più huomini scellerati, posseduti da questo Vizio. Che dite però, Dilettissimi? Non vi pare che la professione di Giucatore sia per diametro opposta alla professìon di Cristiano? E se ella è tale, chi può rivocare in dubbio, che darsi al Giuoco, non sia finalmente l' istesso, che perder l' Anima?

Ang. Roc. apud Rainal. l. 1.

XVIII Direte che il vostro giuoco non vi hai mai condotti a termini d' impietà tanto esorbitante: ed io non ne dubito: perchè se tanto in là vi havesse condotti, voi non sareste ora qua: mercè che la divina Giustizia non vi haurebbe mai sopportati fino a quest' ora, come non sopportò quei sacrileghi, di cui dianzi io vi favellai: ma haurebbe fatto inghiottir vivi dalla terra voi pure, ò in altro modo vi haurebbe già dati in pascolo al fuoco eterno. Ma ciò che vale? Pur troppo il Giuoco ha portati voi parimente a molto di male, se non a tutto, ed a più ancora potrà egli portarui nell' avvenire, se non vi risoluete a dismetterlo interamente. Almeno, se l' userete, non sia mai ciò senza un' alta moderazione: altrimenti aspettatevi pure i gastighi vostri, già preparati, anzi già predetti gran tempo prima a coloro, che voltate le spalle a Dio, han dedicato tutto il loro culto a tanti Idoli, quanti sono quei ch' essi adorano nelle Carte.

XIX *Qui ponitis Fortunæ mensam*, dice il Signore, *& libatis super eam*, *nume-*

numerabo vos in gladio , & omnes in cade corruetis . Santo Antonino si vale di questo luogo che io recito d' Isaia, ad esprimere si la colpa, e si la pena de' Giucatori scorretti: e dice così. Qual' è questa mensa se non la tavola de' Giucatori viziosi: quella che da essi è frequentata più che la Chiesa, più che le Compagnie, più che quanti Santuarj si truovano in su la Terra? Di questa mensa fanno essi un' Altare a tutti insieme quegl' Idoli dianzi detti, ma specialmente può dirsi che lo consacrino alla Fortuna, che è quella ch' essi chiamano, ch' essi ambiscono, ch' essi aspettano, per essere vittoriosi; e che è quella, di cui più frequentemente si sogliono ancor dolere, se son perdenti. *Qui ponitis Fortunæ mensam , & libatis super eam .* Su questo Altare sacrificano i Giucatori le loro sustanze, mentre vi gettano il suo con quella facilità, come s' egli fosse di altrui: su questo Altare sacrificano la loro riputazione, giacchè della loro professione è infame anche il nome, ed è infame per dichiarazione antica, ed autentica delle Leggi: su questo Altare sacrificano la loro quiete, giacchè siccome il Sale, quando è eccessivo, guasta sè, e guasta quelle cose su cui si asperge; così il Giuoco, quando passa i termini, non è più ricreazione, ma tormento, e soggetta i Giucatori a tali impegni e a tali incomodità, a quali non gli soggetterebbe un loro Nimico. E questo è poco: su quest' Altare sacrificano il tempo conceduto loro per guadagnarsi la Gloria del Paradiso: sacrificano il bene della loro Famiglia, l' amore della Prole, l' amor del Prossimo, le regole quante sono della Giustizia, ma soprattutto la Pietà verso Dio, con fargli mille affronti rabbiosi, che tendono fino a vilipendio diretto della sua Sourana Maestà. Però, che debbono gli scellerati aspettare da tanta audacia? Eccolo: *Numerabo vos in gladio*, ripiglia Dio, *& omnes in cade corruetis :* Vi conterò quanti siete, affinchè non ne scappi veruno: ma non vi conterò col bastone, come un Pastore conta la Greggia, per essere più sicuro di haverla saluata tutta; vi conterò con la spada, come un Trionfatore conta i Ribelli, per essere più sicuro di haverne smorbato ognuno; e vi conterò con la spada mia, cioè con ogni genere di affizione, sicchè cadiate di subito sotto il peso di tanti mali, senza poter mai risorgerne eternamente. Dilettissimi: è Dio che parla. Tremiamo alle sue minacce, se non vogliamo poi gemere alle minacce, trapassate in esecuzioni.

Is. 65. 11. S. Ant. Theol. p. 2. t. 1. c. 23. §. 8.

l. si quis servum de Iniur. & l. fugitivus de Verbor. signif.

Hug. in c. 65. Isaiæ.

RA-



RAGIONAMENTO

TRIGESIMOTERZO.

Sopra la troppa libertà del conuersare.

I On so se veruno di voi sarà mai capitato in qualche Città, infetta di pestilenza. Se vi entrò mai, gli sarà paruto, cred'io, di essere caduto in mano de' Turchi. Su la porta vi si fanno avanti le Guardie, e vogliono saper diligentemente, chi siate voi? dove andate? donde venite? qual via teneste? nè contente di ciò, vi guardano bene al volto, come sospetti, vi guardano alle valige; e per chiarirsi di ciò che portiate in esse, spesso ancora vi cingono come Ladri, e ve le disciolgono. Usciti con fatica dalle lor mani, v' innoltrate poi per le strade della Città, ed ivi vedete, che serrate le Case, si sono già quasi tutte cambiate in Carceri di poveri Cittadini, prigioni in esse: vedete buttare dalle finestre i mobili, ed abbruciarli; vedete staccate le Figliuolette dal seno delle loro Madri dolenti, e i Figliuolini piangere dalle braccia de' loro Padri. E se per consolarui volete passare in Chiesa, ecco nuova materia di orrore: le Chiese desolate e deserte: i Sacerdoti guardinghi: poche Messe, niuna Musica, rare Feste, e quel che è più, nè pur vedete radunarsi più Popolo a placar Dio con pubbliche Processioni, quando ne sembra più cresciuto il bisogno. Tanto è vero ciò ch' io dicea, cioè parere, che di quella sventurata Città sieno divenuti per poco Padroni i Turchi! E pure non sono i Turchi, che cagionano tuttociò; sono i Medici: e quello che sembra effetto di odio arrabbiato, tutto è di amore. I Medici, osseruando che il male non ha altro rimedio, che la separazione, l' hanno comandata con rigore, e con rigore la fanno ancora eseguire, come vedeste. Ora in udire, che io tanto spesso vi predico contra gli amori, contra i balli, contra le bische, contra i Compagni men buoni, so che non pochi di voi hauranno facilmente

mente detto a quest' ora: Che Sacerdote habbiam noi? Egli è un Tiranno. E pure non è così: egli è un Medico, il quale per zelo della vostra salute eterna, vi raccomanda quel mezzo, ch'è per voi l'unico ad ottenerla: ed è fuggire, scompagnarsi, separarsi, star soli. Or su: io per disingannar voi nell'istesso tempo, e discolpar me, non ho da far'altro, se non che farsi conoscere sempre più, che la libertà del conuersare è una Peste dell'Anime manifesta. Chiarito ciò, potrete voi non apprendere da voi stessi la necessità del rimedio, che tanto io vi suggerisco a preseruamento?

In tutto quel grande Esercito di malori, che entrando in questo Mondo la Morte si menò dietro, non ve n'è alcuno universalmente più spaventevole della Peste; e ciò singolarmente per due ragioni. La prima è, perchè si attacca con facilità. La seconda, perchè attaccata non fermasi senza strage. E appunto queste due funeste condizioni ritruovansi apertamente nella libertà di conuersare usata a' dì nostri. Facciamoci dalla prima. II

I

La Peste per propagarsi non ha bisogno di altro, che di contiguità e di contatto; e così è il Vizio. Per diffondersi non ha egli bisogno d'altro, che di un tal modo di conuersare alla libera. *Nihil tam facile, quam malum fieri*, diceva San Gregorio Nazianzeno. Non v'è lezione, che s'impari più agevolmente, che la malizia; mentre avviene alle volte, che all'udirne una spiegazione sola, se ne divenga maestro. Ma perchè rimanghiate più persuasi di questa importantissima verità, ed apprendiate tutti, quanto giovi al bene dell'Anima lo starsene da per sè, e quanto nuoca l'incauto addimesticarsi, presupponete che le persone, le quali conuersano sì liberamente tra loro, non possono essere se non che di due qualità, ò innocenti, ò già guaste dalla malizia. E nell'uno, e nell' altro stato, siate pur certi che dal conuersare in sì fatta guisa ricevono un danno sommo. III Oratio 1.

Prima dunque presupponete quel che è più facile a dirsi, cioè che le persone, le quali godono di una tal libertà, sieno anche innocenti: per questo adunque, perchè sono innocenti, sono impeccabili? La prima scusa, che adducano i Padri, e le Madri, quando vengono ripresi di tener poca cura delle loro Figliuole, lasciandole vagare per le contrade del Vicinato, e per le case delle Vicine, suol' essere sempre questa: *La mia Figliuola è buona; posso fidarmene.* Passi per conceduto, ch'ella sia buona. Ma questo appunto mi duole, che essendo buona, diverrà di buona cattiva. Considerate un poco, che si ricerchi in un bel Cedro a marcire? Non vi vuol'altro, se non che mettergli a canto un Limone marcio. Fate ciò, e vedrete un frutto odorato, sustanzioso, soave, medicinale, e Fi- IV

 gliuo-

gliuolo di una Pianta che è incorruttibile, divenire in breve anche lui putrido e puzzolente al pari di quell' altro che l' ammorbò. Ma questo è l' effetto più proprio, che porti seco il mescolamento de' Buoni co' Cattivi: attaccar l' infracidamento. Voi vi maravigliate, che quella Giovane così savia, di sì buone parti, di sì buon parentado, Figliuola di una Donna tanto dabbene, sia poi divenuta lo scandalo del paese. Ma informatevi un poco con chi trattasse la misera, e con chi tratti, e cesserà prestamente la maraviglia. Di Carnovale andò ella in maschera con quella sua Compagna scaltrita: udilla ragionare de' suoi trastulli: osservò il modo, che teneà quella di ornarsi lascivamente: notò che discorreva ancora di notte furtivamente co' Giovani favoriti: vide, che non dismise, ma raddoppiò le sue leggerezze nel tempo sacrosanto della Quaresima; e quella sconsigliata approssimazione ad un frutto marcio le appiccò il contagio di modo, che stupitone il Vicinato, dice: La tale non è più quella. Così è di certo: ma ciò vuol dire, conuersare senza riguardo. Mirate però quanto discorrano male quei che s' inducono a concedere maggior libertà alle Figliuole, alle Sorelle, alle Mogli, su questo lor presupposto, che sono buone! Anzi per questo medesimo gli condannerà il Signore più, come Rei, perchè tanto più si dovea da loro haver cura sollecita di quelle Anime, quant' erano più illibate. Quanto è più generoso il vino che ha da riporsi, e quanto è più grato, tanto conuiene havere più di riguardo alla botte: perchè se la botte sa di muffa, non perderà già ella l' odor cattivo, perchè il mosto che v' entra è assai spiritoso, ma bensì il mosto perderà quivi entrato la sua bontà. La Figliuola, ed ogni altra Femmina buona, diverrà trista, praticando colla trista Vicina; e la trista Vicina non diverrà buona, praticando colla buona. Questa è l' infelicità del Genere umano: che si attacchino le malattie, non si attacchi la sanità. E non vedete voi ciò che accade ne' vostri Campi? Vna terra cattiva vi haurà più volte cambiato il grano, benchè ottimo, in segale; e niuna buona vi seppe mai cambiar le segale in grano. Per questo avvisa San Paolo a tutti coloro, che bramano di vivere da Cristiani, rigenerati nel santo Battesimo come Figliuoli di Dio, che si ritirino da i Maluagi, e vivano nel
2.Cor.c.6. Mondo, come fuori del Mondo. *Exite de medio eorum, & separamini, dicit Dominus, & immundum ne tetigeritis: & ero vobis in Patrem, & vos eritis mihi in Filios, & Filias.* Senzachè, come le Piante non istanno mai meglio, che solitarie: altrimenti benche buone, si nuocono l' une all' altre colla vicinanza eccessiva, e s' impediscono insieme ora i raggi vivi del Sole, ora le influenze amorevoli delle Stelle; così le persone non vivono mai meglio che da se sole; altrimenti avvicinandosi troppo insieme, portano gran pericolo d' impedirsi affatto gl' influssi della grazia celeste, e di aduggiarsi scambievolmente i frutti d' ogni virtù. Non

Non so però darmi pace, mentre io considero tanta trascuratezza fra' Cristiani in un'affare, in cui truovo essersi già dimostrati tanto solleciti fino gli stessi Infedeli. Licurgo, Legislatore de' Lacedemoni, proibì loro severamente l'uscire fuori de' confini, affinchè praticando co i Popoli forestieri, non venissero ad imbeversi de' loro vizj. Platone per questo capo medesimo voleva che le Città si fabbricassero lontane dalla Marina, perchè sapea, che capitando ne' Porti varie Nazioni mal regolate, vi lasciano bene spesso i costumi più che le merci. E a' nostri giorni i Turchi medesimi non permettono alle loro Donne, nè anche l' uscire di casa, per andare a fare orazione nelle Moschee, quasi che la ritiratezza sia il maggior sacrificio, che possa da una donna offerirsi a Dio: mentre frattanto noi Cristiani, scorti da un lume tanto superiore, qual' è quello della Fede, non arriviamo a conoscere il gran pericolo che si corre da una tal pazza libertà di vagare, per cui sovente le donne in nessun luogo si ritruovano meno, che in casa propria. *Vxor tua*, dice il Signore, *in lateribus domus tuæ*. La tua Consorte stiasi, non pure in casa, ma ne' cantoni stessi di casa, cioè a dire, non solo non si lasci vedere a quei di fuori; ma per quanto è possibile, stia ritirata fin da' suoi stessi Domestici. *In lateribus domus tuæ*. Argomentate però voi, quale ritiratezza richiederà il Signore dalle Figliuole, mentre tanto vuole, che stiano ritirate infino le Madri! Crediatemi certo, che ad un Capo di Casa non si può dare miglior ricordo, per allevar bene la sua prole innocente, e per tener conto di tutta la Famiglia qualunque siasi, che dirgli spesso: Mirate chi vien tra voi: mirate chi ragiona con le vostre persone; non permettete loro tanta facilità di trattare; non date loro licenza di andare a tutte le feste; siavi a cuore sopra ogni altro pregio ne' vostri il ritiramento: perchè in fine tutti gli altri ricordi senza di questo non varran nulla: potrete raccomandare quanto volete l' onestà, la devozione, il decoro, il dar buon' esempio, saranno tutte parole gettate al vento. Qual pensate voi, che sia la prima cura della Natura, quando nel ventre della Madre intende di formare un suo parto? La prima cura è fabbricare alcune membrane, dentro le quali si forma e si figura il feto, perchè altrimenti senza un tal riparo, gli spiriti necessarj al lavoro si dissiperebbono; ed in cambio di nascere un Figliuolo ben fatto, nascerebbe una sconciatura. L' istesso è per intervenire a chiunque tra voi si crede di poter' educar bene la sua Gioventù. Se non la tiene ritirata, non è possibile. Si dissipa, trattandosi liberamente con chi che sia, ogni buon pensiero conceputo: e il Parto de' buoni proponimenti si cangia in un' Abortivo, se non anche in un Mostro da porre orrore.

V

Val. Max. l. 2. c. 1.

In Repub.

Ps. 127. 3.

E questo, quando le vostre genti sian buone. Che se poi fossero cattive, ed havessero al calice del Piacere, assaggiato più d' un po- VI

co quel dolce velenoso che porta seco il peccare , oh quanto sarebbe anche loro più necessario il medesimo avvertimento ! ritiratezza , ritiratezza . Avverrebbe allora a chi conuersa con libertà , dice Seneca , quello che avviene agli Ammalati , che non escono mai

Epist. 7. di camera all' aperto , senza provarne gran danno . *Quod ægris evenit , ut nunquam sine offensa proferantur* . Così pure chi è mal' affetto nell' Anima , all' uscir fuora , raddoppierà facilmente la sua infezione . E molto più se gli avvenga, com'è facile, d'imbattersi in persone , che patiscano anch' esse di un male simile . È una cosa di grande stupore , dice Plinio , il vedere come si aggravi il veleno di chi è stato morsicato dal Can rabbioso , alla presenza di alcun' altro , avvelenato pur' esso da simil dente . Di ciò non è facile render la ragione ; ma è ben facile a renderla nel caso nostro : perchè mentre i Cattivi si truovano insieme , si fomentano l' uno l' altro ; si raccontano l' uno all' altro i loro disordini ; motteggiano l' uno sopra le dissolutezze dell' altro , togliendone quell' apparenza di vergogna , con cui dapprima compariva loro il peccato : in una parola , si riscaldano l' uno l' altro , come le Serpi aggruppate insieme.

Senec. ep. 109. *Tunc maximè laborant mali , ubi plurium vitia miscuere , & in unum collata nequitia est* . Vn Compagno cattivo basta a far diventar cattivo chi era già buono , come habbiamo veduto . Giudicate ora voi , se egli basterà a fare diventar peggiore , chi era già mal disposto . Direi , che il potesse fare insin diventare peggior di sè , se non che a i Cattivi avviene tutto il contrario di quel che avviene agli

Plin. l. 11. c. 25. Redi de Insectis. Scorpioni , i quali dopo haver morsicato qualcuno , restano meno velenosi di prima , almeno per qualche tempo : là dove i Compagni peruersi , quanto più trasfondono in altri il loro veleno , tanto più lo accrescono in sè .

VII E pur vi è tuttavia che riprendere di vantaggio in questa libertà scostumata di conuersare , per cui e i buoni diventan cattivi , e i cattivi pessimi . V' è dico tuttavia , che riprendere : perchè non solo trattano liberamente , e ragionano huomini con huomini , e donne con donne ; ma quello che è più deplorabile , trattano , e ragionano insieme del continuo donne con huomini , e Giovani con Fanciulle ; onde al mirare la Gioventù accompagnata sì malamente , mi sovviene ogni volta , che questo appunto è ciò che si nota negli

Plin. l. 8. c. 23. Aspidi , che essi non vanno mai soli , ma sempre accompagnati ; il maschio colla sua femmina . *Coniuga fermè vagantur : nec nisi cum compare vita est* . In questo modo , non pure è facile che s' impari il male , come io dicea , ma è facile parimente che si eseguisca . Nè vale il dire , che in quella conuersazione i Buoni prevalgono : perchè se prevalgon di numero , non per questo prevalgono di virtù . Vno solo , che habbia la peste , è abile ad attaccarla in un' ora a molti . Quindi è che il Demonio stesso , quantunque aspiri a rubar

sem-

sempre più Anime che egli possa, non però sempre ne va egli alla caccia con una gran quantità di ragne e di reti: anzi, dove ancora egli sa, che *Laqueus iuvenum omnes*, gli basta un solo. La più gentil maniera di far preda di quegli uccelli, che vanno in turma, è prenderne uno vivo, e legatogli al piè un lungo filo, tutto intriso di pania, lasciarlo andare. Imperocchè il meschino, credendosi libero, se ne vola via subito con gran lena; e quasi per dar nuova della sua festa a i Compagni alati, si pone in mezzo del loro stuolo: ma toccando col filo intriso ora questo, ora quello, a cui più si accosta, non finisce il giuoco, che si vede cadere a terra, non più solo, ma accompagnato da molti di quei Volatili malaccorti, alle mani del Cacciatore. Or figuratevi che all' istessa maniera serve bene spesso un Giovanastro cattivo nella caccia che fa l' Inferno delle Anime ancor non sue. La maggior fatica del Demonio è prendere un di costoro; perchè colui solo, invischiato ben bene di ogni rea disonestà, ove sia in mezzo de' suoi Compagni, e ciò che è peggio, delle Compagne; con parole, con ghigni, con gesti, con promesse, con doni, con finti amori, e veri tradimenti, ne fa cadere uno stormo in mano al Diavolo suo Padrone, che ne va lieto. Is. 42. 22.

Che se basta uno solo ad impaniarne dimolti, pensate voi se basteranno poi molti ad impaniare una sola. E nondimeno, come se i Giovani fossero di macigno, e le Fanciulle di porfido, si lascia agli uni e all' altre libera facoltà di trattare insieme in tutti i tempi che vogliono; di giorno, di notte, di mattina, di sera: trattare in tutti i luoghi: nelle vie, ne' campi, nelle case, ne' boschi: e trattare in ogni affare, ò di opera, ò di riposo, senza tener riguardato nè pur quel tempo, in cui si vada alla Chiesa per fare le divozioni, ò se ne ritorni. E come volete mai però, che le Anime non s' infettino se sono sane, ò che, se sono infettate, non si marciscano? Dove è maggiore similitudine di natura, è più agevole che si propaghi la peste, dicono i Medici. *Pestis vapor accenditur, ubi maior naturæ similitudo*. E però quella conformità di genio, e quella corrispondenza di gradimento, la quale passa tra una Fanciulla, e i suoi dichiarati Amatori, è la maggiore disposizione che possa darsi per propagare questo maladetto contagio del vizio, e per mantenerlo. E su questo gran pericolo di appestarsi, trattando liberamente con gli ammorbati a sè confacevoli, sta fondato il bel consiglio, che dà il Signore per bocca di Geremia: *Unusquisque se a proximo suo custodiat*. Ognuno si guardi, dice il Signore, e da chi? dagli esterni? dagli emoli? da' Demonj? Ancora da questi, ma più che da qualunque altro, si guardi da' suoi vicini, *se a proximo suo custodiat*; si guardi da quei che sono a lui più uniformi, perchè questi ad infettargli l'Anima potran più degl' istessi Tentatori infernali, da lui diversi. VIII. Marsil. in Epid. Ant. c. 3. Ier. 9. 4.

Al-

II

IX Almeno, se si propaga sì facilmente questo contagio, fosse egualmente facile il rimediarui, dapoi che si è propagato. Ma questo è quello, che mi fa detestare più vivamente così gran libertà di Conuersazione: il vedere che per essa si fa una strage universale ne' Cristiani senza riparo. Primieramente chi n' è tocco una volta, appena torna a guarirne. Come la Gioventù ha imparato il vizio, andatela ad emendare, se vi dà l'animo. Non vuole udire d'esser corretta, e per venirle in odio, basta mostrare d'essersi accorto in essa di qualche male, ò mostrare di sospettarne. Dicono i Naturali, che fra tutti gli Alberi, i più untuosi sono i più difficili ad accettare l' innesto. L' istesso avviene nelle passioni. Le più difficili ad emendarsi son le più sozze; mercè che queste più acciecano la mente, e più indurano il cuore, a segno tale, che Aristotile tenne per impossibile a stare insieme la Prudenza, e la Incontinenza. *Incontinens non potest esse prudens*. Questa cecità poi, e questa durezza si raddoppia ogni giorno più coll' abito iniquo: e da ciò proviene, che il guarire riesca sempre molto più malagevole, mentre si arriva per esso ad amare il morbo, e odiare la sanità. Dall' altra banda, se alla difficoltà di guarire voi aggiugnerete la moltitudine de' languenti, agevolmente raccoglierete, che la strage cagionata nelle Anime da questa dissolutezza di conuersare al fin non ha numero. Nelle altre pesti si sommano giornalmente i morti dal male, e quei che di nuovo ne sono tocchi: ma in questa non è possibile trarne il calcolo; mentre cominciò al principio del Mondo, quando i Descendenti di Set, per altro sì buoni, che vennero intitolati figliuoli di Dio, *Filij Dei*, cominciarono a praticare co' Descendenti di Caino; e per una tal pratica appresero costumi sì rei, che fu costretta la divina Giustizia ad affogare in un' abisso di acque il Genere umano tutto appestato; senza che mai i tempi susseguenti habbiano voluto apprendere a divenire più savj dalle disavventure de' precedenti, con ristrignere una libertà tanto odiosa agli occhi di Dio.

Matthiol. in Præfat.

V. Corn. a Lapid. in Gen. c. 6.

X Io dunque vi spedirò il tutto in una parola, con dirui che tutti i mali rimirati da noi nella Gioventù, tutta l' infedeltà ne' Matrimonj, tutta la corruzion de' costumi, tutta dico nasce dalla gran libertà, che si dona di ragionare, le donne con gli huomini, gli huomini con le donne, e di andare di brigata vagando a loro piacere. Ognuno confessa che la Terra, prima del Diluvio, era in estremo più felice e più fertile, che non ora. Conciosiachè, quantunque gli huomini non si cibassero allora, se non che di erbe, e di frutta; contuttociò le frutta, e l'erbe erano di tanta sustanza, che prolongavano loro la vita fino a più secoli: ciò che non fanno a' dì nostri nè le vivande più pingui, nè i vini più poderosi. Or qual pen-

pensate voi, che sia la cagione di sì notabile diversità? Mi direte che fu l'acqua, la quale piovendo con tant'eccesso sopra la Terra, estinse in gran parte quel vigor seminale, che ella somministrava alle Piante. Voi rispondete bene, ma non benissimo. Non fu solamente l'acqua del Cielo la cagione di tale sterilità: fu il mescolamento dell'acqua piovana con l'acqua marina, la quale penetrando con la sua salsedine le viscere più interne delle valli e de' monti, seccò in gran parte la virtù della terra, com'è avvenuto talora nelle Città rovinate, e poi seminate di sale da' Vincitori, nelle quali per lungo tempo non arrivò a rinascere filo d'erba. Ora torniamo a noi. D'onde avviene, dicono talora i più vecchi, che a i nostri di sieno tanto i costumi cambiati in peggio? Pure al presente si odono più prediche, che non si udivano prima: è cresciuta la frequenza de' Sagramenti, sono cresciute le Missioni, cresciute Confraternite, cresciute Congregazioni. Come può essere però, che tante divozioni introdotte di nuovo, non vagliano a fortificare ne' cuori la vita della Grazia, e ad allungarla ancor più che mai? Eccolo. Il gran mescolamento dell'acque dolci con l'acque salse è l'origine di ogni male. Se le salse si contenessero dentro i loro termini, la Terra non verrebbe dalle sole dolci a provare tanto gran danno: e se le donne si stessero a casa loro, il Mondo non ritrarrebbe un vivere così guasto da quegli huomini soli, i quali andassero attorno in qualunque numero: si resisterebbe più facilmente alle tentazioni, e non si ritornerebbe subito dopo la Confessione a quello di prima, misurando la vita ricuperata dall'Anima appena a giorni, se non ad ore. Ma questo confondimento, che è tanto fuori de' limiti, e delle leggi, porta un' inesplicabile nocumento; e portato che l'habbia, non lascia poi nè anche luogo al rimedio: perchè il rimedio consisterebbe, almen fino a qualche segno, nella sola separazione, e questa non può ottenersi. *Fugite de medio Babylonis*, dice il Profeta, *& salvet unusquisque animam suam*. E che vuol dir Babbilonia in linguaggio nostro, se non che Confusione e Commischiamento? *Confusio & Commistio*. Fuggite dunque le conversazioni sì sregolate, rimovete le pratiche, ritiratevi da' pericoli, e così salverete l'Anima vostra. Ove questo non facciasi, ell'è perduta.

Caiet. in Genesim.

Ier. 51. 6.

XI

In tempo di contagio, usate quanta diligenza volete voi per riparare al male, tutta è insufficiente, se non si leva il commercio. L'istesso è nel caso nostro. Per lo contrario: *Discede ab iniquo*, dice l'Ecclesiastico, *& deficient mala abs te*. Troncherete tutti i mali in un colpo, se troncherete le conversazioni eccessive. *Deficient mala*: i mali mancheranno da sè; perche se una donna stesse ritirata, non si fa vedere, che qualità di peccato fosse ella mai per commettere; siccome appena si fa vedere in un' huomo. Al tempo di Leone

Eccli. 7.

Baron. an. 465. ne Primo Imperadore si accese in Costantinopoli sì grande incendio, che ne rimasero incenerite molte contrade : e ciò fu che diede cagione a quella legge poi di Zenone nel Codice, per cui fu stabilito, che da indi innanzi, tra una casa, e l'altra, vi fosse almeno una lontananza di dodici piedi, affinchè se mai per disgrazia si attaccasse il fuoco in alcuna, non si potesse più propagare nell'altre con tanta strage. *Ad securitatem ab igne præstandam*. O legge santa, se si trasferisse dalle case materiali, a i Tempj vivi dello Spirito Santo, quali sono i Cristiani, sicchè ogni casa stesse in isola, ed ognuno si figurasse di non avere intorno a sè nè vicini, nè conoscenti! In questo modo gli scandali non diventerebbono esempi: e il fuoco della disonestà si rimarrebbe confinato un dì ne i postriboli, e non andrebbe serpendo sì universalmente per tante abitazioni ancora onorate.

XII So che voi mi direte, che questo è un parlar duro, nè solamente duro, ma impraticabile, perchè alla fine le donne hanno bisogno anch'esse di andare alle loro faccende, nè possono star sempre in casa. Ma piano, che quanto al non potere star' elleno sempre in casa lo veggo anch' io. Nondimeno, che n' inferite? Io truovo che lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico rassomiglia una Donna ben costumata a due cose differentissime, al Candelliere nel Tempio, ed al Sole in Cielo; per significarci, che la Donna, ò non deve uscire di casa, come il Candelliere non esce dal Tempio, ò se pure è costretta ad uscirne, dee viaggiare come fa il Sole nel Cielo, il quale non trascorre mai fuora dalla sua strada, intitolata l'Eclittica. Per tanto si conceda pure alle Donne l' uscire taluolta dalle pareti dimestiche, purchè non escano per altro, che per li fatti loro, e vadano solamente per la loro via, come fa il Sole, che in così lungo viaggio, mai dalla sua non diverte nè pure un passo. Quel che si riprende in esse, è il girare da per tutto, e il non volere mai star da sè, e quel che è peggio, volere sempre stare in mezzo degli huomini a liete veglie. E ciò, chi può negare, che se è tanto dannoso al bene dell' Anime per la strage continova che poi ne segue, non sia altrettanto degno di riprensione, se non continova, almeno frequente?

Eccli. 26. 21.

XIII Quanto poi all'oppormi, che questo è un parlar duro, dirò che vi siete dimenticati di ciò che vi dissi fin da principio; cioè che noi siamo in tempo di peste, in cui è una specie di pietà l' esser crudele. Non udite il Signore, come egli parla? *Non veni pacem mittere, sed gladium*. Dice che egli è venuto a portare in Terra una spada per distaccare e dividere l' uno dall' altro, giacchè sovente i maggiori nostri Nimici son quegli appunto che ci stanno più appresso, come amorevoli. *Inimici hominis domestici eius*. Non dico da un lato io già di non compatirui; perchè la più gioconda cosa, che habbia-

Matt. 10. 35.

Matt. 10. 36.

biamo naturalmente è la libertà, la comunicazione, la compagnia: e ſiccome l'huomo è un'Animale ſociabile, così le medeſime delizie non gli ſon dolci, ſe la ſolitudine gli vieta di participarle ad altrui. Contuttociò, che può farſi dappoichè la Natura umana è sì guaſta per lo peccato? Non è ora più il tempo di ſanità; e però conuien regolarſi con altre leggi. Il portare che noi facciamo indoſſo una carne sì rubella, sì riſentita, e sì diſpoſta all'infezion di ogni vizio, fa che ſia giuſta cautela quella, che ſe foſſimo ſani, ſarebbe indiſcretezza fuor di ragione. Io vi dinunzio, dice l'Apoſtolo, in nome del Signore, che vi ſepariate da chi non vive ſecondo la perfezione da me inſegnatagli. *Denunciamus vobis in nomine Domini noſtri Ieſu Chriſti, ut ſubtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinatè, & non ſecundum traditionem, quam acceperunt a nobis.* Vdite con che termini intima San Paolo la neceſſità di queſta ſeparazione, non ſolo da' nimici della Fede, ma anche da quegli ſteſſi che la profeſſano; *ab omni fratre:* non ſolo da' Peccatori ſcandaloſi, ma da chiunque vive con poco riſerbo, con poca regola, e non cammina a quella perfezione, che ſi conuiene al nome Criſtiano; *ambulante inordinatè, & non ſecundum traditionem, quam acceperunt:* perchè di verità non v'è altro preſeruativo al Mondo, che queſto: guardarſi più che ſi può dal praticar tra la gente, tra cui anche un leggiero fiato baſta ad infettarci l'Anima a morte. 2.Theſ.3. 6.

XIV. E qui intenderete la ragione di una differenza notabile tra Dio, e 'l Demonio; ed è che Dio vuole tutto, e il Demonio ſi contenta ancora di poco. Per eſempio: Dio vuole che l'Anima non ſolo non commetta delle maluagità con l'opere, ma che nè pure acconſentavi con la mente. Il Demonio per l'oppoſito: quando non vogliate conſentire all'opera, ſi contenta corteſemente che conſentiate a' penſieri; e ſe negate di peccare ſcopertamente per non porgere mal'eſempio, gli baſta che pecchiate di naſcoſto tra voi, ſenza alcuno ſcandalo. Anzi quando rifiutate coſtantemente di bere al calice avvelenato de' ſuoi diletti, ſi ſoddiſfà che ve ne bagniate un poco le labbra, e che, per dir così, ve le riſciacquiate con qualche motto coperto, con qualche facezia ingegnoſa, ma oſcena, con qualche guardo più franco. Or donde mai naſce in Dio tanto rigore nelle dimande, e nel Demonio tanta piacevolezza? Io credo che la ragione principale ſia queſta. Iddio è il Padrone dell'Anima, il Demonio è il Ladro: e così non è maraviglia, che Dio voglia tutto il ſuo, e il Demonio ſi contenti di fare a mezzo. In oltre Iddio ci vuol buoni, e il Demonio ci vuole cattivi: e perchè ad eſſer buono ſi richieggono tutti i requiſiti, e ad eſſer cattivo baſta che ne manchi uno ſolo; per queſto Iddio richiede il tutto, e l'Inimico contentaſi di una parte. Tutto vero. Nondimeno a noſtro propoſito io voglio recarui un'altra ragione, non meno pro-

pria , ed è questa: Il Diavolo chiede poco , perchè di poco fa tosto venire a molto.: chiede un capello , diceva già San Francesco , ma se voi glielo concedete , di un capello ne fa subitamente una fune , anzi una gomena da legare una Nave . Ecco nel caso nostro : che chiede egli da voi sul principio ? che chiede a una delle Giovani vostre ? Non chiede nè adulterj , nè stupri , nè sacrilegj , nè somiglianti abbominazioni : domanda un guardo immodesto , una parola più licenziosa , un portamento più lindo , un poco meno di ritiratezza nel vivere , un poco più di divertimento . Che male è tutto questo? E un capello : ma Dio vi guardi dal condiscendere in questo poco al Demonio , perchè proverete in ultimo a vostre spese , se egli dal poco sappia cavare il molto , e se di questo capello sappia formare catene , non che ritorte . La Volpe non chiede altro dal Riccio , se non che si apra : ma se egli sciocco si lascia indurre ad aprirsi , gli è sopra a un tratto co' denti , e se lo divora . Oime , dice il Demonio , tanta solitudine , tanto silenzio , tanto stare in casa ogni dì , tanto fuggir da qualunque conversazione . Questo è farsi tutto una palla di spine , come fa l' Istrice . Apritevi un poco : fate come fan l' altre Giovani , e gli altri Giovani : ragionate , rimirate , andate a veglia nel Vicinato anche voi . Ma ecco , che all' aprirsi della Gioventù ad una sì falsa libertà , succede una strage senza ritegno .

XV Vero è , che non succede sempre subito , ve 'l concedo ; ma che rileva , se non lascerà di succedere ? Anche il veleno non giunge sempre subito al cuore , ma al fin vi giunge . Scrive Alberto di un tale , che morsicato da un Cane rabbioso , solamente in capo a dodici anni cominciò a sentire la forza di quel velenoso contagio , nascosto a lui nelle vene da sì gran tempo . Ed è il caso nostro . Sarà una Fanciulla , che vagando liberamente per tutte le Case della contrada , ode dalla lingua di una Maritata sfacciata ciò che gioverebbe esser sordo per non udire . Allora que' discorsi non fanno colpo: perchè il tenor della vita , il timore della vergogna , e più la paura che la Giovane ancora ritien de' suoi , non le lasciano nè pure creder possibili a praticarsi sì fatti obbrobrj . Ma che ? Si marita dopo qualche anno , e ricordandosi ella de' mali esempj di quella Donna malvagia , e della maniera udita di praticarli con segretezza , cede la misera alla persecuzione intestina che le vien fatta , e rompe la fede giurata , non meno al Marito , che a Dio . Mirate in questo avvenimento , e in altri simili che vi potrei tosto addurre , la forza di quelle prime parole pestilenziali , e la rabbia , e la rivoluzione , lasciata ad una sventurata nell' intimo dalla lingua lasciva di quella sua disonorata maestra d' impurità ! Pertanto io torno per vostro bene , Dilettissimi , a replicarvi : separazione , separazione . *Non veni pacem mittere , sed gladium .*

XVI Questa separazione poi servirà in primo luogo per soddisfare alle colpe

colpe passate: per le quali se io vi esorterò al Digiuno, alla Limosina, all' Orazione, che sono le tre specie di operazioni sodisfattorie, voi mi risponderete, che la fatica non vi permette il digiuno, nè la povertà la limosina, nè la cura di Casa l' orazione, almanco notabile. Ma potrete voi scusarui in simil maniera, mentre io vi dica fuggite le conuersazioni, fuggite i ridotti, fuggite i radunamenti? Certo che nò: e però se non volete dare a Dio nè pure questo poco di paga per tante colpe, si vede bene che non siete ancora arrivati a capire il debito da voi contratto peccando.

L' istessa separazione giovera in oltre ad impedire i peccati nell' avvenire. Potrete facilmente conoscere se io dica il vero, con interrogarne la vostra Coscienza medesima, mentre è chiaro, che lavorando voi tutta la settimana co i vostri di Casa, vi passano i giorni sani senza peccato; là dove andando il dì di festa in compagnia di questo, e di quello, vi empite l' Anima di pensieri maluagi, di discorsi osceni, di detrazioni oltraggiose, di risse, d' imbriachezze, d' impurità, e di altre mille si fatte ribalderie ch' è rossore a dirle. Ciò che molto più v' interuiene, se andiate a passar la giornata in mezzo alle Femmine, benchè adulte, perchè delle donne adulte si fanno le donne adultere. *Cum aliena muliere ne sedeas omnino*, dice l' Ecclesiastico: Non ti porre a sedere di modo alcuno vicino ad una donna non tua: e per qual ragione? *colloquium enim illius quasi ignis exardescit*; perchè le sue parole sono di fuoco per accenderti l' Anima di desiderj non buoni, già dichiarati nel Vangelo medesimo pari all' opere. Il Signore non vuole adunque che vi mettiate a sedere presso una donna, nè anche per breve spazio, e ciò affine di non porui a pericolo di perire: e voi crederete di star sicuri, ancor trattenendovi tutto il giorno con esse, e danzando, e ragionando, e ridendo, e facendo trebbio, e scherzando insieme su mille profanità? Questa è follia da insensati. XVII Eccli. 12.

Soprattutto vi sieno nuovamente raccomandate le vostre Giovani. Santo Ambrogio instruendo una Vergine, dice, che è proprio di una Fanciulla il tremare alle parole e alla presenza dell'huomo. *Trepidare Virginum est, & ad omnes viri ingressus pavere, omnes viri affatus vereri*. Giudicate dunque, che bella educazione per le Fanciulle sarà poi quella, per cui loro è permesso, non solo non tremare alla presenza e alle parole dell' huomo, eziandio modesto, ma cicalare su la porta co i Giovani più impertinenti, cicalarui in mezzo la via, e dar loro la mano, ed essere fin la prima a motteggiar con essi in materie di sì mal suono! Ciò che più dovete temere nelle vostre Figliuoline ancora più tenere, non le lasciando però irarg da per tutto senza riserbo. Pur troppo s' ingegna il Demonio di guadagnarle a buon' ora, per mezzo di qualche suo Procuratore infernale, cioè a dire di alcuno di quegli scellerati, che godono in estre- XVIII

mo di levar l' Anime, che sono ancora quasi Agnelline innocenti, dalle mani del Signor loro, per metterle in bocca al Lupo. Considerate, che se i vostri cominciano ne' primi anni a darsi al vizio,
Prov.22.6 non se ne distoglieranno maipiù: *Adolescens iuxta viam suam, etiam cum senuerit non recedet ab ea*. A tutte le Piante nuoce l' untume,
Theophr hist. plant. lib.4.c.vlt. non ve n'ha dubbio: ma più di tutte nuoce alle Piante novelle. Così dicono gli Agricoltori. *Oleum infusum arboribus, eas necat, sed maximè novellas*.

XIX Che se vi par duro il praticare in voi, e ne' vostri, tanta ritiratezza e tanto riguardo, considerate di vantaggio che si tratta di assicurare l' Anima vostra, e l' Anime de' vostri più cari. Se habbiamo a saluarci, habbiamo ad andare all' insù, e far violenza alle inclinazioni contrarie della Natura, che ci tirano al basso. *Solus*
Ierem.15. *sedebam*, diceva il Profeta a Dio, *quoniam comminatione replesti me*. In cambio di andar vagando per questa Casa, e per quella; in cambio di passare il tempo oziosamente, ora in questa, ora in quella conuersazione; in cambio di andar cercando i pericoli di perdermi nelle occasioni cattive, io me ne stava solo nella mia stanza: *Sedebam solus*. E perchè tanta ritrosità, tanta rigidezza, tanta paura di andare alquanto con gli altri? *Quoniam comminatione replesti me*: perchè il Signore mi ha colmata l' Anima del suo santo timore. O se vi poneste anche voi di proposito a ripensare quanto gran perdita sia perdersi il Regno celeste, ed in esso l' eterna compagnia de' Beati, de' santi Martiri, degli Apostoli, degli Angioli, della Vergine, di Cristo, di Dio! se vi poneste di proposito a ripensare quanto gran male per contrario sarà l' abitare eternamente giù co i Diavoli, e con le Fiere, e con le Furie, e col Fuoco divoratore; *cum igne devorante*! vi so sapere, che non solo non vi parrebbe dura la solitudine, ma l' amereste come un ricovero di salute e di sicurezza, e lascereste questa libertà sì dannosa di conuersare a chi non si cura dell' Anima. Il Signore sia quello che vi riempia di questo prezioso spauento che io vi desidero, affinchè temendo, assicuriate quella Gloria celeste, che tanto facilmente si perde da chi non teme.

RA-



RAGIONAMENTO

TRIGESIMOQUARTO.

Il molto che possiam confidare nella protezion della Vergine.



N una gran tempesta di Mare, la fortuna maggiore de' Naviganti, è incontrarsi in un fondo sodo, ove buttar l' Ancora. Conciossiachè, se il fondo è pieno di sabbia, ò pieno di fango, l' Ancora a guisa di un Vomere va solcando quel suolo instabile, e non tien ferma la Nave. Io non so pertanto come i Cristiani gettino da per tutto senza riguardo l'Ancora delle loro speranze, anche più sublimi. Mirate quanti si lusingano di haversi a saluare nel Mare si procelloso di questo Secolo, su la fiducia di essere loro divoti di Maria Vergine, Ancora di salute! Ma frattanto non esaminano, se il fondo della loro divozione sia fondo sodo, ò sia fondo tutto arenoso per mille instabilità, se non anche tutto lotoso per mille colpe. Oggi però voglio che noi leviamo costoro di errore, tanto più nocevole, quanto meno creduto, mostrando qual sia la vera Divozione di Maria Vergine, su cui possiamo sicuramente appoggiare la speranza della Salute, e quale la falsa, su cui non possiamo appoggiarla senza temerità. I

I

Senonchè conviene in primo luogo stabilir bene, che cosa sia Divozione alla Vergine. Divozione non è altro, se credesi a San Tomaso, che un' affezione della Volontà tutta pronta in ossequio altrui. *Devotio dicitur a devovendo*. Onde per esser divoto, non solo si ricerca l'essere Amico, ma Amico di un'amicizia la più giurata, e la più gentile, che soglia usarsi; come per essere infiammato richiedesi non solo l' essere acceso, ma acceso ancora di un' ardore il più feruido, e il più focoso. Divozion dunque della Madonna, secondo questa regola, sarà quella pronta volontà di eseguire tutto- II S. Th. 2.2. q.82.ar.2.

ciò

ciò che ridondi in gloria ed in gradimento di questa sì gran Signora, Imperadrice del Cielo e della Terra. Però favellando ella stessa della vera sua divozione nell' Ecclesiastico, adoperò questi
Eccli. 24. 12. termini sì espressivi: *Qui creavit me requievit in Tabernaculo meo, & dixit mihi: in Electis meis mitte radices.* Belle parole! Quel gran Signore che mi ha creata, dice la Vergine, e poi si è compiaciuto di soggiornar nove mesi dentro il mio seno; quello, dico, mi ha comandato che io getti profonde radici nel cuore de' suoi Eletti: *In Electis meis mitte radices:* ed io l' ho eseguito, radicandomi però altamente in questo gran Popolo di Predestinati, Popolo più signorile di tutti i Re: *Et radicavi in Populo honorificato.* Osservate queste due forme di favellare, *mitte radices*, che è mandar bene le radici all' ingiù; *& radicavi*, che è far con esse util presa; ed intenderete che la Divozion della Vergine, per esser sincera, dee possedere due condizioni, comuni alle radici di tutte le Piante fertili; che è l' essere profonda, e l' essere fruttuosa.

III Debbe in prima questa divozione alla Vergine essere una divozione profonda, e non una divozione superficiale, sicchè si termini su le labbra, come ve la fa terminare chi si contenta di recitare strapazzatamente la sua Corona, ò al più al più dona alla Vergine solamente il Corpo per mezzo di qualche pellegrinaggio, di qualche processione, di qualche digiuno, e negale poi frattanto il Cuore, a lei caro assai più del Corpo. Quivi è dove brama ella di giunge-
Is. 37. 31. re a penetrare con le radici per farci bene. *Mittet radicem deorsum, & faciet fructum sursum.*

IV E così deve la divozione a Maria Vergine ancor'essere fruttuosa. Ma qual sarà questo frutto? Non altro sicuramente che quell' istesso, che ha preteso di cavare il Signore dalla nostra Terra co' suoi
Isa. 27. 9. sudori, e col suo sangue, che è sbarbar da essa il Peccato. *Iste est omnis fructus, ut auferatur peccatum.* Questo è il segno, ove mirano tutte le opere della Natura; tutte le opere della Grazia, e tutti i beneficj sì temporali, come spirituali, che Dio ci fa, ò immedia-
S. Th. supp. qu. 19. ar. 1. inc. tamente per se medesimo ne' Sagramenti, ò mediatamente per mano della sua Madre; distruggere il peccato, e renderci così capaci dell' Amicizia Divina, e della Beatitudine che egli tiene apparecchiata a i suoi cari. E questo medesimo ardentissimamente, cioè al pari della sua Carità, e verso Dio, e verso Noi, brama similmente la Vergine; favorendo i Peccatori sol tanto per farli buoni. La Calamita per questo tira a sè il ferro, cioè per imprimergli una tal qualità, qual' è quella che ella possiede in sè di rimirar sempre
l. 3. Revel. c. 32. il Polo: e così la Vergine (che per testimonianza di Santa Brigida fu dal Signore istesso chiamata con questo bel nome di Calamita de' Peccatori) ha una brama insaziabile di trarli a sè quanti sono; non affinchè si rimangano come ferro rugginoso e rustio, disposti

sola-

solamente a seguire il peso delle proprie concupiscenze, ma affinchè si rivolgano tutti al loro Polo che è Dio, non havendo altra mira che la sua tanto adorabile Volontà. Beati voi se mai, sì dalla profondità, sì dal frutto della vostra divozione, potrete argomentar che la Madre di Dio habbia gittate queste radici sì belle nel vostro cuore! Con trovar lei, haurete ritrovata la Vita eterna. *Qui me inuenerit, inueniet vitam.* Prov.8.34

V Per consolazion però più fondata de' veri Divoti di Maria Vergine, conviene che io qui brevemente dimostrivi ciò che ella può presso Dio. Due pienezze possiamo noi riconoscere nell' Oceano: una di capacità, per ricevere tutti i fiumi che gli sboccano in seno, senza dir, basta: l' altra di ridondanza, per somministrare tutte l' acque alle fonti senza scemare. Ora queste due guise di pienezza possiede la Santissima Vergine: la prima di capacità, come Madre di Dio: la seconda di ridondanza, come Madre degli Eletti. Diamo un' occhiata per nostro maggior' utile ad amendue.

VI La Dignità di Madre di Dio è un Mare sì ampio, che non se ne scorgono i lidi. Imperocchè, in quanto si termina a Dio medesimo, ha ella, come osservò San Tomaso, dell' infinito: sicchè quel Dio, che può fare a suo talento un Mondo maggiore e maggiore senza termine del già fatto, non può fare una maggior Madre. *Beata Virgo, ex hoc quod est Mater Dei, habet quandam dignitatem infinitam ex bono infinito, quod est Deus*, dice il santo Dottore, *& ex hac parte non potest aliquid fieri melius, sicut non potest aliquid esse melius Deo.* [S. Th. 1.p. q.25.ar.6. ad 4.] O che immensa capacità racchiude adunque la Vergine con esser Madre di Dio! Conciosiachè, secondo tutte le regole della divina Provvidenza, la grazia conferita alla Vergine doveva esser proporzionata al grado da Dio datole a sostenere. Anche le Leggi umane riconoscono per una specie di sacrilegio il dubitare se sia degno di un grado chi dall' Imperadore vi fu promosso. *Sacrilegij instar est dubitare an is dignus sit, quem elegerit Imperator.* [l. sacrilegij C. de Crim. sacril.] Lascio dunque a voi il giudicare, se sarebbe un gran torto quel che farebbe alla divina Provvidenza, chiunque volesse credere che la Santissima Vergine non fosse stata arricchita fin' a quel segno che si conueniva per essere degna Madre dell' Altissimo. Non se ne può dubitare, dice San Tomaso. *Habuit gratiam sufficientem ad statum illum, ad quem erat electa a Deo, ut esset scilicet Mater Vnigeniti eius.* [S. Th. 3.p. q.7.ar.10. ad 1.] Nella Madre di Dio fu da Dio collocata una grazia corrispondente alla Dignità immensa della sua divina Maternità. [Suar.t.2.in 3.p disp.18. sect. 4.] E pertanto la Madonna Santissima è superiore a tutti gli Angeli, a tutti i Principati, a tutte le Potestà, e a tutti i Santi del Paradiso, con una distanza che non ha pari. [Cornel. in c. 8. Prov.] *Dei Matris, & Servorum Dei, infinitum est discrimen.* [S. Damasc. or.1. dorm. Virgin.] E se bene ella è parte della Chiesa, non n'è parte in qualunque modo: ne è parte a quella foggia, che il Firmamento è

parte

parte dell'Vniverso. Perchè come il Firmamento supera da se solo, con vantaggio incredibile, tutto il rimanente del Mondo; così la Madonna Santissima da se sola costituisce un Coro maggiore di tutti gli altri congiunti insieme, e possiede maggior vaghezza, maggior sublimità, maggiori splendori, che tutto il rimanente del Paradiso. *Formosa sicut Ierusalem*. Bella ella sola più che tutta insieme la celeste Gerusalemme. Per formar lei scelse la Grazia tutto il più spiritoso, e tutto il più signorile delle Virtù, mercè che trattava di apparecchiare in un Cuore creato una Regia proporzionata al Fi-

1.Par.29.1 gliuol di Dio. *Neque enim Homini praeparatur habitatio, sed Deo*.

Plin. l. 11. c. 16. Quel favo, dentro cui dee nascere il Re, è composto dalle Api di una cera più eletta, raccolta da tutti i fiori. Non volete voi però credere che la divina Provvidenza habbia fatto altrettanto nel formare un seno, dentro cui haveva da nascere il Re de' Re? Quindi è, dice San Bernardino, che nell' istante medesimo della sua Concezione fu la Vergine amata da Dio sopra tutti i Santi, *super omnia tabernacula Iacob*, perchè fin da quell' istante ella era amata come Madre futura. E quindi ancora sostiene, che Giesù Cristo si fece huomo più in grazia della sua Madre, che in grazia del rimanente di tutto il Genere umano, benchè sì vasto. Ed in fatti delle undici parti della Vita di Cristo, le prime dieci s' impiegarono da lui tutte a perfezionare la Madre, vivendo con esso lei sotto un basso tetto: e l'ultima, cioè i tre anni della sua Predicazione s' impiegò a perfezionare la Chiesa su le vie pubbliche: e ciò con tale compiacimento del suo Cuore Divino, che abitando con la Vergine, si dice che riposava, *requievit in Tabernaculo meo*; e addottrinando la sua Chiesa nascente, si dice che lo facea di pas-

Act.10.38 saggio, *pertransijt benefaciendo*; affinchè dal modo medesimo di parlare apprendessimo l' applicazione maggiore, con cui fu da Cristo lavorata la Vergine, quasi fine primario della sua divina Incarna-

S.Idelfon. l. de Vir. Mar.c.10. zione. *Virgo Mater Dei, solum opus Incarnationis Dei mei*. Vi dico volentieri queste cose, benchè sublimi, non solamente per quel diletto che pruovo nel ragionaruene, ma anche perchè dal medesimo non capirle, venghiate ad apprendere quello stesso che io da voi bramo, cioè una stima altissima della Santità della Madre di Dio, e di quella pienezza di capacità inesplicabile e impercettibile, che contiene questo gran Mare della Divina Maternità posto in ella: sicchè se vi figurerete col vostro pensiero più e più perfezioni, i vostri pensieri saranno men' ampli di quel che sia il merito della Vergine; e tutti i Fiumi di quelle lodi, che le saprete mai dare, non sopravanzeranno il vastissimo seno della sua Dignità, tanto n' è capace.

VII Passiamo ora alla seconda pienezza, che è quella di ridondanza, per cui parimente la Madre Santissima si dà a conoscere per un Mare di grazie, mentre ne somministra continuamente a tutti i Fede-

li

li con vena indeficiente così gran copia. Le Leggi umane non permettono che gli Amici del Giudice, ò i suoi Dimestici, si facciano nel Tribunale Avvocati de' Rei. *Domesticus Iudicis a publicis actibus arceatur*, Ma siasi pure opportuna questa legge per li Tribunali della Terra: non è già al certo riputata opportuna dal Tribunale del Cielo. Quivi il Signore, non solamente non esclude i più cari, e i più confidenti, dal patrocinare le nostre cause; ma con una benignità incomparabile ha eletta per Mediatrice tra noi, e lui, la sua Madre medesima, cioè a dire la più diletta delle sue Creature, quella che gli è sì domestica, che come Reina siede alla destra di lui; quella che gli è più congiunta; quella che gli è più confederata; quella in fine, a cui il Giudice, come Figliuolo, si stima più obbligato che non sarebbono tutti gli huomini possibili alle loro Madri; havendo da lei ricevuta egli una vita, che in ogni suo momento val più che tutte le vite possibili di tutte le Creature; e ricevutala di consenso di lei più particolare e più proprio, quale fu quello, che innanzi fu a lei richiesto. *Hei mihi, quot ad salutem vie!* dicea San Giovanni Grisostomo. O quante strade ha ritrovate il Signore perchè arriviamo a salvarci! Bastava certamente che fosse nostro Avvocato il Redentore medesimo: tuttavia, perchè questo divino Avvocato è insieme Giudice, volle stabilire maggiormente la nostra confidenza, con darci per Avvocata quella, che non dovesse fare altre parti che favorevoli. Spesso, dice San Metodio Martire, la Madre della Misericordia libera quelli, che la Giustizia del Figliuolo condannerebbe: ed havendo ella ricevuto il suo Regno nella Mansuetudine, non guarda ciò che convengasi a' meriti di chi la invoca, ma ciò che stia bene alla sua naturale soavità. *Spiritus meus super mel dulcis*. Figuratevi pertanto, che la Vergine Santissima, come dicono i Santi, sia quasi il Collo della Chiesa, per cui dal Capo, che è Cristo, discendono a noi tutti gl'influssi amorevoli. *Si quid spei, si quid salutis, si quid gratia in nobis est, ab ea noverimus redundare*, dice San Bernardo, Tutto il bene che habbiamo, e tutto quello che possiamo sperare, ci viene per questa gran Mediatrice. *Totum nos Deus habere voluit per Mariam*. Osservano i Naturali, che quegli Animali, i quali non hanno collo, non hanno voce. Misera però quell' Anima, a cui manca questo Collo, per cui dovrebbe scorrere in essa ogni bene. Come potrà la meschina mai farsi udire nel Tribunale della divina Pietà? Siccome per contrario, fortunata quell' Anima, la quale per mezzo di questo mistico Collo di Paradiso potrà mandare tuttora a Dio le sue suppliche!

I. Domesticus C. de Assess. & Domest.

ho. 90. ad Populum.

Orat. de purific.

Eccli. 24. 27.

serm. de Nativitate B. M.

Arist. hist. Anim. l. 4. c. 9.

VIII Ditemi un poco. Quanto considereste voi di essere esauditi, se si accordassero insieme a raccomandare la vostra causa tutti i nove Cori degli Angeli, tutti i Patriarchi, tutti i Profeti, tutti gli Apostoli, tutti quei dodici millioni interi di Martiri, di cui già si pre-

gia la Chiesa, e tutti quei di più, sian Confessori, sian Vergini, siano Vedove, che regnano in Paradiso? Come sarebbe possibile che la divina Pietà non si piegasse a tante voci concordi di supplicanti? Nel Teatro di Atene, accordandosi il Popolo tutto insieme ad alzar voci di allegrezza e di applauso, ruppe per tal maniera
Plutarc. l'aria di sopra, che non potendovisi sostentare gli Vccelli di là volanti, caddero a terra. Or come alle voci unite di tutti i Beati potrebbe reggere la divina Beneficenza, sicchè non piovesse immantinente sopra di noi qualunque grazia richiesta? E nondimeno la Santissima Vergine sola intercede con più efficacia, ed impetra con più sicurezza, di quel che potrebbe fare tutta la Chiesa militante, e trionfante adunata in un Coro: onde mirate quanto sieno stabili le speranze, che nella Vergine hanno i suoi Divoti, e con qual fondamento possano gettare in lei l'Ancora di ricorso, anzi di riposo! Può tanto la Santissima Vergine, che il Signore, per dimostrarci il potere di essa, e per animarci a impiegarlo, vuole che talora sia più veloce la salute all'inuocazione del nome di Maria, che
V. Mědoz. in Virid. l. 2. probl. 2. l. de Excell. Virg. c. 6. all'inuocazione del nome medesimo di Giesù, che pure equivale a quello di Saluadore. Così l'asserisce Santo Anselmo in quelle celebrate parole: *Velocior est nonnunquam salus, memorato nomine Mariæ, quam inuocato nomine Domini Iesu*. Non fa questo la Vergine (dice il Santo) per virtù propria, chi non lo sa? Lo fa in virtù del suo Figliuolo divino, che così vuole: appunto come la Luna, la quale non per virtù propria, ma per virtù del Sole, opera talora più velocemente del Sole medesimo in pro della nostra Terra. *Ex lumine a Sole mutuato, quasi quidam secundus Sol, breviter agit, ut quod Sol facit in anno, Luna faciat in mense*. Parimente il nome augusto della Vergine, se bene riconosce tutta la sua virtù dal nome divino di Giesù Cristo, tuttavia par che possegga una tal maggiore velocità d'influire, concedutagli da quel Signore che talora ama operare maggiori cose per mezzo de' suoi più cari, di quelle che egli operi
Io. de Minian. l. 1. de Cœl. c. 3.
Io. 14. 12. per se stesso. *Opera quæ ego facio, & ipse faciet, & maiora horum faciet*.

IX Io però qui nel rammemorare le glorie di sì gran Nome, non posso rattemperarmi di non mi scagliare con impeto contra alcuni, che ad ogni poco chiamano la Vergine Maria vanamente, ò villanamente: anzi con questo nome sì riverito sfogano tutte le loro collere insane, e quel che anche è peggio, autenticano tutte quelle loro vendette, che giurano più rabbiosi di voler fare. O gente indegna di quel nome Cristiano, che ricevè nel Battesimo, mentre tanto strapazza il nome della Madre di Giesù Cristo! Impari un poco dal suo Figliuolo divino, il quale, come osseruano alcuni, mai nel
Lyrǽus Trisag. lib. 2. mod. 14. Vangelo chiamò la Madre col nome suo di Maria, per la riverenza che le portava, secondo il costume degli Ebrei di non appellare mai col nome proprio quelle persone, che la Natura rendeva loro

loro degne di sommo onore. Di buona ragione si haurebbe a temere d'imporre a qualunque Donna questo nome tanto inclito di Maria, affinchè, come avviene, non fosse profanato da alcuna col suo mal vivere. E di fatto, per un sì giusto timore, l'inuitta Nazion Pollacca non sopporta, che nel Battesimo si ponga a veruna Bambina il nome di Maria, anzi nè pur sostiene, che battezzata altrove, porti un tal nome nel loro Regno: onde, dovendo Ladislao Quarto prendere per Moglie la Figliuola del Duca di Nivers, chiamata Maria Aloisa, volle che nel contratto dotale si esprimesse questa special condizione, che la Reina, per riverenza della Vergine, si chiamasse nell'avvenire solamente Aloisa. Ma quando le nostre Madri non vogliano nell'imporre il nome alle loro Figliuole procedere con tal regola, almeno si prendano una cura maggiore nell'allevarle bene, affinchè con le operazioni indecenti non lo suergognino. La Beata Caterina di Errera, ove le riusciva di ridurre, com'era solita, qualche Femmina di mala vita a penitenza, se udiva che ella si chiamasse Maria, la constringeva dolcemente a deporre così gran nome infino a tanto che con molte buone opere si fosse renduta meno immeritevole di portarlo. Che se tanta circospezione converrebbesi adoperare nell'usare il nome santissimo della Vergine, anche per divozione, giudicate poi, che sarà abusarlo altamente, sozzandolo con le impurità, scornandolo con le imprecazioni, e quello che è di vantaggio, violandolo ancora più di una volta con gli spergiuri. Ma dove mi sono io lasciato traportare da zelo, quantunque giusto? Ritorniamo in via. Se sì gradita a Dio è la Santissima Vergine per la sua altissima Santità; se così eccelso il suo patrocinio, se così efficaci le sue preghiere, se così pronto il suo aiuto, mirate un poco qual fondo di sicurezza vi sarà mai la vera Divozione a Maria. Gettate pure, o Dilettissimi, l'Ancora in un tal fondo, e non dubitate che non sia per reggervi fortemente contra l'impeto di ogni tempesta rabbiosa. Ricorrete a lei in tutti i vostri bisogni, imploratela in tutti i travagli, invocatela in tutte le tentazioni, e sarete salui.

Serarius in Iosue apud Lyraeum mod. 17.

II

Ma forse che potranno sperare altrettanto que' suoi Divoti, ma Divoti non veri, di cui già ci rimane di ragionare? Quando troverassi un Banco, sopra di cui habbiano egual valore le monete sincere, e le adulterate, allora potranno costoro promettersi anch'essi di participare egualmente la protezione della gran Madre di Dio. Il Signore è Verità, e però altro che verità non può mai piacergli. *Veritatem requiret Dominus*. E così da lui siate pur certi che haurà imparato la Vergine a far lo stesso, come quella, che fra tutte le Creature è la più somigliante al Sole Divino, non altrimenti che al X

Ps. 30. 24.

Sole ancor materiale la più ſimigliante fra tutti gli Aſtri è la Luna. *Sol alter*. Il Sole è nimiciſſimo di gradire verun'inganno: più toſto gli ſcuopre tutti. E così è la Vergine. Pertanto quale ſtima volete voi che ella faccia di certe Anime, che come le Volpi, non hanno
Levitic. 1. di buono, ſe non la pelle? Voleva Dio nell'antica Legge, che ſi levaſſe interamente la pelle fino alle Vittime ſteſſe del ſacrifizio, perchè appariſſe molto bene quali erano ſotto d'eſſa. Or non credete che ſaprà fare altrettanto anche Maria Vergine, che pure è detta Sede della Sapienza? *Sedes Sapientiæ*.

XI Ma qui conuiene che io mi ſpieghi aſſai diligentemente, perchè l'abbaglio ſarebbe troppo nocevole. Due claſſi di Peccatori poſſono ambire queſto sì nobil titolo di Divoti di Maria Vergine: alcuni che ſeruono al peccato, come a Tiranno, quaſi per forza, bramando frattanto continovamente, e cercando qualche opportunità di ſcuoter via dall'Anima il duro giogo, da cui ſi truovano oppreſſi: ed altri che ſeruono al peccato, come a Padrone, amando di ſtargli ſempre ſoggetti, e godendo di queſta medeſima ſeruitù, e quaſi gloriandoſi di portarne la liurea. I primi ſi vagliono degli oſſequj che fanno alla Vergine, per eſſer cavati fuora dal loro miſero ſtato; e porgendo a sì gran Liberatrice una mano, le van chiedendo che gli aiuti a rizzarſi da quel pantano ove giacciono, benchè frattanto ſeguano a lordarſi con l'altra. E queſti non ſi ſgomentino: più toſto dicano del continuo alla Vergine con fiducia: *Succurre cadenti, ſurgere qui curat populo*, perchè quantunque non poſſeggano attualmente la vera Divozion della Vergine, ſono nondimeno in via per trovarla. I Sagramentali non contengono la Grazia, come la contengono i Sagramenti, ma ſono diſpoſizioni per conſeguirla: e l'iſteſſo ſarà delle divozioni, che queſti praticheranno in un tale ſtato di Peccatori, ma di Peccatori malcontenti altresì della loro vita. I loro oſſequj non conterranno la vera Divozione, ma ſeruiranno almeno di mezzo per giugnere ad ottenerla. E che ſia così: udite in pruova di queſto un'avvenimento, che molto in voi potrà accreſcere di fiducia.

XII Vn certo Giovane, carico di quei peccati, che la Gioventù chiama fragilità, e Dio chiama abbominazioni, ſi andò a confeſſare da
in Vita. un Venerabile ſeruo di Dio, nominato Niccolò Zucchi, che allor vivea conoſciutiſſimo in Roma per l'efficacia della ſua lingua, e delle ſue operazioni: *potens in opere, & ſermone*. Il ſanto Huomo l'accolſe, e come era ſuo ſolito in tali caſi, lo compatì con viſcere tutte piene di Carità, ſtudiandoſi ſolamente di fargli intendere bene, quanto a guarirlo varrebbe la Divozione della Madonna Santiſſima: e perſuaſo che l'hebbe a pieno di ciò, gli diè in fine per penitenza, che fino all'altra Confeſſione ogni mattina, uſcito di letto, recitaſſe un'Ave Maria alla Vergine, e le offeriſſe gli occhi,

gli orecchi, le mani, e tutto il suo Corpo, con supplicarla a custodirlo in quel dì come cosa sua, e che l' istesso atto rinovasse ogni sera innanzi di coricarsi, con baciar tre volte la terra. Praticò il Giovane questa penitenza, ma con piccola emendazione. E pur gli fu sempre dal provido Confessore raffermata iteratamente, finchè venne voglia al Giovane Penitente di andare a girare il Mondo con alcuni de' suoi Compagni, nobili anch' essi, e in tutto simili a lui; onde andatosi a licenziare dal suo Padre Spirituale, n' hebbe per ricordo di raccomandarsi sempre più alla Vergine, affine di mutar vita, e di non trascurar mai quell' ossequio, che le faceva mattina e sera, e così partissi. Passarono frattanto più anni, quando tornato a Roma, fu di nuovo dal suo medesimo Confessore, il quale con maraviglia grande, e gran giubilo del suo cuore, lo ritrovò tutto cambiato in un' altro, e sì lontano da quelle passate impudicizie, che le haveva anzi in orrore; onde, chiestagli la cagione di sì nobile mutazione, n' hebbe in risposta, che la Santissima Vergine, inuocata da lui costantemente con quella breve divozione, gli havea finalmente ottenuta da Dio la grazia della bramata purità. Nè qui finiscono i favori magnifici della Vergine. Imperocchè raccontando dal pergamo il medesimo Padre Niccolò Zucchi questo successo, fu udito da un Capitano, che da molti anni, seguendo una mala Femmina, restò persuaso a voler anch' egli provare di liberarsene con adempir la medesima divozione. Ciò che sortì con tanto suo frutto, che in breve dismessa al tutto la pratica, mutò vita. E perchè di questa mutazione fidavasi più del giusto, si deliberò in capo a sei mesi di portarsi un giorno alla Casa dell' antica sua Concubina, a titolo di chiarirsi se si era ritirata anch' ella dal male, ò datasi ad alcun' altro. Ma che? Nell' accostarsi a quell' uscio, dove correa manifesto rischio di perdersi, è no 'l temea, si sentì da una forza inuisibile risospignere indietro per tanto spazio, quant' era lunga quella contrada: finchè perduta di vista la Casa rea, fu lasciato innanzi la propria; ma con un lume vivissimo nella mente, che fè riconoscergli in quel ritegno violento la mano della sua segnalata Liberatrice, accorsa a soccorrerlo. In questo fatto potrete scorgere prima per incidenza, quanto più volentieri la Santissima Vergine adoperi la sua forza per allontanarci dalle occasioni pericolose, che per conseruarci in esse senza cadere, ove temerariamente s' incontrino: e poi potrete più direttamente osseruare a nostro proposito, quanto pur volentieri ella s' interessi a cavare dal fango que' Peccatori, che sospirano a lei con questa intenzione di rilevarsene. Di quella schiera di Peccatori ella si chiama Madre, come disse a Santa Brigida: *Ego sum Mater omnium Peccatorum, se volentium emendare*. Questi ama ella di cuore, come il Medico ama le membra inferme per risanarle; e come l' Artefice ama lib. 4. Rev. cap. 138.

quei

quei rozzi tronchi, ne' quali egli disegna di lavorare una bella statua. E però questi ad essa pure con gran Fede ricorrano, come a Madre.

XIII ... contrario, che conto volete voi che faccia la Vergine delle divozioni di quell' altra vil ciurma di Peccatori, che non si cura di lasciare il Peccato; anzi che si abusa delle medesime divozioni a peccare più francamente? Le mani, gli occhi, gli orecchi, e gli altri sensi di un Cadavero, non sono, dice Aristotile, nè mani, nè occhi, nè orecchi di verità, ma ne portano un nome equivoco. Così sono le offerte, le orazioni, e i digiuni di costoro: non sono nè offerte, nè orazioni, nè digiuni: perchè nè contengono in sè la grazia, nè dispongono l' Anima a conseguirla, anzi ne l' allontanano sempre più, come opere ordinate da chi le fa, a continovare nel male impunitamente. Di uno di questa razza ragionando la Vergine con la medesima Santa Brigida, sapete ciò che ne disse? Costui, disse, mi parla, ma voltandomi con creanza brutta le spalle. Egli è un Soldato che si arma, ma alla rovescia: e che gettata la spada, entra in battaglia col solo fodero in mano. Per essi però, mentre vogliano perseverare in un tale stato, dirò, che non v' è presso la Vergine quella misericordia che essi si pensano: misericordia, che tenga quasi mano alle loro ribalderie. In una nobile Città d' Italia andavano tre Giovani attorno di notte folta, e dove a quell' ora andassero, ben potete immaginarlo da voi, senza ch' io vel dica. Portavano il lume chiuso nella lanterna, e pure, non so come, questo si spense. Quando uno di loro, girando l' occhio, scorse non molto da lontano un' Immagine della Santissima Vergine, d' avanti a cui ardeva una lampana: ed, Aspettatemi, disse a i Compagni, che io vo fin là, ad accendere la candela, ed or' ora torno. Ma non fu vero: imperocchè arrivato all' Immagine, vide ad un tratto morire da sè la lampana, sicchè deluso ritornò a i Compagni si bene, ma senza lume. Quando credendo appena ciò che era occorso, si voltò in dietro, e mirò di nuovo arder viva la lampana, come prima. A quella vista s' invogliò nuovamente di accendere la lanterna, perche gli servisse di guida alle doppie sue tenebre, della notte già orrida, e della colpa; ed avvicinatosi all' Immagine, pur di nuovo si mirò sparita ogni luce. Allora conoscendo il suo errore mutò pensiero, e raccontato il fatto a' Compagni tornossene pentito a casa, dopo essersi accorto a sì chiaro segno, che quanta luce abbonda alla Vergine per dissipare le tenebre del Peccato, tanta altresì gliene manca per favorirlo. Dissi pertanto io di sopra, che questa guisa di ossequj non erano apprezzati dalla Madre di Dio, ma dissi poco: dovea fin dire, che le erano spesso in odio, come quelli che la costringono ad usare più parcamente la sua bontà (a lei per altro sì consueta e sì cara) perchè non venga abusa-

lib. 1. Meteor. c. ult.

abusata. Vna Nutrice col seno pieno di latte null' altro più desidera, che trovare chi glielo scarichi, onde di mala voglia sopporta che le ristagni nelle mammelle. Così di mala voglia sopporta la Vergine questo gravissimo impedimento, che i Peccatori ostinati oppongono alle sue grazie, quando le cercano per via di ossequj più simulati che veri.

Ma pure habbiam letto, direte voi, che la Madonna ha talora usata pietà ad alcuni di questi Peccatori medesimi sì peruersi, i quali praticavano la sua Divozione, non per emendarsi delle lor colpe, ma per durarui impuniti. Se valesse una tal ragione, non accaderebbe dunque che voi più piantaste le Vigne nell' avvenire, ò che più ve le coltivaste: vi basterebbe, senza tante fatiche, riempir tutti d' acqua i vasi di Casa, e poi aspettare, che la Vergine Santa ve la facesse dal suo divino Figliuolo cambiare in vino, dachè si legge, e si legge fin nel Vangelo, che tanto nelle Nozze di Cana ella gli fè fare a favor di quei Conuitati. Non sono discorsi questi, sono follie. Chi vi ha insegnato a volere che vagliano a voi di esempj quegli avvenimenti, che sono miracolosi? L' altro dì, andando un Pellegrino a Loreto, trovò una borsa per via che gli seruì di Viatico copiosissimo. Dunque vi darà il cuore di porui anche voi in cammino senza provvedimento di alcuna forma, per tal fiducia? E se non ardite esporui a pericoli sì minori sopra una speranza fallace, benchè riuscibile, come ardirete esporui a pericolo sì maggiore, qual' è l' eterno? Questa speranza medesima è nuova colpa, perchè non è speranza, è temerità. E pur voi presumerete di scrivere a vostro credito, quello che vi costituisce più Debitori? *Hi prolixius accipient Iudicium*, dice Cristo. Guardatevi pure di non comparire d'avanti alla divina Giustizia con questo passaporto sì falso di presunzione, da voi chiamata fiducia; perchè in vece di ottenere da quella libero il passo come Divoti della Madonna Santissima, correte rischio di venire anzi puniti come Falsarj. *Crimine falsi tenetur qui se pro milite gessit, vel falso diplomate vias commeavit.* XIV Ioann. 3. Marc. 12. 40. L. eos §. qui se ff. ad l. Cornel. de falsis.

Verò è tuttavia, che non per questo i Peccatori indurati debbono mai tralasciar quel poco di bene estrinseco che essi fanno con tali divozioni alla Vergine, tuttochè non sieno ancor risoluti d' indirizzarlo al dovuto fine, che è sorgere dal peccato. Ma perchè ciò? Perchè può essere che col tempo la Vergine, per qualche consiglio di Provvidenza a lei noto, ed a noi nascosto, ottenga loro questo medesimo bene intrinseco che non hanno, cioè di fare tali divozioni a quel fine per cui van fatte. In ogni caso seruiran loro per non essere affatto di scandalo tra' Cristiani. Il Sale non conserua a lungo andare i Cadaveri dal putrefarsi; ma serue almeno perchè putrefatti non rendano tanta puzza, quanta è negli altri. XV

Nel rimanente, Dilettissimi miei, la regola per amare la Vergine, XVI

gine, è quella che il ſanto Davide ci propone per amare il Signore.
Pſ. 96. 10. *Qui diligitis Dominum, odite malum.* E però con poco divario dirò a tutti i Devoti di eſſa ancor' io: *Qui diligitis Dominam, odite malum.* Voi che vi gloriate di amare queſta gran Madre, ſappiate l' obbligazione indiſpenſabile che vi corre, di odiare l' iniquità, ſecondo quella regola della Legge: *Amicus meus, inimicus inimici mei.* Chi fa altrimenti, non ama la Vergine, ma ſe medeſimo, anzi nè pur ſe medeſimo, mentre procura a sè sì gran danno, quant' è la rovi-
Tob. 12. 10 na propria: *hoſtis eſt animæ ſuæ.* *Qui diligitis Dominam, odite malum.* Ricordatevi quante volte l' havete ſalutata come Regina. Volete voi, che i voſtri ſaluti ſieno altrettante bugie? E pur bugie ſaranno, ſe non obbedirete a ciò che ella vi comanda di riverenza al ſuo Figliuolo divino, *Odite malum.* Alcuni concepiſcono ſdegno contra il peccato, ma non concepiſcono odio; e così placanſi con eſſo lui facilmente, e dopo la Confeſſione ritornano ſubito con eſſo lui in amiſtà. Non è queſto ciò che richiede da noi il titolo di Devoti di Maria Vergine. Dobbiamo contra il peccato concepire odio, che è un' abborrimento fermo, fiſſo, durevole, il quale eſcluda per ſempre ogni pace: e non dobbiamo concepir contro di eſſo un ſemplice bollor d' iracondia, più paſſeggiera, che permanente. *Odite malum*, Odiate il Peccato come un mal ſommo, e che ſolamente merita il nome di male, perchè gli contiene tutti: male perchè vi priva d' ogni bene, male perche vi porta dietro sè ogni miſeria. *Odite malum.* Non aſpettate di eſſer carichi di mille colpe per concepire ad eſſo queſto odio ſanto: ma ſe mai per gran diſgrazia cadete in qualche fragilità, alla prima rialzatevi toſto ſu, ricorrendo ſubito alla voſtra gran Madre, perchè vi aſſiſta. In una parola, ponete fine alla volontà di peccare, e troverete la Vergine più amorevole di ogni Madre, come vi aſſicura il ſanto Pontefice Gregorio Settimo: *Pone finem in voluntate peccandi, & invenies Mariam promptiorem Matre in tui dilectione.* Queſto bell'Odio vi diſporrà ad un' Amore più bello, qual'è quello che eſſa porterà a voi, e che voi porterete ad eſſa, e però queſto è quanto io bramo continovamente di ſcolpirvi nell' animo: Odiate il male. *Odite malum.*

S. Gregor. VII. l. 1. ep. 47.

RA-



RAGIONAMENTO

TRIGESIMOQVINTO.

Sopra la Divozione dovuta a' Santi, e massimamente all' Angelo Custode.



Velle Torri che veggonsi piantate su la Marina, riescono a' Naviganti di doppio pro: di scorta contra le tenebre, di salvezza contra i Corsari. Hebbe però ragione grandissima San Basilio di chiamar Torri i Santi nostri Avvocati: perchè essi, piantati nella Terra ferma dell' Eternità, ma vicini con l'affetto al Mare ondoso del Tempo, ci compartiscono ambidue questi beneficj, facendosi nostra scorta con l'esempio, e nostra salvezza con l'interposizione. E quante volte nel più buio della ignoranza non saprebbe la nostra cieca mente dove voltarsi, se la luce delle loro sante azioni, scorgendoci tra mille scogli, non ci mostrasse la via? Quante volte quei Corsari infernali, lanciandosi a voga arrancata sopra il piccolo battelletto del nostro cuore, ne farebbono indubitabile rappresaglia, se egli non si ponesse tosto sotto la Protezione di alcuna di queste Torri di Paradiso; da cui pendono mille targhe a difender noi, e mille aste a disperdere gli Avversarj? *Mille clypei pendent ex ea, omnis armatura Fortium.* Pertanto, ecco il disegno che hebbe Iddio nell' alzare queste Moli di Santità: dare in Terra un' Esemplare a' suoi Fedeli, in Cielo un Rifugio. *In Terris visus est, ut esset Exemplum; in Cœlum levatus, ut sit Patrocinium.* E questo anche è il segno a cui dobbiamo indirizzare la nostra Divozione verso de' Santi, meritandoci con l' immitazione delle loro Virtù, l' efficacia delle loro intercessioni. Veggiamo in questo di l' uno, e l'altro, a gloria di tutti loro; ma con includere espressamente nel loro numero gli Angeli nostri Custodi, da' quali, come riceviamo beneficj più incessanti e più indubitati, che da verun' altro Santo; così è dovere che professiamo loro un'affetto più speciale e più sviscerato.

I

Orat. in 40 Martir.

Cant. 4. 4.

S. Bernar. ser. 2. de S. Victore.

I

II Primieramente i Santi sono quel Modello su cui dobbiam lavorare le nostre azioni, se veramente vogliamo noi darci vanto di essere loro Divoti. Vna delle principali ragioni, per cui il Figliuolo di Dio si vestì delle nostre membra mortali, è stata il proporre agli huomini un' Esemplare visibile da immitarsi per arrivare alla Santità. Era ciò troppo strettamente connesso all' Vfficio di Redentore. Altrimenti l' eccesso del riscatto da lui sborsato sopra la Croce per noi, che ci haurebbe al fine giovato, se non sapevamo la forma di trafficarlo? Conueniva che egli medesimo col suo vivere c' istruisse prima a meritare abbondantemente quei beni, di cui dovea farci capaci col suo morire. Ora, benchè l' esempio di Cristo potesse bastare agli huomini per Modello universale d' ogni Virtù; era nondimeno dovuto alla sua gloria, ed alla nostra fiacchezza, lasciarci insieme altri Esemplari minori, ciascun de' quali potesse dire a noi con l' Apostolo: Immitate me, conforme ho io procurato d' immitar Cristo. *Imitatores mei estote, sicut & ego Christi.*

III Dissi doversi ciò alla sua gloria: perciocchè, quando credete voi che il Sole apparisca più che mai gran fonte di luce: quando splende a noi così vivo di mezzo giorno? Nò. E quando tramontato al nostro Orizzonte, accende tante Stelle smisuratissime, e l' empie del suo splendore, affinchè in suo luogo mostrino il cammino di notte, e diradin le tenebre universali, rimaste alla sua partenza. Così Cristo ha scoperto più che mai d' esser la prima Idea di ogni Santità, quando essendosi egli sottratto al nostro Emispero per rendersi visibile al Paradiso, lascia in sua vece tante Stelle ripiene del suo lume divino, quanti sono i Santi di sì varia grandezza, affinchè suppliscano alla sua lontananza, e regolino nel nostro buio i passi che diamo, timidi e titubanti, verso del Cielo.

IV E dissi doversi ciò alla nostra fiacchezza per due ragioni. Prima, perchè fra le Virtù medesime ve n' ha alcune, le quali presuppongono imperfezione, come son la Fede, e più altre, che restano su la Terra, ne accompagnano i Beati anche in Cielo. Queste non furono in Cristo: onde non poteva egli di tali Virtù darci individualmente nelle sue azioni divine la propia norma. Non potè dirci: Imparate da me a credere fermamente i misteri che io vi rivelo da parte del vostro Padre celeste; a sfuggire i suoi gastighi, a sperar la sua grazia, a pianger le ingratitudini che gli usaste nel colmo de' suoi favori: e però facea di mestieri, che egli ci lasciasse altri per Esemplari in questi medesimi generi di Virtù. Ecco pertanto che egli in sua vece sostituisce a noi miseri su la Terra una Maria Maddalena, la quale dice a tutta la turba de' Penitenti: Immitate me: *Imitatores mei estote*. Imparate da me a piangere amaramente le vostre colpe,

con

con una vena di lagrime sì perenni, che non vi si rasciughi su gli occhi finchè la Morte non comparisca a serrarli di propia mano. Imparate, gittati con viva fede dinanzi il Redentor vostro, a baciargli i piedi: a baciargli il sinistro, con adorare la sua spaventosa Giustizia, e temere ogni punizione: a baciargli il destro, per onorare la sua soprabbondante Misericordia, e sperare ogni perdonanza. Imparate a spargere in copia grande quell' unguento odoroso delle opere sodisfattorie, da cui rimane soprafatto il fetore insopportabile della mala vita passata. *Imitatores mei estote.* E ciò che ho detto qui della Penitenza, dite pur voi di altre Virtù simiglianti, per cui convenne alla debolezza del nostro stato, che Cristo sostituisse chi ci facesse lume per lui, dove non potevano giugnere di presenza i raggi purissimi della sua Vita divina, e dicesse a varj suoi Servi: *Sitis sine querela in medio nationis pravæ, sicut Luminaria in Mundo.* S.Bern ser. 6. in Cant. Phil.2.15.

V

Poi conveniva ciò alla nostra fiacchezza in ordine parimente a quelle Virtù che risplendevano in Cristo: ed è la seconda ragione. Concioſsiachè una tale immitazione di huomini come noi, ci riesce anche più agevole ad ottenersi. Quando San Paolo si propone a' Fedeli per Esemplare, dicendo loro più volte: Immitate me, *Rogo vos, imitatores mei estote*, non vi date a credere, dice San Giovanni Grisostomo, che egli parli così per vantarsi. Anzi parla così per mostrare che la Virtù è facile ad acquistarsi da chi la vuole. *Non se extollit, sed ostendit facilem esse Virtutem.* E a dire il vero, non riesce tanto difficile a' principianti nella Pittura il ricavar da eguale in eguale; riesce difficilissimo il ricavare da grande in piccolo, serbando tutte ad un' ora le proporzioni. Ora l' immitar gli esempi immediati del Saluadore, par che sia un ricavare da grande in piccolo: cosa che a i più imperfetti può essere di spavento. Però ha voluto il Signore che habbiamo Esemplari più proporzionati alla nostra debolezza, sicchè possiamo copiare dalle sue Copie, quasi da eguale in eguale. E con ciò chi può spiegare quanto animo prenda la gente fiacca a superare le difficoltà che s' incontrano nel cammino della Virtù? Giunge alle volte in riva al Mare una turba di timidi Cervi, la quale scorgendo poco lontano selve piene di pascoli a ristorarsi, e di piante a ricoverare, vorrebbe pure innoltrarsi in sì bel paese: ma la trattiene uno stretto di Mare, che v' è fra mezzo. Ed ecco, che mentre tutti irrisoluti sospirano inutilmente a quelle boscaglie, si spicca uno tra loro di corporatura più alta, e di cuor più ardito, e inalberando quasi per insegna i rami della sua fronte, si getta a nuoto: e con ciò viene agevolmente a tirare dietro di sè tutta la turba dubbiosa. Altrettanto interviene nella Virtù. Ci scuopre la Fede pascoli salutevoli, e soggiorni sicuri nell' osservanza de' divini Comandamenti, e de' divini Consigli; ma 1.Cor.4.16. Phil.3.17.

la difficoltà, che si attraversa per giungere a tanto posto, ci leva il cuore. Quando ecco ci capita alle mani la Vita di qualche Santo, ò ci imbattiamo a mirarne le operazioni, quali testimoni, non di udito, ma di veduta; e un tale esempio ci rimette di subito il cuore in petto, c'inuigorisce, c'inuita, e con occulta violenza ci tira a tenergli dietro; come avvenne a Santo Agostino, quando ancor' esso, prima di conuertirsi, stava litigando seco medesimo, timoroso di lasciare i piaceri presenti del Senso per gittarsi a nuoto in cerca de' più lontani, mostratigli dalla Fede. *Quod isti, & istæ*, diceva egli a sè, *tu non poteris?* Se tanti e tante han potuto passare il golfo, notando felicemente, ed han calpestate tutte le promesse del Senso, per arrivare agli amplessi della Castità, perchè non potrai tanto anche tu? Se questi fossero stati a sorte Leoni, tu Ceruo misero potresti credere che le loro forze maggiori gli habbiano saluati nel varco. Ma mira, che furon Cerui ancor' eglino come te, imbelli di natura, senza audacia, senz' armi; e pure aiutati dalla Grazia Divina han potuto tanto: perchè dunque tu non gli segui? *Tu non poteris quod isti, & istæ? An vero isti, & istæ in semetipsis possunt, ac non in Domino Deo suo?* Così ci lasciò dipinti in carta i suoi contrasti interiori questo inclito Penitente, per dar la gloria della sua Conuersione all' efficacia dell' esempio che hebbe da' Santi, i quali se noi pure vorremo porci a mirar con applicazione, vedremo quanto ognor vagliano l' orme loro ad agevolarci il sentiero dell' Onestà, segnato da essi. E in fatti, per testimonianza dell' istesso santo Dottore, non è facile a raccontarsi quanto gran movimento facesse in Roma la Vita di Santo Antonio, descritta da Santo Atanasio, la prima volta che fu recata in quella Real Città. Parue che i Cristiani rimanessero senza scusa, tenendosi tanto lontani dal seguitare gl' insegnamenti del Redentore, mentre quell' Huomo santo, con la rinunzia totale delle ricchezze, de i diletti, delle delizie, delle conuersazioni, haveva mostrato che si poteano arrivare sì da vicino; e si era tirata dietro una moltitudine innumerabile di Seguaci, fino a popolare stabilmente le solitudini e le spelonche, di tanti Conculcatori del Mondo altiero, quanti erano i Romiti colà ridotti.

Conf. l. 8. c. 11. n. 3.

VI Eccovi la necessità che havevamo degli esempi de' Santi per viver bene: necessità sì evidente, che però ha voluto il Signore che in ogni grado, in ogni sesso, in ogni stato, in ogni professione, per lubrica che ella sia, noi siamo provveduti d' innumerabili Esemplari da immitare con sicurezza; e si faccia noto, che siccome da qualunque parte di un circolo posson le linee, se vogliono, andare al centro; così noi da qualunque condizione in cui ci troviamo, possiamo andare direttamente a Dio, e non solamente saluarci, ma anche saluarci con avanzamento notabile di Virtù. Pertanto conuerrebbe

be che havessimo sempre dinanzi agli occhi le Vite di questi Santi, da Dio propostici, e ne considerassimo gli andamenti con una pari assiduità ed attenzione, per esprimerli in noi più che sia possibile. Massimamente che non dovete credere, che le azioni de i Santi vagliano solo a dimostrar la Virtù, vagliono insieme ad accrescerci forza da conseguirla, trasfondendo in grazia loro il Signore ne' nostri petti novelli aiuti, con cui restiamo invigoriti all' acquisto: e siccome l'Olmo non invita solo col suo esempio la Vite vicina a sollevarsi in alto, ma le porge ancora, per dir così, tante braccia, quanti sono que' rami che stende ad essa, e la rileva, e la regge, finchè ella s' alzi; così l' esempio de' Santi, non sol c' insegna che dobbiamo animosi poggiare al Cielo, ma ci dà sollievo e sostegno. *Obvium habebis Gregem Prophetarum descendentium de Excelso, & insiliet in te Spiritus Domini, & prophetabis cum eis, & mutaberis in virum alium.* Così fu promesso, e così avvenne a Saule. Mentre ti moverai verso il Colle, ti verrà incontro un numero di Profeti discesi da quella cima, ed allora lo Spirito del Signore ti penetrerà le potenze di tal maniera, che tu cominciando a profetare com' essi, diverrai subito un' altro huomo diverso da te medesimo. Queste maraviglie si avverano tutto dì in molti e molti, che avviandosi a camminare per l' erta della Virtù, si scorgono venire incontro una moltitudine di Santi di qualunque ordine: Nobili, Plebei; Sacerdoti, Laici; Semplici, Letterati; Giovani, Vecchi, i quali col loro esempio danno lor' animo per salire più alto; mentre ad un tempo lo Spirito del Signore, penetrando il cuore di questi generosi Principianti, gli muta tutti da quei che erano prima: di Peccatori, gli fa Penitenti; di amatori delle delizie, gli fa sposi della Croce; di avidi del danaro, gli fa specchi di Carità; di nimici della Virtù in se medesimi, ne forma propagatori della Virtù, ancora in altri. *Insiliet in te Spiritus Domini, & mutaberis in virum alium.* 1.Reg.10.

VII

Così ci vagliono dunque di scorta nella nostra navigazione queste Torri luminose de' Santi, mostrandoci insieme la via, e dandoci gran fiducia di potere noi pure arrivare al termine. Onde rimane, che in questo singolarmente noi riponghiamo la nostra divozione verso di loro, in avvicinarci sempre più ad essi con una immitazione fedele de' loro costumi. Troverete molti che si spacciano per Divoti di qualche Santo: e perchè? Perchè gli accendono tra settimana una lampana; perchè gli arrecano all' Altare una tovaglia, un drappo, un doppiero; perchè gli recitano ogni giorno qualche Orazione. E pur ciò non basta. Bisogna agli esterni ossequj congiungere gl' interni ancor di uno spirito, che sia tutto concorde al loro. Ma perchè vi parlo io così? Forse perchè tralasciate veruno di quei tributi che havete in uso di rendere a qualcun d' essi quando ancora non gl' immitiate? Nò certamente. Anzi perchè vediate di quanto

danno

danno farebbevi tralasciarli in un tale stato, voglio qui framettere un caso di gran terrore, che mi sovviene haver letto, e dipoi rimettermi in via. Fu già certo Religioso, il qual professava un'affetto singolarissimo a Santa Barbara, ed ogni giorno l'onorava con varie sue divozioni, benchè non grandi. In successo di tempo, lasciandosi superare dalla pigrizia, cominciò a trascurare questi esercizj divoti, e funne corretto dalla medesima Santa, la quale apparsagli in sogno, gli disse apertamente: Tu lasci di servirmi come eri usato, ed io lascerò di aiutarti come io solea. Questa intimazione atterrì il Religioso, ma non a segno che giungesse a correggerlo: onde questi si meritò che il tuono delle minacce pronosticategli, scoppiasse nel fulmine di una funestissima perdizione. Imperocchè andato sempre di male in peggio, di tiepido divenne freddo, di freddo duro, di duro discolo: e dopo qualche tempo, gittato via l'Abito Regolare, tornò a riguftare le immondezze del Secolo, come un Cane che torni al vomito. Così vivuto lungamente fuggiasco, piacque al Signore che alla fine infermandosi, fosse costretto a ricoverarsi nello Spedale di Norimberga, dove riconosciuto per quell'Apostata, il quale egli era, fugli caritativamente da un Religioso del suo Ordine stesso portato l'Abito, per riconciliarlo con Dio, e per armarlo contra la Morte imminente. Ma Dio vi guardi da un Cuore che ha fatto callo. *Cor durum malè habebit in novissimo.* Al mirare quella sacra Veste, come se in essa leggesse il processo de' suoi misfatti, Via, via, gridò: levatemela dinanzi, che mi farete morire prima del tempo; e in così dire, qual Naufrago che follemente ricusi la tavola a lui proferta, entrò in agonia, e se ne morì, impenitente, indurato, senza rimedio. Mirate dunque quanto può nuocere ad un'Anima pigra il lasciar quelle divozioni, che tanto bene erano da lei state intraprese ad onore de' Santi suoi Protettori. Io non ve le biasimo dunque come inutili in alcun tempo: ma ve le biasimo bene come imperfette, bramando che le animiate con uno spirito simigliante allo spirito di quei Santi per cui le usate: che è, con fuggire attentamente il peccato che ciascuno di loro hebbe tanto in odio: altrimenti qual divozione può esservi in una somma difformità di costumi, altri perfetti, altri perfidi? *Quæ communicatio sancto Homini ad Canem?* Dicono che le corde formate dell'intestina di Lupo non si accordano mai in un Liuto con le corde formate dell'interiora di Agnello, serbando sempre tra sè tale antipatia, che più facilmente si lasceranno strappare, che mai ridurre ad un medesimo tuono. Or come dunque potrà accadere, che mai si accordino in consonanza le viscere di un'Huomo malizioso, impuro, iracondo, rapace più di un Lupo selvaggio, con le viscere di un Santo, schietto, puro, piacevole, mansueto come un'Agnello? Non si accorderanno in eterno, se quel Lupo non si pro-

Io.Nyder. lib. 2. c. 3.

Prov. 3. 4.

Eccli. 13. 22.

propone di convertirsi anch' esso in umile Agnello, chiedendo perdono delle sue colpe passate, e desiderando forza e favore per emendarsene da indi innanzi.

Quanto però intollerabile è la scusa di quei Cristiani, che al proporre loro l'Esempio di qualche Santo, ò perche lascino andare le male pratiche, ò perchè condonin le ingiurie, ò perchè calpestino l' interesse, ò perchè facciano altro atto simile di magnanimità Cristiana, rispondono arditamente, che egli era Santo! A questo dire, voi vorrete immitare non più i Santi, da Dio propostivi per esempi, ma i Demonj incarnati. Era Santo? Così è, ma non per questo era egli di altra natura che della vostra: come voi era fragile, come voi era fiacco, come voi era impastato ancor' egli della creta comune del vecchio Adamo. Tu dirai, scrive Santo Ambrogio ad una Fanciulla caduta: Non ho potuto reggere più all' assalto, perchè io era vestita di carne inferma. *Non potui sustinere, quia carnem fragilem circumferebam*. Ma si farà innanzi nel tuo Giudizio la Beata Tecla, con un Coro di Vergini innumerabili, e ti darà una mentita. *Respondebit tibi Beata Tecla cum innumerabilibus Socijs: Et nos eadem carne amicta fuimus*. E se noi vorremo al fin replicare che son caduti anche i Santi, ci si farà innanzi un' Esercito di Penitenti generosissimi, e ci spaventerà, mostrandoci coll' esempio della loro vita, che se sono caduti, sono anche risorti più vigorosi che mai a rinovar la battaglia con l' Inimico, ed a trionfarne: e come una Nave, spalmata da' Marinari dopo lo scampo, in nessun lato riesce più sicura di non far' acqua, che dove più trascurata, gli havea messi prima a pericolo di affondarsi; così essi in niuna Virtù furono poi più fortificati, che in quella, nella quale essi havevano più mancato: più casti con Santa Maria Maddalena, dopo gli scandali: più fedeli con San Tomaso, dopo l' incredulità: più ferventi con San Pietro, dopo l' incostanza: più distaccati con San Matteo dall' affezione a' guadagni, dopo le usure. Non accade dunque mai dire per vostra scusa, che essi eran Santi, perchè questo medesimo vi condanna, non vi giustifica; mentre essi erano ciò, che doureste esser voi. E che significa l' essere Cristiano, se non che l' essere eletto a vivere santamente? *Dilectis Dei, vocatis Sanctis*. Questo è il titolo più glorioso, ed anche il più generale, che l' Apostolo San Paolo costumasse dare a' Fedeli nelle sue Epistole, dove ad ogni tratto li chiama Santi, ò perchè fossero tali per verità, ò per ricordare anche loro l' obbligazione che havevano ad esser tali, se volean corrispondere alla sublimità della loro vocazione divina, ed alla familiarità che professano col Signore quei che non pure sono a lui Sudditi, come gli huomini tutti, ma ancora Servi. *Elegit nos in Christo, ante Mundi constitutionem, ut essemus Sancti*. Chi non vuole immitare i Santi, convien però che rinunzj a questo sì illustre

VIII

Ambros. ad Virg. lapsā.

Rom. 1. 7.

Eph. 1. 4.

lustre titolo di Cristiano, perchè Cristiano vuol dire una Gente santa, *Gens sancta*; vuol dire un Figliuolo di Santi: *Filij Sanctorum sumus*: vuol dire un Discendente dalla linea d' innumerabili Santi Confessori, d' innumerabili Santi Vescovi, d' innumerabili Sante Vergini, d' innumerabili Santi Martiri, che col loro sangue han fondata la Nobiltà della nostra illustre prosapia: ond' è, che se santa è la radice, conuien che santi sieno ancora que' rami che da lei
Rom. 11. 16. pullulano: *Si radix sancta, & rami*, sicchè noi pure portiamo piene le vene di quel sugo, di quegli spiriti, di quel vigore, per cui si sollevarono fino al Cielo sì belle Piante. Altrimenti che rami siamo? Conuiene che rinunzj a ciascuna di queste glorie chi si vuol' esentare dalla necessità che gli corre d' immitare i Santi nel vivere santamente.

IX Anzi conuiene che rinunzj anche all' indirizzo che gode da quel santo Angelo, il quale ci custodisce, chi non lo vuole immitare: giacchè questo Angelo stesso, e niente più pregia in sè, e niente più da noi vuole, che l' esser santo. Che niente più pregi in sè, non può dubitarsene, perchè come questa è la somma prerogativa che sia tra gli huomini, così è la somma che sia tra gli Angeli ancora, la Santità. Mancata questa, delle altre non si fa caso. Però voi scorgete, che là dove i Re della Terra, non contenti di togliere ad un Ribelle la loro grazia, gli confiscano il tutto senza eccezione, e Feudi, e Case, e Censi, e Poderi, e quanto habbia di bene al Mondo; Iddio a Lucifero, e a tutti gli Angeli rei, lasciò per contrario (dopo anche una ribellion tanto infame, qual fu la loro) lasciò, dico, tutti gli altri doni ammirabili che godevano, di scienza, di agilità, di accortezza, di gagliardia, e levò lor solamente la santi-
S. Th. 1. p. q. 64. ar. 1. in c. tà, con que' beni che vanno congiunti ad essa. *Dona naturalia in eis integra manent*, tal' è la dottrina a noi fu ciò tramandata da San Dionigi: perchè tutti gli altri doni senza la santità non sono in Cielo tenuti di alcun rilievo: la scienza senza santità, si stima ignoranza: l' agilità senza santità, si stima gravezza: l' accortezza senza santità, si stima goffaggine: la gagliardia senza santità, si stima fiacchezza. La sola santità, come è 'l sommo titolo che gli Angeli
Isai. 6. 3. danno a Dio, ripetendogli sempre a Cori concordi: *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Exercituum*; così è 'l sommo titolo di
Tob. 10. 11 cui parimente godano per se stessi. *Angelus Domini sanctus, sit in itinere vestro*. È dunque manifestissimo, che l' Angelo dato a noi per Custode, niente in sè pregia più, come io vi dicea, che l' esser Santo.

X Ma non meno è manifesto, che niente più similmente egli vuol da noi. Conciossiachè questo è il fine, per cui ci fu principalmente assegnato dal primo nascere; perchè impariamo da lui l' ubbidire a Dio, che è quello a che si riduce, come in ristretto, la santità. Io non so se vi siate posti mai di proposito ad osseruare l' esempio im-

paragonabile di obbedienza, che ci propone la Fede dinanzi agli occhi, con proporci l'Angelo nostro Custode, che ci accompagna in qualunque lato, per obbedire al comando che ne ha da Dio. *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus vijs tuis*. Ps. 90.11.
Pensatevi un poco su, dice San Bernardo, e specialmente pensate a questi due capi: a chi sia dato quest' ordine, e a che sia dato. Chi riceve l'ordine è un'Angelo, il quale supera con una distanza quasi infinita la nostra condizione: sì per ragione della sustanza Angelica, totalmente spirituale, e però ancora più confinante e consimile alla Divina: sì per le sue potenze, che sono vivaci e valide oltre ogni stima: sì per le operazioni proporzionate alla nobiltà di sì sublimi potenze: e sì finalmente per li ricchissimi doni e di Grazia, e di Gloria, di cui va adorno un Principe tanto eccelso di Paradiso. Questi è che riceve l'ordine. E pur qual'è quell'ordine che riceve? E di assistere ad huomini meschini, ignoranti, indocili, peccatori, quali siam noi. Ed egli eseguisce così appuntino un tal'ordine, che non se ne distoglie nè pure un momento solo. E ciò non vi par cosa di altissima maraviglia? La Natura, havendo fatte le Balene di vista corta, le provvede di un piccolo Pesciolino per loro guida; quasi di un piccolo Fanciullo che dia la mano ad un'Huomo cieco. Voi stupite di questa Provvidenza amorevole: ed a ragione. Ma quanto più sarebbevi da stupire, se una Balena veggente facesse la guida ad un Pesciolino losco! Or questo, e maggiore ancor senza paragone, è il prodigio continovato, che per noi fa la Grazia, dando ad un'Huomo cieco per guida una suprema Intelligenza celeste. Almeno fosse a questa permesso di abbandonare un tal'huomo, non solo cieco, ma sconoscente e sfacciato, qualor' abusando gl'insegnamenti della sua nobile Guida, ha consentito stoltamente a peccare. Nè anche in un caso tale. Le Api non possono trattenersi intorno a' cadaveri puzzolenti; anzi nè pur sostengono di fermarsi dintorno a' fiori quando sieno appassiti, e già moribondi. Or come gli Angioli dunque, che son sì puri, sostengono di star forti intorno ad un'Anima peccatrice, come non le voltano incontante le spalle, e come non la lasciano in abbandono? Tuttociò si fa da loro per obbedire a quel divino precetto: *Non dimittet cum peccaveris*. E questa divina obbedienza fa loro trovare il Paradiso anche allato di un Peccatore putrido e pestilente, più di qualunque carogna. O grand'esempio adunque di obbedire a Dio! Quanto ci sarà di vergogna nel divino Giudizio, se non sapremo approfittarcene, e se trasgressori fino all'ultimo delle ordinazioni divine, vorremo noi miseri Vermicciuoli disprezzare i comandamenti di quel Signore onnipotente, che da quei Principi immortali vengono adorati e adempiti con tanto ossequio!

[Margin notes: in Psal. qui habit. — Ælian. l. 2. c. 3. — S. Th. 1. p. q. 113. ar. 6 — Ex. 23. 20.]

II

XI Ma quelle Stelle, che ſottentrano in Cielo all' ufficio del Sole, per illuminarci, non rimangono paghe di queſto ſolo, ſe non ci piovono in ſeno pur mille beni con le loro influenze. Paſſiamo però dalla ſcorta che ci fanno i Santi co' loro eſempj, all' aiuto che ci recano con le loro orazioni. La Legge umana proibiſce a' più Potenti il patrocinare chi litiga. In Cielo v' è un' altro modo di governarſi: perocchè la divina Miſericordia, non ſolo non eſclude nelle noſtre cauſe la protezione de' più Potenti preſſo di lei, ma la comanda. Anche in queſta parte potea parere, che foſſe per noi baſtevole l' havere per Mediatore un ſolo Gieſù. Nondimeno, come egli ha voluto per compagni i Santi nell' ufficio di Saluadore degli huomini, così gli vuol per compagni nell' ufficio di Patrocinatore.

l. Diviné, & l. Si cuiuſcũque C ne liceat Potẽtioribus.

Io. 17. 22. *Claritatem quam dediſti mihi, dedi eis*. E però non poſſiamo dubitare che i Santi non ci ſoccorrano ogn' ora con le loro preghiere, e non ci ottengano di gran bene col farſi Mediatori ſecondarj della noſtra Salute. Ciò che interuiene in due modi: e quando noi porgiamo a Dio le ſuppliche per mezzo loro, e quando eſſi le porgono a favor noſtro.

XII In prima dunque ci giovano i Santi notabilmente, quando noi porgendo a Dio le ſuppliche, ci vagliamo della lor mano. Già voi ſapete che preſſo Dio non v' è coſa, la qual più renda aggradevoli le preghiere, che l' Vmiltà. Imperocche l' Orazione è come una ſaetta, che tanto più va gagliarda, quanto è ſcoccata da un' arco che più ſi arretra. *Oratio humiliantis ſe, penetrat nubes*. Ora è buon' atto di Vmiltà il riputarſi indegno di porgere a Dio immediatamente le proprie ſuppliche, e l' eleggere anzi di porgerle per qualche mano più grata, qual' è quella di nobile Interceſſore. E però una tal ſommeſſione conuien che ſempre le renda a Dio più gradite. Il Centurione inuiò a Criſto gli Anziani del Popolo, perche non ſi giudicava degno di comparire davanti a sì gran Signore: *me ipſum non ſum dignum arbitratus, ut venirem ad te*; e con una sì umile ritirata, penetrò tanto addentro il cuore di Criſto, che Criſto ne fece pubblicamente le maraviglie, benchè (come Sapienza infinita) non poteſſe maravigliarſi di coſa alcuna. Nè finiſce il pro noſtro nell' Vmiltà, ma paſſa alla Confidenza, la qual proviene dalla interpoſizion di più Interceſſori che per noi parlino. E ciò chi può eſprimere quanto giovi: mentre a proporzione della confidenza in chi ora, creſce altresì l' efficacia nella Orazione! Vna Nave, che ſia raccomandata a più Ancore, meno teme di ondeggiare a Mar groſſo: e l' Orazione raccomandata a molti Santi Avvocati meno teme di eſſere fluttuante.

Eccli. 35. 21.

Luc. 7. 7.

XIII L' altra maniera poi, per cui ſi rendono ſalutari le interceſſioni

de'

de' Santi, è quando essi si muovono a rappresentare al Signore le nostre necessità, perchè vi presti rimedio. Doppiamente intercedono per noi i Santi, dice San Tomaso: con preghiere espresse, e con tacite. Con tacite, perocche i loro meriti sono continovamente presenti a Dio; e però non solamente rendono a lui gloria, come un' incenso odorifero su l' Altare, ma ad un' ora stessa chieggono a Dio pietà per li nostri mali. E questo tacito modo di perorare chi non conosce subito quanto vaglia! Vn Soldato, che mostri al Re le piaghe ricevute in battaglia per sostenere i vantaggi della Corona Reale, non ha bisogno di affaticare la lingua in fauor de' Suoi. Troppo sono eloquenti alla impetrazione le bocche di quelle cicatrici non ben saldate, senz' altra aggiunta di preghiere che vengano dalla voce. E però figuratevi quanto debba conseguirci di bene un numero innumerabile di Martiri con le loro carnificine, e di tanti altri di più, che se non furono Martiri, patirono nondimeno tanto per Dio, chi pellegrinando, chi predicando, chi ammaestrando, chi dando al Genere umano sublimi esempj di mortificazione, di pietà, di pazienza, di castità! Piacque tanto a quell' empio Erode l' inuerecondia di una Giovane saltatrice, che le promise anche la metà del suo Regno in adempimento di ciò ch' ella addimandasse. *Licet dimidium Regni mei petieris, dabo tibi*. Che non sarà dunque valevole ad ottenerci la purità d'innumerabili Vergini presso un Dio, infinitamente buono, infinitamente benefico, ed infinitamente apprezzatore di qualunque opera giusta, impresa per lui? Il mal'è, che mentre i Santi con le loro azioni gloriose intercedono a nostro pro, noi con le nostre azioni peruerse rendiamo vane le loro istanze. Quantunque la Calamita habbia tanta forza a tirare, v'è però una tale specie di olio, che le impedisce l' effetto, benchè non arrivi a toglierle la virtù. Eccovi la ragione per cui sì spesso non ci giovano punto i meriti di tutta la Corte del Paradiso, che per altro dourebbono parere più che bastanti a tirarci al Cielo con fortunata violenza. La ragione è, perchè molti tra noi sono troppo unti di sucidume: colano per ogni verso un' olio d'Inferno, che quanto tiene la loro volontà più attaccata al male, tanto delude più le attrattive celesti de' Santi più poderosi per sollevarli. Però dice San Tomaso, che questa maniera tacita d' intercedere che hanno i Santi a nostro favore, non sempre vien' esaudita, a cagion dell' ostacolo che frattanto noi vi poniamo dal canto nostro.

S.Th. supp. pl. qu. 72. ar. 3.

Marc. 6. 23

S.Th. supp. pl. qu. 72. ar. 3. in c.

XIV Ma se non sempre vien' esaudita la tacita, viene al contrario sempre esaudita l' espressa, perchè questa, ripiglia il sacro Dottore, è fondata sopra il vedere che fanno i Santi, come Iddio vuole, ora in questo caso, ora in quello, farci le grazie, ma con tal patto, che essi le chieggano espressamente per noi. Quindi è, che non sono essi contenti di quella intercessione abituale, che per noi presta-

S.Th. supp. pl. qu. 72. ar. 3. ad 5.

no co' loro meriti, ma all' abituale congiungono l'attuale, rappresentando a Dio, come nostri Avvocati, le varie necessità, da cui
2.Machab. 15. 14. siamo oppressi. *Hic est qui multum orat pro Populo, & universa sancta Civitate: Ieremias, Propheta Dei*. Così fu detto una volta di Geremia trapassato a vita migliore. E così debbe intendersi di tutti i Santi, senza alcun dubbio. Imperocchè, dice San Girolamo, se in quel tempo in cui eglino ancora mortali, dovean' essere solleciti di se stessi, non però lasciavano di pregare insieme per noi, e di conseguirci tanto di bene; quanto più douranno ciò fare, quando nulla solleciti già di se, non altro più bramano che di vedere
Actor. 27. noi pure a parte de' loro trionfi, e de' loro trofei? San Paolo Apostolo testificò di havere ottenute da Dio le vite di dugento settantasei suoi Compagni nella orrenda burrasca in cui si trovò, navigando a Malta. Ed ora che egli è in porto con Cristo, trascurerà di
contra Vigilan. c. 3. pregar per quei che rimangono in alto Mare? *Et postquam resolutus esse cœperit cum Christo, tunc ora clausurus est?* Vn' Avvocato conviene che singolarmente possegga questi due pregi: e grand' efficacia nel dire, e grand' amore alla causa. Ora l' uno e l' altro di questi pregi i Santi posseggono a maraviglia. Primieramente ci amano essi di vero cuore. *Quisquis Angelorum Deum diligit, certus sum quod etiam me diligit*, diceva Santo Agostino. Ciascuno di quei beati Spiriti che ama Dio, sono certo che ama anche me, come fattura di Dio, e mi ama in Cielo con una carità tanto più perfetta, quanto è più perfetto il fuoco nella sua sfera. Dall' altra banda chi può spiegar l' efficacia che ha la loro intercessione a pro nostro? I Pianeti più lontani dalla Terra, sono meno gagliardi nella virtù; ma i Santi per contrario, dall' essere sollevati al sommo della loro esaltazione nel Paradiso, acquistano una virtù incomparabile per giovarci. Basti il dire che il loro pregare per noi davan-
in Ezech. c. 13. ti a Dio, pare che habbia quasi del violento. *Ira Dei precibus Sanctorum frangitur*, dice San Girolamo. E così finchè i Santi sono Viato-
S. Th. in supp. q. 72 ar. 3. ad 2. ri, rimangono ancor capaci di riportare qualche ripulsa, ma non più quando sono già Comprensori. In tale stato, quanto espressamente addimandano, tanto ottengono: *secundum quod orant pro no-*
S. Th. in supp q. 72 ar. 3. inc. *bis, votis suis aliquid postulando, semper exaudiuntur*. Non possiamo però dire altro, se non che i Santi son quei, che curui al Trono della Divinità sostengono il nostro Mondo co' loro prieghi. *Sub quo curvan-*
Iob. 9. 17. *tur qui portant Orbem*. Così di loro interpetra San Girolamo questo passo: attribuendo all' efficacia delle preghiere de' Santi se il Mondo, aggravato a dismisura dal peso delle sue scelleraggini, non profonda. *Sancti portant Mundum, dum eum, ne ruat ac pereat, orationum fortitudine substinent*.

XV Nè crediate che questo modo di favellare deroghi punto alla divina Bontà, quasi che ell' habbia bisogno d' incitatori, e d' interces-

cessori, per farci bene. Non già dice San Tomaso. Questo si sa per osservare quel bellissimo ordine instituito da Dio, che le cose in fine si riducano al loro fine per le mezzane. E però essendo noi sì rimoti da Dio, fu convenevole, che a lui fossimo ridotti per mezzo de' Santi a lui già presenti, i quali si facessero Mediatori tra lui, e noi. Pertanto, siccome non è in Dio mancamento di Potenza quel volere che ancora le Cagioni seconde, operando con esso lui, concorrano agli effetti della Natura: così non è mancamento di Bontà il volere che i Santi, intercedendo per noi con le loro orazioni presso di lui, concorrano agli effetti tanto più riguardevoli della Grazia, fino al divenirne Cooperatori di lui nella Salute delle Anime, di cui non v'è cosa al Mondo la più divina. *Omnium divinorum divinissimum, est cooperari Deo in salutem Animarum.* Anzi questo è l'eccesso di bontà inesplicabile nel Signore, non solo beare i Santi con la sua faccia, ma dar loro virtù di conseguire una tal beatitudine ancora ad altri. Oltre a ciò preme grandemente a lui, che i suoi Santi vengano da tutti onorati sopra la Terra: e però vuole che le loro Orazioni ci colmino di più beni in qualunque genere, affinchè siccome sono assai corteggiati que' Ministri de' Principi, che molto possono in Corte, così vengano ad essere quegli ancora, che tanto possono in Cielo.

S.Th. suppl. qu. 72. ar. 2. in c.

S.Dionis.l. de Coeles. Hier.

S.Th. suppl. qu. 72. ar. 2. ad 2.

XVI. Per tutte queste ragioni si fa palese l'infelicità di quell'Anima Cristiana, che affatto sprovveduta dell'aiuto speciale, che le altre godono da' Santi lor Protettori, non altro al fin può aspettarsi, che quanto accadde a i pigri abitatori di Lais, i quali, perchè non bavean commercio con altri Popoli di loro più poderosi, furono a man salva distrutti, senza che alcuno si movesse punto a soccorrerli. *Nullo penitus ferente præsidium, eo quod cum nullo hominum haberent quicquam societatis, ac negotij.* Sarà assalita in vita la miserabile, e molto più nella morte, e non vi sarà chi l'aiuti: *nullo penitus ferente præsidium:* tutto in pena della sua somma tiepidità, ò trascuraggine, per cui non si curò di entrare in compagnia di alcuno de' Santi, e stabilire con essi il commercio d'invocazione, e di culto, per ottenerne una buona corrispondenza d'intercessioni, e di cortesie. *Ascendit ad Cœlum deprecatio, & descendit miseratio.*

Iud. 18. 28.

XVII. Ma che diremo noi di coloro, i quali, non solamente non onorano i Santi prendendoli ansiosamente per Avvocati, ma li disonorano con volerli apertamente per Avversarj? E però che fanno? Si aiutano più che possono a bestemmiarli. Convien dire che questi infami prestino a gara la loro bocca al Demonio, il quale non potendo con altro, che con la mente, vilipendere quei felici, che al contrario di lui si seppero mantenere fedeli a Dio; giugne ogni poco per via di questi sacrileghi, a vilipenderli ancora con le parole. Ma mirino bene questi huomini tanto indegni del nome da loro vanta-

vantato di Cristiano, mirino bene; perchè siccome chi onora i Santi, onora Dio, e da lui ne deve attendere la mercede; così chi bestemmia i Santi, bestemmia Dio, e da lui parimente deve aspettarne il meritato gastigo, e gastigo talora più manifesto, che se havesse bestemmiato direttamente il Signore stesso, più facile a dissimulare

Gen.12.3. le offese fatte alla sua persona, che le offese fatte a' suoi servi. *Maledicam maledicentibus tibi*, disse il medesimo Signore ad Abramo. Io maledirò chi sarà ardito di maledirti. E in pruova di ciò si narra di un certo Giovane, mal Figliuolo di Padre pessimo, che havendo un giorno bestemmiato il nome di San Girolamo, comparue subito il Demonio in figura di un' huomo nero, ed in presenza de' circostanti atterrato quell'infelice, se lo portò a proseguire le sue bestemmie in quel fuoco divoratore, dove non finiscono mai, ma si ricominciano: compiendo così unitamente quell' altro oracolo spaventoso: *Qui maledixerit tibi, in maledictione reputabitur*.

in ep. sub nomine S. Ciril. ad S. August.

Num.24.9

XVIII . E pure non è questo l' abisso più profondo d' iniquità, dove arrivi la lingua di Peccatori sì strabocchevoli. Alcuni in onta de' Santi, giungono intino a chiamar Santo il Diavolo. O bocche, le quali non possono nè pur dirsi bocche d'Inferno, dachè nè pur nell' Inferno mai si profferirebbe sì gran bugia! E v'è fra quelle grotte, fra quelle ombre, fra quegli orrori, chi tanto ardisca: di dar lodi al Diavolo? Anzi ciascuno ivi a gara lo maledice, come egli merita per la sua ribaldaggine. Che modo adunque di sfogarsi è mai questo? *Santo Diavolo, Santo Diavolo*, che pur'è sì frequente in più di un Paese? Tutta la santità del Diavolo ecco qual sia: E bruciare qual Vittima strascinata ad eterna gloria della Giustizia divina, e renderle a marcio dispetto un' onore immenso con le sue misere pene. Ed una tal santità comunicherà ben'egli di buona voglia a tutti questi insolenti Bestemmiatori, quando di fuoco perpetuo verrà ad empire le loro bocche sacrileghe, non altrimenti che se egli empisse un'Incensiere di ben' accesi carboni, affinchè poi col medesimo bestemmiare, riescano tali bocche di onore a Dio.

XIX Ma lasciam di riprendere maggiormente chi mi giova al certo di credere che non mi oda. Io vi dirò più tosto con le parole del savio Giobbe, che fiate presti a chiamare in vostro soccorso alcuno de' Santi, e a lui, come ad inclito Protettore, ponghiate in mano la

Iob. 5. 1. causa della vostra Salute finchè ella pende. *Voca, si est qui tibi respondeat, & ad aliquem Sanctorum convertere*. Sceglietevi fra tanti de' Santi qualche Intercessore più speciale e più segnalato, ed obbligatevi la sua grazia con varie forme di onorevolezze, di ossequi, e

Herric.l.4. di divozioni, lodate fra' Cristiani. Vn gran Re del Mogorre, per nome Echebarre, era sì divoto del Sole, che ogni giorno quattro volte egli orava dinanzi ad esso con recitare una lunga sua filastroccola di mille quaranta titoli in lode di quel Pianeta; ora ammiran-

mirandone la eccellenza ; ora riverendone la dignità ; ora ricordandone i doni . Mirate però voi se questo Re Idolatra, nel giorno del Giudizio , non confonderà innumerabili Cristiani , che tra gli affari di una povera casa non truovan tempo da recitare in onor de' Santi , nè pure le loro solite Letanie , mentre costui tra gli affari di un Regno vasto trovava tempo da recitar tante lodi ad onor di chi non poteva nè pure udirle !

Soprattutto vorrei nondimeno che vi applicaste ad onorare l' Angelo vostro Custode , ed a meritare il suo patrocinio . Il che otterrete singolarmente con udir la voce di lui : giacchè questo è quello, che ci comanda più espressamente il Signore ove di lui parla. *Audi vocem eius* . Beati voi se il farete , perchè ne sperimenterete grazie singolarissime per abbandonare il peccato , e per allontanarvi da' precipizj . Affermano che il Pavone , non men pietoso che bello , ha dalla Natura un' istinto tale a conoscere il veleno nascosto , che corre al luogo ove si accorge che quello sia ritenuto, e grida , e gracida , e sbatte l' ali , e fa tanto che spezza il vaso di quel maligno liquore , ò almen lo rovescia ; e quando sia sotterrato , fa tutte le pruove con le zampe affannose a scavarlo fuori . Credete però voi che tutto questo , e più ancora non sia per fare l' Angelo vostro Custode con esso voi ? Lo farà certamente : e se non siete più che protervi a voler ritenere chiuso nel Cuore il tossico del peccato , vi forzerà a cavarlo fuora una volta per mezzo di una vera e valevole Confessione , e spezzerà ancora il vaso che lo contiene , voglio dire vi leverà d' intorno quella Occasione pericolosa , quel traffico, quella tresca , che servono come di tazza al tossico del Piacere . In una parola, vi otterrà tutti i beni del Paradiso. E come ad un piccolo Bambinello, il quale non arriva a coglierfi i frutti con le sue mani , sogliamo piegare i rami , acciocchè vi giunga ; così egli piegherà con le sue intercessioni la divina Misericordia, affinchè voi giunghiate a coglier da essa que' favori speciali e soprabbondanti , dove non si stenderebbono i vostri meriti . *Ad aliquem Sanctorum convertere* . XX Ex.23.21.

Questi saran per voi le Torri di riparo con la loro assistenza : *Turris fortitudinis a facie inimici* : e questi saranno la scorta di sicurezza col loro esempio . Pertanto chiuderò il mio Ragionamento con le parole del santo Vecchio Tobbia , e crederò di poter compendiare in esso ciò che vi ho detto finora . *Filij Sanctorum sumus* . Siamo Figliuoli de' Santi : e se non vogliamo troppo vilmente degenerare da' nostri natali , è necessario che immitiamo i costumi di Padri così gloriosi , nè li seguitiamo solo , come i Girasoli seguono il loro Pianeta , col guardo , ma non col pie : che è quanto dire, non basta seguirli approvando e ammirando le loro eminenti azioni , se poi frattanto rimanghiamo fitti in terra con una vita da Bruto , non che da Empio . XXI

Filij

XXII *Filij Sanctorum sumus* . Siam Figliuoli de' Santi . Ma a qual Figliuolo non cale sommamente la gloria de' suoi Maggiori ? *Corona senum Filij Filiorum , & gloria Filiorum Patres eorum* . I Santi già seruono di onor sommo a tutto il Cristianesimo : conuien però che noi reciprocamente seruiamo loro di Corona , inuocando con rispetto i lor nomi , frequentando con verecondia le loro Chiese , fomentando con ardore il loro Culto , e celebrando con la pietà conuenevole sopra tutto le loro Feste . Che solennità sono mai quelle che veggonsi tra' Fedeli nelle Natalizie de' Santi , solo con mercati , con giuochi , con gozzoviglie , con trebbj , e con andare fino a ballare dinanzi a i lor sacri Tempj ? Gli antichi Gentili si può dire che giustamente onoravano i loro Dei con feste di simil guisa (perchè osservivano loro quello di che godeva una tal marmaglia di Dei viziosi) cioè col vizio : ma noi presumiamo di onorare così i Santi del Paradiso ? Onoreremo i nostri incliti Protettori con aprire in grazia loro i mercati più celebri di ogni tempo , cioè con dare in grazia loro scala franca a quelle baratterie , che essi con le parole , con la penna , e con l'opere procurarono tanto di porci in odio ? Onoreremo i Martiri , che tanto han patito per Dio , con darci più bel tempo che mai nel dì che morirono ? Onoreremo le Vergini per via di quelle compagnie licenziose , che furon già tanto abborrite , tanto abbominate da esse , mentre erano su la Terra ? Ah nò , che un tal modo di venerare i Santi ci fa comparire per loro Figliuoli stolti , e così in vece di meritarci il loro patrocinio , non altro fa , che provocare sopra di noi la lor' ira . *Ira Patris , Filius stultus* .

Prov. 17. 6

Prov. 17. 25.

XXIII *Filij Sanctorum sumus* . Siamo Figliuoli de' Santi , e però dobbiamo inuocarli con fiducia di Figliuolo ne' nostri bisogni . Gli antichi Idolatri , temendo di essere abbandonati da' loro Dei , gli legavano : tanto erano sciocchi nel giudicarne . Ma noi non habbiamo a temere di fuga tale . Portiamoci pure da Figliuoli co' Santi , e non dubitiamo . I Santi ci amano con indicibile carità , e però tutti vogliono il nostro bene . Ma quando ancor ciò non fosse , non v'è pericolo che ci abbandonino mai , perchè essi sono col Signore legati in vincolo così stretto di carità , che non possono volere altro se non che noi concorriamo con esso loro a goderlo e a glorificarlo per tutti i secoli . E questo è quello che soprattutto dobbiamo da loro chiedere giornalmente . Beati noi se 'l faremo ! Potremo sperare , che dopo un breve pellegrinaggio mortale , andremo in Patria a ringraziar di presenza , ed a riconoscere , chi già saluo si adoperò per farui giugnere a saluamento noi pure dal nostro Esilio .

Q. Curtius l. 4.

RA-



RAGIONAMENTO VLTIMO.

Sopra la necessità di apparecchiarsi alla Morte.



Empo fu, che i nostri Maggiori si figuravano I
non ritrovarsi altro Mare al Mondo, che il Mare Mediterraneo. Onde se interueniva che alcuna Nave si avvicinasse a que' due Monti, che formano lo Stretto di Gibilterra, chiamati Abila, e Calpe; riputavano che una tal Nave havesse veduto l' ultimo termine delle cose, senza che da lei si potesse passar più oltre. *Non plus ultra.* Ma omai sono molti secoli, dachè il nostro Mondo si è ricreduto di errore tanto massiccio; ed ha imparato che v' è di là dal nostro Mare un' Oceano sterminatissimo, dove i naufragj son senza scampo, per chi vi rompa, ed i lidi son ricchi d' ogni ventura, per chi vi approdi. All' istesso modo è accaduto, che l' antica Gentilità si è data lungo tempo a credere, che l'ultimo termine delle miserie nell' huomo fosse la Morte, *Vltimum terribilium*, dopo la quale non si trovasse altro male, se non se forse nella fantasia popolare, ò nelle finzioni poetiche. Ma la Fede ci ha scoperto con sicurezza, che la Morte non è l' ultimo segno delle miserie possibili ad un Mortale, ma n' è solo un lieve principio. *Hæc autem omnia* Matt.24.8.
initia sunt dolorum. Troppo più vasto è quell' Oceano di mali, che noi siamo costretti a temer di là, se naufraghiamo: come anche troppo più ricco, che non il nostro, è quel lido fortunatissimo, dove per tutta l'Eternità faremo scala tranquilla, se ci saluiamo. Nondimeno che ci giova saper tuttociò per fede, se poi si vive come se fosse ignotissimo, senza provvedere a i pericoli sommi, che sourastanno in quel passo estremo? Dilettissimi, voglio chiudere i miei Ragionamenti, con dimostrarui la più importante di tutte le verità pratiche, epilogata in questi due punti: nella necessità, e nella norma di apparecchiarsi opportunamente al morire. Vero è da

 me

me presupporsi, che tutti voi qui ragunati a sentirmi, habbiate volontà di saluare l'Anima vostra. Altramente, se qui si trovasse alcuno, che havesse, come diceva il Profeta, patteggiato già con l'Inferno; io mi dichiaro, che non intendo parlare con esso lui. Esca pur' egli di Chiesa, ò se vuole starui, si chiuda almeno le orecchie qual'Aspido contumace per non udirmi a sua maggior dannazione. Ma se per contrario bramate saluarui tutti; a tutti dunque farò vedere egualmente con evidenza, tanto al lume della Ragione, quanto al lume dell'Autorità, derivatoci dalla Fede, la necessità di questo apparecchio alla Morte, per poi spiegaruene brevemente la forma. Cominciamo dalla Ragione.

I

II La necessità di precedente apparecchio, può nascere in qualunque Opera da due capi: ò dalla Opera stessa, ò dall'Operante. Quando l'Operante sia poco sperimentato, ò quando l'Opera sia grandemente stimabile, è manifesto che secondo tutte le regole di savieza, conuiene ad essa disporsi con somma cura. Ora, se nel caso nostro vogliamo noi in primo luogo mirare all'Opera, par propriamente, che i Cristiani non intendano quello di che si tratta, quando si tratta di andarsene all'altra Vita. Ed è passaggio da farsi questo alla cieca, e senza haverui innanzi pensato, provveduto, studiato, per farlo giusto? Chi giuoca da burla, può facilmente mandare a monte le carte senza guardarle; ma non così chi giuochi in un resto di tutto il suo: e molto meno chi vi giucasse anche il collo. Mirate un poco que' Soldati infelici, dannati al dado, cioè dannati a dover tutti gittarlo sul tavoliere con questa legge, che di lor muoia chi sortirà minor punto; con che batticuore lo gettano, con che ansia, con che attenzione, poiche si tratta di tanto, ò di andar libero, ò di morir moschettato! E pure se cimentasi a quel dado la vita, non si cimenta più, che la vita del Corpo solo. Che sarà dunque dove si cimenti la vita dell'istess' Anima? Non sarà dover che ivi si applichi tutto l'huomo? O se capitissimo quanto sia per dependere da quel punto: *de sorte mortis*! Vditelo attentamente: O un' eterno pianto, ò un' eterno riso; ò un' eterna prigione, ò un' eterno regno; ò un' eterna povertà, ò un' eterna ricchezza; ò un' eterna miseria, ò un' eterna felicità. E non è giusto che un punto tale si mediti prima bene, perchè non sia di ventura, sia di consiglio? Certamente per destare la nostra sonnolenza in così grand' Opera, non vi vorrebbe altro che apprendere vivamente quanto ella importi.

Eccli 45.8.

III Que' Cavalieri che stimano importar molto il riuscir vincitori in una pubblica giostra sotto gli occhi del loro Re, non hanno gia bisogno di essere persuasi al provarsi innanzi ben bene, e all' addestrarsi

ſtrarſi con un' apparecchio inceſſante a fare il più bel colpo che ſia poſſibile . L' intendono da sè tutti , e perciò rompono , per così dire , una ſelua di lance in pruova , affin di romperne nel dì prefiſſo una ſola con piena gloria . E pur ciò è , ſe ſi ponderi , una baiata . Il colpo bello è quello che ſi farà , quando alla preſenza di Criſto Re della Gloria , rompaſi da noi l' aſta in petto a Lucifero (che furibondo verrà in quell' aringo terribile ad inueſtirci col ſommo del ſuo potere) e facciaſi roveſciato cader di ſella . E chiunque arrivi ad apprendere l' importanza di queſto colpo , non lo ſtimerà colpo degno di mille pruove ? Queſto è quel che guadagnaci il Paradiſo .

All' iſteſſo modo non ha biſogno di eſſere perſuaſo a fuggire da un' immenſo ed imminente pericolo , chi vivamente lo apprende . Queſti anni addietro , eſſendoſi nella Città di Arles in Francia , attaccato un' incendio grande , un Paralitico, che per molti anni era ſtato a giacere immobile nel ſuo letto , veggendo le fiamme che già già ſi accoſtavano a divamparlo , fè tale sforzo , che ritornando gli ſpiriti a i nervi infermi , potè sbalzar dalle piume , e andar verſo l' uſcio con tanta celerità , che il fuoco non lo raggiunſe . Penſate dunque ſe quaſi non ſi farebbono de' miracoli , quando ſi finiſſe d'intendere quanto monti fuggire da quelle fiamme d' Inferno , a cui verrà condannato chi morì male ! Se s' intendeſſe , non accaderebbono al certo nè altre prediche , nè altre perſuaſioni , a far sì , che con tutti gli ſpiriti della noſtra mente ci uniſſimo a procurare di morir bene . Verificata la prima parte de i deſiderj , eſpreſſici da Mosè , *Vtinam ſaperent , & intelligerent* , ſi verificherebbe ad un' attimo la ſeconda , *& noviſſima providerent* . IV

Richeom. Valedic. Anime devote Colloq. 5.

Deut. 32. 29.

V Creſce la neceſſità di tale attenzione , quando l' errore di chi non ha provveduto opportunamente, è di genere irrimediabile . Lo vediamo fin nelle beſtie prive di ſenno , ne' Cavalli , ne' Cammelli , ne' Giumenti medeſimi , che obbligati da chi gli guida a paſſare un' acqua gelata , ſe non ſi aſſicurano prima con più zampate , che ella ſarà valevole a ſoſtenerli , ſi laſceranno ammazzare ſotto il baſtone , più toſto che andare innanzi . E della Volpe , che è di natura accortiſſima , noi leggiamo , che nel mirare tutto il fiume , a cui giugne , rappreſo da ghiaccio ſaldo, nè pur ſi fida (benchè sì ſnella) a guadarlo animoſamente ; ma calato prima l' orecchio , vuole arguire dal mormorio di quell' acqua che ſotto corre , ſe il gielo ſia così groſſo , che la ſoſtenga . Queſte , ed altre tali cautele ſon poſte in opera dagli Animali inſenſati , ove ſi tratti di fallo non riparabile . E l' huomo , che ſi dà vanto di dare agli Animali le regole di prudenza , non di riceverle ; certificato dalla Fede di un riſchio tanto più facile , e tanto più fortunoſo , qual'è quello che ciaſcun corre nel paſſo eſtremo , non vorrà premettere alcuna ſavia cautela ad aſſicurarſi di non fallire , benchè egli ſappia che ſe falliſce è ſpedito :

Plin. l. 8. c. 18.

Eccl.11.3. to : non può tornare a correggere il fallo incorſo ? *Si ceciderit lignum ad Auſtrum, aut ad Aquilonem, in quocunque loco ceciderit ibi erit.* Io dico , che ſiccome l' atto ſupremo della prudenza Criſtiana è provvedere al ſommo di tutti i riſchi , che è morir male , e provvedervi anche in tempo , non aſpettando a ſpalmar la Nave quando già cominci a far' acqua : così l' atto ſupremo dell' umana ſtoltizia , è incontrare un riſchio di tal genere alla balorda . Havete forſe voi , Dilettiſſimi , più di un' Anima , ſicchè naufragando con una , poſſiate poi con l' altra venire a galla ? ò pure havete trovato alcun nuovo varco da andarvene all' altro Mondo , ſenza tanti pericoli di perire comuni agli altri ? Il paſſo più terribile che s' incontri in tutto l' Oceano , è lo Stretto di Magaglianes , tra l' America , e la Terra del Fuoco , perchè ivi l' acque ſono urtate inſieme e riſpinte da due gran Mari contrarj , del Zur , e del Nort , i quali col loro fluſſo e rifluſſo , vi mantengono le tempeſte come paeſane. Pure i Nocchieri hanno trovato modo di ſcanſare quel paſſo così arriſchiato , tenendoſi più a baſſo , e paſſando felicemente per un' altro Stretto men burraſcoſo . Potrete forſe voi , Dilettiſſimi , far l' iſteſſo nel caſo noſtro ? Il paſſo più terribile che s' incontri da un' huomo nato , è quel della Morte : perchè ella è uno Stretto combattuto dall' impeto di due Mari al tutto diſcordi , del Tempo , e della Eternità . E pure ella è il paſſo unico : non v' è altra via : non ſi è trovata da veruno giammai , nè ſi troverà : convien aſſolutamente paſſar per quella . E voi non vi penſate ? e voi non vi provvedete ? e voi non dite tutt' ora tra voi medeſimi : Che ſarà a quel punto di me ? Miſero , ſe io m' affondo ; ſe io rompo ad uno ſcoglio di tanti che ſono aſcoſti in quel golfo ondoſo ; ſe io perdo il Cielo ! Heb.9.27. E finita per tutti i ſecoli . Terribile condizione ! *Statutum eſt hominibus ſemel mori* . Si muore una volta ſola : e pure , per morir bene una volta , par che biſognerebbe eſſere morto già mille e mille , affine di havere appreſo in sì varie pruove il modo di morir bene infallibilmente .

VI Oltre a ciò (perchè mi giova di ſerrarvi ogni ſcampo) ſiete voi ſicuri di non morir quando meno ve lo aſpettiate ? Io ſto a vedere che vi ſia calato dal Cielo alcun privilegio , per cui ſappiate , non dover la Morte venire a voi , come a tanti , qual Ladro tacito , ma qual Corriere anelante , che ſuoni da lungi il corno , per dir che arriva . Se lo havete , dov' è ? cavatelo fuora . Direte che molti de' voſtri conoſcenti ſono morti con agio ſul proprio letto . Ma quanti ancora ſono morti di ſubito in una ſtrada ! Nell' aſſedio di Rodi , Solimano Signor de' Turchi , vi conduſſe alcuni cannoni di ſtraordinaria grandezza . Or mentre cominciòſſi la batteria , le palle venivano con tal fiſchio , che i Guaſtatori havean campo da ritirarſi , fintanto che quelle paſſaſſero ſenza danno . Ma che ? In

ſuc-

succeſſo di tempo, eſſendoſi da' colpi replicati già rotta l'aria, ed aſſottigliata, cominciarono le palle a venire ſenza romore, e però con una ſtrage grandiſſima di que' miſeri, i quali furono colti alla ſprovveduta, per la paſſata fidanza. Chi ſa però, che la Morte, ſe ad alcuni è venuta nel primo modo, cioè fiſchiando altamente, non venga a voi nel ſecondo, ſenza fiſchiare? Non han voluto le Leggi umane permettere a veruno de' Malfattori, che egli ſi elegga mai da sè la maniera del ſuo ſupplizio: e volete voi che il permettano le divine? Tutto il contrario. *Niſi converſi fueritis, gladium ſuum vibrabit; arcum ſuum tetendit, & paravit illum*, dice il Salmiſta, a terror degl' Impenitenti. Dice, che contra loro ſi è già fornita la divina Giuſtizia di ſpada e d'arco: di ſpada a ferir da vicino con modi noti; di arco, a colpir da lungi con tiri inesſcogitabili: ma non dice qual poi ſi adopererà, ſe l'arco, ò la ſpada, perchè ciaſcuno ſtia preparato a qualunque. Però, ſe ad alcun di voi, Dilettiſſimi, giugneſſe in queſta Chieſa medeſima un tiro di arco, voglio dire, ſe foſte colti qua all'improvviſo, in queſt' occaſione, in queſt' ora, in queſto momento, che ſarebbe di voi per ſempre, e che delle ſciocche ſperanze, da voi nutrite qualche volta nell'animo, di ſaluarui, per dir così, ſenza merito; e di andaruene al Paradiſo per quella via, la qual conduce dirittamente all' Inferno? E pur' è faciliſſimo l'eſſer colto: perchè ſe veruno è ſicuro più di morire improvviſamente, è chi ſi tien più ſicuro di non morire. *Cum dixerint: pax, & ſecuritas: pax*, quanto al preſente, *ſecuritas*, quanto al futuro, *tunc repentinus eis ſuperveniet interitus:* ſono aforiſmi terribili dell' Apoſtolo.

Pſal.7.13.
Bellarm. in hunc loc.
1. Theſſal. 5. 3.
S. Th. in hunc locũ.

VII

E con ciò dalla gravezza dell'Opera mi fo adito all' altro capo, per cui è neceſſariſſimo il prepararſi antecedentemente alla Morte, che è la inesperienza dell' Operante, cioè la poca diſpoſizione, che per altro ſi truova in un Peccatore a terminare con fine buono una vita menata male. Ma qui guardate ſe io voglio trattare corteſemente con eſſo voi. Io voglio preſupporre, che voi non moriate alla inaſpettata, come dianzi io diceva avvenire a molti; ma che habbiate anche qualche ſpazio di tempo nella voſtra ultima malattia per diſporui opportunamente. E in queſto caſo medeſimo fo ſaperui, che ſomma è la neceſſità di vivere apparecchiato, per morir bene. Haurete dunque del tempo ad apparecchiarui: ma che pro, ſe lo abuſerete? Vi pare ſtrano il pronoſtico che io vi ho fatto? Si ſcorge che ſiete poco pratici delle divine Scritture, in cui la più conſueta minaccia che intuoniſi a chi mal viſſe, è queſta di morir male. Baſti per tutte ricordar qui le parole note del Savio: *Cor durum malè habebit in noviſſimo*. Un cuore indurato ſi perderà ſu l'eſtremo. Avviene al cuore de' Peccatori, come avviene al ferro, che dopo eſſere ſtato lungamente nell' aceto, reſiſte alle martellate. Ancor'

Eccli.3.27.

eſſi,

essi, dopo essere vivuti sempre immersi nelle lor colpe, s'indurano tanto, che quantunque Dio gli percuota, non si risentono: e si truovano fin di quelli, che in vece di umiliarsi nell'ultima infirmità, bestemmiano alla dirotta, e dicono: *Che ho fatt' io? non ho già rubato alla strada, non ho assassinato, non ho ammazzato: pare che Cristo non sappia gastigar' altri, se non che me*. Ascoltate dunque. Io non dirò, che se non vi siete apparecchiati avanti, il Signore non vi accetterà, nè anche supplichevoli in su quell'ora, come un Capitano non suole riaccettare un Soldato fuggitivo, se torni solo al fine della battaglia. Non dirò ciò (e pure forse forse lo potrei dire, dachè sappiamo, che il superbo Re Antioco, ricorso in quell'ora sola al
2. Mar. 9. 13. trono di Grazia, non hebbe accesso: *Orabat scelestus Dominum, a quo non erat misericordiam consecuturus*) ma dirò bene, che quantunque Iddio vi stenderà la sua destra, voi non vi moverete a riceverla; e quantunque Iddio v'inuierà le sue ispirazioni, voi non v'indurrete a cooperarui. Quante volte il Sole amorevolmente solleva i vapori, per discioglierli in larghi nembi, e pure non piove, perchè un Vento di terra, levatosi all'improvviso, dissipa tutte le nuvole, e accresce col suo fiato stesso la sete alle piante arsicce, quando già il Cielo era tutto disposto per irrigarle? Così interuiene a que' Peccatori, che non si preparano in vita, confidati di farlo in morte. Ancorachè Dio benignamente loro appresti una pioggia di benedizioni graziose, tuttavia rimangono aridi più di prima, a cagione di un turbine che si leva a disperdere le acque già già cadenti: voglio dire a cagione di qualche passione più impetuosa, di vendetta, di astio, di amore, e se non altro di sollecitudine troppo ardente sopra gli affari domestici, di far testamento, di aggiustare i debiti, di assicurare le doti, di fermare le riscossioni: e tutti questi pensieri faranno sì, che non diate all'Anima nè pure quegli estremi momenti, che vi concede il Signore a riporla in salvo.

VIII Anzi, non solamente io vi affermo con gran franchezza, che voi non vi varrete nell'ultima malattia degli aiuti che Dio dalla sua banda vi offerirà; ma che non ve ne potrete nè pur valere, per una somma difficultà cagionatavi, parte dal Corpo languido, parte dall'Anima stranamente alterata. Chi non vede l'impedimento che arrecano ad un Moribondo, le forze già sì mancanti? Nè anche un valentissimo Sonatore sa toccar bene uno strumento scordato: e lo saprà toccar bene chi mai non sia comparso a scuola di suono? Quegli stessi huomini pij, che si sono avvezzati a chiedere frequentemente perdono a Dio, a riconoscerlo, a raccomandarsegli, a supplicarlo; penano forte in quel punto ad esercitare questi atti di pietà, loro consueti: pensate poi come sarà facile a chi non habbia mai costumato di praticarli. Vn'infelice, ridotto in punto di morte, ed esortato a raccomandarsi al Signore: Sono quarant'anni, rispo-

rispose, da che io deposi il pensier di raccomandarmegli: ed ora non saprei da qual verso lo ripigliare. E questa è la difficultà che tutti allora pruovano i Peccatori, qual più, qual meno, benchè non sempre la confessino tutti. Considerate pertanto, a volere intendere dalla sua prima radice una tale difficultà, che la Volontà tanto cammina operando, quanto l' Intelletto sta attento con la sua fiaccola a farle lume. Ma l' Intelletto non può rappresentare allora le cose, se non come egli le conosce. Onde avvenendo che la fantasia sconuolta, stanca, e sprovveduta di spiriti, non rappresenti su quell'estremo gli oggetti, se non come a guisa di ombre in un chiaroscuro; ne segue manifestamente che allora non si operi se non con somma languidezza e lentezza d' intendimento. E pure a chi non ha fatto con atti replicati un' abito molto forte nella pietà, converrebbe allora operare con vigor sommo per vincere tante repugnanze, proprie di quello stato. Qual presagio può farsi di quella Nave, la quale, sbattuta da gran tempesta, ha questo di giunta, che il Piloto amareggiasi fra tante onde, e non può stare al timone? Oltre a ciò sarà l' Anima sopraffatta, non solo dal peso del Corpo, ma anche dalle punture della Coscienza, per cui concepirà su quel punto un timore insolito di havere a comparire davanti a Dio. Nè crediate per avventura, che da tal timore debbano andare esenti coloro, che ora vi sembrano sì animosi. Anzi vi affermo, che questi temeranno in su l' ultimo più degli altri: avvenendo in qualunque genere, che i più audaci innanzi al pericolo, sieno poi nel pericolo i più codardi. *Cum discriminis tempus advenerit, in solicitudinem fiducia vertitur*, dice l' Istorico: e più il possiamo dir noi, non nascendo la presunzione ne' Peccatori da grande stima della Divina Bontà, ma da poca stima delle offese a lei fatte. E pur questa all' ultimo crescerà in sommo grado, sì per l' ufficio che farà la Coscienza, posta alle strette, in rappresentarle per quelle veramente che sono, e sì per l' opera che presteravvi dalla sua parte il Demonio, il quale a guisa di Lupo, che mai più non cammina che in tempo torbido, si adopererà più che mai a spaventare i miseri Peccatori in quell' ora fosca. Curt. l. 3.

IX So ben' io, che non manca chi si raffidi su la perizia di un'ottimo Confessore che allor gli assista. Nè ciò senza fondamento: perchè chi può dubitare che non possa questi a quell' ora giovare assai? Quindi è che tutti dovrebbono in vita eleggersi per assiduo Regolatore della lor' Anima un' huomo tale, quale amerebbono di haverlo vicino al letto, su cui morranno. Ma che? Se tale aiuto è buono, non è bastevole. Vn Nobile di poco spirito, e di minore sperienza nell' armeggiare, sfidato a duello, accettò l' invito su la speranza di chiamar per secondo un Maestro bravo di scherma, che gli era amico. E difatto il Maestro compiva eccellentemente

le

le parti sue: perchè nell' atto stesso di batterfi che faceva col suo Contrario, non levando mai l' occhio dal Cavaliere: Riparate, dicea, quel colpo di sotto, state in guardia, avanzatevi, ritiratevi, ferite ora. Ma che? Il Nobile, ignorante al pari, e impaurito, appena in quella confusione intendeva la voce del Direttore, non che ne mettesse in opera i documenti: onde in breve dall' Avversario, ferito a morte, lasciò su 'l campo la vita, presente sì gran Padrino. Or chi può dire a quanti Cristiani accada il medesimo in quel duello, che sanno bene di havere a fare in su l' ultimo col Nimico dell' Vmana Generazione? Suole più di uno fidarsi su l' assistenza di qualche Confessor valoroso, il quale dica all' Infermo ciò che va fatto: Chiedete perdono a Dio: fate un' atto di fede, un di conformità, un di contrizione, un' altro di confidenza nel sangue sparso da Giesù per voi pure. Ma se l' infelice non capisce nè anche i termini di tali atti, tanto poco egli ha costumato di esercitarli, come volete voi che in quel punto si sappia approfittar dell' ammonimento di chi glieli può ben suggerire a tempo opportuno, ma non infondere? Anzi alle prime tentazioni d' infedeltà, d' impazienza, d' indegnazione, di diffidenza, che muovagli l' Inimico, si lascerà il miserabile, quasi a i primi colpi, passare da banda a banda.

X Di più concedo che siate per confessarui; e forse ancora per dare nel confessarui più di una lagrima. Ma quanto alle Confessioni fatte in su l' ultimo da chi è vivuto il più degli anni in peccato senza veruna cura di prepararsi a morire cristianamente, io le stimo sì poco, che mi parrebbe di attaccar la mia Ancora ad un fuscello, se volessi a quelle affidare la mia Salute. Io non credo che esse meritino nè pure il nome di Confessione, non che gli effetti. Se ad una Parturiente già morta, si cavi a forza di taglio il parto vivo dall' utero, non consente la Legge, che possa dirsi quella Donna haver partorito. *Falsum est eam peperisse, cui mortuæ filius extractus est*. Giudicate dunque se impropriamente si chiamino confessati quei Peccatori, già più morti, che vivi, da cui conuiene in quell' ora estrema cavare a stento di bocca un sì, ed un nò, senza che da loro se ne intenda il significato! E quanto alle lagrime, ve n' è di più qualità. Ove l' occhio sinistro cominci a lagrimare in un Moribondo, non è mai buono: anzi da' Medici vien ciò tenuto per un pessimo segno, perchè dinota che il Cuore già lasso e languido, sia spremuto dalla violenza del male come in un torcolo. Io credo che le lagrime di alcuni vivuti sempre alla peggio, nascano dal fumo dell' Inferno, che loro già comincia su quell' ultimo a dar negli occhi. Sono lagrime per lo più dell' occhio sinistro, perchè ad immitazione di Caino, di Saule, di Semei, e del Re Antioco, mentovato di sopra, non piangono la colpa, piangon la pena: e dispiace loro

de Pœn. d. 7. c. nullus.

l. etiam ff. de verb. signif.

loro più di non potere seguitare a sfogar le loro passioni, di quello che dispiaccia haverle sfogate.

Che se pure mi deste un tal Peccatore, il quale per caso raro morisse padron de' sensi, padron di sè, non ardirei nè pure in questo caso raro di daruelo per sicuro. Comunemente non si applicano costoro ad apparecchiarsi alla Morte, se non quando la Morte, entrata, per così dire, in camera loro, si avvicina al letto medesimo per rapirli: ò sia perchè i Parenti mossi da finta pietà, e da vero tradimento, indugiano fino all' ultimo a dar l' avviso della Morte che viene; ò sia perchè gl' Infermi, ancora avvisati, non finiscon di credere che ella venga, e però indugiano a prendere i Sagramenti, quando appena i Sagramenti sono omai più giovevoli ad esser presi. Almeno chi assiste havesse virtù bastevole a fare in poco, con l' autorità che possiede Sacerdotale, quel che non può farsi in molto. Ma come gli è mai possibile di sperarlo? Il camiciotto di sudicio Carbonaio, tenuto in dosso da lui per un' anno intero, può ben lavarsi veramente da pratico Nettapanni, e può rimbiancarsi, infino ad un certo segno: ma vi vuol tempo: bisogna stropicciarlo un pezzo, e porlo in bucato, e risciacquarlo a più acque. Tal' è la Coscienza di alcuni. E dipoi crederete che il Sacerdote con tre brevi parole la possa rendere bianca a par della neve? Ma non basta l' Assoluzione? direte voi. E per questa ricercasi poco tempo. Basta l' Assoluzione, se non manchino le disposizioni a riceverla degnamente. Ma qui sta il punto. Poco tempo si richiede nel Sacerdote ad assoluere, ma molto nel Penitente a disporsi bene. Formato il Corpo del Bambino nell' utero della Madre, vi s' introduce l' Anima in uno stante: ma per formarlo, vi si ricercano almeno quaranta giorni, quando il feto sia maschio; ottanta, quando sia femmina; e quivi è tutto il difficile del lavoro. L' istesso dirò io del dolore ne' Moribondi. Non è egli difficile ad animarsi, ma a lavorarsi. Lavorato che sia, rimane animato subito dalla Grazia, mediante l' Assoluzione sacramentale: ma a lavorarlo, oh quanti sforzi vi vogliono, oh quanti aiuti, massimamente in un Cuore che è mal disposto! E voi sperate di conseguirlo con tanta facilità? Fortunati voi, se non anzi sventuratissimi, mentre in materie tali pigliate sì gravi abbagli! Santo Ilarione faticava a promettersi un fine buono dopo settanta anni di seruitù sì fedele prestata a Dio ne' deserti, benchè sapesse ancor' egli la virtù che possiede un' assoluzione ricevuta in quell' ultim' ora. E voi per contrario stimate di haverlo in pugno? Conuerrà dire che egli, ed altri innumerabili Santi, habbiano fallita la via, mentre per tante montagne, e per tante macchie, vollero arrivare a quel termine di salute, dove confidate voi di trovarui in un breve salto. XI

Da tutto ciò può arguirsi quanto poco si habbia a stimare la XII

Morte bella di alcuni rei Cristiani, che pure muoiono posatissimamente ne' loro letti. Può avvenire che tanta placidità sia procurata ad arte grandissima dal Demonio: il quale, affinche gli altri Peccatori simili a loro piglino cuore, ò almeno non si spaventino, la fa spesso da Cacciatore; cioè procura di schiacciare il capo al Tordo ancor' egli sì bellamente, che il Tordo alzando le strida, non isbigottisca i compagni, e li volga in fuga. Crediatemi, che per chi non si è apparecchiato, male è il temere in quel punto, ma peggio senza paragone è il non temere: perchè chi dopo haver tanto offeso Dio si dimostra sì speranzoso in quell' atto stesso di andare alla sua presenza, è segno chiaro che il misero non conosce nè Dio, nè sè, nè le colpe da sè commesse. E male senza dubbio per una Nave il non haver vele, perchè poco potrà ella godere il favor del Vento: ma peggio è l' haverle vaste, perchè chi sarà che possa allor ritenerla opportunamente, sicchè non vada a rompere in uno scoglio? Quindi è, che la presunzione è la maggior rovina di un' Anima data al male: perchè quanto una tale Anima meno teme la divina Giustizia, tanto è più malagevole che si guardi dall' irritarla, ò che irritatala, procuri poi di placarla di vero cuore.

XIII Vna sola di queste ragioni, capita bene, dourebbe bastare a metterci il senno in capo, sicchè ci risoluiam di proposito a prepararci senz' altro indugio alla Morte: ora quanto più tutte insieme? E pur guardate a che giungo! Sto per dire che non facciate stima alcuna di quello, che vi ho fin' ora detto adducendo tante ragioni, in paragone di ciò che mi resta a dirui adducendo l' autorità. In ogni caso, ove noi vogliamo predicando conuincerui con le pruove fondate solamente in un buon discorso, potete voi sospettar con facilità che noi c' inganniamo, ò che vogliamo ingannarui, quantunque per vostro bene: ma non così, quando noi vi adduciamo l' autorità, ed autorità massimamente di Fede: perciocchè allora non siamo noi che parliamo: è Dio di sua bocca. E dalla bocca di Dio

Heb. 6. 18. potete voi mai temere di falsità? *Impossibile est mentiri Deum*. Ora questa autorità, che è tanto infallibile, è quella che vi ha da muovere a non tardare di apparecchiarui alla Morte: perchè Giesù Cristo, il quale sa molto bene ciò che può farsi in quell' ultim' ora da un' huomo, vi dice che non tardiate un momento a farlo, se vi volete saluare. Vdite come egli parla al Capo vigesimoquarto di San

Matt. 24. 4. Matteo: *Vigilate, quia nescitis qua hora Dominus vester venturus sit*: Vegliate, perchè non sapete in qual' ora sia per venire il Signor vostro a chiamarui al Mondo di là. L' istesso torna a replicare nel Capitolo susseguente, terminando la parabola delle Vergini savie,

Matt. 25. 13. e stolte, con questo avviso rilevantissimo: *Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horam*: Vegliate, perchè non sapete il giorno, nè l' ora, su cui lo Sposo vi voglia trovare in punto. In San Luca, al duo-

duodecimo , passa a dire , che dobbiamo essere simiglianti a quei Serui , che stan di notte aspettando all' uscio di casa il Padron che torni dal Conuito nuziale , usato farsi in que' tempi di sera buia . *Et vos similes hominibus expectantibus Dominum suum quando revertatur a Nuptijs , ut cum venerit , & pulsaverit , confestim aperiant ei .* In San Marco sul fin del decimoterzo ripete ben tre volte entro a poche righe questo avvertimento medesimo , di star sempre apparecchiati al morire . Prima dice : *Videte , Vigilate , & Orate ; nescitis enim quando tempus sit .* Poi soggiugne : *Vigilate ergo , nescitis enim quando Dominus domus veniat , serò , an media nocte , an galli cantu , an manè .* E finalmente, affinchè questo non paresse un consiglio di supererogazione, indirizzato solamente agli Apostoli , ò ad altri huomini più spirituali, e più santi, conclude il parlar così : Quello che io dico a voi, miei Discepoli , dico a tutti : State vigilanti : *Quod autem vobis dico , omnibus dico : Vigilate .* E per non lasciare indietro verun motivo, che possa indurci a questa vigilanza si necessaria , aggiugne stimoli di speranza grandissima in chi la osserui , chiamando Beato chi all' arrivar del Padrone sarà trovato si diligente e si desto : *Beati Serui illi quos cum venerit Dominus inueneris vigilantes :* e minacciando gastighi terribilissimi , a chi dal tardare che fa il Padrone pigli animo maggiormente ad insolentire . *Si dixerit malus seruus in corde suo : Moram facit Dominus meus venire , & cœperit percutere conseruos suos &c. veniet Dominus serui illius in die qua non sperat , & dividet eum , partemque eius ponet cum hypocritis . Illic erit fletus , & stridor dentium .* E tutti questi avvisi , usciti dalla bocca medesima della Sapienza divina , e replicatici tante volte dagli Euangelisti , e rammemoratici tante volte dalla santa Chiesa , non basteranno a risuegliarci da questo fatal letargo , in virtù di cui corriamo incontro ad una morte infaustissima , come incontro ad una voragine , ad occhi chiusi ? Se un Medico ci dicesse la metà di questo , avvisandoci di qualche grave malattia che sourastici quando meno ce l' aspettiamo , basterebbe a farci muovere molte miglia per distornarla , tanto l' autorità di lui prevarrebbe al giudizio nostro . E l' autorità di un Dio , che con parole si espressive , si soventi , si serie , c' inculca un pericolo tanto più formidabile , qual' è quello della nostra eterna Salute , se indugisi a provvedersi ; non saranno bastevoli a farci dare nè pure un passo ? Che incantamento è questo mai ? Che demenza ? Che dappocaggine ? Han forse gli huomini cambiata al tutto natura , sicchè non aimino più se medesimi , se non solo in cose da nulla ; non si spaventino a i pericoli grandi , ma solo a i piccoli ; non si rincorino alle speranze infallibili , ma solo alle favolose ? Io veggo , che se un Matto cominci a gridare in mezzo alla via : A voi , A voi ; ciascuno si volge indietro a mirare se v'è pericolo , ed a sfuggirlo . Ed ora che Cristo in persona torna tante volte a ripetere : Guarda,

Luc. 12. 36

Mar. 13. 33

Mar. 13. 35

Mar. 13. 37

Luc. 12. 37

Matt. 24. 48.

Luc. 12. 45

da, Guarda: Guai a voi, se la Morte vi coglie in fallo: State sopra di voi, vegliate, orate, osseruate, ponete mente: nessun si volge nè anche indietro a mirare chi sia che parla? Conuerrà dire, che il Mondo tenga in minor conto la voce del Figliuolo di Dio, di quello in cui tien la voce di un mentecatto. Almeno è certo, che tanto il nostro errore sarà più detestabile e più dannoso, quanto già più volte ammoniti con carità, noi non vogliamo por cura.

l.Capitaliū ff. de Pœn. Così pratica la Giustizia terrena co i Malfattori, e molto più così pratica la celeste. *Admonitus, delinquens, grauius peccat, & punitur.*

XIV Direte, che non ostante quanto si è discorso finora, non si può stabilire nulla di certo: perchè è verissimo che quel poco di tempo, che prima di morire haurete nel vostro letto, non potrà forse bastare ad apparecchiarui, ma forse potrà bastare. E però non pare che vi sia maggior ragione per fare antecedentemente questo apparecchio sì malinconico, di quella che vi sia per lasciar di farlo. Ma oh quanti si legano come pazzi nello Spedale, che pur non lo meritano tanto di lunga mano, quanto lo meritano quei Cristiani che parlano in questa forma! Rispondere con un forse sì facilmente, dove si tratta dell' Anima? Catene, Catene: non saprei qui che dir di meglio a chi crede. Appoggereste voi ad un forse la sicurtà di un Censo, di un Cambio, di un prestito a voi richiesto di qualche stima? Nò certamente, perchè vi parrebbe appoggiarla ad un palo fradicio. E a quel medesimo palo voi volete appoggiare l' Anima vostra: a quello, dico, non riputato atto a reggere nè pur tanto, quanto è il peso di pochi soldi? O sciocchezze! O stolidità! Potrebbe quel breve tempo bastare ad apparecchiarui, ve lo concedo: ma se egli non vi bastasse? E poi non udite ciò che vi dice espressamente il Signore a decidimento di questa lite? *Estote parati, quia qua hora non putatis Filius hominis veniet.* Non dice *Paramini*, dice *Estote parati*. Adunque è segno, non voler lui che ci apparecchiamo in quel passo, ma che quel passo ci truovi già apparecchiati. E mentre egli vuol così, non crediamo che sappia perchè lo vuole? Se a morir bene bastasse una preparazione tumultuaria, qual' è quella che la maggior parte della gente può fare nell' ultima infermità, stimate voi che il Signore tanto insisterebbe in volere che non facciasi allora, ma che sia fatta? Chi non vive apparecchiato al morire, può essere sicurissimo di havere ancora a morire senza apparecchio, mercè che l' apparecchio vero alla Morte, è la Vita buona: e questo non consiste in pochi momenti: consiste in un tenor di disposizioni continovate e costanti, a così gran fine.

Luc.12.40

Luc.21.36 *Vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia, quæ futura sunt, & stare ante Filium hominis.* Se i Soldati havessero da imparare a caricare lo schioppo, a cavar la spada, a mantener l' ordinanza, quando appunto si ha da incontrare il Nimico, uscito

a bat-

a battaglia, credete voi che si potrebbe sperare una gran vittoria? Se si havesse a pigliar la misura della veste alla Sposa, tagliarla, trapuntarla, cucirla, quando appunto la Sposa vien chiamata alle nozze, credete voi che si farebbe a lei veste che stesse bene? Se si havessero ad alzare gli argini al Fiume, quando già già comincia a calar la piena dalla montagna, credete voi che i Campi si salverebbono dal furor della inondazione? O pazzi, torno a ripetere, o pazzi, o pazzi, quei che altrettanto vogliono fare in quell' opera, che pur' è la più rilevante di quante ne sieno al Mondo! Dilettissimi. Non fate già così voi, mettetevi al sicuro avanzando tempo: perchè tale è il consiglio dell' huomo savio: *Ante Iudicium para iustitiam tibi*. Se potete imbarcarui soura un Vascello ben' armato, ben corredato, ben provveduto, perchè volere imbarcarsi su Burchio lacero, senza biscotto, senza arredi, senza governo? Non guardate che in qualche caso raro sia succeduto a taluno di fare un sufficiente apparecchio in quell' ultim' ora, come è di fede che fecelo il buon Ladrone. Questi sono miracoli, non esempj. Alle volte anche è succeduto, che impiccandosi un Reo, si strappò la fune: al che gridando il Popolo, Grazia, Grazia, gli venne fatta. Ma che? per questo vi sarà Reo come lui, che speri altrettanto dalla sua buona ventura, sicchè potendo scappare opportunamente dalla Prigione, la quale un dì truova aperta, voglia restarui, per lo scampare che farà dal patibolo? Se vi fosse huomo tale, voi certamente lo collochereste alla testa di quell' Esercito, che il Savio diffidò di poter chiamare a rassegna dov' egli disse: *Stultorum infinitus est numerus*. E questo sarà il luogo con più ragione dovuto a voi, se ad un forse vorrete avventurare anche voi la Salute eterna. *Quæ a iure comuni exorbitant, nequaquam ad consequentiam sunt*. Che se lo apparecchiarui in tempo alla Morte, vi pare (come dicevate) un' opera malinconica, considerate che opera molto più malinconica sarà poi, l' havere facilmente a morir non apparecchiato.

Eccl. 18. 19.

Eccl. 1. 15.

l. quæ a iure. de reg. iur. in sex.

II

XV

Rimane ora però, che dopo haver veduto sì apertamente a lume di Ragione, e a lume di Fede, questa irrefragabile necessità di apparecchiarsi per tempo a fare una buona Morte, rimane, dico, che io ve n' accenni brevemente la forma. E questa io riduco tutta a due preparazioni, una rimota, una prossima. Gli antichi Lottatori in due maniere si disponevano a conseguire il premio ne' loro aringhi: la prima era mantenersi le forze; l' altra era esercitarsi perpetuamente in privato a far quelle pruove che dovean fare dipoi nel pubblico Campo. Ora una lotta sarà a ciascuno la Morte, e beato chi in essa a vista di tutto il Paradiso rimarrà vincitore, perchè egli possederà ogni bene in eterno. *Qui vicerit, possidebit hæc*. Ap. 21. 7.

Dun-

Psal. 56.8. Dunque, due preparazioni vi vogliono. *Paratum cor meum Deus, paratum cor meum*. In primo luogo conuiene mettersi in forze, ed avvalorarle, ed accrescerle giornalmente con cibo sodo. Voglio dire conuiene mettersi in Grazia di Dio con una buona Confessione: e sarebbe anche opportunissimo di farla generale per chi non l'havesse mai fatta; rassodando con ciò que' proponimenti, pur troppo alle volte più vacillanti che validi, prima scorsi; e supplendo con questa maggior diligenza a i difetti, che spesso accadono nelle Confessioni ordinarie, intorno all'esaminarsi, intorno all'esplicarsi, ed intorno alle altre parti costitutive di quell'inestimabile Sagramento, quanto più facile, tanto più talora abusato. Conuiene poi avvalorare ed accrescere di vantaggio questo vigor conceputo, aggiungendo nuove opere buone di limosine, di digiuni, di divozioni, di stabile frequenza di Sacramenti; ed oltre a ciò, conuiene essere ben' attento a guardarsi da quei disordini, i quali diminuiscano tali forze, ò le mettano a rischio d'inlanguidire. Questo si fa con fuggire le occasioni pericolose, le ricreazioni superflue, i ridotti sospetti, le ciance vane. Che se gli antichi Lottatori si astenevano da tanto più, per guadagnarsi una ghirlanda caduca; come dourà parer duro a noi l'astenerci da tanto meno per una corona solida e

1. Cor. 9. 25. sempiterna? *Qui in agone contendit ab omnibus se abstinet; & illi quidem, ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam*. E l'uno, e l'altro modo, cioè l'aggiugnere opere buone, e 'l guardarsi dalle cattive, ci viene insinuato dal Saluadore nell'Evangelio sotto l'allegoria del tenere in mano le lampane sempre accese a schivar gl'inciampi, e del tenere i fianchi succinti e snelli, in atto di

Luc. 12.35 chi si muove incontro al Padrone che vien di notte. *Sint lumbi vestri praecincti, & lucernae ardentes in manibus vestris*. Tale dunque è la Preparazione rimota a morir bene: è viver bene, cioè vivere cristianamente; senza di cui il pretendere di cristianamente morire, è come pretendere con un carbone in mano formare su la muraglia una linea nera, che termini in punto bianco. Non riesce, Dilettissimi, non riesce questo sì comune disegno de' Peccatori. La torre, già rovinosa, cade da quella banda, ove ella pendeva; e gli huomini ancora morendo, cadono ora alla destra saluandosi, ed ora alla sinistra dannandosi; secondo che il peso degli abiti, ò buoni, ò rei, gli faccia pender vivendo, ò da una banda, ò dall'altra. Ed a questa rimota preparazione si può ridurre il soddisfare a tutte le obbligazioni, che apporterebbono molto impaccio all'estremo, di legati pij, di restituzioni, di ricompensazioni, di debiti, e il fare ancor testamento, se ciò appartiene; per essere a guisa già di una Nave in acqua, la quale a sciogliere non aspetta altro, che Vento.

XVI La seconda disposizione de' Lottatori, per rimaner Vittoriosi, era provarsi e riprovarsi più volte privatamente innanzi di scendere

a ci-

a cimentarsi davvero nello steccato. E ciò dobbiamo immitare giornalmente anche noi, figurandoci di essere in un letto disperati da' Medici, derelitti dagli Amici, avvisati dal Confessore a dovere andar via di corto. *Dispone domui tuæ, cras enim morieris*. Quivi Isai.38.1. conuiene voltarsi a Dio, e formare iteratamente quegli atti, che sono i più necessarj a terminare santamente la vita, e singolarmente gli atti delle Virtù Teologali, di Fede, di Speranza, di Carità, cui mai non conuerrebbe lasciar di aggiugnere quei di Contrizione, e quei di Conformità: di Contrizione per il male di colpa da noi commesso in tutta la vita nostra, e di Conformità nel male di pena da Dio volutoci, massimamente nella malattia e nella morte. Pertanto protestate al Signore più volte, che voi credete tutto ciò che egli si è degnato di rivelarui per mezzo della santa Chiesa, pronti a dare anche il sangue, se bisognasse, in testificazione di quella Fede, in cui per favor di lui siete nati, ed in cui col favor di lui volete morire. Protestate di sperare dalla sua infinita Misericordia, benche non lo meritiate, il perdono delle vostre maluagità, ed il conseguimento della sua Gloria, fatta da lui comune ancora a i Ladroni, pentiti di vero cuore. Protestate di amarlo con tutto lo spirito, come vostro Dio, Creatore, Conseruadore, e Redentore amorevolissimo, ringraziandolo degl' immensi beneficj che vi ha conferiti, e specialmente dell' haver lui data la sua Vita per voi su un tronco di Croce. Ditegli, che vi dispiace sopra di ogn' altro male di haverlo offeso, contravvenendo tante volte alla sua adorabilissima Volontà per cose da nulla; e che se poteste cominciare ora a ritessere nuovamente la vostra vita, vorreste prima mille volte morire che mai più tornare ad offenderlo. E in segno di tutto ciò, soggiugnetegli di accettare umilissimamente dalle sue mani ogni dolore, ogni malattia, ed ogni morte, dovuta molto innanzi a un Ribelle simile a voi; cui però duole assaissimo, non havere più di una vita, per potergliene ancora più di una sacrificare in soddisfazione delle offese a lui fatte. Con questi, e con altri simiglianti esercizj, andatevi disponendo al vostro passaggio come se allora allora fosse imminente: raccomandate al Signore l' Anima vostra, perchè la raccolga in quel punto su le sue mani: inuocate la santissima Vergine Madre nostra, i Santi, le Sante, l' Angelo vostro Custode, e chiamate tutti gli Spiriti celestiali in vostro soccorso, come ve li chiamerà il Sacerdote, quando voi darete ansimando gli ultimi tratti: in una parola, fate un disegno in piccolo di quella importantissima Opera, che haurete un dì a fare in grande, che è morir bene.

Fu già in Rodi un Dragone di strana corporatura, e di pari danno. Onde un Cavaliere Francese, che poi fu Gran Maestro dell' Ordine, per dar morte a quella peste animata, si ritirò in un suo Palazzo di Villa; e fattosi fabbricare un Dragone di cartapesta, XVII Bosius p.2. l.2.

simi-

simile a quello, come è solito nelle scene, vi faceva entrare ogni giorno dentro un suo Seruidore, affine di muoverlo, e farlo correre qua e là con furore, come se anelasse alla strage. Indi avvezzò ad avventarsi contra questo Drago posticcio due gran Molossi, ed egli stesso a Cavallo, con la lancia in resta, avvezzò e sè, ed il Cavallo medesimo, a ferire senza paura. Così disposto il tutto con agio, venne quando gli parue ora, co' Cani, col Cavallo, e col Seruidor medesimo a Rodi, per azzuffarsi col Drago vero, e gli riuscì sì felicemente, che liberò il Paese da quell' eccidio, ed aggiunse al suo nome tanto di fama, che poi riportò la carica, come io dissi, di Gran Maestro de' Cavalieri, da lui sublimati fino a quel vanto, di vincere ancora i Mostri. Ma voi mirate quanto giovò a tal Signore l' abilitarsi con una preparazione, non pur rimota, ma prossima, nè pur prossima, ma proporzionata, cioè la più simile al vero, che si potesse! Così havete a far voi. Quella Morte che vi figurerete, sarà sempre una Morte di cartone, in paragone di quella, che proverete. Ma che rileva? Frattanto vi apparecchierete benissimo: e quei colpi finti vi addestreranno maravigliosamente a lanciarli davvero con maggior' animo. È una grand' arte di guerra collocare l' Esercito prima della battaglia, in un posto sì rilevato, che habbia già sotto l' occhio tutto il Campo nimico, e però non apprendalo per maggiore di quel che sia, ma più tosto
Veget.l.3. impari a sprezzarlo. *Sic collocandus Exercitus, ut hostem videre possit.* Nè minor' arte è imparare anche a vincerlo in piccole scaramucce, prima di caricarlo col battaglione, come fè Mario, gran Capitan de' Romani, il quale non volle venir mai contra i Cimbri, Popoli di gigantesca statura, a campal giornata, infino a tanto che non hebbe prima assuefatti per lungo tempo i suoi Soldati a vederli in frequenti zuffe, quantunque di lieve rischio. E questa Preparazione appunto, che è detta prossima, par che ci additi nel Vangelo il Signore, dove non tanto ci dice che aspettiamo la Morte, quanto
Luc.12.36 che siamo simili a chi l' aspetta, *Et vos similes hominibus expectantibus Dominum suum*; per dinotarci che di sicuro noi non dobbiamo aspettar la Morte ad ogni ora, ma bensì ad ogni ora imitar chi la sta aspettando, con far però più che si può di quegli atti che fanno i veri Cristiani, quando essi sentono che ella già batte all'uscio.

XVIII Ma voi direte, che il prepararsi in questa foggia sarebbe un voler morire davvero prima del tempo, non fingersi di morire: e che però lascerete farlo a chi vuole: voi non curarui di un vivere sì stentato, che vi sembra peggior della stessa morte. Ma piano, che chi favella così dà a temer dimolto. Quel Prigione, che impallidisce ad ogni aprirsi di Carcere, mostra chiaro che già conuinto, sentenziato, e spedito, aspetta il patibolo. Chi aspetta libertà, non si turba, ma si rallegra. Così a proporzione succede nel caso nostro.

noſtro. Queſto timore sì strano al trattar di morte, quel non voler mai parlarne, quel non vi voler mai penſare, non è buon ſegno, perchè moſtra che la Coſcienza non può preſagire altro eſito, che funeſto. Guai però a chiunque vive in tal forma. Come per contrario beato chi ſi conſola, ò almeno non s'innorridiſce al penſar che la Morte viene, e all'udirſela ricordare. Imperocchè egli dà con ciò a divedere di eſſere un Prigione innocente, che ſi rallegra ad ogni romor di chiavi e di catenacci, perchè attende le feliciſſime nuove della ſua liberazione da quelle angoſce. Procurate voi di tenere ogni dì la Coſcienza netta con la frequenza de' ſantiſsimi Sagramenti, confeſſatevi ſpeſſo, comunicatevi ſpeſſo, e poi vedrete quanto animo acquiſterete incontrò alla Morte, da voi sì temuta al preſente. *Beati mortui qui in Domino moriuntur*, dice il Signore. Or quali ſono queſti Morti che muoiono, ſe non coloro, che ſi ſono innanzi ben provati a morire, come ſe di fatto moriſſero? Queſti prima ſono Beati, perchè con la familiarità, dirò così, contratta già con la Morte, ſe ne diminuirono l'apprenſione; e poi ſono Beati, perchè muoiono nel Signore, *in Domino moriuntur*; cioè a dire muoiono nelle braccia della ſua Provvidenza; muoiono per cominciare una nuova vita; muoiono con una morte apparente, più che reale, come le Stelle, in cui non manca, allo arrivare del Sole, quella ricchezza di luce che poſſedevano, ma raddoppiaſi, benchè a' noſtri occhi raſſembrino quaſi ſpente. Senonchè quando ancora queſto eſercizio propoſtoci dal Signore in quelle parole, *& vos ſimiles hominibus expectantibus Dominum ſuum*, foſſe pieno di noia al tempo preſente, che importa ciò, mentre giova tanto al futuro: giova ad aſſicurare una Eternità? Non è meglio una compoſizione amara, ma ſana, che una confezione dolce, ma avvelenata? Ricordatevi, che il morir male una volta, è morir male per ſempre: *Periiſſe ſemel, æternum eſt*. Dunque non vi laſciate, come i Bambini, mettere ancora voi terror da una maſchera: anzi avvezzatevi a ſprezzare la maſchera con pigliarla, palparla, mirar che ſia, per potere al fine ſprezzarne la verità. Vivete ogni dì come ſe quello foſſe l'ultimo, che vi reſti: ſentite la Meſſa, come ſe quella foſſe l'ultima ad aſcoltare: confeſſatevi, come ſe quella Confeſſion foſſe l'ultima: comunicatevi, come ſe quella Comunion foſſe l'ultima: fate orazione, come ſe quella foſſe l'ultima volta in cui poſſiate raccomandare al Signore l'Anima voſtra. O che fruttuoſo eſercizio! Neſſuno più di queſto fa viver bene: e così neſſuno più fa morire beatamente. *Beatus ille Seruus, quem cum venerit Dominus eius, inuenerit ſic facientem: amen dico vobis, quoniam ſuper omnia bona ſua conſtituet eum*.

Ap. 14. 13.

Matt. 24. 46.

IL FINE DELLA TERZA PARTE.

INDICE
DE' RAGIONAMENTI
CONTENUTI NELLA TERZA PARTE.

RA-

RA-



RAM-

RAMMEMORAZIONE

del graviſſimo debito che hanno i Parochi di paſcer le Anime con la parola Divina.

GIESU CRISTO, che è il Principe de' Paſtori, è arrivato per le Anime a dare il Sangue. E pure chi 'l crederebbe? I Paſtori minori, che ſono i Parochi, nè anche più vogliono per queſte Anime ſteſſe dar le parole! E forſe che tali Parochi ſono pochi? Lo dicano tanti Popoli, che da per tutto ne' Villaggi ſi giacciono addormentati in una profonda ignoranza delle coſe divine: *ignorant legitima Dei terræ*. 4. *Reg.* 19. nè ciò per altro, ſe non perchè que' Sacerdoti che di loro hanno cura, non alzano mai la voce affin di deſtarli, quantunque veggano che già non pure i Leoni, come accadette nella ignorante Samaria, ma i Demonj ſteſſi gli aſſaltano da ogni parte, e ne fanno ſtrage. Non ſarà però forſe fatica inutile, l'accogliere in breve foglio quelle ragioni, almeno di maggior peſo, per cui ſi moſtri la ſtretta obbligazione che hanno i Parochi di applicarſi alla predicazione divina. Perchè quantunque queſta verità nella Chieſa non ſia ſtata giammai rivocata in dubbio, contuttociò preſſo molti non ha più forza, che s'ella foſſe incertiſſima.

Si può dir dunque in una parola così: che contro di un Paſtor muto *omnia iura clamant*. Gridano unitamente tutte le Leggi; le Divine, le Naturali, le Vmane.

Gridano le Divine. Imperciocchè quando Criſto coſtituì nella perſona di San Pietro un Paſtore, che ſi propoſe? Forſe onorarlo ſolamente di un titolo? Nò di certo: ma caricarlo di un peſo: e però non gli diſſe *Sis Paſtor*, gli diſſe *Paſce*: non conferendo ſolamente la dignità, ma imponendone l'eſercizio. *Paſce oves meas*. Queſto precetto medeſimo fu anche più ſolennemente intimato nel giorno dell' Aſcenſione a tutti i Diſcepoli con quelle parole: *Docete omnes gentes*: e queſto fu ricevuto poi dalla Chieſa di tal maniera, che in eſſa non ſi diſtinſero i Paſtori da i Dottori, quaſi diverſi di grado, ma ſi congiunſero. Che però l'Apoſtolo, *Eph.* 4., diſſe bensì che il Signore *poſuit quoſdam quidem Apoſtolos, quoſdam autem Prophetas, alios verò Evangeliſtas*: ma quando poi venne a' Paſtori, ſoggiunſe: *alios autem Paſtores, & Doctores*: tanto dev' eſſer da' Parochi inſeparabile l'inſegnare. *Sub eodem addit Paſtores, & Doctores* (così notò San Tomaſo ſu queſto luogo) *ad oſtendendum quod proprium officium Paſtorum Eccleſiæ eſt, docere quæ pertinent ad fidem, & bonos mores*. A queſta diviſa pur moſtrò l'Apoſtolo ſteſſo di riconoſcere i Paſtori veri da' falſi là dove diſſe: *Mementote Præpoſitorum veſtrorum, qui vobis locuti ſunt verbum Dei*. *Hebr.* 13. quaſi che nè le groſſe limoſine che diſpenſino, nè la celebrazione de' Sagrifizj, nè l'amminiſtrazione de' Sagramenti, ne 'l ſangue ſparſo da loro a pro della greggia, gli renda degni del carico, ma ſol tanto la predicazione divina. E così non troveraſſi mai che il medeſimo Apoſtolo, primo Interpetre del Vangelo, habbia inculcata a' Paſtori dell'Anime verun' altra obbligazione con termini ò più eſpreſ-

fivi, ò più efficaci, ò (a ponderarli attentamente) più orridi. Quivi fu dov' egli giurò, precettò, protestò, nè dubitò fin di appellare a quel rigido Tribunale, che Cristo dourà aprir nell'ultimo giorno a trionfo degli obbedienti, ad obbrobrio de'trasgressori. Eccone le parole a Timoteo 2.4. *Testificor coram Deo, & Christo Iesu, qui iudicaturus est vivos, & mortuos, per aduentum ipsius, & regnum eius: prædica verbum &c.* Parole che ben dimostrano, quanto al render de' conti staranno bene in bocca a questi Pastori privi di lingua, que' gemiti del Profeta: *Væ mihi quia tacui.*

Gridano secondariamente contro di questi le Leggi Naturali, mentre trascurando essi la primaria obbligazione del loro Beneficio, ne godono frattanto l' entrate, che a questo fine principalmente furono una volta instituite da' Popoli, e a questo fine son' ora distribuite. Non sono le Cure, come talun forse le reputa, una Sedia di riposo, sono una Cattedra. Per tanto con qual giustizia se ne potranno ricevere gli stipendj, se non si esercita il ministero, con cui vanno congiunti, che è l' insegnare? E per questo capo non mancano de i Dottori, che obbligano questi Pastori di legno, *qui os habent, & non loquuntur*, ad una restituzione corrispondente alla gravità della loro trascuratezza; come senza dubbio sarebbe astretta ad una simigliante restituzione quella Nutrice, che mantenuta per dare il latte ad un piccolo Figliuolino, lo lasciasse morire di pura fame. Ma che che siasi di ciò, ad un' altra maggiore restituzione gli obbliga più irremissibilmente la Giustizia divina, ed è a render quelle Anime che per mancamento di necessaria istruzione saran perite. *Speculatorem dedi te domui Israel* (è Dio stesso che parla ad ogni Pastore) *Audiens ergo ex ore meo sermonem, annunciabis eis. Si me dicente ad Impium: Impie morte morieris, non fueris locutus, ut se custodiat Impius a via sua; ipse Impius in impietate sua morietur, sanguinem autem eius de manu tua requiram Ezech. 3.* Non sarà dunque sufficiente a' Pastori, come a i Sacerdoti ordinarj, rendere buon conto di sè nel divin Tribunale: converrà che lo rendano ancor degli altri: sicchè ciascuno di loro, se desidera di salvarsi, possa dir con l' Apostolo che egli è mondo da questo sangue, che Dio vuol chiedere: *Mundus sum a sanguine omnium.* Ma come potran provare che ne sono mondi? Con la ragione medesima che egli addusse, di non haver trascurato di predicare. *Non enim subterfugi quominus annunciarem omne consilium Dei vobis. Act. 20.* Tolto ciò, resta frivola ogni altra pruova.

Finalmente gridano a dannazione di questi Parochi taciturni tutte le Leggi Ecclesiastiche nelle disposizioni de' Canoni, e de' Concilj. Ma perchè il recarle tutte non è impresa da ristrignere in questo foglio, bastici dare solamente un'occhiata a i primi tempi della Chiesa, ed a gli ultimi. Quanto a' primi, fu, per testimonianza di San Clemente, stabilito fin dagli Apostoli, che il Sacerdote a cui si appartenea la cura delle Anime, quando trascurasse di ammaestrarle nella pietà, fosse privato della Comunione, e anche deposto. *Episcopus, aut Presbyter, qui negligentius circa Clerum, aut populum agit, neque in pietate eos erudit, a Communione segregator: si verò in ea socordia perseveraverit, deponitor. Can. Apost. c. 57.* Vn simil precetto d' insegnare intimò sono già mille anni quello che va sotto nome di sesto Sinodo al Canone 19. con questi termini: *O-*

portet

portet eos qui præsunt Ecclesijs, omnibus quidem diebus, sed præcipuè diebus Dominicis, omnem Clerum, & populum docere &c. e un simile quel Concilio Toletano, che riconobbe questa occupazione per la primaria di un Pastor d'Anime. *Omne opus eorum in prædicatione, & doctrina consistat*. Quanto a' nostri tempi il sacro Concilio di Trento, il quale fra le tempeste di tante turbolente Eresie è stato alla Chiesa una Tramontana di salute, che non ha fatto per rammemorar questa obbligazione, e per ravvivarla, ben' intendendo che dove manchisi all' adempimento di essa, non può sperarsi nell' Anime verun bene? *Vbi non est scientia Animæ, non est bonum. Prov.* 19. Ricorda che questa obbligazione è *de iure divino. sess.* 23. *de reform. cap.* 1. Assegna la materia di quella istruzione a cui obbliga. *sess.* 5. *cap.* 2. *de reform.* Prescrive il modo di porgerla al Popolo, cioè con facilità di parlare. *ibidem*. Determina il tempo, cioè nella celebrazion della Messa. *ibid. & sess.* 24. *cap.* 7. *de reform. & sess.* 22. *cap.* 8. Arriva fino a mettere in mano a' Vescovi un fascio di fulmini, con dar loro l'autorità di scomunicare i Parochi negligenti in affare di tanto peso. Rechiamone le parole. *Archipresbyteri, Plebani, & quicunque Parochiales, vel alias animarum curam habentes Ecclesias quomodocunque obtineant, per se, vel per alios idoneos (si legitimè impediti fuerint) diebus saltem Dominicis, & Festis solemnibus, plebes sibi commissas, pro sua, & earum capacitate, pascant salutaribus verbis, docendo quæ scire omnibus necessarium est ad salutem, annunciandoque eis cum brevitate, & facilitate sermonis, vitia quæ eos declinare, & virtutes quas sectari oporteat, ut pœnam æternam evadere, & cœlestem Gloriam consequi valeant. Si ab Episcopo moniti, trium mensium spatio muneri suo defuerint, per censuras ecclesiasticas, seu alias, ad ipsius Episcopi arbitrium, cogantur; ita ut si expedire visum fuerit, ex Beneficiorum fructibus alteri qui id præstet, honesta aliqua merces persolvatur, donec principalis ipse resipiscens officium suum impleat. sess.* 5. *cap.* 2. *de refor.* E non bastano questi terrori a sbandir fuori delle Chiese quei Cani, che essendo mutoli, come li chiama il Profeta, *Canes muti*, riescono alla greggia di Cristo poco men dannosi de i Lupi divoratori? Nè può già dirsi che le sopracitate parole del Concilio sieno istruttive, non precettive, perchè e la pena grave che si minaccia della Censura, e le forme che si adoperano in minacciarla, danno a vedere che esse contengono precetto assai rigoroso. Senzachè non mancano luoghi ne'quali si usano questi termini espressi di comandare, come alla sess. 24. *de Refor. cap.* 4. alla sess. 25. *de Innoc. SS.* e specialmente alla sess. 22. *de Sacr. Missa, c.* 18. dove si dice così: *Mandat sancta Synodus Pastoribus, & singulis animarum curam gerentibus, ut frequenter inter Missarum celebrationem, vel per se, vel per alios, ex ijs quæ in Missa leguntur aliquid exponant, diebus præsertim Dominicis & festis*: e altrove, cioè alla sess. 24. *de refor. cap.* 7. pur parlasi in questa forma. *Præcipit sancta Synodus, ut inter Missarum solemnia, aut divinorum celebrationem, sacra eloquia & salutis monita vernacula lingua singulis diebus festis, vel solemnibus explanent, eademque in omnium cordibus, postpositis inutilibus quæstionibus, inserere, atque eos in lege Domini erudire studeant*. Nè solamente tutti insegnano chiaro, che questi termini *mandat, & præcipit*, contengono rigoroso comandamento; ma così troviamo havere ancor definito nella presente materia quella sacra Congregazione, a cui si appartiene la supre-

ma autorità di spiegare i sentimenti dell' istesso Concilio.

Che se a tante Leggi Ecclesiastiche, e vecchie, e nuove, piaccia ancora di aggiungere maggior neruo dall' attestazion de' sacri Dottori, basterà leggere di Santo Agostino la sua 7. omilia tra le 50. i Pastorali di San Gregorio *par.2.cap.4.* e i Morali *l.22.cap.16.* il Comento di San Girolamo sul capo *33.* di Ezecchielle: il libro terzo di Santo Isidoro *de Summo bono c.46.* e il primo di San Prospero *de vita contemplativa cap.* 20. l' omilia 15. di San Giovanni Grisostomo *in Ep.1. ad Timot.* e i libri *de Sacerdotio*: Santo Ambrogio *in Ep.1. ad Tim.cap.4.§.6.* e altri simili, e chiaro apparirà quanto da ciascuno sia detestato questo silenzio pernicioso de' Parochi.

In ultimo, per serrare ogni passo alla fuga, giusto è venire al sentimento universal de' Teologi, sopra di cui noi protestiamo a chi legge, di non volere qui addurre il nome di alcuno, che su la presente materia non sia da noi stato prima veduto in fonte. Questi dividonsi comodamente in due schiere di Scolastici, e di Morali. Gli Scolastici presuppongono per indubitata in ogni Pastore questa obbligazione d' istruir le Anime alla loro cura commesse, e da questa obbligazione ne deducono un' altra, che è di sapere, e di credere esplicitamente molte più verità, che gli altri del Popolo, per poterle insegnare. Così parlano unitamente tutti gli Antichi sopra il terzo delle Sentenze alla distinzione 25. S. Tomaso *q.2.ar.1.&2.* S. Bonaventura *q.1.* Scoto *q.1.* Durando *q.1.n.8.9.* Riccardo *q.1.ar.4.* Gabriele *q.un.conc.2.* e così parlano anche tutti i Moderni, ove trattano della Fede. Suarez *disp.13.sect.6.n.6.* Vasquez *in 3.par.dis.236.c.10.n.107.* Valenzia 2.2. *disp.1.q.2. pun.3.* Sanchez *l.2. in Decal. cap.3.* Lugo *disp.13.sect.5.nu.148.152.* Coninc. *disp.14.n.196.* Castropalao *t.1.trac.4.disp.1.pun.11.* Lorca *q.2.ar.6.* Granado *tra.10.dis.3.n.13.* Bannes 2.2.*q.2.ar.8.concl.3.* e per dir breve, tutti quei che comentano S. Tomaso nella 2.2.*q.2.ar.6.* I Morali poi di questa obbligazione discorrono più alla lunga, e si accordano a diffinirla talmente grave, che a questo insin riferiscono le minacce, che fa il Signore a' Sacerdoti ignoranti, là dove dice: *Quia tu scientiam repulisti, repellam te, ne Sacerdotio fungaris mihi.* *Os.4.* Ci piace qui di recitare le parole di alcuni, come più aperte. *Negligentia magna Parochi in docendo ad salutem necessaria, mortalis est. Vbi passim magnus est abusus eorum, qui contenti docuisse Symbolum latinè, non explicant populo rudi misteria fidei, praesertim Trinitatis, & Incarnationis, tantopere ad salutem necessaria. Va Parochis, Va Episcopis, Va Prelatis.* Sà. *ver. Paroc. Tenetur Curatus sub mortali docere id, quod sub mortali tenetur scire Subditus.* Trull. *l.1.cap.1.dub.4.num.7. In oppido ubi silente Curato omnes silent, sine dubio Curatus, nec per se, nec per alium predicans, peccat mortaliter.* Possevin. *de offic. Cur. cap.3.n.3. Pastorale officium est fidem docere populum. Quare profectò huius muneris, ubi grandis est negligentia, peccatum est mortale.* Soto, *de iust. l.10.q.1.ar.3. Aduertant quicunque in Christi Ecclesia ad pastoralis officij dignitatem assumpti, ad hoc apostolicum predicationis munus exercendum naturali, divino, & ecclesiastico iure ita esse constrictos, ut nisi id diligenter expleverint, certum subituri sint damnationis supplicium.* Medina *de recta in Deum fide.13.c.ult. Potest Episcopus obligare Parochos sub pœna excomunicationis, ut*

sibi

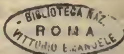
ſibi ſubditos de Doctrina Chriſti rectè inſtruant, qua obligantur ad id, ad quod de iure divino ſunt obligati: & hac pœna, & obligatione incitantur, ut diligentes ſint in ſui muneris executione. Caſtropalao *loc. cit. n.* 3. Sanchez *l.* 2. *c.* 13. *n.* 15. Manuel *to.* 1. *Sum. cap.* 88. *Parochi prætermittentes verbi Dei prædicationem, toties peccant contra præceptum divinum, quoties populus graviter indiget prædicatione. Præciſè verò gravi populi neceſſitate, arbitror mortaliter peccare, ſi uno integro menſe continuo, aut etiam ſi duobus, vel tribus menſibus totius anni diſcontinuis, non concionentur.* Bonac. *in* 3. *Dec. præc. diſp.* 5. *pu.* 2. *n.* 30. *&c.* A queſti aggiungete il parere di altri moltiſſimi che ſono qui tralaſciati per brevità. Tolet. *l.* 5. *c.* 5. *n.* 4. Navar. *in man. c.* 25. *n.* 135. Barboſ. *de pot. Paroc. c.* 15. *n.* 2. Caſtrop. *to.* 1. *de obſerv. feſt. diſ.* 2. *pun.* 4. *n.* 5. Regin. *to.* 2. *l.* 20. *ſect.* 3. *n.* 68. Fragoſ. *to.* 2. *l.* 10. *diſp.* 21. §. 1. Suar. *de Relig. to.* 1. *l.* 2. *c.* 16. *n.* 7. e più altri.

Preſuppoſte dunque tutte queſte pruove sì ampie, sì autorevoli, sì evidenti, *tantam habentes impoſitam nubem teſtium*, noi chiediamo ora a tutti quei che traſcurano un' obbligazione sì grave del proprio carico, che ſi degnino dirci con quale ſcudo ſi vengano a riparare da tanti fulmini, che queſta nuvola ſcaglia ſu i loro capi. Deh non laſciate, o ſacri Paſtori d' Anime, di moſtrarci qual ſia fra tutti quel Dottor che vi ſcuſi. Fate vedere un Concilio, fate leggere un Canone: allegate l' autorità di un ſanto Padre che militi a favor voſtro. Almeno fra tanti Autori, i quali hanno ſcritto nelle materie morali con tanta contrarietà, trovate chi vi difenda, ſicchè con un' argine benchè fiacco di qualche opinione mediocremente probabile, poſſiate opporvi di maniera alla piena di tante Leggi, e umane, e naturali, e divine, che al fin non vi ſopraffaccia, e non ſi alzi ſu la traſcuraggine voſtra molti più cubiti, che non ſi alzarono l' acque già del Diluvio ſu i monti Armeni. Che direte a diſcolpa voſtra? Che i Popoli non vogliono venire ad udirvi? Nò, perchè, come diſpone il Concilio, voi dovete ragionare al tempo della Meſſa, a cui già per altro convengono. Che non vi ſentono volentieri? Nò, perchè dovete predicare, *opportunè*, e *importunè*, come comanda l' Apoſtolo: *opportunè* a i Buoni, *importunè* a i Cattivi. Che non ſapete predicare? Nò, perchè da voi non ſi richieggono declamazioni, ma un modo di ragionare facile, piano, poſato, e corriſpondente sì alla voſtra capacità, sì all' altrui. Che nè men ſapete diſcorrere in queſta forma? Nò, perchè in tal caſo convien, che almeno (come ordinava San Carlo) ſuppliate con la lezione di qualche libro giovevole, ſpiegandolo ad ora ad ora, ſicchè ciaſcuno agevolmente l' intenda, ò quando ciò vi ſia grave, convien che rinunziate ad altri la Chieſa, ancorachè vi convenga andar mendicando, perchè non è giuſto che il voſtro ſoſtentamento corporale prevalga alla rovina ſpirituale delle Anime, che il Signore vi ha date in cura. Non ſono le Gregge ordinate a pro de i Paſtori, ma i Paſtori ordinati a pro delle Gregge. Altrimenti *Væ Paſtoribus Iſrael*, dirà Dio, *qui paſcebant ſemetipſos; lac comedebatis, & lanis operiebamini, gregem autem meum non paſcebatis*, Ezech. 34. Dunque, ſe ben ſi conſidera, non v' è Ancora, a cui poſſiate legar la voſtra Salute. Non vale il dire, che non predicano i Parochi della Città: perchè loro forſe può porgere qualche ſcampo la minore ignoranza del Popolo

polo, e il maggior numero di ſacri Predicatori, che ogni giorno di feſta ſottentrano a queſto peſo. Non vale il dire, che nella voſtra Chieſa non vi è uſanza di predicare: perciocchè queſte non ſono uſanze, ma abuſi, deplorati da i Sudditi, che amerebbono una tale predicazione: deteſtati da i Superiori, che la comandano. Nè può in ogni caſo veruna conſuetudine preſcrivere contra il Ius divino, perchè la preſcrizione è un poſseſso introdotto da leggi umane: e le leggi umane non poſsono derogare alla ragion divina a cui ſono ſerue. Che direte dunque? Che voi a queſto fine chiamate ogni anno il Predicatore per la Quareſima? Ma ciò non baſta, perchè le poche prediche di quel tempo, unite alla poca capacità di quella gente ſemplice che le aſcolta, non è provviſione ſufficiente alla fame di un' anno intiero. Che fate ogni Domenica la Dottrina a' fanciulli? Sì: ma non ſiete Parochi de' ſoli fanciulli, ſiete del Popolo tutto. Lui dunque vi conuien paſcere, e non ſolamente una piccola parte di lui, *annunciando vitia quæ eos declinare, & virtutes quas ſectari oportet, ut pœnam æternam evadere, & cœleſtem Gloriam conſequi valeant. Trid. ſeſſ. cit.* Se dovete amminiſtrare i Sagramenti, non dovete anche ſpiegare i loro utili, il loro valore, e il modo ancor di riceverli degnamente? Coninc. *loc. cit. n. 96.* Che direte per ultimo? Che ſe tutte queſte coſe foſſero vere, pochi Curati ſi ſaluerebbono? Spaventoſa illazione! Ma che può dirſi, ſe queſta appunto è quella illazione medeſima, che tanti Santi hanno conceduta con ſomma facilità? Certo è, che San Giovanni Griſoſtomo, sbigottito alle obbligazioni graviſſime che ſi addoſſano, quei che ſi ſottopongono a cura d' Anime, giunſe a dire: *Miror an fieri poſſit ut aliquis ex Rectoribus ſaluus ſit. ho. 34. in ep. ad Hebr.* Detto, che a prima viſta può crederſi eſorbitante, ma tuttavia, ſe attentamente ſi ponderi, ſempre più ſi truova eſſer giuſto.

Non accade pertanto fidarſi di qualunque altro bene che facciaſi, ſenza queſto. Affinchè i Paſtori ſi ſaluino, non baſta la buona vita, ricercaſi di vantaggio la buona lingua. *Attende tibi, & doctrinæ, & inſta in illis*, diſſe l' Apoſtolo al ſuo Timoteo. 1. 4. *hæc enim faciens, & te ipſum ſaluum facies, & eos qui te audiunt.* Son buone le limoſine, ſon buoni i digiuni, ſon buone le diſcipline, ſon' ottime le orazioni, ma non baſtano a darui il Cielo. Che non facea di vero bene l' Apoſtolo in ſe medeſimo, perſeguitato, ingiuriato, incatenato, fruſtato, e fin lapidato per grande amore al ſuo Criſto! E pure, *Væ mihi*, gridò dopo tutto queſto, *væ mihi ſi non evangelizavero*! Non v' è rimedio, *neceſsitas mihi incumbit*, 1. Cor. 9. O predicare, ò dannarſi. Concludiamo dunque la Rammemorazione del debito che vi ſtrigne, o Parochi ſacroſanti, e diciam così: *Diſpenſatio vobis cœleſtis ſeminis credita eſt. Væ ſi non ſparſeritis. Væ ſi tacueritis. Quod ſi Vas electionis formidat, & clamat; quanto magis cuilibet exiguo metuendum eſt? diſt. 43. c. Diſpenſatio.*

IL FINE.





QVONIAM
EX IPSO, ET PER IPSVM, ET IN IPSO
SVNT OMNIA
IPSI GLORIA IN SECVLA,
AMEN

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI
CONTENUTE
IN CIASCUNA PARTE DELL' OPERA.

A

Cccc fpe-

è dan-

C

co'

quanto

E

di

non

G

Giu-

H

I

LA-

L

M

con-

quan-

Con-

P

quan-

diffi-

a sner-

T

A. M. D. G.

Iacobus Cellesius Societatis Iesu in Provincia Romana Præpositus Provincialis.

Cum librum, cui titulus, *Il Cristiano instruito nella sua Legge*, a P. Paulo Segnero nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot eiusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate nobis a P. Carolo Noyelle Præposito Generali, ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ita ijs, ad quos pertinet, videbitur. Cuius rei gratia has litteras, manu nostra subscriptas, sigilloque nostro munitas dedimus. Romæ. 30. Iunij 1685.

Iacobus Cellesius.

Il P. Teologo M. Fra Carlo Gucci dell' Ordine de' Predicatori vegga, se nella presente Opera vi sia cosa, che repugni alla santa Fede Cattolica, ò vero a' buoni costumi, e riferisca. Data il dì 11. Agosto. 1685.

Iacop' Antonio Arcivescovo.

Ossequiosissimo a' riveriti comandamenti di V. S. Illustriss. e Reverendiss. cominciai subito a leggere la prima Parte del *Cristiano instruito nella sua Legge* dal P. Segneri, e ritrovandovi in ogni punto un bel composito di utilità e di dolcezza, m' è accaduto ciocchè a Seneca avvenne nel metterfi a leggere, a suo bell' agio, il Libro del suo Lucillo. *Tanquam lecturus ex commodo adaperui, ac tandem degustare volui, deinde blanditus est ipse ut procederem longius, tanta dulcedine me tenuit & traxit, ut illum sine ulla dilatione perlegerem. Sen. ad Lucillum Epist. 46.* Rapito a vagheggiare in quest' Opera, oltre i fiori di tutta l' Etica Sacra sparsivi con larga mano, i frutti della Cinica Virtù nel riprendere agramente gli Huomini scostumati; della Stoica intrepidezza nel renderli incontrastabili a' tumulti delle passioni; dell' Asiatica disciplina nell' invettive fatte a' contumaci e sedotti da lusinghevoli sentimenti; della sentenziosa Laconica nel condannare a malamente morire chiunque la di loro sfrenata dissolutezza non doma e domina. Quindi mi pare che i suoi autorevoli detti allegar si possan per Testi, e le parole per Assiomi. Che Fulmine a prender di mira le falsità? Che Alessandro in scior nodi? Che Edipo a spiegar' Enimmi? Egli è un Mercurio, ma Sacro. Egli è un Paolo, che sa porgere a' principianti il latte delle più chiare insegnanze, il cibo più sodo a' mezzani, il nettare più salubre a' perfetti nella via dello Spirito: *Omnibus omnia factus. 1. Cor. c. 9.* Egli è in fine come l' Aquila di Giovanni, che tolta la midolla dal Cedro delle Vangeliche verità, mai perde di vista il Sol della Chiesa San Tomaso d' Aquino; e se nell' abisso di tanta luce intigne e rinnuova sempre mai le sue penne, che maraviglia se forma Caratteri d' oro degni dell' eternità delle Stampe?

Di Firenze nel Conuento di S. Maria Novella dell' Ordine de' Predicatori 18. Agosto 1685.

Fra Carlo Gucci Teologo del Sereniss. Gran Duca Cosimo Terzo, e pubblico Professore di Teologia nell' Vniversità di Pisa.

Attesa la soprascritta relazione, s' imprima. Data questo dì 19. Agosto 1685.

Iacop' Antonio Arcivescovo.

Il Sig. Canonico Tornaquinci veda, se nella seconda e terza Parte della presente Opera vi sia cosa repugnante alla santa Fede Cattolica, ò a' buoni costumi, e referisca. Data li 19. Febbraro 1685. ab Incarnatione.

Iacop' Antonio Arcivescovo.

Illustrissimo e Reverendissimo Signore.

In esecuzione di quanto mi viene imposto, sono state da me vedute la seconda e terza Parte della presente Opera, le quali non solo sono tutte conformi a i Dogmi della nostra santa Religione, ma sono ripiene di Cristiane, e Cattoliche Instruzioni; portate in virtù dell' Autore con somma dottrina, facilità, e chiarezza: onde non meno ammirabili per la Composizione, che necessarie per la Salute. Ch'è quãto mi occorre rappresentare: ed in Fede &c.
Luca Tornaquinci Canonico Fiorentino.

Attesa la sopradetta relazione si Stampi. Data il dì 8. Marzo 1685. ab Incarnatione.

Iacop' Antonio Arcivescovo.

Al Molto Rev: P. M. Gio: Francesco Poggi Consult. di questo S. Vffizio, che vegga, e referisca. Dal S. Vffizio di Firenze questo di 22. Agosto 1685.

Fra Cesare Pallavicini da Milano dell' Ordine minore Conuentuale, Vic. Gen. del S. Vffizio di Firenze.

Ho veduto attentamente il presente Libro intitolato: *Il Cristiano instruito nella sua Legge, del Padre Paolo Segneri della Compagnia di Gesù*: e leggendolo m'è paruto in un certo modo di poter ripetere quel che andava dicendo il Grisostomo nel rivolgere l' Epistole di San Paolo: *Hom. 2. de laudibus D. Pauli. Quomodo enim non admirabile hoc videtur, cum ex terrena lingua sermo prosiliens, mortem fugat, peccata dissoluit, tenebras cæcitatis illuminat, & mutatione mirifica Terram conuertit in Cœlum? Propter hoc stupeo virtute Dei, propter hoc admiror promptum animum Pauli.* E in verità i discorsi morali, de' quali è composto, non contengono dottrine avverse a' Dogmi di santa Fede, ma dichiarazioni santissime de' suoi articoli; non Massime contra i costumi buoni, e culti, ma insegnamenti rari, per comporre i pessimi e gli scorretti. Onde non solamente lo giudico degno delle Stampe, ma anzi necessario d' uscir' in luce a pro non tanto de' Peccatori, che vivono tra le tenebre della loro ignoranza, a' quali massimamente l'ha indirizzato l' apostolico zelo dell' Autore, quanto per norma a' Predicatori di santa Chiesa perchè non incorrano a' nostri tempi la taccia, che il mentovato Boccadoro diede ad alcuni del suo secolo: *Omnes siquidem eundem prædicant Christum, etsi non omnes sanè prædicent, atque legitime*: potendo essi da questi Ragionamenti apprendere la vera maniera d' annunziare con profitto a' Popoli le Verità del Vangelo, come può l' Autore gloriarsi d' avere ben' osseruata la regola tenuta dal Predicatore de' Predicatori: *Sermo meus, & prædicatio mea, non in persuasilibus humanæ Sapientiæ verbis, sed in ostensione Spiritus, & Virtutis. 1. Cor. 2.*

Dal Conuento della Santissima Nunziata, questo dì 29. Agosto 1685.

Fra Gio: Francesco Poggi de' Serui di M. V. Teologo e Consultore del S. Offizio di Firenze.

Attenta præfata attestatione Imp. Dat. ex Ædibus S. Off. Florentiæ hac die 30. Augusti 1685.

F. Cesar Pallavicinus de Mediolano, Ord. Min. Con. S. Franc. Vic. Gen. S. Off. Florentiæ.

Ruberto Pandolfini Senat. Aud. di S. A. S.